ATTI
DELLA SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

IL PALAZZO

DEL

PRINCIPE D'ORIA

A FASSOLO IN GENOVA

ILLUSTRAZIONI

DI

ANTONIO MERLI

CONTINUATE

DA

L. T. BELGRANO

e illustrazioni del Palazzo D'Oria a Fassolo, che formano il subbietto di queste pagine, derivano la origine da un grave pericolo, onde, volge ora appunto un decennio, parve minacciata l'esistenza dello insigne edificio.

Di tal pericolo informava la Società Ligure di Storia Patria il cav. Giuseppe Banchero, cultore assiduo delle patrie memorie mancato ai vivi in età ancor vegeta nei principii dell'anno corrente; e nel tempo stesso invocava le sollecitudini del nostro Istituto con una lettera piena di nobilissimi sensi, diretta al Presidente in data 20 luglio 1864.

» Veggo dapertutto in Italia (così scriveva) farsi alta

ed intesa la voce che chiama i Municipi ad innalzar monumenti agli uomini sommi che vi ebbero vita. Giusto e pietoso ricordo, che i presenti hanno delle antiche virtù. Che se in noi questo germe di riconoscenza non è mancato od isterilito, non dispero che sia per divenire rigoglioso e fruttifero, trattandosi di procurare la conservazione di antichissimi monumenti liguri, che sono pur glorie italiane.

» So di certo che stanno in grave pericolo di demolizione due dei nostri più insigni monumenti storici: l'avancorpo del Palazzo delle Compere di san Giorgio e quello del Principe Andrea D'Oria. Il primo per lo slargamento di Via Carlo Alberto; il secondo per l'impianto di una nuova stazione ferroviaria.

» In quanto al primo, se il commercio ha rigorosamente bisogno di quello spazio, già sono anni molti si additò il mezzo di conservare la facciata di quel famoso monumento facendo per essa quel che si è fatto pel Palazzo Mari da San Lorenzo (1). Relativamente poi al secondo, non sappiamo a vero dire trovar la necessità

(1) Il Palazzo già De Mari e Negrone, ed oggi Elena, che sorge al destro fianco del Duomo, è costrutto sui disegni di Vincenzo Scamozzi. Sporgendo sul tracciato della strada Carlo Alberto, or San Lorenzo, venne per l'apertura di questa via in parte abbattuto; poi cogli antichi marmi se ne rinnovò la facciata, benchè (come rileva il ch. Alizeri, *Guida Artistica*, I. 75) non in tutto si pensasse a conservare scrupolosamente le linee e le membra quali si vedeano

di occupare quel Palazzo e giardino per impiantarvi una nuova stazione, dopo i tanti progetti posti in campo e qualcuno generalmente applaudito. Certo che dal lato economico non vi può esser vantaggio; dunque altra mira non vi può essere che la distruzione di una gloria genovese, che, ripeto, è pur gloria italiana.

» Nell'indirizzare questa mia lettera alla S. V. . . , ho intendimento di pregarla a volere adunare la Società Ligure di Storia Patria, affinchè dia vita con qualche pubblico atto alla pubblica opinione, e svegliati gl' ingegni potenti che in sè modestamente racchiude, possano collettivamente ed individualmente far argine a tanto impeto di barbarico vandalismo ».

Accoglieva la Società lo invito del cav. Banchero, e vivamente applaudendolo nella tornata generale del 14 agosto, deliberava una rappresentanza al Ministero dei lavori pubblici per impedire che il deplorato disegno riportasse l' approvazione governativa.

La rappresentanza, dettata all' uopo dal cav. Federigo Alizeri, stringeva in breve la storia del monumento; e

per l' innanzi. Riferendo qui la lettera del Banchero il quale suggerirebbe un simile temperamento (e poniam pure più scrupolosamente adottato) rispetto alla fronte del Palazzo di san Giorgio, noi facciamo le nostre più ampie riserve, giacchè non è questo il luogo di entrare giudici in una così grave e spinosa questione, e molto meno di deciderla con brevi parole.

dichiarati i pregi artistici pei quali rifulge, notava come dall' epoca del suo innalzameuto fino a dì nostri « corsero in Palazzo D' Oria gli artefici ad iniziarsi su quei prodigi d' ingegno, gl' incisori a riprodurli coll' intaglio, gli alunni delle Accademie a gareggiare di copia »; e come eziandio « da quell' epoca e da quegli esempi ordirono gli scrittori la nuova età delle arti in Liguria e la successione dei nostri maestri ». Concludeva perciò dimostrando che « lo stendere la mano sul Palazzo dei D' Oria tanto varrebbe come ad ispegnere l' unico lume alla Storia delle arti, l' unico esempio della Scuola Romana in Genova, il massimo tra i monumenti della privata magnificenza, ed uno de' più splendidi saggi dell' arte italiana ».

Era siffatta istanza calorosamente raccomandata presso il citato Dicastero dall' Onorevole Signor Ministro per la Pubblica Istruzione. Il quale, non tenendosi pago agli affidamenti portigli, che la divisata stazione non estendendosi ad occupare il Palazzo conterrebbesi nei limiti del giardino, replicava saggiamente avvertendo « come l' uno e l' altro sieno un tutto insieme d' importanza inseparabile. È veramente a desiderare (così proseguiva) che la nuova età, non potendo rinnovarli, si mostri almeno ossequiosa ai monumenti dell' antica grandezza. E questo come documento di civiltà superiore a qualsivo-

glia utilità materiale, io raccomando quanto so e posso a cotesto Ministero nel quale mi affido » (1). Nobili e generose parole, le quali non mancarono di produrre quegli effetti che appunto erano nei voti della Società Ligure e di quanti con essa hanno a cuore il culto dei più grandi ricordi della patria. Nè il Palazzo nè il giardino furono tocchi; nè d'allora in poi si videro fatti segno a nuove minaccie.

La Società aveva intanto preso a considerare come a rendere più generalmente note le precipue bellezze del nostro monumento, e per ciò stesso a farle meglio rispettate, gioverebbe non poco una monografia da pubblicarsi negli *Atti;* ed a tale intendimento prestava singolar favore la munificenza dell'attual Principe Andrea V, il quale metteva a disposizione della Società medesima la egregia somma di Lire Millecinquecento, per sopperire ad una parte delle spese che si dovrebbero sostenere.

Parve da principio buon consiglio che all'opera si attendesse da una Commissione di quattro membri, fra i quali si ripartisse la compilazione delle notizie storiche e quella delle illustrazioni che alle tre arti si riferiscono. Ma in processo di tempo si ravvisò che tal fatta lavori avrebbero potuto assai malagevolmente ridursi alla

(1) Ved. le lettere de' Ministeri dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici, inserite nel vol. III degli *Atti*, pag. CXXXIX e seg.

necessaria unità, senza che si scemasse della loro speciale fisionomia, nè a cansare il difetto sembrò utile lo stampare una dopo l'altra, e prive d'ogni colleganza, le relazioni de' singoli commissionati.

Di tal forma tutto il carico si venne a stringere nel socio comm. Antonio Merli; il quale però non potè dedicarvisi prestamente, per cagione delle cure molteplici che appunto in quel torno egli ebbe a sostenere in particolar modo come assessore della Giunta Comunale, delegato all'importantissimo ramo dei civici lavori. Postosi più tardi all'impresa, durò non lievi fatiche nella raccolta e nella scelta de' materiali, ch' ei richiese in ispezie all'Archivio di Fassolo apertogli liberalmente dal Principe il quale l'onorò sempre della più illimitata fiducia. Ma già cominciavano allora a travagliarlo i sintomi di una acerbissima malattia, che il costrinse poi lungamente sovra un letto di dolori inenarrabili, e finì col trarlo anzi tempo al sepolcro nel pomeriggio del 23 gennaio scorso.

Aveva il Merli già fatta udire in varie tornate della Società la maggior parte del proprio lavoro, non senza riportarne l'approvazione de' colleghi; poi essendosi determinato che varie tavole incise corredassero il testo, volle generosamente provvedere del proprio alla stampa delle medesime. Se non che questa non era ancora ulti-

mata quando ei venne a morire; bensì la volontà sua rispettò dipoi con rara religione l'erede di lui, il colto giovane signor Luigi Corsanego, al quale si vogliono qui rendere dalla Società stessa le più sentite azioni di grazie.

Intanto il lagrimevole caso ebbe per conseguenza che in me si raccogliesse il duplice uffizio di compiere l'opera e di sovrintendere alla sua pubblicazione. A questo io mi sono studiato di soddisfare animato dal buon volere, e sorretto dalla speranza di porgere in tal guisa un nuovo tributo di affetto alla cara memoria del rimpianto amico.

Genova, Novembre 1874.

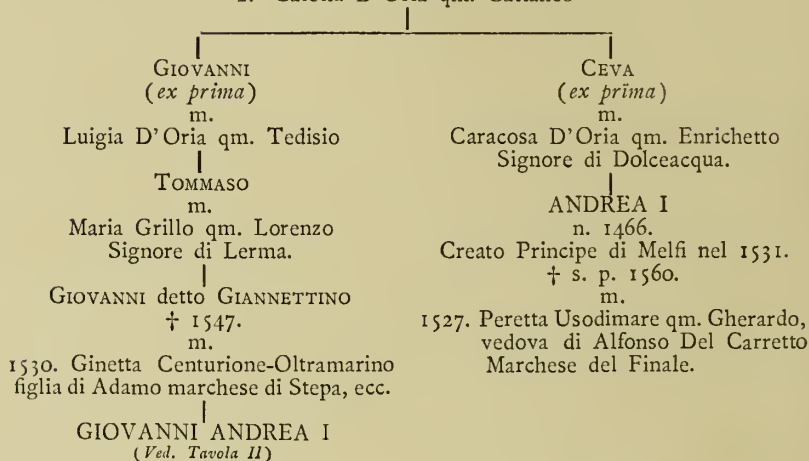
L. T. Belgrano.

Tavola I.

ALBERETTO GENEALOGICO

DEI

PRINCIPI D'ORIA

—

GIOVANNI ANDREA I.
n. 1539. † 1606
m.
1558. Zenobia Del Carretto di Marco Antonio qm. Alfonso
|
ANDREA II
n. 1570. † 1612.
m.
1592. Giovanna Colonna qm. Fabrizio
|
GIOVANNI ANDREA II
n. 1607. † 1640.
m.
1627. Maria Polissena Landi qm. Federico
|
ANDREA III
n. 1628. † 1654.
m.
1652. Violante Lomellini qm. Nicolò
|
GIOVANNI ANDREA III
n. 1653. † 1737.
m.
1671. Anna Panfili del Principe D. Camillo
|
Andrea, Marchese di Torriglia
n. 1674 e premorto al padre nel 1720
m.
1703. Livia Centurione-Becchignone qm. G. B.
|
GIOVANNI ANDREA IV
n. 1704. † 1764
m.
1726. Teresa D'Oria qm. Gio. Andrea qm. Carlo Duca di Tursi
(matrimonio sciolto da papa Benedetto XIV nel 1741).
1743. Eleonora Caraffa qm. Fabrizio Duca d'Adria
|
ANDREA IV.
n. 1747. † 1820
m.
1767. Leopoldina Maria di Savoia-Carignano qm. Principe Luigi Vittorio
|
GIOVANNI ANDREA V
n. 1779. † 1838
m.
1809. Teresa Orsini qm. Domenico dei Duchi di Gravina, Princ.[a] di Valmontone
|
ANDREA V
n. 1813. Principe vivente.
m.
1839. Maria Alatea Beatrice figlia di Lord Thalbot Conte di Shrewsbury,
morta il 18 dicembre 1858
|
GIOVANNI ANDREA detto GIANNETTINO
n. 1843. Principe ereditario.

PARTE PRIMA

Vicende di alcuni possessi de' Lomellini, Recanelli e Furneto, poi Giustiniani, nel borgo di Fassolo. Condizioni di questo borgo e di quello di san Tommaso. Andrea D'Oria acquista i detti possessi per murarvi le proprie stanze. Errori d'alcuni storici intorno a questo argomento (anni 1361-1533).

ue secoli e mezzo prima che i confini murati di Genova si estendessero a Capo di faro, le onde del mare libere da ogni ostacolo lambivano i pie' di un podere che si dilatava sul versante meridionale di una ridente collina ad occidente della città, nel sobborgo di Fassolo fuori la porta di san Tommaso: podere con case e resa ubertosa da un corso d'acqua che, partendo dalla terra vicina altura, per antico diritto doveva aver foce in questo luogo posseduto da Valerano Lomellino. Il quale nel 1361 lo vendea pel prezzo di lire 3375 a Raffaele de Furneto, che già aveva acquistata dal fratello di Valerano un'altra casa con terra al lido del mare, laddove pure

trovavasi una proprietà di Simonetta madre del Furneto cui era dovuta servitù di passo, essendo la pubblica via confine a monte di questo fondo.

Nell' istesso luogo, ameno così che si denominava *Paradiso*, un altro podere contiguo al già descritto, e composto di villa e casa, apparteneva nel 1368 a Pietro Recanelli; il quale allora ne alienava una piccola parte a favore di Francesco Riccio; da cui passava in Pietro da Campofregoso, poi in Antoniotto Adorno, e finalmente negli Spinoli di Luccoli che ancora lo tenevano nel 1521. L' altra porzione passava invece a' successori del Recanelli medesimo residenti in Scio; i quali, cento venti anni più tardi, deliberavano alienarla. Ma perciocchè una certa disposizione testamentaria inibiva la vendita, ricorrevano per la deroga alla Signoria, allegando lo stato di rovina del podere, l' urgenza delle riparazioni, la necessità di dimettere i creditori che da molti anni lo aveano pignorato. Ottenutala poi nel 1498, cedevano tutta quella proprietà pel prezzo di lire 4000 a Nicolò Lomellino; dichiarando a confini la via pubblica, la terra e le case di Andrea Giustiniani de Furneto, i beni degli eredi Adorno, ed inferiormente il lido del mare; con che dimostravano essere i poderi descritti di ragione privata per quanto si estendevano, ed impraticabili al pubblico che aveva passo alla città per la strada che riusciva a nord dei medesimi (1).

(1) Vedansi per le cose suesposte i Documenti I a VII.

La lira genovina calcolata in oro fino nelle varie epoche dei contratti da noi citati trovasi corrispondere in lire italiane al valore sotto notato.

1361. Lira 1 genovina = L. it. 9,72; e così L. 3375 = L. it. 32850.
1375. » 1 » = » 9,72; » 125 = » 1215.
1386. » 1 » = » 9,72; » 40 = » 388 80.

A quel tempo il borgo di Fassolo era separato dalla città per un giro di mura, che principiato nel 1345 era stato compiuto nel 1347 colla ricostruzione della porta turrita, la quale, al pari del borgo interno, pigliava nome dalla contigua chiesa di san Tommaso (1). Non era però essa porta cinta da baluardo a ponente; nè era difeso da muro a mare il tratto di borgo che correva tra

1498. Lira 1 genovina = L. it. 4,05 ; e così L. 4000 = L. it. 16200.
1521. » 1 » = » 3,26 ; » 9000 = » 29340.
1533. » 1 » = » 3,13 ; » 6000 = » 18780.

Queste cifre non rappresentano però il valore plateale delle possessioni cui si riferiscono; giacchè questo dovrebbe essere stabilito in relazione al valore delle cose necessarie alla vita. Ma poichè i dotti non sono concordi nel porre le basi di tale calcolo, noi, seguitando il parere dell'erudito amico nostro avv. Cornelio Desimoni, diremo che si avrà la cifra più approssimativa del citato valore plateale duplicando in lire italiane ciascuna partita per ogni epoca anteriore alla metà del XV secolo, ed aggiungendo il 50 °/₀ alle altre fino al 1533.

(1) Anche prima della costruzione delle mura accennate, il borgo di Fassolo era separato da quello di san Tommaso per mezzo di una porta; leggendosi notato fra le spese del Comune pel 1303 che *superstantibus et servientibus porte sancti Thome libre LX diminute sunt* (Arch. di san Giorgio: *Regulae Comperarum Capituli*, cod. membr. sec. XIV; car. 133).

Due istrumenti rogati il 9 novembre 1345 dal notaro Tommaso di Casanova riguardano la costruzione delle mura colle quali furono cinti i borghi di santa Agnese, di Prè e di san Tommaso. Il primo riflette i lavori che aveano da farsi a partire dalla torre di un Lanfranco di Savignone, sita in certa terra del monastero di san Bartolomeo dell' Olivella, fino alla casa di un Rollandino balestriere al disopra della chiesa di san Giovanni di Capo d'arena; ed in tale tratto dovea pur comprendersi la erezione di due torri. L'altro concerne le opere per le quali le mura doveano dal detto punto ridursi alla porta di san Tommaso; oltre la costruzione di due torri sulle alture di Pietraminuta e di una terza nella terra del monastero di santa Marta, o, come or diciamo, dell'Annunziata al Guastato. Le mura doveano essere dell'altezza di palmi 18 a 30, a giudizio dei Sapienti del Comune, e dello spessore di palmi 6 a 7; avrebbero inoltre un parapetto alto 5 palmi; e sovra questo leverebbonsi i merli di palmi 4 (Arch. Not.).

questa chiesa e la Darsena, allora priva di quell' area che poscia comprese il grande piazzale e le circostanti officine (1).

Di tal forma il vasto anfiteatro che circonda il mare, se non era tanto popoloso e ricco quanto a' dì nostri, non meno imponente però presentavasi allo sguardo di chi veleggiava al porto; perciocchè trovavasi a fronte l' antica chiesa di san Tommaso signoreggiante il mare, e quivi presso vedea la torre della predetta porta, che difendeva lo interno borgo ove sorgeva una assai ornata ed ampia casa con loggia cui la Repubblica avea donata al già detto Pietro da Campofregoso per una segnalata vittoria

(1) Trovasi nell' Archivio del Governo (*Carte topografiche* ecc., § *Genova*, num. 40) una carta nella quale è segnato il circuito del porto dalla punta del Molo vecchio fino allo scoglio di san Tommaso. La carta, senza data nè firma, porta queste iscrizioni: « Il seguente disegno se intenda che tutto il colorito di verde sia il recinto de porto come adesso si troua, et il colorito di rosso sia quello che si à da fare di fabrica nuoua; il spacio che fra detto verde e rosso s' interchiude è l' acquisto che si fa di sito, e questo conforme al parere del sig. Genese Bressani ». E sul rovescio: « Per le fortificationi del porto di Genova dal sig. Genesio. Del Molto Illustre Sig. Hettore Spinola ».

Il segno verde comincia all' angolo estremo orientale del Mandraccio e segue fino alla porta dei Vacca allo incontro della Darsena, delineatavi nella condizione che abbiamo riferita nel testo. A ponente si vede spiaggia aperta ed orti fino all' incontro dello scoglio predetto; ed il circuito del porto è contrassegnato in rosso per indicare le nuove costruzioni e l' ingrandimento proposto della Darsena medesima.

L' epoca che si può attribuire a tal documento è la seconda metà del secolo XVI: dopo la costruzione della porta del Molo ideata da Galeazzo Alessi, che vi si vede delineata in pianta, ma non dopo il 1586 epoca in cui cessò di vivere Ettore Spinola signore di Tassarolo, nato nel 1537, ed ultimo di questo nome in tal ramo della sua famiglia.

Cosiffatto documento ci fornisce il nome non riferito dagli storici dell' architetto dell' ultimo ingrandimento della Darsena e delle mura, a' dì nostri in parte demolite, intorno al porto; alla costruzione delle quali concorse Giacomo Aicardo, secondo che dice il Soprani nelle Vite.

ottenuta dell'isola di Cipro nel 1373 (1). Poco più in alto miravansi la torre e la porta di san Michele, e quindi,

(1) Il palazzo donato a Pietro da Campofregoso apparteneva già al Comune nel 1368, epoca in cui vi si facevano eseguire considerevoli riparazioni, che ascesero alla egregia somma di lire 42567. 8. 0., come rilevasi da un Cartulario speciale che si conserva nell' Archivio di san Giorgio, reca la data del *MCCCLXVIII*, ed è intitolato: *Cartularium expensarum factarum in reparatione Palacii Communis positi ad sanctum Thomam per Dominicum de Casana notarium.*

Da tale registro, rinvenuto dal cav. Belgrano e da lui citato ad altro proposito nella pregiata sua dissertazione *Della vita privata dei Genovesi* (Ved. *Atti,* vol. IV), emergono i prezzi di alcuni materiali da costruzione, e le mercedi giornaliere che soleano allora attribuirsi agli operai, come legnaiuoli *(magistri assiæ)*, maestri muratori *(mazachani)*, manovali *(amanuatores)*, ecc. Rilevasi inoltre che l'edificio sorgeva nella terra di san Tommaso e si estendeva sino al muraglione nanti la chiesa di san Michele. E si rileva del par l' ampiezza sua, essendovi memoria che aveva due piazze: una delle quali superiore ove allora dal Comune fu posta una gran vasca *(brachile magnum)* circoscritta da una cornice di marmo misurata in 105 palmi lineari; l'altra inferiore ov'erano alberi e piante che ad estimo furono pagate lire 15 *a donna Contessa de sancto Thoma que* STABAT *in palatio sancti Thome.* La qual circostanza conferma che il palazzo non fu allora costrutto, sibbene riparato; ed è a credere che cotal piazza sia stata conservata per uso di giardino, perciocchè nel *Cartularium Magistrorum Rationalium Communis* pel 1369, che pur si custodisce nell'Archivio di san Giorgio, si trova che in detto anno fecesi la piantagione di dodici alberi d' arancio nel giardino del Comune a san Tommaso; mentre si riscontra nel Cartulario prima citato che la piazza superiore fu fatta *arizolare,* ossia munire di ciottolato. Ne è da tacere che di que' tempi il palazzo doveva essere mirabilissimo per comodità ed eleganza, trovandosi in conto fra le altre spese quella di *fenestre III vedrij:* frase che indubitatamente riferisce a vetri piani e bianchi, usati allora assai di rado in Italia, ed inusitati fuori sino alla fine del secolo XV. Ma forse queste erano le finestre della cappella. Oltre di che vi si riscontra pure una spesa rilevantissima per l' opera dei pittori che furono quattro: *Antonius Vacha, Janinus de Francia, Obertus de Monellia, Manuel Vacha de Albingana.*

Ecco un estratto delle spese che li riguarda (pag. 26, 38, 45, 67, 90, 91):

Pictoribus qui posuerunt arma regum (certo gli stemmi di Carlo IV re di Boemia ed imperatore dei romani, e di Venceslao VI di lui figlio e collega nel regno; leggendosi negli annalisti che appunto del 1368 il doge

volgendo lo sguardo a destra ove la collina gradatamente più depressa si dirige a mezzodì, scorgevansi i ripetuti

Gabriele Adorno avea mandati ambasciatori a Carlo per essere fatto vicario imperiale come già lo era stato Simone Boccanegra) . . . *L.* — *16. 0.*
Manuel Vacha da Albingana pictor, pro pingere parietes camere maioris . . . . » *17. 10. 0.*
Antonius Vacha pictor, . . . pro pingere . . . capellam, videlicet tectum, ad scarsum . . . . » *15. 0. 0.*
Janinus de Francia pictor, in picturis caminate palacii ad scarsum » *70. 0. 0.*
Obertus de Monellia . . . pro . . . suo labore de cameris duabus, . . . scarso in caminata inferiori . . . (et) *tribus cameris* . . » *87. 0. 0.*
Johannes Pichus . . . in culoribus datis Antonio Vacha pictori ad pingendum tectum capelle . . . . » *7. 12. 8.*
La quale ultima partita corrisponde alla distinta che leggesi in un foglio allegato Cartulario medesimo, ed è del tenore seguente:

		L.	S.	D.
Libre	*4 cenaprij*	—	*17.*	—
»	*8 biache*	—	*9.*	—
»	*1 endegi Bagadelli*	—	*11.*	—
»	*6 minio*	—	*5.*	—
Post (sic)	2 *stagni batuti*	—	*16.*	—
Libre	*1 auri pimenti*	—	*12.*	—
»	*6 brunete*	—	*2.*	*3.*
»	*3 arzurij*	—	*18.*	*9.*
»	*1 vernicis liquide*	—	*2.*	*6.*
»	*3 arzurij*	—	*18.*	—
»	*2 cenaprij*	—	*9.*	—
»	*1 arzurij*	—	*6.*	*3.*
»	*1 biache*	—	*1.*	*4.*
»	*1 minij*	—	*1.*	—
»	*1 cenaprij*	—	*2.*	*3.*
»	*3 cenaprij*	—	*13.*	—
»	*2 cenaprij*	—	*8.*	*4.*
		L. *7.*	S. *12.*	D. *8.*

Pietro di Campofregoso, reduce da Cipro nel mese di maggio dell'anno 1375, poichè venne in possesso del citato palazzo, volle ancora ampliarlo acquistando una proprietà contigua, come si rileva dal seguente atto ricevuto il 4 luglio 1375 dal notaro Antonio di Credenza: *Benedicta uxor qm. Baliani Spinule, filia et heres qm. Elixie uxoris qm. Jacobi Lercarii, vendit..... Petro de Campofregoso quamdam domum positam Janue in burgo sancti Thome, cum quodam guastato*

giri concentrici delle mura più vetuste, i numerosi baluardi che le munivano e 'l folto abitato cui tratto tratto

retro; cui domui coheret ante et ab uno latere via publica, retro terra dicti domini Petri mediante dicto guastato, pro pretio librarum ducentarum ianuinorum (Arch. Gov.; *Pandette Richeriane*).

Nell'anno seguente 1376 Gregorio XI ebbe stanza in questo palazzo, dagli storici denominato sempre di san Tommaso, come parimente trovasi detto negli atti notarili. Fra i quali citeremo quello del 24 maggio 1376 a rogito d'Antonio di Credenza (Arch. Not.), per vendita fatta da Pietro di Campofregoso di una galea grossa denominata *San Giovanni Battista*, che dicesi *actum in suburbiis Janue videlicet in platea superiori palatii de sancto Thoma ipsius domini Petri*, etc. Così egualmente la convenzione ivi stipulata fra Giovanni d'Angiò luogotenente di Carlo VII e l'Ufficio di san Giorgio, per le spese di governo, si chiude con queste parole: *Actum Janue in palatio sancti Thome, in camera audientie post secundam salam respicientem occidentem, anno 1458... die 17 maij* (Arch. di san Giorgio: *Contractuum ac privilegiorum ann. 1453-76*, car. 40 verso).

Nel 1468, per decreto della Signoria in data del 13 gennaio, *concessa est licentia hominibus burgi sancti Thome logiandi in logia palatii Fregosorum sita in ipso burgo et ante ecclesiam sancti Thome, in eoque faciendi portas et fenestras;* e ciò per sospetto di pestilenza come leggesi nel citato decreto (Arch. Gov.; Cod. *Diversorum ann. 1466-68)*, e come rileva il ch. prof. Alizeri nelle sue *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, vol. I, pag. 195.

Sul finire del secolo XV la proprietà del palazzo passava poi in Giuliano Della Rovere cardinale di san Pietro in vincoli; per vendita fattagliene da Paolo di Campofregoso, cardinale di san Sisto, in virtù di atto ricevuto dal notaio Baldassarre di Coronato il 9 agosto 1494, e pel prezzo di 3000 ducati d'oro in oro larghi (Alizeri, loc. cit.). E nell'anno medesimo, siccome avverte il Giustiniani, il Della Rovere alloggiava quivi il Duca d'Orleans, che fu poi Luigi XII sul trono di Francia (*Annali*, vol. II, pag. 570).

Ma per mutare di proprietarii non mutò la denominazione; chè il palazzo di san Tommaso trovasi rammentato eziandio nello istrumento di transazione fra Catarinetta Fieschi qm. Giacomo vedova di Giuliano Adorno, ed il costui fratello Giovanni, rogato il 18 settembre 1499 da Battista Strata, e che si conclude così: *Actum Janue in palatio magno sancti Thome quod est Rev. Cardinalis, ad vincula, in logia magna adversus orientem* (Arch. Not.).

Il Capelloni ci insegna che nel 1502 il palazzo medesimo era ancora in proprietà del Cardinale della Rovere, che lo metteva a disposizione di Giovanna da Montefeltro. E trent' anni più tardi ne erano in potere gli eredi di Bartolomeo Della Rovere, coi quali faceane allora trattar l' acquisto il cardinale

soprastavano grandi edificii o pubblici o privati, altissime torri specialmente locate intorno al porto (1), e monasteri, conventi, e chiese coronate da guglie, quando rivestite di mosaico (2) e quando a fascie alterne di

Innocenzo Cibo, come rilevasi da un atto di procura desunto dai rogiti di Bernardo Usodimare-Granello e prodotto dal mentovato prof. Alizeri (Op. cit., I. 197). Non sembra però al ch. Autore che tal compra si recasse ad effetto; perchè soli due anni appresso il palazzo di san Tommaso si trovava in possesso del capitano Antonio D' Oria. Il quale anzi avea preso a ricostrurlo; allorchè, sturbato dalla erezione delle nuove mura di cinta della città, vendette (1539) il fondo alla Repubblica; che distrutto l' edificio diede poscia i marmi e le pietre per l' ingrandimento e le decorazioni del Duomo (Ibid.).

Tornando ora un istante al citato Cartulario del 1368, è da avvertire come nel medesimo oltre alle già dette *fenestre III vedrij* si trovi pur fatta menzione di un *Antonius de Rapallo vitrarius* (car. 46); perchè riteniamo che queste due note sieno delle più antiche rinvenute fin qui tra noi circa l' arte del vetro. E diciamo *delle più antiche*, perchè tra le rubriche dei capitoli degli Statuti del Comune di Genova (oggi perduti) i quali si eccettuavano dall' essere cassati nelle riforme fatte del 1375 trovasi questa: *De fornacibus vitreis fabricandis* (Arch. Gov.; Cod. num. 124). Sono poi del 1383 gli Statuti emanati sotto il doge Leonardo Montaldo (mss. della Biblioteca Universitaria), ne' quali trovansi menzionati i vetrai. Nel Cartulario dell' Ufficio di san Giorgio pel 1490 (car. 55) leggonsi pagati, addì 14 luglio, soldi 3 *pro duobus roudinis vitrei positis canzellis salle Magnifici Officii sancti Georgii* (Arch. di san Giorgio).

Delle fabbriche da vetri ne' paesi vicini abbiamo notizia certa pel secolo XV. In questo tempo fioriva l' arte del vetro a poche miglia da Genova, nel luogo di Altare, ove nel 1495 a' 15 febbraio gli uomini che la esercitavano costituiti in corporazione fecero i loro statuti, e nominarono i proprii Consoli e consiglieri. Tali statuti vennero poi sanzionati in Casale il 26 giugno 1512 da Guglielmo marchese di Monferrato e da Galeotto, Gianvincenzo e Giovanni del Carretto che erano consignori di quella terra. Furono poi stampati in Casal Maggiore nel 1573 col titolo: *Statuti della terra dell' Altare circa l' arte de' vetri.*

(1) Per documenti dell' epoca da noi esaminati, abbiamo notizie di trentaquattro torri di ragione privata allora esistenti in Genova, non compresa quella denominata di Banchi; la quale per decreto del Comune fu demolita nel 1369.

(2) La guglia della chiesa di santa Tecla, più conosciuta col titolo di sant' Agostino, costrutta verso il finire del XIII secolo e da pezza abbandonata benchè architettonicamente bellissima, era rivestita di mattonelle verniciate bianche, rosse e verdi disposte a scacchiera. Anche oggigiorno se ne vedono i resti.

marmo bianche e nere, dinotanti insigne monumento del Comune o di cospicua famiglia. I quali edifizi tutti pittoricamente disposti davano a Genova un singolare aspetto di maestà e di potenza, e le facevano decorazione tanto grandiosa e vaga che colmava di maraviglia il riguardante.

Ben diverso per altro, ma non meno pittorico, era l'aspetto a sinistra dell'anfiteatro magnifico. Conciossiacchè quella collina che sorge a Capo di faro e si sviluppa piegando dolcemente verso la città fin dove si torce in breve valletta dominata dal baluardo di san Michele, se non mostravasi adorna di monumenti sontuosi, di torri, di molto abitato, lo era bensì da piacevoli ville e da verdeggianti frutteti. I quali veniano limitati da un torrentello, che dalla enunciata valle scorreva a sud nanti la porta di san Tommaso, sul lembo orientale della regione *Paradiso* fronteggiante l'ingresso del porto, come oasi promettente al nocchiero reduce da lontane imprese l'agognato riposo.

Questo luogo appunto fermò l'attenzione di Andrea D'Oria; il quale nel desiderio di avere abitazione propria e degna, e come, forse presago di sua grandezza, la immaginava sontuosa, ebbe a giudicarlo all'uopo suo sommamente acconcio. Perocchè il gran Capitano valutar doveva assaissimo il libero accesso dalla sua casa al mare,

L'elegante campanile di Nostra Donna in Vialata, di questi giorni demolito, era come la chiesa omonima incrostato a zone orizzontali alterne di marmo bianco e nero. In alcuni palazzi antichi si vedono ancora ricchissimi fregi di mattonelle policrome il cui uso in Liguria è vetustissimo, e delle quali vi ebbero molte fabbriche.

È tradizione in Brussa di Bitinia che siano opera di vasai genovesi quelle mattonelle verniciate bianche e verdi, delle quali è rivestita la grande *Moschea verde* edificata da Maometto I e distrutta quasi da' terremoti del 1859.

la facile sorveglianza delle proprie galere che avrebbe vedute ancorate sotto le finestre del divisato palazzo, il breve passaggio da terra a mare, e da questo alla Darsena ove l' ufficio suo di Prefetto doveva spesso chiamarlo. Aggiungansi la vicinanza somma della città ove doveva intervenire per gli affari di governo, come Sindicatore perpetuo; ed altra non dispregevole prerogativa, un siffatto isolamento dall' abitato, che avrebbegli lasciate aperte tutte le vie e consentiti liberi i movimenti in qualunque occasione per sè e pei suoi seguaci: condizioni importantissime a quei tempi di torbidi sempre rinascenti, e di gelosie e di fazioni continue.

Per la qual cosa venuto nella decisione dell' acquisto, verso il 1521 ne commetteva l' ufficio a Giacomo Lomellino. Il quale a' 5 aprile di quell' anno stesso comperava pel prezzo di lire 9000 da tre sorelle, eredi di Pietro, Battista e Girolamo Lomellino, i beni che a Nicolò loro padre aveano venduti i Giustiniani-Recanelli; ed il 20 agosto dell' anno medesimo dichiarava la compra fatta per ordine ed a favore di Andrea D' Oria (1).

Acquisto così fatto non forniva però spazio sufficiente a quello insieme di fabbriche, di ville, di accessi divisato dal D' Oria. Il quale perciò mirava alla compera della contigua casa con villa, denominata pure *Paradiso,* antica proprietà e dimora di Raffaele Giustiniani-Furneto, e poscia di Andrea suo nipote. Ma sì perchè trovavasi anche questa vincolata da disposizioni testamentarie, e sì perchè i figli di Andrea Giustiniano dimoravano in Scio e teneano i propri beni indivisi, i desiderii del D' Oria

(1) Ved. i Documenti VIII e IX.

avrebbero incontrate non poche difficoltà, se i proprietarii, con nobile fiducia, non gli avessero conceduto di prendere possesso del fondo con promessa di vendita. Per tal guisa egli potè compiere la costruzione del suo palazzo quattro anni prima di stipulare l'atto d'acquisto, come risulta dall'istrumento rogato da Lorenzo Lomellino-Sorba in altra delle camere del palazzo stesso il 30 giugno 1533 (1).

Colla descrizione dei possessi di Andrea D'Oria a Fassolo, e con quella del palazzo di Pietro da Campofregoso o di san Tommaso, trovasi intanto dimostrato quanto erroneamente abbia scritto l'annalista Filippo Casoni, laddove narrando la scorrerìa fatta dai francesi sopra Genova nel 1528, soggiunge che la casa di Andrea D'Oria nel borgo di Fassolo « era l'antica magnifica abitazione de' signori Fregosi, la quale pervenuta per retaggio de' suoi maggiori ad Ottaviano Fregoso, non mi è noto con qual titolo con altri beni di Ottaviano dopo la di lui morte passasse ad Andrea in quella stessa struttura che si ritrova al presente, sebbene non così nobilmente guarnita ....; imperciocchè fu poi dal medesimo Andrea con regia magnificenza ristorata ... » (2). E non meno erronei si chiariscono altri scrittori seguaci del detto annalista; i quali aggiunsero per soprammercato essere quel palazzo pervenuto in Andrea quando la famiglia Fregoso soggiacque al tradimento ed alle armi della gente spagnuola.

Colla scorta dei documenti, noi abbiamo ora mostrato:

1.° Che mentre il palazzo de' Campofregoso sorgeva

(1) Ved. il Documento X.

(2) *Annali*, vol. II, pag. 56.

nel borgo di san Tommaso, il palazzo Doria trovavasi in quel di Fassolo.

2.° Che il palazzo di san Tommaso non può essere pervenuto in Ottaviano Fregoso per retaggio de' suoi maggiori, perchè fino dal 1494 era passato nei Della Rovere.

3.° Che il D'Oria acquistava i primi beni in Fassolo sino dal 1521, e così alcun poco innanzi il tradimento spagnuolo e la morte di Ottaviano che ne fu la conseguenza.

4.° Che il D'Oria stesso avendo demolite, almeno in parte, le antiche fabbriche da esso comprate e poi ricostruttovi il palazzo, neppure è ammissibile l'asserto del Casoni che l'edificio a' tempi dell' annalista serbasse la struttura della supposta casa dei Fregosi.

Nè è più esatta quell' asserzione d'altri autori i quali affermarono avere il Comune donato al D'Oria il sito per ispianare il giardino. Perchè i documenti degli acquisti per noi prodotti indicano esplicitamente compreso nella possessione di Andrea tutto il terreno che era allora coltivato a villa ed orto, e si distendeva fino agli scogli del mare. Il Comune donò bensì al D'Oria, sotto certe condizioni, l'acqua che aveva appartenuto al palazzo di san Tommaso quando questo fu demolito (1).

(1) Ved. i Documenti XI e XII.

PARTE SECONDA

Si esamina quali sieno le prime fabbriche ordinate da Andrea D'Oria. Descrizione dei luoghi. Perino del Vaga, Girolamo da Trevigi, Silvio Cosini, Giovann'Angelo Montorsoli ed altri egregi maestri. Suppellettili (anni 1528-60).

ermate le compere, a seconda dei divisamenti del D'Oria fu elevato il palazzo di Fassolo sulle fondamenta di quelle case che erano state de' Giustiniani; ed in luogo del terreno confinante a mare, e del piccolo podere degli Spinoli limitato dal torrente di san Tommaso, fu fatto un frutteto.

La epigrafe scolpita nel fregio marmoreo sul prospetto a monte del palazzo, e che si estende per metri lineari 63,70 lasciandone vuoti 20,40 a levante e 48,10 a ponente, insegna che quelle prime costruzioni ebbero compimento nel 1529.

DIVINO MVNERE ANDREAS D' ORIA CEVAE F. : S. R. ECCLESIAE. CAROLI IMPERATORIS CATHOLICI MAXIMI ET INVICTISSIMI : FRANCISCI PRIMI FRANCORVM REGIS : ET PATRIAE CLASSIS TRIREMIVM IIII PRAEFECTVS VT MAXIMO LABORE IAM FESSO CORPORE HONESTO OTIO QVIESCERET AEDES SIBI ET SVCCESSORIBVS INSTAVRAVIT M D XXVIIII.

Ma quanto siasi conservato delle antiche fabbriche, quanto di nuovo in quell' epoca sia stato fatto, ed in qual forma si riducesse ogni cosa nol dice l' epigrafe; nè, benchè diligenti sieno state le nostre ricerche, si rinvenne alcun atto valevole a mettere in chiaro queste ed altre circostanze. Le quali riescono tanto più meritevoli di considerazione, inquantochè molto fu scritto per attribuire tutte le costruzioni ora ad uno ora ad altro fra i più famosi artisti di quel tempo.

A noi pertanto non resta altro mezzo, che di passare ad un esame critico e minuto delle opere; e procurarci così il fondamento alle più plausibili induzioni intorno le prime fabbriche. Al che però intenderemo con la maggior brevità che la necessaria chiarezza comporti.

Già abbiamo accennato che le prime edificazioni del D' Oria furono eseguite sulle fondamenta delle case dei Giustiniani; ma ora aggiungiamo che nei confini di quelle case furono pur contenute. Ce ne porgono testimonianza la limitata estensione della riferita epigrafe, la irregolarità della pianta di quel tratto di fabbrica, le costruzioni tutte che la circoscrivono fino all' imposta delle vôlte che reggono il piano nobile (le quali a molti indizi dimostransi più antiche delle fabbriche sovrapposte, e l' une e l' altre più vetuste delle laterali), nonchè le famose ornamenta-

zioni interne che appunto in quello spazio solamente si contengono.

Un' altra prova del fin qui detto sembra a noi che si abbia del pari nella correlazione de' limiti surriferiti della epigrafe colle fabbriche che vedonsi dalla parte a mare; perciocchè il muro, ora mediano, ma un tempo a nostro avviso perimetrale, e perpendicolare al punto ove ha principio la epigrafe, corrisponde al pilastro che sorge a levante dell' ultima delle quattro arcate del porticato prospiciente nel giardino. Le quali arcate sono contermini al colonnato d' ordine corintio, che sorreggendo i terrazzi estendesi quanto la parte centrale del palazzo e circoscrive da tre lati il cortile; mentre alla sua estremità occidentale, ove ripiega a mezzodì, corrisponde appunto lo estremo limite a ponente della epigrafe (1). Ma una più chiara dimostrazione della preesistenza dei citati edifizi a quelli innalzati da Andrea D' Oria, veniva anche fornita da certi graffiti che apparivano ancor di recente sul prospetto di tramontana a sinistra del maggiore ingresso, laddove per vetustà era corroso il sovrappostovi intonaco. I quali graffiti, si palesavano di stile anteriore a tutti gli altri fregi, e adornavano in forma di candelabri certi pilastrelli che non aveano relazione veruna colla fabbrica ultimata nel 1529 (2).

Nè meno evidente risulta la maggiore antichità delle già dette quattro arcate del porticato, e quella ancora del colonnato cui sono congiunte. Vuolsi difatti por mente come il centro dell' arcata di mezzo non cor-

(1) Vedi Tavola VIII, fig. 2.

(2) Furono coperti di scialbo, nell' occasione della generale imbiancature degli edifizi ordinata per misure igieniche dal Municipio nella estate del 1873.

risponda all' asse del vestibolo, e come la porta trovisi fuori centro, per guisa che mentre da una parte lo stipite compenetra il piedritto dell' arco laterale del porticato, dall' altra ne è discosto un tratto considerevole. Oltre di che, neppur devesi ommettere come nel costrurre la volta del vestibolo fossero irregolarmente scompartiti i lunetti, colla evidente intenzione di collocare il peduccio mediano a perpendicolo del centro della porta. La quale non si poteva maggiormente asportare, sia perchè ostava il piedritto cui già si addossava lo stipite, e sia perchè di fronte all' apertura sarebbesi trovata una colonna del porticato. Finalmente devesi considerare che siffatte disposizioni del vestibolo, mentre per cagione delle dipinture onde Perino del Vaga ornò la volta, non possono essere posteriori al tempo delle prime costruzioni del D' Oria, neppur si hanno da credere anteriori o contemporanee alla erezione del colonnato; perchè con piena evidenza si chiariscono quali ripieghi dettati da circostanze particolari, e precisamente dalla preesistenza del porticato. Dal che tutto discende la conseguenza che piacque al D' Oria sacrificare l' euritimia del vestibolo alla conservazione del colonnato medesimo, d' altronde ben meritevole di essere tenuto in pregio.

Quanto è poi dei limiti estremi delle prime costruzioni di Andrea, questi si riconosceranno se si ponga mente alle seguenti circostanze: 1.° che al punto ove termina a levante la quarta ed ultima delle antichissime arcate del portico, hanno termine eziandio le pitture a fresco sul prospetto a mare, intorno alle quali lavorava Girolamo da Trevigi circa il 1528; 2.° che dalla parte a ponente, per quanto il fabbricato si estende oltre la epigrafe, la

costruzione, così per la natura de' materiali come per la modanatura delle cornici e dei dentelli del cornicione, si manifesta meno antica di quella della parte centrale; 3.° che solamente entro i confini di quest'ultima si trovano le famose decorazioni interne, come abbiam detto anche poc'anzi (1).

Rispetto inoltre all'uso primitivo del porticato, a noi si presenta ovvia l'idea che sovr'esso si elevasse una fabbrica, demolita quindi dal D'Oria e sostituita dai terrazzi. Ma lasciando questo supposto, gioverà meglio dimostrare qual si fosse a' tempi di Andrea il grande lo stato dei luoghi circostanti. Fra questi, lo spazio del giardino a mezzodì era allora declive, e dal cortile estendeasi al mare cui per una scaletta aveasi comodità di accesso; a ponente riuscivasi alla cavallerizza ed al giuoco della palla, pur mo' costrutti, in contiguità della antica chiesa di san Benedetto (2); a levante era lor

(1) Ved. Tavola I, lin. A-B-C.

(2) Probabilmente fu in quella palestra che nel 30 maggio 1545 il conte Filippino D'Oria, giuocando col Marchese di Pescara, perdette la partita e ne pagò la scommessa in 2 scudi d'oro (Archivio del Principe D'Oria in Genova; *Cartulario delle spese per l'anno 1545-53*, fol. 83).

Troviamo poi il prezzo di una palla da vento co' suoi bracciali, notato in 2 scudi d'oro il 30 dicembre 1559 (Arch. cit.; *Cartul. 1557-59*, fol. 136).

I giuochi del pallone e della palla erano tanto in uso in quel tempo, che anche il sesso gentile vi si esercitava. In Udine era una palestra apposita ove giuocavano le zitelle.

Lo Scaino scrisse forbitamente intorno cotali giuochi un trattato assai esteso e molto bene impresso, che ha per titolo: *Trattato del giuoco della palla di messer Antonio Scaino da Salò*; Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1555. Vol. 1 in 8.° piccolo, con n.° 6 tavole intagliate in legno.

Nel 1607 un genovese per nome Tullio stava a' servigi di Rodolfo II imperatore di Germania in qualità di giuocatore da pallone, colla provvigione di 8 fiorini al mese (Alidori, *Relazione di Germania a Ferdinando I Granduca di Toscana*, edita dal marchese G. Campori; Modena, 1872).

confine il torrente di san Tommaso; e sul lembo destro di quest'ultimo vedeasi la casa del mulino, poco discosta da' granai, dalle cucine e da altri luoghi di servizio. Donde il fianco del palazzo prospettava le poco alte mura ed alquanto in iscorcio la porta della città, donde distava un tratto d'arco all'incirca; chè tanto era quello spazio allora denominato *piazza di Fassolo*, ove ogni anno nelle ore vespertine dell'undici di settembre per due secoli e mezzo (1528-1796), in vigor di decreto della Repubblica, intervenir soleva una compagnia di soldati di Palazzo, preceduti da pifferi e dallo stendardo, a far salve di archibugi in ricordanza grata ed onorifica della libertà riacquistata dal D'Oria alla patria nel 1528.

Di quivi la strada pubblica non ampia si distendeva lungo il prospetto a monte, ed anche oltre fino all'ingresso della predetta chiesa; dove piegando a nord costeggiava due lati di certe altre case, le quali però non erano più comprese nei possessi del D'Oria (1).

In quell'anno appunto del 1528, avventuroso quanto ogni altro della vita di Andrea, volle fortuna peculiarmente favorirlo, facendo sì che uno fra' più distinti scolari di Raffaello si recasse in Genova a decorar la sua casa che allora si stava ultimando, e che poscia per le mirabili opere di disegno si noverò fra i più insigni monumenti della città. Imperocchè essendo di que' giorni capitato a Roma Nicolò Veneziano « raro ed unico maestro di ricami », sì come lo appella il Vasari (2), famigliare

(1) I documenti già citati ed altri relativi ai lavori eseguiti dopo il 1560 ci hanno fornite le notizie qui compendiate della primitiva conformazione de' luoghi.

(2) *Vite*, X. 157. Di Nicolò Veneziano si trova nota nel precitato Cartulario

di Andrea e stretto per vincoli d'antica amicizia con Pietro Buonaccorsi, più noto sotto il nome di Perino del Vaga, accadde ch' ei persuadesse a questo artefice di lasciar quella metropoli, che era allora travagliata dalla pestilenza e quasi deserta di abitatori, per venirne con esso lui a' servigi del D'Oria. Partironsi difatti mentre che il Papa se ne stava in Orvieto (1), e giunsero in Genova ove l'insigne pittore ebbe le buone accoglienze di Andrea, e tosto, a quanto ne dice il Vasari medesimo, la commissione di dirigere tutti i lavori di abbellimento della nuova casa.

Ciononostante non fu il Buonaccorsi il primo fra' pittori che quivi lavorassero; perciocchè al suo giungere avea trovato Girolamo da Trevigi già intento a dipingere il prospetto a mare, come notammo più sopra.

Da questo momento, a quanto pare, toglie perciò principio la suprema direzione del Buonaccorsi; il quale chiamati da Pisa Silvio Cosini e Giovanni da Fiesole, affidò loro le opere di scoltura; ed invitati del pari

delle spese dal 1545 al 1553. Ivi alla pag. 4 si leggono numerate « a Nicolò Venetiano L. 81, 12 »; e quindi a pag. 238 s'incontra una distinta delle paghe somministrategli trimestralmente in ragione di scudi otto al mese.

Nel Cartulario 1557 a 1559 (poichè mancano le scritture intermedie) si ritrova ancora il Veneziano, al quale (pag. 128. 130) si sborsano varie somme « per la fabrica di san Matteo », ossia per pagare i pittori e scalpellini che allora lavoravano in detta chiesa; e ne occorre pur memoria per la stessa ragione a pag. 17 del Cartulario successivo pel 1560-61. Finalmente in quello del 1564 al 1566, sotto la data del 4 ottobre 1565 (pag. 90), si legge: « E più li 5 di ottobre per il qm. maestro Nicolò ricamatore a compimento del servitio da lui fatto per guardarobba sin lo primo di aprile di questo anno che si morite, scuti 1, 47, 6 ».

(1) Così il Vasari, *Vite*, X. 157. Or sapendosi che Clemente VII partì di Castel Sant'Angelo il 9 dicembre 1527, e che in Orvieto stette soltanto alcuni mesi, è da credere che Perino sia giunto in Genova intorno ai principii del 1528.

Lucio Romano e Guglielmo Della Porta, si commise nei medesimi specialmente per le decorazioni in istucco. Credesi pure che il Vaga invitasse altri lombardi acciò lo aiutassero nelle opere di pennello; le quali nondimeno egli immaginò e disegnò tutte ed in gran parte eseguì, siccome verremo man mano descrivendo.

La prima opera che in oggi si mostra al visitatore è il portale d'ordine dorico, in marmo di Carrara, che trovasi addossato agli stipiti del principale ingresso; e fu con tal diligenza eseguito da Giovanni da Fiesole nei lavori di quadro, e con sì rara maestria da Silvio Cosini in quelli della statuaria, che il Buonaccorsi non avrebbe per fermo potuti augurare a' suoi disegni migliori interpreti. Imperciocchè tanta è la nobiltà e la eleganza onde sono improntate le due statue di Virtù co' due putti che su quel timpano tengono in mezzo lo stemma, quanta è la bravura con cui vedonsi condotti anche i più minuti accessorii; come a dire quelle fantastiche istorie con figurine e mostri d'ogni maniera, che in bassorilievo adornano i trofei scolpiti nelle basi delle colonne, e que' finissimi intagli di cui son ricchi i capitelli, l'architrave, ecc.

Senonchè questo portale, ideato per decorare altro luogo, trovasi evidentemente fuori di posto; perchè la sua elevazione eccede di tanto i limiti del conveniente, rispetto a quella del monumento, che le figure sopra enunciate sorpassano il davanzale delle finestre del piano nobile, e il timpano su cui posano copre un tratto della iscrizione del fregio. Inoltre le basi delle colonne si vedono aggiunte e rappezzate laddove originariamente erano state

tagliate a dentello per essere congiunte ad altra fabbrica; e tutta insomma la decorazione si vede addossata senza criterio artistico agli stipiti propri della porta ai quali in verun modo si collega.

Qual parte del palazzo fosse in origine ornata da tali marmi non si può dire con certezza; si ha però buon dato per supporre che il porticato sopra menzionato continuasse a' tempi del Buonaccorsi anche sul lato prospiciente a mare, ed appunto al centro di quello sorgesse il descritto portale per decorare il passaggio alla inferior villa, e ad un tempo far vaga e ricca prospettiva fronteggiante l'ingresso principale del palazzo con la veduta del porto (1).

Varcata appena la soglia della porta anzi descritta per entrar nel vestibolo, un'altra opera stupenda di Perino ferma l'attenzione, e quasi costringe ad ammirarla parte a parte: intendo la decorazione della volta, tanto è elegante, splendida, maestosa. E qui il merito tutto è del Vaga, il quale oltre l'invenzione dello scomparto, delle storie e degli ornamenti, ha per lo meno gran parte nella esecuzione dei dipinti, come lo attesta la bellezza particolare di alcuni che per ventura rimasero illesi dai ristauri e ritocchi in varie epoche effettuati per riparare le ingiurie del tempo.

(1) Il Vasari (*Vite*, X, 158) segna questo portale come esistente nel luogo stesso in cui ora si trova; ma ciò non contraddice alla nostra asserzione, la quale è chiaramente confermata dalle condizioni dell'opera stessa. D'altronde il Vasari pubblicò per la prima volta le *Vite* circa venti anni (1550) dopo che il Buonaccorsi lavorò nel palazzo D'Oria, ed alcun tempo dopo che nuove fabbriche, aggiunte e mutazioni erano state fatte al medesimo. Nè io sarei alieno dall'estimare che tra queste si annoverasse per l'appunto la traslocazione del portale.

Circa lo spartimento architettonico, Perino immaginò che un fregio delicatamente ornato girasse intorno ai muri perimetrali; collegasse i ventidue capitelli in pietra nera di Promontorio, che sostengono i pennacchi della volta e si veggono abbelliti con iscolture finamente condotte, rappresentanti fogliami, targhe, stemmi ed altrettali cose; e chiudesse inferiormente altrettante lunette nelle quali e' si piacque di pingere le gesta dei Re di Roma. Oltre di che, colorì pure in ciascuna delle volticelle una testa di putto rappresentante un rombo di vento; ed i pennacchi ornò con grandi figure delle principali deità mitologiche.

Al di sopra di queste figure una ricca cornice di fiori e frutta in istucco, con membrature dorate, racchiude il grande spazio della volta a leggerissima curva, cui il grande artista spartì in quattro lacunari principali oblunghi, nei quali raffigurò certi trionfi detti di Scipione; e circoscrisse i medesimi da cornici proporzionate in rilievo dorate e dipinte. E siffatto partito egli ottenne mediante certe fascie disposte in crociera, ornate al centro da una rosa in rilievo, e distribuite anch' esse in vari spazi decorati di pitture e di stucchi rappresentanti figurine, chimere, candelabri ed altre piacevolezze (1). Questa decorazione tanto ricca e svariata quanto robusta, elegante nella composizione ed armoniosa nel colorito, è degno proemio alle altre eseguite nelle sale superiori di ricevimento. Alle quali si accede per due scale cui il Vasari descriveva siccome riccamente ornate dal Vaga « di grotteschine all' antica, con varie storie e figurine piccole,

(1) Vedi Tavola III.

maschere, putti, animali, ed altre fantasie fatte con quella invenzione e giudizio che solevano esser le cose sue, che in questo genere veramente si possono chiamare divine » (1). Ma perciocchè queste sì egregie fatture, le quali a' tempi del Ratti esistevano ancora (2) furono poi cancellate ne' principii di questo secolo, non occorre tenerne più lungo ragionamento.

In capo alle scale una porta con istipiti ed architrave in pietra di Promontorio su cui è scolpita la data M. D. XXX., mette alla Galleria che divide in due il nobile appartamento. Consta questa di cinque arcate sorrette da colonne di marmo carrarese, aperte a mezzodì, con accesso ai terrazzi, e riccamente decorate da mirabili lavori; avvegnachè ogni arcata con volticella a vela di fondo azzurro, è ornata al centro da una medaglia a buon fresco, rappresentante un qualche fatto della storia romana, e circoscritta in figura ottangolare da meandri e cordoni di fiori e frutti, mascherette ed altre fantasie; oltrecchè la intorniano otto scomparti, messi con bella varietà a stucchi di tinta bianca ed ornamenti dorati, e rinchiusi fra decorazioni e quadrature di pittura, d'oro e di plastica (3).

Nelle due volticelle che sono alle estremità della Galleria quattro aquile, facendo ufficio di termini, pare che le sostengano; nelle altre invece si alternano figure sempre svariate di uomini e di donne in leggiadre movenze. Nelle lunette poi si vedono vaghissimi putti in molte guise

(1) Vasari, X. 159.

(2) Vedi Ratti, *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova* ecc.; ediz. 1780; vol. II, pag. 356.

(3) Vedi Tavola IV.

atteggiati con ghirlande di fiori e trofei (1); e ne' frontispizi di ciascuna porta sono espressi de' nudi di maschio e di femmina, altri in prospetto ed altri di schiena; con che certamente il Vaga mirava a creare e vincere sempre nuove difficoltà, ed a mostrarsi valente anatomista quanto era egregio disegnatore. Finalmente effigiò sulle pareti dodici figure gigantesche di guerrieri, « parte ritratti di naturale e parte immaginati, fatti per tutti i capitani antichi e moderni di casa D'Oria » (2), colla sovrapposta leggenda in caratteri d'oro: PRAECLARAE FAMILIAE MAGNI VIRI MAXIMI DVCES OPTIMA FECERE PRO PATRIA. Tali immagini furono poi sempre appellate degli *Eroi;* e da esse appunto anche la Galleria tolse nome; ma le figure, a cagione delle molte peripezie sofferte, nulla più oggi presentano che possa attribuirsi al famoso artista (3).

Circa i soggetti trattati ne' maggiori scomparti d'ognuna delle sovra dette volticelle, non sarà discaro al lettore il trovarli qui sommariamente indicati.

Diciamo pertanto che nella medaglia ottangolare al centro della prima volticella, vedesi rappresentato a buon fresco Orazio Coclite al ponte Sublicio; ed in simil guisa ne' quattro riparti minori sono espresse alcune storie di Venere e d'Amore. Nel primo e nel terzo poi de' maggiori riparti è messo di basso rilievo in istucco un candelabro sorreggente un canestro di fiori, e intorno mostri marini e chimere che si convertono in rabeschi vagamente intrecciati. Nel secondo invece e nel quarto è

(1) Vedi Tavola V, fig. 2.
(2) VASARI, X. 159.
(3) Vedi Tavola IV.

una figura alata la quale sostiene sul capo un vaso, donde scende un pannolino che piega a festoni ed è sorretto da due Amorini.

La seconda volticella porta nella medaglia centrale a buon fresco la storia di Brenno che detta legge ai Romani, e ne' quattro riparti minori sono altrettante plastiche con istorie della Vittoria e della Pace. Ne' quattro più grandi invece son messi a stucco vaghi intrecci di ornamenti e di mostri, con figurine di putti e di femmine, e tavolette coi motti INCLITA (*sic*) VIRTVTI in caratteri d'oro.

Nella terza, che per vaghezza d'invenzione ed accuratezza di lavori è superiore ad ogni altra, vedesi dipinto nella medaglia centrale Curzio in atto di precipitarsi nella voragine; e ne' riparti maggiori miransi plàstiche di mirabile diligenza, che ritraggono Diana Efesia portante in capo un tempio, fra gli innumerevoli a lei dedicati; quindi la stessa Dea simboleggiante la luna crescente; Apollo radiato circondato da larga fascia co' segni dello Zodiaco, e da quattro teste alate de' Venti a guisa di quelle con cui sono ornate le volticelle dei lunetti del vestibolo; Nettuno sorretto da un delfino, recando nella destra mano un timone e tenendo colla sinistra un panno che scende a coprirlo a mezzo la persona, mentre due Genii gli pongono in capo una corona di alloro. Nel che non si può dubitare abbia voluto l'artista rende e omaggio al D'Oria significandone l'apoteosi (1). I quattro scomparti minori con-

(1) Forse sono questi gli stucchi eseguiti da Silvio Cosini secondo che gli erano stati ordinati da Perino del Vaga, a' quali allude il Vasari nella vita di Andrea da Fiesole (*Vite*, VIII. 144).

tengono degli eleganti rosoni con varii ornati all' intorno (1).

La medaglia centrale della quarta volticella rappresenta Camillo al cospetto di Brenno; ne' quattro campi maggiori son messi di stucco putti, delfini, tritoni, svolazzi di panni e festoni di frutta; ed a buon fresco nei minori si vedono plastiche di putti alati che recano armi ed armature alla Pace, la quale sta in atto di gettarle sul fuoco.

Finalmente nella medaglia della quinta volticella è Muzio Scevola dinanzi a Porsenna. I quattro scomparti maggiori sono decorati a rilievo con isvariatissimi ornati, chimere e tavolette, ove in auree lettere si legge SALVTI - LIBERTATI - AETERNITATI - PATRIAE; al disopra delle quali son vasi e canestri di fiori e frutta, e spiche di grano, e rami di palma e d' olivo. Infine negli spazi minori sono dipinti alcuni putti che trasportano armi e trofei; altri che sostengono un globo sul quale la Fama dà fiato alle trombe.

Tessere un elogio di questi lavori noverandone le particolarità artistiche, sarebbe vana cosa dopochè il Vasari, il Lanzi, il Ratti, ed altri che ebbero la ventura di ammirarli in buono stato li indicarono come meraviglie dell' arte. Che se a' presenti i quali le vedono dopo tre secoli e mezzo di esistenza, e dopo che hanno sofferto mille giatture sì per l' effetto del tempo e sì per quello di ripetuti restauri, paiono ancor fatture di sovrana bellezza, d' uopo è concludere che Perino si accostasse di molto in quest' opere a quelle che Raffaello avea poco anzi eseguite nelle Loggie Vaticane.

(1) Vedi Tavola V, fig. I.

Per le estremità della Galleria ora descritta si accede a due appartamenti d' eguale sontuosità e disposizione; chè in siffatta guisa aveali forse con dilicato pensiero ordinati Andrea D' Oria; come quegli che, amantissimo della moglie (1), la voleva trattata al par di sè stesso. Or costei, se alcuni indizi da noi raccolti non ci traggono in fallo, abitava l' appartamento posto a levante, che si apre con una ampia sala di ricevimento, nella cui volta il Vaga avea dipinto ad olio il naufragio di Enea. Dove, scriveva il Vasari, « sono ignudi vivi e morti, in diverse e varie attitudini, oltre un buon numero di galee e navi, chi salve e chi fracassate dalla tempesta del mare, non senza bellissime considerazioni delle figure vive che si adoprano a difendersi, senza gli orribili aspetti che mostrano nelle cere il travaglio delle onde, il pericolo della vita, e tutte le passioni che danno le fortune marittime » (2).

Aveva il Buonaccorsi apprestato appena il cartone di opera siffatta, allorchè, narra lo stesso biografo, « corse tutta Genova a vederlo; e stupiti del gran disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente ». Lo stesso Girolamo di Trevigi si trovò sbigottito da tanta bellezza; per modo che preso da confusione, senza chieder licenza al D' Oria, allontanatosi da Genova si ridusse alla consueta sua dimora in Bologna (3).

Se non che il dipinto ebbe corta durata, essendo perito or fanno due secoli. Vedesi a suo luogo colorita dal

(1) Peretta figlia di Gherardo Usodimare e di Maria Cibo, vedova di Alfonso Del Carretto marchese di Finale.

(2) *Vite*, X. 159.

(3) Ibid.

prof. Annibale Angelini una prospettiva, con partiti architettonici dal sotto in su, ed al centro lo stemma D'Oria fra le allegorie del Tevere e dell'Eridano.

Nei venti lunetti Perino ritrasse invece a buon fresco altrettante Deità; le volticelle ornò con dischi, entro i quali alcuni fatti mitologici; e sui pennacchi modellò a bassorilievo in plastica de' Genietti in atto di volare, i quali circondò di ricche cornici intagliate ed in parte anche dorate (1).

Un grandioso camino in pietra nera di Promontorio elevandosi da terra fin quasi al cornicione, copriva buona parte della parete di prospetto; ma ne fu di recente asportato, e venne collocato in una delle stanze contigue. Se le apparenze e il giudizio di uomini assai competenti non fallano sembrerebbe che sì questo e sì l'altro camino che tuttavia si trova nella gran sala dell' appartamento di cui dovrem ragionare in appresso, avessero da reputarsi disegnati dal Buonaccorsi e scolpiti da Silvio Cosini (2). Componesi il già detto di due mensoloni intagliati, adorni negli specchi dai fulmini di Giove; il cornicione ricco d'intagli porta intrecciati nel fregio fulmini e saette alati; e due cartelloni ornati con gusci a baccelli sostengono due figure di satiri, grandi quanto il vero, che vi stan sopra sedute in atto di suonar la zampogna. Una cornice di frutta e fiori intessuta circonda quindi una medaglia in marmo statuario, locata a mezzo la campana, ove di basso rilievo è ritratta la storia di

(1) Queste pitture e plastiche, ripulite e ristorate dall' Angelini, esistono tuttavia.

(2) VARNI, *Delle opere eseguite in Genova da Silvio Cosini;* Genova, Tipografia del Vittorio Alfieri, 1868; pag. 14.

Venere e d' Amore alla fucina di Vulcano; e compie l' opera un' aquila coronata i cui artigli si posano sulle teste di capro che adornano le volute delle cartelle, d'onde pende una tavoletta intagliata col motto: OPTIMA PANDES.

Fanno seguito alla descritta, altre quattro sale meno ampie, nelle quali, al dir del Vasari, avea Perino lavorato di stucchi, e scompartitevi dentro in fresco le più belle favole d' Ovidio (1). Ma di siffatti lavori pochissimo a noi pervenne; anzi quanto or si vede è quasi totalmente dovuto all' opera dell' Angelini, che scoperse e ristorò i resti antichi e rifece di blocco quel che era cassato e perduto (2).

Rimettendoci per la Galleria sui nostri passi ed inoltrandoci verso l' appartamento di ponente, ci troviamo nella sala denominata dei *Giganti* dalle famose pitture che Perino vi fece a fresco nella grande medaglia, rappresentandovi Giove che circondato dagli Dei fulmina i Titani: medaglia intorniata da ricchissimi fregi a scomparti, entro i quali miransi varie graziosissime composizioni descritte dal ch. prof. Varni con parole sì acconce che noi qui stimiamo ripeterle testualmente.

« Corre all' intorno della volta un ricco fregio rinserrato da modinature intagliate a cordoni di fiori e meandri, qua e là interrotti da più aquilette (e sono in complesso diciotto) svariatamente mosse, e poste ad eguali distanze

(1) *Vite,* X. 161.

(2) Delle camere che seguono, comecchè decorate a stucchi, non occorre far parola in questa parte, nella quale s' intende ragionare solamente di quelle costruzioni onde il palazzo constava all' epoca di Andrea il grande. Delle altre si parlerà in seguito.

fra di loro (metri 2,55). Il fregio componesi di trofei guerreschi e marittimi d'ogni età; e fra gli uni e gli altri campeggiano anfore, vasi e somiglianti strumenti. L'artista dispose con molta accortezza il rilievo di tai lavori, in guisa che dovessero bene armonizzare con quello delle diciotto rappresentazioni onde si ornano i lunetti, ai quali appunto formano base le aquile testè ricordate.

» Ritraggono le composizioni in discorso otto fiumi de' principali del mondo; poi cinque figure di donne sull'onde, con ramoscelli fra le mani, ed in atto di versare acqua da vasi di varia forma; e finalmente Nettuno col tridente, tirato da cavalli marini, su di una conchiglia; la dea Teti sopra delfini; Deianira rapita da Nesso; la stessa ancòra con una freccia tra le mani e con Nesso; ed inoltre un uomo barbato pur sovra le onde, avente nella destra un vaso, e pigliandone un altro colla sinistra presentatogli da un piccolo tritone.

» I peducci o pennacchi de' lunetti sono tutti decorati da cornici modellate con intagli finissimi, e da cordoni di fiori e frutta, qua e colà annodati da nastri d'oro, nelle guisa che vedesi avere adoperato Raffaello nella Farnesina in Roma. L'estremità del pennacchio si adorna d'assai graziose maschere dorate; il fondo è pieno di fini rabeschi e putti dipinti su smalto azzurro; e vi campeggia nel mezzo un rettangolo corniciato, con entro picciole figure modellate di basso rilievo su fondo d'oro a foggia di mosaico. Le quali rappresentano parecchie divinità, come Apollo, Minerva, Venere e Amore, ecc., Fauni e Vittorie, e la Fama.

» Nel soffitto poi degli accennati lunetti, miransi nove patere con entrovi espressi: Ercole col toro, ed Ercole

in riposo; lo stesso che apre le ingorde fauci al leone di Nemea; David colla fionda, e la testa di Golia a' suoi piedi; e nuovamente Ercole sacrificante; Diana, Giunone e Minerva.

» Sovra a' pennacchi è un largo fregio, il quale forma cornice alla medaglia del Vaga; ed oltre agli svariati ornamenti a stucco ed oro si arricchisce di dodici tavolette entro cui sono espressi i soggetti onde è pregio il far seguire l' enumerazione.

» 1.° Un sacrificio fatto da giovani con canestri di frutti.

» 2.° Sacerdote dinanzi all' ara, avente fra le mani l' acerra dell' incenso; mentre un bifolco colla mazza sulle spalle tiene un toro ornato di stola.

» 3.° Due figure ai lati di una piramide, sulla quale stanno alcuni vasi.

» 4.° Due uomini latistanti ad una colonna, su cui vedesi un gran cratere. L' uno di essi ha fra mani una tazza.

» 5.° Due figure di vecchi, pregando una Divinità, che sorge sovra di un' ara, offerendole un vaso ed abbruciando aromi.

» 6.° Un grazioso Amorino sovra un globo, avente fra le mani dei festoni di alloro sorretti alle estremità da due figure di uomini di età diversa. Presso al globo è un' ara, cui si appoggia una ventaruola, nonchè diversi vasi.

» 7.° Uno schiavo con berretto frigio e dietro a lui un trofeo appoggiato ad un albero; mentre una figura d' uomo paludato gli sta ritta dinanzi.

» 8.° Sacrificio offerto da quattro figure d' uomini, tre dei quali versano liquido sulla fiamma che avvampa, mentre il quarto afferra la vittima per collocarla sull' ara.

Fra i primi distinguonsi due sacerdoti, i quali tengono il cupidine in mano.

» 9.° Danza di tre Baccanti e Fauno con canestri di fiori.

» 10.° La Pace in atto d'incendiare armi e trofei.

» 11.° Apollo che insegue Dafne.

» 12.° Pane che insegue Siringa.

» Fra l'una e l'altra delle tavolette ricordate, sono inoltre alcuni intrecci d'ornamenti composti di puttini, chimere, griffi, mascheroni, aquilette; e negli intermezzi, agli angoli della sala, vi hanno invece le teste de' quattro venti cardinali (1) ».

Niuna opera invero si può pensare lavorata con maggiore diligenza di quella che vedesi usata in queste plastiche; nè più bello, più brillante, più robusto immaginare il colorito dei descritti dipinti e della grande medaglia che vi sta in mezzo, ove la pronta ed abbondevole invenzione, il fare largo e spedito, il gettare disinvolto di pieghe fan manifesta in tutta la potenza la scuola del Sanzio. Ma ciò che più chiaramente ancora si rende palese, ella è per fermo la eccellenza dell'artista, che si rivela tanto nel disegnare i nudi, quanto nel significare i varii caratteri ed i sentimenti propri di ciascuna delle immagini da esso rappresentate (2).

Sorge inoltre in questa sala l'altro camino già sopra menzionato; il quale noi descriveremo pure colle parole usate dall'egregio Varni.

« Sovra di un plinto dell'altezza di centimetri 48, risvoltato e sagomato alle estremità, s'imbasano due eleganti cartelle di un bel marmo carrarese, con cornice a guisa

(1) Varni, *Delle opere eseguite in Genova da Silvio Cosini*, pag. 12-15.
(2) Vedi Tavola VI.

di serraglia, e ornate sul dorso da cordoni e fogliami, nonchè da intagli vaghissimi nei fianchi. Stanno a queste addossate due figure barbate di schiavi, le quali spiccatamente ritraggono dello stile di Guglielmo Della Porta (1); e vestono il costume dei Daci, come vedonsi rappresentati nella colonna Traiana e sopra l' arco di Costantino in Roma.

» L' uno di tali schiavi ha coperto d' un berretto frigio il capo, all' altro lo intornia una benda; ed entrambi sostengono colle braccia la tavola che alle cartelle medesime fa corona. Ricorre su questa un cornicione di pietra nera, intagliato assai riccamente con ovoli, perle e fusaruole; e ben dieci ardenti fiaccole annodate da nastri compongono l' ornamento di quel fregio. Quattro cornucopia grandissimi, adorni di gusci e fogliami, e da' quali escono fiamme, si partono dal lato estremo del camino ritorcendosi a forma piramidale; e stanno ai lati di essi due figure esprimenti Vittorie alate, in atto di abbruciare alcune spoglie guerresche.

» Nel mezzo poi vedesi una medaglia tonda di statuario, con entrovi a mezzo rilievo espressa l' intera favola di Prometeo, ricca d' assai figure e di un bel fondo con varie torri merlate, e circondata da una bene intesa cornice di fiori e frutti, annodata da nastri i quali graziosamente serpeggiano oppure svolazzano nel campo.

» Sovrasta allo insieme la mezza figura di altra Vittoria, anch' essa alata, cinta d' aurea corona, e tenendone

(1) « Non parrà strano, osserva eziandio il Varni (pag. 27), che il Della Porta abbia potuto aver parte in quest' opera, ove si consideri l' amore grandissimo che il Vaga gli portava ».

fra mani una seconda che accenna voler porre sul capo ad una grande aquila doriesca. Fra questa e la Dea sorge poscia una tavoletta corniciata, adorna d'intagli e di festoni di fiori collegati da nastri; e vi è scritto: SORDIDA PVRGAT (1) ».

Quattro camere padronali fanno seguito alla sala dei *Giganti;* con che a' tempi di Perino restava compito il palazzo dalla parte di ponente. Tali camere eziandio aveva il Buonaccorsi co' suoi disegni sontuosamente ornate di stucchi e di pitture; aiutandolo nell' opera Lucio Romano e molti lombardi; ed i loro lavori a noi pervennero meno degradati di quelli delle altre stanze già descritte, che compivano a levante la fabbrica medesima.

Nella prima si vedono le storie di Perseo, dipinte a buon fresco nelle lunette della volta, e rinserrate da ricche cornici in plastica con membrature dorate; mentre che nello spazio mediano, ripartito a rettangoli, sono le nove Muse e più altre figure allegoriche. Nella volta della seconda si ritraggono svariatissime azioni mitologiche; mentre nei lunetti sono espresse le avventure di Cadmo. La terza, decorata più riccamente ed anche con maggior diligenza, presenta in quattordici lunetti, significato in altrettanti freschi, il culto degli Dei, e ne' peducci a fondo porporino e d'oro le immagini dei principali fra i medesimi. Nella quarta son pure altri fregi ed invenzioni mitologiche; nelle quali il genio del Vaga par che si piaccia di mostrarsi ognora fecondo dei più graziosi componimenti.

Era intanto scorso circa un quinquennio da che Perino

(1) VARNI, Op. cit., pag. 17-18. Vedi Tavola IV.

dimorava in Genova, quando gli prese vaghezza di andarne a Pisa ove intendea fissar sua dimora. Vi rimase egli però poco tempo, e tornò; ma parendo al Principe (1) che più non frequentasse il lavoro, immaginò di spronarvelo col pungolo della emulazione. Per lo che fatto venire da Venezia Giovanni Antonio Licinio da Pordenone, gli commise i dipinti di quel prospetto a mare, da cui Girolamo da Trevigi, come narrammo, avea bruscamente distolti i pennelli.

Giovanni Antonio messosi all'opera, ritrasse un fregio di fanciulli, i quali in variati e bellissimi atteggiamenti vuotano una barca piena di mercanzie e di arnesi marittimi; e sotto al medesimo espresse in un gran quadro Giasone che si licenzia dallo zio Pelia per muovere alla conquista del vello d'oro. Senonchè il fregio fu poi compiuto da Perino medesimo, secondo si ha dal Vasari; e le storie a lor volta vennero ultimate da Domenico Beccafumi detto il *Mecherino*, nel 1541, cinque anni dopo che dal D'Oria in Siena era stato invitato all'opera. Dove e' finse il predetto eroe, il quale uscendo dal tempio s'incontra in Medea, e le obbliga con giuramento la propria fede (2).

Di tali pitture al dì d'oggi rimangono solamente pochi resti: il fregio corre dall'estremo confine a levante del palazzo qual fu da noi designato, fino a tutta la lunghezza della Galleria degli *Eroi;* la storia di Giasone sottostà al fregio per un certo tratto, e propriamente fino a rag-

(1) Andrea aveva nel 1531 ricevuto dall'imperatore Carlo V le insegne del Toson d'oro, ed insieme il principato di Melfi.

(2) Vasari, *Vite,* IX. 38; X. 161. 186. 189-90; Alizeri, *Guida di Genova,* II. 1298.

giungere la prima arcata della Galleria medesima. Dell'opera del Beccafumi discernesi appena una traccia; quelle del Trevigiano sono al tutto perdute.

Resta ora che ci diam conto di quelle altre decorazioni cui allude il Vasari là ove rammenta « che entrasi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze e fin sotto le volte ha fregiature molto ornate; e così le sale e le camere e le anticamere fatte dalla medesima mano » (1). Or questo passo, non è abbastanza chiaro per lasciar credere si riferisca soltanto all'appartamento terraneo che trovasi dalla parte di levante, dove appunto s'incontrano due camere adorne di stucchi e dipinti nella guisa delle già descritte (benchè men ricche e di meno diligente lavoro); ma pare che alluda nella sua prima parte ad una costruzione interposta fra il palazzo e il giardino. E tale interpretazione accettiam noi volontieri, perchè riesce a nuova conferma di quanto abbiam detto più sopra rispetto al porticato che circonda la corte. Conciossiachè le arcate di esso chiuse, com'esser doveano, da opera laterizia fra pilastro e pilastro dalla parte esterna, costituivano per avventura quelle stanze fregiate che il Vasari ci addita, e che trovavansi precisamente a riscontro delle sale, delle camere e delle anticamere.

Oltre di che in fondo al detto porticato, dalla parte di ponente, sorgeva in mezzo ad un vago giardino, come tuttor si vede, una elegante fontana dovuta anch'essa ai disegni del Vaga (2). Consta la medesima di una vasca

(1) *Vite*, X. 161.

(2) Fra i disegni che l'esimio prof. Santo Varni acquistava parecchi anni addietro dal principe Lorenzo Giustiniani di Roma, e del cui novero sono alcuni del Montorsoli e del Vaga, si ha quello appunto della fontana or ora de-

ottangolare con cornice lavorata a baccelli, ed ornata da otto mensoloni in forma di grifi, di leoni e di zampe leonine: al mezzo della vasca tre figure metà uomo e metà pesce sorreggono una tazza di elegantissimo intaglio, donde per la bocca di quattro mascherette si riversa l'acqua, che in essa viene a cadere da un'altra simile tazza sostenuta da tre graziosi putti aggruppati a delfini (1).

Di questo tempo il D'Oria contava già presso a quindici lustri di età, nè andava immune dai disturbi della vecchiaia (2); ma non scemava del suo ardore nel rendere ognor più splendida la propria dimora. Per la qual cosa, intorno al 1540, trovandosi in Genova il frate Giovannangelo Montorsoli, che v'era stato chiamato per l'opera di quella statua dello stesso Andrea che infino ai torbidi del 1797 sorse nella corte del pubblico Palazzo (3), volle il Principe commettersi nel valentissimo

scritta, benchè presenti qualche variante. La quale precisamente consiste in ciò: che al luogo de' putti e delfini sorreggenti la tazza superiore è posto un gruppo di soli delfini; oltre di che la tazza medesima è sormontata da una statua di donna. Il disegno è a tocco in penna ed ombreggiato di bistro.

(1) Vedi Tavola IX, fig. 1 e 2.

(2) Nel Cartulario delle spese dal 1545 al 1553 più volte citato (pag. 199), si leggono pagate lire 20. 8. 0 « a maestro Pier Antonio cirugico milanese, per medicare la gamba de S. E. » Il chirurgo ordinario di Casa D'Oria era allora Luchino Boero, con 100 scudi d'oro di mercede all'anno; e medico della stessa fu un Bartolomeo Roberti sino al 1552 in cui *ebbe licentia* (Cart. cit., pag. 255-56).

(3) Ved. Vasari, *Vite*, XII. 30. Fece inoltre il Montorsoli pel nostro Duomo la statua di san Giovanni evangelista, che sorge nel Presbitero, e serba, com'è notissimo, le sembianze del principe Andrea. Che poi Giovannangelo fosse tra noi intorno al 1540, rilevasi dal Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, II. 422, nonchè da una nota del fogliazzo di *Camera* dell'Archivio di Stato, pel 1540, gentilmente comunicatami dall'egregio prof. Varni, e che comincia con queste parole: « *Die 17 iulij 1540*. Spesa fatta per m. Bernardo Tassistro per la fabrica di la camera sotto la sala grande (*del pubblico Palazzo*), dove ha da stare maestro Angelo scultore fiorentino », ecc.

artefice per alcuni incarichi di assai rilevanza. Tali erano il restauro generale dello antico tempio di san Matteo, gentilizio dei D'Oria; l'erezione di un onorato sepolcro ch' egli intendeva preparare a sè medesimo in quella chiesa; e finalmente il disegno e la direzione di nuove opere con le quali e' si avvisava di ampliare e decorare viemaggiormente il palazzo di Fassolo. Delle quali cose tutte però il Montorsoli non potè accontentarlo se non dopo il suo ritorno da Napoli, ove allora il chiamava il desiderio di collocar la tomba del Sannazzaro, intorno a cui avea durati molt'anni di lavoro (1).

Alle opere di san Matteo die' quindi mano Giovannangiolo in compagnia de' propri nipoti, Angelo e Martino (2); e crebbe poscia il palazzo di fabbriche, di giardini, di fontane. Le quali fabbriche, noi, riducendoci a mente le cose più sopra discorse, non incontriam fatica a riconoscere anzitutto in quelle aggiunte che ad oriente e ad occidente si spiccano dalle estremità della epigrafe che vedemmo scolpita sul fregio del prospetto a monte, e che si terminano con elegantissime loggie sorrette da colonne binate d' ordine ionico con basi attiche, e coperte da volte. Oltre di che teniamo per fattura del Montorsoli una vasta galleria, la quale congiungendosi sul lato di ponente alla costruzione primitiva dà accesso alla loggia; nonchè due grandi sale che dalla parte di levante riescono similmente alla loggia.

Vuolsi però avvertire come le dette fabbriche, le quali si estendono per metri 21 ad oriente e per 38 ad occidente, non rechino oggidì alcuna traccia di decorazioni

(1) Vasari, *Vite*, XII. 31.
(2) Id., *32*.

che possano ascriversi a' tempi dello stesso Montorsoli. Nè sono di quella età le gallerie scoperte che dalla parte a mare si estendono a mezzodì parallelamente a quelle cui sorregge il porticato della corte (1); nè spettano al Montorsoli la statua del Satiro che attualmente sormonta la fontana del giardinetto a levante, e il colosso del Giove che sorge nella villa soprana, sì come risulterà manifesto per quello che ne diremo in appresso. Bensì, ne' caratteri che presentava, sarebbesi giudicato opera di un tale artefice quello elegante e spazioso viale che fronteggiava il prospetto del palazzo a nord, e che a' dì nostri venne distrutto per cagione di opera pubblica. Il qual viale era tutto ornato di colonne scannellate, e tratto tratto alternate da pilastri con nicchie, e fregi di rabeschi, meandri e trofei (2).

Avea pur divisata il Montorsoli un' altra opera architettonica, della quale niuno storico ci diede contezza, e di che ci rimangono eziandio scarsi documenti. Possiamo però accertare ch' essa era una loggia a mare, con colonnette marmoree, coronata da un terrazzo munito di parapetto con balaustri e cornici similmente di marmo. Al lavoro si era posta mano in sull' aprirsi del 1545 (3); ma sembra che non rimanesse ultimato se non nel 1558, a giudicarne da un certo conto di marmi che diconsi appunto forniti in detto anno da Antonio Lanze *per la*

(1) Vedi Tavola X.

(2) Questo viale trovasi disegnato nella tavola LX dell' opera del Gauthier, *Les plus beaux édifices de la ville de Gênes et ses environs;* Parigi, Didot, 1832. Vol. 2 in fol.

(3) Nel Cartulario 1545-33, pag. 84, sotto il 10 gennaio 1545 si legge: « Fabbrica, deve per il porto de diverse prede per la logieta al canto de la villa, come apare per la poliza di maestro Antonio Lanze ».

galleria del casotto da basso (1): espressione usata di consueto negli atti a significazione della parte a mare. Nè a ritener quell' opera siccome la effettuazione di un pensiero del Montorsoli, può esserci di ostacolo il sapere che questi avea nel 1547 definitivamente lasciato il soggiorno di Genova; chè a lui non dobbiam riferirne se non il disegno. Piuttosto recherebbe meraviglia l' apprendere come venisse atterrata poco tempo dopo la sua ultimazione, ove non si sapesse quale importante e magnifico lavoro sostituisse alla medesima il successore di Andrea D' Oria.

Di tal forma deesi concludere come delle molte e svariate decorazioni, che vennero immaginate od eseguite da Giovannangelo per le stanze del Principe, nulla più ci rimanga all' infuori de' bassirilievi che adornano il vestibolo. I quali propriamente non erano destinati al palazzo, ma ad ornamento dei cancelli del Presbiterio nella chiesa di san Matteo, donde appariamo che furono tolti non prima del 1613 (2). Se non che mentre il Montorsoli ne avea scolpiti ben sei, oggi ne rimangono non più di cinque; e tutti rappresentano dei putti alati in belle e varie movenze, i quali sostengono de' trofei guerreschi con evidente allusione alle imprese del Principe (3).

(1) Il conto citato è inserito in un atto di quitanza rilasciata dal detto maestro ne' rogiti di Domenico Tinello, in data del 30 aprile 1583. Arch. D'Oria: Filza di mandati pel 1583, num. 184.

(2) Archivio D' Oria. Filza di mandati per l' anno 1613: Lista di spese del mese di luglio sotto il giorno 17. « Per pagate alli camalli della Grassa, per portatura delli sei pezzi di marmari fatti a trofei che erano nella chiesa di san Matteo, lire 14. 8 ».

(3) Tav. II, fig. 2 e 3. Nella prima due putti fiancheggiano una corazza che è sormontata dall' aquila ed ornata da uno scudo colla croce di sant' Andrea nonchè dalle insegne del Toson d' oro. Nella seconda due altri putti spiegano

Gli storici tutti sono concordi nel celebrare il lusso e la ricchezza delle suppellettili della Casa del D'Oria, le quali si rileva che andavano ognora aumentando e si chiedeano all'opera de' più chiari artisti. Così il Buonaccorsi, molti anni dopo la sua partenza da Genova, forniva ancora i disegni delle tappezzerie (1): e queste lavoravansi nel palazzo medesimo da parecchi maestri stipendiati all'uopo, e diretti da Nicolò Veneziano (2); senza dire di que' ricami che il D'Oria faceva eseguire altrove (3), o pei quali provvedeva gli opportuni di-

una cartella in cui sono espressi due Tritoni che sostengono un tridente, e pongono in mezzo o calpestano elmi, scudi ecc.

(1) Cartulario 1545-53, pag. 199, sotto il 5 novembre 1545: « Per Agostino Fabiano maestro de' correri, per il porto de li frexii de li cartoni che ha mandato maestro Perino, lire 6. 16. 0. ». È questa l'unica nota dell'Archivio D'Oria, che ci parli del Vaga.

(2) Cart. cit., pag. 163, 195 e 241. Dal quale risulta che un maestro Francesco, Pietro Martire ed Agostino da Bargagli, nel 1545, unitamente al Veneziano, lavoravano intorno ai paramenti di una camera del palazzo dal lato di levante. Similmente risulta dal detto Cartulario (pag. 257) che nel 1548 il Veneziano sopravvegliava i precitati artefici, nonchè la moglie di maestro Francesco, Baldassarre Corio, Francesco Fontana e Francesco de li Antoni, nella esecuzione delle tappezzerie della sala di ponente. Aveano per ciascuno, oltre il vitto, la provvigione mensile di 3 scudi d'oro.

Forse maestro Francesco, qui indicato senza l'aggiunta del cognome, è una stessa persona con quel Francesco de Ursio che nel 1564 lavorò per la processione del *Corpus Domini* a san Lorenzo un baldacchino con fregi misti a dodici stemmi, e colle figure degli evangelisti ricamate sulle macchiette di Ottavio Semino. Ved. Varni, *Elenco dei documenti artistici* ecc.; Id., *Della cassa per la processione* ecc., pag. 107-10.

È pur da notare un piccolo pagamento di lire 1. 16, fatto « a maestro Raffaele Bellono per aconciar diversi corami per i mezani da ponente » (Cart. cit., pag. 197).

(3) Cart. cit., pag. 201, sotto il 31 dicembre 1545: « A Catherina moglie di maestro Ottavian strapontero, a buon conto sopra la manifattura di tre toagliole recamate, sopra le quale già have havuto scuti 19, lire 20 ». Pure tra tanto numero d'artefici e lavoratori mal s'apporrebbe chi stimasse che se ne rimanessero in ozio i padroni. Sembra anzi che li incoraggiassero con la virtù

segni a stampa (1). Così le galere e le lettiche ornavansi di intagli per mano di Matteo Castellino (2); Agostino Calvi le abbelliva di dipinture (3); e le paravano egregie stoffe (4). E all'uopo delle lettiche in ispecie erano

dell'esempio, nell'esercizio di quelle umili opere alle quali forse non tutte s'acconcerebbero oggidì le nostre grandi signore. E però leggendosi nel citato Cartulario (pag. 215) registrata una spesa di lire 140. 17. 0, per prezzo di « çanne 203 di tela nostrale », non senza vivo compiacimento vi si trova soggiunto che « di essa se ne sono fatti tanti lenzoli per mano della signora Ginetta »; che è a dire la figlia del ricchissimo Adamo Centurione, moglie a quel Giannettino D'Oria che Andrea destinato si avea per successore, se non fosse rimasto vittima della congiura del Fieschi.

(1) I più antichi disegni per ricamo furono impressi in Venezia da Gio. Antonio e fratelli de Sabbio nel 1528, e formano la celebre raccolta del Tagliente, che ha titolo di *Opera nova et insegna a cusçire, raccamare et a disegnare a ciascuno*, ecc. Trovasi nel Cartulario del 1545-53 (pag. 83), che il D'Oria faceva comprar disegni di tal fatta col mezzo di maestro Armanno de' Nobili, di Nicolò Veneziano, e di un certo Terenzio.

(2) Cartulario del 1560-61, pag. 41, sotto il 20 luglio 1560: « Per Mattheo Castellino per la sua mercede de havere intagliato il scudo della galea Sirena nova, lire 10 ».

Id., pag. 116: « Per maestro Mattheo Castellino, per la intagliatura dello dragante della Capitana nova . . . , lire 22. 14. 0 ».

(3) Cart. cit., pag. 48, sotto il 3 agosto 1560: « Per maestro Agostin Calvo depintore, per sua mercede d'haver depinta et dorata la insegna et scudo della galea Sirena nova, lire 13. 12. 0 ».

(4) Per la fabbrica di una tenda di galea ricorse il D'Oria ad un ricamatore milanese, nominato Girolamo Dalfinon. Ne abbiamo la notizia nel Cartulario del 1545-53, laddove sotto la data del 14 febbraio 1545 (pag. 195) si registrano lire 34 siccome « date a maestro Jeronimo Dalfinon venuto a posta da Milano qua per la fabrica del tendale di damasco cremexino, ». Al medesimo Dalfinon trovansi poi fatte pagare somme molto maggiori in Milano stessa col mezzo di Tommaso De Marini, duca di Terranova (Cart. cit., pag. 215). Per esempio, addì 25 gennaio si scrivono in credito di « messer Thomao de Marinj, per altrettante pagate in Milano . . . . de ordine de S. E. a Jeronimo Dalfinon recamator . . . , lire 522 ». E sotto il 1.° novembre, si pagano egualmente al De Marini lire 680 « per compimento de scuti 500, quali havea fatto pagare a Milano a maestro Jeronimo Dalfinon ».

In Casa D'Oria anche i ferri da camino erano artisticamente lavorati di

le scuderie del D'Oria fornitissime di cavalli e di muli, di un de' quali troviamo che il donava Gian Luigi Fieschi nel 1545, allorchè forse di già ordiva in cuor suo le fila della congiura (1). Ma certo da cuori più sinceramente affettuosi erano spediti al D'Oria molti altri presenti (2). Nè in sontuosità dissimili dagli apparati si chiarivano i ricevimenti, non solo quando trattavasi d'accogliere i più grandi Principi, ma quando ospitavansi personaggi di minor grado; com'è a dire della Marchesa del Vasto cui il D'Oria volle festeggiare con una giostra che venne combattuta in sullo scorcio del febbraio 1545 (3).

smalti. Così nel citato Cartulario, sotto il 14 febbraio 1545 (pag. 195): « A maestro Bartolomeo de Blasia, per dui ferri da camino col smalto negro, lire 51 ». E sotto il 14 marzo: « Per maestro Georgio de Zanit, per acconciar quelli belli ferri da camino ali quali si son mutati li ferri da basso, lire 5 ».

(1) Cart. cit., sotto il 9 ottobre 1545 (pag. 197): « Per fornir di tutto punto il mulo che il Sig. Conte de Fiesco ha dato a S. E. . . , lire 26. 12 ».

In luglio stesso anno (loc. cit.) si pagano lire 3 « per uno paro di barolerj indorati per la chinea di S. E. ».

(2) Per esempio nel Cartulario precitato, addì 16 aprile 1545, si notano lire 34 « pagate a maestro Janello che portò a presentare un horologio a S. E. per parte del sig. Marchese (*del Vasto*) ». Nello stesso anno poi, il 13 ottobre ed il 14 novembre, si pagano lire 3. 8. 0 « a maestro Bastian de li Ferrari per acconciar lo rologio piccolo »; e lire 32. 6. 10 « a maestro Benedetto Pernixe, per fare acconciar un rologio in Lione » (pag. 195-99).

Egualmente in ottobre del 1545 (pag. 195), si pagano lire 8 di regalo a Giovanni Maria Odone di Quarto al mare, per avere recati a Casa il principe Andrea quattro mazzi di fiori che il conte Filippino D'Oria avea spediti in dono da quella villa. Ma più notabile a questo proposito è la stima che già fin d'allora si vede fatta de' nostri fiori; trovandosi pagate (loc. cit.) allo stesso Odone lire 79. 8. 0 « per diversi mazi de fiori et frutti novi (cioè primaticci) da mandar a Mantoa ».

(3) Cart. cit., febbraio 1545: « Al sig. Lorenzo Costa per canne 81, palmi 6 1/2 di dimito verde, per far straponte (*materassi*) per la venuta della signora Marchesa del Vasto », ecc. « Ali piphari che hanno suonato alla giostra, lire 32. 12. 0. A maestro Agostin pittor, per lanze da correre, lire 10. 10. 0 » (pag. 88).

Ché anzi gli stessi trattamenti famigliari allegravansi alcune volte con rappresentazioni di giocolieri (1), tal altra con disfide agli scacchi (2), o con musicali concerti (3). Né mancavano i fuochi di gioia destinati a celebrare propizi avvenimenti (4).

(1) Cart. cit., 4 settembre 1545 (pag. 198): « A certi atteggiatori che giocavano con certe balle grosse di marmoro, lire 6. 16. 0 ».

(2) Molte sono nei registri di spese dell' Archivio D'Oria le note che riferisconsi a pagamenti fatti dal Principe in satisfazione di perdite da lui subite nel giuoco. A recarne un esempio, sotto il 24 febbraio 1559, si pagano « scuti 6 di oro de oro... al giocator di scacchi, in conto di S. E. » (Cart. 1557-59, pag. 76).

(3) I musici erano tolti a stipendio, e servivano sì la Casa del Principe e sì la chiesa di san Matteo nella cantoria che Andrea stesso aveva fondata. Alcuni tra essi ebbero fama di compositori eccellenti.

Dal Cartulario del 1545 rilevo che allora stavano a' servigi del D'Oria i seguenti:

Maestro Vincenzo Ruffo, maestro di capella, con provvigione di scuti 10 al mese.

Maestro Jacopo Riccardini di Ferrara, musico, con provvigione di scuti 5.

Maestro Stefano Notero fiammingo, musico, con provvigione di lire 20. 8.

Maestro Theodoro de Guanty, musico, con provvigione di lire 20. 8.

Maestro Gian Bernardo, musico, con provvigione di scuti 3.

Maestro Lanze organista; al quale per mesi 4 si pagano lire 13. 12.

Nello stesso Cartulario inoltre, sotto la data del 4 e 5 novembre 1575, segnansi le spese per l'acquisto di alcuni istrumenti nel modo che segue:

« Per costo di un trombone comprato da Gian Francesco de Tortona per meso di Agostino D'Oria canonico lire 41. 8.

« Per due cornetti da sonar comprati da Agostin Grolerio lire 7. 2. 0 ».

Quindi sotto l'11 dicembre: « Per libri da cantar, pagati al Baron libraro lire 12. 18. 0 ».

Finalmente addì 5 novembre si acquistano per lire 139 « palmi 79 panno Finamarchia per vestir li musichi de S. E. ».

(4) Cart. 1545-53, pag. 2. Dove sotto la data del 24 luglio 1545 si notano scuti 100, pari a lire 340, contati « a S. E. per darli al correro che ha portato la nova del nascimento dello Infante di Spagna », cioè dello sventurato D. Carlos nato il 12 di quel mese. Ed il 14 agosto successivo (pag. 198) si registra la spesa di lire 4. 8. 0, « per otto botte cative da bruxiare per la legreza del figlio del Prencipe di Spagna nasciuto ».

Ma, quanto è del palazzo e delle sue dipendenze, niun mutamento ebbe luogo dalla partenza del Montorsoli fino alla morte del principe Andrea; il quale soggiacendo al comun fato il dì 25 novembre 1560, nella grave età di 94 anni, lasciava erede della sua ingente fortuna e di un nome gloriosissimo il pronipote Giovanni Andrea (1).

(1) Vedasi il testamento di Andrea nell'Olivieri, *Monete, medaglie e sigilli dei Principi D'Oria*, pag. 86.

PARTE TERZA

Giovanni Andrea I e Zenobia Del Carretto. Le nuove galee apprestate per la battaglia di Lepanto. Opere diverse d'ampliazione, d'abbellimento e di fortificazioni a Fassolo e nei feudi. La fontana del Satiro. I loggiati a mare. Il Gigante. Il Principe tragitta in Ispagna Carlo Emanuele di Savoia fidanzato a Caterina d'Austria. Riconduce gli Sposi in Italia. Va a Torino. Nuove suppelletili domestiche e nuove decorazioni. La chiesa di san Benedetto. Il Palazzo di Strada Nuova. Il feudo di Loano. Il Palazzo di Pegli e la chiesa di Nostra Donna delle Grazie. Munificenza e liberalità del Principe verso il pubblico. Sua morte.

Per questo tempo (1560) Giovanni Andrea D'Oria si trovava lontano da Genova, trattenuto tuttora nella sfortunata impresa di Tripoli, in occasione della quale era stato investito dallo Zio del grado di suo luogotenente e capo delle galere ai servigi del Re. Per tale circostanza fu differita la celebrazione dei funerali solenni decretati dal Senato in onore di Andrea medesimo, a' quali trovavasi conveniente che intervenisse il di lui successore; come v'intervenne di fatto giunto che

fu in città (1). Ma per allora niuna operazione venne intrapresa, in adempimento delle disposizioni testamentarie del Principe riguardanti il nipote. Il rispetto verso l'illustre Defunto suggeriva che nulla s'innovasse durante l'intero anno di lutto; e così fu solamente dopo di questo tempo che Giovanni Andrea, munitosi del decreto di emancipazione concedutogli dalla Signoria il 18 luglio 1561, mentr'ei non contava per anco 22 anni, potè andare al possesso de' beni, ed essere investito di tutti i titoli e diritti onde già aveva goduto Andrea il Grande.

Marito dal 1558 a Zenobia Del Carretto, aveva il giovine Principe abbandonato a questa pia Donna ogni pensiero dell'amministrazione della Casa; alla quale egli mirava allora molto meno di quello che a rassodare la sua posizione presso la Corte di Spagna. Fu quindi per ordine della Principessa e nell'assenza di Giovanni Andrea, che volgendo il 1566 si diede principio, sotto la direzione di un Antonio Roderio (2), alla fabbrica

(1) Ved. CASONI, *Annali* ecc., III. 145. Nel codice *Diversorum Cancellariae* dell'Archivio di Stato, X. 1230, per l'anno 1560, si ha questa nota: *Die VII decembris. Nota quod hodie facta fuere funeralia Ill.mo Andree Doria principi Melfi inclite recordationis in sancto Laurentio, quibus astiterunt utrumque Collegium. Locus eorum fuit in Sancta Sanctorum Chori; a parte dextra Ill.ma Dominatio, a sinistris vero Spectabiles Procuratores. In media autem testudine templi fuit erecta piramis circumsepta cereis tam a parte superiori quam inferiori; contra quam in banca Communis erant sedentes propinqui prefati Ill.mi Principis lugubri vestiti indumento; in quatuor capitibus piramidis et seu mortorii quatuor deputati super funerales, lugubribus vestibus induti. Episedia vero legit magnificus Thomas Centurionus olim de Calanis phisicus, in sugestu parato sub pinaculo et seu tiburio templi.*

(2) Cartulario delle spese pel 1564-66, pag. 196, sotto il 2 agosto 1566: « A maestro Antonio Roddè per scuti cinquanta d'oro in oro havuti per polizza della Signora, . . . a bon conto di sua mercede della fabbrica . . . , valeno lire 191. 13. 4 ».

di certe stanze d'aggiunta al palazzo verso li giardino di ponente; per le quali un Pier Maria di Lancio lavorava le cornici in pietra nera.

Sopravveniva intanto il 1570 con commissione di Spagna, da parte dello stesso Principe, di una grandiosa fontana in marmo, la cui esecuzione era affidata a quel Battista da Crema che nel 1567 aveva scolpita la statua di Battista Grimaldo per la gran sala del Palazzo delle Compere di san Giorgio (1). Similmente veniva commesso all'opera del pittore Marcantonio da Urbino il ritratto di certo D. Florestano, che fu poi mandato al Principe in sull'aprirsi del 1571 (2).

In questo mentre attendeva il D'Oria con vivissima sollecitudine alla ultimazione di due galere, che si andavano costruendo sulla spiaggia di San Pier d'Arena: le quali rimasero compiute in quattordici mesi, e furono varate nella primavera del 1571. Chiamavansi la *Sirena* e la *Capitana nova*, a somiglianza e certo in sostituzione d'altri due legni d'eguali nomi ch'erano stati costrutti negli ultimi tempi della vita di Andrea il vecchio (3).

(1) Cart. 1570, pag. 53, in data del 13 gennaio 1570: « Per scudi ducento cinquanta d'oro in oro pagati da Antonio Vernaccia in virtù di lettere di Sua Signoria Ill.ma et poliza del signor Lazero Grimaldo a Batista da Crema, a conto della fonte . . ., valeno lire 994. 15. 10 ».

Allo stesso artefice si pagano quindi altre lire 400 il 17 aprile successivo (Cart. cit., pag. 90); ma la somma che egli ritrasse in totale dal suo lavoro non può rilevarsi, perchè manca il seguito delle scritture. Ben si conosce che i marmi componenti la fontana, riposti in trentasette casse, furono mandati in Spagna nel 1571 (Cart. 1571-72, pag. 58).

(2) Cart. cit., pag. 142, sotto il 31 agosto 1570. « Per scuti dieci d'oro in oro pagati . . . a messer Marcantonio da Urbino per un ritratto da lui fatto di D. Florestan et mandato al Signore, valeno lire 40 ».

(3) Ved. a pag. 41, nota 1.

Gran divario però correva tra di essi: in quanto che mentre la *Sirena*, costrutta da un Andrea Verde, era stata ultimata colla massima semplicità, la *Capitana nova*, per la quale il Principe si era commesso nell' opera del maestro Damiano d' Auri, vedeasi addobbata con regale magnificenza. Avea la poppa ornata di ricchi intagli da Gaspare Forlano di Lucca (1); e questa, nonchè la camera, lo scandolaro e lo scagno venian dorati e dipinti da Lazzaro Calvo (2). Al quale vuolsi pure attribuire la invenzione dello storico fanale, ch' era foggiato a guisa di mappamondo, coi coluri e lo zodiaco dorato, e che il Principe avea fatto eseguire con ispecial cura da abili artefici (3). Aveanvi pure altri due fanali ornati con intagli, e tra questi uno scudo ed una figura di fenice,

(1) Cart. 1571-72, pag. 29, sotto il 29 giugno 1571. « Gasparo Lucchese ha haver in la sua mercede delli infrascritti lavori fatti per la Galea Capitana: doi mostri grandi, quattro tavolette di qua et di là dalli mostri, doe maschere sotto li mostri, quattro modioni della bancata di poppa, quattro mostri piccoli, tre storiette di meza poppa, doi draghi, quattro termini in la estremità della poppa, scuti 74 d' oro in oro, valeno lire 296 ».

(2) Cart. cit., pag. 68, 16 agosto 1571. « Maestro Lazero Calvo dipintore . . . ha havere . . . nel precio di doratura (e) pittura della camera, scandolaro, scagno, poppa, bandiere et diversi altri lavori fatti e fatti fare per la detta Galea (*Capitana*) . . . , scuti 617 d'oro in oro et soldi 35 di moneta, valeno lire 2469. 15. 0 ».

(3) Cart. cit., pag. 72, sotto il 24 giugno 1571. « Per maestro Tomaso dell'Isola, per manifatura et spesa della sfera fatta per fanale alla Galea Capitana, . . . scuti 24 d'oro in oro, valeno lire 100 ».

Ibid. « E più li 26, per maestro Alberico de Ploti, per ramo dato a maestro Tomaso dell'Isola, per il Globbo della Capitana . . . , e manifattura (della) copoletta di detto globbo . . . , lire 46. 13. 0 ».

I cristalli poi per lo stesso globo, forniti da Bastian Sacco « vedrero » furono dipinti da Lazzaro Calvi più volte rammentato (Id., pag. 33 e 69).

Ved. anche GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, pag. 229.

i quali furono scolpiti da Filippo Santacroce detto il Pippo da Urbino (1). Nè è a dire come la *Capitana* medesima venisse provveduta d' armi di varia forma, denominazione e portata (2), ed arricchita di suppellettili d' argento, di arazzi e di ricami; neppur mancandovi un concerto di flauti e di trombe, cui dirigeva un Clemente Rocchetta (3). Dal che .tutto si può intendere come Giovanni Andrea fosse allora preoccupato dal pensiero della lega cristiana contro il Turco, e particolarmente degl' interessi di re Filippo II, per favorire i quali non si peritò di assumere sovra sè stesso la responsabilità di una condotta inesplicabile nella famosa battaglia di Lepanto. Dove, dalla *Capitana* sopra descritta, comandando all' ala destra dell' armata di allontanarsi dal luogo

(1) Cart. cit., pag. 72, addì 27 giugno 1571. « Pippo Croce da Urbino per doi fanali per la Capitana scuti 26 d'oro in oro; uno scudo per la detta, scuti 9 pur in oro; et una fenice lire 134 ».

Da un' altra annotazione datata dal 15 agosto suddetto anno (Cart. cit., pag. 92) rileviamo pagati al medesimo Santacroce 7 scudi d'oro in oro, pari a lire 28, « per la fattura di un Crucifisso d' avolio ».

(2) Cart. 1570, pagg. 89 e 132. Dove il dì 11 aprile 1570 si pagano lire 258. 5. 6 « a Cristofaro Gamenera per precio di casse 125 di archibusi novi . . ., serpentine 132 . . . , fogoni 69 » ecc.; e il 19 luglio si notano « cantari 261. 4 di bronzi, dati per . . . il fornimento et rispetto della Capitana nova . . . a soldi 8 la libra » da Bartolomeo Sommariva.

Ivi a pag. 25, sotto il 18 gennaio 1570, abbiamo pure notizie di un fonditore G. B. Gandolfo, « per un sagro con l' arma papale a lui consegnato . . . in peso cantari 4 e rotoli 80 netti ».

(3) Cart. cit., pag. 70 e 72. Fra il 22 febbraio e l' 8 maggio 1570 si fanno i pagamenti che seguono :

A messer Paolo Vivaldo per un acordo di flauti « o siano piferi » per le galee, lire 103. 11. 4.

A maestro Gio. Schiavone per un accordo di trombette, per un clarino ed altri istrumenti, lire 135.

A Clemente Rocchetta « musico in Capitana » lire 39. 16. 8.

della pugna, e tolto via dalla poppa il notissimo suo fanale, per non essere da' nemici conosciuto, macchiò la propria fama di valoroso e leale guerriero (1).

Ultimate nel 1570 le cosidette *stanze nuove* coll'opera di Agostino Riolfo (2) mediocrissimo dipintore, la più assoluta dimenticanza delle cose d'arte parve per un quadriennio regnare a Fassolo. Ma all'aprirsi del 1575 parvero a un tratto mutarsi le inclinazioni del Principe; il quale, come in prima era volto alle cose marittime, così ora mostravasi inteso alle fortificazioni de' feudi, agli abbellimenti ed alle ampliazioni di Fassolo, alla magnificenza delle suppellettili, alla costruzioni di ville, di chiese, di monasteri.

Primo a richiamar le cure del D'Oria fu il feudo di Loano; il cui abitato, cinto di antiche mura, volle Giovanni Andrea più solidamente fortificare, ed abbellire mercè la edificazione di un palazzo con giardini, e varie opere di pietà. Al qual fine spedì sopra luogo il maestro Giovanni Ponsello (3), cui nei lavori opportuni vennero po-

(1) Ved. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna* ecc., pag. 229.

(2) Cart. cit., pag. 23, 1.° gennaio 1571. « Agostin Riolfo dipintore . . . ha havere in la sua mercede (*dei*) lavori fatti nelle stanze nove . . ., lire 129 ». Lo stesso artefice incontrasi rammentato del pari nel fogliazzo de' mandati pel 1581, ai num. 454 e 496; dove sotto il 5 luglio ed il 26 agosto gli si pagano lire 291. 17. 6 per mercede « della pittura che ha da fare nella camera e scagnetto della . . . Capitana grossa »; forse quella che era stata costrutta vivendo ancora Andrea il grande (Ved. a pag. 41, nota 1).

(3) Archivio D'Oria: Filza di mandati per l'anno 1575. Ivi lettera di Bernardo Richeri agente del Principe in Loano, alla data del 2 luglio: « Ill.° Signore, ecc. Vedrà il disegno della muraglia fatto dal Ponsello che ha tenuto alquanto maggior circuito di quello che si era prima pensato, per non guastare i giardini, et il suo palazzo l'hanno disegnato farlo sopra la strada come vedrà; perchè nel prato restava troppo basso et quasi sepolto, et parve al Ponsello che in quel luogo eminente debba havere più bella veduta ».

scia in aiuto Pietro Girello e Girolamo Castellazzo lombardi (1).

Dopo Loano, Torriglia ebbe il suo turno nel 1577; ed allo stesso Giovanni fu commesso lo incarico di dirigere la costruzione della rocca e di un palazzo (2); alle cui opere nondimeno pigliavano quindi parte Bartolommeo Baiardo, Gio. Maria Scarzano e Giuseppe Furlano ingegnere, fratello a Gaspare da noi ricordato poc'anzi (3).

Intanto a Fassolo Battista Castello era chiamato a miniare due imprese in un registro degli istrumenti di Casa (4); ed in sullo scorcio del 1577 davasi cominciamento a quel fabbricato che a partire dalla porta d'ingresso a levante si sviluppa verso il mare, e quivi piegando a ponente circoscrive il giardino fino alla sua estremità, comprendendo il Guardarobba, il molino, i forni, le camere alla marina, la gran loggia ed altri edificii coronati da spaziosi terrazzi, sui quali non mancavano orologi solari ed a ruote (5). Deliberava similmente Giovanni Andrea lo spianamento della villa, ed al piano inclinato per cui vi si accedeva sostituiva una comoda scala sormontata da cancelli in ferro ordinati

(1) Filze di mandati pel 1578-80.

(2) Ibid.

(3) Id. pel 1579, num. 117 e 251; Cartulario 1579-83, pag. 42.

(4) Id. pel 1577, mandato 15 ottobre, num. 274, seguìto da ricevuta del noto editore e letterato Cristoforo Zabata, il quale confessa avere avuta la commissione del detto libro, e pagato oltre il Castello anche l'orafo Battista Piola che avea fatto due chiavette d'argento per chiudere il codice medesimo.

(5) Due orologi solari furono costrutti sui terrazzi dalla parte prospiciente verso san Benedetto nel 1595 (Filza mandati di tale anno, num. 120). Quello a ruote che sorge in acconcia torretta sul terrazzo a levante, è opera di Giorgio Gluch tedesco, che il fece nel 1603 e n'ebbe per prezzo lire 192 (Filza id. 1603, num. 325 e 405).

in quell' anno medesimo (1). Nella quale circostanza, per avventura, fu demolita la muraglia terragnola già altrove da noi indicata (2).

Oltre questi importanti lavori, alla direzione de' quali appare preposto il già nominato Giovanni Ponsello (3), altri ancora ne vennero simultaneamente cominciati; e fu del novero la fontana del giardinetto a levante, per la quale Antonio Carabio e Pier Antonio del Curto ebbero il carico di provvedere i marmi (4).

Forse anche intorno a questo tempo (1576-78) Lazzaro Calvi attendeva a decorare la volta di una camera oggi ridotta ad uso di magazzeno, ritraendovi la favola di Io trasformata in giovenca; mentre abbiamo per documenti che pur dipingeva a que' giorni il Guardarobba nuovo e l'andito pel quale vi si accedeva (5). In quest' ultimo, sì come vedesi per alcuni avanzi, coloriva il Calvi parecchie fantasie, con mascherette, amorini e somiglianti; mentre nei peducci della volta del Guardarobba

(1) Filza di mandati pel 1579, num. 68 e 300; Id. pel 1580, num. 38; Id. 1583, num. 59. Dai quali risulta che per le cornici, i pilastri e gli altri marmi occorrenti ad opere siffatte, il Principe si commise ne' maestri scarpellini Pier Antonio del Curto di Carona del qm. Jacopo e Cristoforo Solaro di Carona del qm. Pietro Antonio. Inoltre nel fogliazzo citato del 1579 e nel Cartulario 1579-83 (pag. 43) lungo il mese di dicembre 1579 si pagano complessivamente lire 1510 a Francesco Botto castellano di Masone per 172 cantara di « trappe di ferro che mandò qui per li rastelli et ferrate de li giardinetti ».

(2) Ved. a pag. 36.

(3) Filza mandati 1578, num. 18.

(4) Filza citata, 3 e 31 marzo: « A maestro Antonio Carabio et Pier Antonio del Curto, al buon conto de' marmi per la fontana di levante » ecc.

(5) Filza mandati pel 1578. Dove tra il 14 agosto ed il 28 d'ottobre si pagano al Calvi 130 lire « a buon conto della pittura della Guardarobba nova ». Id. pel 1578, a' 10 giugno. « A maestro Lazaro pittore . . . per . . . pagamento della pittura dell' andito della Guardarobba (in tutto), lire 82 ».

avea ritratte parecchie Deità in proporzioni maggiori del vero: figure fatte in fretta e di tinte men succose di quel che sieno le opere del nostro artefice, benchè non prive di espressione e pennelleggiate con molta maestria. Oltre di che ornava gli armadi con certe rappresentazioni di galere, mercè cui intendeva esprimere il memorabile assedio di Corone, avvenuto nel 1532 per opera di Andrea D'Oria (1).

Mentre che in siffatta guisa procedevano i lavori, preparavansi gli appartamenti per ricevere il Duca di Brunswik, cui il D'Oria avea spedito ad incontrare dal

(1) Filza citata. In novembre si pagano al Calvi lire 65 « a buon conto della pittura degli armari della Guardarobba ». Ma quanto siffatte opere costassero in definitiva non si può conoscere, mancando nello stesso fogliazzo molte liste di spese.

Sei di queste pitture, eseguite a tempera sopra cartone incollato su tela, vedonsi al presente nella loggia di levante del Palazzo D'Oria a Pegli. Ogni specchio misura metri 1 di larghezza pel doppio di altezza; quattro sono abbastanza ben conservati, gli altri invece furono guasti da pessimi restauri.

Siffatti monumenti riescono tuttavia di grande importanza per la storia delle costruzioni navali; e però il dotto Augusto Jal che li esaminò ancora a Fassolo, così ne scrisse (*Archèologie Navale*, vol. I, pag. 483; Parigi, 1840): « J'ai trouvé dans le peintures de la Casa D'Oria a Gênes une représentation de l'attaque de Coron . . . , un rang de six galères, derrière lequel est un second rang de six autres galères attachées poupe à poupe par deux gomenes . . . , arrangement dont la cause échappe à ma sagacité ». Se non che l'illustre P. M. Alberto Guglielmotti (*Delle due navi romane scolpite sul Bassorilievo Portuense del Principe Torlonia*, ecc. Roma, 1866, ediz. in 4.°, pag. 78 ed in-8.°, pag. 92; Id., 1874, pag. 99-100) spiegò di poi colla scorta di parecchi testi anche questa disposizione, per cui viene ancora ad accrescersi l'interesse dei monumenti in discorso. « Andavano (*le galere*), egli dice, ad affrontar la piazza nemica rase e disalberate, per non ricever danni nell'armamento nautico, e tenevano per poppa cánapi di rimurchio e galere spedite, volte al largo, coll'ordine di tirarle fuori di combattimento in caso di avarìa. I documenti storici confermano e spiegano questi metodi, specialmente nel famoso assedio di Corone del 1532, come mostrerò nei miei libri ». La quale dimostrazione di un così autorevole e riverito maestro noi sollecitiamo col desiderio più vivo.

proprio maggiordomo sino a Milano. Lo accolse egli poi con singolare onoranza; e volle regalarne il seguito con un presente di varie catene d'oro di gran valore, giusta il costume del tempo (1). Partito quindi il Duca si cominciavano altri e non meno sontuosi preparativi per ospitare la Duchessa di Lorena, che qui soggiornava alquanto nella primavera del 1579. Per le quali circostanze si conosce come il Principe rifornisse la propria Casa di preziosi arredi (2), e facesse collocare a posto certe tappezzerie che aveva ordinate a Pietro Vandergust in Anversa (3). Oltre di che Luca Cambiaso ebbe pure in quel torno l'incarico di dipingere un quadro, per cui ebbe premio di cinquanta scudi d'oro, e che venne spedito in Ispagna (4); Andrea Semino eseguì i ritratti de'

(1) Filza mandati 1578, num. 39 e 147. Le catene furono cinque, e vennero acquistate dagli orafi Paolo di Lecco, Nicolò Cambiaso e Giacomo Roccatagliata, ai quali si pagò in complesso l'egregia somma di lire 3474. 2. 7.

(2) Filza citata. Donde fra i molti oggetti rileviam notizia di un letto intagliato, dorato e fornito di quattro colonne alla spagnuola, « con suoi pomi incavati e lavorati », e ricchissimamente guarnito di frangie d'oro, d'argento e di seta acquistate in Milano. Abbiamo del pari contezza di molte argenterie che la Casa del Principe si provvide in Genova dagli orafi Gottardo e Vincenzo fratelli Croce; ai quali, per recarne un esempio, sotto il dì 6 ottobre 1578 si pagano lire 6491. 12. 8 per « costo di due branderi d'argento, due bottiglie ed una cascettina et una scatola del medesimo, fatti per uso et servizio di Casa » (Mandato num. 153).

(3) Filze mandati 1577, 1578 e 1579. Dove sotto il dì 11 gennaio 1577 si pagano scudi 303. 5. 8 d'oro « a Pietro Vandergust a conto delle tappezzarie che si fan fare da lui »; e dove sotto il 23 dicembre 1578 si numerano ducati 869. 19. 3 d'oro « che Camillo et Horatio Balbani dissono per compra et trasporto di tre balle di tappezzaria che d'Anversa han fatto incaminar per Genova ». Oltrecchè intorno alla stessa data, e poscia a quella dell' 8 febbraio 1579, si saldano parecchie altre spese per « le guarnizioni alle tappezzarie venute ultimamente di Fiandra ».

(4) Filza mandati 1578, num. 70.

figliuoli del Principe stesso (1); Lazzaro Calvi colorì una bandiera esprimente Nostra Donna col Putto e san Giuseppe (2); e Filippo Santacroce scolpì due mani di coralli per iscongiuro contro la jettatura, le quali poi furono mandate a Don Diego di Cordova (3).

Ma, tornando alle costruzioni a mare, notiamo ch' esse procedevano senza tregua, benchè non fosse scevro di difficoltà l' ottener prontamente i materiali, che provenivano in parte dal Finale, in parte dallo spianamento della villa a mare, ed in parte eziandio dagli scavi che si eseguivano nella villa superiore, ove poi si fece un immenso serbatoio d' acqua destinata ad alimentar le varie fontane. Fra le quali quella del giardinetto a levante, pur mo' ultimata di grottesche e di marmi, mancava tuttavia della statua che destinavasi a farle coronamento e da cui tolse nome. Intendo la statua notissima del *Tritone* o *Satiro*, sì come trovasi variamente appellata, che niuno sin qui ebbe mai cagione di sospettare non fosse quella medesima onde scrisse il Vasari nella vita di Giovannangiolo Montorsoli. « Il quale (così il biografo) avendo...

(1) Filza mandati 1579, num. 264. Ordine di pagamento di lire 501 fatto dal Principe D'Oria in favore di Andrea Semino alla data del 7 agosto « per havere fatto un quadro con miei figli a tavola ». Segue all' ordine la ricevuta autografa dell' artista. Il dipinto, eseguito in dimensioni grandi al vero, stette quasi due secoli nel Palazzo di Fassolo; poscia venne trasferito a Roma e tagliato per adattarlo a sopraporta; infine andò perduto.

(2) Filza mandati 1579, num. 144. Ivi si notano in data dell'8 agosto lire 16 per prezzo di una bandiera « dove è dipinto l'imagine di Nostra Donna col figlio che serra la montagna insieme col san Giuseppe, fatta da due bande »; e della medesima somma si ordina pagamento « a maestro Lazzaro Calvo pitore ».

(3) Filza mandati 1578, num. 127 e 133. « Per un ramo di corallo . . . per far due mani con le ficche . . . per mandare in Spagna all' Ill.mo Signor Diego di Cordova » ecc. — « A maestro Pippo per compimento della fattura di due mani con le ficche di corallo, lire 4. 2. 2. ».

fatto dalla parte dinanzi del detto Palazzo un vivaio, fece di marmo un mostro marino di tondo rilievo, che versa in gran copia acqua nella detta peschiera: simile al qual mostro ne fece un altro a que' Signori, che fu mandato in Ispagna al Granvela » (1). Senonchè il vivaio rammentato dal Vasari fu certo distrutto, allorquando postasi mano allo spianamento della villa di cui toccammo poc' anzi, venne contemporaneamente ordinata dal Principe la costruzione della già detta fontana, cui senza fallo l' egregia scultura del Montorsoli voleasi sovrapposta. Ma fosse per cagione del trasporto o per qualvogliasi altro accidente, certo è che l' opera del maestro fiorentino andò in pezzi, per modo che al D'Oria convenne di sopperirvi con altra la quale fu tosto commessa a Gian Giacomo Paracca da Valsoldo, che però studiossi (come non sembra dubbio) a riprodur le forme di quella di Giovannangiolo. Il segreto ci è rivelato non da altri che dal Principe stesso; il quale nell' atto in cui ordina il pagamento di sei scudi al Paracca « a buon conto et per capparro della figura che va sopra la fontana », nota di proprio pugno in calce al mandato, non saprem bene indovinare se per minaccia o per isfogo dell' acerbo dolore cagionatogli dalla perdita di un' opera sì commendata, che tale statua « l' ha da pagare chi l' ha rotta » (2).

(1) *Vite*, XII. 34.

(2) Filza mandati 1581, num. 220. Vedi Tavola IX, fig. 3 e 4.

Inoltre nel Cartulario del 1579-83, pag. 110, sotto il dì 11 aprile 1581 così si registra la somma pagata all' artefice col mandato in discorso: « A Gio. Giacomo Paracca, a conto della figura che fa per la fontana del Satiro, mandato 220, valuta . . . lire 24. 15. 0 ». Vedi Tavola XI.

Il Paracca, più noto col soprannome di *Valsoldo* derivatogli dal luogo di sua nascita su quel di Como, fece tra noi lunga dimora ed abbondò di commis-

Altri lavori avea pure in quel torno commessi il Principe; e tra questi il portale in marmo dell'ingresso a levante, di cui affidava il carico a Pier Antonio del Curto, Bernardino e Matteo da Novi per atto del 15 luglio 1581, a rogito del notaio Lorenzo Martignone (1). Opera lodevole sì pel lavoro di quadro, e sì per la scultura delle Fame intagliate di basso rilievo nei pennacchi dell' arco (2).

Mirava del pari Giovanni Andrea a rendere ognor più splendida la suppellettile della Casa. Perciò commetteva a Lazzaro Calvi e Luca Cambiaso i disegni di una armata, o fazion navale che voglia dirsi, per certe tappezzerie onde si avvisava ricoprir le pareti della sala d'Enea (3). Nè sembra che tali disegni, spediti quindi per l'opportuna esecuzione a Cristiano de Vois e Francesco Lendrich in Anversa (4), fossero tenuti in lieve estimazione, quando si consideri che il Principe ebbe indi a poco a spedirne una copia al Signor di Leiningen; la quale

sioni. Intorno al 1589, per incarico de' Padri del Comune, scolpì una statua di Sirena ad ornamento della fonte che allora sorgeva sulla piazza di Soziglia. Ved. VARNI, *Elenco dei documenti artistici raccolti* ecc., pag. 15.

(1) Filza mandati 1581, num. 485 e 633. Donde si rileva che il prezzo del lavoro era stato pattuito in lire 816.

(2) Vedi Tavola VIII, fig. 1.

(3) Cart. 1579-83, pag. 146, sotto il 5 novembre 1581: » A maestro Lazzaro pittore, per sua mercede di sei disegni delle tappezzerie dell'armata, lire 12 ».
Filza mandati 1582, num. 12, sotto il 19 dicembre: « A Lucca Cambiasio scuti cinquanta d'oro in oro, che vagliono lire 206. 5, che con scuti 150 simili che ha già havuti fanno scuti 200, a conto delli Patroni delle Tapessarie dell'Armata per la sala d'Enea ». Segue in calce al mandato la ricevuta di mano dell'artista. Nella filza del 1583 trovansi poi altri ordini di pagamento a favore del Cambiaso per lo stesso oggetto, fra il 28 gennaio ed il 23 luglio, e rilevanti in totale a 400 scudi (num. 21, 103, 176, 302, 384).

(4) Da Anversa le tappezzerie furono rimesse a Genova soltanto nel 1591.

fu fatta per mano di Bernardo Castello (1). Oltre di che procacciavasi dalle rinomate fabbriche di Siviglia due altre tappezzerie di cuoi dorati, argentati e coloriti con fregi e colonne (2). Allogava quindi a Gaspare Forlano una lettiga (3) in servigio, com' è verisimile, di donna Zenobia; il cui Oratorio domestico faceva ornar di pitture dal Calvi suddetto, ed arricchire di una storia del Calvario, numerosa d' assai figure scolpite da Filippo Santacroce e colorite dal Calvi medesimo (4). Immagi-

(1) Filza mandati 1583, num. 107, a dì 16 marzo: « A Bernardo Castello pittore scuti d' oro in oro, che vagliono lire 82. 10, che con altri scuti 10 simili che ha già havuti fanno scuti 30, per intiero pagamento di sei quadretti dell' armata che le ho fatti accopiare per Monsù di Leyni ».

(2) Filza mandati 1585. « Siviglia, 19 ottobre 1585: Conto di guadamasili da mandare in Genova *ecc.* Per il costo de un aposiento de guadamasili de oro, argento e negro, de altezza de brocatti tre, fatti a modo de rebostieri, con colone per li latti e frigi alto e basso, in quale hanno intratto, cioè: di brocatti pelle 144, de colone pelle 36, di fregi alto e basso pelle 90, che in tutto sono pelle 270 . . . , lire 60. 16 ».

« Per il costo de un aposiento de guadamasili de oro e argento, con il campo delli brocatti dipinto di turchino e verde, e il campo delle zanoste (?) e delli frigi alto e basso dipinti de verde » ecc.

(3) Filza mandati 1581, num. 517. « Io Gasparo di Lucca qm. Fradiani dico in virtù di questa essermi concertato col Sig. Gio. Pietro Riccardi maggiordomo dell' Ill.mo et Ecc.mo Sig. Principe Doria di farli una letticha tra qui et li sei di ottobre prossimo a venire, et più presto se sarà possibile, in tutto e per tutto conforme a quella del Marchese d' Alchagnizza, con che sia più lunga mezzo palmo solamente, e questo per il prezzo di scuti quaranta d' oro in oro toccante alla mia manifattura, chiavaxone, ferramenti et legnami, che il veluto, la seta, corami, tela inserata, cordoni, chiodi di lattone et doratura harà carrico il detto sig. Gio. Pietro di provedermene a luogo e tempo; a buon conto et per caparro di che ho havuto in contanti da Pietro Serra scuti quindici d' oro in oro. Et per essere la verità di quanto sopra si contiene la presente serà sottoscritta di mia mano propria questi dì primo di settembre 1581.

Io Guaspari di Lucha
afermo quanto sopra di mano propria.

(4) Filza mandati 1583, num. 16, 25 gennaio: « A maestro Lazzaro Calvo pittore scuti 12 d' oro in oro, che vagliono lire 49. 10, a buon conto della

nava inoltre il lago o serbatoio della villa soprana poc'anzi accennato (1), commettendosi nel capo d'opera Giovanni Cerisola; e presso allo stesso facea più tardi costrurre una loggia col ministero di Tommaso Ponsello; nonchè due casini alle estremità della villa, i quali vennero dipinti da Andrea Merizano, Giovanni Ghio ed Alessandro Roncagliolo (2). Inoltre chiamava da Lucca a' proprii stipendi, coll'annua provvigione di 120 scudi, il pittore Benedetto Brandimarte; inchinando, com' è da

pittura e spese da fare intorno all' oratorio di Donna Zenobia ». Cioè per la pittura di cinque quadri, e per dipingere certe figure di legno; le quali sono per fermo le stesse onde si parla in una nota inserita nella citata filza sotto il num. 178, e così concepita:

« Lavori fatti (da) maestro Pippo Santacroce per l' oratorio della Signora.

Un Crucifisso . , ...	Scuti	4
Li due latroni	»	6
Li quattro huomini a cavallo . . .	»	8
Le 13 altre figure, a scuti 1 ½ l' una . .	»	19 ½
	Scuti	37 ½

L'oratorio venne poi ricostrutto per ordine del Principe nella forma in cui vedesi anche oggigiorno alle estremità del pianterreno dal lato di levante; e n' ebbe il carico il precitato Francesco Dell'Angelo che lavorò i marmi della tribuna e le colonne che la sostengono (Filza mandati 1586, num. 749). Spetta invece a Bernardino da Novi la decorazione dell'altare (. . . . .); nella cui nicchia fu poscia allogata una icone dei fratelli Cesare ed Alessandro Semino (Cart. 1590-91, pag. 177); i quali vi ritrassero due angioli in atto di tener ritta una croce scolpita in legno e raccomandata alla tela. Son pure de' medesimi artisti le dipinture della volta e delle pareti, con putti e prospettive (Filza mandati 1589).

Per questo oratorio nuovo Gian Paolo da Lecco valente orafo milanese gittava poi di tutto tondo le immagini di Cristo e della Maddalena; e le componeva sopra un monte lavorato a sbalzo nello stesso metallo, ed ornato da un ramoscello di corallo che la Principessa avea compro da un Vincenzo Turchi (Filza mandati 1590, num. 214 e 299).

(1) Vedi a pag. 56.

(2) Filza mandati 1603, num. 250 e 308.

credere, ai suggerimenti di Pompeo Arnolfini letterato di qualche grido, concittadino dell'artefice e segretario in allora del D'Oria, a cui servigi morì nel luglio del 1599 (1).

Accordavasi quindi il Principe con Battista e Daniele Casella, Pietro Carlone e Francesco Dell' Angelo per la provvista delle pietre e de' marmi occorrenti a' loggiati dei giardini inferiori (2). I quali disegnati con rara eleganza da Giovanni Ponsello e Giuseppe Forlano, e diretti dal capo d' opera Giacomo Dell'Aglio veniano a terminarsi in contiguità della sottoposta marina, cui riuscivasi per un molo fatto del pari costrurre dal

(1) Filza mandati 1581. « A dì 12 di ottobre 1581 in Lucca. Benedetto Brandimarte pittore sottoscrito confessa aver ricevuto da Francesco e Benedetto Cenami et C. di Lucca scudi cento trenta, soldi uno den. 3 . . . , quali gli hanno pagati per ordine datoli li magnifici Agustino e Gio. Batta Salussi di Genova con loro lettera de' 7 del presente, quali dissero farli pagare per ordine dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Gio. Andrea Doria, et sua Ecc.za disse farli pagare per valsente di scuti centoventisei, da lire 4 di moneta di Genova per scudo cioè:

» Scuti 120 per il suo salario di un anno a venir che ghe lo anticipa, et li restanti scuti 6 per le spese del viaggio di qui a Genova; et in fede della verità ha soscrito questa prima quittanza di sua mano a dì e anno sopra in Luca.

» Io Benedeto Brandimarti ho ricevuti li scudi cento trenta, soldi uno e danari tre di sopra, a dì anno sopra scrito in Lucha ».

Ciò che pel D'Oria a questo tempo operasse il Brandimarte a noi non consta. Rileviamo bensì da documenti che per ordine del Principe egli passò in Ispagna verso il 1585 a' servigi di D. Giovanni Idiacquez; e che di là tornato dopo un biennio, continuò a rimanere presso il D'Oria, lavorando per la chiesa di san Benedetto e per quella di sant'Agostino in Loano come in appresso diremo.

Sappiamo invece che per Giambattista Saluzzo rammentato qui sopra, fece il Brandimarte la icone col martirio del Precursore, che vedesi tuttora in san Pietro dei Banchi: opera meschina insieme e prosuntuosa, sì come la giudicano il Lanzi e l'Alizeri.

(2) Filza mandati 1581, num. 873, 1036, 1107.

D'Oria (1), e dalla cui punta scoprivasi ancora tutta la città (2).

(1) Id., num. 906. A qual punto fossero poi condotti un biennio più tardi i lavori in discorso, rilevasi dalla seguente relazione che trovasi nella filza dei mandati pel 1583, sotto la data del 23 di settembre.

« Pretij concertati con maestro Francesco dall' Angelo et maestro Pietro Carlone per le cose che si restano a fare per la fabrica della marina. . . .

La porta del molo et le maschere non si possono stimar perciocchè ancor non sono fatti. Le due pille di marmaro larghe per diametro palmi 4 $^3/_4$ lavoratte, dicho costeranno lire ventinove l' una. . . .

» Il pavimento della logia da basso, fasciandolo di quadrette come voleno essere de palmi uno in quadro bianche et negre, e le negre farle come voranno essere, dicho chosteranno soldi dieci il parmo. . . .

» Per la porta di marmoro che va ne la villa in entrar nella loggia da basso non si può far precio sinchè no sia finita.

» Io Antonio Tiragallo in compagnia di maestro Rocco Lurago e Gio. Batta Ursolino abbiamo revisto le soprascritte cose, e considerato il prezzo secondo il nostro giudicio se diciara a doverle pagare come in questa se contiene. . . .

(2) Vedi la Tavola X. Le mura di cinta a mare tra lo scoglio di san Tommaso e la Lanterna furono costrutte nel secolo XVII; e di necessità dovendo attraversare il molo suddetto, vennero ad intercidere la comunicazione diretta fra il Palazzo e la marina. Tentò bensì il principe Gio. Andrea D'Oria II di impedire che ciò seguisse; ma non potè rimuovere la Signoria da' suoi progetti. Di che perciò si dolse con la lettera seguente indirizzata al Doge; la quale io desumo da un pregevole manoscritto di *Memorie Genovesi* (pag. 273) posseduto dal sig. avvocato G. A. Molfino deputato al Parlamento Nazionale.

« Serenissimo Signore,

» Vostra Serenità sa, come è anche noto alla nostra Repubblica, che in ogni mia attione ho procurato non lasciarme indietro quello ho stimato esser servitio della Patria e gusto di loro Signorie, e che ho arrivati questi due punti pure con occasione del nuovo recinto delle mura nel modello da me proposto; ho inteso non essere stato questo gradito, anzi ordinate diverse fortificationi intorno alla mia casa. Il certo è che la casa resta accautelata da nemici per questa parte de straordenari remedij, ma è ben ragione che abbia io estraordinario sentimento che tali remedij siano estimati necessarij in mio tempo, mentre non cedo nè cederò mai a' miei antecessori i quali non mi pare abbiano meritato poco appo la Repubblica. Ben è vero che se di loro parleranno i marmi, donativi et privilegi da Essa concessile, per me darà occasione di discorso al mondo la forma di questo nuovo recinto, perchè conoscerà che non era di necessità più l' uno che l' altro e che solo si è elletto questo per mortificare la mia persona

Voleva insieme Giovanni Andrea che di bella verzura si vestisse la villa soprana e tra il folto dell'alberatura apparisse quella statua colossale di Giove, che valse alla località l'appellativo *del Gigante* onde tuttavia si distingue.

La quale statua stimò già taluno di poter annoverare fra le opere del Montorsoli, tratto per avventura in inganno dalle parole del Vasari, il quale narra che Giovannangiolo « fece un gran Nettuno di stucco, che sopra un piedistallo fu posto nel giardino del Principe (1) ». Ma oltrecchè il *Gigante* non ci ritrae punto la divinità accennata dal biografo (la quale non trovandosi rammentata da alcun altro scrittore dee supporsi perita poco tempo appresso) la statua di Giove, sebbene non manchi di un certo effetto, massime per ragion della mole, è ben lontana però dal sostenere il confronto colle opere di quel robustissimo ingegno. Ad ogni modo poi rimangono i documenti a mettere in aperto com'essa sia lavoro di Marcello Sparzio plasticatore urbinate, che operò altre cose a Fassolo, ed al quale eziandio si ascrivono non pochi fra gli stucchi che decorano le ricche vôlte dei nostri palazzi (2).

e casa e offuscare i meriti di essa. A Vostra Serenità supplico che elleghi questo per parte di mia consolatione, e s'assicuri che se vivo non meno obbligato che riconoscente all'affetto e favore che mi ha sempre fatto e dimostrato, resto nel mentre pregando Dio che disponghi il meglio e che a Vostra Serenità conceda molt'anni di vita e di contento.

» In Genova li 8 Gennaio 1633 ».

(1) *Vite*, XII. 34.

(2) Filza mandati 1586, num. 597, sotto il 22 agosto. « A Marcello Sparci scutti venti d'oro in oro, che vagliono lire 83. 13. 4, . . . a buon conto del Gigante che fa al nicchio della villa d'alto ». Altri mandati per lo stesso oggetto, e pel lavoro della nicchia fatto dal medesimo artefice, s'incontrano pure nella detta filza.

Aveva del pari voluto Giovanni Andrea che i giardini a mare si allegrassero per numerosi zampilli d'acqua sprigionantisi da parecchie fontane; delle quali leggiamo che tre ne ordinava a Taddeo Carlone (1) e due a Bernardino da Novi (2), oltre una terza che quest'ultimo dovea fare in compagnia di Pietro Carlone (3).

(1) Filza mandati 1585, 27 ott.: « A maestro Tadeo Carlone marmaro l. 100 a buon conto di una fontana di marmaro che ha da fare per la villa da basso ». Id. 1586, 29 luglio: « A maestro Tadeo Carlone lire duecento, e queste a buon conto delle due fonti piccole che al presente fabrica per il giardino da basso di Fassollo ».

(2) Filza mandati 1586, num. 460, 14 luglio: « L. 100... a Bernardino da Nove scultore, a buon conto delle fonti piccole che fa per il giardino da basso ».

(3) Filza mandati 1585. Dove annesso al mandato num. 202 è un convegno del 23 luglio stesso anno, nel quale « si dichiara . . . come Pompeo Arnolfini secretario dell'Eccell. Principe Doria, a nome di S. E., si è concertato et si concerta con maestro Bernardo de Nove scultore et maestro Pietro Carlone di far fare una fontana di marmori fini di Carrara, ottangola, et d'altezza di 19 fin in 20 palmi, . . . per prezzo . . . di scudi cinquecento cinquanta ».

Altre fontane ed altri lavori vediam pure dal Principe commessi in quel torno; e non sarà inutile serbarne notizia.

Per una scritta del 24 luglio 1584, « si notifica . . . come maestro Alessandro Pagliarino scultore milanese s'obbliga di fare . . . tre fontane, la una di forma rotonda, l'altra a mandorla, la terza ottangula . . . per prezzo di scuti cinquecento venticinque » (Filza mandati 1584, num. 241). Le quali fontane poi si rileva da un mandato del 24 agosto dell'anno successivo che vennero incassate, e spedite verisimilmente in Ispagna.

Per mandato del 5 maggio 1586 (num. 225), Taddeo Carlone riceve dal Principe lire 350 « quali con lire 1100 . . . sono l'intero pagamento de una fonte piccola di marmo di Carrara, che ha fatto . . . per l'Eccell. Sig. Duca d'Ossuna ». La qual fontana doveva essere decorata di « arpie et griffoni », e sormontata da statue (Filza mandati 1585, num. 201; Id. 1586, num. 278).

Inoltre il 20 settembre 1586 si pagano « a maestro Bernardino da Nove scultore lire 102 e soldi 8, quali con lire 80 che ha havute . . . *(formano)* l'intero pagamento della Madonna di marmo che ha fatto per D. Michele di Moncada » (Filza mandati 1586, num. 653).

Circa lo stesso tempo troviamo pur nota di due stendardi che il Principe avea dati a dipingere ad Aurelio Calvi per uso delle sue galere (Filza citata, num. 412).

Mentre tutte queste cose si divisavano, era il Principe stato prescelto a traghettare in Ispagna Carlo Emanuele I Duca di Savoia, fidanzato a Caterina d'Austria figliuola di re Filippo II. Le carte dell'Archivio Doriesco ci parlano perciò de' preparativi che si andavano facendo all'uopo di bene ordinare e provvedere la flotta; a capo della quale Giovanni Andrea recatosi in Albenga, verso la metà del febbraio 1584, trovò quivi Carlo Emanuele che unitamente al proprio naviglio lo stava attendendo. « Il Principe Doria (scrive Costantino Molino ambasciator di Venezia presso la Corte Torinese), andò alla Capitana di Savoia sopra la quale era il signor Duca, et lo condusse nella Reale che con il seguito delle galere s'inviorno verso Villafranca » (1). Donde, trascorsi alquanti giorni, sferravano per Saragozza, alla cui vista sorgevano il 10 marzo successivo.

Similmente dopo la celebrazione delle nozze il D'Oria riconduceva in Italia gli Sposi, e con essi approdava in sull'uscire del giugno 1585 a Savona, per la cui strada divisavan eglino di entrare in Piemonte, comecché fosse più agevole assai del passaggio che vi si aveva pel colle di Tenda (2). Ed a Savona li attendeano splendidissime accoglienze da parte di que' magistrati, non meno che della Repubblica Genovese la quale avea spedita una deputazione a prestar loro onoranza (3).

Le carte dell'Archivio di Fassolo ci mostrano eziandio come nell'anno appresso Giovanni Andrea si disponesse

(1) Ved. Mutinelli, *Storia arcana e anedottica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori*, vol. II, pag. 270.

(2) Id., II. 283.

(3) Monti, *Compendio di memorie historiche della città di Savona*, pag. 201-5.

per un viaggio a Torino, all' uopo del quale noleggiava ben novantasei cavalcature (1). Forse egli intendeva visitarne la Corte, e rallegrarsi di persona pel nascimento del primogenito di que' Duchi che parea sortito a grandi destini; conciossiachè nel trattato di loro nozze il Re di Spagna avea promesso concedergli il Ducato di Milano, divisando a suo tempo compor di questo e del Piemonte un Reame che sarebbesi appellato di Lombardia (2). Erasi pattuito eziandio in quel convegno che il nascituro alleverebbesi all' italiana; e perciò leggiamo che di esso fu governante una gentildonna genovese, Leonora Spinola (3). Chiamossi poi il neonato coi nomi di Filippo Emanuele; ma certo era il D' Oria già reduce da Torino, allorchè il 12 maggio 1587, che é a dire un anno e più dalla nascita (4), veniva amministrato solennemente il battesimo all' Infante, « con gran spesa d' ambasciatori, feste, fuochi et giuochi » (5).

Nella primavera poi del 1588 la favorevole inclinazione del Principe verso le arti ripigliava a manifestarsi mercè alcune commissioni, ragguardevoli in ispecie per la natura delle opere e l' eccellenza degli artefici prescelti ad eseguirle. Fra i quali Battista Castello ebbe l' incarico di miniare in tre quadretti l' Adorazione dei Magi, Cristo

(1) Archivio Notarile. Atto del 27 agosto 1586 a rogito di Domenico Tinello; ed altro del dì successivo in notaro Gio. Agostino Morinello.

Trovo pure che poco prima della sua partenza, la quale seguì in sull' uscire dell' autunno, il Principe mandava alla Corte di Firenze un presente di due leoni pervenutigli da Algeri.

(2) Ved. LITTA, *Famiglie celebri* ecc., § Duchi di Savoia, tav. XV e XVI.

(3) MUTINELLI, Op. cit., II. 285, 286.

(4) Era egli nato infatti il 2 aprile 1586.

(5) *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia*, editi dal ch. Vincenzo Promis nel tomo XI della *Miscellanea di Storia Italiana*, pag. 222.

morto e l'Assunzione della Vergine (1). Il quale ultimo fu quindi allogato entro una cornice guarnita d'oro smaltato da Gian Paolo Lecco (2). I fratelli Carlo e Cesare Corte riprodussero una Madonna di Paolo Veronese (3); e il Santacroce scolpì in due tronchi di coralli le immagini di Nostro Signore e della Maddalena (4). Giambattista Paggi, che scontava il bando a Firenze, veniva inoltre invitato a Genova da Giovanni Andrea, con offerta d'asilo immune e d'onorevoli commissioni (5). Vincenzo e Gottardo Croce lavoravano, con più altre cose di minor conto, un pie' di tavola in argento adorno di fregiature e di stemmi (6); ed Enrico Fiammingo

(1) Filza mandati 1588, num. 156, 12 aprile: « Messer Gio. Batta Castello ha d'havere per resto delli due quadri di miniatura, uno dell'Epifania l'altro di un Christo morto, li quali si concertorno in scuti 125 d'oro in oro, scuti cinquanta ».

Id., num. 212, 6 maggio: « A Gio. Batta Castello lire novanta, e sono per un quadro di miniatura dell'Assunzione della Madonna ».

(2) Filza cit., num. 287, 30 maggio: « A Gian Paolo Milanese, per saldo. . . della guarnizione d'oro che ha fatto a un quadro della Madonna..., lire 47. 0. 4 ». E a tergo del mandato si legge: « Il guarnimento d'oro smaltato di rosso, bianco e nero . . . pesa quarti 3, carati 32 ».

(3) Filza cit., num. 67: « Noi Cesare e Carlo da Corte pittori habiamo reseputo dal sig. Pietro Serra in nome dell'Ecc.mo Sig. Principe Doria uno quadro di pitura di una Madona di Paulo Veronese, per farli una copia simile al detto quadro . . . , per il precio di scuti trenta da libre quatro per scuto . . . , bene finita di boni colori simile aloriginale . . . In Genova a dì 15 frebaro 1588 ».

(4) Filza mandati 1590, num. 748, 22 dicembre: « A maestro Pippo Santacroce per la sua fattura di due figure di corallo, una di Nostro Signore e l'altra della Maddalena . . . lire 64 ».

(5) Cart. 1591, pag. 110 e 121. S'intertenne il Paggi presso del Principe, così a Genova come a Loano, dall'ottobre 1590 al febbraio dell'anno successivo; poscia ripartì per Firenze.

(6) Filza mandati 1586, num. 74, sotto il 25 febbraio: « Noi Vincentio et Gottardo Croci fratelli argenteri . . . si oblighiamo di fare . . . un piede da tavola d'argento con quattro colonne lavorate, et a basso alli piedi di dette colonne due scudi con l'arma D'Oria per ogni piede, e più un frexo d'ar-

sbalzava nello stesso metallo quattro buffetti, de' quali due con certe storie d'Ercole a mezzo rilievo sopra disegni di Bernardo Castello (1).

Di tal forma apprestavasi il Principe ad onorare gli sponsali del suo primogenito Andrea con Giovanna Colonna; per la quale faceva ornare altresì d'intagli una sedia (2), su cui è verisimle fosse ella condotta al torneo che a festeggiare l'arrivo di lei fu bandito da Carlo se-

gento d'alto e da basso tutto atorno lavorato a mezzo rilievo . . . , per il prezzo di scuti centovinticinque de oro in oro de manifattura ». Rilevasi poi dal relativo conto allegato al mandato num. 585, che nel detto lavoro si impiegarono oltre a 170 libbre d'argento.

Gottardo Croce fece anche la impugnatura d'argento alla spada che nel 1535 era stata offerta solennemente da papa Paolo III ad Andrea D'Oria, e che fu sospesa sopra il maggiore altare nella chiesa di san Matteo (Filza mandati 1595, num. 88).

(1) Filza mandati 1590, num 217, addì 6 maggio: « Henrico Fiamengo argentero, al presente soldato nella piazza di questa città di Genova . . . , promette all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Principe Gio. Andrea Doria . . . de fare et lavorar bene . . . tutte le lame ossia chiape di argento buono et fino che saranno necessarie per fasciare di sotto et di sopra doe buffetti di larghezza di palmi tre e mezzo l'uno et di lunghezza palmi cinque e mezzo l'uno, con li loro piedi del medesimo argento; lavorati dalla parte di sopra ambo essi buffetti con le historie di Hercole . . . , per mercede ossia manifattura di 650 scudi da lire quattro l'uno ».

Id., num. 709: 3 dicembre: « A Bernardo Castello pittore lire 70 . . . , per il disegno che ha fatto delle historie di Hercole che vanno sopra li buffetti di argento che Arrigo Fiamengo va facendo ».

La commissione degli altri due buffetti venne data poscia al Fiammingo con atto ricevuto dal notaio Domenico Tinello addì 22 marzo 1595.

Ma già innanzi a tutti questi lavori, il Principe avea sperimentata l'eccellenza dello stesso artefice nell'opera commessagli di un gran vaso d'argento dorato, e nelle decorazioni argentee di alcuni vasi di porcellana.

Enrico Fiammingo non era sin qui noto che per un breve documento del 1592 (Ved. VARNI, *Della cassa per la processione del Corpus Domini*, pag. 36); dal quale però non si arguirebbe al certo della rara valentia dell'artefice.

(2) Filza mandati 1592, num. 370, 31 ottobre: « A maestro Pippo . . . lire 88, prezzo di aquile, termini e trofei per la carega da portare Donna Giovanna ».

condogenito di Giovanni Andrea, ed ebbe luogo nel novembre del 1592 (1).

Intanto Marcello Sparzio andava decorando di storie in plastica le volte di due grandi sale che riescono presso la galleria di levante (2); Lorenzo Calvi dipingeva l'armeria (3), e di dipinti eziandio Agostino Riolfi ornava l'esterno dei loggiati a mare (4); il quale risulta ch'era a que' giorni merlato, sì come appunto vedesi rappresentato nelle incisioni che corredano la Guida del Ratti.

Nel tempo stesso il Principe si procacciava di Roma ben sessanta ritratti d'uomini illustri, de' quali sembra intendesse vieppiù arricchire la Guardarobba (5); nonchè dodici busti di Cesari per ornamento de' giardini (6).

(1) Filza cit., nel sommario delle spese di novembre. Donde si rileva che lo steccato pel torneo era stato disposto dall' ingegnere Giuseppe Forlano.

(2) Filza mandati 1599, num. 167, 216, 293. Gli stucchi dello Sparzio non sono certo da paragonare a quelli onde si ornò il Palazzo ne' bei tempi di Perino del Vaga; ma neppure consente che oggi se ne giudichi in tutto a dovere la doratura che hanno subìta, e lo scialbo cui andarono soggetti nei principii del nostro secolo.

(3) Filza mandati 1595, num. 3, 16 aprile: « A maestro Lazzaro Calvo . . . lire 300, e sono per suo intero pagamento della pittura fatta nell'armeria ».

Poco appresso il Principe divisava ornare di dipinti anche la Galleria di ponente, facendovi ritrarre le gesta degli uomini illustri del proprio casato, e quelle in ispecie del suo predecessore Andrea il Grande. Ne abbiam documento in due lettere del 13 e 21 gennaio 1597, con cui da Girolamo D'Oria si somministravano al Principe gli opportuni argomenti (Arch. D'Oria, Fogliazzo di lettere pel 1597). Ma, qual che ne sia la cagione, il disegno non fu recato ad effetto.

(4) Filza mandati 1595, num. 98, 17 giugno: » A maestro Gio Agostino Riulfo pittore, lire 116. 6. 0, per saldo del suo conto di pittura che ha fatto nelle gallerie del palazzo di Fassolo ». E nel conto si nota fra le altre cose la « manifattura de merli numero 66 a soldi 14 l'uno ».

(5) Filza di conti per l'anno 1591.

(6) Filza mandati 1589, num. 690, 17 dicembre: « Scuti 26. 6. 8, moneta di Roma . . . a Cesare Sergiusti in Roma, e sono per costo e spese di dodici teste di Imperatori di marmaro » ecc.

Dove or divisava sostituire a' boschetti delle aiuole di varia forma, smaltate di fiori, inghirlandate di mirto, e circoscritte da viali; ed ergere in mezzo al campo la fontana monumentale, cui sovrasta il gruppo di Andrea il Grande, che sotto le sembianze di Nettuno regge il freno a' cavalli marini, con vaghi accessorii di tritoni, delfini, conchiglie e testuggini, alternati a rabeschi, a cartelle, a musaici, ed alle aquile che sorgono da ogni pilastro o quadratura della conca maggiore. Per quest' opera affidavasi il D' Oria nel 1599 a Taddeo, Giuseppe e Battista Carlone (1); ma vuolsi ripetere coll' Alizeri che l'arte volgeva allora a decadenza, e quel che ivi manca a Taddeo ed a' suoi colleghi si scusa a gran pena al magnifico ed al vario della mole (2).

(1) Filza mandati 1599, num. 486, 12 dicembre: « A maestro Tadeo, maestro Giuseppe fratelli e mastro Battista Carloni marmarari . . . , lire 3000, e sono a buon conto della fontana di marmaro che vanno facendo nel mezzo del giardino di Fassolo ». Mancando però nella detta filza parecchie carte, e mancando inoltre nell' Archivio tutti i documenti relativi all' anno 1600, non potrebbe indicarsi con precisione il costo totale dell' opera.

(2) *Guida artistica della città di Genova*, vol. II, pag. 1301. Battista poi scolpì nel 1603 i sedili di marmo che intorniano la fontana medesima; e nello stesso anno il Principe fece collocare nei descritti giardini una grandissima uccelliera, la cui tela metallica misurava 3154 palmi quadrati. Era chiusa da una cupola sormontata dall'aquila doriesca, contenea tre fontane del diametro di palmi 10 ciascuna, scolpite da Battista Orsolino; e l'aveano dipinta Marcantonio, Aurelio e Felice Calvi (Filza mandati 1603, num. 199, 267, 381, 402, 586).

Ma ai suddetti artefici aveva pure il Principe affidate altre considerevoli opere. Conciossiachè del 1594 commetteva a Taddeo e Battista Carlone, in servigio del Conte di Chincon nella Nuova Castiglia, e per la somma di lire 3000 un mausoleo composto di « sei figure di marmaro..., tre di donne e tre di uomini, con sei inginocchiatori per dette figure ». (Filza mandati 1594, tra le carte annesse al sommario delle spese fatte in luglio; Id. 1595, num. 19). All' Orsolino faceva poi scolpire il monumento sepolcrale innalzato in santa Caterina del Finale ad Andrea Del Carretto marchese di quel luogo: monumento or non ha guari vandalicamente distrutto (Filza mandati 1603, num. 61).

Circa il tempo stesso altri propositi si erano pur venuti maturando. Imperocchè Donna Zenobia mirava a collegare al Palazzo la vicina chiesuola di san Benedetto, già riguardevole monastero delle Cisterciensi, ma allora deserto e volgente a rovina; e parimente disegnava procacciare alla chiesa medesima il privilegio della giurisdizione parrocchiale su tutte le proprietà doriesche nella region di Fassolo. E come già alcun poco innanzi una colonia dell'ordine de' Trinitari per la liberazione degli schiavi, ad invito di lei era venuta di Spagna in Liguria, ed ella aveala accolta nella sua villa di Pegli, così ora da questa villa volea trasferiti alcuni religiosi a Fassolo, accomodandoli in certe case che il Principe avea compre dallo Spedale di Pammatone.

Se non che tali divisamenti non poteva ella mandar tutti ad effetto, essendo mancata ai vivi il 18 dicembre 1590. « La qual morte, soggiunge un documento contemporaneo, fu pianta et sentita assai da' poveri che di sue elemosine erano pasciuti, et da quelli che senza passion giudicavano la sua bontà et rare sue qualità, a guisa di specchio di santa vita et di religione » (1). Bensì non veniva meno

(1) Archivio di Stato: *Cerimoniali*, vol. I, car. 95. Ivi è pur detto che la salma della Principessa fu accompagnata nel dì successivo ad un' ora di notte, alla sepoltura nella chiesa di san Matteo, « con cento torce bianche portate parte da' Tedeschi della guardia di Casa sua, et parte da servitori et paggi tutti vestiti di gramaglie . . . , et portata da' suoi gentil' huomini sopra un cataletto coperto di velluto nero con una croce di borcato d' oro sopra et una torcia bianca, . . . con cinque soli preti et il padre suo confessore di san Domenico; et appresso a detto cataletto andorno l'Ecc.mo Sig. Don Ferrante Gonzaga (avea costui sposata Vittoria figlia della Principessa), suoi nipoti et altri parenti più propinqui ». Mandò poi la Repubblica una deputazione a fare uffici di condoglianze col Principe, il quale unitamente a' figli erasi ritirato nella villa di Pegli.

alla memoria di Zenobia l'affetto del Consorte; il quale volea tosto averne due ritratti per mano di Alessandro Semino (1); e commessosi nel Ponsello pe' restauri e l'ampliamento di san Benedetto, disponeva che all' antico edificio si aggiungessero l'abside ed il pronao sulla pubblica via (2). Provvedea quindi la chiesa medesima di sontuosi arredi; crescea lustro al maggiore altare coll' opera di un tabernacolo scolpito nel legno d' ebano, ed ornato in argento da Enrico Fiammingo (3); affidava a Cesare ed Alessandro fratelli Semino la icone che pende in prospetto del coro, di cui tali artefici non fecero mai la migliore; e quelle de' secondi altari ordinava a Bernardo Castello (4) e Benedetto Brandimarte (5). Il quale ultimo dipingeva inoltre le quattro tele per gli sportelli

(1) Cart. 1591, pag. 120, sotto il 18 aprile: « Ad Alessandro Semino per due ritratti della felice memoria di Donna Zenobia, lire 408 ».

Abbiamo pur notizia di « un retratto del Principe vegio » fatto dipingere da Giovanni Andrea a Cesare Corte. Filza mandati 1594, num. 11.

(2) Delle colonne e degli altri marmi necessari a tali opere ebbe il carico Battista Carlone. Filza mandati 1592, num. 183 e 471.

(3) Del detto tabernacolo si veggono oggi ancora gli avanzi ridotti a forma di reliquiarii e cornici.

(4) Filza mandati 1592, num. 156 e 491. Dove sotto il 14 dicembre il D'Oria ordinando che si saldi ai Semino il prezzo della icone, ch' erasi convenuto in lire 1300, appone in calce al mandato la seguente postilla: « Anche questa non è mal pagata, per quanto me hanno detto molti ». La tela rappresenta nella parte superiore la Trinità con varii beati, al basso i santi Rocco e Maria Maddalena, nonchè i ritratti del Principe e del primogenito di lui Andrea.

Cart. 1591, pag. 135. Dove addì 8 luglio si notano lire 248 « a Bernardo Castello pittore, per suo intiero pagamento di due ancone che ha fatto per le cappelle nuove di Fassolo ».

(5) Filza mandati 1592, num. 497, 14 dicembre: « A Benedetto Brandimarte lire 400 per il prezzo dell' ancona della Nonciata della chiesa di san Benedetto ». E segue quest' altra postilla autografa del Principe: « È ben pagata, perchè quella ha fatto a Saluzzo dove è più fattura non costa di più ». L'ancona pel Saluzzo è quella da noi accennata nella nota 1 alla pag. 61.

dell'organo (1) costrutto da Lorenzo Stanga di Cremona (2).

Faceva eziandio Giovanni Andrea riedificare in pro' dei monaci il convento che sorgeva sul lato sinistro della chiesa, cui più tardi (1617) Giovanna Colonna rimasta vedova di Andrea II, aggiugnea l'ala che si eleva sul destro; e il dotava di un loggiato a mare e d'un giardino al quale cresceva ornamento una fonte scolpita da Taddeo Carlone (3).

Ma nè l'opera della chiesa in discorso nè quella del palazzo di Fassolo assorbivano tutte le cure di Giovanni

(1) Rappresentano il re Davidde, gli apostoli Pietro e Paolo e santa Cecilia; figure abbastanza ben conservate, comecchè non immuni da qualche ritocco. Tolte nel 1868 dagli sportelli, e messe in cornici, vedonsi oggidì appese alle pareti della sala dei Giganti. Nella tela di santa Cecilia si scorgono le lettere B. B., iniziali del dipintore.

A complemento dei cenni della chiesa, aggiungiamo che del 1603 il Principe fe' collocare sul piccolo campanile un orologio costrutto da Giorgio Gluch, già da noi rammentato nella nota 5 alla pag. 52, e del quale pagò il prezzo in lire 230 (Filza mandati 1603, num. 195).

(2) Filza mandati 1592, num. 104 e 453.

(3) Filza mandati 1593, fra le liste delle spese fatte in dicembre. Donde si rileva che tale fontana doveva essere sormontata da « una figura a maniera di fiume ».

Compiute poi in siffatta guisa tutte le opere attinenti alla chiesa ed al convento, fece il Principe scolpire in lapidi corniciate e murare lateralmente all'ingresso di san Benedetto la epigrafe che segue:

IO . ANDREAS . AVRIA
PRRINCEPS . MELPHIAE
MARCHIO . TVRSII
TVRRILIAE . S . STEPHANI
COMES . LODANI
REGNI . NEAPOLITANI
MAGNVS . PROTONOTARIVS
CARAVACCAE . ORD . D . IACOBI
COMMENDATARIVS
AC . HISP . REGIS . CLASS
PRAEFECTVS

INDIVIDVAE . TRINITATIS
MONACIS . HVC . A . D
ZENOBIA . EIVS . VXORE
DVM . VIVERET . DEDVCTIS
AEDEM . HANC
INSTAVRAVIT . EXORNAVITQ
VT . CVIVS . VIVAE . VOTIS
SEMPER . ANNVIT . EIVSDEM
QVOQVE . MORTVAE
PIA . DESIDERIA . PERFICERET
A . S . M . D . X C III

Andrea. Imperocchè essendo egli, per virtù di certa transazione stipulata nel 1595, venuto in possesso del celebre palazzo di *Strada Nuova*, che ora è proprietà e residenza del Municipio Genovese, e divisando farne dono al suo secondogenito Carlo, vollè non solo che se ne ultimasse sollecitamente la costruzione, per la quale già era salito in bellissima fama il comasco architetto Rocco Lurago (1), ma che del pari si arredasse con la maggiore sontuosità. Di che, a recarne un qualche esempio, fanno fede certe tappezzerie per tre camere, che furono commesse ad Enrico Franex e Guglielmo Tour in Bruxelles, e doveano ritrarre le storie d'Ercole, Didone e Giulio Cesare (2); nonchè i molti paramenti di damaschi, velluti, broccati e tele d'oro che vennero all' uopo intessuti nella fabbrica cui il Principe avea poc' anzi istituita e commessa alla direzione d' un Giambattista Ferrari nel suo feudo di Loano. Dove inoltre muniva le ristaurate mura d' artiglierie gittate all' uopo da Gregorio Gioardo; ingrandiva il palazzo, fabbricava i giardini (3), innalzava la chiesa di Nostra Donna del Monte Carmelo, e quella della Beata Vergine di Misericordia coll' annesso convento pei romitani

(1) Ved. SOPRANI, *Vite* ecc., I. 419.

Filza mandati 1596, num. 2, 89, 141. Dai quali si rilevano le commissioni delle pietre riquadrate e dei marmi che occorrevano alle ornamentazioni dell' edificio. De' marmi ebbe il carico Taddeo Carlone in società con Battista Orsolino.

(2) Filza mandati 1599, num. 500; e Filza di conti pel 1601.

(3) Furono in questi giardini poste tre fontane; cioè l'una in pietre di Finale, l'altra in marmo con quattro draghi ed altrettante aquile scolpite da Taddeo Carlone, e la terza con ornamenti di terra cotta eseguiti da Giulio Griso « pignattaro di Savona » (Cart. 1587, pag. 57; Filza mandati 1585, num. 138 e 339).

di santo Agostino (1), ornandole entrambe di sculture e dipinti pregevoli (2). Qui pure apriva una fabbrica di polvere pirica, una di carta della quale affidava l' indirizzo a Nicoloso Brondo e Antonio Ansaldo da Voltri; e finalmente la zecca che fu non solo la più antica fra le doriesche, ma la più riputata ed operosa.

Notevoli cure aveva il Principe dedicate egualmente al suo palazzo di Pegli; chè tra questa deliziosa borgata e le stanze di Loano soleva egli alternare la propria dimora, specialmente nelle stagioni estiva ed autunnale.

(1) Il convento del Carmine fu eretto invece nel 1612 dal principe Andrea II.

(2) Commise il principe Giovanni Andrea per la chiesa del Monte Carmelo una icone dell' Assunta ed una di san Francesco a Giambattista Paggi, due altre del Precursore e di sant' Andrea a Domenico Passignani, nonchè un quadretto dalla Madonna a Gio. Maria Variano. Pel maggiore altare fece da Bernardino da Novi scolpire il tabernacolo marmoreo con figure d' angioli, che poi volle sormontato da una croce di cristallo di rocca; e gittare in bronzo da uno Stefano Liberale due torchiere e sei candelabri. E similmente al già rammentato Lorenzo Stanga commise, mediante il prezzo di 180 scudi d' oro, di costrur l' organo; il quale, secondo leggesi nella scritta relativa che reca la data del 12 aprile 1590, doveva essere « di palmi nove et registri otto », cioè principale, ottava, quintadecima, decimanona, vigesimaseconda, flauti in ottava del principale, e flauti in duodecima del principale », e di cinquanta canne per registro, cominciando la prima di esse in *fa ut*. Pattuivasi del pari nella detta scritta che la facciata sarebbe « di stagno imbrunito et di canne 35 in cinque castelli, cioè tre da basso che suoneranno et due per ornamento; et le canne principali et più grandi anderanno in vista, et quelle di drento saranno di piombo ». Infine si conveniva che l' organo dovrebbe riconoscersi « buono a giudicio di musici intelligenti »; e conforme a ciò troviamo che il 21 novembre di detto anno 1590 fu collaudato dal prete Giovanni Antonio Corrado organista di san Matteo, e da Giacomo Latini musico senese, che in tal qualità era entrato nel 1585 a' servigi del D' Oria. Per la chiesa della Misericordia il Paggi dipinse il quadro di sant' Andrea, il Brandimarte due tele col Presepe e l' Assunta, ed Andrea Semino altre due col Battesimo di Gesù e la Crocifissione. Ved. Filza mandati 1581, num. 470 e 559; Id. 1582, num. 911; Id. 1583, num. 417; Id. 1590, num. 443, 467, 652, 759; Id. 1607-08, num. 16. E veggansi del pari la Guida del Ratti, nonchè il Casalis, *Dizionario* ecc., all' art. LOANO.

Il palazzo avea ricchezza di giardini, di ville, di bosco; e forse era al D'Oria pervenuto in eredità da parte della propria madre Ginetta; conciossiachè a' tempi del Vasari il troviamo di pertinenza di Adamo Centurione, pel quale appunto, secondo scrive il Biografo, Galeazzo Alessi avea fatto quivi « il lago ed isola . . . , copiosissimo d'acque e fontane, fatte in diversi modi belli e capricciosi » (1). Bensì non mancava il Principe di procurare altri molti e nuovi abbellimenti; sicchè nell'opere de' giardini e del palazzo medesimo veniano impiegati, sotto la direzione dell'architetto Vannone, i maestri Gaspare Corte, Battista Cantone e Stefano Gandolfo (2); mentre a decorar la fronte e le sale si invitavano i pennelli di Lazzaro Tavarone, cui sovvenivano per la parte dell'ornativa Battista Del Forno e Domenico Passano (3).

Correva l'estate del 1596; ed in questa sua residenza celebrava appunto Giovanni Andrea la nascita di un bambino (4) con uno splendido banchetto (14 luglio) rallegrato da musici e commedianti. I quali sembra a certi indizi non fossero già attori volgari, ma quell'eletta *Accademia de' comici gelosi* ond'era precipuo ornamento Isabella Andreini sì celebrata da' poeti, e nella quale la

(1) Vasari, *Vite*, XIII. 126.

(2) Cart, 1591, pag. 139; Filza mandati 1594 nel sommario di spese.

(3) Filza mandati 1595, num. 13; Id. 1596, num. 333, 364, 397. Fra le pitture del Tavarone serbansi ancora la medaglia della volta nella galleria d'accesso, colla storia di Andromaca; quelle della gran sala colle imprese di Giasone; e l'altra di una camera vicina, nella quale si rappresenta Frisso in atto di appendere il vello d'oro nel bosco sacro a Marte. Più tardi il Principe fece dipingere da Marcantonio, Aurelio e Felice Calvi alcune fabbriche, ch'egli stesso avea fatte innalzare alla marina (Filza mandati 1603, num. 16).

(4) Forse qualche suo nipotino.

straordinaria bellezza delle forme e la rara svegliatezza dello ingegno andarono sempre del pari con la virtù (1).

Ma non essendo il Principe uso a scompagnare dal decoro della propria Casa l'onore di quella di Dio, così come in Loano adoprava in Pegli; dove co' disegni del citato Vannone facea perciò innalzare la chiesa di Nostra Donna delle Grazie ed il contiguo cenobio pe' frati agostiniani (2). E la chiesa arricchiva di tre paliotti e d'un baldacchino con figure e stemmi dipinti (3); di un quadro della Vergine titolare mandato di Firenze dal Paggi (4); di un tabernacolo scolpito in marmo da Taddeo Carlone (5), e dell'organo costrutto da Lorenzo Stanga (6).

Né con ciò avrem noi compita la rassegna delle opere alle quali il Principe die' mano per gl'impulsi del proprio animo liberale e munifico. Perocché in Genova, coi disegni del Vannone, ricostrusse il Palazzo che or diciamo *del Gigante*, e ch'egli avea compro da Erasmo D'Oria; e colla direzione dello stesso architetto fondò il monastero e la chiesa dello Spirito Santo (7). Ben meritò inoltre del pubblico, allargando la strada di Fassolo mercé

(1) Ved. BELGRANO, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi;* nell'*Archivio Storico Italiano,* serie III, vol. XV, pag. 423.

(2) Archivio Notarile: Fogliazzo d'atti di Domenico Tinello per gli anni 1590-91; dove sotto il 18 maggio 1591 si legge il contratto stipulato all'uopo col Vannone.

(3) Filza mandati 1592, num. 192.

(4) Fu pagato lire 400. Filza mandati 1592, num. 163.

(5) Filza mandati 1592, num. 179.

(6) Id., num. 104 e 453.

(7) Filza mandati 1603, num. 600; Id. 1604, num. 524. Il palazzo era stato acquistato dal D'Oria con atto del 21 giugno 1603 a rogito del notaio Cangialanza. Il monastero dello Spirito Santo serve oggi ad uso di arsenale e quartiere d'artiglieria.

l' atterramento d'alcune case di sua proprietà; costruendo più comode la salita di san Rocco e la via del Lagaccio; aiutando generosamente l' apertura della mulattiera fra Montobbio e Torriglia. Dove a quell' oratorio della Beata Vergine del Porto fece dono di una statua scolpita in legno da Matteo Santacroce (1); e nel cui territorio innalzò col mezzo di Bartolomeo Baiardo le cappelle di Garaventa e di Laccio. Sovvenne eziandio largamente alla città in ogni dolorosa contingenza; e così nel contagio del 1579 chiamò da Lucca il medico Vincenzo Bondichi, perchè, unitamente al lucchese Alessandro Bosi ch' egli teneva a stipendio, porgesse aiuto nell' opera di curar gli appestati ad Ananio Olivere di cui la Repubblica avea fatta richiesta alla Signoria di Venezia (2). Sovvenne del pari agli Spedali, al Magistrato di Misericordia, all' opera del Mandiletto; ed in genere a' poveri della città e de' proprii feudi, i quali talvolta si piacque aver partecipi de' lieti casi di sua famiglia. Così a' 3 novembre del 1596 li convitava in quel palazzo di Strada nuova, del quale, come abbiam detto era andato al possesso per transatta vertenza, facendoli servire di seicento libbre di carne, e torte, formaggio e vino in proporzione (3).

Non visse però tanto Giovanni Andrea da veder pienamente condotte a fine tutte le fabbriche, alle quali durante un principato di circa mezzo secolo erasi da lui fatta por mano; conciossiachè il 2 febbraio del 1606, fra le 15 e le 16 ore, usciva di vita.

(1) Filza mandati 1589, nella lista delle spese fatte in settembre.
(2) Cartolario di spese pel 1576.
(3) Filza mandati 1596, nel sommario delle spese.

Ecco in qual modo le circostanze della malattia e della morte vengono raccontate nei *Cerimoniali* della Repubblica; colla relazione de' quali porremo fine alla terza parte del presente lavoro, ed insieme alla descrizione di quanto concerne alle opere del Palazzo di Fassolo, dove da' tempi di Andrea II in poi non occorrono più notevoli abbellimenti.

« Sabbato 18 di dicembre del 1605 S. E. venne a licentiarsi da Sua Serenità per andarsene a Loano per passar le feste di Natale; e la mattina seguente che la galera stava pronta da potersi imbarcare, restò in letto con dolor di stomaco; dal qual male . . . in capo di quarantacinque giorni rese il spirito all'Onnipossente Signor Dio, con molto dispiacere di tutta questa Città, dicendo e pronosticando che se l'anno passato fu fatto allegrezza in Loano il giorno di sant'Agata, che fu il suo nascimento, nel medesimo giorno qui alla Città se sarebbero fatte le sue esequie. Scrisse alla Maestà del Re di Spagna, a molti suoi ministri, amici e parenti, domandando loro licenza, e così per Italia ad altri ministri regii e suoi amici, e poi mandò il suo Secretario alli Serenissimi Collegi a licentiarsi et a esortarli a esser vigilanti, in sapersi conservar questa dignità publica, ed esserli raccomandata la sua Casa e tre figliuoli che lasciava con certezza che harebbero camminato nel medesimo modo per sustentarla che havevano fatto li suoi passati. . . . E vedendosi mancar il vigor naturale, come che havesse compito a quanto doveva di qua, e non haver da pensare ad altro che a morire, poco si curò di lasciarsi curare et di aiutarsi in pigliar nutrimento per bocca, massime che gionse da Pavia il magnifico medico Gallina,

che s' era mandato a domandare per ricordo del Signor Alonso Diaquez; e gionse anco da Loano il Signor Marchese suo figlio, qual visto e datoli la sua beneditione, tanto s' intenerì che perse il polso e convenne farlo uscir di camera col Signor Don Carlo ed altri per un poco di spatio che tornò in sè; e poi li fece andar da S. E., e gli fece un sermonetto esortandoli a stare uniti insieme, tener questa lor Casa aperta come haveva mantenuto tanti anni, e spender la vita e quanto havevano per tener questa dignità publica con quiete e pace, e molte altre cose concernenti a lor casi. E si spedì prestamente corriere a Roma, perchè fusse venuto il Signor Cardinale suo figlio (1), che tanto desiderava vederlo prima di morire; e gionse a tempo, che se ben era in declinatione per non pigliar niente da nutrirse, tuttavia stette sempre in suo proposito, e vedutolo gli diede la sua beneditione, e poi gli messe la mano sopra la sua testa facendo segno di abbracciarlo. . . . Poi . . . fece chiamar . . . la Signora Placidia sua sorella (2), et altri suoi nepoti, e fece leggere il Breve che Sua Santità gli haveva mandato con la beneditione et assolution di tutti gli suoi peccati dal R. Padre Francesco Di Negro cappuccino. . . . E poi a tutti tre suoi figliuoli diede molti altri avvertimenti, con esser uniti insieme, et sopra

(1) Giannettino creato cardinale diacono di sant'Adriano nel 1604, poi cardinale prete di san Pietro in Montorio nel 1623. Del 1609 fu nominato arcivescovo di Palermo; e del 1610, 1616 e 1624 esercitò la dignità di Vicerè nell'isola di Sicilia, correndo tempi difficilissimi. Morì in Palermo il 19 novembre 1642, e fu sepolto in quella cattedrale nella cappella di santa Rosalia ch' egli stesso avea fatta innalzare. Ved. PIRRUS, *Notitiae Siciliensium Ecclesiarum*, I. 222 e segg.

(2) Placidia sorella di Giovanni Andrea e moglie di Giulio Spinola qm. Luca.

tutto a mantener questa Republica in libertà et esser sempre ossequenti ne' bisogni suoi . . . .

» Doppo morto, e vestito col suo habito da cavalliero di san Giacobo, fu messo dentro una cassa, fu portato nella chiesa di san Benedetto dove fu fatto un bellissimo catafalco di velluto nero con 50 torce bianche e ceriotti accesi in candelieri di argento, e coperta tutta la chiesa di baietta da cima in fondo, dove stette tutto il giorno, e se fecero da que' frati l'esequie. E l'istessa sera del venerdì seguente, circa un' hora e mezza di notte, fu portato alla sua sepoltura in san Matteo da' signori cavalieri della medesima Religione, con 200 torce bianche avanti portate da' tedeschi di sua guardia et altri suoi paggi e servitori de' suoi figliuoli vestiti tutti di baiette, con gli suoi soli sei cappellani preti di san Matteo, et il frate priore de' frati di sant'Agostino di Loano avanti il corpo, con li suoi nepoti et altri suoi stretti parenti appresso, con altri cittadini che andorno ad accompagnare il corpo che furno assai, e così a fare offitio di condoglianza con li suddetti tre figliuoli che in una stanza stavano insieme . . .

» Non fu in questo avvenimento di morte visitato in nome publico, come si diceva, nè l'Ill.mo Cardinale, nè Don Carlo insieme suoi figliuoli; nè fu passato di doverseli fare l'esequie in Domo, con intervento de' Serenissimi Collegi. Ma ben in san Mattheo dalla Famiglia Doria gli furono per tre giorni continui fatte con un bellissimo catafalco di velluto nero e borcato d'oro in mezzo, con quattro arme depinte all'angolo in mezzo della chiesa, con molti lumi di cera bianca posti in candelieri di argento, e con intervento quasi di tutta

la Famiglia Doria sempre. Tutta la chiesa fu parata di baietta da capo in fondo, e similmente coperte le colonne di nero con una arma sopra sotto gli capitelli, che fu bellissima vista; stando gli suddetti gentilhuomini assentati (1) sopra gli scalini dinanzi all'altar maggiore verso il Santissimo Sacramento » (2).

(1) Cioè seduti.

(2) Archivio di Stato: *Cerimoniali*, vol. I, pag. 307-9.

PARTE QUARTA

Sontuose accoglienze fatte nel Palazzo di Fassolo da Andrea D'Oria a Carlo V ed a Filippo di Spagna; da Giovanni Andrea I a Maria d'Austria, alla regina Margherita di Spagna, agli arciduchi Clara Eugenia ed Alberto; da Giovanni Andrea II al càrdinale infante Don Ferdinando. Conclusione.

l Palazzo di Fassolo, durante in ispecie il periodo di tempo intorno al quale ci siamo intertenuti nei capitoli che precedono, è stato il teatro di alcuni così solenni e straordinarii ricevimenti, che il tesserne un breve ricordo ci sembra la più opportuna e degna conclusione di queste pagine.

Apresi la ordinata serie di tali festeggiamenti con la venuta di Carlo V in Genova addì 28 marzo del 1533, allorchè vi prese imbarco per far ritorno alla Spagna. Era Cesare quel dì incontrato a Rivarolo dalla Signoria preceduta dal Doge Battista Lomellino, e salutato a Capo di Faro con una elegantissima orazione latina, per volere di Andrea D'Oria dettata dallo storico Paolo

Franchi-Partenopeo, e con indicibile grazia recitata da Simonetta, figliuola al medesimo, non ancora bilustre. La quale, ritta fra gli intercolonnii di un superbo padiglione od arco di trionfo, in candide vesti di seta, disciolto per gli omeri il crine, coronata di rose, e cinte di virgulti d'alloro le tenere braccia, con ramoscelli di palma sposati all'ulivo nella mano sinistra attirava a sè gli sguardi dell'Imperatore e del popolo. A cui volgendosi, poich'ebbe finito il sermone, con angelica voce cantando diceva:

At vos, o cives, tanto de Numine laeti,
Plaudite; ne cessent carmina, plectra, lyrae (1).

Cesare poscia, cavalcando fra due legati pontificii, che erano Antonio Puccio cardinale de' Quattro Santi ed Ercole Gonzaga cardinale di Mantova, venne a smontare alle soglie del palazzo di Fassolo. Dove, in una col proprio corteggio, che sommava a circa mille persone, ebbe dal Principe ospitalità per dodici dì con ogni ragione splendidezze, di cui non ultima quel banchetto mirabile sulla galea capitana, lievemente rimburchiata in

(1) Ved. PARTENOPEO, *Annali trad. da Stefano Bacigalupo*, pag. 114. Il dì stesso dell'entrata di Cesare la Signoria mandava fuori questo proclama: « Acciocchè aparentemente si facino quelli segni e demonstrationi di allegreza e gaudio, che cadauno intrinsecamente sente, o meritamente sentir debbe, della venuta in questa città di una tanta Sacratissima Maestà, come è lo Invictissimo e Serenissimo Imperatore, ... si comanda ... che per tre giorni continui, hogi cominciando, ogni sera al sono della campana grossa del Palazo si debano sonar le campane in tutte le giese, e per tutta la città e sopra la pacie (*piazze*) et in altri luoghi soliti far fochi, cioè falodi, e altri segni di leticia e gaudio ..., e anche tirare artigliarie » (Arch. di Stato: *Diversorum, Collegii*, fogliazzo 118).

mezzo al porto, onde la tradizione ci ha conservata memoria. Imperocchè le mense quivi come per incanto nel mezzo a vago giardino imbandite, veniano rallegrate da melodiosi concerti di suonatori e cantori trasformati in deità marittime, e le vivande recate in vasellami d'argento di gran prezzo; i quali tolti poi dalle tavole ad ogni nuova portata, e scaraventati nell'onde, si raccoglieano in fondo d'una larghissima rete appositamente distesa (1).

Assai più lungo discorso richieggono le accoglienze preparate al principe Filippo d'Austria, la cui discesa in Italia si rannoda alle arti della più scaltra politica, onde la Spagna mirava a fare di tutta la Penisola una provincia vassalla, e che appunto nel passaggio del figliuolo di Cesare doveano mandarsi ad effetto; se il D'Oria co' suoi risoluti diportamenti non avesse frustrato ogni bieco disegno.

Il giovane Principe (2) imbarcatosi il 2 novembre 1548 a Rosas, sovra una squadra di cinquantotto galere alle quali Andrea supremamente imperava (3), traeva seco la più orrevole Corte che mai si potesse immaginare. La componevano infatti il fiore della milizia e della nobiltà; e basti noverare i Duchi D'Alva e di Sessa, Don Luigi Henriquez ammiraglio di Castiglia, Cristoforo Madruzzo cardinale di Trento, Don Pietro Osorio marchese d'Astorgas, Francesco d'Avalos marchese di Pescara.

(1) GUERRAZZI, *Vita di Andrea D'Oria*, vol. I, pag. 289.

(2) Contava allora poco più di 24 anni, essendo nato il 21 maggio del 1527.

(3) Andrea, il quale delle sue proprie numerava in questa squadra ben 19 galere, aveva poco prima (25 luglio) levato a Genova e condotto a Barcellona Massimiliano nipote di Cesare, destinato sposo all'infanta Maria.

Il navile, su cui Don Filippo era stato ricevuto al suono de' musicali strumenti, era una quinquereme tenuta a buon diritto quale una rara unione di opere sopra modo stupende. Oltre a ciò il Principe, il quale, per comandamento di Cesare, die' principio in questo viaggio a banchettare e vivere con fasto asiatico (1), traeva seco tanto vasellame che valutavasi per un milione d'oro; ed era circondato da uno stuolo di cantanti e suonatori, primo de' quali teneasi Antonio Cabezzone, cieco dalla nascita ed onorato col nome di *Orfeo redivivo.*

Giusta l'itinerario già molto tempo innanzi divisato, Don Filippo, toccati alcuni punti del littorale ligustico, avrebbe dovuto soggiornare a Genova alquanti di nel Palazzo di Fassolo presso del D'Oria. Il quale avea intorno a ciò (19 ottobre) scritto anche da Rosas alla Repubblica (2), che tosto si era dal Consiglio de' Quattrocento procacciata facoltà di ricorrere all' Ufficio di san Giorgio, affinchè dovesse accomodarla del valsente di 1200 *luoghi* (3). Poscia, circa l'ingresso del Principe così nei dominii della Repubblica come nella metropoli, emanava parecchi provvedimenti (4); in conseguenza dei

(1) GUERRAZZI, *Vita d'Andrea D'Oria*, vol. II, pag. 234.

(2) BERNABÒ-BREA, *Sulla congiura del conte G. L. Fieschi* ecc., pag. 137; CELESIA, *La congiura del conte Gianluigi Fieschi*, pag. 237.

(3) *Indice di leggi e decreti della Repubblica di Genova, dal 1528 in appresso*; Ms. della Biblioteca de' Marchesi Spinola qm. Massimiliano.

(4) Arch. di Stato: Cod. *Diversorum 1548*, car. 51. — *A. 1548, die VI novembris. Illustrissimus Dux, Magnifici Gubernatores et Procuratores* etc., *ad decorandum adventum Serenissimi Principis Hispaniarum, inter cetera decreverunt ea de quibus infra, sub iudicio calculorum. Et primo quod fiant litterae magnificis viris Francisco Lomelino quondam Baptistae, Luciano Spinulae, Lucae Justiniano et Bartholomeo Ususmari de Maiolo, ituris obviam praefato Serenissimo Principi*

quali fu ricevuto a Ventimiglia da quattro ambasciatori, e da altri dieci incontrato in Savona. Dove eziandio in-

usque ad Sanctum Romulum, quarum virtute ingredi possit fortilicium Savonae ad illud videndum.

Item fiant littere patentes virtute quarum in Riparia percipere possint ea omnia que iudicaverint opportuna pro onore dicto Serenissimo Principi praestando, quod inter caetera in omnibus locis in quibus essent tormenta et seu artelliariae, illa exonerari faciant in signum leticiae . . .

Item quod magnifici viri Augustinus Lomelinus quondam Ausaldi, Philippus Cataneus quondam Christophori, Leonardus Spinula de Turri, Vincentius Pallavicinus, Nicolaus Sauli quondam Antonii, Johannes Grillus de Viguolo, Dominicus Doria quondam Nicolai, Nicolaus Pinellus-Cepolina, Vincentius de Furnariis et Nicolaus de Grimaldis quondam Augustini, decem oratores ituri Savonam ad recipiendum praefatum Serenissimum Principem, facultatem habeant . . . . . praesentandi claves dicti castri Savonae dicto Serenissimo Principi eidemque castrum ipsum offerendi, et in eo si eidem videbitur et voluerit hospitare permittendi libere et expedite; et qui oratores Suae Serenitati praemissa omnia offerant et exequantur; et quibus etiam licitum sit, quando Serenitas praefata in dicto castro non hospitaret, concedere licentiam omnibus illis secundum et pro ut eisdem videbitur ad castrum ipsum videndum.

Item quod in signum leticiae emitti faciant ictus omnium tormentorum et artellararium, tam in adventu quam in recessu praefati Sereuissimi Principis ex dicta civitate; et quod savonenses comitentur praefatos magnificos legatos in visitationibus faciendis.

Item quod visitationes faciant duo vel quatuor eorum infrascriptis, scilicet reverendissimo et illustrissimo Cardinali Tridentino, illustrissimo Duci Alve, illustrissimo Duci Cesse, illustrissimo Marchioni de Astorga; qui tamen circa visitas et praesentes faciant pro ut eisdem melius visum fuerit. . . . .

Item quod dono dentur praefato Serenissimo Principi omnia quae per ipsos Illustrissimum et magnificos exclarabuntur. . . . .

Illustrissimus Dux, magnifici Gubernatores et Procuratores etc., *facultatem contulerunt magnificis viris Jacobo De Auria et Bernardo Italiano-Castaneae ad faciendum illos ornatus in baldachino pro praefato Serenissimo Principe fabricato quos condecentes iudicaverint.*

Item elegerunt sub calculos nobiles viros Johannem Baptistam Grimaldum quondam domini Georgii, Augustinum Sauli, Hectorem Fliscum, Francum Doria de Invrea, Benedictum Centurionem quondam domini Nicolai, Georgium Justinianum, Benedictum Lercarium-Pernixe, et Bernardum Spinulam quondam domini Francisci; qui curam habeant in adventu praefati Serenissimi Principis et receptione eiusdem defferendi hastas baldachini sub quo ex discessu triremium usque ad stationes quibus hospitabitur ire debeat.

sieme co' deputati genovesi erano convenuti Don Francesco di Bovadilla e Mendozza cardinale di Coria, Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, Don Luigi di Leyva principe d'Ascoli, e Don Francesco da Este fratello al Duca Ercole di Ferrara.

Filippo sostato in Savona, ov' ebbe splendida e cortese ospitalità presso Benedetta Spinola, vedova ricchissima non meno che avvenente; visitato il santuario di Nostra Donna delle Misericordie, ed accettato un bellissimo presente di confetti e frutta candite, il dì 25 novembre rientrò in naviglio alla volta di Genova. Ma ebbe così fieramente contrarii il mare ed il vento, che ai pie' del Faro la galera *Leona* di Napoli ruppe ad uno scoglio, aprendosi per lo mezzo, con pericolo gravissimo di quanti v' erano sopra, e danno assai de' fornimenti della cappella reale che erano tenuti in peculiare estimazione.

Allo ingresso della bella squadra nel porto, dove quant' eran navi e galere mostravansi pavesate de' più ricchi stendardi, tutte le artiglierie si ricambiarono dei saluti di costumanza; intanto che la galea capitana facea prova di arrembare ad un ponte maestrevolmente fabbricato su barche, e ne veniva, dal continuo imperversare delle onde, senza tregua tenuta lontana.

Era la scala, per lo cui mezzo vi si accedeva, tutta ornata di molte varietà di verzura con ogni diligenza accomodate; e la platea vedevasi coverta d'arazzi preziosi e di tappeti di tessuto eccellente. Le milizie della Repubblica faceano ala e rendevano gli onori, insieme a dugento gentiluomini avvolti in ampie toghe di negro velluto; poscia venivano colla Signoria il Doge Bene-

detto Gentile, i cardinali Girolamo D'Oria ed Innocenzo Cibo amministratore dell'Archidiocesi, nonchè l'Arcivescovo di Matera legato pontificio, e gli ambasciadori di più Principati e Repubbliche.

Così il Principe, calatosi dalla quinquereme entro un burchiello, fu ricevuto sotto un baldacchino fatto lavorare per la circostanza (1), e di cui erano stati eletti a sorreggere le aste Giambattista Grimaldi, Agostino Sauli, Ettore Fieschi, Franco D'Oria-Invrea, Benedetto Centurione, Giorgio Giustiniano, Benedetto Lercaro-Pernice e Bernardo Spinola, incamminandosi con questo cortèo e col proprio sèguito fino al Palazzo del D'Oria.

Nella strada che correa lungo la facciata del superbo monumento, sorgeva intanto un arco trionfale a due fronti; il quale per l'un de' capi aderiva al Palazzo medesimo, e presentava nell'altro due regali edifici insieme congiunti, colle parole acconciamente allusive VIRTVS ed HONOR.

Sormontava poi questa mole, costrutta diligentissimamente di legno e maestrevolmente dipinta, la figura di un globo coronato da due scudi colle armi dell'Impero e di Spagna, sotto cui ricorreva la scritta: OPTABILIS CHRISTIANORVM ASSERTOR. Poscia nalla banda dell'artico leggeasi: QVAE SVNT DEI DEO; e dall'antartico: ET QVAE SVNT CAESARIS CAESARI. Oltre di che dal detto globo (scrive l'Ulloa) « sempre che alcun principe o gran signore entrava in Palazzo, uscivano tante roc-

(1) Nel *Cartularium Reipublicae, anni 1548* (Arch. di Stato), fol 183, si legge: *Pro consteo baldachini telae argenti empti in Mediolano, et manifacturae, ac aliis, cum quo receptus fuit praefatus Serenissimus* (Princeps) *in discensu ex quinqueremi. Lib. 519, 14, 9.*

chette, e con tanto romore, che pareva si sparasse artiglieria » (1).

In altra delle facciate raffiguravansi il Principe e la Virtù sovra di un carro, colla leggenda: QVO SINE ME VIRTVS?; e sul davanti una imagine di vecchio prostrato in ginocchio, colla epigrafe bugiardamente applicata: DICTIS FACTA RESPONDENT. Indi, ai pie' del Principe, Venere e Cupido in atto di mestizia (2), e appresso Artaserse dissetato da' pastori (3), col motto: NIL MINVS REGIVM QVAM NON DARE REGIA. A sinistra Nettuno col tridente, e il detto: ADVEHO; a destra Giove co' fulmini e l'aquila rispondendo: EVEHO.

Nella faccia opposta erano a vedersi la pugna de' Lapiti co' Centauri nelle nozze di Piritoo ed Ippodamia; quindi la storia d'Euritione che la rapiva, e di Teseo che lo uccideva (4); poi la lotta allegorica di un Principe e d'un fanciullo (5). Vi si rappresentavano del pari Publio Scipione il giovane (6), ed una ninfa con una face ardente tra le mani (7), cui faceano riscontro due principi coronati (8); Ercole col cerbero (9), e la

(1) ULLOA, *Vita di Carlo V,* lib. IV. E sotto il globo leggeasi ancora: EQVORVM AMATOR ET AEQVI SIC MODERABITVR ORBI. Per non interrompere ad ogni tratto le descrizioni, serberò, ove occorra, le leggende alle note.

(2) Sotto: VERA DOMINATIO.

(3) È questi il fondatore della dinastia de' Sassanidi, più noto sotto il nome di Ardechyr Babégan; il quale narrasi che ne' suoi principii conducesse meschinissima vita, ed esercitasse la pastorizia.

(4) TVRPIA SOLVM TIMENDA.

(5) INGENIVM SEQVITVR EXPERIENTIA.

(6) INNOCVVS PRODERIS.

(7) PAX RECENS CONCIPITVR ET VIRTVS.

(8) LINGVAE VITAEQVE PRAESTANTIA SVADET.

(9) FELIX TRANSEAS.

ninfa Almantea col cornucopia (1); quale augurio di prosperità e lieti successi.

Passato l'arco, il Principe volse a destra, e tosto giunse all'ingresso del Palazzo; sul cui limitare, circondata da molte leggiadrissime dame, lo attendeva la principessa Peretta moglie del D'Oria.

L'appartamento destinato a Filippo si apriva all'un de' capi della Galleria, laddove questa mette alla sala dei Titani. Quivi coprivano le pareti più arazzi d'oro e di seta, ne' quali si vedeano con meraviglioso ingegno rappresentate le imprese che i poeti fingono di Giove; e campeggiava nel centro un baldacchino di velluto pavonazzo, con festoni di broccato e frange d'oro, avente nel mezzo lo scudo imperiale e l'armi regie ricamate d'aurei fili sovra campo d'argento.

Nè dissimili eran gli addobbi delle stanze che venivano appresso, o delle altre assegnate al Duca d'Alva, ad Antonio di Toledo cavallerizzo maggiore del Principe, e ad Antonio di Rogias. Infatti l'ampie pareti erano coperte di ricchi panni e d'aurei broccati, di velluti listati o tele d'oro e d'argento; ed i letti si mostravano guarniti delle medesime stoffe. L'albagia degli storici spagnuoli, i quali precorrono agli scrittori del nostro Seicento, si rigonfia ad un tempo e si umilia dinanzi a tanta magnificenza di chi non era infine che un privato cittadino italiano; e sclamano concordi che i principi d'Assiria e di Persia non avrebbono invero potuto sfolgorare nelle loro reggie, più di quello che fece il D'Oria nel proprio Palazzo.

(1) Bonvs eventvs.

Tuttavia la splendidezza di Andrea ebbe a palesarsi ognora più « nel grande apparato (così il citato Ulloa) che havea per servire e recreare il Principe, e dar piacere alla sua Corte, e nel bell'ordine che in servir la tavola di S. A. avea; perciocchè non volle mai che in casa sua si portasse cosa alcuna di fuori, eccetto quello che egli con tanta magnificenza ordinava che fosse portato. Fece ancora tavola al Duca d'Alva splendidissimamente, et a tutti quelli ch' erano alloggiati in Palazzo, con tanto silenzio ed ordine, che non si sentiva pur uomo di quelli che a ciò attendevano; ma pareva che il servizio si facesse da sè, come favolosamente si legge del tempo che si servivano le tavole per incantamento » (1).

Inoltre, perchè a tante splendidezze pur dovessero in qualche modo disporre gli apparati esteriori, « si fecero dinanzi il Palazzo molte feste e giuochi, sì di fuochi come di altre sorti di spassi, e di grande invenzione ed ingegno » (2).

Il dì seguente all'arrivo, Raimondo Tasso, maestro delle Poste imperiali addetto al servizio del Principe, fu spedito a Cesare in Augusta per ragguagliarlo de' successi del viaggio e delle liete accoglienze.

Filippo attese poscia a ricevere gli ambasciatori, che d'ogni banda erano convenuti a rendergli onoranza, ed a presentarlo di elettissimi doni; tra' quali vuolsi però noverare in ispecie quello di Napoli, che era un tappeto ricchissimo foderato di raso, oltre un cuscino di velluto

(1) Lib. IV.
(2) Loc. cit.

cremisino ricamato d'oro e tempestato di gemme con in mezzo gli stemmi di Filippo e dell'antica Partenope.

Avendo quindi il Principe determinato di assistere nella festa della Concezione (8 dicembre) al rito solenne che dovea celebrarsi nel Duomo, traversò la città in mezzo al più gradito spettacolo di pompe inusitate e magnifiche, e ad una straordinaria frequenza d'archi e di statue; per le cui opere la Signoria si era commessa nello scultore Gian Giacomo Della Porta, ne' dipintori Antonio Semino, Teramo Piaggio, Agostino e Lazzaro Calvi, e nello intagliatore Gaspare Forlano. Nei giorni seguenti piacquegli visitare la principessa Peretta, nonchè Ginetta vedova di Giannettino D'Oria, e la moglie di Marco Centurione, alle quali donò gioie di cospicuo valore e fece più altri presenti ricchissimi. E così giunse all'undecimo di dicembre, nel quale con un « tempo molto aspero di venti, freddo e neve » si rimise in cammino, guadagnando la Polcevera e l'erta de' Gioghi, per discendere quindi a Milano (1).

Ad altre notevoli, benchè non egualmente importanti splendidezze, erano poi serbati i tempi del principato di Giovanni Andrea I. Abbiamo dal Roccatagliata che nell'ottobre del 1581 egli accolse in Fassolo Maria d'Austria, vedova dell'imperatore Massimiliano II, insieme con l'arciduca Massimiliano figliuolo di lei, quel desso che poi rivestì la carica di gran maestro nell'Ordine Teutonico (1595-1618). E fu per certo in quelle stanze che l'Imperatrice ebbe gli omaggi di ottanta gentildonne

(1) Loc. cit. E ved. Calvete de Estrella, *El felicissimo viaie d'el . . . Principe Don Phelippe* etc.; Anversa, 1552; lib. I.

« delle più principali e pregiate che fossero nella città (così il citato annalista), riccamente e superbamente adornate » (1).

Ragguagli maggiori abbiamo intorno al ricevimento di Margherita d' Austria, nipote dell' imperatore Rodolfo II e destinata in isposa a Filippo III che aveva allora asceso il trono di Spagna. Mossasi di Gratz verso il cadere del 1598, si condusse a Ferrara, dove il papa Clemente VIII celebrò gli sponsali, essendovi rappresentato il Re dal Duca di Sessa suo speciale procuratore. Passò indi a Milano, e finalmente a Genova per imbarcarsi sull' armata che Giovanni Andrea aveva allestita, e sulla quale dovea far vela in Ispagna.

Di tal forma giunse Margherita presso della città l' 11 febbraio del successivo anno 1599, insieme all' Arciduchessa sua madre, all' arciduca Alberto suo zio, al Contestabile di Castiglia governatore di Milano, e seguita dal Doge e da' Signori, nonchè da un numeroso stuolo di nobili italiani, spagnuoli e tedeschi.

Alla Lanterna per cura della Signoria vedeasi dirizzato un arco di trionfo, con varie statue d' eroi della Casa d' Austria e con leggende allusive; e non sì tosto la comitiva vi fu presso, che le galere le quali sorgeano in porto, ed erano « ben spalmate con tutte loro bandere e stendardi, . . . si viddero ivi di sotto, lentamente remando e barcheggiando per accompagnarla, molto vicine alli scogli fino a Fassolo . . ., con la Reale avanti che da poppa a prora riluceva d' oro e di argento per le tante banderole che portava seco. Il che fu così bella

(1) Roccatagliata, *Annali della Repubblica di Genova*, pag. 13.

vista, come in veder tutte le strade e muraglie piene di popolo e di tutta la nobiltà della città ». Così il *Libro dei Cerimoniali*. Dove soggiungesi che venne Sua Maestà in lettica scoperta con sua madre insieme, che fu vista da ciascuno, con la Duchessa di Candia . . . in altra lettica, con altre carrozze appresso piene di damigelle. Giunte dinanzi la porta del Palazzo del Signor Principe, tutti detti Illustrissimi Signori e Sua Serenità (1) smontarono da cavallo; et ivi si trovò Sua Eccellenza (il D'Oria) con le sue Nuore, sorella ed altre dame sue parenti; e così fuori della porta gli fece far riverenza e baciar la mano, con presentargliele tutte a una per una; quali S. M. carezzò e ricevette con allegro viso ». Alle soglie degli appartamenti l'accolsero quindi il Marchese di Torriglia e Don Carlo duca di Tursi figli del Principe; e salutarono immantinente quello ingresso le artiglierie della flotta, del baluardo di san Michele e del Molo (2).

Ebbe eziandio Giovanni Andrea ad ospitare poco appresso in Fassolo (giugno 1599) l'infanta Clara Eugenia nonchè l'arciduca Alberto marito di lei. E le carte dell'Archivio Doriesco ci parlano sì de' preziosi vasellami onde furono serviti que' Principi (3), e sì dei ricchi intagli onde Matteo Santacroce e Bartolomeo Passano decorarono la capitana di Don Carlo destinata ad albergare gli

(1) Il Doge Lazzaro Grimaldi, colpito verisimilmente dalla crudezza della stagione, ammalò il giorno appresso di « catarro e suffocation di cuore, che si giudicò subito mortale ». Morì difatti il dì 15 e venne sepolto il 18, mentre la Regina sciogliea l'àncore per Savona. *Cerimoniali*, I. 215.

(2) *Cerimoniali*, I. 210 e segg.

(3) Notiamo in ispecie una catinella, un' anfora, un vassoio, una guastada ed un nappo di cristallo di rocca, guerniti di rubini e diamanti, ed acquistati dal Principe in Milano. Arch. D'Oria: Filza mandati 1599, num. 241.

Sposi nella loro navigazione alle Fiandre. I quali intagli esprimeano specialmente l'apoteosi di Andrea il vecchio, ritratto in forma di Nettuno e circondato da cavalli marini (1).

La vita di Andrea II, che già dicemmo succeduto al padre nel 1606, scorre placida e tranquilla sì come quella di un principe ch' era malfermo in salute, e mostravasi inclinato anzi alle opere di pietà che non alle signorili grandezze. Aggiungasi che le molteplici imprese disegnate da Giovanni Andrea aveano siffattamente aggravato il patrimonio del Principe, che questi nel savio intendimento di equilibrarne l'amministrazione e di evitare ogni cagione al soverchio spendere, si era ritratto a vita quasi privata nella sua terra di Loano.

E i divisamenti di Andrea sortirono l'effetto desiderato, anche per le diligenti cure della moglie di lui Giovanna Colonna, rimasta vedova nel 1612. In seguito Giovanni Andrea II loro figlio disposava Maria Polissena de' Landi (1627); ed in virtù di tal matrimonio aggiungeva ai propri dominii i feudi di Bardi e di Compiano nella regione del Piacentino.

Or noi troviamo appunto questo Principe in Genova nel 1633, e le stanze di Fassolo da lui aperte alle accoglienze onde volle onorato il cardinale Ferdinando d'Austria fratello del re Filippo IV di Spagna. Nota *il Libro dei Cerimoniali* come la flotta su cui veniva Ferdinando entrò nel porto il dì 5 maggio, sacro all' Ascensione, e come egli sbarcando a Fassolo, non appena ebbe po-

(1) Filza cit., num. 13 e 15.

sto piede in terra che « salutò col cappello cortesemente il Duce, che già cominciava a passar seco officii di complimento ». Nell' avviarsi quindi al Palazzo del D'Oria, li seguitarono da presso « il Conte di Ognatte maggiordomo maggiore, il Marchese di Montenegro che se ne morì di lì a pochi giorni, et il Marchese da Este cavallerizzo maggiore, et innanzi il Signor Principe D'Oria. La calca della gente era così folta ed importuna, per curiosità di vedere così fatto incontro, che impedì per modo a' Serenissimi Collegi, fuor che a due o tre senatori che si trovaro più vicini degli altri, il far riverenza a quel Signore, che a pena poteron dar volta uniti insieme et incamminarsi ancora essi uniti verso il giardino. Con questo ordine si andò sin sopra, quasi a mezzo la Galleria, essendo entrata la guardia de' Serenissimi Collegi sin dentro la sala: il che fece ancora d' ordine di S. A. la sua propria .... Nel licentiarsi, ... Sua Serenità replicò brevemente qualche altro complimento con la berretta in mano; al che fu corrisposto dall' Infante con parole e con cavarsi anch' esso il cappello, senza fare però segno d' accompagnamento nè di salutare gli Illustrissimi in altra maniera che col capo coverto. Nell' uscir fuori, il Principe D'Oria accompagnò li Collegii Serenissimi sino alla porta di strada ».

Tornò la Signoria a visitare il Cardinale, pochi giorni appresso (10 maggio); ed « alla porta del Palazzo di Fasciolo Sua Serenità fu ricevuta dal Signor Ambasciatore di Spagna (1), e dal medesimo accompagnato sin

(1) Era questi Don Francesco de Melo, accreditato presso la Repubblica fino dal precedente anno 1632. *Cerimoniali*, II. 267.

sopra la loggia, dove si trovò il Signor Conte d'Ognatte che in questo complimento successe all' Ambasciatore, il quale forse per causa di precedenza ebbe per bene di appartarsi ». Entrarono in tal guisa il Doge ed i Signori « dentro la Galleria dove stava l' Infante . . . Il quale subito che vide entrare Sua Serenità si mosse e gli andò incontro camminando tredici o quattordici passi, salutandolo col cappello ; e poi si condussero ambedue, procedendo del pari, nel luogo dove si era partita S. A., la quale incontinente fece segno ai senatori che si coprissero . . . Il complimento si restrinse in tre proposte di Sua Serenità et in altrettante repliche del Cardinale; il quale licentiando il Duce, l' accompagnò sino alla porta della Galleria che entra nella prima stanza » (1).

Nel dì successivo, visitò Ferdinando la chiesa dell' Annunciata al Guastato, in prossimità della quale sorgeva un arco di trionfo con istatue e leggende appropriate; poi il tempio di sant' Ambrogio o del Gesù, ed infine la Cattedrale sulle cui soglie l' Arcivescovo ed il Capitolo il ricevettero. Visitò inoltre il circuito delle nuove mura della città e le fortezze, alla erezione delle quali appunto di que' giorni con alacre animo si attendeva dai genovesi; ed eziandio si condusse alla villa di Pegli, dove il D' Oria gli offerse uno splendido banchetto. Nel giorno 15 e ne' due seguenti poi, celebrossi in città con salve d' artiglieria e luminarie la nascita del secondogenito del Re Cattolico: avvenimento che la famiglia del Cardinale intese del pari a solennizzare « con una comedia spagnuola nella quale intervennero

(1) *Cerimoniali*, II. 281 e segg.

una quantità di dame invitate dalla Signora Principessa D' Oria » (1).

Se non che, come già il parentado di Giovanni Andrea II coi Landi aveva alcun poco alienato l' animo dei D' Oria dal soggiorno di Genova, così in appresso e molto più valse ad allontanarneli il matrimonio di Giovanni Andrea III con Anna Panfili, seguito il 25 d' ottobre 1671. La Casa dei D' Oria pigliando onorevolissimo posto fra quelle del Principato Romano, trasferiva in Roma stessa la propria sede; però le stanze di Fassolo, benchè vedovate della presenza de' successori di Andrea il Grande, durarono e dureranno ognora qual monumento sacro al culto delle arti gentili, sacro alla memoria di due Uomini che Genova ha designati coi nomi di Padre e Conservatore della Patria. D' altra parte i discendenti di Giovanni Andrea III anche lontani mostrarono per molti ed egregi fatti di non avere obliata mai la origine e la cittadinanza genovese; e sovra tutti in ripetute contingenze ne die' prova il Principe Andrea V, al quale noi mandando voti ed augurii siam certi d' interpretare i sentimenti de' suoi e nostri concittadini (2).

(1) *Cerimoniali*, II. 286. La partenza del Cardinale da Genova seguì nel giorno 17.

(2) Dopo le feste da noi descritte, due altre ne ebbero ancora luogo a Fassolo; non già però a divisamento dei Principi D' Oria, ma per disposizioni ed a spese del Comune di Genova. Intendo le feste del 1805 e 1815 per la venuta dell' imperatore Napoleone e del re Vittorio Emanuele I. Ebbe di entrambe il supremo indirizzo l' architetto Carlo Barabino, pe' cui disegni appunto nelle stanze doriesche, destinate a soggiorno del Bonaparte, si videro cose leggiadre; e sopra tutte parve bellissimo il trono dirizzato nel

più spazioso del Palazzo, con due padiglioni da ricettare la Corte. Nel sottoposto mare sorse poi, sulle norme tracciate da Andrea Tagliafichi, un tempio di Nettuno (così ebbe nome), da cui Napoleone e l' imperatrice Giuseppina in sul vespero del 31 giugno assistettero alle regate. Avealo costrutto Giambattista fratello di Andrea medesimo, nelle meccaniche discipline ingegnosissimo.

Pei ricevimenti di Vittorio Emanuele e della regina Maria Teresa, fermossi il Barabino nel pensiero d'una *Fiera Chinese* da aprirsi nel giardino di Fassolo; il quale certamente (scrive il ch. Alizeri), come per opera magica, aveva mutata faccia. « Perchè dove prima erano siepi di viburni e mortelle, quinci si levavano in ordine affusti di palme e di cocchi, e presso alle fontane bei gruppi di figure chinesi in istrani atteggiamenti, fattura di G. B. Garaventa e del Peschiera. Qua e là s' incontravano ombrelle da posarvisi al rezzo, e i bacini stessi dell' acqua perchè meglio si travisassero dal consueto, tremolavano al cupo di tende variopinte o bizzarramente screziate come laggiù si costumano. Per le andane poi disegnate dagli elci s' entrava alla *Fiera;* e questa ti offriva diversa ragione di merci, altre alla rinfusa ammonticchiate in canove, ed altre di maggior pregio attelate in certe botteghe o ricetti che vogliano dirsi, eleganti e puliti che nulla più. Nelle prime quante son droghe ed aromi che l'India fornisce al gusto; lo zucchero in casse, l'amomo a manipoli, le essenze in ampolle, l' indaco in zurroni, e via oltre; nelle seconde ogni più ghiotto ornamento di signorili stanze o di femminile bellezza. Vasellame d' argento a cesello o a gitto, lucidi arredi o di bronzo o d' acciaio, smaniglie ed annelli, pendenti e collane, o variate di gemme o masicce d' oro. Una fra le altre tirava in pania il bel sesso, tutta per le invetriate e sui panchi rosseggiante di coralli, o composti in ricchissimi fregi o forbiti a bei massi: o d' un vivo sangue, o d'un simile a perso, o d'un pallido di rosa. Quivi ristettero i Reali nel lor passaggio (2 settembre), e sorridendo e lodando comprarono altresì di quei vezzi, a secondare la graziosa finzione. Ma li attendeva un magnifico Riposo, donde si scoprissero parate a notturna festa le circostanti colline e 'l mare sottoposto e i lontani comignoli della città. Era questa una *Pagoda* rizzata a bel mezzo del terrazzo, dalla quale per una loggia coperta si guardava da un lato ai giardini, dall' altro all' aperto mare per un padiglione ricchissimo, con gabinetti sui fianchi da uscire per diporto alle gallerie. Non v' era supellettile o fregio o pittura che non sentisse delle fogge chinesi, e i cristalli non ch'altro, splendenti di varia tinta al lumeggiar delle fiaccole, ne mostravano i caratteri e gli strani rabeschi (*Notizie dei Professori del disegno in Liguria, dalla fondazione dell'Accademia,* vol. III, pag. 48-49).

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

1361, 21 Aprile

In nomine Domini amen. Valeranus Lomellinus civis Janue qm. Bartholomei pro se et suis heredibus, jure proprio et in perpetuum dedit, vendidit et tradidit seu quasi Raphaeli de Furneto, qm. Pasqualis . . . . . , quamdam terram cum quampluribus domibus contiguis in eam suppositis, positam et positis extra portam sancti Thome suburbiorum civitatis Janue, in loco seu contracta ubi dicitur Faxolum; quibus omnibns coheret antea seu de versus meridiem litus maris, retro seu de versus aquilonem via publica, ab uno latere, scilicet ab occidente, terra et domus que sunt proprie ipsius Raphaelis de Furneto et que fuerunt Vincentii fratris ipsius Valerani, ab alio latere scilicet ab oriente terra et domus Andalonis de Savignono, et si qui sunt alii veriores confines; et primo vendidit etiam quamdam domum que est juxta litus maris et que pertinet ad ipsam terram et domum ipsius Valarani usque ad litus maris , . . . et ad quam debetur ire per terram que fuit dicti Vincentii et que nunc est Simone matris dicti Raphaelis et suorum heredum ; ac etiam predicta vendidit cum jure usus aque descendentis in terram ipsius Raphaelis tale quale competit ipsi Valarano ex divisione facta inter ipsum Vincentium ex una parte et dictum Valaranum

fratres ex altera; et de qua divisione constat instrumento publico scripto manu Michaelis Bonaventure notarii MCCCL die XIIII junii; et de quibus ut dicitur fit mentio in quodam alio publico instrumento scripto manu Bartholomei de Naulo notarii MCCCXXVII die XXIIII novembris et registrato manu Leonardi de Castello de Felice notarii MCCCXXVIII die XIII januarii, ac etiam cum juribus logie universitatis Fassoli existentis ibidem, cum omnibus juribus, ingressibus et egressibus domi spectantibus.... pro pretio ... librarum trium millium tricentarum septuaginta quinque ianuinorum ...

Actum Janue in contrata Bancorum in platea que vocatur de Ortis Bancorum, anno Dominice Nativitatis MCCCLXI indictione tertiadecima secundum Janue cursum, die vigesimaprima aprilis.....

(*Archivio del Principe D'Oria in Genova*).

DOCUMENTO II.

1368, 25 Febbraio

ominus Petrus de Rechanellis .... vendit Francisco Ricio .... domum sitam in Faxolo ... Actum ... in Faxolo, sive loco cui dicitur Paradisus, extra portam sancti Thome, in quodam balaorio domus dicti Petri Rechanelli, anno Dominice Nativitatis MCCCLXVIII, die XXV februarii.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO III.

1375, 13 Luglio

In nomine Domini amen. Franciscus Ricius quondam Darii civis Janue, titulo et ex causa vendicionis . . . dedit, cessit et tradidit mihi Antonio de Credentia notario infrascripto . . . recipienti nomine et vice egregii viri domini Petri de Campofregoso . . . absentis, quamdam domum positam in villa Faxoli extra portam sancti Thome; cui coheret antea via publica, retro terra Johannis de Magnerri, et ab utroque latere domus domini Petri de Rechanelis . . .; et est illa domus que fuit Oddini de Albingana, et quam a dicto Oddino emerat dictus dominus Petrus Rechanellus; et de qua domo sive in qua postea cessa fuerunt jura eidem Francisco per dictum dominum Petrum Rechanellum sive eius procuratorem, ex forma instrumenti scripti manu Therami de Majolo notarii MCCC . . . . (*sic*); pro precio et finito precio librarum centum vigintiquinque januinorum. . . . . . Actum Janue in contrata Banchorum, iuxta apothecam Nicolai Turchi cendaerii, anno Dominice Nativitatis MCCCLXXV, indicione XII secundum cursum Janue, die veneris XIII mensis julii, paulo post vesperas.

(*Archivio Notarile in Genova: Libro di Antonio di Credenza per gli anni 1375-1418, car. 8 recto*).

DOCUMENTO IV.

1386, 25 Giugno

ominus Petrus de Campofregoso qm. Rollandi vendit Ill.^{mo} et M.^{co} D. D. Antonioto Dei gratia Janue Duci quandam domunculam positam in Faxolo extra portam sancti Thome; cui coheret antea via publica, retro terra heredum qm. Johannis de Magnerri et ab utroque latere domus heredum qm. domini Petri Recchanelli...; et est illa domus que fuit Oddini de Albingana et postea dicti domini Petri Recchanelli et deinde Francisci Ricii, a quo Francisco eam emit dictus dominus Petrus de Campofregoso . . . , pro pretio librarum quadraginta (*sic*) januinorum . . . . Actum in sala superiori magnifici Palatii Ducalis, anno Dominice Nativitatis MCCCLXXXVI, indictione VIII secundum morem Janue, die lune XXV junii, circa primam.

(*Archivio del Principe D'Oria in Genova*).

DOCUMENTO V.

1497, 5 Dicembre

obis Illustri Domino Ducali Gubernatori et Magnifico Consilio dominorum Antianorum civitatis Janue reverenter exponitur per Gregorium Adurnum procuratorem Petri, Pauli, Baptiste et Philippi fratrum de Justinianis qm. domini Gabrielis, quod ipsi tamquam heredes dicti qm. domini Gabrielis eorum patris, seu alio quovis titulo, habent quandam domum cum terra et domunculis sitam in villa Fassoli sub suis confinibus, que indiget maxima reparatione et quasi corruit. Hinc est quod necessitat ipsos ad ipsam domum terram et domunculas vendendas, maxime etiam quia dicta domus

videtur pignorata a multis annis citra heredibus qm. Nicolai de Marinis pro certa quantitate pecunie ut asseritur. Sed ex ipsas domo et terra non reperiunt juxtum precium, ex eo maxime quia vociferatur dictam domum et terram ac domunculas esse obligatas seu prohibitas alienari, vigore cuiusdam asserti testamenti alicuius ex predecessoribus dictorum fratrum de Justinianis, et ut dicitur vigore cuiusdam asserti testamenti qm. domine Margarite uxoris qm. domini Petri Recchaneli; de qua prohibitione non constat. Sed etiam si constaret, adversus eam dispensandum esset per Dominationes Vestras, et maxime attenta dicta pignoratione ut dicitur facta de dicta domo, et attento quia indiget tanta reparatione et est proxima ruine nisi celeriter provideatur; et principales ipsius Gregorii qui sunt domini dicte domus et terre, non habitent Januam . . . . *etc.* Supplicat igitur *etc.* MCCCCLXXXXVII, die V decembris.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO VI.

1498, 8 Gennaio

—

xcelsus et illustris dominus Augustinus Adurnus Ducalis januensium Gubernator et Locumtenens et Magnificum Consilium dominorum Antianorum civitatis Janue in pleno numero congregatum, cum suprascriptam supplicationem legissent depositam per suprascriptum Gregorium Adurnum . . . , decreverunt . . . quod dicte domus et terra cum suis pertinentiis possint libere et impune vendi et alienari per dictum Gregorium *etc.* MCCCCLXXXXVIII, die VIII januarii.

Stephanus de Bracellis cancellarius.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO VII.

1498, 9 Gennaio

gregius Gregorius Adurnus qm. Baptiste civis Janue tanquam procurator et procuratorio nomine egregiorum Petri, Pauli, Baptiste et Philippi Justinianorum fratrum olim de Recchanelis qm. domini Gabrielis, et tam eorum cuiuslibet eorum propriis nominibus quam etiam filiorum et heredum dicti domini Gabrielis eorum patris . . . , habens . . . bailiam ad vendendum et alienandum . . . quascumqe terras, domos, possessiones ac domunculas quas ipse Petrus et fratres . . . habent . . . in loco Fassoli et circumstanciis . . ., pro ut de premissis omnibus . . . apparet publico instrumento scripto manu Laurentii de Villa notarii publici januensis anno millesimo quadringentesimo nonagesimo septimo die septima julii . . . ; omni modo, via et forma, . . . vendidit . . . Nicolao Lomellino domini Philippi civi Janue . . . domum cum terra seu possessionem et domunculam contiguam ipsi domui sitam in Fassolo suburbiorum Janue; cui coheret antea via publica, ab uno latere domuncula et domus cum terra Andree Justiniani de Furneto et seu heredum qm. Octaviani Justiniani de Furneto que nuncupatur Paradisus, ab alio latere domus et domuncula cum terra Hieronimi de Spinulis qm. Francisci, et seu que erat heredum Barnabe Adurni, et inferius littus maris. . ., et que illa domus cum terra ut est dictum fuerat qm. Margarite Reccanele; et pro qua vendenda . . . obtinuit ipse Gregorius decretum . . . . . Pro pretio . . . librarum quatuormillium januinorum monete currentis . . . Actum Janue . . . in caminata domus in qua habitat spectabilis juris utriusque doctor Augustinus Panigarola, anno Dominice Nativitatis millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, indicione quintadecimn juxta morem Janue, die martis nona januarii, circa horam vesperorum *etc.*

Baptista Strata notarius.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO VIII.

1521, 5 Aprile

Philippus Cataneus qm. domini Christophori, Johannes Baptista de Grimaldis qm. Marci et Nicolaus Sauli domini Antonii, tamquam procuratores et procuratoriis nominibus videlicet dictus Philippus Peregrine, dictus Johannes Baptiste Mariole, et dictus Nicolaus Thomasine uxorum suorum, sororum ac heredum cum beneficio et cautella inventarii qm. Petri Baptiste Lomellini ac etiam qm. Hieronimi Lomellini, mediante persona dicti qm. Petri Baptiste, cum sufficienti mandato ad infrascripta, prout constat publico instrumento scripto et publicato per me notarium infrascriptum anno proxime preterito die XXII maii, et quilibet ipsorum Philippus, Johannes Baptista et Nicolaus dictis nominibus, . . . vendiderunt . . . Jacobo Lomellino qm. domini Philippi . . . domum cum terra vineata ac arborata diversis arboribus et partim ortiva cum eius pertinentiis, ac quodam parvo vacuo per contra seu e regione dicte domus posito ubi cuniculi ali et saginari consueverunt, ac cum iure ducendi aquam a quodam fonticulo sito in Granarolio sub suis confinibus . . ., sitam in loco seu villa Fassoli extra muros Janue, cui terre cum domo coheret antea via publica, ab uno latere domus cum terra filiorum ac heredum qm. domini Hieronimi Spinule qm. domini Jacobi, ab alio latere domus cum terra filiorum ac heredum qm. Andree Justiniani qm. Octaviani mediante quodam eorum furno, a latere inferiori mare sive scopuli, . . . pro pretio . . . librarum novem millium januinorum . . . Actum Janue in contrata Caneti, in domo solite habitationis filiorum qm. Laurentii de Costa notarii, videlicet in scriptorio, anno Dominice Nativitatis millesimo quinquagesimo vigesimo primo, indictione octava secundum Janue cursum, die veneris quinta aprilis, in vesperis *etc.*

(*Archivio citato*)

DOCUMENTO IX.

1521, 20 Agosto

upradictus Jacobus Lomellinus sciens et cognoscens cum effectu et re vera emisse dictam domum cum terra sitam in dicto loco seu villa Fassoli extra muros Janue sub suis confinibus, cum dicto parvo vacuo in regione dicte domus posito, ac dicto jure ducendi aquam ac aliis eius juribus et pertinentiis, et de quibus in supradicto instrumento dicitur et fit mentio, nomine ac vice nobilis domini Andree de Auria qm. domini Ceve et pro eo . . . , volens dictus Jacobus de et pro premissis versus dictum dominum Andream bonam fidem agnoscere. . . . Igitur dictus Jacobus sponte et sua certa scientia . . . publice recognovit dicto domino Andree eiusque heredibus . . . premissa omnia et singula vera esse in omnibus et pro ut supra, etiamque et per dictum dominum Andream fuisse sibi Jacobo integre ac plenarie solutum pretium dictorum bonorum et jurium; quod pretium sunt libre novem mille, et prout in asserto instrumento continetur; et propterea . . . dictus Jacobus dicto domino Andree licet absenti . . . dedit, cessit , . . et in dictum dominum Andream. . . . transtulit et transfert omnia et singula jura . . . et singulas actiones . . . que et quas ipse Jacobus habet et sibi competunt . . . in dictis bonis . . . virtute dicti asserti instrumenti venditionis cui relatio habeatur. . . Actum Janue in contrata Caneti, in domo solite habitationis filiorum qm. Laurentii de Costa notarii, in scriptorio; anno a Nativitate millesimo quingentesimo vigesimo primo, indictione octava secundum Janue cursum, die vigesima augusti, in tertiis *etc.*

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO X.

1533, 30 Giugno

Cum verum sit ut infrascripte partes fatentur quod quedam villa cum domo sita in contrata Fascioli suo et suis tunc confinibus, nominata vulgariter Paradiso, et que domus fuit dirupta per illustrissimum et excellentissimum dominum Andream Doriam Melphi Principem pro edificanda splendidissima domo per eum constructa sub spe infrascripti contractus venditionis sive alienationis faciende, ut eadem infrascripte partes publice testantur, et quod attentis infrascriptis sequi non poterat quominus dictus idem contractus venditionis sive alienationis perficeretur, et que quidem domus cum villa cum fuisset ex bonis qm. Raphaelis Justiniani de Furneto, et ultimo loco qm. Andree patris infrascripti Pagani Justiniani, pervenit in dictum Paganum ex titulo emptionis facte ab aliis fratribus suis, tempore divisionis bonorum facte inter ipsos filios et heredes dicti qm. Andree eorum patris, ut dicitur constare instrumento rogato Chii per Nicolaum de Sancto Petro anno MDXXXVIIII die XXIII decembris et per me notarium infrascriptum viso et lecto; et cum quo Pagano, sive agentibus pro eo, ita volente, requirente et desiderante prefato illustrissimo et excellentissimo Principe, fuit habitus tractatus de venditione sive alienatione facienda de dicta domo cum villa nominata ut supra lo Paradiso, et cui requisitioni assensit et consensit dictus Paganus quantum in eo erat, dummodo id illi concessum fuisset per illustrissimam Dominationem excelse Reipublice Genue, quoniam attentis vinculis et obligationibus factis et relictis super dictam domum cum villa per dictum qm. Raphaelem talis venditio sive alienatio fieri posse non videbatur.

Cumque verum si quod superiori anno MDXXVIIII per Britium Ju-

stinianum domini Christiani, nomine dicti Pagani, suplicatum fuerit prefate illustrissime Dominationi quatenus . . . prefata illustrissima Dominatio dignaretur concedere, indulgere et impartiri facultatem, auctoritatem et bailiam dictam domum cum villa vendendi sive alienandi, non obstantibus verbis testamenti dicti qm. Raphaelis, et eadem illustrissima Dominatio visis videndis, et consideratis considerandis, annuens requisitioni et suplicationi dicti Britii dicto nomine statuerit et ordinaverit quod dicta villa cum domo vendi et alienari posset dicto prefato illustrissimo Principi, modis et formis contentis in dicto decreto condito de anno MDXXVIIII die V junii, signato manu Laurentii Italiani de Garibaldis cancellarii, per me eumdem notarium viso et lecto.

Cumque etiam verum sit quod post impetratum dictum decretum, cum res omnino effectum esset paritura et habitura ex consensu et voluntate infrascriptarum partium, dictus idem excellentissimus dominus Andreas dictam villam cum domo in aliam et penitus diversam formam a prima redegerit, converterit atque mutaverit, ita ut amplius species nulla antique forme subsistat et appareat, et dictus Paganus ultimo loco ex Chio pervenerit causa et occasione dictum tractatum de vendendo habitum perficiendi, ac presentis venditionis sive alienationis instrumentum conficiendi, et alia opportuna faciendi que pro ultima et solida perfectione contracti desiderarentur.

Idcirco supradictus Paganus Justinianus qm. Andree, constitutus coram me notario et testibus infrascriptis, presens, audiens, intelligens, ac ad cautelam affirmans omnia suprascripta esse vera se sciens et cognoscens, ex decreto prefate illustrissime Dominationis, accedente consensu venerandi Officii Misericordie, virtute concessionis manu Baldassaris de Garbarino notarii anno presenti de MDXXXIII die XIII junii etiam per me eundem notarium vise et lecte, sibi datam fuisse facultatem et bailiam ad infrascripta, sponte etc., ac omni meliori modo . . . jure proprio et in perpetuum, per se se et suos heredes et successores quoscumque, titulo et causa venditionis, sive alienationis, vendidit, dedit, transtulit et mandavit, seu quasi . . . dicto prefato illustrissimo domino Andree Dorie Principi, presenti,

ementi, acquirenti, acceptanti, stipulanti et recipienti pro se eiusque heredibus ac successoribus quibuscumque, et habentibus et habituris jus et causam ab eo vel eis . . . , ac in ipsum illustrissimum dominum Andream eiusque heredes et successores ut supra transtulit et transfert omnia et singula jura, omnesque et singulas rationes et actiones . . . quas habet et que sibi competunt aut competierunt, . . . in et super dictam villam . . . olim nominatam lo Paradiso . . . Pro pretio sive scontro ac nomine veri ac finiti pretii sive scontri librarum sexmilium januinorum . . . Ex quibus quidem libris sex milibus precii predicti convertantur et converti debeant libre duomilia in tot locis Comperarum sancti Georgii scribendis super dictum Paganum tanquam unum ex descendentibus dicti qm. Raphaelis Justiniani senioris de Furneto, que cresci et multiplicari debeant de proficuo in capitale usque quo multiplicata fuerint et reducta in triplum; et facta dicta multiplicatione de proventibus ipsorum locorum et tunc multiplicatorum, respondeatur dicto Pagano et eius descendentibus, et seu illi vel illis cui seu quibus perveniret dicta terra cum domo si non fuisset vendita et alienata, ita et tali modo quod dicta omnia loca cum suis proventibus subrogentur in omnibus loco dicte terre cum domo, et ad eum seu eas transeant ad quam seu quos nullo excluso perveniret et transiret dicta terra cum domo, virtute dicti testamenti et seu ultime voluntatis qm. Raphaelis si vendita et alienata non fuisset; et ita scribi debeat in cartulariis dictarum Comperarum sub columna dictorum locorum, in omnibus et per omnia, et pro ut continetur in decretis infrascriptis in observacione decreti dicte prefate illustrissime Dominationis, unius jam conditi anno de MDXXVIIII die quinta junii, et alterius anno presenti die XXVI junii manu Ambrosii Gentilis de Senarega cancellarii, visis et lectis per me jam dictum et infrascriptum notarium . . . . . Actum in villa Fascioli suburbiorum Janue, videlicet in camera orientali sale occidentalis palatii prefati illustrissimi domini Andree, anno Dominice Nativitatis millesimo quingentesimo trigesimo tertio, indictione quinta secundum Janue cursum, die vero lune ultima junii, in tertiis, hora undecima vel circa; presentibus testibus nobili Luca Centuriono Angeli, et

Stephano Cattaneo qm. Baldassaris, civibus et habitatoribus Janue, ad premissa vocatis specialiterque rogatis.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO XI.

1539, 17 Giugno

Illustrissimus dominus Dux et magnifici domini Gubernatores excelse Reipublice Genuensis scientes illustrissimum dominum Andream de Auria Principem Melphi summopere cupere ut ad usum et ornatum palacii sui sibi condonetur ea ipsa aqua que fluit et emergit in villa seu possessione palacii alias nuncupati sancti Thome, et que in effectu restat de proprietate Palacii predicti aquisiti nunc cum omnibus suis juribus et pertinentiis titulo emptionis ab agentibus pro excelsa Republica a magnifico domino Antonio de Auria qm. Baptiste capitaneo triremium, ut de emptione ipsa apparet instrumento manu Pauli Pinelli Raymundi notarii anno predicto die... (*sic*), cui pro veritate relatio habeatur; et cupientes ipsi Illustrissimus et Magnifici morem gerere prefato Illustrissimo Principi, omni jure etc. se ad calculos absolventes, et motu proprio, totam ipsam aquam fluentem et venientem seu quomodolibet emergentem in dicta possessione Palacii predicti alias sancti Thome et nunc ipsius Reipublice titulo donationis dederunt, concesserunt et tradiderunt, dant, concedunt et tradunt virtute presentis libere prefato illustrissimo domino Andree Principi ut supra, cum omnibus juribus et pertinentiis spectantibus et pertinentibus ad dictam aquam, et cum jure recuperandi eam a quocumque iniusto detentore, ita ut de cetero de tota ipsa aqua tanquam de re propria disponere possit tam ad usum dicti sui Palacii quam aliter quomodocumque; hac adiecta conditione quod illustrissimus dominus Andreas teneatur facere fontem in loco idoneo et competenti extra vel intra portam sancti

Thome, ubi melius et commodius videbitur, capacem ad recipiendam et conservandam aquam ad usum publicum et permaxime equitaturarum comoditatemque earum et transeuntium. MDXXXVIII, die XVII junii.

Ambrosius Gentilis de Senarega cancellarius.

(*Archivio citato*).

DOCUMENTO XII.

1540; 18 Febbraio

ominus Dux et magnifici domini Gubernatores ac Procuratores excelse Reipublice Genuensis, audita requisitione illustrissimi domini Principis Andree Doria . . . petentis quatenus concessionem alias eidem illustrissimo Principi factam de aqua que consueverat currere et fluere ad Palatium sancti Thome postea diruptum pro constructione murorum civitatis confirmarent, et insuper quod concederent ut eidem illustrissimo Principi liceret habere et tenere fonticulam seu aqueductum per eum ad dictam aquam ducendam constructam et seu constructum a fonte dicte aque usque ad plateam sui Palacii in loco in quo illud construi fecit. . . .; dicte aque concessionem ut supra confirmaverunt et confirmant, et de novo concesserunt et concedunt, cum reservatione tamen de qua in alio decreto facto anno proxime preterito die XVII junii manu mei cancellarii infrascripti; et insuper prefato illustrissimo Principi heredibus et successoribus suis, motu proprio et ex certa scientia, dederunt et concesserunt, dant et concedunt quod possit habere et tenere dictam fonticulam seu aqueductum in loco in quo fuit constructus, et eo modo et forma prout nunc est constructus; cuius quidem soli dominium prout se extendit dictus aqueductus in dictum prefatum illustrissimum Principem transtulerunt et trasfe-

runt, cum obligatione quod quamdiu prefatus illustrissimus Princeps sive sui heredes utentur dicta aqua teneantur ex ea dimittere tantum in fontem sive beveratorium per ipsum construendum quantum sufficiet ad usum publicum prout in dicto decreto continetur. MDXXXX, die XVII februarii.

Ambrosius Gentilis de Senarega cancellarius.

(*Archivio citato*).

INDICE

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 34, linea ult.	Vedi Tavola IV.	Vedi Tavola VII.
» *60*, » *24*	dell'altare (. . .);	dell'altare;

DISCORSO

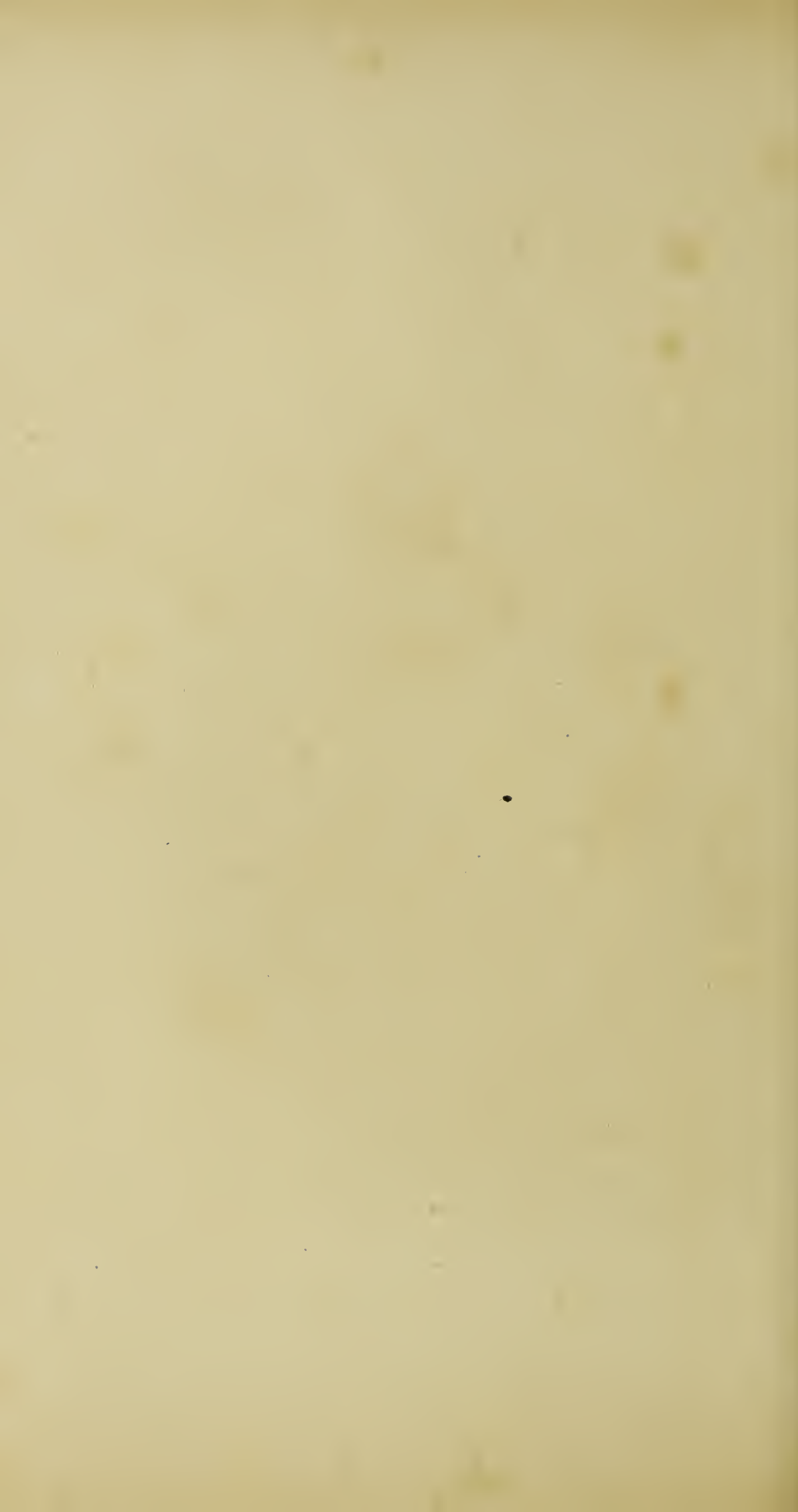
PRONUNCIATO

NELL'ADUNANZA DELLA SOCIETÀ

CONVOCATA IN ASSEMBLEA GENERALE

IL DÌ III DICEMBRE MDCCCLXXI

DAL PRESIDENTE COMMENDATORE

ANTONIO CROCCO

Colleghi e Soci Onorevoli,

prendosi in questa novella sede del nostro Istituto il decimo quinto anno che corre della sua fondazione, e nel riprendere il corso annuale delle regolari nostre tornate, mi riesce dolce ed onorevole ufficio di tributare un omaggio di schietta riconoscenza a chi benevolo ci ospitava finora, ed a chi tanto volenteroso ci accoglie e di ospitalità non meno generosa vuole d' ora innanzi onorare la Società Ligure di Storia Patria.

Al Municipio Genovese sian grazie adunque, che fin dal 1857 nell' aula maggiore della splendida sua dimora, ove i Padri del Comune hanno seggio, consentiva che prendesse gli auspicii e quasi cittadina celebrità si festeggiasse

il primo adunarsi del nostro Consorzio; in quel giorno, o Signori, che la voce venerata e a tutti noi tanto cara di Vincenzo Marchese, ornamento del Sacerdozio e scrittore sì benemerito delle lettere e delle arti italiane, salutava i primordi della nostra nobile impresa: alla quale l' assidua opera vostra procacciava quindi così applaudito incremento.

Al Municipio sia lode, che apprestandoci asilo in tutti questi anni nelle sale della sua Biblioteca, dava pubblica, nè mai interrotta testimonianza, del favore con che riguarda le nostre fatiche, considerandole, come sono, specialmente rivolte al decoro ed al lustro di quella Patria della quale esso ha in tutela e rappresenta ed ha carico di rivendicare i più preziosi interessi e la gloria.

Nè questo favore sarà per mancarci, speriamolo, anche mutata la sede dei nostri studi, mentre ci arride il pensare come il Comune Genovese debba riconoscere la Società Ligure di Storia Patria quasi formante con lui una famiglia; se è vero che i naturali e i più prossimi eredi dei valorosi avi nostri debbano proseguire con ardore di affetto fraterno chi si adopera a ridestare e a tramandare ai posteri la memoria dei fatti egregi onde quei sommi antichi illustrarono questa Genova nostra madre. Nè qui trasferendo la nostra sede abbandonammo il presidio simbolico di quel Caffaro che primo in Italia ebbe dai supremi reggitori l' incarico di serbare autentica registrazione dei pubblici fasti, e di narrare le avverse vicende e le prospere dello Stato; e qui starà ad eccitamento de' nostri studi l' immagine di questo egregio che la pronta liberalità del nostro concittadino e socio Giambattista Cevasco scolpiva, ritraendola da un codice per

età venerando, e a noi donava perchè fregiasse la sala delle nostre adunanze.

È debito infine, o Signori, che a sensi di particolare gratitudine apriamo l'animo verso la Congregazione della Missione Urbana, la quale, già tanto benemerita della religione e delle sacre discipline, nel concedere onorato ricovero al nostro Istituto volle far manifesto quanto sapientemente ella apprezzi il dettato di Paolo Apostolo: *quaecumque justa, quaecumque sancta, quaecumque bonae famae; si qua virtus, si qua laus diciplinae, haec cogitate.*

È certamente la rettitudine e l'ossequio rispettoso a quanto avvi di santo e col quale procuraste mai sempre, o Colleghi, d'informare i vostri lavori, mantenendovi stranieri così alle irose polemiche come agli amori ed agli odii di parte, faranno sì che fra i largitori del beneficio e noi beneficati si stringa di giorno in giorno vieppiù tenace il vincolo della concordia: il vincolo di quell'armonia che sempre dovrebbe regnare fra chi aspira a diffondere nel consorzio civile i frutti del bene, della civiltà, della scienza.

E frutto proficuo del nuovo beneficio sarà per noi la desiderata facoltà di godere e meditare a bell'agio i volumi de' quali ormai possediamo ricca suppellettile, tanto furono cortesi con noi i dotti sodalizii italiani e stranieri che si dimostrano amici e fautori ben voglienti del nostro Istituto; ond'è che Voi potrete ritrarre giovamento ai vostri lavori da questo tesoro che ci attesta il mirabile progredire delle scienze storiche e che noi con tanto rammarico e detrimento fummo costretti per sì lunga stagione a lamentare come sepolto. Ma se quanto io venni finora con giusto compiacimento enun-

ciando è consolante riprova del favore e del plauso che il nostro Istituto mai non cessò di ottenere presso l' universale, riesce a me di profonda soddisfazione lo scorgere come l' opera vostra giustificasse quell' accoglienza e quel plauso; e come specialmente Voi consacraste a questo fine l' ingegno e il forte operare; e come a ciò intendessero con zelo imitabile quelli fra i nostri Colleghi che arricchirono delle loro dotte lucubrazioni i molti volumi dalla Società dati in luce. E testimonio eloquente di sì efficace operosità saranno oggi appunto i volumi di cui vi sarà fatta distribuzione.

Nell'uno, infatti, ammirerete la Illustrazione del Registro arcivescovile dal cav. Belgrano condotta già a buon termine: documento dal quale con accurate indagini e con sagacia non mai smentita egli seppe dedurre notizie tanto atte a chiarire i primordii e la vita del nostro Comune, associando la storia della Curia Genovese a quella di tutta Italia, massime nell' età che fra noi ebbero prolungata ospitalità i Vescovi milanesi; nell' altra Dispensa vedrete aperto un campo anche più vasto nella preziosa congerie di peregrini ed inediti documenti riguardanti la storia del commercio e della marina ligure, iniziandosi in tal modo un ardito lavoro tanto conforme al genio del nostro tempo ed alle discipline che ora tengonsi in maggior pregio, e ciò mediante la pubblicazione di molti atti e scritture che hanno attinenza alle relazioni commerciali dei liguri col Brabante, le Fiandre e la Borgogna, dovendo questo complesso di documenti finora ignoti illustrarsi dai soci Cornelio Desimoni e Tommaso Belgrano. E già nella cura perspicace con che il lavoro venne da essi condotto nella prima

sua parte abbiamo pegno della sagacia che li guiderà a percorrere l' ampio cammino che loro è dischiuso; imperocchè le loro ricerche e la narrazione dovranno, mercè la dotta cooperazione dell' illustre nostro Socio Michele Amari, estendersi alle relazioni diplomatiche e commerciali della Repubblica colla penisola Iberica, cogli stati dell' Africa settentrionale, colla Siria, con Cipro, col Greco impero, con Trebisonda e la Tartaria, il tutto dovendosi coronare con opportune monografie di famiglie genovesi che occuparono o ressero come Signori e datori di savie leggi molti luoghi dell' Arcipelago.

Ora a me fiducioso, o Signori, della alacrità colla quale vi adoprerete a compiere quanto potrà soddisfare l' aspettazione che già destaste di Voi, non rimane che a significarvi alcun mio desiderio qui sul finire; ciò solo a me consentendo la povertà dell' ingegno e la mal ferma salute, che mi vieta di aggiungere efficacia al mio dire coll' autorità dell' esempio.

Certo gareggieranno animosamente i Soci, che intendono ai lavori della Sezione di Storia, gareggieranno a rafforzare la vita del nostro Istituto scrutando le memorie del procelloso, ma pur glorioso nostro passato; rivelando grado a grado quanto di pregiato e importante racchiudono i pubblici archivi, dei quali ormai confidiamo non sarà più circoscritto ad uno sterile voto il sospirato concentramento. Ond' è in me la certezza di vedere ognor più diffusa la copia delle notizie recondite e dei moltiplici elementi dei quali, massimamente dal secolo duodecimo al sedicesimo, si componeva la nostra vita civile.

Io confido, o Signori, che nelle indagini dei partico-

lari che hanno stretta attinenza colla patria legislazione e col sorgere e l' allargarsi delle nostre Colonie si recherà quell' ampiezza e quell' acutezza di esame che rende così segnalata la scuola germanica. Se non che m' è avviso che apprezzando il merito di questa scuola e il suo longanime e profondo addentrarsi nei fonti storici si vorrà cansarne (e fin qui ne deste l' esempio) lo spirito di preconcetto sistema, l' avventato giudicare intorno agli uomini e ai fatti che hanno suggello di giusta fama e la sanzione dei secoli; e vorrà considerarsi che se è bello far nostro pro' del buono e imitabile che ci viene dai dotti d' oltr' Alpe, è bello altresì il non dimenticare che sono scintille del sole italiano le menti di Carlo Sigonio, di Lodovico Antonio Muratori, di Cesare Balbo, di Carlo Troya; il senno critico e divinatore dei quali e la vasta comprensiva e l' erudizione fecondata dal lume di una vera filosofia, atta specialmente a diffondere nuova luce sulle tenebre del Medio Evo, non possono temere raffronti. Bello finalmente sarà il ricordare come sorse in Italia quel padre della filosofia della storia, le cui dottrine molti autori stranieri sfrontatamente usurparono e ingratamente sfruttarono tacendo il nome del genio creatore che primo le svolse.

A coloro che nella Sezione di Storia prediligono di consacrare le loro fatiche alle biografie d' uomini illustri mi sia qui consentito il rivolgere calda preghiera; e ciò all' intento che alcuno di essi elegga come degno subbietto di studio la vita e gli scritti di Gian Francesco Raggio, che all' età nostra non solo ben meritò della patria letteratura, ma fu solerte e dotto indagatore dei fasti liguri, come lo attestano i volumi torinesi dei *Monumenta*

Historiae Patriae. Nè vogliano dimenticato quel Giuseppe Biamonti da Ventimiglia, tanto ammirato dal Monti, dal Boucheron, e del quale l'autore del Primato così tratteggiava l'immagine: « ingegno candido e profondo, che, dopo essersi nudrito lungamente di Omero e di Dante, tradusse Giobbe e l'Iliade, e impresse nella tersa e venusta semplicità del suo stile un non so che di orientale e di pellegrino accoppiato alla leggiadra ingenuità degli antichi greci ».

E un altro voto lasciatemi esprimere prima ch' io cessi dal favellarvi. Se fra le cure specialmente affidate alla Sezione di Belle Arti è quella di studiar modo perchè si provveda alla conservazione dei nostri artistici o storici monumenti; se nulla o poco possiamo operare affinchè venga impedito il crescente disperdimento delle egregie fatture che da mani ignare od avide di pecunia si tramutano in quelle di astuti incettatori (turpe mercato che reca deplorato disdoro alla patria), operiamo almeno qualche cosa animosamente gridando e caldamente esortando perchè del pari non crescano nella nostra città le rovine di antichi edificii e le profane immutazioni di eccelse moli innalzate da sommi maestri o venerande per cittadine memorie.

Udremo pur troppo fra poco e non lontano da noi, nè più possiamo sospenderli, i colpi del martello distruggitore di un sacro asilo e di un tempio fregiato d' insigni dipinti; ma di altre, nè meno gravi e direi quasi sacrileghe trasformazioni, ci sovrasta, o Signori, se vera è fama, il pericolo lá su quel poggio detto delle Peschiere, ove torreggia una delle più ammirate opere di Galeazzo Alessi. Deh! qualche voce almeno si levi a

stornare tant' onta da noi! E qui mi cade opportuno il ripetere in gran parte i concetti d' un illustre italiano: « Quale tristizia ha invaso la nostra etá che tanto si briga e si studia a distruggere? e che, poco o male edificando, manda in rovina ciò che di bello o di magnifico edificarono i nostri padri? Per quale umana stoltezza questo male va infuriando si che ci assorda continuo lo strepito e ci offusca il polverio di quotidiane demolizioni? forse abbiamo in dispetto o abbiamo a sdegno che i nostri maggiori come furono così appaiano più ricchi, più potenti, più savi, più ingegnosi di noi? forse che vogliamo togliere il paragone agli occhi dell' avvenire? e la storia non griderà le nostre accuse? lascieremo senza un lamento straziare quella eredità di civile culto ed onore che i maggiori ci lasciarono? deh! sia pensato a qualche provvedimento che freni questa generazione, la quale annientando le glorie e le fatiche di tanti secoli, struggendo o empiamente sformando i vetusti monumenti della pubblica o privata fortuna, spezza i vincoli che le età passate alla nostra e alle future congiungono ».

E qui mi è caro augurare che per vostro mezzo, o Signori, sia soddisfatto ad un ultimo mio desiderio ch' io credo aver comune con Voi e che il nostro Municipio è in facoltà di far pago.

Abbiamo una patria quant' altra mai doviziosa d' uomini insigni così per valore guerriero, per ardimento d' imprese, per immensa fecondità di scoperte, come per ornamento di lettere e di dottrina. Scorsero pochi giorni dacchè ci dava uno splendido documento di questo vero quell' egregio fra i nostri Soci che decorava l' aula mag-

giore del patrio Ateneo, maestrevolmente pennelleggiandovi, quasi in vivente poema, le più cospicue fra le memorie liguri, e disponendovi in ben ripartiti drappelli le immagini dei nostri grandi. Fra le italiane città, e ad imitazione dei greci, Padova nel suo Prato della Valle tra le piante di quel cittadino ritrovo ha eretto le statue d'una eletta schiera de' suoi illustri figliuoli; come il Municipio di Roma fece poi sulle amene alture del Pincio. E Genova, io dico, in quei giardini che ha di recente con tanta cura e tanto dispendio abbelliti sui poggi della Villetta non potrebbe seguire il nobile esempio dato dai Padovani e da Roma? E non sarebbe savio e applaudito consiglio che su quelle alture, d'onde l'occhio signoreggia la sottoposta città e la marina, fossero collocati tra il verde delle piante, a scuola di virtù patria e ad eccitamento di emulazione, i busti o le statue dei nostri sommi appunto come sul Pincio s'innalzano i busti dei grandi italiani? E non sarebbe da provvedere che l'amenità di quel luogo, anziché turbata dall'aspetto e dallo stridire di uccellacci grifagni e dal gemito di soffe-renti animali strappati al loro clima nativo, venisse decorata e sapientemente allegrata dalle immagini di Embriaco, di Colombo, di Ettore Vernazza, di Andrea Doria, di Gabriele Chiabrera, e di quel Pietro Canevari che nel 1746 sul fiore degli anni offrì combattendo la vita in olocausto a questa sua Patria, morendo con un sorriso sul labbro all'annunzio della vittoria mercata a prezzo del generoso suo sangue?

Nella lusinga, non oso dir la fiducia, che i voti qui in ultimo espressi vengano, mercè la vostra autorevole cooperazione, appagati, e in cospetto di quel sereno av-

venire che mi sono creato colla immaginativa animata da schietto amor patrio, mi è grato, chiudendo il mio conversare, dichiararvi aperto e felicemente aperto il nostro decimoquinto anno accademico.

LA CHIESA
DI SAN SEBASTIANO
IN GENOVA
NECROLOGIA

LETTA DAL PROFESSORE

FEDERIGO ALIZERI

PRESIDE DELLA SEZIONE DI BELLE ARTI

NELLA TORNATA

DELL' XI GENNAIO MDCCCLXXIII

SIGNORI E COLLEGHI UMANISSIMI,

ACCHÈ quel gioiello di chiesa ch' ebbe titolo da S. Sebastiano e argomento dalla pietà de' nostri maggiori, sentì minacciarsi d' estrema rovina, ho giurato a me stesso ch' io mi torrei la penna tra mani al primo colpo che menassero le picche degli operieri su que' muri consacrati dalla religione del popolo e dal genio delle arti. Perciocchè mi sembrava una doppia frode alla posterità, se togliendole irreparabilmente così fatto tesoro, lasciamo ad un tempo che ne periscano le memorie, e credetti sentire la voce dei tempi avvenire che ci accusi di colpa o di negligenza. Della prima, come di necessità deplorabile, non vorrem noi scagionarci; ma

l' altra peserebbe su tutti, perchè il parlare ai venturi è diritto comune. D' altra parte se il morire di chiari uomini ci consiglia e quasi ci sforza a perpetuarne le lodi, perchè taceremo de' monumenti che furono testimonianza visibile di pubbliche e di private virtù? S' aggiunge in proposito di questa chiesa non so quale special rammarico, siccome suole quando morte ci ruba dei nostri cari in momenti ne' quali (a parlare da uomini) ci parrebbe men giusto che si partissero da noi. Molti tempj ha disfatti il nostro secolo senza alzarne più ch' uno; ma noi contemplando le infelici reliquie, pur ci avvezzammo a incolparne le sventure dei tempi e la malignità di fortuna, per non dire la prepotenza di stranieri dominj, le avidità del vincitore e l' avarizia de' trafficanti. Ma il S. Sebastiano, distrutto per mano nostra, ch' è quanto a dire de' nipoti di chi il costrusse, non lascia pure la scarsa consolazione del querelarcene, e distrutto per vaghezza di novità più tosto che in benefizio comune, è giattura che non promette ristoro.

Ond' è che le nostre parole staranno contente alla soddisfazione d' un debito: ch' è il descrivere ai successori qual fu questa chiesa, e come perisse in un giorno l' opera di più secoli e degl' ingegni migliori. Altra volta io mi compiacqui in cotale uffizio; e di pochi altri santuarj ebbi a scrivere con affetto più caldo, tanto potevano sui sensi e sull' animo le bellezze ch' eran quivi raccolte. Nondimeno è pur vero che delle cose, non altrimenti che degli uomini, si pregiano più assai le virtù dopo morte; e però a quel molto che un giorno m' uscì dalla mente, non mi pare di avermene a rimanere, ora che il gentile recinto si risolve in frantumi. Pertanto quel

più che diligenza o disgusto mi fece scoprire per tale edifizio, ho disegnato di conferire in questa eletta adunanza: alla quale per bocca di chi degnamente presiede alla nostra Società, venne già tante volte e con sì tenera espressione d' amor patrio raccomandata la cura de' nostri gloriosi monumenti. È un dolore che per noi non si possa fuorchè ripiangerli di tratto in tratto; ma non vano sarà l' esempio, se mostreremo di ben conoscere ciò che perdiamo, e di dolercene in misura del merito. Che se il soggetto col quale inauguro, o Signori, il nuovo anno accademico della nostra Sezione, non è piacevole e lieto, giovi almeno a far credere come noi non ci addentriamo tanto coi nostri studj nella tenebria del passato, che ci fuggano dalla mente e dal cuore le cose presenti, o meno ci pesi l' altrui noncuranza.

E poichè la fortuna de' tempi mi stringe a sciogliere questo debito di cittadino, non mi scuserò del riparare ad un' altra sventura che pel nostro S. Sebastiano può dirsi antica, ed auspice quasi al suo nascere. Intendo il difetto delle memorie istoriche, in tanto più strano a credersi, quanto le origini della chiesa risalgono a poco più di quattro secoli, e in gran parte si legano alle pubbliche sorti. Tantochè ricercatone senza frutto in quanti volumi o discorsero o accennarono de' nostri monumenti religiosi, mi convenne da ultimo ricorrere a quella certissima fonte che sono gli archivj, e provvedere ai giusti desiderj della posterità, parte con assidue e pazienti ricerche, e parte ancora coll' ajuto cortese di chi veglia agli archivj medesimi. Quindi ho potuto saldarmi in ciò che le vecchie tradizioni e l' autorità di alcun libro narravano con incertezza e quasichè dubitando: esser

cioè questo tempio l'adempimento d'un voto ond'erasi legata la nostra Repubblica in tempi di fiera moria che mise a desolazione la città ed il contado. Ma per quel secolo decimoquinto tribolato così spesso dall' orribile flagello, errarono tutti, o dubitarono a fermarne con esattezza le istituzioni: altri scambiarono coll' età del decreto le prime opere dell' edifizio; ed altri parecchi non guardando che a novità posteriori tardarono d' oltre a mezzo secolo le fondazioni: senza dire che molti particolari, non vani a conoscere, si rimasero avvolti nella comune dimenticanza. Ai quali effetti spiacevoli potè contribuire per avventura la lentezza dell' operare, voluta per un lato dalle pubbliche necessità, e solita del resto ad indugiare o a sospendere siffatte imprese affidate per non piccola parte alla religione cittadinesca.

Nuova cosa è altresì a riferire, come mons. Giustiniani, toccando appena la pestilenza che menò strage a metà del secolo, registri i *rastelli* conficcati alle porte di Palazzo per contenere la soldatesca che non uscisse ad ammorbarsi, e d' ogni argomento di pietà tenga cotal silenzio da tacere fin' anco il pietoso decreto che votava una chiesa al Santo per impetrare la salute d' un popolo. Crederò di leggeri ch' ei lo ignorasse, dacchè lungamente ricercato nei regesti della Repubblica non volle venirmi sott' occhio; e chi sa se in mezzo agli spaventi di quelle giornate l' affannosa volontà dei Signori tenesse le consuete forme del deliberare, o corresse di lancio agli effetti? Certo è che nel luglio del 1450, allorquando il Consiglio provvedeva ai cancelli come il Cronista ci avvisa, il partito d' un tempio votivo era già posto e vinto in Senato, anzi già delegato all' Ufficio di Misericordia

perchè studiasse ad affrettarne l' eseguimento. Nè questo magistrato pose tempo in mezzo; ma valendosi del Cintraco e d' altri Officiali di Signoria mandò attorno esortazioni e preghiere in due bandi, segnati l' uno del 20 e l' altro del 21 di luglio; nel secondo de' quali si confortavano i cittadini ad ajutare con buone offerte la pia opera, nel primo si commetteva ai patrizj che di quella stagione (e forse per quel pericolo) soggiornavano alle campagne, di chiedere per le ville del loro contado quanto si potesse in denaro od in crediti di cartulario (1). Ora dal linguaggio d' entrambi questi atti apprendiamo che il degno proposto di votare una chiesa ai SS. Fabiano e Sebastiano come ad intercessori della pubblica salute, era surto pur allora ne' governanti, nè prima, dirò così, concepito che deliberato. E quantunque la faccenda dell' eseguire si commettesse, come ho narrato, agli Officiali di Misericordia, ciò nondimeno il Doge e gli Anziani non si rimasero dall'aiutarla e promuoverla comechessia, se non altro colla elezione d' otto prestanti cittadini che in ogni modo vegliassero al lavoro: a capo de' quali erano Matteo Lomellino e Bartolommeo di Multedo.

Una grida del 30 gennaio 1451 invitava poi chi che fosse del popolo a spiare qual luogo della città si mostrasse più accomodato a fondarvi la nuova chiesa: e ciascuno s' aprisse del proprio parere agli otto come sopra ordinati sull' opera, i quali intenderebbero assai volentieri così il desiderio come le ragioni di tutti (2). A quei

(1) Documento I e II.
(2) Documento III.

tempi non si sdegnavano le opinioni, e dirò anche i consigli de' privati, dai quali, checché se ne dica, provengono gli spendj delle opere pubbliche. Ma intanto poco meno d'un anno era già vòlto infruttuosamente, e corsero molti anni di poi senza che il sito si designasse, nonché si mettessero i fondamenti dell'edificio. E già parecchi dei deputati eran morti, e se nell'erario dell'Opera era alcun gruzzolo di denaro raccolto dall'altrui devozione, non si pensava però che bastasse non dico a levare in piedi la chiesa, ma né anche alla compra del suolo. Passandomi d'altri officj e d'altri officiali che furono o istituiti od eletti via via per lungo andare di diciott'anni, io m'arresto al 1468 là dove mi chiamano i documenti. Di questi giorni la bisogna del luogo era già ferma nella mente de' Commissarj, ai quali, già molto estenuati di numero, s'erano aggiunti altri quattro, Matteo del Fiesco, Bernardo Pernice, Giovan Giustiniano e Paolo Doria. Costoro avean fatto disegno sulla contrada di Domoculta, dalla quale movevano e muovono tuttora parecchi vicoli torcendo a levante e inerpicandosi a quel ripiano che dicon' oggi di Piccapietra, e forse un giorno di Montesano. Ma gli atti ci attestano come quell'erto pendio che lunghesso la Domoculta corre a raggiungersi coll'Acquasola, o per lo manco quel tratto che presso l'arco dell'antico acquedotto soggioga la contrada di Luccoli e si specchia nelle colline di Granarolo, con esso quella discesa che piomba sul Pammatone, si nominassero allora Portoria. Quivi sul più alto del poggio, in certa casa acconciata ad uso di monistero abitavano da tempo una famigliuola di Suore venute già di Pavia cogli abiti e colla regola di

Sant' Agostino; e monache di Pavia si nominarono per più secoli appresso, e il titolo della loro origine abbracciò anche la nuova chiesa. Nè innanzi a questa mancavan' esse d' un loro oratorio che aveano intitolato all' Annunciazione di Maria, sollecite (per quel ch' io veggo a più riscontri) d' aggrandire le proprie stanze a quel loro nonnulla di chiesa. È assai verosimile che siccome i Commissarj preposti allo scioglimento del voto se ne stavano anch' essi in sollecitudine per l' elezione d' un sito, così i costoro voti s' incontrassero di leggeri coi voti delle donne pavesi, le quali sospiravano, come ho detto, l' opportunità di saldarsi viemmeglio nel loro soggiorno, e con piccioli averi procacciarsi un degno santuario.

Veramente il pensiero di fondare l' edifizio votivo incorporandolo quivi stesso alla casa e al tempietto delle monache, si vuole anticipare al 1465 per più argomenti che non mi paiono fallaci. Trovo che il 13 febbraio di quest' anno, i Signori ordinavano ai delegati sopra i vecchi debitori del Comune che facessero credito di lire cinquecento a Cristoforo di Vernazza e Compagni per l' opera della chiesa di S. Sebastiano: certo indizio che già si eran messe le fondamenta o già stavano per mettersi (1). E a persuadercelo meglio soccorre un altro atto dell' anno appresso e del 26 di febbraio, pel quale intendiamo che gli otto si erano finalmente deliberati sul dove si convenisse di edificare, e come il lavoro non fosse impedito oggimai fuorchè da parecchie casipole le quali accadeva distruggere, pagandone il giusto prezzo ai padroni. Il

(1) Documento IV.

Luogotenente Ducale e gli Anziani, con decreto del giorno anzidetto, assentendo alle costoro richieste, mandavano ai Padri del Comune di avverar la bisogna, e che avuti a sé i possessori di ciascun fondo, s' accordassero della vendita in quella somma di denaro che l' onestà domandasse (1).

Di coteste possessioni era parte una cotal casa con giardino attiguo, le cui memorie ci porgono il filo a spedirci dei fatti per mezzo alle incertezze de' documenti fin qui citati. La caserella col poderetto porgevano sur una viuzza, o chiassetto, che fosse che dicean *delle Figlie:* e penserei che il dicessero tale dalle Suore nuovamente venute ad abitare per queste bande: ed è quel vicolo appunto che sul destro fianco di chi entrasse la chiesa si mostra oggidì chiuso, e certo si mostrò fin d' allora che il S. Sebastiano ne occupò il luogo in gran parte. Comunque sia, fu moderna licenza, e ad altri potrà parere profanazione, il nominarlo dalle *Belle figlie*, appellativo che ancor ritiene se la tempesta di cento picconi e di cento braccia non n' abbia già distrutto o sformata ogni linea. Il dominio dei beni suddetti spettava allora a tre fratelli, Pietro, Germano e Raimondino figliuoli d' un tal Leone de' Ghirinzani savonese; ma i fondi erano retaggio di certa Orsetta lor madre, la quale a sua volta li aveva redati dal suo genitore, un cotal Pietro Baio, defunto fin dal 1450 o sui principj del 1451, e forse del miserando contagio che serpeggiava per la città e pel contado. Ma costui, testando a favore d' un Germano suo figlio, e della Orsetta se l' altro venisse a morire

(1) Documento V.

(come avvenne) senza prole, avea posto divieto che il giardino e la casa fossero in alcun tempo o per alcuna cagione alienati dai successori; e dove questo accadesse mai, si stimassero svincolati di qualsivoglia proprietà, o meglio cadessero in dominio de' poveri, e il lor provento si dispensasse annualmente a persone bisognose in arbitrio dell'Arcivescovo e di due Officiali di Misericordia (1). Ora per quel che disegnavano i Deputati rispetto a piantare la chiesa del Santo, i due fondi de' Ghirinzani tenevano propriamente quell' area che destinavasi alla tribuna o maggior cappella, ed è in pronto il supporre come i tre fratelli si ricusassero al cederli, contra una sanzione che li puniva con tanto rigore. Ma tra il suffragio degli Operai e il diniego de' tre padroni entrò di mezzo la pubblica autorità, stimandosi a que' tempi sopra la volontà de' privati quel ch' era debito e santo nella religione de' cittadini. Nè i possessori, così assicurati della suddetta pena, furono lenti di consegnare il lor fondo alle monache, le quali agguagliata al suolo la casa, vi alzarono quel tanto della chiesa ch' erano ai nostri giorni il presbiterio ed il coro. Furono questi gli esordj dell' edifizio; benchè a compor le ragioni coi Ghirinzani si tardasse infino al marzo del 1478, del quale anno van segnate le convenzioni ch' io traggo in luce dagli archivj della Repubblica.

Se non che quel tanto di fabbrica che le Suore dell' Annunziata avean levato in piedi sacrificando del proprio avere, e rinunziando il titolo di N. D. pel nuovo titolo di San Sebastiano, era un quasi rimordere di len-

(1) Documento VI.

tezza la Signoria, che non sapesse o non volesse coll' erario del pubblico continuare l' opera delle Romite finch' ella toccasse al suo fine. E con tutta ragione ne andavano mormorando i più timorati ed onesti, tantochè pervenuti i richiami al Governo, parve degno che si chiamassero a consiglio trecento cittadini, con esso gli Officiali di Moneta e quei delle Compere, se dalla mente di tanto specchiati uomini uscisse partito alcuno che provvedesse ad adempiere il voto senza moltiplicare per nulla le strettezze del fisco. Tal consesso fu tenuto il 2 giugno del 1468 al cospetto del Vice-Governatore e degli Anziani: e quivi a dir vero fu manifesto siccome i lodevoli intendimenti di leggeri s' allentino, quando i casi o la penuria dell' avere ne impediscono l' effetto per anni ed anni. Perciocchè di sì grande adunata la più parte si tennero muti, ondeggiando per avventura tra il pudore di fallire ad un voto e le difficoltà di trovare il contante. Vinse pur finalmente, per suffragio di novant' uno, la sentenza di Guglielmo Maruffo, cittadino autorevole e caldo propugnatore del partito più degno: il quale levatosi in piedi, e rompendo il quasi universale silenzio, avvisò che la chiesa dovesse ultimarsi ad ogni modo, così volendo da una parte la riverenza al Beato, e dall' altra la dignità della Patria e de' magistrati che l' aveano stanziata. Le lire mille ottocento (chè tanto si apprezzava il lavoro) si raccorrebbero senz' altro ottenendo a tal fine una qualche indulgenza, e spronando ad un tempo la pietà dei fedeli e la generosa liberalità degli agiati. Vedessero per giunta i reggitori della Repubblica di conferire all' impresa le pene e le multe in denaro che via via s' imponessero ai privati, e non do-

lesse all' erario di abbandonare alcuna somma che fosse per procedergli dalle confische. La qual proposta feriva ad un attuale guadagno, per certi beni d' un Bertone da Quinto ucciso testè da un suo figlio; i quali beni, tra case e poderi, in conseguenza del parricidio n' andavano per legge in dominio del pubblico (1).

E così per l' appunto deliberava il Consiglio come Guglielmo si studiò a persuadere; nè però si vuol credere che punto si affrettasse l' edificare: cagione i tempi calamitosi che contrastavano persino alla liberalità dei pietosi i quali per fede s' erano legati all' opera di buoni sussidj. Cinque lustri, o poco meno, n' andarono ancora in dubitazioni ed indugi, con forte disagio delle monache, e disgusto di chi ne caldeggiava le parti. Nulladimeno, quantunque sia certo che la fabbrica desiderasse tuttavia la sua perfezione, d' altro lato mi persuado che gli ufficj divini non mancassero al tutto in quell' apparecchio (così il diremo) di chiesa, tanto più s' io riguardo a certa speciale affezione che la Signoria dimostrava alle Suore ancor povere e male in arnese.

Già prima del 1479, ricorrendo l' anniversario della dominazione milanese, festeggiato con processione dal pubblico il 3 di maggio, era solito il Comune di sovvenire alle pie Donne con lire 12 1/2 di Genova; e perchè il suddetto anno si ricusarono i Padri a render l' offerta, il Senato fece ragione ai richiami di Defendino Bianco procuratore del monastero, ed ingiunse ai Padri che seguitassero ad offerire (2). E seguitarono forse anche al

(1) Documento VII.
(2) Documento VIII.

cadere di quella festa, e fors' anche nei secoli appresso, come apprendo da più atti, non utili a riferirsi, del 1630, fra le Suore che intendevano a vendicarsi l' usata limosina, e 'l Magistrato de' Padri ostinato a cessarla.

Per tenermi al proposito delle origini, ripiglio adunque che del 1492 tornarono le monache alla riscossa per voce di tre uomini egregi e lor protettori, Gio. Francesco Spinola, Pasquale de' Fornari e Bartolommeo di Maggiolo. Parrà meraviglia che volgendosi costoro al Senato per difendere i diritti delle Pavesi, le accennino tuttavia col titolo dell' Annunziata, e più ancora che dicano incompiuti il monastero e la chiesa, e quasiché dismesse quelle cure sollecite che vedemmo dagli atti addietro. Ma le cagioni non sono taciute nelle lor suppliche: dei dodici preposti alle opere eran pochi i superstiti; le sovvenzioni assai dure ad esigere, e certi fondi assegnati all' impresa, tra i quali un podere del già Bertone da Quinto, non messi a vendita, o per negligenza che fosse o per fastidio de' Commissarj, come suole in uffizio di molti uomini e di materia non grata. Ora i tre patrizj, come rimedio a sì sconfortevole lentezza, opinavano doversi deputare alcun cittadino d' animo deliberato, a riscuotere le somme promesse già dai privati, ridurre in denaro gli stabili, e chiedere in ispecie più somme descritte nei libri dell' Opera sotto nome dell' Ufficio di Sanità. E sì che al Consiglio, bene affetto come dissi alla nuova chiesa e alle monache, entrò volentieri nell' animo di trattenere a sì fatto carico questi tre così vogliosi e zelanti, con aggiungervi un Paolo Fieschi: nè contenti al munirli d' ogni autorità a tale effetto, vollero alzarli per giunta a dignità di magistrato, al quale nella

cerchia delle loro cure, obedissero quanti erano in Genova o dipendenti o ufficiali della Repubblica (1).

E qui s' appuntano i documenti che riguardano allo edifizio: buon indizio a lodare questi ultimi delegati, i quali siccome tolsero con tanto affetto a patrocinare le Suore, così m' è credibile che usassero della loro podestà ad agevolare i lavori. E quindi conosco perchè lo Schiaffino coll' Acinelli indugino di tanto l' istituzione del S. Sebastiano, non avendo aguzzati gli occhi più in là delle ultime cose che toccano quasi al tramonto del secolo. Ma non pare scusabile il secondo scrittore là dove afferma che le costruzioni durarono dal 1504 al 1513. Più anni addietro le monache, già molte di numero e predilette d' illustri famiglie, concedevano a privati il fondar cappelle nella lor chiesa, come per via d' esempio nel 1496 ad Orietta di Bartolommeo di Montaldo sotto il priorato di Suor Colombina Italiana. Trapela altresì da molti atti il favore di cui godeva la chiesa votiva presso i più chiari patrizj, e il decoro del culto in sull' uscire del secol nuovo. Al qual soggetto non so tenermi ch' io taccia in tutto d' un baldacchino, che la gentil donna Elianetta già moglie del qm. Gherardo Spinola avea quivi depositato o concesso in prestito alle Eremitane. Non so qual pallio (così il chiamavano allora) si potrebbe stimar più prezioso, o si guardi al valore della materia o si guardi all' origine. Perocchè lo spazioso drappo abbagliava gli occhi d' un chermisino vivissimo così dal dosso e così dal rovescio: se non che il dissotto era schietto di camocato, dove il difuori lus-

(1) Documento IX.

sureggiava in broccati di vario disegno. Ma soprattutto gli dava pregio l' essere scampato da Pera e dagli artigli de' mussulmani, non altrimenti di tanti altri tesori che per gran parte han taciuti le nostre cronache e distrutti le ingiurie del tempo. Io m' apersi già in altre pagine d' un mio sospetto, che malgrado i decreti del Comune e gli ufficiali ordinati nel 1461 a raccogliere quelle infelici spoglie della nostra colonia, gran parte di esse ne andasse a celarsi in private stanze. Ad ogni modo mi piacque, faticando a cercar nelle carte, ristorare la memoria di quante mi si scoprissero: e come di molte darò notizia a momento opportuno, così mi par luogo a quest' altra nel presente discorso. Il bellissimo arnese, mentre la disgraziata Pera fu salva, usciva nelle pubbliche processioni del *Corpus Domini*: recato a Genova, era venuto in possesso del già detto Gherardo e di Stefano Spinola; se non che l' Elianetta con certa pietosa temerità (com' è stile di femmine) l' avea trafugato di casa e accomodatone le Suore, che forse con temerità vie maggiore v' avean dato di forbice per varj usi. D' un bel tratto di fodera era uscito un piviale per gli Eremitani della Consolazione nuovamente istituiti in Bisagno, con suoi fornimenti e suoi fregi che facean varietà per ritagli del vistoso broccato. Di questo s' eran pur rabbellite due dalmatiche ai medesimi frati; e a lor volta le Monache aveano sbocconcellato il gran drappo per una pianeta e per non so qual paramento che splendeva pur da lungi sul loro altare. Così sformato e monco e malconcio giaceva il baldacchino aspettando altri tagli, quando Stefano Spinola, e con esso Bernardo e Paolo figliuoli del già defunto Gherardo e d' Elianetta, si fe-

cero innanzi chiedendo il pallio come cosa lor propria, e impugnando l' imprestito (poteano dir dono) come fatto in frode alla legge della donna e del minorenne. Nei rogiti del notaio Pastorino che queste cose mi narra in data del 7 ottobre 1500, dispiace per vero contesto non so qual biasimo di figli a madre contuttochè poco cauta per affetto di religione; del resto la volontà dei tre Spinoli non discordava dalla pia donna, e quasi direi che intendesse a ratificarla. Perciocchè i due fratelli e l' agnato, senza chiedere ristoro ai danni patiti, non per altro rivendicavano il rimanente del pallio, se non per farne grazia alla predetta famiglia degli Agostiniani, e ajutarli a fornirsi del bisognevole ai sacri riti; come in fatto eseguirono colla scritta accennata, e colle forme solenni d' una donazione tra vivi (1). A chi voglia stimare secondo misura il gran pregio del drappo, non tornerà discaro a sapere come i frati si contentassero in quella polizza di ricambiarne i donatori colla celebrazione d' una Messa quotidiana in perpetuo per l' anima loro e de' lor successori: benchè ravveduti del chieder troppo, o mossi da spirito più liberale, gli Spinoli rimettessero sette giorni di poi così grave promessa assolvendone i padri con una giunta al contratto.

Non dorrà, spero, che a notare i primordj di questa chiesa io facessi tesoro delle minime cose; prima per un quasi rimprovero alla negligenza comune, e a me medesimo che altra volta ne ho scritto, e poi per un debito elogio a' nostri maggiori, i quali per mezzo un secolo s' affaticarono a sciogliere un voto che a noi distruggi-

(1) Documento X.

tori dell' opera loro non cadde pure in pensiero. Né valse un tratto a rattenerci le braccia il bello dell' arte che sfolgorava colà entro a ciascun passo del visitante, nè il meditare che dove l'avido oro moltiplica gli agi e le inutili pompe, non vale però a suscitare gl' ingegni che onorino l'Italia in cospetto degli stranieri. Di che se la nostra Genova può superbire in più luoghi, per certo io crederò che in pochissimi il potesse più giustamente che in questo; non così per istudio di committenti o d'artefici, come per una cotale benignità di fortuna, che siccome in ogni altra cosa del mondo, così signoreggia e governa ad arbitrio nel fatto dei monumenti. La chiesa di san Sebastiano, così tarda al fondarsi, e cresciuta con tanta pena e in età soprammodo calamitosa, come sentì desiderio di sacre imagini e di pitture, non si può scrivere quanto amiche trovasse le stelle. E questa sua felicità potremmo esplorarla ben più da lungi che non fossero i freschi e le tele esistenti a' dì nostri, e dee bastarvi, o Signori, che dopo un anno dal patito saccheggio degli Spagnuoli, dico nel 1523, le Monache poteano fregiarsi il Santuario con una tavola del *Sacchi* pavese, nella quale i tre santi eremiti, Paolo, Antonio e Ilarione, rendevano imagine e titolo della lor regola (1).

Mel dice un atto stipulato in lor nome da Pasquale de' Fornari lor sindaco, che insieme alla descrizione

(1) Dirò di più, che fin dal 1515 il Consorzio del *Corpus Domini* dell' arte de' Setajuoli stanziato in codesta chiesa, per mezzo de' suoi delegati Pasqual de' Martelli, Gaspare Rebrocco, Pantaleo di Torriglia e Paolo Pagano avea fatto dipinger quivi la propria cappella da quel felice pennello di Bernardino Fazolo, pavese, figliuol di Lorenzo. L' atto relativo a quest' opera può riscontrarsi nel vol. III delle *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini* ecc.

dell' opera mi giova serbare a più acconci volumi. A voi giovi che sì raro dipinto non è perduto: e voglia il cielo che con esso i suoi posteri trovi dopo l' ingrato esiglio una sede più tranquilla e sicura. Il tempo non ci consiglia di ridurci alla mente la leggiadria, l' eleganza ed il magistero di tante opere insigni, parte delle quali son vòlte in fuga e nascose allo sguardo del pubblico, parte smembrate e riposte in estranio luogo, e parte non picciola ammonticchiate in rottame. Quasi m' incresce d' averne per lo passato investigata l' eccellenza in alcun libro, perchè mi pare che i nostri nipoti, purchè non sian peggiori di noi, ne debbano sentire più forte il rammarico. Consentitemi adunque per questo lato il silenzio; nè ci piaccia sgradire ai pochi savj ed ai rari conoscitori del buono, rinnovellando le sembianze di quella bellezza di cui tanto dolorano il danno.

Ma sul chiudere le parole mie non voglio tacermi del tutto con quella facile contentatura d' uomini, i quali ad ogni nulla si dan pace di tante giatture quante ne sosteniamo da anni in qua per nostro sconforto, e per compiacenza degli stranieri, avidissimi ad arricchirsi del nostro gittare. Nè già intendo ch' altri mi annoveri tra quegli austeri i quali si offendono di ogni guasto e d' ogni rovina, e tenaci del vecchio vorrebbero chiusa ogni strada alle novità dell' ingegno. Giustizia vuole che il lamento sia in misura del danno: e però della distrutta chiesa assai difficilmente si sapranno consolare i cittadini assennati e colti, per un certo rispetto che in proposito di essa mi par debito di recare al giudizio vostro. E sarà quel nonnulla ch' io propongo d' aggiungere a ciò ch' io scrissi in passato del

S. Sebastiano, affinchè i non curanti ad un modo e gli onesti estimatori del gentile edifizio riconoscano e confessino la grave perdita che ha fatto la Patria.

Dico che per grazia quasichè singolare di quella chiesa, così modesta com' ella pareva all' aspetto, capivano in breve spazio e in pitture non molte, tali e tante fattezze di ligure scuola, che a condurvi lo studioso della storia pittorica o de' caratteri de' più insigni maestri, non avrebbe avuto a desiderare miglior conoscenza del nostro secolo diciassettesimo, nè meglio accolta in pochissimi ma squisitissimi esempj. Anzi ti si dava a vedere il discendere che fece l' arte dal secolo antecedente, e potevi seguirla in quella tela del *Bergamasco*, così studiata, così macchinosa e così intatta, che grandeggiava sulla tribuna: nella quale non parean tante le libertà del disegno, che le discipline della scuola romana non vi tenessero il primo grado, nè queste reggevano a tale, che il lezio delle movenze e gli artifizj del colorito non annunciassero (quantunque da lungi) un'età temeraria (1). E veramente nelle dottrine del divin Raffaello s' intrusero tosto e quel d'Arpino e gli Zuccheri, torcendo quell' augusta bellezza in manierismo, e quel tingere tutto natura in un falso bagliore di scena. La qual metamorfosi se a voi fosse piaciuto osservarla d'un tratto, una tavola di *Bernardo Castello* ve ne

(1) Gode l' animo ad annunziare che le monache non solo ebber cura di conservare e ristorare il gran quadro del *Bergamasco*, ma il vollero collocato sull' alto della lor nuova chiesuola presso S. Gerolamo di Castelletto. Trovo nei rogiti di Matteo Sivori che questa pala fu fatta eseguire nel 1561 per le Suore dal nobile Taddeo Spinola; il quale altresì la volle adorna d' una cornice ad intaglio per mano di *Gaspare Forlano* da Lucca. Il documento, riguardando al valore del dipinto, è di tal pregio alla storia dell' arte, ch'io non dubito di aggiungerlo agli altri onde si correda il presente scritto. Ved. Documento XI.

saziava colla storia di due Martiri sul primo altare a man destra: fattura (se a Dio piaccia) di forte ingegno e di mano sicura, ma di massime già pervertite, ed emulatrici, sto per dire, dei corruttori che *Bernardo* avea veduti e fors' anche invidiati correndo l' Italia. Ma Italia, fastidita di que' lenocinj, salutava ben presto un ristoratore dell' arte o nel Barocci o nel Cigoli, perciò solo che l' uno in Urbino e l' altro in Firenze aveano ringentilite le forme ed il gusto, disposti in migliore accordo i colori, e ritemprata la generale armonia con opportune gradazioni di luce. Cotesta riforma, o riscossa che dirò meglio, della pittura recò fra noi *G. B. Paggi* graziato del bando, e decorata (se non erro) per giunta del casto sorriso d' Andrea. E per vero sorrideva fra le compagne quella Santa Famiglia che vedemmo tante volte al secondo altare della nave sinistra: principe per avventura in quel novero, se davvicino non le stava quel quadro de' santi Eremiti, supremo sforzo ad un tempo e felicissimo concetto di *Domenico Fiasella.* Potevi d' innanzi a questo far ragione ai Caracci, i quali allo scadere che l' arte facea di bel nuovo, provvidero a rinfiancarla stringendosi al naturale: e non mica a quel naturale che deturpa la dignità delle arti e presta facile scusa ai mediocri, ma sibbene a quella evidenza che rafforza e nobilita il pensiero e lo ajuta a persuadere e a commuovere. Così in una quasi sguardata la bella chiesa di S. Sebastiano ci era cortese d' un lungo periodo di storia, insegnando che se i nostri pittori non fecero principio di scuole autorevoli, mostraronsi ciondimeno e spediti e dotti a seguire le altrui, e non di rado a emularle.

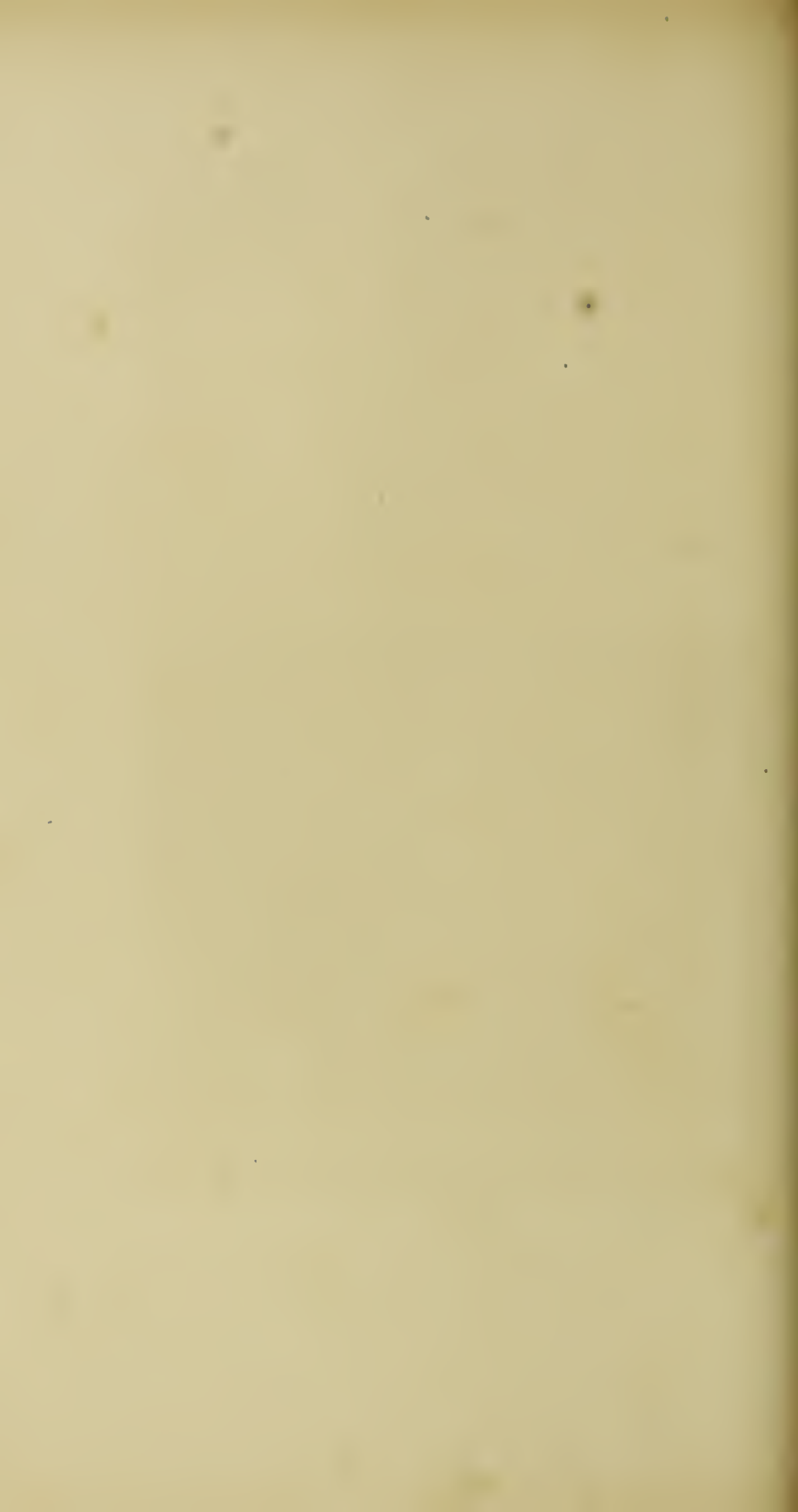
Odo dirmi che quelle tele son vive tuttora, e che son libere da mani indegne e venali, e che possono quandochessia ricomparire alla vista del pubblico. Accogliamo, o Colleghi, il felice augurio, ed auguriamoci di soprappiù che ci tornino a mostra così raccolte e come a dir consociate, quali godeano di parere nella lor chiesa e sui loro altari. Contuttociò, rivendicate che siano alla luce, oh quanto si dorranno di non vedersi e tutto sopra e d' intorno que' mirabili affreschi, onde s' accresceva a mille doppj la dignità della chiesa e l' onore della nostra scuola pittorica!

Ed anche in questi si dimostrava fin dove poggiassero i nostri sull' arricciato, ch' è la pittura dei valorosi. Perocchè, sebbene la nostra Genova possa quasi gloriarsi di tanti affrescanti quanti ha pennelli non indegni di storia, ciò non dimeno a me pare che due sopra tutti le facciano onore, se non per fuoco d' invenzione e per arditezza di mano, per un certo carattere almeno ch' è tutto lor proprio, e per un metodo che riesce tremendo ad ogni più provato maestro. *Giambattista Carlone*, distribuiti i suoi toni sul fresco in un' aperta di lume, sì che l' occhio il più attento si spazj sui minimi oggetti, avviva poscia e distingue e scalda ciascuna parte con un vivo trasparire di tinte leggeri, e consegue con graduato equilibrio di velature quell' armonico brio che faceva la meraviglia del Lanzi. *Domenico Piola*, poco amico ai ritocchi, non aspetta i secondi pennelli; ma risoluto e di primo gitto, come impasta sul recente intonaco così disegna, dipinge, decide. Il *Carlone* vuol correre agli occhi col bagliore della scena, collo sfuggire delle distanze, col contrasto de' colori; è un lieto pittore, e vuole in

ogni modo giocondare chi guarda. Il *Piola* più grave, più dotto, più tenace al soggetto, ha forme ed armonia per ogni tema: e per potenza sua propria, e quasi in lui singolare, sa temprare i pennelli (come porta l' istoria) dal più sfumato ed aereo al più risentito e gagliardo. Hanno entrambi un lor fascino che rapisce lo spettatore; ma quegli per deliziarlo, quest' altro per erudirlo. I quali effetti non giudicammo forse, o Signori, le mille volte cogli occhi nostri in quel sacro recinto, là dove i due prodi artefici si trovavano in coppia, e quasi al paragone della virtù? Perocchè la morte medesima recò a questa chiesa una grazia assai rara, che spento il *Carlone* in età decrepita a mezzo il lavoro, gli succedesse a compirlo un ingegno diverso, ma non da meno. E parve che *Giambattista* lo presentisse: chè questi ultimi tratti gli uscirono di mano così vigorosi come di artista virile, e seppe durare contra la comune necessità della vita, alla quale avean pur dovuto concedere i pennelli del gran Tiziano.

Di sì stupende opere rimangono (e rimarranno forse) non picciole membra divelte dal corpo, e murate nelle stanze del Comune a consolazione del pubblico. E anche noi vorremo consolarcene per quanto potrà valere il benefizio, e render grazie palesi ai tre benemeriti, e (lo dirò con orgoglio) colleghi nostri, che deputati a quest' opera di civil carità, seppero eleggere il meglio, e vollero quant' era lecito onestamente locarlo. Ma nè il Comune, nè autorità o potenza o ricchezza d' uomini, hanno valore di restituirci quel tutto che ci fu tolto, nè (lasciate ch' io il dica) di ristorarcene. Non vedremo mai più quel mirabile accordo di parti, quel consorzio

d' eletti ingegni, quella scuola di vario gusto e di vario stile con maestri dottissimi, onde si contava il S. Sebastiano fra i più nobili ornamenti della nostra terra. La chiesa di S. Sebastiano appartiene alle cose passate: e sarebbe men male, appartiene alle cose perdute, appartiene alle cose distrutte. A consolazione nostra e dei posteri non rimane che il piangerla, e quanto è possibile il conservarla nella memoria de' cittadini. Sciogliamoci noi del nostro debito, sia quant'esser voglia e disgustoso ed amaro; e con queste proteste vi piaccia d' inaugurare con me le annuali tornate della nostra Sezione.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

—

† MCCCCL, XX julii.

Officium Misericordie Communis Janue. Generosi viri nobis Carissimi. Ut Januenses precibus Sanctorum Fabiani et Sebastiani a pestilentia liberentur per Illustrem et Excelsum Dominum Ducem Januensium et Magnificum Senatum nostrum decretum fuit ut ad honorem Dei et ipsorum Sanctorum in urbe nostra eis templum fiat: que cura Officio nostro data fuit. Cum igitur in ea fabrica non modica pecunie summa erogari debeat et ut res ipsa perfici possit: quod dono Dei et auxilio civium fore speramus: elegimus vos ut nomine nostro quoscumque in villa illa habitantes requiratis velint huic fabrice aliquid solvere vel in presenti pecunia vobis solvenda vel super bancis aut cartularijs super Officium nostrum pro fabrica predicta: et si impresentiarum quoque solvere non possent vellentque ad aliquot dies id facere, vos requirite ut nomina eorum scribant summamque pecunie dicant: nosque exinde de omnibus certiores reddite. Valete. Quod ut faciatis vos majorem in modum rogamus. Valete.

(Archivio di Stato in Genova: *Diversorum*, filza *Jurisdictionalium et Ecclesiasticorum*, X. 2042).

DOCUMENTO II.

† MCCCCL die XXI julii.

Preconate etc. Parte Spectabilis Officii Misericordie cui per Illustrem et Excelsum Dominum Ducem et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum Communis Janue cura data fuit ut in urbe nostra ad honorem Dei et Beatorum Sanctorum Fabiani et Sebastiani eis templum fiat, ad hoc ut Januenses precibus eorum Sanctorum a pestilentia liberentur: notificatur omnibus quod in ea fabrica non modica pecunie summa expendetur. Idcirco quicumque huic fabrice dare intendit de pecunia numerata solvat Juliano Dondo nomine dicti Officii. Si vero vel in bancis aut in cartulariis pagarum quid dare intendit, solvat dicto Officio Misericordie pro fabrica dicti templi videlicet ipsi Juliano noticiam faciat. Si vero impresentiarum solvere non posset et hinc ad aliquot dies huic fabrice dare intenderet, accedat ipsum Julianum et nomine ejus scribat ac summam pecunie dicat ut ea fabrica perfici possit: quod sic fore sperat prefatum Officium dono Dei et auxilio Januensium.

Dicto millesimo die XXIII julij. Jacobus de Fortunaigo cintracus retulit etc.

(Filza citata)

DOCUMENTO III.

† MCCCCLI die XXX januarii.

Cum per Illustrem et Excelsum Dominum Ducem Januensium et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum Communis Janue decretum et deliberatum fuerit ut ad honorem Dei et Beatorum Fabiani et Sebastiani fabricetur Ecclesia in urbe Janue: et super ipsam electi

et constituti fuerint octo prestantes cives, videlicet Domini Matheus Lomelinus, Bartholomeus de Murtedo et Socii; idcirco si est aliquis qui velit quicquam memorare circa situm dicte Ecclesie et ubi commode fieri posset, potest conspectum ipsorum Officialium accedere et libenter audietur. In actis Ambrosii de Senarega. Die xxx januarii.

Jacobus de Campoplano cintracus retulit etc.

(Filza citata)

DOCUMENTO IV.

† MCCCCLXV, XIII februarii.

Pro Officialibus ad fabricam Ecclesie Sancti Sebastiani deputatis.

De mandato Magnificorum et Illustris Domini Ducalis Januensium Gubernatoris et Locumtenentis et Magnifici Consilii Dominorum Antianorum Communis Janue. Est quod vos Lazare de Varixio, Lodisi Gentilis et Socii officiales super debitoribus vetustis Communis creati creditores mox presenti mandato inspecto in cartulariis vestris faciatis prestantes viros Galeotum Cristophorum de Vernatia et Socios Officiales super fabrica Ecclesie Sancti Sebastiani fiende per Deputatos de libris quingentis que deliberate sunt in ea fabrica de pecunia Communis impendi debere prout in actis mei Ambrosii (de Senarega) cancellarii infrascripti clare liquet; et de predictis libris quingentis celerem postea solutionem predictis Officialibus facite ut opus quod Dei est incoari ac perfici cito possit: sive L. 500.

(Archivio citato: *Diversorum* vol. 90; ann. 1464-65).

DOCUMENTO V.

† MCCCCLXVI die XXVI februarii.

Magnificus et Illustris Dominus Ducalis in Janua Locumtenens et Gubernator et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum in sufficienti et legitimo numero congregatum: Auditis nonnullis et illis octo pridie deputatis ad fabricandam Ecclesiam Sancti Sebastiani dicentibus invenisse situm ubi Ecclesia ipsa commode fabricari possit: attamen ibi quasdam domos esse pro quibus convenienti precio satisfacere eorum dominis opporteat: ob idque suadentibus aliquibus civibus committi taxationem precii illarum domorum ut procedi possit ad executionem predictam: Cupientes ut ea res cum pro laude Dei et in reverentiam beati Sebastiani ac pro beneficio civitatis perficiatur: commiserunt et virtute presentium committunt Spectatis Dominis Patribus Communis quatenus situm illum inspiciant ac domos illas examinent vocatisque earum dominis de precio honesto tractent: et demum visis omnibus et auditis referant ipsis Magnificis et Illustri Domino Ducali Locumtenenti et Consilio quid invenerint et quid in predictis agendum sit.

(Archivio citato: *Decretorum* vol. 95, ann. 1466-68).

DOCUMENTO VI.

Instrumentum cessionis.

In nomine Domini Amen. Cum verum sit quod Petrus Germanus et Reimondinus fratres de Girinsanis filii Leonis, tamquam heredes quondam Ursete eorum matris, superioribus annis haberent domum unam cum viridario retro in civitate Janue in contracta Domus culte in vico

filiarum sub suis confinibus; que quidem domus cum viridario prohibita fuit ullo unquam tempore vendi alienari et seu in alium transferri per quondam Petrum Baium patrem dicte Ursete cuius erat domus predicta cum viridario in testamento dicti q. Petri rogato per q. Jacobum Bonvinum notarium anno Domini MCCCCL die xxxprimo decembris, in quo dicta Urseta instituta fuit heres ejusdem patris sui ex substitutione facta cum Germano filio dicti Petri et fratri ipsius Ursete ubi decederet sine liberis destinari prout postmodo nullis relictis liberis decessit et in quo etiam testamento continetur quod si forte per heredes ejus Petri dicta domus cum viridario alienaretur voluit domum ipsam cum viridario liberam effectam esse pauperum Christi, et quod proventus et reditus ejusdem singulis annis dispensentur inter pauperes et egenos per Reverendum Dominum Archiepiscopum Janue et duos Officiales Misericordie: Cumque etiam superioribus annis per Illustrissimum Dominum Gubernatorem et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum Communis Janue decretum fuerit et ordinatum construi et edificari debere nomine Communis Janue Ecclexiam unam sub nomine et ad laudem Beati Sebastiani martiris: et demum Officiales super eam deputati per ipsos Illustrissimum Dominum Gubernatorem et Consilium ellegerint locum in quo sita erat dicta domus pro construenda dicta Ecclexia, cui postmodo dictam domum cum viridario assignaverunt auctoritate publica eis attributa cum voluntate tamen dictorum fratrum cujus erat qui videlicet illam tradiderunt venerabilibus DD: monialibus Annunciate Beate Marie vulgariter nuncupatis de Papia quibus postea assignata fuit dicta Ecclexia, et que Domine Moniales dictam domum dirruerunt et ibidem edificari fecerunt capellam majorem dicte Ecclesie ita quod fratres privati remanent domo sua ab Officialibus predictis quibus resistere non poterant et qui promisserunt dictis fratribus reficere precium ejusdem quod taxaverunt et constituerunt in libris ducentis januinorum quas usque in hodiernum minime solverunt dictis fratribus nec alicui nomine suo, necnon etiam relevare et conservare indemnes dictos fratres ac heredes et successores suos et habentes causam ab eis ipsosque bona sua defendere a quibus-

cumque molestiis expensis damnis et interesse quas et que paterentur et seu pati possent quomodocumque et qualitercumque in judiciis vel extra occasione dicte prohibicionis alienacionis dicte domus cum viridario facte in testamento dicti quondam Petri Baij de quo supra fit mentio a quacumque persona corpore communi collegio et universitate et maxime a prefato Reverendo Domino Archiepiscopo et Officio Misericordie, attento quod dicti fratres nullam voluntariam alienationem fecerunt de dicta domo cum viridario quod ipsis injunctum fuit per prefatos dominos Officiales auctoritate pubblica assignata constructioni dicte Ecclesie et remaneant adhuc debitores dicti precii prefati Illustrissimi Dominus Gubernator et Consilium. Hinc est quod dicti Illustris Dominus Ducalis Januensium Gubernator et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum in pleno numero congregatum intendentes predicta vera esse et se se teneri et obligatos esse ad predicta volentesque ea omnia facere ad que tenentur et juri conveniunt. Ideo sponte etc. promisserunt et virtute presentis promittunt mihi notario et cancellario infrascripto tamquam publice persone officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum Petri Germani et Reimondini fratrum ac heredum et successorum suorum et habiturorum causam ab eis dictos fratres heredesque et successores suos relevare et conservare indemnes ac defendere a quibuscumque molestiis. Insuper pro satisfacione precii antedicti prefati Illustris Dominus Gubernator et Consilium assignaverunt Leoni de Girinsanis patri dictorum fratrum tamquam procuratori dictorum filiorum suorum vigore instrumenti publici confecti in Saona per Bartholomeum de Odino notarium Saonensem anno preterito de LXXVII die XXV augusti presenti et acceptanti dictas libras ducentas Janue in Venerabiles Dominas Moniales predictas, videlicet quod dicte Domine Moniales sint ille que solvere et satisfacere debeant dicto Leoni dicto nomine dictas libras ducentas januinorum occasione precii antedicti, qui quidem Leo dicto nomine acceptat predictam assignationem et propterea se bene quietum contentum et satisfactum vocavit et vocat. Renuncians etc. Et si plus valet dicta domus cum viridario dictis libris ducentis januinorum sciens et

cognoscens dictus Leo dicto nomine dictas libras ducentum januinorum fuisse et esse verum precium et valorem ipsius ideo illud superplus quantumcumque sit michi dicto notario infrascripto quo supra nomine stipulanti et recipienti dedit donavit atque recusat mera pura et irrevocabili donacione. Renuncians etc. Faciens etc. Possessionem quoque dominium et tenutam dicte domus cum viridario dictus Leo dicto nomine michi Notario et Cancellario et illo quo supra nomine stipulanti et recipienti dedit et tradidit ac corporaliter dedisse et tradidisse confessus fuit et confitetur: constituens se nomine procuratorio dictarum Dominarum Monalium dictam domum cum viridario tenere et possidere donec et quousque dicte Domine Moniales de dicta domo cum viridario corporalem acceperint possessionem quam accipiendi et acceptam retinendi licentiam concessit et concedit michi antedicto Notario et Cancellario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice dictarum Dominarum Monialium, verum propria auctoritate sine alicujus Judicis Officii vel Magistratus licentia. Insuper dictus Leo dicto nomine etc. dedit cessit tradidit ac transtulit et mandavit omnia et singula jura etc.

Actum Janue in Palacio Ducali videlicet in Camera inferiori in qua tempore hiemali magnifici Domini Antiani officium regunt. Anno Dominice Nativitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo, Indictione decima secundum morem Januensium, die vero mercurii terciadecima maij hora fere terciarum: presentibus egregiis Francisco de Vernatia et Bartholomeo de Senarega Cancellariis testibus ad hec vocatis et rogatis.

(Archivio citato: filza predetta).

DOCUMENTO VII.

1468 die 2 junii.

Come al conspetto delli Magnifici et Illustrissimi Signori Ducale di Genova Vice Governatore et il Magnifico Consiglio dei Signori Antiani del Comune di Genova sono stati chiamati li Spettati Ufficj di Moneta, di S. Giorgio, e li cittadini trecento circa alli quali è stato proposto sotto queste parolle:

» Segnoi — Come chaun de voi pò havei inteizo e le za monti agni che sé deliberato de fabricà unna Gexa in questa nostra città a honò de Dio e de Santo Sebastiano asocchè per la intercession de quello Santo possiamo esser salvi dalla peste, e avenga sian stati elletti per lo passao sun la dicta fabrica monti officij et in diversi tempi, tamen sino a chì la cosa non ha havuto perfection che pare essere grande mancamento nostro, e per rispetto di Dio, e dello mondo, la quale cosa intendendo lo Illustrissimo Governaó e questi magnifici Antiani asocchè se posse attende la promissione fatta, ghe parve ben de eleze novamente quattro prestanti citten soè messè Mattheo da Fiesco, M. Bernardo Pernixe, M. Gioanne Giustiniano e M. Paulo Doria inscieme con l'altro Offitio, li quali quanto prima son stati ellecti se han deto logo con grande diligentia de intendere quello che fino a chì è stato fatto così circa la monea hanno excussa come in le speise che bisogna alla dicta fabrica e per quello hanno refferto sè inteizo che volesser fare quella Gexa appresso Port'Oria unde hè l'abitation de quelle Donne de Pavia così come è stato deliberato de farla oltra de quello che se ge za speiso, e non compreiso la monea che resta in l'Officio precedente et che poco bisogna ancora a voler accatà lo sito tantum de libre mille ottocento le quali se havesen li dicti quattro faremo incomensà lopera e incomensà che ella fosse se rende certi cum la gratia de Dio e adiutorio delli citten et con

li modi che elli terreivan e per quello etiamdio intenden se porrà compire la dicta opera la quale quanto ella sia santa e buona chaun de voi la pò assai intendere, per questa caxun voi sei steti domandè chi a consegiare et a deliberare quello ve pare se habie a fare sum la dita fabrica e apparendove che sia ben che ella se compisse a che non se tarde più per non far cosa che possa dispiaxere a Messè Domendè e allo Santo predito unde se dè trare le dette libre 1800 perchè in questo debbe passare lo vostro savio parei, e con molti non hanno voluto dir cos' alcuna si è raccolti i voti e si è approvato le sentenze dello prestante viro Guglielmo Maruffo nella quale vi è stato voti nonaginta uno, e così è prevalso agli altri perciochè essendo lui stato domandato che dicesse il suo parere, havendo prima fatto un breve raggionamento tornando poi al proposito ha laudato acciò la detta chiesa ad honore del Divo Sebastiano indulgentiis et ellemosinis si construisse tralassando del tutto il partimento la cura della quale sia delli Ufficiali alla dita fabrica di dita chiesa elletti di impetrar le dette ellemosine con le dette indulgenze et applicationi di pene pecuniarie e ancora di pregare li cittadin che vogliano contribuire di qualche cosa a questa opera divina sì come sono soliti a fare in simili occorrentie tralasciando del tutto le tasse da farsi: di più lodò che li beni di Bertone di Quinto stato ammazzato dal figlio li giorni passati si assignassero a questa opera e così questo parere il quale si antepose a tutti gli altri si passò per decreto ».

(Filza predetta)

DOCUMENTO VIII.

† 1479 die 20 aprilis.

Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Baptista de Campofregoso Dei gratia Januensium Dux et populi defensor Magnificumque Consilium Dominorum Antianorum Communis Janue in legitimo numero congregatum: Audito hodie Defendino Blanco procuratore Monialium

Sancte Marie de Papia dicente consuetum esse solvi per egregios DD. PP. Communis ipsis monialibus pro elemosina libras duodecim cum dimidia die tertia maii, qua die fiebat supplicatio per civitatem in Status Mediolanensis memoria; propterea requirente quod deficiente solemnitate supplicationis supradicte saltem non desit oblatio elemosine supradictarum librarum duodecim cum dimidia singulis annis dicto monasterio tradi solite, attenta maxime paupertate Monialium et Religiosarum predictarum: Re discussa ac diligenter examinata, omni jure ac via quibus melius ac validius fieri potest: Deliberaverunt ac decreverunt satisfieri per ipsos Dominos Patres Communis ipsis monialibus sive procuratori suo ad computum dictarum librarum duodecim cum dimidia pro presenti anno: deinde singulis annis in die Sancti Sebastiani dicti Domini Patres Commnis satisfaciant ac plene solvi faciant predictis Monialibus pro dicta oblatione, non obstante quod defficeret solemnitas supplicationis faciende per civitatem predicte commemorationis Status Mediolanensis et non obstantibus obstantiis quibuscumque.

Nicolaus de Credentia Cancellarius.

(Filza predetta)

DOCUMENTO IX.

† 1492 die 29 octobris.

Illustre et Excelso Domino Ducale di Genova Governatore et il Magnifico Consilio de Signori Antiani del Commune di Genova in pieno numero congregato, audito li nobili et egregii viri Gio. Franco Spinola, Bartolomeo de Magiolo e Pasquale de Fornari a nome delle Venerabili Monache di Santa Maria Annuntiata nuncupate di Pavia dicono li passati anni è stato fatto un voto di constituire una Chiesa con monastero a dette Venerabili Religiose sotto nome di San Sebastiano il quale

gloriosissimo Santo è stato favorevole a noi e per questa città appresso Iddio ha intercesso acciochè noi ne liberasse dalla peste: In detto tempo fu costituito dodeci prestanti cittadini quali havessero cura di detto monastero e chiesa, quali gran parte di detta opera han fatto; ma da quello tempo in appresso sono morti, nè vi è adesso chi di detta chiesa e detto monastero habbia cura, di maniera tale che se con altro rimedio non resta provisto, non si possi compire il voto publico il quale resta in grande incommodo di dette Reverende monache. Vi è alquanti debitori che non si scuodono quali sono notati in uno libro della fabrica della detta chiesa; vi resta ancora altri beni e specialmente una villa che fu del q. Bertone de Quinto che per virtù de publico consiglio è stata assignata a detta fabrica le quali tutte per diffetto de procuratori ripassano *ad damnum supradictum*. Per questo richiedono *intuitu pietatis veneratorie* del predetto santo deputare qualche cittadino con potestà di exigere di ricevere e ricuperare ogni debitori (*sic*) e tutte le cose di detta fabrica a qual modo spettanti, e specialmente certi danari descritti nel libro della fabrica sotto nome dell' Uffizio della Sanità di quel tempo, acciò che si facci quello che di già lungo tempo si è cominciato. *Examinata re* e considerato quanto importa a detti viri nobili egregii Gio. Francesco Bartolommeo e Pasquale e Paolo Fiesco *idonei sunt huic oneri, subeundo* per ogni miglior modo via e forma che hanno potuto e possono a quelli per virtù del presente ampia potestà e bailia danno di exigere ogni debitore di qualsivogli loco siano spettanti a detta fabrica, et specialmente quelle cose che sono sotto nome dell' Ufficio di Sanità e qualsivoglia debitori beni tanto mobili quanto immobili per qualsivogli sino al presente occupati forsarli (*sic*) al rilassio e liberatione di quelli. Danno a quelli per ciò e circa a questo e dependenti da questo ampia potestà e bailia tale e tanta detti habbino constituiscano loro in magistrato de ogni singula supradicta e dependenti d' esse e vogliono che esso magistrato sia et non alcuno altro; comandano a qualsivoglia Magistrato del Commune di Genova di qualsivogli dignità giurisditione e qualsivogli nome si chiami quello che pertiene alla cura di detti quattro suprascritti a

niun modo se impediscano anzi libera ogni cosa sopradetta et totale administratione di tutto e di prestare se saranno da loro richiesti ogni ajuto consiglio et il brasso di agiuto sotto pena del sindicamento.

(Filza predetta).

DOCUMENTO X.

In nomine Domini Amen. Cum verum sit ut asserunt infrascripti nobiles Stefanus Spinula quondam Domini Lanfranci et nobilis Elianeta uxor quondam D. Guyrardi Spinule et Bernardus Spinula et Paulus Spinula frater dicti Bernardi quondam dicti Domini Guyrardi quod alias fuerit commodatum Dominabus monialibus Sancti Sebastiani de Papia de Janua quoddam bardachinum sive ut vulgo dicitur unum palium factum de borchato cremexili foderatum camocato cremexili sub quo in processionibus publicis solitum erat deferri Sacratissimum Corpus Domini Nostri Jhesu Christi in Peyra quod commodatum ut asserunt fuit factum per dictam D. Elianetam dictis monialibus nulliter et non observata forma capituli positi sub rubrica quod contractus minorum et mulierum non valeat: et de re aliena: et sine aliqua scientia dicti qm. D. Guyrardi et dicti Stefani tunc viventis et absentis, quod bardachinum spectabat et pertinebat pro dimidia dicto Domino Guyrardo et propterea pro dicta dimidia spectat et pertinet Bernardo et Paulo filiis et heredibus dicti quondam Domini Guyrardi, et pro alia dimidia dicto Domino Stephano: et ex quo bardachino fuit factum ex aliqua parte ipsius unum peviale quod ad presens est in posse Venerabilium Dominorum fratrum Sancte Marie de Consolatione, videlicet ex foderatura ipsius bardachini et monstre dicti pevialis sunt ex dicto bardachino borchato, et ex quo borchato dicti bardachini etiam

facta fuit pars fulcimenti duarum tunicellarum; reliqua pars dicti bardachini est in dictis monialibus que ex eo fecerunt unam pianetam pro celebrando missam et unum paramentum pro altari: quod bardachinum ita in peciis prout est et cum his que ex eo reperiri possunt ipsi nobiles Stefanus Bernardus et Paulus ad quos dictum bardachinum spectabat et pertinebat ac spectat et pertinet propter singularem dillectionem et reverentiam quam gesserunt et gerunt erga dictam Ecclesiam Sancte Marie de Consolatione ac amore Dei et in reparatione dicte Ecclesie: sponte animo deliberato et eorum certa scientia et nullo juris vel facti errore ducti et omni modo jure via et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt donaverunt et titulo et ex causa donationis inter vivos que jure ingratitudinis vel alio quovis jure revocari non possit dederunt cesserunt tradiderunt et mandaverunt seu quasi dictis Dominis fratribus Sancte Marie de Consolatione absentibus, sive mihi notario infrascripto tamquam persone publice officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice dicte Ecclesie, ac omnia et singula jura rationes ac actiones eisdem Stephano Bernardo et Paulo in dicto bardachino quomodocumque et qualitercumque competentes et competentia vel que unquam melius competierunt et competere possint seu possent in dicto bardachino et pro eo quacumque ratione occasione vel causa in genere vel in specie. Sub tali tamen conditione et declaratione infrascripta, videlicet quia dicti fratres religiosi teneantur et obligati sint et qui nunc sunt et pro tempore erunt dicere et celebrare missam unam quottidie pro animabus ipsorum Stefani Bernardi et Pauli et predecessorum suorum ac procedendorum in posterum et in secula seculorum (1): de quo seu missa predicta celebranda in posterum ut supra teneantur et debeant predicti omnes fratres religiosi dicti monasterii seu Ecclesie Sancte Marie de Consolatione unanimiter ac concorditer facere seu fieri facere predictis Stefano Bernardo et Paulo donatoribus scripturam unam publicam manu notarii publici conficiendam:

(1) L'obbligo contenuto nell'atto d'una messa quotidiana da celebrarsi dai Padri donatarii fu cassato per una appendice all'atto medesimo in data 14 ottobre successivo dai fratelli Bernardo e Paolo, e con dichiarazione distinta dal terzo donatore Stefano Spinola.

et in quantum predicti fratres Religiosi predicta non fecerint et adimpleverint presens donatio non valeat neque teneat, imo cassa nulla et irrita sit proinde ac si nunquam facta fuisset. Ita ut dictis juribus etc. Promittentes dicti Stefanus Bernardus et Paulus dictam donationem et omnia et singula in presenti instrumento contenta perpetuo habere et tenere ratam gratam validam et firmam ac rata grata valida et firma. Sub pena dupli etc. Et cum restitutione etc. Ratis etc. Et proinde etc.

Actum Janue in Bancis, videlicet in porticu domus nobilis Benedicti Ususmaris et fratrum. Anno Dominice Nativitatis millesimo quingentesimo, Indicione tercia secundum Janue cursum, die mercurii septima octobris in Vesperis: presentibus Benedicto de Vigonio quondam Bartholomei Baldasare, de Sancto Blaxio quondam Peregri et nobili Baptista Gentilli quondam alterius Domini Baptiste civibus Janue ad premissa vocatis et rogatis.

(Archivio Notarile: Atti del notaro Antonio Pastorino; fogliazzo 18; 2.° 1500, num. 357).

DOCUMENTO XI.

In nomine Domini amen. Magister Baptista de Castello Bergamaschus pictor q. Domini Jo. Marie sponte et omni modo etc. promittit N. Thadeo Spinule Domini Jacobi presenti et acceptanti facere altare magnum pro Ecclesia seu monasterio Sancti Sebastiani Papie Janue altitudinis videlicet quadrum picture palmorum decem septem cum dimidio largitudinis palmorum undecim, et magis ornamentum ligni juxta modelum per ipsum magistrum Baptistam traditum dicto Domino Thadeo subscriptum per me notarium infrascriptum; et in eo adesse debent colonne due a latere dicti altaris longitudinis palmorum decem octo et duobus terciis alterius grossitudinis palmorum duorum, cum architravo, frixio et cornixie supra eam ut vulgo dicitur

alta palmi (*sic*) quattuor et duobus terciis, et ultra frontespicio cum alma (*sic*) et ornamento secundum designum predictum; et ornamenta dicti altaris a latere dictus magister Baptista fieri facere debet per magistrum Gasparem Forlanum lucensem. Et que omnia supradicta etiam que dictus Forlanus non fecerit, et que facere circa dictum altare (*sic*) dictus magister Baptista promittit, facere intra festum nativitatis Domini proxime venturum, qua die dictus magister Baptista promittit quod ipsum altare erit ad locum in dicta Ecclesia; et hec omnia expensis dicti magistri Baptiste usquequo fuerit positum in dicta Ecclesia in eo loco ubi stare debet, excluso casu quo fuerit opus altius tolere (*sic*) cancella seu fenestras existentes in eo loco ubi dictum altare poni debeat; et que altitudo et clausura aliorum cancelorum nunc existentium fieri debeant expensis dicti Thadei; et casu quo opus amovere altare predictum et pro ipsa amovicione non esset opus expendere nisi libras decem in duodecim; quo casu illud supraplus quod expendi deberet debeat expendi illud supraplus per dictum Thadeum. Et que ornamenta dicti altaris dictus magister Baptista promittit facere quod dictus Forlanus ea fecerit *conforme a la ratta di quello di Sancto Stefano di Genua con li soi intagli a judicio de li infrascripti;* et ultra dictus magister Baptista promittit dicta ornamenta *burnirle de jacha et oro conforme a lo sopradetto altare di Sancto Stefano*; et ultra promittit facere picturam dicti altaris juxta modelum etiam subscriptum per me dictum notarium *a olio in tela* juxta solitum fieri. Et que omnia supradictus magister Baptista promittit fieri et fieri facere bene laborata et fabricata judicio magnifici Domini Francisci Pallavicini q. Babilani, Baptiste Spinule q. Andree et Valerii de Curte, judicio quorum ambe partes promittunt stare circa laborerium tam picture quam ornamenti ac bone fabricacionis, et hec predicta stari facere debeat intra festum Nativitatis Domini proxime venturum prout supra dictum fuit; et casu quo dictus magister Baptista predicta non fecerit seu fieri fecerit intra dictum terminum, tali casu cadat in penam scutorum quinquaginta auri in auro Ittalie aplicanda ipsi Thadeo pro suis justis damnis ob dictam fabricacionem intra dictum terminum non factam; et que pecunia exigi debet prout si esset a

vera et legitima causa causata; et ea (*sic*) casu predicto promittit solvere dicto Thadeo semper ad omnem ipsius liberam voluntatem, omni exceptione et contradicione remotis. Renunciantes etc.

Ex adverso dictus Thadeus presens et acceptans predicta, eisque attentis, sponte promittit dicto magistro Baptiste presenti dare et solvere pro dita fabricacione dicti altaris libras quingentas Janue, ex quibus dictus magister Baptista fatetur habuisse et recepisse a dicto Thadeo presente libras centum quinquaginta Janue in pecunia numerata in presentia mei notarii et testium infrascriptorum; et residuum promittit solvere dietim vel in fine dicte fabricacionis, omni exceptione et contradicione remotis. Renuncians etc.

Actum Janue in Bancis, videlicet ad banchum mei notarii infrafrascripti, anno Domini, Nativitatis MDLXI, indicione tercia secundum Janue cursum die jovis VIIII junii in terciis; presentibus Nobili Andrea de Promontorio q. Johannis Baptiste et Baptista de Sivori Johannis, testibus vocatis et rogatis.

(Archivio Notarile: Atti del notaro Matteo Sivori; fogliazzo 15, anno 1561, num. 481).

LA

CRONACA DI GENOVA

PUBBLICATA IN PARIGI NEI PRIMI ANNI

DEL SECOLO XVI

RIPRODOTTA DAL SOCIO

VINCENZO PROMIS

Nella Biblioteca particolare di S. M. in Torino si conserva un prezioso volumetto in 4.° che contiene una assai interessante cronaca, la quale esattamente copiata sul-l' originale offro ai cultori della storia della nostra Penisola, ed in modo particolare della Città di Genova. Consta di sessanta facciate, senza numerazione di pagine e con segnatura A-E tutta di terni. La carta è assai forte e senza alcuna marca. Il carattere è gotico francese, assai ben formato con molte grandi iniziali intagliate in legno ed ornate di figurine e di fiori. Ogni pagina completa conta 38 linee. Non troppo corretta è la punteggiatura, come fuori di luogo soventi sono le maiuscole: inesatta ne è pure l' ortografia, che conservai in massima parte, correggendo solo pochi errori che ren-

devano le parole incomprensibili, come ad esempio l' uso di molti *u* per *a* e viceversa, e togliendo le numerose abbreviazioni che vi si scorgono.

La prima pagina è interamente occupata da una grande iniziale L bizzaramente ornata a figure ed animali; sotto cui sta in due righe il titolo che resta compito così: *La Cronique de gennes avec la totalle description de toute ytalie.* Come curiosità unisco il calco di questa iniziale (1). Il titolo più in dettaglio si trova nella pagina al retro del frontispizio, con cui ha principio la cronaca; e come vedesi è cenno ivi in modo principale di Genova, senza tralasciare molte notizie circa le altre parti d'Italia, cominciando dai tempi più remoti e venendo al 1507 quando in maggio Luigi XII re di Francia prese possesso della capitale della Liguria.

Termina la cronaca a metà della pagina 57, dove comincia una canzone in versi francesi e certamente fatta da un francese, in cui descrive le principali qualità di Roma, Venezia, Napoli, Firenze, Genova, Milano, Londra e Bruges in confronto a Parigi cui in tutto dà la preferenza.

Finisce la medesima colla pagina 59 e colle parole: ℭ *Cy finist la cronique de Gennes.*

L' ultima pagina è totalmente occupata da una grande silografia dello stampatore.

In un rettangolo vedesi uno scudo un po' inclinato e caricato delle iniziali *M Le.* unite in nesso e bianche su fondo nero. Gli sovrasta un elmo di profilo con corona gigliata ed aperta, con lambrecchini e con cimiero di un

(1) Ved. Tavola I.

busto di moro vestito e col capo cinto di benda. Sostengono la targa due donne more riccamente abbigliate e ritte su terreno fiorito, sul quale è disteso un nastro col nome intero del tipografo · *Michel* ·· *Lenoir*.

Di questa marca tipografica, che il Brunet riporta, ma molto ridotta, unisco pure un esatto calco (1). Non è indicato il luogo nè la data della stampa; l'ora descritta silografia ci dice però chiaramente che fu impressa la cronaca a Parigi, e forse nello stesso anno 1507 od in uno dei primi susseguenti, rilevandosi ciò da un altro libro escito dalla stessa officina, e riportato pure dal Brunet (I, 1856), cioè dal *Tresor de la cite des dames* di Cristina da Pisano, alla cui fine, seguìta dalla stessa marca, leggesi: *Imprime a Paris par Michel le noir .... le iiii io^r de decembre Lan mil cinq cens et trois.*

Tre edizioni sinora sono note di questa cronaca e rarissime, cioè quella del Lenoir, di cui il Brunet ebbe notizia senza che però l'abbia veduta, e due di cui dà la descrizione (I, 1863) e che differiscono dalla nostra. Sono ambedue in 8.° di fogli 48, la prima stampata a Parigi pure nel 1507 e porta in fine:

Cy fine la cronique de gennes et de millan abregee avec lordonnance et police faicte par la dicte ville de gennes par le roy de france luys XII de ce nom. Imprime a paris par eustace de brie marchant libraire demourant au sabbot derriere la magdaleine. Et luy a donne la cour de parlement .... un an de temps pour vendre et distribuer ses ditz livres .... venant du commencement du xvij . iour de iuing Mil . v . cens . et sept ....

(1) Ved. Tavola II.

La seconda uguale alla precedente ha però in fine al verso dell' ultimo foglio su quattro righe:

Cy finist la cronique de gennes et du pays dytallie abregee avec ordonnance et police faicte en ladicte ville de gennes par le roy de france loys douziesme de ce nom, Imprime nouvellement a Paris.

Questa edizione pare al Brunet posteriore alla precedente del 1507.

¶ La cronicque des genevois : avec la totalle description en abrege de tout le pays dytallie Contenant la situatcion : longueur et largeur : ensemble les seigneuries : contrees et provinces principalles qui y sont : avecques lextimacion en particulier de largent quon tire communement tous les ans des dictes seigneuries dytallie.

TALLIE selon l'estimacion de Plinius et de : oslinus qui furent grans historiens et cosmigraphes fut premier appellee des grecz Hesperia : et depuis par le roy ytallus de son nom appellee comme elle est maintenant : cest assavoir ytallie. Laquelle est pour la plus part environnee de deux mers : Cest assavoir devers le midy de la mer mediterranee, et devers orient de la mer adriatique : devers le septentrion des montaignes dalemaigne : lesquelles selon ptholomee sappellent les mons de adulla. Et devers occident des montaignes de Gaulle. Et au long de ladicte ytallie ya des autres montaignes qui se nomment les mons apennins

qui commencent au bout de la provvence en la conte de nice a la riviere de gennes et durent iusques a la cite danconne qui est sur ladicte mer adriatique. Et depuis recommencent a lentree du royaulme de cecille au pays daprus et vont dung coste au long de la poullie iusques empres le mont saint angel autrement appelle le mont de garganne: la ou fut la premiere apparicion de monseigneur saint michel archange. Et de lautre coste tirant en calabre durent le ditz mons apennins iusques empres regio sur le far de messine.

CTOVIEN auguste apres quil eut fonde la cite dacuste quon dit en latin augustia qui est par dela le mont iou quon appelle aultrement le mont sainct bernard. Laquelle cite il voulut estre nommee de son propre nom fist faite aupres de ladicte de cite dacuste ung arc triumphal de merveilleusement grosses pierres qui encores est en nature. Aussi au pied de la Valee dacuste par dela le passage quon appelle communement le pas de ha | nibal empres le chasteau de bar fist faire ung pont quon appelle maintenant le pont sainct martin qui pareillement est de merveilleuse matiere Aucuns historiographes dient que ledit octovien fist faire ledit arc triumphal pour lentree et commencement du pays ditallie. Autres dient quil ordonna ledit pont pour la vraye limite dudit pays. Mais on peut aussi bien prendre ledit

commancement dytallie au pied du mont senis au lieu de la nonnalese qui est a lentree de pyemont ou au pied de nuonvisol qui est la plus hault montaigne dytallie: de la ou part la riviere du po au marquisat de saluces. Ou selon la description de blondus ledit commencement dytallie se peut prendre a la riviere du bar ou du var au bout de provvence a une lieue par deca la cite de nice sur la mer. Et sont presques equalles lesdictes lymites qui sont devers gaulle. Et la fin de la longueur dytallie est a ladite ville de regio en calabre sur ledit far de missine qui est au bout du royaulme de cecille. Et contient en tout cinq cens quatre vingtz: et . xiiii. mille de long que sont . cc . xcvii. lieues francoises comptant deux mille pour chascune lieue dont la cite de romme est assise environ le millieu de ladicte longueur dytallie et la ou est la plus large: cest depuis la ville de ronnerie empres la cite de trent qui confine en autriche iusques a ligourne en touscanne qui est sur la mer mediterranee: et contient deux cens . xxviii milles qui sont audit compte . c . xiiii . lieues que a ledit pays dytallie au plus large: et par tout les autres lieux est beaucoup plus estroit.

℄ Cy se devise ladicte ytallie selon le temps present en neuf parties

℄ La premiere se nomme lombardie quon souloit appeller en ytallie gallia cisalpina.

℄ La seconde est venise et la terre que les venissiens tiennent en ytallie.

℄ La tierce appellee romanie et au temps passe sappelloit flammina.

℄ La quatriesme partie est la marque danconne et antiquement sappelloit pincenum (*).

(*) A . ii.

℄ La cinquiesme est la duchee et riviere de gennes quon souloit appeler liguria.

℄ La sixiesme touscanne et ou temps passe sappelloit ecturia.

℄ La septiesme partie est la duche despoulete quon nommoit par avant umbria.

℄ La huytiesme sappelle campaigne de romanie et au temps passe latina.

℄ La . ix . et derniere partie dytallie est la royaulme de cecille.

℄ Comment de toutes les parties dessus nommees sera faicte declaration cy apres

OMBARDIE qui est la premiere partie de ytallie commence en pyemont et dure dung coste iusque sur le gouffre de venise qui est la mer adriatique devers la cite de ravenne: et de lautre coste tirant le grant chemin romain va iusques a boulogne la grasse et contient la principaulte et pays de pyemont: les marquisatz de saluces: de montferrat: de ceve et dancise. La conte dast: la duche de millan: les villes et citez de cremo: beygamo: bresse et veronne. Le marquisat de mantue. Les baronnies de carpi: de correge: de lamirandolle et la duche de ferrare. Et est ceste premiere partie la plus

grande la plus peuplee et meilleure de toutes les autres. Et a . ccc . x . milles de long depuis le commancement de pyemont iusques a la dicte mer adriaticque: et au plus large le dit pays de lombardie a environ: c . lx . milles: cest depuis les alpes qui confinent en austriche iusques au mont sainct pellegrin en mondennes qui est des de mairez apennins tirant en touscanne: et recongnoist la plus part de ceste premiere partie lempereur excepte ferrare qui recongnoist le pape. Et le marquisat de saluces qui recongnoist le roy comme daulphin de viennois.

℄ La seconde partie.

ENISE et les terres que les venissiens tiennent en ytallie est la seconde partie et contient premierement la cite de venise: chirge mont alban et lauret apres les fovasses sur ung des bras du po venant devers la cite de ravenne: et au long devers la mer adriaticque. Et devers lombardie ont la marque insanne: et tirant en hongrie et en escla | vonye ont lesdictz venissiens les provinces de instrie et lo friuoal anciennement apellee ferum iulii: ou souloit estre la fameuse cite de acquilleya: la quelle environ lan de nostre seigneur . cccc . cinquante et six fut destruicte.

℄ Athilla roy des hunces quon veult dire qui sont maintenant les hongres: le quel flagellum dei fut appelle destruisit la plus part ditallie. Et en icelluy temps plusieurs des habitans des bonnes villes voysines de la ou

apresent est la cite de Venise Cest assavoir de ladicte aquilleya: de padue de concorde de vincence de varronne de manthue de milan de pavie et de plusieurs aultres citez de lombardie pour eviter la fureur dudit athilla. Et pour sauver leurs personnes et les biens quilz peurent emporter se retirerent dedans certains marectz et petites ysles ou bort de la mer adriaticque et la ilz habiterent et firent leur demeure. Et confinent lesdictz venissiens devers la lombardie a la duche de millan au marquisat de manthue et a la duche de ferrare au long de la riviere du po. Et devers septentrion confinent en austriche aux terres de lempire et en hongrie et devers la grece en esclavonye. En ont les terres que le venissiens tiennent en ytallie . CC . L . mille de long et de large environ . C . L. Et nen recongnoissent personne: pour ce quilz detiennent ce quilz ont de tout leurs circonvoisins conbien quilz veullent dire le contraire et quilz possedent tout a bon tiltre.

¶ Et premierement detiennent du pape les citez de ravenne et de cerme lesquelles le roy pepin donna au pape adrien premier et a la saincte eglise de romanie.

¶ De lempire pareillement les citez de padue de vincence et de veronne. A padue y avoit trois gentilz hommes nommez de la carrara: a vincence ceulx de la cavalcabove. et a veronne les nobles de lescalla lesquelz estoient seigneurs desdictes trois citez et par lesditz venissiens ont este chassez les ungs apres les autres puis environ quatre vingtz ans en ca et se tenoient de lempire.

¶ Pareillement du roy de hongrie detiennent partie de la dalmacie la ville et part de iarca et plusieurs autres bonnes places et portz de mer.

¶ De la maison daustriche la ville de mestre: la cite de tra (*) vis et toute la marque travisanne: les villes de feltren et de hutdenne et plusieurs autres bonnes places devers triest et aussi devers la cite de trent venant en veronnois que sont d toute anciennete de ladicte maison daustriche.

(*) A . iii.

¶ De levesque du trent detiennent la ville de romiere et aussi plusieurs autres places de son evesche.

¶ De la duche de millan aussi detiennent la bonne ville de cremonne: le citez de bresse et le beygamo. Combien quen veult dire que ces deux citez estoient de lempire.

¶ Du marquis de manthue detiennent les villes dazoule et de piscara et plusieurs autres bonnes places que sont dessus le lac de garde et la environ.

¶ Semblablement du duc de ferrare detiennent la ville de roygo: labbadie et le pays de polisine aussi.

¶ Sur monseigneur de savoie pareillement detiennent hors dudit pays dytallie le royaulme di chippres a lui appartenant par droit et par vraye et legitime succession de son feu frere le roy ianus: et par donacion que en fist la royne de chippres sa femme a la maison de savoye. Aussi il y a encore deux enfans de feu iacques de lezinen bastard de chippres: lequel a layde des venissiens en fut fait roy par force. Et puis le marierent a une fille venissienne qui est encores en vie: et destiennent lesditz enfans prisonniers dedans le chasteau de padue: Et depuis le retour du roy trescrestien de la conqueste au recouvrement de son royaulme de cecille detiennent les meilleures villes et portz de mer de la poullie. Cestassavoir octrento brandis monepoly poligano: mola et tranne.

ℭ La tierce partie

ROMANIE est la tierce partie qui commence a ravenne sur ladicte mer adriaticque et de lautre coste devers le grant chemin romain commence a boulogne la grasse et dure iusques a la cite de pesero qui est pareillement sur ladicte mer a lentree de la marque danconne. Et dedans ceste partie se contiennent le citez | de ravenne: de come: ladicte cite de boulongne et partie de boulognoys Les contez et seigneuries dymolla: de fayance et franly le val de lamon: casteotar et le val de fasconne. Laquelle les florentins tiennes en ladicte romanie. Les villes de lugo: de massa et de baigna caval qui sont audit de ferrare et la ville de cothocgnola: de laquelle partie esforza qui fust ung vaillant cappitaine filz dung homme mecanique: et dudit esforza fut filz le conte francisco qui depuis se fist duc de millan. et de luy est venue la maison eforzesca. Laquelle puis environ . LV . ans detiennent la dicte duche de millan. Aussi en ceste partie sont les citez de bertammora: de cisenna et de arreminy: le port sezana: tico et plusieurs autres places Et a ceste romanie . iiii . xx . mille de long et le plus large est communement de . xxx . a . xxxv . mille: et a sur dextre les mons apennins et sur gauche ladicte mer adriatique: et y a quelque ville qui est au pape et le surplus le doit recognoistre.

La quatriesme partie.

La marque qui est la quatriesme partie vient apres ladicte romanie et commence la cite de pesero et dure iusques sur la riviere du tront qui est une des entrees du royaulme de cecille devers apons et tirant en poullie et a lesditz mons apennins sur dextre Et le long de la mer adriaticque sur gauche. Et contient ladicte marque danconne la duche et seigneurie de urbin. Le citez et seigneuries de pesero: de famo et de sennegaille: la cite danconne la ou ya merveilleusement beau port. La ville et le port de racanat apres saincte marie de laur et fermo et ascouly. Et ont ces deux derrenieres bien trois cens chasteaulx soubz eulz. Aussi sont en ceste partie les citez de tollentin et de cammerin et plusieurs autres viles: places et chasteaulx. Et contient environ en tout cent milles de long: et de large contient le plus communement de . xxv . a . xxx . mille. |

La cinquiesme partie

La cinquiesme partie est la duche et riviere de gennes quon souloit appeller liguria et commence a la riviere du var au bout de la cite de nicea une lieue pres de provvence: Mais selon la description de blondus et de plusieurs autres historiographes ladicte riviere de gennes quon souloit apeller liguria commence a la-

dicte riviere du var et dure iusques a la riviere du maira sur laquelle est la ville seresanne et anciennement y estoient le port et la cite lune dont encores le val retient son nom qui sappelle lune sanne. Et contient ceste cinquiesme partie ladicte cite de nice et le port de ville franche qui sont a monseigneur de savoye.

Apres est le port et le chasteau de moniugo et la cite de ventimille: tage: albigue: laval dunneille: le marquisat du finar: noli la cite de savonne: sextri: voultri et la cite de gennes. Et par dela au long de la mer y sont la ville de rappallo: porto vento lespece et portoin. Et devers la montaigne sur gauche les mons apennins. Et contiennent cent soixante mille de long: et bien peu de large: et le plus commun est de quinze et de vint mille. Et ya quattres principalles maisons. Cestassavoir flisco. auria: spinolla et grimault et deux autres maisons quilz appellent capellas qui ont communement toute la suyte du peuple ce sont les fregolises qui sont guelphes et les adorns qui sont adornes et sont gibellins: et tousiours sont en division. Et se tient ladicte duche en foy et hommaige du roy de france.

ℭ La sixiesme partie.

OUSCANNE commence a ladicte riviere de la maira et dure iusques au tibre et a romme: et au commencement dicelle sixiesme partie sont les marquis de malle espine: de tarrara et de masse. Apres sont les lucois: les pisains le seigneur de plombin: les florentins: les sennois et les terres de leglise et du patri-

moine du sainct pere: lesquelles lempereur constantin premierement donna en partye au pape silvestre. Et depuis la comtesse magtilde en donna la plus part a la saincte eglise rommaine. Aussi semblablement partie des places des Orsins y sont. Et contient ceste dicte partie deux cens ving et quattre mille de long: et au plus large environ cent mille. Et ses aucunes desdictes seigneuries recongnoissent le pape et les autres ne vuellent nully recongnoistre. Et a ladicte touscanna la mer tout du long sur main dextre: et sur gauche les mons apennins et la riviere du tybre.

ℭ La septiesme partie.

La duche despoulete et la province quon souloit communement appeller umbria est la septiesme partie: et commence sur main gauche au dela de romme une iournee en ung lieu qui sappelle astricoly par dela le tybre tout du long. Et sont en ceste partie premierement les citez et communaultez de narny: de therny et de thody. La duche et cite despoulete laquelle charlemaigne donna a la saincte eglise romaine: fouligny et la cite de artisy la ou reposent les glorieux corps de sainct francoys et de sancte clare lesquels furent natifz de ladicte cite dartisy. Aussi le perusins sont en ceste partie. La communaulte et cite d'ariete et plusieurs autres villes et communaultez et toutes celles qui sont par deca et par dela le tybre quon appelle terre de leglise sont tou-

tes bendees: tenans les ungs le party des ursins qui sont guelphes: et les autres le party des coulonnois qui sont gibellins. Et sur ceste folle querelle sont continuellement en guerres et en discentions: dont lesdictes villes en sont demy ruynees et presque destruictes: et a ceste partie environ . LXX . mille de long et environ autant de large. Et y est le pape assez malobey.

¶ La huytiesme partie.

AMPAIGNE de romanie qui se souloit appeller latina commence a romme et par dela le tybre et dure iusques a la cite de fomery par dela le derrassirer qui est sur la mer et de lautre costes iusques a la riviere de garillan ponte corvo et de la duche de soire qui sont des entrees du royaulme de cecille et contient ceste partie plusieurs villes et citez de leglise: partie des places des ursins coulonnois sabelles: des | contes des gueytans qui sont tous gentilz hommes rommains Aussi hostie est en ceste partie et pareillement albanie: laquelle du temps des rommains fut merveilleusement grande: et a ceste partie environ soixante et cinq mille de long et presque autant de large et confine a la mer sur dextre: et sur gauche a les mons devers aprusse. Et au temps passe tout terre de labour estoit de ceste partie et campaigne: et appartient en partie au pape et le surplus le recongnoist.

☙ La neufviesme partie.

E royaulme de cecille est la neufviesme et derniere partie de ladicte division dytallie qui commence a ladicte cite de fondy devers la mer mediterrannee et devers la mer adriaticque a la dessus dicte riviere du trontau pays daprus. Et entre eux confine aux terres du pape et aux montaignes de norse et au demourant est environnee des dictes deux mers: et contient quatre provinces principalles: cestassavoir terre de labour calabre: poullie et aprus. Et confine ledit royaulme devers calabre au far de messine en lisle de cecille quon souloit appeller trinacria et devers poullie et capdotreu confine a ladicte mer adriatique regardant devers grece et a la valonne et turquie. Et contient ledit royaulme trois cens . xxv . mille de long. Et au plus large cent vingt mille: et par tous les autres lieux est beaucoup plus estroit. Et recgnoiston le pape et la saincte eglise romaine.

☙ Sommaire de largent que les seigneurs et communaultes dytallie tyrent communements toutes les annee dudit pays.

☙ Premierement le pape des terres de l'eglise deux cent quarante mille ducatz.

☙ Item des obventions de la chambre apostolique cent vingt mille ducatz.

☙ Du royaulme de cecille . sept cens mille ducatz.

¶ Les venissiens dedans ytallie . huit cens mille ducatz.

¶ Et dehors dytallie de partie de la dalmace du royaulme de | chippres : de lisle de creton quon dit candie de la mouree de toneso et de mondon . quatre cens mille ducatz.

¶ De la duche de millan . six cens mille ducatz.

¶ Sennoys . quatre vingz mille ducatz.

¶ Boulonnoys . soixante mille ducatz.

¶ Gennevoys . cent mille ducatz.

¶ Le duc de ferrare . vingt mille ducatz.

¶ Marquis de manthue . seixante mille ducatz.

¶ Marquis de montferrat . quarante mille ducatz.

¶ Marquis de saluces . dix mille ducatz.

¶ Le conte d'Ast . cinq mille ducatz.

¶ Item la principaulte et pays de pyemont vault chascun an . soixante et dix mille ducatz.

Les barons dudit royaulme de cecille : les ursins coulonnois et autres et gentilz hommes rommains : le duc de urbin : le seigneur de camerin : le seigneur de sennegaille : le seigneur de pestro : le seigneur darremyny : le conte de frouly et daymosa : le seigneur de fayance : le seigneur de plonbin : les seigneurs de carpi : de correge et de mirandoula et plusieurs aultres grans barons dudit pays dytalie qui peuent avoir tous ensemble la somme de cinq cens mille ducatz.

¶ Somme de toutes les parties desdictes. Quatre millions deux cens Trente cinq mille ducatz.

ENNES aultrement dicte ianne est une cyte dytallie noble puissante et moult renommee pour le present : laquelle comme dient aucuns fut edifiee de genno filz de Saturne ainsi appelle : sur le rivaige de la mer ligustine. Paulus perusinus dit que quant pheton vint degypte il arriva en la mer ligustine ou il fist descendre lung de ses compaignons a terre appelle gennyvum lequel estant mal dispose pour lair de la mer commenca fort a vomir : et le constitua garde avec aucunne partie de ses navires sur le rivage | de la mer. Auquel lieu se accointa et ioingnit avec les habitans du pays qui estoient hommes silvestres quasi comme geans : et en celluy lieu ediffia une cite laquelle il appella par son nom gennes. Les autres dient quelle fut fondee de Ianus roy dytallie et que apres la destruction de troye elle fut augumentee de ianus prince des troyens : auquel lieu fut premier adore lydole de ianus bifrons. Certes ceste cite est le principal et plus renomme port de toute la mer ligustine : laquelle combien que par avant ait este tousiours bonne ville. Neantmoins depuis quatre cens ans elle a tresgrandement floury en accroissement. Et tousiours a acquis grans forces tant en port que en maisons haultes et superbes. Et en toutes manieres de aornemens elle a tousiours surmonte toutes les aultres citez dytallie sur la mer excepte venise. Pareillement quant a la conduite de la mer elle a precede et excelle plusieurs ans lempire de la mer : et a voulu oster et resister alencontre des larrons et pirates de la mer. Ceste cite a tousiours este tres amya-

ble et favorable aux empereurs rommains et grecz. Parquoy advint une foys quelle fut destruicte par hanibal peno Et tantost apres cornelius servilius consul rommain : comme titus livius racompte commenda estre restauree et reedifie de par lucian empereur laquelle chose il fist. Ceste cite apres ladvenement de iesucrist a plusieurs foys souffert et porte aucunes diruptions et bruleures des barbarins. mais certes apres ses apostres elle ne mist gueres quelle ne receust facillement la sancte evangille de iesucrist. Et depuis en apres ladicte cite a este mise entre les mains de plusieurs estrangiers ou elle a souffert lune foys du bien lautre foys du mal et aucunes fois a eu grandes discordes et contencions envers ses circonvoisins et a souffert tres mauvaises fortunes. Car les roy de lombardie et charles le grant et ses enfans elle a porte et souffert de grandes tirannies de cytoyens de la ville. Parquoy luy a este necessaire avoir eu et souffert plusieurs foys seigneurs et gouverneurs estranges. Pour laquelle chose ainsi depourveue de conseil et de ayde a este destitue de sa seigneurie qui estoit espandue en plusieurs lieux. Car elle a perdu la cite de pera opposite a constantinoble. Lisle de mitelena : Famagusta principalle cite de toute lisle de cypre : lisle de chiun et plusieurs autres citez de grece qui leur ont este ostees de par les turcs. Lesquelles ilz avoient fait tributaire a leur iurisdicion. Pareillement es autres annees precedentes elle a perdu la cite de capha et toutes les terres des environs qui nest pas loing de beforo cymerico. Neantmoins selon aucuns a este nommee de genu. car elle est cituee en forme dung : genoil de laquelle commence le mont apennins et est distante des

sabbaces par deux cens soixante states. On dit que en icelle en aucuns lieux on trouve sourdre et boillir du sang. De ceste noble cite sont issus plusieurs notables hommes et bien renommez. Entre lesquelz a este sirus evesque dicelle homme tressainct. Innocent . iiii . pape de romme. Adriam . v . Nicolas . v . Innocent . viii . Et alexandre qui est pour le present pape de romme natif des environs de la cite Pareillement en est yssu plusieurs vaillans capitaines de guerre tant sur le mer que sur la terre. Lesquelz ont subiugue plusieurs roys et puissans princes comme il sera dit cy apres. Aussi yont este plusieurs grant clercs tant en droit civil comme en philosophie et es ars liberaulx. Sur toutes choses ceste cite de gennes est aornee des cendres de monseigneur sainct iehan baptiste precurser de nostre seigneur et de ung vaisseau de esmeraulde inapreciable: le quel on dit estre celuy ou nostre seigneur iesucrist mengea laigneau pascal le iour que il fist sa sene avec ses apostres.

N lan mil cent et six les genevoys gloriulx et puissans en guerre sicome dit iaques le theologien se partirent de leur port avec soixante navires a trois oreres davirons et vindrent descendre en sirie ou ilz assaillirent premier la cite de tripoli puis gilbetum et apres ce iaree: lesquelles les machomistes occupoient gaignerent et surmonterent les dictes villes par leur force et vertu et occirent plusieurs grans nombres de barbarins. Lequelle chose apres quilz eurent pille ravy et despoille

lesditz barbarins de leurs bien delaisserent lesdictes citez a bauldouyn roy de iherusalem Apres lesquelles choses par eulz vaillamment accomplies sen retournerent avecques tresprecieulx dons que ledit roy leur donna qui sont les cendres de monseigneur sainct iehan baptiste et du precieulx vaisseau desmeraulde dessus dictz lesquels reposoient en la cite de mirea Et avecques grant ioye et triumphe enrichiz desdictes despoilles arriverent en leur cite de gennes (*).

(*) B. i.

N lan mil cent vingt et huyt les genevoys conrroucez es annees precedents a lencontre des pysanois: lesquelz queroient avoir la triumphe de la mer pour la puissance de leurs navires entreprindrent une cruelle guerre inappaisable a lencontre deulx. Par quoy iceulx genevoys appareillent quatre vingtz et troys navires a troys rengees davirons et trente cinq aultres fustes: et de grant couraige se partirent et nagerent iusques a pise: Laquelle ilz assiegerent par le fleuve de arne tant par mer que par terre Duquel siege en les assaillant les pisains souffrirent moult de maulx et eurent de grandes pertes et dommaiges. Tellement quilz ne peurent souffrir ne endurer lassault des genevois. Par quoy eulx considerans que il leur convenoit mouir et perdre tous leurs biens se ilz ne trouvoyent moyen de faire paix. Pour laquelle chose eulz fatiguez et lassez de combattre envoyerent ambassadeurs aux genevoys avecques

lettres en leur depriant et suppliant quilz eussent mercy d'eulx. Et quelconque chose quilz leur commanderoient ilz optempereroient a leur voulente. Les genevoys pour fouller et abatre lorgueil des pisains leur commanderent abatre et descouvrir leurs maisons toutes iusques au premier planchier. Apres lesquelles choses acomplies prindrent leur chatteau plombin et le destruisirent du tout et prindrent et ravirent tout ce quilz trouverent et ammenerent hommes et femmes prisonniers avecques eulx. Es annees precedentes les genevoys tant seulement avec sept de leurs grans navires prindrent par force vingt et deux navires des pisanois avec soixante autres petite: et innumerables prisonniers quilz emmenerent a gennes en grande maniere de triumphe de quoy le monde et les pays des environs circonvoisins furent grandement esmerveillez.

N lan milcent . xxxiii . Sirus evesque de gennes homme de saincte vie et clerc en plusieurs sciences sicomme iaques le theologien escript Il fut cree de evesque archevesque par innocent lors pape. A la iurisdicion de laquelle archevesche il soubzmist trois autres eveschez Cestassavoir lisle de corsice avec levesche de bobiense: brumacense et nolense et vesquit cestuy evesque apres quil fut archevesque . xx . ans. En ce temps les genevoys trespuissans sur mer remenerent seurement ledit pape innocent a romme: lequel avoit este expulse

par pierre adulterin a layde de lothaire roy de france. Lequel le colloca en paix en son siege. Pour lequel benefice le dit pape conferma paix entre les genevois et ceulx de pise Ladit eveche de gennes estoit paradvant subiecte a larchevesche de millan.

¶ En lan mil cent . xxxvi . les genevois puissans en iurisdicion et reputez tresnobles obtindrent de cunrard cesar empereur de faire monnoye dor et dargent avec leur merque laquelle leur est demouree iusques a present et ont voulu tousiours entretenir: et ou par avant ne usoient que de la monnye de papie qui lors estoit appelle brunetz.

LAN mil deux cens . xlix . les Genevois grans et magnanimes en la foy par lexhortement du pape eugene garnirent et armerent cent soixante et trois navires contre les turcz et sarrazins lesquelz par leurs cources molestoient les chrestiens. Pour laquelle chose accompaignerent le prince de barchindleuse et nagerent par mer iusques en armenie auquel pays ilz assaillirent vertueusement les turcs et sarrazins et leur presenterent plusieurs batailles ou il y eut grande occision dung coste et dautre. Apres lesquelles batailles finablement les genevoys vaincquirent et surmonterent les turcs et barbares au nombre de plus de vingt mille. Et apres pillerent et ravirent leurs despoilles de quoy ilz furent riches et en ramenerent avecques eulx de prisonniers environ dix mille a gennes a tresgrande triumphe et ioye: de laquelle chose

ilz aornerent leurs eglises de plusieurs ioyaulx dor et dargent.

L'AN mil deux cens . LVIII . survint grande discorde entre les venissiens et genevois pour ung monastere daste laquelle fut si mauvaise et si mortelle et si pernicieuse ausdictes citez et a toute la region crestienne quon ne se pourroit estimer: car ilz cheurent tous en ung mauvais lac dyabolicque. Car apres que les genevois et les venissiens et pisanois eurent possede par . LXIIII . ans ptholomayde et thyr citez tres (*) | riches esquelle ilz contraictoient de toutes marchandises tant dorient que doccident. Les trois peuples par ung commun decret diviserent et partirent entre eulx toutes les aires et rues et pretoires de toute la cite de ptholomayde et toutes les autres choses excepte les temples: affin se contencion ou noise survenoit chascun se retyrast en son party. Si advint que en ceste annee mesmes se leva une contention entre eulx et pour ung bien peu de chose. Et tout pour ledit monastere de sainct sabbe abbe lequel chascune des parties vouloit avoir et attribuer a soy. Mais les genevois a layde du prevost de la cite duquel ilz avoient eu la begnivolence prindrent ledit monastere et en expulserent les venissiens dehors et retindrent et fortiffierent la tour. Pour laquelle chose les venissiens et les genevoys furent fais ennemys que par avant avoyent este grandement amys. Or estoit peur lors prevost de la cite philippe gallus lequel ne mist

(*) B . ii.

point aucunne diligence pour appaiser ces deux peuples: aincois commanda par trois fois au populaire de venise partir de la cite de ptholomaide. Parquoy les venissiens sen allerent a thyr et tyrerent a eulx les pisanois et rompirent les alliances quilz avoient aux genovoys et puis firent aliance aveques le roy maulfroy de cecille: lequel leur vint en ayde contre les genevois. Et a tout son excercice avecques les venissiens et pisanois vindrent en armes au port de ptholomayde et bruslerent la plus grant partie des navires des genevois et mirent le feu en ladicte abbaye et la bruslerent. Laquelle chose irrita moult les genevoys qui furent pour lors moult espouentez. Por laquelle chose assemblerent leurs navires en grant quantite et vindrent au devant des venissiens a thir. Mais la fortune cheut sur eulx et furent vaincuz des venissiens et pisanois lesquelz leur submergerent en mer . xxv . de leurs navires. Et lesditz venissiens retournans a ptholomaide et a thir par ou ilz passerent bruslerent et destruyrent tous les ediffices des genevois mirent tous les habitans hors et prindrent leurs biens et despoilles et emporterent avec eulx. Pour laquelle perte le pape alixandre fut moult dolent et moleste. Mais en la fin les genevois moustrerent les oeuvres de leurs faitz. Car tantost apres firent aliance apelleologus grec et leur vint en ayde et osterent aux venissiens constantinble: crethe et plusieurs autres citez de grece en leur faisant des maulx infiniz. Puis | descendirent au port de venise ou ilz prindrent leur duc rene et plusieurs autres dont plusieurs grans maulx sen ensuyvirent.

N lan mil . cc . iiiixx . et vi . au moys de Iuillet les pisanois a tout leur excercite descendirent iusques es fins et methes des genevoys en destruisant une grant partie dorient et ne espargnerent lieu sainct ne sacre. Puis vindrent descendre iusques a leur port de gennes ou ilz furent par une espace de temps pour cuyder esmouvoir les genevoys a bataille et leur envoyerent aucuns ioyaulx dargent Mais les genevois qui avoient ia retire leurs navires en leur port leur denyerent la bataille et leur dirent quilz retournassent en paix a pise et que au moys daoust prochain venant les yroient veoir. Les genevoys au moys ensuyvant ne faillirent pas ains avec . c . xxxiii . grans navires bien equippees descendirent en lisle de melore pres de pise la ou ilz se combatirent longuement et y eut grant occision dung coste et dautre. Tellement que des pisanois fut occis plus de . xvi . mille. Et apres que les genevois eurent subiugue et noye plusieurs de leurs navires sen allerent a pise ou ilz mirent dehors et dedans tout a lespee: laquelle chose diminua fort les forces des pisanois et ne peurent depuy recouvrer leur gloire de leur premier nom. Et ce leur fut fait par le iuste iugement de dieu: car au lieu ou ilz avoient occis les prelatz transalpinois par le com-

mandement de federic empereur : en ce mesme lieu ilz furent tous desconfitz.

AN mil . CCC . XXVII . dominique fregouze sicomme nous croyons fut du consentement de tous ceulx de gennes constitue le premier duc homme de moult grant conseil et de vertueux couraige. Cestuy mist a sa subiection lisle de cypre et la fist tributaire a luy. parquoy une foys advint que en cypre se trouva grant multitude de genevoys et de venissiens des plus riches et puissans marchans de toutes les deux villes : pour laquelle chose le roy de cypre les convia tous a ung disner en son palais : mais quant se vint au seoir ilz eurent entre eulx moult grant discord pour lhonneur : car les genevoys pour ce que lisle de cypre leur estoit tributaire (*) | voulurent avoir lhonneur et se assirent au dessus du roy : laquelle chose vint en tresgrant desdaing a ceulx de venise : lesquelz conspirerent grande trahison envers les genevoys : car ilz vindrent dire au roy quilz estoient armez pour le tuer et occire en son palays. Parquoy le roy commanda que tant que on en trouveroit fussent occis : laquelle chose ainsi fut faicte. Le duc dominique fregouze saichant ces nouvelles ains quil feust quarante iours apres a tout sa puissance descendit en cypre et print le roy et la royne prisonniers et les mist en la tour du phar ou ilz furent long temps. Mais en

(*) B . iii.

la fin le duc qui fut debonnaire fist paix avecques le roy et la royne. Lequel roy leur donna purement la cite de famaguste. En apres ledit duc se transporta a tous ses navires iusques a venise cuydant venger liniure quilz avoient faicte aux genevois: mais ilz furent vaincus par le prevost de venise nomme nicolas pisain. Parquoy le duc et ses gens tristes et marris sen retournerent a gennes: et le duc arrive dedans incontinent le genevois le desmirent pource quil avoit este vaincu et prindrent son frere et le misdrent prisonnier.

EN lan mil trois cens soixante et sept. Lucian daurie genevoys homme noble de couraige et de vertu fut fait prevost de gennes. Quant il sceut que les venissiens eurent prins cinq grans navires au rivaige de romme: appareilla hastivement . xxii . navires et vint a iadere cite des venissiens ou il fist infinis maulx et dommaiges: et de la vint au port de polente ou il trouva . xx . grans navire de venise: et en bataillant contre le prevost pisain le surmonta et luy osta et ravit . xviii . grans navires. Et ainsi comme la victoire estoit consumee voulut veoir les navires des venissiens: leva sa visiere pour regarder dedans: mais aucun des ennemis lui bailla dune lance parmy le visaige et fut tue. Parquoy les genevoy surmontez et vaincus furent menez plus de cinq mille prisonniers avec les navires en iadere sans ceulx qui fu-

rent noyez et le demourant se sauva le mieulx quil peut et sen retournerent a gennes dolens et tristes de leur perte. |

AGANUS genevoys yssu de la premiere famille et maison daurie homme expert et noble en faitz de bataille prise de tout antiquite compare a themistode grec. En ceste annee fut esleu empereur des navires de gennes : pour laquelle chose lempereur de grece et le roy d'arragon et les venissiens saichans la renommee des nobles faitz darmes de cestuy paganus conspirerent ensemble quilz auroient fort a besongner veu quil estoit empereur des navires de gennes appareillerent tresgrande multitude de navires pour venir contre les genevoys : laquelle chose sachant ledit paganus ces nouvelles eut couraige de lyon hardy et non craignant donna experience de sa vertu : car tant seullement avecques soixante grans navires il attendit la grant multitude des navires de ses ennemis entre constantinoble et calcedone sans avoir peur ne crainte deulx.

Et combien que le vent luy fust contraire si soubstint il toute leur impetuosite. Et nonobstant tout ce quilz estoient beaucoup plus fors que luy et que il eust le vent contraire en la mer comme dit est neantmoins depuis la nuit iusques au lendemain les vainquit et eut victoire deulx : non pas sans grant occision. Par laquelle chose les grecz et venissiens et les arragonnois en fu-

yant eurent grans pertes et dommaiges : et y fut occis le prevost des arragonnois.

PRES ce lannee ensuyvante les venessiens et les castellans : non adverty ledit paganus empereur de la mer des genevoys ; assaillirent les genevoys a lisle torsice et prindrent quarante grands navires plains de genevois : lesquelz ilz submergerent en la mer. Ce oyant paganus leur empereur la mort de tant de gens fut tresdolent et marry et non pouvant porter ceste iniure assembla tresgrant multitude de navires bien garniz de bons gents darmes et descendit en grece pres de peloponente et vint contre les venissiens : lequelz il vainquit et print nicolas pisain prevost des navires de venise avecques six mille hommes : lesquelz il emmena a gennes en gran triumphe ques plusieurs grans navires et innumerables richesses. Lesquel victorieux pour sa hardiesse et vaillantise doit estre dit non pas seulement seigneur de son pays : mais de toute grece en | vatres grands vaillantises dont ie me tais pour cause de briefvete par lesquelles il aura gloire et renommee a tousiours et a iamais.

Hugutio fragulanus tyran de pise et de lucques apres quil eut vaincu lexercice des florentins pres du mont castin luy voulant venir de pise au lucques en ung mesme iour fut deboute de toutes les deux citez et sans grant paine fut prive de la seigneurie de lung et de lautre.

Les pisains en lan precedent apres la mort de henry lempereur craignant la puissance des florentins et leur duc ledit hugutio pour combatre ses ennemys a layde des chevaliers de henry obtint la cite de lucques: mais lan revolu les citoyens de la ville ne peurent plus porter ne souffrir sa tyrannie: si prindrent occasion de mettre hors de la cite de lucques son filz nerius: parquoy il se plaingnit a son pere de ce que on lavoit chasse. Adonc pour ceste cause se partit de pise ledit hugutio a tout son excercite Mais incontinent apres quil fut hors de pise ceulx de la ville luy fermerent les portes Ledit hugutio se voyant prive des deux citez cuida prendre alliance a aucuns marquis ses amys: et leur demanda ayde por recouvrer sa seigneurie: desquelz marquis ne obtint aucune aide Parquoy en la fin du conseil du pape de romme fut enhorte a retourner en son paternel heritaige en flammyne: ouquel lieu il receut plusîeurs benefices du pape.

Lan mil trois cens quatre vingtz et douze iaques da pience clerc des pisanois saichant les choses secrettes de le cite en cest an surprint pierre gabacurtain prince de la cite par cautelle avecques ses enfans et usurpa a luy la seigneurie et expulsa hors lesditz enfans de la cite et regna quatre ans. Apres la mort duquel

son filz girard succeda en la seigneurie par trois ans: mais luy voyant quil ne agreoit ne plaisoit point a ceulx de pise la vendit a galeathe duc de millan grant somme dor dargent quil fist apporter au chasteau plombin: lequel il detint pour lui et pour ses successeurs. |

ES genevois souvent ayrez contre le pisains en lan mil deux cens . iiiixx . xvii . appareillerent grande multitude de navires et descendirent devant pise: prindrent le port liburnin avec la haulte tour qui estoit forte et puissante dartillerie la mirent a lespee a feu et a sang avec plusieurs navires quilz noyerent et submergerent dedans le fleuve de arne: affin que du tout en tout ilz ne peussent plus nager par mer: laquelle chose ne scaurions exprimer combien grant elle fut dommaigeable aux pisains. Ceste haulte tour estoit ung petit loing du port: ou avoit au plus hault du rocher la tour pharee ou avoit une lanterne qui donait de nuyt en la mer lumiere de bien loeng aux mariniers affin quilz congneussent de loing le port de pise. Toutesfoys en apres la paix fut faicte entreulx: et rendirent les pisains tous les biens quilz avoien eu aultreffoys des genevoys: lesquelz pisains demourerent encore entre les mains des florentins. On dit que en ce lieu comme monseigneur sainct augustin vouloit composer le livre de la trinite vit Iesucrist en forme denfant qui vouloit avec une cuillier mettre en une petite fosse le eaues de la mer.

an mil trois cens et trente Gerardin trespuissant citoyen de gennes yssu de la tresnoble famille et mayson de espinolles. En cest an acheta des chevaliers de allemaigne de ses propres deniers la cite de luques: et la redigea en sa puissance. Laquelle es iours precedens Marchus viconte lavoit prinse a laide diceulx chevaliers et reduit en sa puissance. Mais en son absence ainsi quil est de coustume a ceulx qui sont a gaiges eulx ayans a faire dargent: la vendirent pour argent audit gerardin combien que de long temps apres il ne la peut posseder.

ierre de gennes yssu de la famille et mayson de aurie Non pas moindre en vertu de couraige que lucian empereur dessusnomme. En celluy temps fort prise des genevois fut fait prevost et admiral des navires de gennes comme successeur de lucian purce quil estoit tenu comme ung autre Hanibal surmonta en prudence et magnanimite | tous les autres citoyens au temps que le peuple de venise precelloit tous les autres gens de mer en puissance. Apres la mort de lucian adiousta neuf grans navires et . xxx . barques oultre les navires estans paravant: parquoy incontinent voyant ses nefz bien equipees voult partir du port de gennes et vint de-

scendre en iadere ou il print toute la force des navires de guerre dudict port. Et apres sen vint avec soixante navires a troys ordres davirons et autant de autres navires en tresgrant force arriva au port de venise Et quant il eut prins par force grado: comado: rinuo: et crapules lesquelz il destruist et brusla soubdainement. Il sen vint au port de venise la ou il sceut que les venissiens avoient mis et tendu leur port de chaines de fer. Il se transporta en clugie laquelle il print per force. Jasoit quelle feust bien garnie gardee et deffendue: de laquelle il fut seigneur. Et apres quil eut habandonne la dicte ville a destruire a ses gens darmes ung nomme marcellus romain commanda que la pudicite des femmes feust gardee. Et apres quil eut prins cent. iiiixx. prisonniers de ses ennemys il les envoya en captivite en iadere. Et apres luy venu en dedas en caputageris et en la rue sainct lazare mist le feu et brusla tout Aussi apres plusieurs assaulx il print laurentum. Apres il print le chasteau orphelin distante de troys mil de la cite pour expugner venise. Laquelle certe il eust prinse si neust este qel fut reboute par ses grans navires a iii. ordres davirons ne peurent approcher du canal du port Mais une chose si est: que lui qui estoit un si grant homme scavant peust estre reprins de imprudence: car il delaissa la grant chose pour la petite: car se il eust laisse clugie et quil eust estoupe la mer et ses voyers: certainement il eust emporte la victoire des venissiens: et cependant quel entendoit a deffendre ses gens contre zenon prevost des venissiens il fut occis dung coup de bombarde: apres la mort duquel les genevoys espouantez mirent le feu en leurs propres navires et en delaissant clugie sen re-

tournerent a gennes Lesquelles choses scusciterent ung grant dommaige au peuple de gennes.

En cest an mil quatre cens et . xiii Buchichalus chevalier de charles roy de france homme de grandeur de geant. | Apres la mort de anthoine odorne duc de gennes pour la discorde des citoyens de gennes : print a gouverner la seigneurie ou nom du dit roy. Lequel apres quil eut congneu la puissance des citez de ladicte seigneurie de gennes il sefforca de tout son pouvoir mettre la cite de millan soubz la puissance du roy de france. Et apres quil eut prinse berdone il fut deboute par facinus le chien duc des millannoys. Et apres quil eut couvert berdone il se deffendit virilement contre ledit duc. Cestuy capitaine comme il est de coustume aux francoys estoit treffier et orgueilleux et pour le grandeur de son corps il desprisoit la petitesse des ytaliens: et par grant arrogance les contempnoit. Mais galeache gougage frere de francoys gougage qui menoit en la bataille aucunes compaignies : ouyt le deprisement que faisoit ledit buchicalus. Parquoy le commenca a reprendre durement : disant quil devoit parler plus modereement : que sil faisoit autrement qui luy monstreroit sa temeraire follie et non point vertu. Le galeache estoit petit homme de corps tellement que a grant paine pouvoit il venir iusques au nombril de buchichal. Pur laquelle chose il estoit fort desprise de buchichal geant. Ledit galeache pour monstrer la vertu de sa magnanimite : invita ledit buchichal en bataille singuliere Quant buchichal leut ouy il estima que ce seroit laide chose a luy le reffuser. Si laccepta et luy donna iour. Ainsi comme ilz batailloint lung contre laultre Galeache vain-

quit buchichal comme david golias. Et se ses chevaliers ne leussent oste ce eust este son dernier iour. Et de ce il eut si grant honte que depuys ne vestit haubergeon ne harnoys pource quil avoit este vaincu dung si petit homme.

Les genevoys en cest an mil quatre cens trente cinq. Alphonce roy de terrasconne avoit assîege la ville de Gaiette et lassaillit vaillamment. Laquelle fut verteusement deffendue des marchans genevoys: car ilz baillerent douze de leurs navires a trois ordres davirons et trente six a philippe duc de millan: lequel leur bailloit secours: lesquelz allerent a leur ayde Parquoy le roy alphonce vint a l'encontre deulx avec moult grant excercite de roys: ducz et princes innumerables doccident | Contre lesquelz les genevoys avec le duc blaise et helie spinols et iaques iustinien: ciprian de la mer et galliot lommellin: avec plusieurs autres navartes se assemblerent en bataille de grant couraige et atrocite: en laquelle bataillerent par lespace de dix heures ou il y eut grant effusion de sang: tellement que en la fin les genevoys gaignerent et prindrent ledit roy alponce avec deux ou trois aultres roys. Cestassavoir le roy iehan de navarre et avec luy le roy de spaigne. Et encores fuerent prins plusieurs autres princes: cest assavoir Iehan antoine sumesse: iehan anthoine prince di tarente Iosias

patrice du duc adrie: Anthoine filz du conte des fiefz: nicolas especial procureur: didacus conte en la basse espaigne: iehan qui en ladite espaigne estoit appelle le maistre de cithare: et autres plusieurs qui seroit trop long a racompter qui estoient iusques au nombre de plus de cent princes et bien deux cens chevaliers a esperons dorez qui furent prins avecques plusieurs autres nobles et puissans hommes desquelz la plus grant partie estoient de la grant espaigne: les autres de cecille: les autres de campaigne: avecques la proye quilz en emporterent qui fut moult grande. Lesquelz blaise prevost general des navires de gennes mena la plus part liez a millan au duc philippe de millan: mais ledit Philippe glorieux de couraige et de incredible magnanimite affin quil eust nom eternel les receut tous non point comme prisonniers et ennemis des genevois: mais les traicta comme roys princes et amys: lesquelz ung petit apres renvoya franchement et quites en leurs pays et leur donna largement du sien. Mais le roy alphonce retourne en son pays tantost apres fut seigneur et maistre de gayette Pour lesquelles choses les genevois grandement indignez alencontre du duc philippe de millan pource quil avoit rendu alphonce leur ennemy si legerement lequel ilz avoient prins en si grant peril Francoys spinole et thomas fregouze conducteur des genevois se departirent dudit philippe et apres quilz eurent occis obicin alzateuse dictateur qui estoit a gennes pour le duc philippe de millan et quilz eurent expulsez de gennes tous ses aydans redigerent ladicte ville en liberte et franchise que avoit este long temps soubz la dominacion du duc philippe de millan environ par quatorze

ans. En apres que ladicte ville fut mise en liberte les genevois affin que chascun donnast faveur a la liberte esleurent six hommes presidens et deffenseurs de ladicte | liberte. Desquelz fut baillee toute la charge a thomas fregouze lequel il firent duc de gennes.

ESTUY thomas fregouze apres que en lan precedit Obicin alzate trescruel fut par les genevois occis et philippe duc de millan et tout son ayde fut expulse de gennes fut restitue duc ledit Thomas fregouze et demoura duc huyt ans homme amiable de singuliere prudence et de prompt conseil quil fist plusieurs choses dignes de memoire tant en sa premiere ducature comme en la seconde. Et premierement contre alphonce qui vouloit occuper la ville bonificienne de corsice. et apres contre philippe duc de millan. Ceste seigneurie par luy receue avec francoys spinole homme tressaige et hardy et avec les autres deffenseurs de la liberte apres quil eut confermee la chose publique il receust luniverselle iurisdicion des genevois en don par sa prudence. Contre lequel philippes duc de Millan envoya ung sien cappitaine nomme torel pour le infester et assaillir: Mais tantost apres a layde des florentins qui administroient les vivres a ladicte cite ledit thomas fregouze duc de gennes fut expulse de ses fins et methes. Apres quil eut fait plusieurs grans biens a la cite et quil eut deffendu

l'isle de chium appartenant aux genevois par limpetuosite des venissiens lesquelz lavoient assiegee long temps et apres quil eut deffendu la ville de albige dilaceree par nicolas picenin par une coniuracion faicte a lencontre de iehan anthoine flisque trespuissant entre tous les genevois ledit thomas fregouze leur duc fut mys hors de sa seigneurie et fut baille a raphael adorne comme a lennemy de paix. Lequel fut filz de pierre fregouze qui avoit subiugue cypre avec sept autres filz: lesquelz pierre frere du seigneur fregouze duc engendra a deux femmes huyt filz.

ENNES cite maritime en cest an procurans les plus nobles dicelle cite estre amys et feaulx au roy loys de france a ce consentant fut baillee es mains du duc de millan pour la douziesme fois Et la posseda dixsept ans. Puis apres le roy bailla ceste cite a francisque duc de millan: par telle condicion que quant il seroit necessite bailler secours et aide ausditz genevoys quil leur bailleroit. (*) |

(*) C . i.

Gennes noble cite maritime en cest an mil quatre cens . xxviii Apres quelle eut este . xv . ans soubz la domination des millannois se remist en liberte et hors de servitude: non pas sans grant contencion darmes a laide de robert leur conducteur: car les genevoys lannee precedente apres que le duc galeache fut occis par la

faction des fisques nobles sestoient mis en liberte. Mais tantost les fisques vaincus par la faction des spinoles et adornes fut de rechef mise soubz la seigneurie des millannois. Et de rechef elle en fust ostee par prospere dorie Aupres le duc de millan pour remettre la ville en sa subiecion assembla . xii . mille hommes et vint contre eux. Contre lesquelz les genevoys et leur duc Robert severinate vindrent a lencontre et en occirent . xiii . mille. Et apres quilz les eurent despoillez et mis les autres en fuyte retournerent a gennes: prindrent le chastellet et expulserent les millannois: mais pour ce que prospere dorie vouloit occuper la cite il fut expulse dicelle par francoys fregouze et fut mis en son lieu le duc bastin fregouze filz de pierre fregouze lequel en cest an dessusdit fut expulse de gennes et receut en don la duche de millan et domina six ans. Cestuy estoit ung homme de doulx parler: amyable et de noble courage repute iuste envers tous nonobstant ce il avoit plusieurs emulateurs et envieulx secretz qui ne desiroient que de le mettre hors de sa seigneurie. Neantmoins il eut tousiours la cure et soing de la chose publique et acheta plusieurs choses a lui ostees par obicin dorie fiscus lequel tascha et se pena moult de la mettre hors de la duche mais il ne peut. Toutesfoyes en la fin fut mis hors de sa seigneurie par paul patrice cardinal et archevesque de la cite.

ISE cite superbe de ethurie hayneuse aux florentins si fut assiegee et mise a la iurisdicion des florentins par l' espace de soixante et neuf ans es annees precedentes que galeache duc de millan lavoit achetee de girard apianus grant somme dor et dargent lequel tantost apres quil eut ioy de ladicte cite ne demoura gueres quil ne rendist lame Si delaissa par testament a son filz gabriel la cite de millan: lequel trois ans apres la mort son pere ne pouvoit bonnement posseder et ioyr en paix de sa seigneurie de pise la vendit | aux florentins: laquelle chose quant ceulx de pise le sceurent mirent tous les florentins hors de la cite et la reduyrent a leur liberte et franchise. Les florentins animez de ceste iniure assemblerent grant armee et descendirent a pise et assiegerent la ville et estouperent tous les passaiges de la mer tellement quil ne peurent avoir nulz vivres et mouroient de fain. dont ilz furent contrains deulx rendre a la mercy des florentins.

ES pisanois glorieux et puissans sur mer par enhortement du pape pascal sesmeurent des isles baleaires en gran nombre de navirs. et vindrent contre les sarrazins qui destruisoiet les chrestiens sur les rivaiges de la mer: lequelz chrestiens pour lors obeyssoient au pape. Si occirent diceulx sarrazins tresgrand multi-

tude et les mirent en fuyte. Les pisains estant au port de volterana attandans le vent pour eulx en retourner a pise furent la longuement: et tandiz quilz y furent les luquois vindrent assaillir pise: laquelle destituee de ayde envoyerent devers les florentins pour avoir secours. A laquelle priere les florentins vindrent tost verteusement a lencontre des luquois et les subiuguerent et mirent en fuyte. Pour laquelle chose les pisanois retournans victorieux des sarrazins pour la deffense quils avoient faicte de leur ville leur donnerent deux coulompnes de prophire lesquelles sont encores veuez devant la porte de saint iehan baptiste a fleurance lesquelles ilz avoient apportees de barbarie.

N lan mil . cc . et trois heliprandus filz de facius marquis de angleria pour ses beaulx faitz du consentement du senat et du peuple receut la seigneurie de millan te regna trente et deux ans Cestuy estoit noble: de grant conseil et vertu et estoit tel repute que en toute la gaule cisalpine ny en toute ytallie nen estoit point trouve de pareil: lequel pource quil se delictoit en ioustes et champs de batailles et vainquoit souventeffois les plus fors Tellement que apres plusieurs choses par luy noblement faictes conrard auguste regardant ses faitz darmes le reputa vaillant dengin et de puissance de corps: lequel interrogua aucunneffois estienne de parionne des beaulx faitz de cedit heliprandus. Le-

quel respondit quil estoit le plus vaillant chevalier: le plus saige et le plus habille et le plus prompt que iamais il avoit congneu (*). | Cestui helyprandus comme il est trouve en aucunes histoires domina si vertueusement a la cite de millan et es autres citez tant quil fut prefere devant tous les autres princes qui par avant furent tant pour sapience millitaire que pour la grandeur de sa seigneurie. Il fut exalte de tous les princes du monde. Parquoy conrard cesar empereur de luy envieux machina contre luy une guerre inappaisable: et tout pource quil avoit aliance millan de lempire: parquoy ledit conrard concita et actrayt a luy la begnivolence de tous les seigneurs circunvoisins de millan et les enhorta pour faire guerre avecques luy contre ledit helyprandus de millan pur laquelle chose faire ledit conrard amena devant millan tout son ost avecques le circonvoisins de la duche et assiegea ladicte cite ou il fut longuement Laquelle chose voiant quil ny pou oitriens faire fist venir des allemaignes ung sien affin nomme de bavieres homme de merveilleuse et grande force repute ung droit achilles ou ung hector esperant quil destruyroit toute la dudit helyprandus de bataille a oultrance. Laquelle chose il accepta: et fust baille et assigne iournee du consentement des deux parties. Le iour venu se trouverent les deux champions en champ pour faire leur bataille tresrichement aornez darmes et de chevaulx avecques plusieurs autres chevaliers tant dung coste que dautre. Si commencerent la bataille entre eulx tellement que du primer cours ledit de baviere cuydoit bien vaincre ledit heliprandus ce quil ne peut faire ains le trouva ferme comme ung pillier si le frappa si rudement con-

(*) C. ii.

tre lescu quil brisa sa lance: mais heliprandus vint vers luy de si grant roydeur quil le perca de sa lance tout oultre et cheut a terre Et quant heliprandus le vit tomber si descendit et luy trencha la teste. Apres la mort duquel lempereur conrard le deuxiesme iour apres fist lever son siege et sen alla triste et dolent des fins et methes de millan. Le siege leve heliprandus se voulut venger de ses voisins qui lavoient assiege avecques conrard leur mena et fist tresgrant guerre: mais eulx saichans son couraige luy demanderent pardon lequel il leur ottroya benignement. Apres ce ledit heliprandus sen retourna en grant triumphe a millan. Donc advint peu de temps apres que ledit conrard empereur mourut et trepassa | parquoy succeda a lempire apres luy henry son filz: Laquelle chose saichant heliprandus se voulant venger dudit conrard assemblea son ost pour aller assaillir henry empereur de romme filz dudit conrard: mais quant il fut au chemin print une maladie audit heliprandus dont il mourut: de laquelle mort fut tant plaint et regrette de tous les seigneurs et barons du pays quilz le plorerent par lespace de plus dung an apres.

ILLAN trespuissant cite metropolitaine de toute la gaule cisalpine et mere de toutes les autres citez dytallie sicomme lendit fut ediffie du temps que regnoit le roy de perse. Lan . iiii . M . viii . C . XL . devant ladvenemet de iesucrist. Aucuns dient avoir este ediffie de iosue prince des hebrieulx. Les autres dient que ce

ont este les sannois de gaulle: mais certes ie ne croy ne lung ne lautre Car come geoffroy evesque de viterbe et gessius auxonius noble homme et mis au cathalogue des nobles dient quelle fut fondee du temps des troyens: Et dient que les simcambres qui estoit ung peuple de germanie qui descendit de la seur priam appellee simcambria lediffierent Lesquels simcambriens occuperent long temps le pays apres la destruction de troye par leur force et vindrent a tout grant nombre de gens et prindrent millan qui encores nestoit gueres de choses dont estoit roy Iules insubres: lequel fist paix et alliance avec eulx et furent tout ung mesme peuple: sicome racompte carnius en sa cronique. Ceste cite a este plusieurs foys destruicte et appellee par plusieurs noms Car ou temps de pthole iuge de israel elle fut tout arce Et du temps que laomedon fut occis elle fut prinse et destruicte dung appelle pallas: et fut long temps inhabitee et deserte iusques a ung temps que benolest prince dune partie de gaule vint avecques plusieurs gens en ce lieu lequel la mist en sa seigneurie avec les insubrians: laquelle il restaura et accreut grandement et fist faire une rue qui sappelloit semprium Apres deux cens ans y domina et seigneurit brenus et estoit pour lors appellee subria: et apres futappelle mesopia: apres albea. Et ces noms icy delaissez est appellee millan pource quelle a este plusieurs ans quelle ait este en bonne prosperite. Selon livius fut ediffiee devant la nativite nostre seigneur. CCXXXV. Laquelle depuis est descendue entre les mains des romains (*) | et la conquesterent a lespee et navrerent magon frere de hanibal qui en estoit seigneur: depuis halmicar prince despaigne la seduysit et se rebella

(*) C. iii.

contre les rommains: lesquelz y vindrent a tout grant exercice de gens darmes et la prindrent et occirent ledit almicar et plus de . xxxv . m espaignolz En apres fut prinse selon que racompte orose et livius de par claudius lequel en triumpha grandement et moult laugmenta et la gouverna si bien quelle fut paisible apres luy lespace de plus de ccccc . ans tellement quelle a este surnommee la seconde romme Et y ont voulu habiter et demourer les empereurs rommains : et depuis quilz loccuperent na voulu estre subiecte a nulz que par force Tellement a flory le temps passe et encores fait quelle est augumentee et ornee de grans seigneurs et princes tellement que en la subgection dicelle soubz la duche se pourroit trouver plus de cinquante mille chevaliers. Ceste ville est tres fertille de tous biens et est au plus beau lieu de toute ytallie Herculeus maximianus entre les autres princes quont eu seigneurie laorna et fist cloire de murailles et y adyuosta la seconde muraille : y fonda de beaulx et triumphans temples et la nomma de son temps herculee en lhouneur de hercules. Cestui ediffia le temple sainct laurens. On lit que monseigneur saint barnabe apostre vint une foys dans la cite avecques deux de ses disciples lequel disoit en la louenge delle quelle estoit decoree comme romme en beaulte : mais apres quelle eut est longuement en felicite elle a bien eu depuis de tresgrandes angoisses et molestes. Car au temps de sainct ambroise evesque de la cite les ariens y firent plusieurs maulx. Acthilla roys des magotz la fist quasi du tout destruyre si a este depuis restauree et refaicte: mais les lombars au temps quilz la possedoient firent des tre grans et execrables maulx et apres quilz en ont

este privez a este lespace de trois cens soixante ans soubz les roy dytallie ou elle a floury en tous biens sans souffrir nulles tribulacions iusques au temps que federic barbarossa la mist quasi egalle a la terre. Ce nonobstant elle a este rediffiee des citoyens a layde dalixandre pape et de lempereur de grece et autres citez des environs qui ont ayde a la refaire tellement que depuis quelle a este refaicte le peuple y a habonde de toutes parts en ung innumerable nombre Et alors la possedoit galvanus que print plaisir a laugmenter et y ediffia de beaulx temples et le appelloit len pere du pays. Ceste cite a flory et flo | rist encores de plenitudes de richesses: de maisons royalles garnie de plusieurs clercs et toutes sciens: de nobles et puissans chevaliers bien obeyssans a leur prince et seigneur. Avec ce est aornee de monasteres de plusieurs religions: de docteurs en sancte escripture: habondante en innumerable nombre de gens de mestier de toutes sciences mecaniques. Francisque sphor la regie et gouvernee . xiii . ans et de abdua fist admener plusieurs belles navires pour subvenir aux necessitez de la ville Pareillemeut le duc philippe de millan y fist venir du port de ticino plasieures autres navires et fist le fort de la ville ediffier ung hospitail magnifique et fist commancer leglise de nostre dame.

AN mil trois cens . iiii . xx. Fist paver la-
ditte cite et laornea de plusieurs autres
ioyaulx tellement que a iamais en sera
memoire de lu la royne theodolinde fist
faire ung chasteau appelle modoecia et de-
dans ung beau palais ou anciennement les roys lombars
tenoient leur siege; et une eglise fondee de saint iehan
baptiste Avec ce ya deux grans lacz dont procedent deux
rivieres ticins et lambruz lesquelz arrousent les champs
Les millannois receurent levangille de saint barnabe apo-
stre ou temps de sainct ambroise En ceste cite furent
couronnez de martire les glorieux sainctz nazare : ger-
vais et prothais et plusieurs autres martirs et vierges.
En ceste cite fut nourry sainct sebastien natif de ner-
bonne alexandre . ii . pape natif de millan : sainct ur-
bain . iii pape celestin . iiii Carus empereur . xiii de rom-
mains qui preceda dioclecian fut ne de ceste cite et aul-
tres plusieurs grans personaiges en la foy qui seroyent
trop longs a descrire.

U temps de lucius cornellius fulvius flacus
consulz rommains les rommains prindrent
guerre contre les lieguriens sisalpains et
vindrent a tout leur ost premier devant
millan et la destruysirent et occirent vingt
troys mille millannoys et . V . M . quilz prindrent captifz.

Lan cinq cents le roy actille avec les goths destruisit la cite de millan ou il mourut trente mille millanoys: et par devant fut si grant famine que les femmes mengerent leurs enfans. |

AN mil deux cens dix et sept la cite de millan fut assiegee da lempereur federic: lequel la print par force et come cruel la destruisit et rasa iusques a terre: et envoya hommes femmes et enfans en germanie: et por perpetuel memoire de ceste chose fist labourer et mener la charrue dadans la ville et semer du bled: apres quil eut despoille les citoiens de tous leurs biens de ceulx qui estoient demourez les contraignit habiter hors de la cite loing de dix mille. Levesque radulpe de coulongne estant present a ceste destruction ravit les corps sainctz des troys roys que estorgius eveque de millan ia pieca avoit fait aporter de constantinoble. Lesquelz corps sains ledit radulphe fist transporter en sa cite de coulongne Gualvagnus duc de millan que federic empereur avoit prins prisonnier eschappa de sa prison et sen revint en ytallie et rassembla tant quil peut de ses circonvoisins pour luy ayder a restaurer la cite de dordonne que ledit empereur avoit fait destruyre et brusler et fist faire ung grant pont en la ville de albeathe.

N lan mil deux cens . xxx vi . Iehan citoyen de millan noble homme de lancienne lignee des turrennois comme le plus noble de la ville par plusieurs ans avoit nourry en la cite de millan haynes mortelles affin quil peust ioyr plus longuement de ladicte seigneurie: en accusant ses plus nobles dorribles crimes Les autres faisoit mourir Les autres expulsoit et banissoit de la ville mist hors les nobles chevaliers et vicontes de ladicte cite Et ainsi quil menoit et conduisoit lexercite de federic en lan de nostre seigneur mil deux cens cinquante et ung il mena ledit empereur a tout son ost en la cite de palme. Et apres quil eut assiegee par deux ans les citoiens lasses et fatiguez avecques marc de millan et ung legat apostolique que deffendoient ladicte cite yssirent avec tous les habitans de la ville en armes et vindrent sur lost de federic comme chiens enragez et desconfirent et mirent en fuyte ledit ost de federic et y fut occis ledit iehan citoyen de millan et plusieurs autres Lesquel federic fut suivy iusques a victoire novelle cite nouvellement ediffiee dipar luy En laquelle ilz entrerent apres ledit federic et tuerent et occirent plus de . xx . mille allemans. Apres ledit legat et marc ravirent et prinderent les richesses de la cite: entre lesquelles choses trouverent une couronne | dor moult precieuse et plusieurs aultres ioyaulx: lesquelz furent portez en la ville de palme.

¶ Ledit federic de la en avant senfuyt aux champs de cremonne et ne osa entrer de paour que les cytoyens ne la tuassent.

N lan mesme martin turrennays frere dudit iehan fut occis apres luy fist ouvraige de tyrant au noble seigneur de millan et tous les destruist et expulsa hors de la ville comme avoit fait son frere par lespace de deux ans Pour laquelle chose les chevaliers et cappitaines du pays furent dolens et marris: et sen allerent faire alliance a eccelin de rumano: lequel de rumano occupoit plusieurs villes et citez dudit martin de la duche de millan. Parquoy ledit martin assembla iusques a quinze mille de ses chevaliers et alla au devant iusques au pont caucien: ouquel il assembla son ost et excercite: et par voye indirecte a laide et conseil de azonne estience et de boso donatence et de hubert palentin enferma son adversaire et le print et navra et le mena prisonnier ou bien tost apres mourut.

AN mil trois cens cinquante et six Barnabonis et galiaches vicontes enfans de estienne galiache iehan archevesque de millan leur oncle trespasse Cestuy barnabonis et galiache succederent en la duche de millan. Lesquelz apres quilz eurent la seigneurie rompirent les aliances quilz avoient aux venissiens et autres citez. La

cite de gennes se departit de eulx par lenortement dung legat abbe de citeaulx : lequel fut cause de plussieurs guerres parquoy ledit bernagos et galiache apres lesdicts guerres diviserent la seigneurie en deux : et barnabonis comme le plus ancien eut la duche de millan et galeache se tint a papie: et en ceste maniere regnerent vingt et cinq ans. Et pource quil y avoit hayne mortelle entre eulx. Ledit galeache pour confermer paix avec barnabonis print a femme sa fille Catherine sa niepce. Laquelle en apres descouvrit toutes les trahisons que son pere avoit voulu faire a son mary galeache: de laquelle chose il fut moult esbahy et ayre et se pensa comment il auroit barbabonis. Laquelle chose il fist pour eviter les mauvaises voulentez dicelluy et trouva maniere de lavoir par cautelle : dont apres quant il la tint il lenvoya en prison en la tour | triciane ou bien tost mourut de desplaisance. Si demourerent de luy deux enfans desquelz lung sen foyt apres la mort de son pere avec le conte armeniathique. Et ledit galeache print apres la pocession de la cite de millan et de tout le pays.

En lan mil quatre cens et deux iehan maire viconte fils de galeache fut duc de millan apres la mort de son pere et regna dix ans. Cestuy duc fut homme cruel en sa seigneurie fist morir et occire plusieurs de ses subiectz: les autres faisoit tuer et donner a manger aux chiens: et fut le premier qui commenca a traieter

laidement les millannois. Cestuy souvent fut reprins de sa mere luy remonstrant quil ne faisoit pas comme ses predecesseurs et le reprenoit de plusieurs vices quil commettoit : mais luy ayre et mal content de sa mere la fist emprisonner et traicter rudement : tellement quil la fit mourir miserablement en prison. Pour laquelle chose il ne demoura pas impugny : car en oyant messe par le iuste iugement de dieu fut occis laidement par ses chamberlans et nest ia besoing de dire ne reveller la malice et les vices de quoy il estoit plain. Car apres la mort de son pere sedicions et guerres se meutent et commenmencerent a souldre entre les guelphes et gybellins qui par avant avoient dure paisibles en ytallie par lespace de deux cens ans. Le premier galeache mort fut celluy qui tout avoit apaise mais hugolinus calvacahos et ponzoinus usurperent la seigneurie de cremonne de la duche de millan.

DEMARUS francoys conte et parent de charles le grant et de son filz pepin roy dytallie en ce temps la apres la mort de auguste fut constitue duc de genne homme vertueulx de couraige tresmagnanime en bataille tant par mer que par terre. Comme apres que la cite de gennes eut este ostee par le roy lothaire roy des lombars apres quilz leurent long temps gouvernee icelle fut remise et reduite en la main des francoys au roy charles le grant soubz lequel elle fut gouvernee en sou-

veraine iustice et en tresgrant doulceur par lespace de cent ans et toute la province de ligurie avec lisle de corsice tint icelluy charles en sa subiection. Ausquelles citez et isles fut fait duc ledit ademarus et mises a sa libèrte por en iouyr tout sa vie luy et les siens. Et luy qui estoit de grant | et magnanime couraige au temps que les mores occupoient lisle de corsice assembla son excercite et vint soudainement contre iceulx mores : print . xiiii de leurs navires et les submergea en la mer. Et apres quil eut miṣ a mort plusieurs mores et sarrazins dicelle ysle la mist a sa subiection. Et depuis fut tue et occiz diceulx. Neantmoins sesditz successeurs genevois lont touiours deffendue et mise a la seigneurie de gennes.

PHILIPPE patrice ne de la premiere famille de aurie de la noble ligne de gennes homme de souveraine prudence : de eloquent parler et saige en bataille de mer : duquel certainement envers le genevoys na point este trouve son pareil en celluy an fut fait duc de la bataille des genevoys sur le mer. Lequel comme il ouyt dire que les venissiens avoient destruit et brise grant multitude de navires des genevois en grece et prins dix des plus grandes quilz eussent. Cestuy philippe homme de grant courage et comme noble resplendissant empereur de la mer soubdain se partit de gennes avec grant nombre de navires traversant la mer vint assaillir

les venissiens en grece en grant tumulte et noise et destruisit et fist grant occisions des venissiens. Cela fait il sen alla en lisle de chiun et mist a feu et a torment plusieurs gens dicelle. Et en la parfin avec la proye quil print et les biens et richesses diceulz avec plusieurs captifz sen vint a tresgrant triumphe a gennes comme preux et vaillant homme quil estoit.

N lan mil trois cens . iiiixx . et deux iehan galeache premier filz de marie galeache duc de millan trois ans apres la mort de son pere la duche fut divisee entre luy et barnabovis son oncle: laquelle comme on eust veu destourner a barnabovis toute insubrie en celluy an ledit barnabovis par envie plusieurs foys essaya par guettes et espies occire son nepveu ihean galeace. Mais ledit galeace soy dobtant de son oncle faignant venir le visiter une foy de papie a millan et ledit barnabovis avec son gendre saichant sa venue eulx venans au devant de luy fut surpris insidieusement dudit galeace lequel lenvoya en la tour de trice la ou il commanda de le garder en chartre iusques a la mort: lequel prins et tous ses enfans chassez hors de millan il obtint la seigneurie par l'espace de dix ans: duquel | par avant la puissance estoit tres grende. Et apres quil eut prins les richesses de barnabovis il commenca a estre craint de tous les millannois. Et pource que comme anthoine scaliger et francoys carience ancien et vieil eussent entre

eulx grant guerre par ladmonnestement dudit cariense qui aucunement avoit este le plus foible a layde dicelluy galeace scaliger fut vaincu et se rendit. Parquoy ledit galeace adiousta a sa seigneurie veronne et vincence. Et tantost apres que ledit galeace eut longuement assiege ledit francoys en sa cite de patavie le print et lenvoya prisonner au chastel de madoecia ou il le contraignit finer sa vie. Et de la apres ainsi quil menoit son excercice en ethurie il determina de prendre boulongne par la persuasion des gouzadins et peuples nobles des boulonnoys en mettant en sa subiection tous les chasteaulx des environs: mais en la fin vint en la cite de florence en la rue gazelisium ou il eut guerre contre les florentins et leurs aliez lesquelz furent sormontez et print leurs principaulx capitaines de leur excercice prisonniers entre lesquelz estoit francoys de carrariense troisiesme de ce nom iascobin son frere actius ulbadinus: iehan todescus et plusieurs aultres. Et pource boulongne craintible se fist subiecte a la seigneurie de millan. Et la cite prinse iehan banthevolius qui dominoit la cite fut mys par pieces. Et tantost apres les sennoys les percusins: les assisiens et pisains et aultres citez de etheurie se mirent subiectz a la iurisdicion dudit galeache: la cite de luques delaya et differa soy rendre et les florentins espouventez: lesquelz avoient eu guerre contre luy furent contrainctz payer audit galeache la somme de deux cens six mille ducatz.

PRES lan de nostre seigneur mil quatre cens et deux. Ledit galeache continuant la guerre contre les florentins assiega la ville: et tandis quilz navoient nulle esperance de salut et non deulx rendre ledit galeache mourut en menelanum une petite ville de millan de mort non esperee: en delaissant quatre filz deux legitimes et deux naturelz. Ausquelz il delaissa a chascun part et portion de ses seigneuries dont il avoit beaucoup. Car il possedoit dedans ytallie vingt et neuf citez. Cestuy galeache fut prince de noble stature: de elegant regard: saige en clerge de beau parler: ayant entendement vif et | subtil. Il eut deux femmes espousees lune appellee helizabeth fille du roy de boesme de laquelle il engendra Valentine laquelle fut mariee a charles roy de france. Lautre femme fut katherine sa niece fille de barnabovis dessusnomme de laquelle il engendra iehan angle marie et philippe marie ducz Cestuy galeache homme de grant couraige et puissant apres que il eut regne lespace de trente ans conte de virtus en lan mil trois cens nonante et neuf ou moys de septembre envoya larchevesque de millan devers lempereur: lequel le constitua duc moyennant la somme de cent mille florins qui luy envoya et par la main dudit archevesque receut le bonnet de la duche en tresgrant et solennel triumphe. Et regna sept ans duc. Il fut homme de si grant et magnanime couraige que sil neust este ainsi tost prevenu de mort comme il fut il conspiroit et pensoit en

soy mesme a estre une foys empereur et y fust parvenu se il eust vescu. Il ediffia en papie entre les autres choses une maison royalle tressuntueuse de beaulte incredible: en laquelle il mist si grant habondance de livres quon ne les scavoit estimer. Et ediffia ung monastere de chartreux ou il donne grans rentes et revenues: auquel lieu il esleut estre en sepulture La mort de luy fut la destruction de toute ytallie.

ℂ La description de la cite de Venise

LA cite de venise trespuissant et renommee fut ediffiee comme racompte richobal de ferrare hystorien en la province de venise en lan quatre mil LV. Aucuns dient quelle fut ediffiee de enectus ou venetus ung prince de troyes. Les aultres dient quelle print son commencement daucuns pescheurs neantmoins comme racompte ledic hystorien elle fut ediffiee quant ytallie fut quasi tout destruicte des hunes quondit hongres et tous les citoyens de toutes citez voisines eulx enfuyant ne scavant ou pour eulx musser et caher pour la peur diceulx sen vindrent en lextreme partie des paluz et marestz de la mer adriatique: ausquelz palus avoint ung moult grant champ et la se assembleret les plus nobles citoiens de ladicte ytallie non pas pasteurs ne pescheurs. Et audit lieu en deseichant la terre ediffierent maisons et la demourerent et lappellerent venise pour le nom de la province ainsi nommee Lesditz autres citoyens dy-

(*) D. i. tallie (*) | aux environs desditz palutz de ladicte mer adriaticcque edifflerent plusieurs autres citez comme ceulx de aquileya edifflerent premier la cite de gradum: les corcordiens crapule: et les altinates six petites villes et autres. Ceste noble cite tantost apres fut augmentee si grandement que il est impossible de le croire. Laquelle cite entre toutes les autres citez du monde la divine puissance de dieu leur a este favorable et amye Car elle surmonte les autres de richesses et de oeuvres manuelles Car les fondemens dicelle sont faitz en terre entre les vagues de la mer Cite royne des autres citez garnie de plusieurs temples: de nobles maisons de tours et de navires et ce qui est fait a laornement dicelle pourroit suffire pour aorner et embellir quasi toutes les autres citez du monde: et est le siege seur et commun domicille a toutes gens hospital du genre humain et le receptacle institue de dieu. Et avec ce descendent plusieurs fleuves a lentour qui sert de muraille contre les autres regions ennemis dicelle: a laquelle sont apportez bledz et autres vitailles necessaires des citez mediterranees. Et le lieu au port de la ville est si bien situe que toutes les naves qui y arrivent de quelque estat quilz soient quant ilzsont au port sont si seurement que nulz ennemis tant soient fors ne peuvent comprendre la forteresse dicelluy Car comme dit cassiodore ceste cite a pour son pavement la mer pour la muraille les eaues de la mer. et pour sa couverture le ciel. Et este en celle cite ung devoremet de mer auquel le fluz et refluz de la mer vient tous iours uue fois le iour. Lampletitude de ceste cite est si. grant et la dignite quelle na pas nom seullement de patriarchite daquilee. Mais entre les gens

trescruelz est venu si hault quelle a sormonte et attribue a elle plusieurs seigneuries par mer et par terre Aussi defferme et ouvre franchement son port a chascun: par la quelle chose ville du mond nest a elle comparee. Et en oultre les habitans qui nont nulz heritiers il leur est licite de eulx adopter et par ceste costume sont les enfans legitimes. Et pour le present ne declairons point la grant maniere et condicion quilz ont deulx gouverner ne leurs propres loix ne leur amplitude de leurs grans choses faictes ne les victoires quilz ont eues en toutes manieres de batailles ne aussi leur divine obeyssance de servir a dieu. Car se seroit une chose non pas seulement souverayne. | mais seroit au dessus des forces humaines. Mais en somme il suffist dire que les venissien ont tousiours este droitz et iustes et non voulu ne souffert faire guerre a autruy si ce nest a cause de leur deffence Et sur tout ce bien et honneur que la chose publicque est tousiours universelle et si bien conduicte et conseillee en commun quil nest rien laisse pour obeyr a la chose publicque. Ce que les a gardez davoir tousiours a discention et discord entre les populaires: car ilz ont eu tousiours conduicte sans avoir factions ne contencions: et par ce ont entretenu leur seugneurie si longuement quilz ont este tousiours tardifz a faire bataille. Semblablement pour le salut de leurs amis ilz nont point espargne leurs armes ne leurs fortunes contre les autres nations sans avoir crainte ne doubte deulx. Ilz ont encores de present une ancienne coustume et singuliere davoir benivolance aux chrestiens. Et pource on les peu appeller la deffence des chrestiens. Car lesditz venissiens en prudence: force magnificence

begninite: clemence et en toutes vertuz il precedent et les altrenibut a leur louenge. Car ceulz qui sont soubz eulx et dont ilz ont la cure habitent seurement en paix et sont bien eureux : car ilz deschargent et deffendent lesdictes citez de monstres et de tyrans. Aussi laissons a racompter combien de roys et de haulx princes degetez par fraulde et par force de leurs royaulmes et seigneuries a grands despens les ont autreffois restituez et donne ayde et confort. Nous ne scaurions dire chose croyable a peine de la grant gloire deyceulx : car ilz ont tant de navires sur la mer bien ordonnez et tant de gens de toutes manieres de deffence de guerre quilz envoient tous les ans en longatain pais : lequel nombre est inestimable Combien de villes et par mer et par terre par leur sapience ont ilz acquis. Et se ilz scavent aucuns larrons de mer ilz les suyvent tant quilz les destruysent. Ilz rendent la mer seure tant aux marchans que aux pelerins que a aultres gens. Et pource dit ung acteur en leur louenge par metres disant Que tant que en mer aura daulphin tant que ou ciel aura des estoilles cleres tant que la terre portera fruictz et que le genre humain sera sur terre Venise sera tousiours louee et decoree par tout le monde En | (*) ceste cite est le corps du glorieux sainct marc qui fut apporte de alexandrie honnore en tresgrant reverence: en lhonneur duquel a este ediffie ung temple moult honnorable au millieu de la cite ouquel sont cachez plusieurs richesses et tresors inestimables.

(*) D. ii.

ℭ La description de romme.

OMME rennomee sur toutes le citez du monde fut ainsi nommee de romulus qui la fonda en la unziesme annee de ezechiel roy de iudee. Laquelle touteffois nous ne lisons point comment elle fut edifiee. On dit quil y a sept montaignes esquelles on dit quil ya eu sept citez telles quelles entre le mont aventin et le capitolle et le mont colentin. Les autres dient quelle fut premierement edifiee au mont palentin: auquel enander mist premier son siege et fonda ung palais auquel lieu aussi goltifredus hispricien dit que camasse filz de neinbrot le geant apres la confusion des langues edifia icelle et lappella camessa de son nom. Et pour ce saint augustin au premier livre de la cite de dieu approuvant ce dit romme estre comme ung autre babiloine. et est et a este construicte come fille de babiloine. On dit que saturne se mucea en ce lieu et cornelius dit quelle fut premier edifiee sur le mont palatin. Et pource les roys premierement misrent leur seîgneurie au dit lieu. Apres les consulz et les empereurs pour la plus grant partie. Et ne fault point doubter que le circuit est moult grant Car plinius en la troysiesme de lystoire naturelle dit que au commancement elle fut petite : et en son temps avoit de longueur vingt mille pas. Et flavius hystorien dit que lempereur aurelian laugmenta en son temps de trente mille pas: mais pource quelle estoit souvent destruicte nous ne scaurions escripre tous les

lieux dicelie. La magnificence de laquelle cite splendeur et aornement en tant quelle est de infinie ouvraige et que plusieurs en ont voulu parler pour le present ne suis point suffisant den parler mais se aucun veult considerer sa puissance et ses innumerables eddiffices regarde les cavernes les places les fondemens soubz les vignes dessoubz les eglises et soubz les maisons des cytoyens tant dehors la cite que dedans. Il verra de grans ruynnes. lequelles il verra par la porte aurelie latine et flammine : car nous y avons aucunneffois veu pavemens vernissez de merveilleuse | beaulte On y voit aussi les piscines ou clovestres : et par ces choses peut on considerer quelz ediffices elle a eu au tems passe et quelle puissance a eu le peuple rommain. Auquel lieu ont este redigees quasi toutes les richesses du monde : de laquelle cite sont yssus citoyens qui ont este dictateurs: empereurs et consulz puissans quilz ont ediffie en icelle et dehors trespuissantes maisons et qui avoient plusieurs villes sumptueusement appareillees. En icelle cite avoient aussi les libertins plusieurs triumphantes maisons. Et pour lors ung homme nestoit point repute riche entre les rommains qui ne pouvoit a ses propres despens gouverner une exercite de guerre. Comme marcus crassus fut. Au surplus ie adousteray a la puissance des rommains qui a este le prince en ytallie qui ait eu autant de biens comme luculus lequel cicero appelle xerses qui estoit pour soubstenir honnorablement iusques a xxv . mille hommes chascun an a ses gaiges et despens Mais nonpourtant ledit luculus seul nestoit pas repute riche en icelle cite: car il y avoit plus de . xxv . mille hommes qui estoient plus riches que ledit luculus en toutes richesses sans

luy faire iniure. De ceste tresroyalle cite sont yssus hommes innumerables de tresgrant renom tant en chose millitaire comme en toutes maniers de vertus et de sciences: lesquelz il seroît a nous impossible de declairer: mais nous en declairerons aucuns. Et affin que nous commencons aux militaires elle engendra pyrrus dictateur qui triumpha des senniques: Marcus fabius qui triumpha des francoys et des etheuriens: Scipion laffrican qui triumpha des espaignolz: Cathon pareillement des espagnolz: Lucius quincius des lacedemonois: Lucius cornelius des boesmes: Marcus fulvius des gothes: Manilius des gaulles habitans en asie: Emilius de ceulx de perse: Pompeius de mitrida et de plusieurs autres roys: Cesar de ceulx de gaulle: despaigne: des allemaignes: des alixandriens: des ponthois et afferquans. Plusieurs autres grands émpereurs ont este en ladicte cite desquelz nous nous taisons pour cause de briefvete. Quant aux lectrez cathon: varro: cicero: nigidus: scipion consul et plusieurs autres. En ceste cite a eu tresinfinitz et innobrables saintz hommes entre lesquelz en a eu deux souverains: cestassavoir ambrosius archevesque de millan et gregorius magnus les deux (*) | principaulx docteurs de leglise. Delle sont yssus octante papes et plus En ceste cite a eu trente portes par ou on entroit et sortoit dedans la ville. Comme nous avons dit en romme a eu sept montaignes Aussi au capitolle a eu de merveilleux ediffices ou il y avoit plusieurs temples: et pour venir a la grandeur de romme sa ruyne et destruction le montre.

(*) D. iii.

¶ La description de naples.

NAPLES anciennement cite royalle de la campaigne partenope. Fut edifiee par dyomedes es rivaiges de la mer : laquelle depuis quelle sest submise aux rommains et aux autres princes et seigneurs elle leur a garde foy et loyaulte: et pource elle commenca a florir tresgrandement ou temps des consulz des rommains. Parquoy depuis troys cens ans enca elle a este ennoblie de royaulle dignite: de belles eglises: de murailles: de chastealux et de edifices privez et publiques plus que autres citez dytallie. En laquelle ya plusieurs monasteres de religieux. Et entre les aultres alphonse pere de fernandus roy a edifie un tresbeau chastel en la mer appelle le chesteau neuf qui est a preferer devant tous les ouvraiges de ytallie tant neufz que anciens : auquel ya une tour treshaulte de mur fort espes et salles magnifiques. De laquelle cite sont yssus plusieurs grans nobles hommes: entre lesquelz a este boniface . viii . pape. Johannes . xxxiii lequel lempereur sigismond priva pour faire union a leglise. En laquelle a demoure et tenu siege virgille : orace: titus livius: et dit on le corps de virgille estre enterre dedans la dicte ville.

RIMINOLA conte tresame de philippe duc de millan excellent empereur : lequel estoit appelle francoys en son propre nom. En ce temps apres quil eut plusieurs choses pour la deffence de la seigneurie portoit impaciemment que philippes duc de millan avoit mys guydo torelis en la prevoste des navires contre alphonce par devant luy et lavoit oste et desmis de la dictature de gennes et quil regardoit aussi aucuns de ses adversaires qui estoient mieulx en grace de philippe que luy. Et de ce indigne se departit de son seigneur philippes come offence et vint devers les venissiens lesquelz le receurent eu grant | honneur. Et tantost par le decret de leur senat le firent duc de la seigneurie de venise. Cestuy francoys natif de la ville de criminola : lequel estoit bel enfant et bien forme fut prins par les chevaliers de philippe et mene a papie devers ledit philippe : lequel quant le vit si bel et si plaisant a regarder de pourete il le fist riche et de rustice pour la magnanimite de son corps le fist prince et empereur Lequel apres quil eut receu la seigneurie voyant que son seigneur philipe estoit moult occupe en armes par sa prudence de magnanimite et industrie occist et expulsa tous les tyrans et restitua toute la seigneurie entiere a son seigneur. Et encores non content de ce il adiousta a la seigneurie de philippes la trespuissant cite de gennes : en laquelle par sa prudence il gouverna ladicte dictature et restaura ladicte cite darmes qui avoit este destruicte et desolee par avant

et leur osta toutes leurs vielles haines et factions et les fist tot estre comme amys et ung peuple (1). Cestuy francoys fut de souveraine foy et de iustice tresfacient a tous labeurs. Pour lesquelles causes quant a la science de la chose militaire il surmonta tous ses antecesseurs et en

(1) Francesco Carmagnola fu spedito a Genova in qualità di Governatore dal Duca Filippo Maria Visconti con lettere patenti datate il 9 novembre 1422. Queste lettere si trovano registrate sotto il dì 7 del successivo dicembre a carte 12-13 del Codice *Diversorum Jacobi de Bracellis cancellarii ann. 1422-23* dell' Archivio di Stato della stessa città; e noi crediamo utile pubblicarle servendoci all'uopo di una trascrizione fattane dal socio Carlo Prayer che ce l' ha gentilmente comunicata.

MCCCCXXII, die VII decembris.

Magnificus dominus Franciscus dictus Carmagnola de Vicecomitibus comes Castrinovi et Januensium Gubernator pro Illustrissimo Domino nostro Duce Mediolani etc. in presentia Spectabilis Consilii dominorum Ancianorum, Officiorum provisionis et monete, et magni numeri civium ad hoc vocatorum, iussit legi et recitari literas bailie sue tenoris infrascripti.

Filippus Maria Anglus Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes ac Janue Dominus. Et si postquam a Summo omnium bonorum Largitore nobis attributa fuit dominandi potestas studuerimus subditas nobis urbes earumque nobiles et ignobiles ac populos toto iusticie cultu fovere sub quo regna dominiaque stabiliri noscuntur et diutius perdurare. Hoc tamen studium nostrum innatamque nobis curam hanc longe tenacius insidet menti nostre in regimen conservationem et augumentum magnifice nostre civitatis Janue eo vehementius extendere quo urbs ipsa mundo celebris diuturno civili concussa dissidio celerioris et grandioris reformationis ampliationisque medelam atque fomentum exposcit. Digna itaque meditatione pensantes huic famose urbi personam magnificam et prestantem preficere, cuius preclara virtus nostram portendens presentiam sciat possit et velit civitatem eandem et circumadiacentes civitates terras et loca sua et etiam dicte civitati quomodocumque pertinentes pro statu nostro rei quoque publice incremento salubriter regere, mature gubernare, diligenter conservare, avisare, dirigere et totis viribus ac ingeniis ampliare, quo civitas ipsa in pristino flore venerabili utique et tremendo revirescere veniat et in stabili pace et quietudine solidari. Urbi eidem, civitatibus, terris, locis, rippariis et castris tam citra quam ultra mare que subsunt aut solite sunt subesse ipsi civitati Janue vel eidem quomodolibet pertinere, nostro nunc dominio deditis, earumque incolis et subditis preficiendum duximus et preficimus per presentes in nostrum Gubernatorem magnificum consiliarium nostrum di-

sa seigneurie usa de si grant iustice que on neust ose prendre seullement les pommes pendans aux arbres sans les avoir payez et ne laîssoit pas passer ung iour quil ne donnast aucune chose a ses chevaliers. Pareillement gardoit sa promesse et ce quil promettoit lacomplissoit

lectissimum Franciscum dictum Carmagnolam de Vicecomitibus, comitem Castrinovi, de cuius et prestanti in cunctis, signanter in discipline exercitio militaris, probitate, ac multiplicium et notabilium bene gestorum suorum celebritate vigente, mira in occurrentibus providentia, industri et solertissima in omnibus cura, solida et inflexibili a recto et honesto circumspectione, et integerrima ad nos et statum nostrum devotione et fide omni ex parte concipimus confidimus et speramus. Concedentes eidem omnimodam autoritatem potestatem et bailiam regendi gubernandi et regulandi dictam nostram civitatem Janue, ac civitates terras loca et castra tam ultra quam citra mare que subsunt aut subesse solent et pertinere quovismodo ipsi civitati Janue, ac earum cives subditos et incolas, cum mero et mixto imperio et omnimoda iurisdictione, et cum illa eadem potestate quam habemus et qua uti possemus si ibidem nos essemus; quamque eidem tenore presentium concedimus, totales vices nostras eidem in predictis committentes, ac etiam plenum arbitrium auctoritatem bailiam et omnimodam potestatem possendi quequmque agenda dicte nostre civitatis, nec non civitatum terrarum locorum rippariarum et castrorum perdictorum, et earumque incolarum et subditorum peragere dirigere disponere regere et omnimode gubernare pro statu ipso nostro et reipublice incremento et secundum occurrentiam casuum pro ut eidem Gubernatori nostro qui in facto erit pro condicionum qualitate et temporum exigentia melius videbitur, et prout nos ipsi facere posse censemur, etiam si quid tale foret quod nostri deiberationem et provisionem requireret et quod in generali concessione non intelligeretur et necesse foret de eo hic fieri mencionem specialem. Mandantes omnibus et singulis nostris ibi tam castellanis quam aliis officialibus presentibus et futuris nec non venerabili Antianorum Consilio, Officio provisionis, civibusque et universo populo, ac ceteris subditis nostris dicte civitatis et aliis quibuscumque castellanis officialibus et subditis aliarum civitatum, terrarum, locorum, rippariarium et castrorum predictorum presentibus et futuris quatenus prenominatum Gubernatorem nostrum ibidem reverentes eidem ad omnia et singula nostrum concernentia honorem et statum ac bonum etiam civitatis predicte pertinentiarumque suarum assistant favoribus directionibus et iuvaminibus quibuslibet, ac eidem obediant fideliter tamquam nobis, presentibus nostris litteris usque ad nostri beneplacitum firmiter valituris. In quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus, nostrique sigilli munimine roborari. Data Cusaghi die nona Novembris, Millesimo quadringentesimo vigesimo secundo, prima indictione.

ZANINUS.

incontinent. Ainsi comme il avoit este longuement soubz philippe duc et quil vint a venise et que par le senat on luy avoit baille charge de mener la bataille contre philippe : assembla grant exercice et vînt premierement contre brixie laquelle il osta audit philippe a layde daucuns citoiens dicelle ville. Certes ceste chose fist il non pas pour la hayne de philippe : car il estoit son droit seigneur : mais pour la vengeance de ses hayneurs qui lavoient mis en la male grace de philippe. Et aussi affin quil mist grant gloire en son nom et que pource que pour sa mutation la fortune de philippe fut abbaissee apres quil eut fait plusieurs choses contre les venissiens et affin quil retournast en la grace de philippe en faingnant les venissiens le manderent venir a venise : et audit lieu par le decret du senat au marche de sainct marc luy firent trencher la teste : car il fut convaincu par lettres et tesmoings quil navoit tenu que a lui que les les venissiens ne fussent seigneurs de cremone et pour autres | causes. Ainsi fut la fin de cestuy grant homme apres toutes les vaillantises et et biensfaitz : bonne fortune luy fist trancher la teste.

AN mil quatre cens . xxxii . les millannois assemblerent grande quantite de navires en la cite de gennes : contre lesquelz les florentins et venissiens vindrent a grant puissance iusques a leur port et tellement furent combatuz deulz quilz surmonterent ceulx de gennes et prindrent unze de leurs navires. Les venissiens io-

yeulx de ce descendirent par terre et assaillirent les millanois a laide de leur duc criminola : et philippe le duc appella a soy nicolas picenin qui estoit en etheurie lequel vainquit les navires des venissiens qui estoient empres cremonne et retarda les assaulx que ledit criminola faisoit par terre : pour quoy les venissiens peu de temps apres firent trencher la teste audit criminola : apres la mort duquel iehan franciscus gouzata receut la seigneurie : lequel en ceste bataille combien que ses gens fussent vaincuz il se combatit contre ses ennemys victorieus en louenge et en gloire : car ledit iehan francisque assembla plusieurs legions anciennes : cestassavoir gatha melata homme tresvaillant : tybertum petrum : paulum rommain et plusieurs autres grans capitaines en armes : de lautre partie furent baillez avec nicolas picenin victilian et foro iulien et autres plusieurs non saichans riens des faitz de guerre par la vertu desquelz il fist plusieurs grans choses : car apres quilz eurent vaincu les navires des venissiens en pade comme dit est et quil eut reprins les villes que les venissiens occupoient entour cremonne assembla grant ost et primierement sen vint contre gamalatha et le vainquit et mist en fuyte tous ceulx de campaigne Parquoy philipe de millan print grant courage en soy et par promesses et grans dons attrahit a soy lempereur sigismong et aussi ledit iehan francisque duc des venissiens. Et en lan ensuyvant envoya ledit nicolas picenin avec ledit iehan francois et plusieurs autres contre les brixiens lesquelz assiegerent la ville par aucun temps : mais come pierre advocat et martineius et plusieurs citoiens dicelle avec francisque barbare prevost dicelle la defendirent vaillamment et pource ledit

picenin por le mauvais temps dyver se convertit et sen alla aux chasteaulx des environs pour garde que aucun secors ne vensist a la cite. Et de la sen alla a veronne et tout ce quil trouva a lentour gasta et destruist tout sans rien laisser aux venissiens Apres il essaya occuper ast et le lac affin que | ces ny peussent venir. Et par ainsi lesditz brixiens eussent peu mourir de fain. Mais aucuns navires furent amenez par les venissiens iusques au lac de sainct andry lesquelz ayderent de vivres aux brixionnois: lesquelz porterent a menger a ceulx qui estoient dedans la ville de brixo. Mais nonobstant ledit nicolas picenin menoit tousiours grant guerre contre ceulx de veronne et autres. Pource franciscus foscarus duc de venise et les aultres venissiens craignans et estimans estre vaincuz silz navoient ung puissant homme en bataille a leurs gaiges: si envoyerent orateurs en florence en leurs priant quilz leur envoyassent francisque sphorcium hastivement avec toute leur puissance a leur ayde Autrement quilz seroient vaincuz. Ausquelz les florentins envoyerent ledit francisque qui avoit este cree par le pape eugene marquis de tisene: lequel francisque avec grant excercice descendit en la de veronne ou il assaillit merveilleusement en bataille ses ennemys. Mais nicolas picenin luy voyant navoir plus gueres de gens darmes avec luy devint malade et luy convint se departir et sen aller en autre lieu. Parquoy les autres reprindrent toutes les places des environs de veronne. Pour laquelle victoire ledit francoy fut esleve en honneur et delibera de venir delivrer brixie que estoit assiegee de victelian. Mais luy regardant que toutes les entrees estoient estoupees vint par le fleuve arthesim et descendit

en la terre des tridennois ou il print le chasteau de la ville darcum. Mais ainsi que picenin venoit pour deffendre larcheconte de arcum il fut vaincu dudit francisque sphorcia et se mist en fuyte a tout son excercice. Neantmoins dient aucuns que ledit picenin fut receu en la dicte ville de arcum. Et apres par ung sien serviteur qui estoit de grandeur de corps et fort et puissant comme ung geant fut porte comme une charongne infecte sur ses espaules en ung sac hors la ville et passa tout a travers lexcercice de ses ennemys. Et tantost apres refist tous ses chasteaulz. Ainsi que ces choses se traictoient philippes cource contre les florentins de ce quilz avoient baille en ayde aux venissiens francisque sphorce eugene pape comman assembler concille en la cite de basle: auquel concille il priva eugene prince des venissiens et le priva de son evesche. Lequel apres craignant lauctorite du concille ordonna ung autre concille a ferrare: mais philippe qui estoit avec ceulx du concille de basle | fist tant que apres ledit eugene fut cite et non voulant comparir fut desmis de sa pontificalite et creerent pape amedeus hermite duc de savoye gendre de philippe ce qui fut fait. Et lors ledit picenins et le marquis de manthue co͞mbien quilz eussent en plusieurs dommaiges reprindrent leurs forces et revindrent contre veronne en grande impetuosite et prindrent ladicte cite. Et quant francoys sphorce et iacobus anthonius consulz des venissiens entendirent la cite estre prinse assemblerent grande puissance et vindrent assaillir la cite: et apres grande occision dune partie et daultre quatre iours apres la reprindrent. Laquelle chose ainsi acomplie fut commencement de la fellicite advenir des venissiens: car lors en bergonne

et en brixie avoit une terrible famine : et pource iacobus anthonius marcellus apres que leurs ennemys furent vaincuz a veronne hastivement partit combien que tous les chemins fussent estoupez par divers lieux il vint en brixie laquelle il delivra et leva le siege de bergonne et pareillement delivra les autres citez de tous ses ennemis : mais aussi audit temps vainquit tous les cappitaines dudit philippe avecque mille et cinquante chevaliers quil print et reconquist plusieurs chasteaulx de la terre de brixie et mist en la puissance des venissiens une grant partie de cremone et de mantue et perdit pour lors ledit prince de manthue troys de ses villes. Et pour le temps que ses pertes vindrent a philippe picenin estoit en etheurie : lequel quant il ouyt la fortune des venissiens estre muee par les prieres de plusieurs retourna devers philippe et vint en brixie contre sphorcia de grant couraige. Et quant ilz eurent longuement bataille ensemble et que on ne scavoit lequel devoit avoir victoire ledit francisque sphorcia se partit a tout son exercice et sen alla prendre aucuns chasteaulx dudit picenin et les mist en la puissance des venissiens. Et puis sen vint a ung chasteau nomme martinegum et lassiegea Et quant picenin le sceut il vint a lencontre du dit francoys et se mist en tresgrant danger de sa personne. Et ainsi que ces choses se faisoient la paix fut faicte entre ledit francoys et le duc philippe non saichant ledit picenin. Et print ledit francoys a femme blanche fille unique dudit philippe et lui donna la ville de cremonne et pontrenulum et plusieurs aultres places que possedoit le marquis de manthoue. |

RANCISQUE filz de sphorcia gendre de philippe marie duc de millan en ce temps fut constitue duc de millan de droit ligne et fut le quart duc et regna avec blanche marie par seize ans ung moys. Cestuy fut homme treseloquent. Car par son eloquence: magnanimite: force: liberalite: prudence et saigesse il surmonta tous ses autres predecesseurs: car il fut si victorieux en guerre que on dit que apres cesar lempereur en toute ytallie na point este trouve de pareil. Le quel commenca a suyvir la guerre de son adolescence avec son pere sphorcia: et apres son pere mort il se occupa aux choses belliques et fist plusieurs vaillantises. Premierement contre brachium empereur: contre les florentins et venissiens: contre eugene pape: contre les millannois et liguriens et contre les gaulles transalpines. Et affin den dire verite il obtint victoire contre toutes les ytalliens duquel sont ses triumphes en plusieurs lieux qui le eslievent iusques au ciel: duquel aussi ont este faictes plusieurs histoires et poeteries qui a present sont encores escriptes a sa louenge. En son temps fut craint et reredoubte de tous le monde Les ytalliens lassa et fatigua de ses faitz darmes: il print picene et toute la province: submist millan a sa seigneurie. Et de tous faitz darmes quil entreprenoit tousiours sen retournoit victorieux en quelque facon que ce fust. Il osta par sapience et industrie les factions des guelphes et gibellins et comme bon pere fait a ses enfans il aymoit ses citoiens. A le-

xemple duquel plusieurs autres princes firent ainsi. Lequel quant il entra en millan trouva la ville toute destruicte et navoit plus nulle semblance de cite par les guerres quelle avoit soustenues: car le temple de iovis estoit cheut en ruyne: les rues inhabitees et la ville boeuse. Parquoy il manda tous les ouvriers des estranges terres pour la reffaire a ses despens. Apres que pourray ie dire: ledit seigneur ne trouva en sa seigneurie nulle pitie: nulle urbanite de religion mais comme prince tresleement quatre ans apres les calamitez de ses subiectz fist paix proffitable avec les venissiens et tourna son couraige a restaurer et aorner ses citez en mettant bonnes meurs entre les hommes: tellement que en brief temps ilz furent toutes faictes en convalescence: duquel les venissiens: les ferrariens: les florentins et autres ditalie firent semblablement en | leur citez: et pource fut par sa dessert appelle pere du pays Les genevoys ayant discord entre eulx considerant la bonte et clemence dudit prince se soubzmirent a luy avec toute leur seignerie: lequel le roy de france: ducz de bourgogne et de savoye et de toute ytalie honnoroient comme leur pere. Il fist de grans ediffices tant en millan que en ses autres citez: et premierement le chasteau de iovis qui avoit este paravant destruit le rediffia en forme sumptueuse comme il est de present. Et en la cite de laude ediffia ung hospital magnifique et sumptueux et augmenta le grant temple qui estoit ia encommence. Il ediffia plusieurs monasteres tant dhommes que de femmes et par especial hors la porte cumana. Il ediffia ung noble monastere avec leglise de sainct nicolas de tolentin par ladmonnestement de sa femme blanche marie: et combien

que cedit duc surmontast tous les princes de son temps en sapience : touteffois il fut en la vieillesse comme fut salomon : car il fut deceu de femme. Neantmoins estoit une cose louable en luy. Car combien quil feust luxurieux iamais nen voulut avoir aucune violentement ne sans son consentiment. En la fin de ses ans moult vieil delaissa six enfans masles et deux femelles de sa propre femme lan mil quatre cens soixante et six : et fut enterre en gran triumphe et honneur en la grant eglise de la cite de millan pres du maistre autel au plus haut lieu.

En lan dessusdict galeace marie . v . duc de millan apres la mort de francisque sphort luy absent fut declaire duc et reigna neuf ans dix moi homme de tresprompt engin prince de grant couraige : parquoy en sa vie il fut plus sembable a iehan duc de millan son oncle qui ne fut a son pere ou a sa mere blanche qui estoit femme tressaige et religieuse : par la voulente de tout le peuple apres la mort de francisque devoit administrer et gouverner toute la seigneurie avec sondit filz: mais cedit galeache comme constantin septiesme empereur de grece ne porta pas longuement lempire de sa mere : car il la mist hors davecques luy deux ans apres son regne comme fist ledit empereur sa mere helene affin quil regnast seul. Cestuy galeache sa mere vivant avec luy sembloit estre assez modere : mais apres la mort dicelle cheut et tresbucha en divers | vices comme destre avaricieulx : luxurieux : orgueilleux : et par ce il concita contre soy la hayne et indignation de ses cystoyens : neantmoins on disoit ung bien de luy que combien quil fust tresdiligent en la recepte des pecunes neantmoins iamais il ne se departit de iustice ne par soy ne par les siens

Aincois pource quil craignoit le divin iugement faisoit des grandes aulmosnes et quant il estoit constitue en tribulation il se reputoit estre un tresgrant pecheur soy recommandant a dieu et aux oraisons de ses serviteurs et selon le conseil de daniel le prophete rachetoit ses pechez par aulmosnes qui estoit ung bien pour la foy On disoit de luy une autre chose digne de memoire que ainsi comme il estoit large et habandonne aux choses corporelles : aussi estoit large en la celebracion des divines offices et y faisoit de grans despens car il avoit les plus souverains chantres quil pouvoit trouver a ses despens Lequel apres que il eut fait plusieurs ediffices en la cite de millan il fist une chose souveraine Car il fist paver toute la cite de pierre. Cestuy apres quil congneut quil avoit tout despendu les tresors de son pere assembla plus de grans tresors et richesses que ne firent iamais ses predecesseurs. Il fut luxurieux oultre mesure: et en delaissant lhonnestete de sa maieste deflora plusieurs vierges et viola plusieurs matrosnes: en la fin par coniuracion contre lui faicte par ses domestiques la feste et le iour sainct estienne premier martir feste de la ville devant tous ses barons et chevaliers : et presens tous les citoiens de la ville et toute sa famille de sa maison fut occis laidement par ses coniurateurs en lan de son aage . xxxiii . Et fut ensevely au grant temple de la cite iouxte ses parens et delaissa deux filz et une fille ieunes lesquelz il avoit euz de bonne de savoye sa femme.

EHAN marie viconte . vi . duc de millan apres la mort de son pere galeache occis devant leglise de sainct estienne en cest an ou iour de lepiphanie au neufiesme an de son aage par le decret des anciens fut declare duc et porte en leglise de nostre dame voyant tout le peuple et tous les enciens assistens avec tous les officiers du regne revestu du bonnet et des ornements de duc Et pource quil estoit encores ieune la cure principalle de la seigneurie fut baillee a sa mere nommee bonne (*) | fille de savoye et aucuns autres de ses parens et princes seigneurs du pays. Mais pource que en gouvernement daucun royaulme on ne trouve point compaignye seure Ung nomme siccus calabrien qui de longs temps congnossoit tous les secretz de la seigneurie et qui avoit a coustume scavoir les choses des baitailles et de paix homme subtil et cault et enseigne en lexperience de plusieurs choses: et quil cogneut quil pouvoit estre modeterateur de toutes ces choses: considerant quil avoit des germains du duc deffunct ieunes lesquelz estoient de grant esperit qui luy pourroient bien contrester a ses voulentes pource ne queroit autre chose que de les expulser hors de la compaignie dudit iehan marie Et de fait les accusa envers ledit seigneur de cas de crime de leze maieste parquoy ilz furent condamne en exil perpetuel en divers lieux: et apres en fist mourir les deux Les aultres vivans apres long temps retournerent et revindrent en millan et prindrent ledit siccus comme leur

(*) E . i.

ennemy mortel et lenvoyerent au chastel de papie: puis en la fin luy firent trencher la teste. Et osterent bonne de la seigneurie de millan comme non experte de ladministracion de son filz et fut baillee la cure principalle a ludovic oncle de ladolescent : a robert severinati et a aucuns autres nobles citoyens de la cite : lesquelz apres peu de temps eurent discord ensemble et fut chasse ledit robert hors de millan et baillee sa puissance a constance sphort son parent : laquelle chose engendra grans dommaiges a la seigneurie : car ilz en perdirent gennes et la seigneurie dicelle. Et toute lexercite de millan pour la plus grant part fur occise devant gennes : et par ce fut contraint de porter plus grans dommaiges et despens Cestuy ludovic priva les rouges nobles hommes et puissans de parme et de tous leur chasteaulx a lui rebellant et les rebouta a toute leur seigneurie: et eut grant guerre contre les venissiens pour la deffence de ferrare pour laquelle il excigea grant somme de pecune Et pource quil estoit de bonne ieunesse et repute de bon entendement et de grant engin pour le regime et seigneurie promettoit plusieurs benefices a plusieurs.

LUDOVIC sphort filz de francisque sphort oncle de iehan philipe marie Duc de millan et son tuteur envoye en exil avecques ses freres par siccus calabriem Retourna en lombardie avec robert severinate et print la cite de dordonne et aucunes autres villes appartenan | tes a ladicte cite de millan. Et par ce le gouver-

neur de millan fut espouente et revoca leurs exilz et les receut en grace. En tantost apres il fut constitue premier gouverneur de la chose publique avec bonne la duchesse mere du petit duc Lequel apres par le conseil des seigneurs osta ladicte bonne de son octorite et contraignit robert severinate de partir et print aide de ladministration constance sphort son parent seigneur de pisaure: auquel aussi il bailla la generalle cure de la puissance des millanois: lequel estoit homme tressaige et de grant autorite repute entre les ytalliens fist paix entre les venissiens et ferrant roy de apoille et hercules duc de ferrare et marquis de mantue et conduysit la duche de millan: et iusques a ce temps gouverna ladit seigneurie.

ℭ La description de lombardie.

OMME nous avons dit au commencement de cé petit livre Lombardie a eu plusieurs noms et premier fut appellee hespera de hespere frere de athelas qui fut expulse despaigne de par son frere: lequel vint en ceste region appellee maintenant lombardie: laquelle il posseda et l'appella de son nom. Apres elle fut appellee enotria ou pour le bon vin qui y croist ou comme dit plinius en hystoire . iii . naturelle de enotrius roy des sabbinoys regnant en icelle. Depuis a este appellee ytallie de ytalus roy de cecille: lequel comme dit servius vint en celle partie en laquelle regnoit turnus et lappella de

son nom ytallie. Apres ce elle fut appelle le grant grece et apres depuis les alpes iusques a romme est appellee gaulle cisalpine: laquelle fut divisee en six provinces: desquelles la premiere est appellee senomanensis: en laquelle est la ville de bergonne: brixie: cremone: mantue. La seconde est senonensis qui contient veronne: vincence: patavie: tervisium: ravenne forligny et arimine iusques a senes et autres plusieurs citez ou les senogalensois ont este Desquelz escript livius quilz eurent plusieurs batailles avec les rommains. La . iii . est appellee gallia boyorum pour les gaullois boiens qui vindrent de la gaulle orientalle et de leur nom y edifferent une cite quelz appellent boye Ceste cite fust edifie entre la riviere du pade et trebye. La . iiii . fut appellee gaulle ligurie que contient en soy thaurine et les montagnes de savoye: secutie auguste eporedie et le mont royal La. v . fut gaule insubrie en laquelle est millan: come papie: novaire et verselles. La sixiesme fut appellee gaulle gennense | (*) pour la cite de gennes qui contient derdonne: alixandrie: aquense estance: savoine: nolence: et albiganiense. Mais comme nous trouvons en la cronique lombarde toute ytaillie que les estrangiers appellent lombardie est divisee en quinze regions. Desquelles la premiere est Venise: de laquelles sont citez cappitalles bergonne: aquileya. Lautre est ligurie de laquelle millan est capital. La troisiesme est rethia ou la province des pymontois: laquelle est double et dicelle est thaurinium le chief. La quatriesme est aggrestis que les aggrestes ou montains habitent. Item aspicocia est une autre region ou la cite de gennes est situee et autres. Apres est une autre region appellee thurie ou romme

(*) E . ii.

est situee. Lautre region est appellee campaigne et la est naples situee. Lautre est lucanie ou est pistorium. Et lautre appenine ou est bobium. La dixiesme est emilia: en laquelle est constitue boulongne iusques a placence. Et flamine en laquelle est picenum aiant ascalum et adrian. Et sannitum en laquelle est beneventum. Et apres apulie en laquelle est brondusium et autres citez: desquelles regions les noms ont este muez trois ou quatre fois et plus: mais blondus forliniensis homme saige et lettre divise toute ytallie en . xiiii . regions sans les isles: et le nomme par noms les plus congneus de nostre temps et assigne leurs termes a chascune region comme dessus est dit. Toutes lesqulle provinces furent depuis assaillies par les roys longobars excepte romme et depuis ont este occupees par les ducz et prevostz quilz y ont mis: et en tant quilz ont peu ont oste le nom ditallie et de leur nom lont appelle lombardie et mirent leur siege royal a ticinum: lequel lieu par les citez voisines print le nom de lombardie. Ce qui a este depuis conferme et declaire par charles le grant. Et ce nom lombardie nest seullement tenu et nomme a present que depuis verselles: tridentum: veronne boulongne et les montaignes ligustines Car iceulz lombars entre ceulx qui ont occupe ytallie ont este les plus orgueilleux et se sont efforce de muer le nom dytallie: et non pas seullement les noms des regions Mais ilz ont fait nouvelles loix. Et ont tousiours mue les meurs et les costumes et nom des choses: car mesme ilz ont oste le latin duquel les rommains et autres peuples usoient Et instroduit ung vulgaire langaige quon appelle maitenant ytallique. Laquelle latinite antique les gothes avoient beaucoup

corrumpu. Lesditz longo | bars come racompte paulus sont ainsi appellez pour leurs longues barbes Pource que ils tondoient la cosme de leur teste et laissoient venir le poil de la barbe long. Ilz avoient les vestemens larges et longs et la pluspart les avoient de toille ainsi que les anglois et les saxoines. Ilz estoient aussi aornez de latz de fiz de plusieurs couleurs et leurs chausses estoient couppees iusques au iarret et depuis le iarret estoient liees de lacetz Premierement iceulx descendirent de lisle scandianue de laquelle partirent et firent leurs ducs ayon estanht. Apres la mort desquelz agilbondus filz dudit ayon fut fait roy et regna sur eulx lespace de . xxxii . ans. Du temps desquelz comme escript paulus une femme meretrice en une ventree eut sept enfans quelle gecta en une piscine et daventure ledit roy de lombardie en passant par devant eut horreur quant il vit les petits enfans soy esmerveillant que ce pouvoit estre et dune hache quil tenoit en sa main commenca a les virer ce dessoubz dessus. Mais lung diceulz print en sa main ladicte hache: par quoy le roy esmeu de misericorde estimant que ce seroit une fois ung grant homme: commanda le prendre et faire nourrir. Et pource en son laingaige une piscine estoit dicte lama. Il lappella lamusius: lequel quant il devint grandelet estoit noble en ses faitz mais comme agismondus roy fut tue des vulgaires ledit lamusius fut subrogue roy et regna quarante ans: lequel apres quil eut recu le royaulme afflicta et tormenta lesdictz vulgaires homicides. Apres la mort duquel au tiers leteyus son fils succeda qui aussi regna quarant ans lequel aussi delaissa son successeur appelle dolchim. Apres lequel fut godolcus et regna douze

ans Lequel regnant print la province rugilandam contigue en la riviere danubiom et ladiousta en sa seigneurie. Lequel mort dalphon succeda et vesquit . v ans Auquel succeda tantus son filz et regna dix ans Lequel apres quil eut mis en fuite les eruliens tantost apres fut occis. Apres cestuy regna son nepveu vuacus qui regna dix et huit ans Auquel succeda balturatis et regna sept ans Apres lequel ung aultre vuacus son filz qui esmeut guerre contre les gepidoys et les svevois lesquelz il vainquit Et huit roys dessusditz descendirent de la noble ligne des linthigorois Apres lesquel mort sans enfans masles Galtherius fut le . ix . roy des lombars. Apres lesquel adoinus fut le . x . Qui premierement mena les longodobars en la province (*) | de panonye et de rurugillande . en laquelle ilz habiterent par quarante et deux ans Et apres luy alboynus son filz apres la mort de son pere fut roy . xi . qui regna partie en panonie et partie en ytallie par treize ans.

(*) E . iii.

lboinus unziesme Roy des lombars fut grant en armes et courageux apres que il eut occis le roy gepides et tous destruictz et quil fut en ayde a narcetus prince de la bataille contre tetilla lequel occist : a laide duquel tous les gothois furent mis hors de ytallie : lequel a la priere dudit narcetus delaissa panonye et avec tous les longobars tant femmes que hommes avec . xx . mille saxons : leurs femmes et enfans et be-

stail descendit en ytallie et prit aucunes places ou il mist sulsulphe son nepveu lequel on procrea duc et seigneur et en procedant plus avant subiuga venise: mais quant il vint a tarvisium les habitans ne se vouldrent rendre a luy: et par ce ordonna quelle feust du tout destruicte Mais quant felix evesque de la cite homme saint ouyt quelle seroit destruicte appaisa ledit albovinus et fist rendre les habitans a luy. Et apres quil eut prins veronne: brixie bergonne il entra en la province de-insubrie ou il print par force millan. Et apres il mist le siege a papie ou il fust trois ans et le redigea a sa puissance: apres laquelle victoire en tresgrant pompe sen vint a veronne ou il fist faire plusieurs esbatemmes et y constitua le siege de son royaulme. Fist apres ung grant convy et ses princes et seigneurs et contraignit rosemonde sa femme fille de genimonde roy des gepides de boyre au test de son pere Car ledit alboinus quant il occist le dit roy des gepides Il fist enchasser son test en or et en fist ung hanap a boire lequel il commanda porter par tout avecques luy et comme dit est y contraignit boyre sa femme fille dudit roy gepides: de laquelle iniure ladicte femme moult courroucee delibera pource prendre vengeance de luy. Ledit alboinus avoit en son excercice emelchidus longobard noble de meurs et de forme qui estoit expert en armes lequel avoit familiarite avecques la chamberiere de rosemonde: laquelle voyant ledit emelchidus venir souvent au lit de sa chamberiere se mist en sa place et congnoissant quil estoit apres les delitz faitz constraingnit ledit emelchidus de occire le roy son mary en faveur que apres il seroit roy laquelle chose il fist. Et la royne le voulant faire roy du | roya-

ulme les lombars ne le voulurent pas et ordonnerent apres la verite sceue du cas occire tous les deux Et quant la royne le sceu incontinent se departit avec son adultaire et sa fille avec grant quantite de pecune et sen vint a ravenne devers longin: auquel lieu non gueres apres comme dit paulus hystorien moururent par poison dont eulx mesmes sempoisonnerent.

¶ Du roy loys de france douziesme de ce nom.

N lan mil cinq cens et sept le roy loys de france douziemme de ce nom duc de millan assembla grant excercite de gens darmes tant par mer que par terre et sen alla oultre les mons accompaigne des princes et plus grans seigneurs de son royaulme et vint devant la ville de gennes pource que les genevoys avoient este rebelles a luy et a ses commis et cappitaines qui estoient en garnîson en ladicte ville et avoit eu quelque meurtre et tresmauvaise machinacion contre le roy ne lui voulant plus obeyr. Parquoy le roy accompaigne de plusieurs nobles princes comme dit est arriva au moys davril pres de gennes pour y mettre le siege : et le . xxiii . iour dudit moys arriva au camps pour y faire donner l'assault arme de toutes pieces en tresgrant triumphe ainsi quil appartient a ung prince. Si avoient les genevoys fortiffie ung bastillon et boulevert assiz sur le hault dune montaigne por cuyder garder larmee du roy dapprocher: lesquel bastillon estoit garny de huit ou dix

pieces dartillerie moyenne et de pouldre largement et force de traictz et autres instrumens et oustilz qui a tel affaire appartiennent avec grant nombre de gens. Mais nonobstant ce a grant puissance darmes fut prins ledit bastillon dassault par les gens du roy estans a pied en petit nombre au regard des genevoys lesquelz ilz chasseret batant et occiant iusques aux portes de gennes: ce qui semble estre difficile a croire veu la grante puissance et quantite du peuple genevoys qui estoit Sur ladicte montaigne a deffendre ledit bastillon par dehors extimez a vingtz mille hommes. Et dedans ledit bastillon troiz ou quatre cens hommes. Lesquelz voyans que force leur estoit de labandonner mirent le feu en leurs pouldres et sen fuyrent. Laquelle chose voyant ceulx de la ville de gennes apres une autre desconfiture faicte de rechief sur leurs gens darmes se rendirent a la voulente du roy: lequel les print a mercys en lhon | neur de la passion nostre seigneur. Luis apres fist son entree en ladicte ville en grant triumphe.

¶ Lordonnance et police faicte par le roy en ladicte ville de gennes.

E deuxiesme iour de may apres son entree faicte ledit Seigneur se delibera de recevoir le serment de messeigneurs de gennes: cestassavoir du peuple povre et riche. Et pour ce faire fut dresse en la court du dosme ung eschauffault moult richement pare: sur lequel avoit une chayre ou le roy avoit son poille dessus

comme sil eust voulu tenir son lict de iustice: et y avoit sept ou huyt marches a monter sur ledit eschauffault Le roy estoit bien acompaigne de plusieurs princes et seigneurs et de six cardinaulx et . xviii . prelatz. Et la vint ledit peuple maigre et gras en grant nombre. Dont ung nomme messire iehan illue docteur commenca sa harengue. Et entre autres choses quil dist remercia pour et au non dudit peuple le roy de la grace clemence et misericorde qui leur avoit faicte considerant la ruyne: captivite et desolacion en quoy ilz estoient tombez par aucuns particuliers de la ville: puis requist au roy que son plaisir fust leur pardonner loffence quilz luy avoient faicte en general et en particulier: les entretenir en leur privileges: statutz et ordonnances: appeller ceulx qui estoient hors de la ville: delivrer les prisonniers qui estoient au chasteau: lesquel y estoient par avant quilz fussent ennemys du roy. ℭ Sur quoy leur fut respondu de par le roy par la bouche de ladvocat de naples apres que le proposant eut dit ces motz soy prosternant et enclinant a terre cestassavoir Cor contritum et humiliatum benigne deus non despicies. Dit ledit advocat de naples que le roy leur pardonnoit en general et en particulier: et de ce commanda faire lettre dabsolucion: quant a la delivrance des prisonniers il ne leur fut rien respondu. Et au regard des privileges anciens que le roy leur avoit autreffois confermez et donnez Iceulx en la presence dudit seigneur furent desseellez: et les laz de soye couppez et bruslez sur ledit eschauffault. Et furent rappellez ceulx qui estoient hors de la ville pourveu quilz revenissent dedans ung moys ou aultrement leurs biens seroient confisquez: reservez ceulx qui furent la nommez

qui nestoient pas du nombre de ceulx | qui pouoient revenîr. Pource que cestoient ceulx qui avoient mutine le peuple. Puis le roy fist approcher les douze anciens de la ville: les douze de la monnoye. Lesquelz iurerent sur les sainctes evangilles de dieu: aussi fist tout ledit peuple destre dorenavant bons et loyaulx et de entretenir et observer les articles et statutz qui furent leuz par ledit advocat en leur presence. Et ya autres choses quilz ne prandront iamais aultres alliances avec nulz estrangiers sinon aux alliez du roy. Et de son congie quil se feroit monnoye dor doresnavant ou il y auroit escript Loys etc. Duc de Millan et seigneur de gennes. Et que sur peine de mort naturelle on ne criroit point en la ville Adorne: Forgoust ne populo. Et que ilz obeiroient a son lieutenant et gouverneur lequel pareillement a fait le serment en leur presence es mains du roy de bien et loyaument leur administrer iustice sans riens prendre. Et quil pourvoyeroit aux offices qui vaqueroient sans riens prendre. ℭ Pareillement aussi le roy leur conferma leurs privileges de sainct george: et en conclusion remercierent le roy: disant que Charlemaigne: Pompee: Iulius cesar: Hanibal de carthaige ne firent oncques en leur vie si grandes graces a ceulx quilz avoient conquis a force darmes comme le roy trescrestien pere de peuple: usant de clemence et de grace leur avoit faictes.

¶ Sensuyvent aucuns noms et tiltres adioustez par maniere de soubriquet et dit commun a aucunes villes.

Romme la saincte a eu iadis le bruyt
Sur toutes villes comme il est escript
En ses gestes et en plusieurs lieux
Roys empereurs ainsi comme on lyt
Ont eu triumphe en elle et deduyt
En tresgrant pompe et ieux solacieux
Mais pour oster de ce le cas viceux
Iay ouy dire tant au disner qua soupper
Quen france est tousiours paris sans per

¶ Venise la riche excellente et puissante
Sur toutes villes est la plus surmontante
De tresors et pierres precieuses |
Ainsi quon dit nest trouve sa sequente
Car en biens elle est moult affluente
Dor et dargent et de bagues pompeuses
Mais pour laisser ces choses illumineuses
Sans nul debat et personne frapper
Paris en france si est tousiours sans per

¶ Naples la gent sur toutes decoree
Est en tous lieux dung chascun renommee
Pour les grans biens quon a trouve en elle
De gentilesse est si bien accoustree

Tant mignogne et tant bien aornee
Quon ne trouve ce dit on sa sequelle
Dont grandement de ce ie memerveille
Car pour ce nom qui est trouve non per
Paris en france si est tousiours sans per

℄ Florence si est dicte la belle
Sur toutes autres on dit que cest celle
Qui est ornee de la plus grant beaulte
Et quil ny a en la ville estincelle
Dordure necte est comme une perle
Qui est ung dit de grant auctorite
Mais pour venir a la vraye verite
Ie vueil bien dire sans tailler ne coupper
Paris en france si est tousiours san per

℄ Gennes superbe tresfiere et orgueilleuse
Porte ce nom comme presumpteuse
De toutes autres ainsi que le prenon
Se dit estre en biens la plus heureuse
La plus forte et la plus vertueuse
Quon trouve point en nulle region
Mais se france icy nous comprenon
Et a son blason nous voulons occuper
Paris en france si est tousiours sans per

℄ Nous disons millan la populeuse
Estre garnie de gent laborieuse
De tous mestiers est trouvee la maistresse
A lentretenir elest fort ennuyeuse
Sicomme on dit: et gent malicieuse

Tenue doit estre en tresgrant destresse
Sans riens blasmer ne faire nulle oppresse
Il ne fault point nulles villes tromper
Paris en france si est tousiours sans per

℄ Londres lenvieuses en angleterre
Sumptueuse : male gent : bonne terre
Noble cite tresexcellent et forte
Riche habondante de gens de guerre
Tresfors hommes pour ennemys conquerre
Cest cy ung point que grandement ie note
Mais pour venir e deffermer la porte
Qui est paissaige pour les gens attrapper
Paris en france si est tousiours sans per

℄ Bruges en flandres tout le monde
De toutes pars ung chascun y habonde
Tant de midy comme doccident
De gens mutins et furibonde
Assez le pays en redonde
Dont leur renom va iusques en orient
Et aussi oultre le hault mont urient
Qui en ce temps voulut la lune happer
Mais en france est paris tousiours sans per

℄ Paris san per estant en france
Est aussi saincte comme romme
Aussi riche par ordonnance
Comme est venise que ie nomme
Excedant londres en excellence
Comme naples aussi gentille

Et aussi belle que florence
Fiere et orgueilleuse ville
Comme gennes forte deffence.

❡ Cy finist la cronique de gennes.

Tavola I.

TAVOLA II.

COMMEMORAZIONE

DEL VICE-PRESIDENTE

COMMENDATORE PROFESSORE

GIUSEPPE MORRO

PAROLE

DETTE DAL COMMENDATORE

ANTONIO CROCCO

PRESIDENTE

Colleghi e Signori,

Nel presentarmi a Voi in questo giorno, prefisso a chiudere l' anno accademico, sorgeva in me vivo desiderio di soddisfare a un dolce dovere del cuore: e veramente nel cuore io sentivo profondamente impressa la gratitudine che voi m' ispiraste eleggendomi con vice assidua all' onore di occupar questo seggio. Se non che, al pensiero del debito che mi correva un altro pensiero ben doloroso all' animo mio surse a turbare la calma serena colla quale son uso a rivolgervi le mie parole di fraterno commiato e di augurio perchè vi si spargano di letizia i riposi autunnali. Già il vostro sguardo incontrandosi col mio sguardo

velato di pianto intese quanto mi sia acerbo l' andare qui invano cercando l' amico specchiatissimo, il cittadino da tutta Genova desiderato, che da parecchi anni mi sedeva daccanto. Io lo amai fin dall' età giovanile e gli fui stretto di vincolo santo, il vincolo d' un' amicizia che la morte non varrà, spero, a discioglierc: per ciò, io confido miei buoni Colleghi, che voi, compassionando al mio dolore, vorrete perdonarmi se invece di un festivo rendimento di grazie per le nuove testimonianze della vostra bontà, io non farò che invitarvi a piangere chi partì! Rapidamente enunciando i più splendidi fra' suoi pregi, tributeremo un omaggio ben meritato al Vice-Presidente del nostro Istituto che tanto di lui si onorava, e che de' suoi beneficii serberà incancellabile la ricordanza.

Giuseppe Morro sortì in Genova i suoi natali il dì 27 Novembre 1806, ed ebbe a genitori Luigi Morro e Maria Anna Gervasoni.

Inviato dal Padre (ragguardevole Commerciante della nostra Città, onorato di pubblici incarichi, e in ultimo acclamatissimo Magistrato Municipale) inviato a percorrere l'arringo degli studi nel riputato Collegio di Lucca, dal quale uscirono sì lodevolmente ammaestrati altri due illustri Liguri nostri contemporanei, Lorenzo Costa e Antonio Caveri, Giuseppe Morro palesò fin dai primordii del nobile suo tirocinio un' indole temperata alla mitezza di soavi costumi, una mente pieghevole, atta a cogliere il vero nelle dottrine severe, ed insieme una immaginativa che con felice impeto lo traeva a delibare il fiore della poesia e delle lettere nella scuola dei classici, ai quali professò fino al termine de' suoi

giorni fervidissimo culto: di che poi avemmo a gustare ne' suoi versi e nelle sue prose elettissimi frutti. Compiuto il corso scolastico, lo riabbracciavano in Genova i cari congiunti, nel 1824, ricco dell' acquistato sapere nelle discipline letterarie e filosofiche, e sopratutto preparato dell'animo e fornito di buon volere per dedicarsi agli studi gravi del Diritto, che egli fin da quel tempo abbracciò nella sua vasta interezza, attingendone i puri dettami alla fonte di quella Romana giurisprudenza che ben si porge alle menti de' savi come *Divinarum humanarumque rerum notitia, ars aequi et boni, justi injustique scientia.* Cominciava Egli fin da quelli ánni a conciliare con sapiente armonia i geniali studi ai severi, l'addentrarsi nei penetrali delle Romane antichità coll' elegante verseggiare nelle due lingue d'Italia. E divenuto famigliare e caldo ammiratore di quel privilegiato intelletto che fu Lorenzo Costa (già maestrevole dettatore di versi latini prima di farsi autore del *Colombo*), tradusse il Morro in robusti sciolti il *Genuense Theatrum*, poemetto di quell' egregio, superando con rara facilità ed efficacia di stile le molte difficoltà che presentavagli il testo, a volerne rendere, come seppe, spiccata e intera l' immagine.

Nel 1828, inneggiando alle nozze del patrizio Raffaele De Ferrari colla figliuola di quell'Antonio Brignole che lasciava ai genovesi perenne ricordo delle sue virtù cittadine, prendeva il Morro gli auspici al suo canto dall' invocare la patria coi versi che mestamente ripeto perchè esprimenti nel giovinetto Poeta l' affetto che già lo scaldava per la diletta sua Genova.

Sei bella, o dolce patria!
A te ride natura
Dalle rupi d' ulivi incoronate,
E le turrite mura
E le ampie moli ornate
Fan di suo corso immemore
Il vïator celeste
Che le vagheggia e de' suoi rai le veste.

E a Genova rivolgevasi pure con una magistrale canzone, bella di lirico entusiasmo: e in essa accennando ai nostri grandi si compiace particolarmente nell' intesservi le glorie di quell' Andrea

Che fe' per libertate il gran rifiuto!

E giacchè siamo in ragionare di patrii argomenti ricorderò come il Morro pel giro di parecchi anni, nella ricorrenza solenne del natalizio del Precursore, intitolava a quel Divino, scelto a Patrono dagli avi nostri, un Inno in isciolti, desumendone i concetti, le immagini, il colorito dalle ispirate pagine della Bibbia, e da quello ardore di fede sincera che governò tutti gli atti dell' incorrotta sua vita. E di quel tempo appariva mirabile al drappello degl' intimi amici suoi, cultori de' buoni studi, come Egli giungesse a svolgere ogni anno lo stesso tema con nuovi pensieri, di nuove poetiche forme, di nuovi affetti animandolo, senza che lo scorrer limpido della sua vena mai rallentasse; di che soltanto varrebbe a dar ragione l' eterea sorgente dalla quale gli derivava perenne alimento allo scrivere. Accennati

i primi suoi versi vi dirò che ultimo esperimento della sua poetica facoltà, dopo un Canto inviato per le feste Avignonesi celebrate ad onore di Francesco Petrarca, fu un' Epistola, dettata appena or fa un mese, e da lui recitata alla Società delle letture scientifiche pel monumento da erigersi ad Alberico Gentile, a colui che precorse Ugo Grozio nelle più sane teoriche del Diritto internazionale: Epistola intitolata a chi addolorato vi parla, e serba quelli ultimi versi come testamento di amore.

Fra gli scritti di prosa che gli meritarono il plauso e la lode di quanti hanno in pregio le arti belle non può dimenticarsi l' accurata Biografia ch' egli consacrava a Francesco Morro, zio paterno di lui, valoroso nel dipingere di propria invenzione e più ancora nel riprodurre con tocco maestrevole i dipinti de' sommi maestri. In quella scrittura mostrava il Nostro con quanto sagace e fine giudicio e gusto squisito egli entrasse nei segreti dell' arte, e di quante notizie intorno a questa egli avesse raccolto il tesoro nella sua mente erudita fin da quel tempo in materie disparatissime. E qui precorrendo ad uno stadio della sua vita in cui già risplendeva il Morro per senno maturo, e noi volendo seguire l' ingegno di lui vôlto a trattare di preferenza patrii subbietti, sentiamo il debito di fare particolare menzione dell' Elogio, o meglio diremo della accurata Monografia con ch' Ei pose in luce le virtù peregrine e i prodigi di evangelica carità, onde in Genova e in tutta Italia vuol essere benedetto il nome di Ettore Vernazza, fondatore di Spedali, di Asili, di Ricoveri all' umanità sofferente o traviata: e ciò non solo

nella sua terra nativa ma in Napoli e in Roma. In quello scritto parve che il Morro versasse la piena dell' affetto generoso che in ogni tempo lo rese sollecito soccorritore alle strettezze della povertà, e alle ambascie de' suoi fratelli, e sempre vigile e prodigo delle illuminate sue cure ai nostri Istituti di pubblica beneficenza, agli alunni delle scuole infantili, da lui visitati, abbracciati, interrogati spesso con espansione di tenerezza paterna.

Fra le più meditate delle letterarie sue Prose vuolsi riporre la Commemorazione ond' Egli veniva nel nostro Consorzio eloquentemente rammemorando i meriti e la dottrina del Senatore Antonio Caveri, già Preside nostro per breve intervallo di tempo; lavoro che specialmente indirizzato dal Morro a chiarire quanto fosse il sapere del cittadino da lui compianto, non solo nelle discipline legali, ma nelle filosofiche, riesce splendido documento del vario sapere che il lodatore aveva attinto alle fonti del Romano Diritto e da tutta la classica antichità; sì che meritamente quella acclamata scrittura arricchisce ed abbella il secondo volume dei nostri Atti. Nè qui reputiamo inopportuno il rammentare come in essa accennandosi alle Lezioni del Caveri sulla Filosofia del Diritto, a noi disvelasse il Morro di quale filosofia Egli stesso sentisse amore: quella vo dire che, come ci avverte Giambattista Vico, cominciò ad albeggiare nell' antica sapienza Italica, e colle tradizioni platoniche fu dalla Provvidenza condotta, per mezzo delle romane conquiste, a maturare le menti ai veri divini della religione cristiana, onde poi s' illuminarono le carte di Tommaso d' Aquino, di Marsilio Ficino, e alla nostra età quelle

di Antonio Rosmini e d'altri egregi, pei quali trapassarono dal cielo greco all' italico le maravigliose armonie del vero, del bello, del buono, del giusto.

Finora io vi additava, o Signori, nel nostro Morro l' uomo di lettere; ma non meno dobbiamo ormai commendarlo quale giureconsulto, e guida autorevole nello arringo della scienza del Diritto agli alunni del nostro Ateneo. Non astretto dalle domestiche condizioni a trar lucro dall' esercizio del patrocinio, sebbene in questo avesse acquistato lode di facondo e limpido ragionatore, egli anteponeva all' avvolgersi nelle lotte forensi il pacato meditare sulla ragione filosofica e storica delle leggi; e delle argute sue investigazioni diede saggi ben luminosi nelle varie disquisizioni giuridiche pubblicate nell' effemeride dei Tribunali; massime in quelle in cui svolse argomenti di pratica applicazione dopo le innovazioni legislative alle quali apersero l' adito il raffermarsi fra noi degli ordini costituzionali e i tramutamenti che nelle attinenze sociali ne conseguirono. Sulla cattedra Egli poi, comunicando ai discenti i frutti del suo sapere, non era un maestro dal cipiglio severo e dall' eloquio pomposo, ma sì un *Pater familias* che in domestico conversare era intento ad istillare in chi l' udiva i principii e i teoremi più utili della materia insegnata; onde avveniva che i suoi discepoli grado a grado erano soavemente condotti all'amore della scienza e di Chi sì paternamente la professava. Diradando gli sterpi dal campo inameno (qual era il corso di *Procedimento Civile* a lui affidato), faceva opera di sollevare da quando a quando le menti dei giovani nelle altezze luminose dei concetti morali, sì che apprendessero non già l' arte di rendersi scaltriti

cavillatori, ma quella che forma gli strenui ed integri difensori del Giusto e del Vero.

Se non che voi andate per avventura meravigliando, o Colleghi, come io finora non abbia avviato il mio discorso a quel punto dell' arringo onorevole percorso dal nostro lagrimato Collega, a quel pregio caratteristico pel quale Ei si circondò della luce più sfolgorante, quello vo' dire del Cittadino che vôta tutto sè stesso alla patria.

Correva, o Signori, l'anno 1840 allorquando, mancato il genitore del Morro, che aveva sede onorevole nella civica magistratura, il volere del Principe concordando al voto unanime de' cittadini, chiamava il figlio nel consesso dei Decurioni. E da quel tempo incomincia pel Nostro a palesarsi quello spirito di generosa annegazione e di sacrificio volenteroso che lo sospinse a consacrare gran parte de' suoi pensieri, del suo tempo, del suo riposo al ben essere del Comune, massime in congiunture di pubbliche calamità, affrontando Egli con tetragona costanza i pericoli, e con serena alacrità le fatiche. Ripetute volte prescelto dalla fiducia del Re a nostro Sindaco, ebbe sempre a cattivarsi l' amore e la estimázione de' cittadini per la saggezza e lo zelo infaticato che arrecava nell'adempier gli uffici della sua carica, e per l' attitudine a lui speciale di rappresentare con signorile decoro, spontanea gentilezza di modi, e il dono dell' ornata parola, la diletta e superba sua Genova; massime in occasioni di civici festeggiamenti. E a me tornano oggi di cara e insieme acerba ricordanza i lieti giorni del 1859, allorchè onorato da Lui dell'incarico di formar parte della Deputazione Municipale eletta a far atto ed a stringere il

vincolo di fratellanza fra Genova e le generose città Lombarde, ci avviammo insieme a Milano, a Bergamo, a Brescia; e da quei forti italiani accolti con esultanza io ascoltavo co' miei Colleghi il Sindaco genovese arringar improvviso quei Municipii coll' eloquenza che sorge infiammata dall' abbondanza del cuore, e che da sensi magnanimi concitata li desta e li avvalora nell' animo altrui. Oh! perchè quelle labbra si sono chiuse per sempre! E quelle labbra, o Signori, si erano pure aperte, non ha guari, fra noi quando il Morro assumeva il còmpito di esporci le buone parti che rendono pregiato ai dotti l' opuscolo *sugli Equi* dettato da Giuseppe Colucci, dandosi in tal congiuntura dal nostro Vice-Presidente novella prova della sagace sua critica e del corredo di cognizioni archeologiche colle quali piacevasi di accompagnare i suoi scritti più elaborati. E oh! come focosamente in quest' ultima sua lettura esortava i giovani al culto della lingua latina e dei suoi grandi scrittori, prezioso patrimonio che abbiamo in casa, ma ormai non più apprezzato, non più compreso, da taluni anzi spregiato; i quali non si pèritano di far villano rifiuto d' un idioma che costituiva un tempo la nostra gloria, di quello strumento prezioso che una volta ci diede l' imperio del mondo civile. E il Morro che di tanto biasimevole noncuranza sentiva nobile sdegno ben sapeva coll' esempio, più efficace d' ogni rampogna, richiamare i mal accorti dispregiatori al sentimento della nazionale dignità; e con tulliana eleganza proponendo in quest' aula alla Sezione archeologica la trattazione ulteriore d' un argomento, acutamente già svolto dal Serra, dal Rudorfio, dal Grassi, dal Sanguineti, dal Desimoni,

la Tavola di Polcevera, imprendeva e seguitava in due tornate, latinamente disserendo, ad esporre le sue dotte interpretazioni su quel monumento.

Nè sono questi i soli fra i titoli di benemerenza che lo rendevano caro al nostro sodalizio; dappoichè fu il Sindaco Morro, o Signori, che accogliendo nell' aula maggiore del Palazzo Municipale la nascente Società ligure di Storia Patria le consentiva quindi l' avere orrevole sede, per molti anni occupata, nelle sale della Civica Biblioteca: acclamato nostro Socio onorario, antepose titolo più modesto proferendosi socio effettivo, quasi a mostrar di volere coll' obolo proprio concorrere all' incremento del nuovo Istituto, al quale, come notava con parole di calda riconoscenza il nostro Segretario generale, Ei proseguì poscia a giovare coll' autorità d' un nome intemerato, coll' esemplare assiduità nell' assistere alle tornate delle Sezioni, e come già vi accennai, coi frutti di un ingegno nudrito del sapere antico, che sempre è nuovo, e dal quale il saper nuovo è pur forza che apprenda se non vuole smarrirsi per via.

Queste ed altre moltiplici letterarie esercitazioni sapeva il Morro, come dicemmo, alternare colle fatiche indirizzate al ben pubblico; chè anzi nell' ultimo scorcio del viver suo sembrò raddoppiare d' alacrità nell' imporre volenteroso a sè stesso, quasi obbligo religioso, l' attendere ai più gravosi uffici municipali, l' intervenire costante ai convegni in cui si agitavano gl' interessi dei pii istituti o delle pubbliche scuole: ma tutto era pace e armonia in quell' anima candida ed affettuosa; ond' è che, severo ordinatore del tempo, bastava sempre a tutte le cure, delle quali anzi pareva a sè creare un diletto.

Ossequente in tutto il corso d' una vita incolpabile alla fede de' Padri suoi, la fede di Dante, di Cristoforo Colombo, di Galileo, del Vico, di Alessandro Volta e di Alessandro Manzoni, ebbe da questa fede consolazioni ineffabili nell' ore del supremo partirsi da una patria da lui tanto amata, dalle sorelle colle quali era vissuto beato di affetto concorde, e in gara di mutua benevolenza! E ben Egli meritò la devota quiete di una fine che da chi gli apprestava il conforto dei divini misteri fu detta *una edificazione*.

Se un animo della tempra ch' io tentai di adombrare sentisse nell' intimo del cuore il potere dell' amicizia non saprei dirvelo senza interrompere pel rammarico le mie parole, e mentre mi rimane ancora a significarvi che se Giuseppe Morro amò di alto amore la patria e i suoi cari, Egli fu pure e molto amato da noi! E ben gliene rese eloquente testimonianza l' affollato concorrere e lo spontaneo commuoversi di ogni ordine di cittadini per rendergli tributo di compianto e di pietà reverente, accompagnando alla mesta Cappella la salma dell' Uomo benefico, del cittadino tenacemente operoso, del venerato insegnante. E dell' animo conoscente de' genovesi come del lutto universale furono documento le allocuzioni pronunciate in quel sacrario da un illustre Congiunto di lui (1) e dai Colleghi che il Morro aveva sortito nel Municipio, nel Foro, nell'Ateneo; ne fu documento quella effusione di profondo cordoglio in cui prorompevano verso il perduto Maestro gli Uditori di lui, ricordando il giorno non lontano in che Egli, nel

(1) Il Commendatore Domenico Elena, Senatore del Regno.

prendere sulla cattedra l' usato congedo per la chiusura dell' anno accademico, si rivolgeva ad essi con voce affievolita dal pianto, con detti che quasi suonavano di estremo addio, come egli fosse presago che per l'ultima volta parlava a' suoi alunni diletti; nè pareva stancarsi dell' affidarli che di loro avrebbe serbata indelebile la ricordanza nel cuore. In quella funebre stanza, o Signori, aveva il Morro, oh quante volte! innalzata solenne e accuorata la voce offerendo, con brevi, ma sempre calde commemorazioni, sentito omaggio di meritata onoranza agli uomini della scienza e del Foro, ai benemeriti del Comune che gli erano corsi innanzi nella via del sepolcro. E ora la voce ognor pronta a quell'ufficio pietoso è spenta per sempre!

Da un raro e innato senso di rettitudine, da un' indole mitissima e inchinata ad amare, veniva a Giuseppe Morro quella imperturbata serenità nell'aspetto, specchio d' un' anima tutta lealtà, quella dignitosa e attraente soavità nello sguardo e nel contegno della persona, che gli valsero una tanto invidiabile corrispondenza di affetti. Di sentire magnanimo e generoso noi lo ammirammo sorridente e placido sopportatore delle offese: lieto del perdonare, ricambiava le improntitudini degli sconoscenti coi beneficii!

Signori! più grave d'anni che il Morro non era, io non mi credevo serbato a rendergli questo tributo di pianto; pianto che mi fa chiudere il mio disadorno ragionamento; nè ad ornarlo mi darebbe potenza l' ingegno, non mi darebbe forza il dolore! (1). E compirò

(1) Per secondare il voto benevolo dell' Assemblea, che deliberava la stampa di questo affrettato lavoro, l' autore consentì a lasciare in esso la impronta di

il mio parlare giovandomi in gran parte (come tra' fratelli si suole) del tesoro ch' io trovo riposto nelle auree pagine colle quali Giuseppe Morro dava al Caveri il supremo saluto; per ciò all' amico, al fratello che mi ha preceduto, io colle medesime sue parole dirò : « Oh sublime spirito, irradiato dal Vero Eterno, cui sempre aspirasti, oh con molte lagrime desiderato, prendi in grado queste parole di onore e di affetto che ti consacra la Società nostra, che volesti sempre proteggere caldeggiandola, favoreggiandola con ogni maniera di cure, impetrandole onorata sede dal Municipio; Spirito ornato di cristiana filosofia, abbiti fra noi l' estremo vale; te saluteremo sempre, come presente fra noi, ornamento e splendore del nostro Istituto, modello d' uomo dotto e virtuoso, gemma bellissima della patria! »

una ingenua e accuorata espansione dell' animo anzichè attendere a dargli lo svolgimento ordinato e compiuto che la natura dell' argomento avrebbe richiesto.

DELLA CONQUISTA

DI COSTANTINOPOLI

PER MAOMETTO II NEL MCCCCLIII

OPUSCOLO DI

ADAMO DI MONTALDO

RIPUBBLICATO CON INTRODUZIONE ED AVVERTENZE

DAL SOCIO

CORNELIO DESIMONI

INTRODUZIONE

—

ino dal 20 febbraio 1867 il compianto Bibliotecario di Conisberga, Carlo Hopf, porgeva all' amico cav. Belgrano la grata notizia: aver egli scoperto nella Biblioteca d' Utrecht e potuto trascrivere, stando ad Hamm di Vestfalia, un opuscolo del genovese Adamo di Montaldo, intorno alla conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453.

Sia per l'autore Montaldo di cui sono noti altri scritti, ma questo prima d' ora ignoto; sia per la storia da essolui quivi narrata e che tocca ad uno dei più dolorosi disastri avvenuti alle colonie genovesi; lungo era il desiderio tra i nostri amici di poter leggere l' opuscolo o pubblicato o manoscritto. E tale desiderio speravamo appagare in questi anni; dacchè il prof. Hopf ci aveva

annunziato un terzo viaggio a Genova, dove proponevasi esaminare quei documenti nuovamente scoperti, e da me e dal cav. Belgrano additatigli che hanno tratto alle sue infaticabili ricerche sulla storia della Grecia medioevale, e sul dominio che ivi ebbero signori genovesi, veneti o altrimenri italiani.

Senonché la morte colse impreveduta il dotto Prussiano sul vigore degli anni. Ma al medesimo tempo il signor Belin, Console Generale di Francia a Costantinopoli, gentilmente ci avvertì che la copia dello scritto del Montaldo era stata ceduta dall' Hopf al signor Dethier, e che questi l' avea pubblicata in una collezione di opuscoli relativi al medesimo soggetto fra i *Monumenta Hungariae Historica* nel volume XXII.

Il dottore Filippo Antonio Dethier già Direttore della Scuola austriaca in Costantinopoli, poi Bibliotecario del Sultano, ed ora Direttore del Museo Imperiale di recente fondazione, è un colto signore, a cui non invano fanno appello tutti coloro che si occupano di studi storici intorno a quella regione che tanto ha già dato ma tanti ancora racchiude tesori nascosti, i quali non poteano affidarsi in mani migliori.

Nè egli è pago di fornire indicazioni ad altri, ma si giova per sè stesso delle sue ricerche. In quella Biblioteca Imperiale egli vide una traduzione in greco del noto scritto del fiorentino Buondelmonti: *De insulis;* e scoperse una storia di Maometto II scritta da un Bisantino contemporaneo di nome *Critoboulos*. Questa storia fu poi da lui mandata alle stampe nella sovracitata pubblicazione dei *Monumenta Hungariae* al volume III, tradotta ed arricchita di note e documenti. Noi sappiamo altresì

che egli ha disteso una illustrazione ancora inedita sulle lapidi genovesi che, non ha molti anni, si leggevano ancora affisse alle mura di Galata; ma ora, distrutto quel recinto, esse giacciono ammucchiate, chiedendo un luogo più onorevole e sicuro per la loro conservazione.

Le pubblicazioni ungheresi predette non essendo alla nostra portata, il signor Console Belin, che era già stato a noi liberale de' lodati suoi scritti, aggiunse questo squisito favore di inviarci in prestito l' opuscolo di Adamo di Montaldo. E noi tosto pensammo di farne partecipi i consueti lettori delle cose storiche genovesi, riproducendolo negli *Atti* della nostra Società.

Frate Adamo di Montaldo, degli eremitani di sant'Agostino, è notato da tutti gli scrittori della Storia letteraria della Liguria per parecchi suoi scritti, dei quali però tre soli erano stati prima d'ora pubblicati; anzi fra questi tre uno solo è alla portata delle nostre Biblioteche tra gli *Scriptores rerum italicarum*. Ma della vita di lui poco o nulla si sa. Noi trovammo nell'*Abecedario* del Federici, che un Adamo di Montaldo era iscritto nel 1464 e 1475 nei registri pubblici di finanza detti dei *focaggi*. Dall' ordine e qualità de' suoi scritti, che porgiamo in fine di questa Introduzione, si rileva che egli poetava e leggeva orazioni in circostanze solenni a Roma, se non già sotto Nicolò V, certo almeno nei primi anni del Sommo Pontefice Calisto III, e continuava a' tempi di Sisto IV e di Innocenzo VIII; vivendo egli adunque ancora in fiore verso lo scorcio del secolo XV.

Il Giscardi negli *Alberi genealogici* lo fa discendere dal celebre Doge Leonardo, come pronipote per mezzo del figlio Battista e del nipote Bartolomeo; ma non ne

adduce le prove quel raccoglitore operosissimo, diligente e di ottima fede, ma di critica non sempre sicura.

Il Federici nell' *Abecedario* ci presenta altri omonimi, ma più antichi: un Adamo Montaldo di Gavi vivente nel 1373-81; e un Antonio di Gavi quondam Adamo nel 1393-95. La quale ripetizione di nomi sembrerebbe rattaccare il nostro letterato ai Montaldo di Gavi, piuttosto che a quelli di Genova. Senonchè il medesimo raccoglitore ci pone innanzi un Tommaso Montaldo di Gavi nel 1381-95 come *cugino del Doge Antonio*, che si sa essere stato figlio del Doge Leonardo. Ed in genere pare provato che le due famiglie di questo cognome, di Genova e di Gavi (anche quest' ultima non senza onore di chiari uomini), erano in origine una sola ed identica famiglia; e questa traeva la sua denominazione dal luogo di Montaldo, di cui fu signora nel XII secolo, non lungi da Gavi e precisamente su quel monte, già abitato, ora deserto, che sta a cavaliere della stazione ferroviaria d' Arquata verso maestro.

Come si vede dal titolo e dalla prefazione dell' opuscolo che ripubblichiamo, Adamo lo indirizzava all' amico suo nobilissimo Meliaduce Cicala per mezzo del generoso uomo Antonio Negro. Di quest' ultimo nulla possiamo dire, salvo ch' egli apparteneva senza dubbio all' illustre famiglia genovese dei Di Negro. Ma di Meliaduce Cicala siam lieti di fornire qualche non ingloriosa notizia. Egli era degli anziani della signoria di Genova nel 1474; ma era conosciuto anche a Roma come ricchissimo negoziante e di onestissimi costumi; fu perciò da Sisto IV elevato all' onorevole uffizio di tesoriere apostolico. In tale qualità egli è già salutato nel 12 dicembre 1474

dal cardinale Orsini, in una lettera pubblicata dal Marini negli *Archiatri pontificii.* Ma il più lodevole fatto di Meliaduce a nostra cognizione, si è l'aver egli con testamento del 1481 lasciato da fondare in Roma col danaro proprio un ospedale sotto il titolo di san Giambattista, aggiuntavi un'annua dote conveniente; disponendo che questo servisse per alimentare poveri o curare malati i genovesi naviganti o dimoranti a Roma. Questo insegna anche la lapide posta a memoria perenne sul fondato ospedale ed unita chiesa, la quale vien riprodotta dal lodato Marini (1); e non è a chiedere se noi giunti appena in quell'alma città siamo corsi a vedere una memoria quanto onorevole altrettanto benefica; ma ci duole il dirlo, non trovammo quel luogo tenuto colla dignità che gli si conviene, nè con quel vantaggio a cui mirava il fondatore e a cui tentarono invano rialzarlo alcuni benevoli nostri concittadini.

Ritornando all'opuscolo del Montaldo, io penso che questi lo abbia scritto tra il 1456 e il 57. Difatti egli dice che Maometto II aveva allora 26 anni d'età. Ora l'Hammer nella Storia dell'Impero Ottomano assegna 21 anni a quel Sultano, quando salì al trono nel 1451. E il signor Dethier di poco se ne scosta, nelle note apposte da lui allo scritto di Ubertino Puscolo di Brescia, dove dice che in quella circostanza Maometto contava 22 anni (2). Adamo veramente pare che tocchi ivi dall'eccidio di Caffa il quale non avvenne che nel 1475; ma leggendolo bene si capisce che ne parla in previsione

(1) Marini, *Archiatri* ecc., vol. I, pag. 345, vol. II, pag. 213.

(2) Hammer, *Storia dell'Impero Osmano,* ediz. di Venezia, vol. IV, 493. Dethier, *Monum.* ecc., pag. 151.

degli avvenimenti che veramente poi accaddero, e considerata la natura e la fortuna di quel Sultano. In ogni caso lo scritto non può protrarsi oltre il 1466, parlandosi ivi di Francesco Sforza Duca di Milano come vivente. Ma il Montaldo rammemora anche le orazioni da lui recitate, per deplorare il medesimo fatto della conquista di Costantinopoli; le quali dunque devono essere anteriori al presente opuscolo. Allo stesso soggetto avranno tratto quelle poesie che vediamo citate come esistenti alla Vaticana sotto il titolo: *Cohortatorii versus ad Papam Calixtum pro Constantinopoli*, o come altri sostituisce *pro urbe Byzantina a Turcis invasa.*

Il dotto P. Spotorno veramente fa pochissimo conto degli scritti di Adamo, giudicandone dal solo da lui veduto, il *Trattato sulla famiglia Doria:* dove egli non iscorge nè ordine, nè gusto, nè critica, e vi trova intinta l' adulazione (1). Noi non entreremo a difendere l' Agostiniano; sebbene lo si possa in parte scusare pel gusto di quella età e degli uomini a cui intendeva gratificarsi. Ed anche nel presente opuscolo troviamo l' esagerazione, nel rappresentarci che l'autore fa Maometto II poco meno che tremante al pensiero di Francesco Sforza, il quale se vi si mettesse di proposito potrebbe mandare a vuoto le ben disegnate imprese di lui (2). Concederemo infine anche noi che il Montaldo non è troppo felice nel trovare la espressione de' proprii concetti; vorrebbe essere eloquente e riesce gonfio, ed a certe ricercatezze di eleganza mesce parole barbare e costruzioni involute che oscurano il senso.

(1) *Storia Letteraria della Liguria*, II. 20 e 205-6.

(2) Ved. il testo del Montaldo ai §§ 46 e 51.

Ma non è per lo stile, sì per la storia e per la storia contemporanea, che noi riproduciamo gli scritti del medio evo nei nostri *Atti*. E poniamo pure che Adamo in questo opuscolo poco o nulla ci apprenda di nuovo; torna sempre grato l' ascoltare la voce, l' eco d' un fatto raccontato da un concittadino del tempo dell'avvenimento, segnatamente quando in quel fatto gli avi nostri ebbero tanta parte. Avrebbero avuto molto minore ragione di noi il gran Muratori ed i chiari Hopf e Dethier, i quali pure credettero utile inserire nelle loro collezioni gli scritti del Montaldo.

Ad ogni modo si deve una lode ad Adamo: quella di avere ripetutamente insistito, e cercato, quanto era in lui, di promuovere l' unione dell' Europa cristiana contro l' invasione turca sempre più minacciosa. Di ciò fanno fede i primi carmi ed orazioni sovra citate, che egli deve avere pronunziato subito dopo la presa di Costantinopoli: ed anche il presente opuscolo è tutto ispirato dalla necessità di conciliare le discordie fra i Principi, e dall'urgenza di provvedere armando gagliardamente; altrimenti è inevitabile la rovina della civiltá cristiana. Ciò provano infine i versi latini, onde il Montaldo intuona l' inno di grazie in presenza di Sisto IV per la vittoria contro i turchi e per la ripresa d' Otranto nel 1481.

Nel suo scritto a Meliaduce Cicala l'autore si compiace, come è giusto, di lodare l' eccellenza de' concittadini nell' arte degli assedii e nelle battaglie navali (1); ma non si può tacciare in generale di prender parte agli odii tra

(1) Ved. il testo a' §§ 15 e 34.

città e città, nè di sfacciata parzialità verso i suoi genovesi; rari meriti questi in tutti i tempi, rarissimi allora. Della moderazione sua vediamo un saggio sulla tanto anche tardi agitata quistione: qual giudizio abbia a farsi di Giovanni Giustiniano, il quale dopo una così splendida difesa della città, un così sapiente indirizzo e comando invidiato dallo stesso Sultano, dopo aver respinto le seduttrici offerte del nemico, abbandona il campo alla prima ferita che lo coglie; e l' assenza sua cagiona la subita ed intera disfatta dei cristiani.

Adamo di Montaldo, benchè si trattasse di un concittadino così illustre e benemerito, non tralascia, sebbene copertamente, di far trasparire su tale fatto il suo biasimo. Ed egli con ciò rendeasi l' eco della generale impressione degli animi, scossi dalla recente impreveduta e fatale notizia, perciò anche facilmente portati a sospetto di tradimento; di che ebbimo a vedere esempi dolorosi anche nella nostra età. E non altrimenti si dolevano, non di tradimento, ma di coraggio mancato in mal punto altri contemporanei, Giovanni Angelo Lomellino podestà allora di Galata, e Leonardo da Scio e il bisantino Ducas: i due ultimi, se non genovesi, legati ai nostri da vincoli di gratitudine e di interesse. Per contrario l'altro storico bisantino, il Franza, come il veneziano Barbaro, nemici sfidati dei genovesi, non si peritano di lanciare all' infelice Giustiniano l' accusa di tradimento. Ma l'età più lontana, e specialmente la nostra, libera dalle passioni contemporanee rese a costui la dovuta giustizia non solo per la bella difesa che ne fece lo storico marchese Serra, ma per quelle dell' Heyd e

del Dethier che possono considerarsi più imparziali perchè di dotti stranieri (1).

E che un sistema pensato di calunnie fosse ordito contro i genovesi a quel tempo e fosse condotto con ampia arte, ne sono prova non soltanto le parole dette a tale proposito dal Montaldo, ma più assai le lettere circolari già altrove da noi accennate, che per isventar quelle calunnie la Signoria di Genova era costretta ad inviare ai Re d' Inghilterra e di Francia, al Duca di Borgogna, ai negozianti genovesi residenti a Bruges, a Londra, a Siviglia; dove si chiamano a testimonio dell'innocenza della Repubblica le dichiarazioni del Cardinale di Fermo e del Cardinale della Sabina, cioè di quello stesso Isidoro arcivescovo di Kiew, o Ruteno, che era stato presente alla presa di Costantinopoli (2).

Ma uno dei mali nostri più gravi e perpetui infuriava allora più del consueto in Italia; nel popolo gli odii tra città e città, all' alto le ambizioni del potere. Già vedemmo il Montaldo piangere le dissensioni tra i Principi, come la causa precipua della rovina nostra, come la principale speranza di Maometto che nessun ostacolo tarperebbe il corso della mezzaluna. Anche il cronista fiorentino Benedetto Dei ne imputava la colpa alle *lite e la schordia che regnava co' veneziani e con il Re Alfonso in Italia*

(1) Nicolò Barbaro, *Giornale dell' assedio di Costantinopoli* (ediz. del Cornet); Vienna, 1856. Serra, *Storia dell'antica Liguria* (Capolago) III. 201-3. Heyd, *Le colonie commerciali italiane in Oriente* (Venezia), I. 467. Dethier in lettera al ch. Canale, e da questi stampata nella sua *Storia del commercio* ecc. *degli italiani* (Genova 1866), pagg. 193-5.

(2) Ved. *Atti della Società,* vol. V : *Documenti sulle relazioni di Genova colle Fiandre.* Ivi lettere della Signoria colle date 21 e 31 gennaio ed 8 e 23 marzo 1454, pagg. 426-28. Ved. il testo del Montaldo al § 16.

bella. Ma egli non s' avvede della parte che tocca in tale biasimo alle inconciliabili antipatie tra i più vigorosi popoli della Penisola; ed anch'egli da parte sua non manca di soffiare nel fuoco, allorquando in quella sua furiosa risposta ad una furiosa lettera dei veneziani riepiloga con non celata compiacenza i danni toccati da questi ultimi, e spinge il cinismo fino a vantarsi che i fiorentini hanno *certi mezzi col nemico vostro* (e doveva dir nemico *comune,* il turco), *da fare in modo che altra volta siate più temperati.* In altre pagine il medesimo cronista, a proposito d' altri danni, osserva che *i veneziani se ne rideano chè non toccava a loro* (1). Il già nominato Barbaro nel suo *Giornale dell' assedio di Costantinopoli* mostrasi costantemente parziale contro i nostri; ed i genovesi e i veneziani, pure esponendo la propria vita in quel frangente, venivano a reciproche recriminazioni male sopite dal comune interesse e dall' autorità dell' Imperatore.

Un altro degli episodii della presa di Bisanzio non ben chiarito finora è la condotta del Gran Duca Luca Notara, Ammiraglio e primo Ministro dell' Impero. Il nostro Montaldo ripete la più comune opinione del tradimento di lui, alquanto ricomperato dal nobile modo onde si condusse coi figli alla morte. Nemmeno qui prenderemo parte alla quistione; salvo che per dar notizia di due documenti ignoti finora e scoperti in questo Archivio di Stato. Sono scritti d'ordine della Signoria: una lettera degli 11 luglio 1446 al medesimo Luca figlio di Nicolò; un decreto del 6 gennaio 1468 indirizzato a *Gia-*

(1) Benedetto Dei, *Cronaca;* nell'opera del Pagnini: *Della decima e altre gravezze* ecc., II. 235, 239, 246-47, 250.

como Notara figlio del quondam Luca cavaliere (1). Le espressioni che si adoperano in questi documenti, specie nel secondo che conferisce a Giacomo la cittadinanza ch' ebbe già suo padre, non paiono punto confermare la

(1) I lettori gradiranno avere sott' occhi per intero questi due documenti, che furono cortesemente trascritti dall' originale dall' egregio signor Alfredo Luxoro allievo della nostra Scuola paleografica. Il primo è desunto dal Registro *Litterarum* num. 13, ed il secondo da altro Registro num. 26.

I.

Magnifico et preclaro militi domino Luce Natare amico nostro carissimo.

Cum note nobis essent, Magnifice et preclare miles amice noster carissime, eximie ac prope singulares virtutes vestre et propter eas summa illa benivolentia qua magnificus dominus Nicola pater quondam vester domino quondam parenti nostro coniunctus fuit; nihil erat tam difficile aut arduum enim quo nobis non dulce fuisset pro dignitate vestra laborare. Cogitabamus enim nihil esse dignius quam viro preclaris virtutibus predito et de Januensi Republica optime merenti benefacere. Verum huic affectui nostro ad cumulum accessit relatus nobilis ac prestantis viri Nicolai Cebe; qui cum de vestris virtutibus summa cum laude multa disseruisset, patefecit insuper nobis rectum affectum quo vestra Magnificentia in nos animata est; quod certe non sine ingenti voluptate audire potuimus. Eam ob causam habemus ante omnia grandes amicitie vestre gratias; que benevolentiam a maioribus nostris ceptam intercidere passa non est. Deinde nos nostraque omnia in omnem amplificationem vestram parata deferimus; ita ut de nobis tantum vobis spondere possitis quantum cognoveritis posse prestari. Egregio quoque propinquo nostro Luquino de Facio novo pretori Pere mandata dedimus ne ulli dignitati ullisve commodis vestris unquam desit; sed ita potius enitatur, si se oferat occasio, ut neque diligentia neque studio vel ardore, amplitudini vestrae umquam defuisse videatur. Si quid erit quod vestra Magnificentia curari a nobis cupiat, si id significaverit experietur non incassum scripsisse.

Data XI Julii (1446).

RAPHAEL DUX.

II.

Pro domino Jacobo Notara.

Sacramorus Vicecomes ducalis in Janua vicegubernator, et Consilium Antianorum Communis Janue. Non ignari quam amice cum genuensibus versatus sit clarus olim et magnificus vir dominus Lucas Notara constantinopolitanus et tunc magnus dux romeorum: quem iniqua et acerba illius urbis fortuna vita

comune opinione che il Gran Duca lungo l' assedio siasi mal diportato tanto contro l' Imperatore che coi genovesi. Se però non si ha a dire che la politica e la diplomazia ha sempre saputo, come tuttora sa, ingoiare colla

et magna parte familie ac bonorum privavit: que res non modo ad compatiendum illi mortuo quemcumque christianum movere potest; sed nos maxime, qui eum inter genuensis nominis amicissimos et in ea urbe fautores habuimus cognovimusque sepenumero. At multo magis prospiciendum superstitibus eius filiis quos divina bonitas a tanta clade salvos reservavit. Nam nihil est quod in humana vita magis equum videatur, quam calamitosis officio charitatis succurrere et eos iuvare quos ipsa fortuna non vitium non ulla culpa oppressit. Volentes igitur et nos humanitatis et benivolentie officia suis reddere atque grati esse; harum nostrarum litterarum et decreti auctoritate decernimus et statuimus quod magnificus item eques prefati domini Luce filius, dominus Jacobus Notara, cum suis omnibus bonis et pecuniis, rebus ac mercibus et locis Comperarum sancti Georgii vel Caphe aut alibi, ac proventus ipsorum in territorio et dominio ianuensi in quacumque mundi parte ianuenses habent imperium, et ipsa bona res pecunie merces ac loca et proventus in territorio ac dominio ianuensi in quacumque mundi parte salva et salve sint ac tuta et tute secura et secure ab omni prorsus impedimento vel molestia que eis quomodocumque inferri posset occaxione aliquarum guerrarum et dissensionum aut controversiarum que post hac orirentur vel iam orte essent inter quoscumque dominatus in quacumque mundi parte ac suos ex una parte et genuenses ac suos ex altera, etiam si dictus magnificus dominus Jacobus apud ipsa dominia habitaret, vel moram traheret cum quibus vel bellum vel alia dissensio aut controversia ageretur, tam in presens quam in futurum. Parique modo occaxione reprensaliarum vel reprehendendi licentiarum que cuipiam concesse essent vel in futurum concederentur contra quoscumque dominatus aut eorum subditos vel bona etiam si apud ipsos dominatus dictus magnificus dominus Jacobus tunc habitaret vel moram traheret, modo talia bona res pecunie merces et loca aut proventus ut dictum est reperiantur tunc in territorio et dominio ianuensi in quacumque mundi parte ianuenses imperent. Quo beneficio atque securitate gaudeant pariter omnia bona res pecunie et merces, ipsius domini Jacobi quandocumque reperiantur in manibus vel navigiis ianuensium; mandantes universis et singulis officialibus ac subditis nostris in quacumque mundi parte constitutis, ac patronis quibuscumque navium et navigiorum nostrorum, quatenus has litteras et securitatis nostre decretum quandocumque inviolabiliter observent, et faciant prorsus incorrupte observari, sub pena indignationis nostre. In quorum testimonium presentes litteras nostras fieri iussimus et registrari sigillique nostri consueti munimine roborari (Data Janue die VI Januarii 1468).

migliore grazia possibile bocconi amari, solo per assicurarsi frutti più dolci nell' avvenire. Del resto la sopravvivenza che pare da tutti ignorata di qualche figlio a Luca Notara, era già più copertamente indicata nelle parimenti finora ignote Istruzioni della Signoria di Genova degli 11 marzo 1454. Colle quali si inviavano Luciano Spinola e Baldassarre Maruffo a Maometto II per vedere di riottenere Pera; ed era loro commesso di far ricerca di un figlio e due figlie del Notara, che si credevano salvi, ma forse prigionieri e poveri; e tentarne la liberazione e prenderne protezione come di genovesi (1).

Del resto, qualunque sia la passione o la confusione della mente che non lascia vedere il vero stato delle cose ai contemporanei, si ama sempre di leggere di prima mano le loro pagine calde ancora della gioia o del dolore poc' anzi sentiti; ed attraverso le pagine stesse si indovina talora il non detto, o il detto altrimenti da quel che doveasi. Perciò noi faremo animo all' amico cav. Belgrano, se nella serie dei Podestà di Pera a cui si è accinto, penserà di inserire anche in disteso i documenti più importanti che hanno tratto agli Annali della nostra Colonia colà; i documenti dico non solo inediti, ma e quelli che pubblicati soltanto in collezioni troppo rare, moderne come antiche, sfuggono alla comune dei lettori, ed inoltre stanno colà isolati come persone fuori di casa.

E tenendomi entro i limiti del mio soggetto, vorrei poter leggere a bell' agio e raffrontare tra sè in vicine

(1) *Istruzioni agli ambasciatori;* nelle sale segrete, filza num. 1. Il Roccatagliata nelle *Collettanee* mss. dello stesso Archivio, vol. III, pag. 18 e 75, oltre queste istruzioni, ne accenna altre del 29 dicembre 1454, che però non ho trovate.

pagine tutte le lettere e relazioni scritte poco dopo la presa di Costantinopoli; una delle quali ho sospetto che giaccia sepolta in registro non suo nell' Archivio di San Giorgio. La relazione del fiorentino Giacomo Tedaldi (non Edaldy), già pubblicata nel *Thesaurus* del Martène, fu non ha molto stampata più correttamente colla cronaca di Carlo VII dal Vallet di Viriville (1). La relazione del sovraindicato cardinale Isidoro al papa Nicolò è riferita negli Annali ecclesiastici del Rainaldo. La collezione del signor Dethier comprende con quello di Adamo di Montaldo altri analoghi opuscoli di contemporanei, per esempio di Ubertino Puscolo da Brescia, di Gio. Mario Fidelfo, di Antonio Losco da Vicenza; i due ultimi trascritti dall' infaticabile prof. Hopf, il primo nella Biblioteca di Ginevra, l' altro in quella Trivulziana di Milano (2).

Ma più importante di tutti questi scritti è per noi la relazione che inviò a Nicolò V Leonardo da Scio, arcivescovo di Metellino, e mandato dal Papa a Costantinopoli come segretario del ripetuto cardinale Isidoro. La quale relazione nelle sue parti essenziali è nota già d' antico, e servì di ordito al racconto del Gibbon, dell' Hammer, del Sauli ecc.; è anche citata da tutti gli storici genovesi, ma io temo che questi ultimi non l' abbiano mai letta in fonte; perchè sebbene più volte stampata, a Norimberga 1544, dal Lonicero 1578, a Basilea nell' edizione di Calcocondila del 1584 ed ancora dal L' Ecuy nell' edizione Didot del 1823, non la trovo in alcuna delle nostre Biblioteche, ricche del resto di antiche edizioni.

(1) Martène, *Thesaurus novus*, tom. I, pag. 1819-25. Heyd, Op. cit., I. 463.

(2) Belin, *Historie del'Église latine de Constantinople;* Paris, Challamel, 1872 *passim*. Hopf, *Chroniques greco-romanes;* Berlin, Weidmann, 1873, pag. 7.

Dond' è che perfino il dottissimo bibliografo nostro il P. Spotorno ne ignorava le stampe; nella sua *Storia Letteraria* non citando che un testo a penna della Marciana (1). Fu poco meno che un caso che in mancanza dell' originale mi fece conoscere la traduzione italiana del Leonardo da Scio, la quale venne inserita dal Sansovino nella *Storia dell' origine e delle guerre de' turchi*, insieme alla traduzione delle analoghe relazioni del cardinale Isidoro e di Cristofaro Richerio; quest' ultimo al cognome apparentemente genovese.

Dico importante per noi lo scritto di Leonardo da Scio non solo per sè stesso e per l' abbondanza de' particolari, ma pei nomi di parecchi genovesi che ci apprende come partecipi alla difesa di Costantinopoli (2). Ed inoltre se egli non è proprio della famiglia dei Giusti-

(1) *Storia Letteraria della Liguria*, II. 20.

(2) Genovesi presenti all' assedio di Costantinopoli. Da Leonardo di Scio, oltre i due capi Giovanni Giustiniano-Longo e Maurizio Cataneo, i seguenti sono indicati: Paolo Troilo ed Antonio Bocciardi fratelli; Gerolamo Italiano o Interiano e Leonardo di Langasco; Giovanni Del Caretto e Giovanni De Fornari; Tommaso Salvago e Lodisio Gattilusio.

Sabellico *(Rer. Venet., Decad.* III, *lib. VII)* nomina un Giorgio D'Oria capitano d'una gran nave genovese colà; e lo Schiaffino (*Ann. eccles.*, al 1453) vi aggiunge da fonte poco sicura altro capitano Giovanni Grillo.

Citeremo qui appresso nel testo i due piloti che accompagnavano il Cataneo: Domenico Da Novaro e Battista da Felizzano detto il *Ballanera*. Il Podestà di Pera Angelo Giovanni Lomellino annovera tra i prigionieri dei turchi suo nipote Imperiale. Il Puscolo in Dethier (*Constantinopoleos*, libro IV, § 6), cita un genovese Zaccaria che consiglia bruciar le navi de' turchi.

I genovesi che fornirono in Pera 4860 perperi per armare le navi del Cataneo sono Gerolamo Bellogio, Luca Cataneo, Bartolomeo Gentile, Raffaele Lomellino, Oberto Pinello, Agostino De Franchi-Bulgaro, Marchesio De Franchi-Luxardo e Gerolamo De Franchi-Giulla. Dei genovesi di Pera che trattarono con Maometto II si parlerà più innanzi, pag. 306 e segg.

niani signori di Scio, come col P. Spotorno altri credettero, si può tuttavia considerare quasi genovese, e per avere insegnato nel convento de' suoi Domenicani in questa Città, e per avere goduto costante il favore di que' Signori di Scio e dei Gattilusii despoti di Metellino che lo innalzarono a quell' Arcivescovato. Ma chi desidera avere di lui più ampia notizia, legga il più volte lodato Carlo Hopf che corresse gli errori dei precedenti biografi. Mostrò egli difatti che Leonardo non nel 1446, ma fin da due anni prima, aveva ottenuto quell' alta dignità, e che non morì, come finora si credette, nel 1463 vittima del nuovo trionfo di Maometto II nella presa di Metellino, ma sopravvisse fino al 1482; e quasi predestinato a vedere e descrivere tante rovine, distese di nuovo, indirizzandola al papa Pio II, una relazione sulla espugnazione della sua città arcivescovile. Il quale secondo scritto di Leonardo trovato dall' Hopf in un codice pavese, fu da lui pubblicato insieme alle accennate notizie biografiche nel 1866 a Conisberga (1).

Non metterà conto inserire tra i documenti di Pera la lettera del Gran Maestro di Rodi riferita dal Paoli, come più lontana dal nostro soggetto; e nemmeno quella di Francesco Giustiniani da Scio colla data 27 settembre 1453, la quale sebbene assai più importante per noi, trovasi già negli *Atti della Società* pubblicata dall' ottimo amico e socio nostro il cav. P. Vigna (2). Ma io non tralascerei, per quanto ai dotti sia nota, di ripubblicare

(1) Leonardi Chiensis, *De Lesbo a Turics capta, epistola Pio Papae II missa ex cod. ms. Ticinensi primus edidit Carolus Hopf. Regimonti 1866.*

(2) Paoli, *Cod. Diplomat. del Sacro Ordine Gerosolimitano*, II.' 131. Vigna, *Cod. diplomat. Tauro-Ligure*, I. 19-21. Negli *Atti della Società*, vol.VI.

nella nostra Collezione la lettera del 23 giugno (meno di un mese dopo la catastrofe), che tolse dai nostri documenti il De Sacy e stampò nelle *Notices et extraits* dell' Instituto di Francia (tomo XI, pag. 74). Tale lettera reca la sottoscrizione soltanto di *Angelus Joannes*. Il dotto editore capì benissimo che quello scrivente dovea essere il Podestà di Pera; ma ora ogni dubbio è tolto, perchè si conosce che nell'infausta giornata del 29 maggio 1453 era appunto in tale uffizio un Giovanni Angelo Lomellino, di cui parla una iscrizione di colà scoperta dal dott. Dethier e comunicataci dal ch. P. Guglielmotti (1). Oltrecchè abbiamo una lettera della Signoria di Genova a lui diretta il 17 maggio, dodici giorni appena avanti la presa di Costantinopoli. E lo nomina anche dopo, come Podestà, la lettera di Francesco Giustiniani da Scio del 27 settembre stesso anno sovraindicata; benchè non sia da pretermettere che Maometto II entrato in Pera dopo l' occupazione della capitale, se ne dichiarò signore e vi pose a capo un rettore de' suoi.

Anche la narrazione del Lomellino non sembra in tutto concordare coi fatti storici, causa la confusione e la commozione recente come fu già detto, ma causa forse anche il desiderio di sfuggire al possibile alla gravissima responsabilità del suo ufficio. Tutti però storici e cronisti acclamano ad una voce la valentìa di Maurizio Cataneo lungo la difesa, ed anche più la splendida vittoria contro 200 navi turche che voleano impedirgli l' entrata nel porto; egli con sole quattro navi bravamente sostenuto da due piloti genovesi Domenico Da Novaro e

(1) *Storia della marina pontificia*; Firenze, 1871, vol. II, pag. 180.

Battista Da Felizzano. L'illustre storico Serra piange Maurizio come ucciso dai nemici il 29 maggio (1); ma ciò sarebbe contro le chiare espressioni del Lomellino, che ci assicura avere egli potuto ritirarsi inosservato insieme al ferito Paolo Troilo Bocciardi: e lo stesso Adamo di Montaldo ammette questo fatto differendo solo nelle circostanze (2).

La facile occupazione di Pera dopo Costantinopoli e gli uffici fatti da quei borghesi per placare il vincitore, vengono poco benevolmente giudicati dai contemporanei; ma noi non sapremmo come la Colonia avrebbe potuto resistere in quelle subite condizioni senza attirare a se l'intera rovina nelle persone e negli averi. I nomi di quei che trattarono con Maometto la convenzione, nota soltanto pel testo greco, fu altrove da me chiarito doversi restituire in Babilano Pallavicino e Marco De Franchi; ora aggiungo doversi quest' ultimo ancora più correttamente designare per Marchesio De Franchi-Luxardo; come rilevo dall' *Abecedario* del Federici (3). E lo stesso nome nella medesima forma ci ricomparisce in una supplica

(1) SERRA, Op. cit., vol. III, pag. 202.

(2) Ved. il testo, ai §§ 25 e 34.

(3) Questo indefesso ricercatore parla di tale fatto anche meglio nelle sue *Collettanee* o *Fasti*, disposti in ordine cronologico. All' anno 1453 scrive: « Angelo Gio. Lomellini Podestà di Pera » : e segue « Babilano Pallavicino, Marchesio De Franchi sindici di Pera giurorno obbedienza al Turco: in Libro *Decretorum G. P.* (forse *Gubernii Peire*). Nicolò Panicio era lor torcimano (interprete), come sopra ». Da ciò si rileva che il Federici avea vista la convenzione in un Registro, ora fatalmente perduto. Anzi nel suo *Dizionario*, all' articolo PERA, rammenta che un esemplare della medesima ei lo conservava presso di sé. Il testo greco che si custodisce tuttora a Costantinopoli presso il Barone Testa fu stampato dall' Hammer colla traduzione (Op. cit., IV. 667 e segg.), e più recentemente e meglio nel solo testo dal Müller (*Acta græca*

recata innanzi alla Signoria di Genova il 21 gennaio 1455, ove Manfredo De Franchi-Luxardo a nome del fratello Marchesio con altri otto o nove cittadini chiedono il rimborso di 4860 perperi di Pera, da essi anticipati colà per affrettare l' armamento della nave di Maurizio Cataneo aggiungendovi ai cento stipendiati altri cento (1). Le istruzioni della Signoria degli 11 marzo 1454, che sopra dicemmo date agli inviati a Maometto II, accennano ad altri genovesi che colà potrebbero agevolare le pratiche in favore dei nostri; e tra quei genovesi è Francesco Drapperio, il quale vediamo anche più tardi in gran favore presso il Sultano, e della cui discendenza è probabilmente la fondatrice della chiesa di Galata di santa Maria Drapperis nel XVI secolo, come ci apprende il ch. sig. Belin (2).

res italas illustrantia, pag. 287). Quivi Babilano è detto *Mpapilan* pel noto costume, che i greci, dai bisantini in poi, scrivono *Mp* quando ci vorrebbe il *B*. L' interprete è chiamato quivi *Pelatzono*. La Cronaca del Dei sovracitata a pag. 247 dice invece che que' di Pera che trattarono la resa si chiamavano Pagliuzzi e Pietro di Gravaglio. In quanto al primo nome, esso non è altro che l' esatta lezione di quello che il Federici scrisse corrottamente Panicio; avendosi nei codici *Litterarum* del nostro Archivio di Stato un documento da cui risulta che fino dal 5 giugno 1449 la Signoria di Genova aveva eletto *Nicolaum Pahiucium* all' uffizio di interprete della Colonia. Anche Pietro di Gravaglio, sul quale il Dei ha pronto un aneddoto, é rammentato nei detti codici, ove si chiama borghese di Pera; e sotto il 17 maggio 1452 vedesi in favore di lui ordinato dalla Repubblica a quel Podestà di procedere al sequestro di certi beni spettanti ad alcuni sudditi del Signor di Valacchia, dei quali il Gravaglio era creditore.

(1) Archivio di Stato: *Fogliazzo di Cancelleria* num. 14, ann. 1453-64; documento intitolato: *Pro Raffaele Carega et sociis.*

(2) Op. cit., pag. 85; HEYD, Op. cit., I. 474. E ved. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi,* Firenze 1773, vol. V. 418, ove una lettera di Ciriaco d'Ancona nomina in Pera la figlia di Francesco Drapperio *Agoranomi per Thraciam atque Asiam praeclarissimi, natam Isabeth Mariam,* sposa a Tommaso Spinola.

Fra le quistioni variamente agitate sulle conseguenze della conquista di Costantinopoli, toccheremo in ultimo di quella sulle mura di Pera; che altri vogliono sieno state distrutte per intero, mentre altri con più ragione, trovandole conservate fino a non molti anni fa, pensarono con alcuni contemporanei che l' ordine di atterramento fosse bensì dato dal Sultano, ma presto rivocato dopo alcune rovine; onde solo alcune parti andarono distrutte. Anche di ciò noi parlammo altrove, spiegando il vero senso del testo greco delle convenzioni fermate tra Maometto II ed i borghesi di Pera; ma giova pure consultare su ciò, oltre il ch. Heyd, il sig. Belin che vi aggiunge informazioni di fonte turca, nel suo pregiato libro: *Histoire de l'Eglise Latine de Constantinople*, del quale sappiamo essere pronta una seconda edizione accresciutaforse al doppio (1).

Non ci rimane che a dire del modo tenuto nel ripubblicare lo scritto di Adamo di Montaldo. Abbiam voluto rendere in tutta la integrità, tanto il frontispizio, quanto il testo e le note dei signori Hopf e Dethier, secondo che esse erano distinte colle relative iniziali C. H. e D. D. E siccome ci parvero opportune qua e là alcune osservazioni, preferimmo collocare queste a seguito della presente Introduzione con segni di rimando ai relativi paragrafi del testo; acciò l' edizione nuova nel resto sia una fedele imagine della precedente. Tuttavia qualche leggero cambiamento credemmo dover fare anche in questa seconda parte non nostra; se abbiamo fatto bene o no, giudicherà il lettore. Dapprima in tre luoghi ci parve da prefe-

(1) Op. cit., pag. 25-6. Heyd, Op. cit., I. 470-1; dove parla altresì dei nomi di que' che trattarono la resa di Pera. Vedasi pure quanto ne accennammo nel *Giornale Ligustico* 1874, pag. 223.

rirsi il testo, quale era dato dal Codice, alle parole sostituitevi dal signor Dethier, avvertendone però chi legge (1); secondamente credemmo poterci attribuire la facoltà di rimondare il Codice da que' soli ed evidenti errori di grammatica o d' ortografia che non farebbe uno scolaretto di prima ginnasiale, e che tanto meno può aver fatti un autore che scrisse appunto di cose grammaticali, e recitò versi ed orazioni lodate innanzi al Papa ed al Sacro Collegio. Non è già che noi intendiamo imputare al ch. editore d' aver lasciato trascorrere nella stampa tali sgrammaticature. Si vede anzi dalle sue note, quanto egli era stato diligente ed esatto riproduttore del suo Codice, ossia della copia avutane dal prof. Hopf. Tanto meno oseremo appuntare la dottrina e la diligenza di quest' ultimo, le quali per di più ci sono personalmente conosciute. Ma il Codice donde queste copie furono tratte era un apografo, non lo scritto originale; cosicchè a quel più o meno antico amanuense è duopo addebitare quegli sgorbi (2). Ed a questo ci pare anche doversi ascrivere quelle forme di *precara*, di *prelatis* e *prelatum* che l' autore avrà correttamente scritto *percara*, *perlatis*, *perlatum*. Si sa che al secolo del Montaldo non usavano i dittonghi nelle scrit-

(1) Le parole che abbiamo in tal guisa ritenute, senza accedere agli emendamenti del ch. editore, sono: al § 14 *assumptus*; al § 20 *quibus sermonibus*; al § 44 *abundare exemplis*.

(2) Errori di grammatica o d' ortografia da noi corretti ne' seguenti §§ del testo:

1. numeri; 4. saeventem — 10. expaguere 14. victoria — 24. incendiae; praecipite, disperationes — 25. opera; 27. adulescentulus — 30. divenimus; sommitote — 33. extreman — 35. nostratae; personnis — 44. finem — 45. prostergamus — 46. majestatae — 49. iritatus; 54. fermidine — 55. solicita; 58. demesticorum — 63. mercantur.

ture più consuete; inoltre le sillabe *pre* e *per* si solevano scrivere per abbreviatura, onde l' amanuense le avrà sciolte a rovescio di quel che doveasi. Ad ogni modo su quest' ultimo caso abbiamo fatto avvertenza ai suoi proprii luoghi.

Letto nel nuovo testo l' opuscolo di Adamo di Montaldo, saranno di tanto minor numero le volte in cui uno si senta come urtato da cose inconvenienti; ma nelle parti essenziali od anche nelle dubbie che ho conservato religiosamente, del barbaro ve ne rimarrà abbastanza sia nelle parole, sia nella sintassi; sebbene quanto alla sintassi, certi nodi insolubili vengono senza dubbio anch' essi dall' amanuense; e quanto alle parole, alcune si potrebbero scusare per l' espressione di nuove idee, e per l' uso che se ne faceva in altri documenti contemporanei e gravi (1). Urteranno altresì certe guise particolari di scrivere le parole buone, le quali guise però si trovano usate anch' esse nel latino ufficiale di que' tempi (2); infine certe altre forme o parole, che a primo aspetto si piglierebbero per errori, possono a rigore dimostrarsi corrette sebben rugginose, o difendersi con qualche passo di buono autore di lezione più o meno contrastata (3).

Queste le avvertenze generali al lettore prima di porgli in mano lo scritto del Montaldo. Alle quali faremo qui seguire la serie possibilmente compiuta degli opuscoli del medesimo autore; ed ultime verranno le osservazioni parti-

(1) 2. *reddituum* — 36 *edignus* — 25 e 39 *evictus* — 44. *recompenses* — 44. e 45 *blandiunt e* — 59. *rependia.*

(2) 24. *obprobrio* — 36. *fidutiae* — 38 e 43 *prophanata* — 48. *concilio* — 57. *dissentione.*

(3) 2. *voltus* — 36. *derutis* — 43. *vendicare* — 47. *ambegit* per *ambiit.* Ved. il passo di Tacito nel Forcellini.

colari a parecchi luoghi del testo come sovra promettemmo, ed i tentativi da noi fatti per interpretare certi periodi sibillini; avuto anche il consiglio dell' egregio latinista ed archeologo nostro amico, il canonico cav. Angelo Sanguineti.

CATALOGO

DEGLI

SCRITTI DI ADAMO DI MONTALDO

COLL'INDICAZIONE DELLE FONTI

ONDE SONO ATTINTE LE NOTIZIE

1\. 1453-56. *Cohortatorii ad Papam Calixtum pro Constantinopoli versus.*

Cominciano:

Salve Sancte Pater, via, Dux, Rex, Rector et altor.

Alla Biblioteca Vaticana, con gli altri scritti sotto indicati, nei tomi 3567-68. Da Michele Giustiniani, *Gli Scrittori Liguri.*

L'Oldoino, *Genuense Athenaeum,* intitola questo stesso scritto: *Cohortatorii* etc. *pro urbe Byzantina a Turcis invasa.*

2\. 1456-57. Il presente opuscolo: *De excidio urbis Constantinopolitanae:* Ms. alla Biblioteca d' Utrecht.

3\. 1455-58. *Ad Calixtum III Summum Pontificem: De clara vita Divi Regis Alphonsi, Oratio.*

Comincia.

Vitam Regis Alphonsi quam ego summopere ventilavi, etc.

Alla Vaticana, come sopra. Da Michele Giustiniani. L' Oldoino spiega forse meglio: *Ad Calixtum III. De vita Regis Alphonsi Oratio; et vita ejusdem Regis Alphonsi.*

4. 1455-58. *Ad Calixtum Papam III: De clara vita excellentissimi Arnoldi Rogerii Alexandriae Patriarchae, Oratio.*

Comincia:

Solebant Papa Calixte, etc.

A cui seguono:

De laudibus praeclarissimi Domini Patriarchae Alexandriae versus.

Cominciano:

Gloria si qua manet Syria data gente latinis.

Nella Vaticana come sopra. Da Michele Giustiniani.

5. 1475. La Passione di Cristo signor nostro secondo il testo evangelico, in versi latini.

Comincia:

Hinc genus humanum precor.

E finisce:

In quo nundum aliquis fuerat tamen inde sepultus. Ex Vico Virginis 1475, die 8 septembris.

Dal Soprani, *Gli Scrittori della Liguria.*

Una antica edizione di questo scritto è indicata da Michele Giustiniani come esi-

stente nella Biblioteca del convento di san Domenico maggiore di Napoli: tomo 12, « senza luogo, tempo e nome di stampatore; col titolo: *Carminibus heroicis edita Passio Domini nostri Jesu Christi* ». Lo Spotorno (*Storia Letteraria della Liguria, II. 206*) vi aggiunge dal Fabrizio la notizia di una simile edizione citata dal Feller come esistente nella Biblioteca Paolina di Lipsia.

Il *Vicus Virginis*, come s' intendeva allora, sarebbe Varazze; ma lo Spotorno ben riflette che il Montaldo dovea dimorare fra Varazze e Celle nel convento che era de' suoi Agostiniani.

6. 1481? *De laudibus Sancti Patris Sixti Pontificis maximi oratio.*

Comincia:

Cum post captam civitatem idruntinorum.

Riguarda la vittoria dell' armata della lega, e la riconquista d' Otranto sopra i turchi nel 1481.

Seguono: *Ad Sixtum Pontificem carmina latina*, che cominciano:

Ante Cephas mundi dignas dic Musa Camoenas.

Alla Biblioteca Vaticana. Da Michele Giustiniani.

7. 1484-92. *De nobilitate Innocentii VIII Cybo.*

Dall' *Abecedario* del Federici, che nota avere presso di sè il manoscritto.

Probabilmente esso è identico al seguente:

8. 1484-92. *Trattato latino ms. della nobiltà della famiglia Cibo.*

Nella Biblioteca Barberini di Roma, tomo 1229, da carte 186 in poi. Da Michele Giustiniani.

9. » » *Excelsae Domus Auriae iannensis per fratrem Adamum de Montaldo eremitarum divi Augustini clarissimi triumphi.*

Dal Soprani il titolo ben citato. L'Oldoino aggiunge che più copie si hanno a Genova di questo lavoro. Vedasi anche Michele Giustiniani.

Questo scritto sulla famiglia Doria fu poi stampato nei *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXI, pag. 1171 e segg., con prefazione del Muratori, che dice averlo avuto da Nicolò Domenico Muzio notaro collegiato e Prefetto dell' Archivio di Genova. È dedicato dal Montaldo (1) *ad Dominicum De Auria Pontificis maximi Innocentii VIII capitaneum.*

(1) Di questo operoso Custode dell' Archivio de' Notai della Repubblica abbiamo alla Biblioteca Civico-Beriana parecchi volumi mss. di documenti, specialmente ecclesiastici. In uno di essi col titolo *Delle monete e loro valore*, egli ha collocato alla fine alcune lettere o minute di lettere colle date 1726-28 da lui scritte o ricevute da personaggi chiarissimi del suo tempo: Scipione Maffei, il P. Benedetto Bacchini, Gio. Giacomo Leo Segretario della Repubblica di Zurigo, ed altri anonimi; allo scopo di fornire notizia di documenti o congratularsi delle loro opere che egli dice aver lette nella ricca e scelta Libreria di Gio. Luca Pallavicino. Fra le anonime ne troviamo una indirizzata all' editore

10. . . . . Proemio di Adamo di Montaldo alla *Ortografia di Giovanni Aretino*, e sua dedica a Filippo Arcivescovo Arelatense fatto poi Cardinale.

Da Michele Giustiniani. Il P. Spotorno aggiunge (loc. cit.) che in questa edizione è un pungente epigramma del Montaldo per quistioni di grammatica all' indirizzo di un Padre Da Rho minore osservante di Lombardia, contro il quale scrisse pure il fiero Lorenzo Valla.

11. . . . . *Carmina in laudem beatae Christinae virginis de Spoleto Augustiniane.* Dal Giustiniani, Oldoino, ecc.

12 . . . . *De Dolore Beatae Mariae Virginis in passione filii.* Dall' Oldoino, ecc.

delle opere del Sigonio (l' Argellati); ove il Muzio parla del suo Codice ms. in pergamena con miniature, che è il trattato di Adamo di Montaldo sulla famiglia D' Oria da lui imprestato al Muratori.

AVVERTENZE PARTICOLARI

CON RIMANDO AI SINGOLI PARAGRAFI DEL TESTO

---

§ 2. *Sextum et vigesimum aetatis annum.* Ved. l' Introduzione, e si confronti con Hammer: *Storia dell' Impero Osmano* tradotta da Romanin. Venezia, IV. 493; e con Dethier, sue note all' edizione di Pusculo: *Monum. Hung. Historica*, XXII parte 1.ª, pag. 151.

— *Inivit.* Il Codice ha *inhibuit*, che non significa nulla. Il senso è *intraprese*; e l' autore usa *inire* in poco dissimile guisa nel precedente § 1.

§ 3. *Purpuratorum:* cioè i maggiori uffiziali dell' Impero. Così spiegano le Istruzioni sovracitate della Signoria di Genova delli 11 marzo 1454 agli inviati presso Maometto: *purpuratorum quos Bassiales vocant* (Bascià) Ved. anche al § 60. Invece al § 43 l' autore li chiama *Conscripti Patres.*

§ 4. *Resumenda.* Il Codice ha *resumanda.* Vorrà dire ripigliare spesso in mano i bicchieri. Forse anche meglio: *consumenda, absumenda;* vuotarli.

§ 6. *Deservit.* Qui è uno dei nodi insolubili. Il Codice ha: *fallacis spe victoriae tamdiu est deseruit* L' Autore non può avere scritto così, ma come racconciarlo? Io noto dapprima che i contemporanei scrivevano *u* per *v.* e tento spiegarlo così: è molto tempo che Maometto

serve (cova) *alla speranza* finora *fallace di vittoria.* Altri proponga meglio.

§ 10. *Luctulento.* Volea dire *luctuoso*, chè quella del Codice non è parola latina.

§ 11. *Rex syriorum.* Maometto è così detto perchè i turchi in quel tempo aveano ancora in Asia la principale potenza, come l' autore dice anche al § 55; ed al § 38 egli perciò li chiama *teucri asiatici.* Sui *teucri* ved. sotto al § 17.

§ 12. $\overline{CCXL}$. La trattina superiore alla cifra significa le migliaia secondo la paleografia genovese. Le parole del testo non consentono il menomo dubbio; ma il Codice manca di tale trattina nei due luoghi del paragrafo. L' amanuense non l' avrà veduta perchè troppo sbiadita. Per simile ragione fu letto bene *patriam* al § 20, dove il Codice ha *priam*; ma certamente nell' originale era scritta abbreviata tale parola col solito segno al di sopra.

§ 14. *Assumptus.* Il Codice ha *asumptus;* il dott. Dethier vi sostituisce *assumptis,* che non mi pare buona correzione. Io spiego: *uterque* (dei due genovesi) *assumptus ad onus prefecturae*, cioè al comando di 400 dei nostri.

§ 15. *Substitit.* Il Codice ha *substituit;* io lo credo errore dell' amanuense.

§ 16. *Proditionis infamiam.* Vedasi l' Introduzione.

§ 17. *Teucri* cioè i turchi. Quella espressione era comune a que' tempi presso i letterati, nei documenti e carte diplomatiche, anche nelle lettere pontificie. Il Paoli, al luogo citato nell' Introduzione (*Cod. diplomatico gerosolimitano,* II. 131), stampa invece *teurci* nella lettera del Gran Mastro di Rodi; ma io credo che egli stesso abbia sostituito siffatto nome a *teucri*, questa parendogli una

assurdità. Tale era in fatto, ma era divenuta consuetudine universale. Il dotto Ellisen, citato dal Dethier nelle note a Puscolo (loc. cit., pag. 102) spiega la confusione tra i turchi ed i teucri, da ciò che i primi tenevano allora le stesse sedi dell' Asia minore che nei tempi antichissimi aveano occupato i Troiani. Gibbon (*Storia della decadenza dell' Impero Romano*, ediz. milan. XIII. 107) osserva che lo storico bisantino Calcocondila non arrossisce di supporre che (i turchi) asiatici saccheggiarono Costantinopoli per vendicare le antiche sciagure di Troja. E qui di nuovo l' Ellisen (loc. cit.) si scaglia contro il Clausero il quale traducendo Calcocondila aggiunge stravaganza a stravaganza, sostituendo al turco nome d' Ibraim quello di Priamo (negli *Scrittori Bisantini*, edizione di Venezia pag. 167; ediz. di Parigi pag. 214).

Anche Adamo di Montaldo si fa eco di tali pregiudizi. Ved. i suoi §§ 24, 41, 53.

§ 19. *Hostio*. Non posso accettarne la spiegazione del ch. editore in senso di *campo*. Il suo senso naturale è di *porta*; e qui si allude chiaramente alla porta di san Romano, che il Giustiniani aveva assunto di difendere contro i nemici. Vedi al § 22 la stessa parola e nello stesso senso: *patefacto hostio*. Leonardo di Scio dice che da quella porta si ritirò il Comandante genovese, e dopo di lui altri combattenti. Da parte sua il Podestà Gio: Angelo Lomellino scriveva: *Joannes Justinianus portam suam dimisit et se tiravit ad mare et per ipsam portam teucri intraverunt* (De Sacy, *Notices et extraits* ecc., XI. 75).

§ 20. *Quibus sermonibus*. Preferisco questa che è la lezione del Codice, alla correzione che vuol farne il ch. editore in *quos sermones*.

§ 21. *Constitit.* Il codice ha *constituit:* un errore evidente, simile a quello del § 15.

§ 23. *Trepidabundos,* mi pare più rispondente al senso generale del periodo che non il *trepidabundus* del Codice.

§ 24. *Nubila*; le nuvole partorivano voci. Il Codice ha *nubilas;* ad ogni modo il senso é poco proprio.

§ 27. *Babylonico Regi:* il Sultano d' Egitto ossia del Cairo allora detto Babilonia.

§ 28. *Lucas*, *magnus Dux.* Luca Notara, su cui vedi l' Introduzione. Gli scrittori lo chiamano anche semplicemente *Chirlucas* (il signor Luca).

§ 29. *Adductus* secondo il dott. Dethier; *aductus* nel Codice. Io leggo *adauctus, spiritu adauctus;* rialzato di spirito, cresciutogli il coraggio ; il che rende bene il senso. L' autore usa anche *adauctus* al § 47, ma in significato più materiale.

§ 32. *Praecipitu;* l' originale avrà avuto *praecipitanter* scritto abbreviato.

§ 34. *Trabium* in senso di navi. Il Forcellini ha *trabes; naves factae ex robore*, e meglio piccole navi. (Ibid.): Tyberis *navigabilis trabibus potius quam ratibus.*

— *Mulcta* cioè pena. Il Codice ha *muleta.*

— Il glorioso fatto che di Maurizio Cataneo qui racconta l' autore é fuor di luogo. La vittoria di lui con sì grande strage de' turchi, e la vergogna del bascià Balta Oghli (il Baltoglo di Leonardo da Scio), avvennero all' entrare delle navi genovesi nel porto per prender parte alla difesa.

§ 36. *Praelatis.* È meglio *perlatis;* come al § 27 sarà da correggere *praelatum* in *perlatum;* ed al § 30 *praecara* in *percara.* Vedi l' Introduzione.

— *Potestatem tulisset.* Anche qui un gran pasticcio. Il senso pare che sia: Maometto stesso trovò degno di pena il Podestà (*Praefectum*) di Pera, perchè non fece il proprio dovere per la salute della patria. Ma di nuovo quello *spontaneum Potestatem tulisset* che cosa significa? Forse che il Podestà si tolse d'ufficio spontaneamente? Infatti Gio: Angelo Lomellino scrisse che egli non volle prender parte alle convenzioni con Maometto e lasciò fare que' borghesi. Si sa anche che Maometto occupata Pera vi pose un rettore de' suoi. Vedi l'Introduzione.

§ 37. *Majestas.* Barbarismo per indicare il Re o il Sultano.

§ 40. *Tabescit*; mia correzione evidente in luogo del *tubescit* che ha il Codice. Difatti ho poi rilevato una simile espressione al § 25: *ingeniolum meum contabesceret.*

§ 42. *A me habitae orationes.* Ciò prova che le orazioni sono anteriori al presente scritto, e così anche i *versus cohortatorii* ecc. Vedi l'Introduzione, ed in fine di essa il Catalogo degli scritti dell'autore.

— *Dyrachii* scritto con una *r*. Anche il cardinale Isidoro nella sua relazione al Papa scrive che Maometto disegna di passare da Durazzo a Brindisi.

— *Pro registranda manu.* Il terzo degli indovinelli insolubili. Che sia *pro Regis terrenda manu? tenenda manu?* per mettergli paura; o per moderarlo?

§ 44. *Abundare.* Così ha il Codice, nè mi pare da ammettere l'*abundantibus* che vi sostituisce il ch. editore.

§. 46. *Nominis.* Io lo credo da preferirsi al *numinis* che ha il Codice.

§ 47. *Operave*. L'ho posto invece dell' *operare* del Codice.

§ 48 e 49. *Nobis, vobis*. Più d' una volta da me corretto, mentre il Codice ha *nolis, volis*.

§ 48. *Partae*. Mi pare evidente invece del *portae* nel Codice.

§ 50. *Regum*. Il Codice ha *regnum*.

§ 59. Anche questo periodo è difficile a risanare.

— *I d n quamquam rendum*. Ecco l' ultimo ed il più grave indovinello. Vedasi come tenta scioglierlo il sig. Dethier. Per fare anch' io una proposta, che confesso non molto accettabile, direi: *id enim* (regnum) *quamquam renendum* in *regem juvenem devenit*, *tamen* etc., cioè da *reneo* filare di nuovo: ricostrurre secondo i disegni di Maometto II già accennati dall' autore, ed in effetto costituito. Vedasi il Forcellini in *reneo*.

ADAE DE MONTALDO

GENUENSIS

DE CONSTANTINOPOLITANO EXCIDIO

AD NOBILISSIMUM IUVENEM MELLADUCAM CICADAM

AMICUM OPTIMUM

LIBER

QUEM E CODICE INEDITO, CONSERVATO TRAIECTI, TRANSCRIPSIT

ET, QUA EST BENEVOLENTIA, EDENDUM MANDAVIT

D.r CAROLUS HOPFIUS

CONSERVATOR BIBLIOTHECAE KÖNIGBERGENSIS

NUNC DISPOSUIT ET EDIDIT

D.r PH. A. DETHIERUS

ADAE DE MONTALDO

DE CONSTANTINOPOLITANO EXCIDIO

PRAEFATIO

§ I.

(Fol. 1) — *Adae de Montaldo, Genuensis, de Constantinopolitano excidio ad nobilissimum juvenem Melladucam Cicadam, amicum optimum, libri praefatio incipit.*

UM beneficiorum in me tuorum summam, amice nobilissime, tum mutuam et singularem benevolentiam tibi approbatam jure quodam nobilitatis repeterem, ut immortalis amicitiae et majoris muneris pignus: mox constitui, librum quoddam, qui Constantinopolitanum excidium contineret, tuo nomini dedicandum conficere ut eum legentibus benevolis tuis et tibi memoriam mei et delectationis gratiam quam maximam afferre

possem. Ea profecto et grata et salubris hominibus materia visa est. Quam, quum perpauci minus diligenter conscripserint, egoque vehementer inire aliquid optarem, quo assuescerem primitiarum meorum operum famam excitare, assumere eam, quamvis difficillimam et majori eloquentia dignam, existimavi. In quo quidem libro vitam et mores, naturam, animos et summam (fol. 1, verso) potentiae Mahometi, saevi Turcorum regis, Constantinopolitanae quoque urbis excidium expositum, non quantum se res habuit, sed quantum sufficere mihi visum fuit, invenies. Quem dedicatum tibi, ut praeposui, per *Antonium Nigrum*, virum generosum, tuumque amantissimum, mitto. Accipies igitur, quantum te illum arbitror jucunde accepturum, et perlegas et transcribendum amicis exhibeas, ut lectitantes cognoscant, quantum pro fide tuenda debeatur, sibi autem ipsis peritiorum sententia derogetur. Te ante omnes precor, egregium semper et amatorem virtutum a me judicatum, in hoc opere, animo et mentis praecordio contemplare; atque interea retineas, servesve, quousque alicunde sic unde debitum est, scribendo tuae nobilitati et meritis facere satis possim. Vale.

MONTALDO

CONSTANTINOPOLITANUM EXCIDIUM

---

§ II.

Adae de Montaldo, Constantinopolitani excidii liber incipit. Nomen et aetas regis; forma et statura ejus.

REGEM Turcorum spurium, quem Mahometum vocant, sextum et vigesimum aetatis agere annum constat; naturae melancolicae, mediocris staturae et congruentis formae, albedinem prae se ferentis, insitae humanitatis juvenem atque dulcedinis esse, ingenio callidissimum, contraque nostram gentem atque imperium orbis exterioribus signis feroces voltus malosque animos habere. Nam, ubi, defuncto patre fratreque obtruncato, cui pertinebat regnum, invita gente et violato jure, suc-

cessit, regiarum omnium rerum et reddituum administrandorum jurium ac rectorum habere notitiam quam primum operam dedit, curiae regiae pro exigenti dignitate mirabilem modum constitutionemque inhivit; unumquemque singulorum graduum principem, copiarumve ducem et regulum, aut praefectum, majestati ejus formidolosae gravi sub sententia coercuit, obedientiae quantae nemo sibi unquam (fol. 2) potuit princeps gloriari.

---

§ III.

Vitia ejus, vigilantia et studium ejus.

EXPERTI tamen vita, moribus, ingenio, gravitate; immodestum, labilem, inconstantem atque avium esse retulerunt. Imitatum demum Epicureos et Senecae verba, dicentis: *Reges, quo juvat, eant!* » excedit vehementer. Juvenis enim est delitiosus, prona luxui natura, et voluptati explendae, in quibus apud purpuratorum coetum maxima corruptelae, rege comitante, licentia est. Circa acquirenda regna vel dignitates, victoriamque obtinendam, extirpandamve sanctam fidem omnis vigilantia. Ubi de honore utilitateque imperii, de gloria, de immortalitate agendum videt quanta providentia incredibile est utatur.

§ IV.

Sodomus est; ebrius est.

Inter ignominias ejus, si ob turpitudinem tanti criminis saevientem conticeam regem, non praetermittam, quanti excessus in resumenda pocula videatur. Ex quibus errores, scandala, tumultus, impuritates, insaniae delinquendi officio deprehenduntur. Quorum in se reductum salute pocula castigantem ut insensate postea commissorum piget, monetque, (fol. 3) ei ne obediant, dum ita graviter devincitur ac detinetur Baccho, hujusmodi non opponentibus malis.

---

§ V.

Quendam philosophum habet; duos physicos.

Literarum curam continuam gerit. Habet enim Arabem, quotidianum sibi familiarem, quendam peritum philosophiâ virum, qui adeundi principem in die semel, edicto ejus, interlegendi aliquid auditu dignum, imprimendi monitus, *congratulandique* habet libertatem. Praeterea duorum physicorum, alterius graece, alterius latine peritorum, domesticam sibi conversationem effecit.

§ VI.

Quos contemnit; quos imitatur?

Horum trium virorum opera historiarum veterum novam quidem habere cognitionem perplacuit. *Lacedaemonios* et *Carthaginenses*, resques celebriter ab iis gestas exigui pendens, *Caji Caesaris* atque Alexandri Magni morem, modo bellandi animo, non eodem tamen ingenio nec virtute, complectitur. Quos prope consequi ratus fallacis spei victoriae *tamdiu est deservit.* Amborum gesta in asiaticam linguam converti voluit, sibi vehementer ac suis (1) observanda. Subinde animi cupiditate pro acquirendis more majorum (fol. 5 v.) regnis parem utrique se evasurum arbitratur. Quanto magis, dum Alexandrum tam parva manu adeptum facile triumphos adversus tot reges et finitimos orbis provincias bello contemplatur.

§ VII. — De gloria tanta sortis seductus, non contentus finibus ejus, nostrum se in nomen dilatare, et Christiana vincere regna atque occupare animum convertit. Quod cum neminem usquam principem copias parare contraque castra ejus impia indicere ullum conspiciam bellum, procul dubio consequi posse, credulus sum.

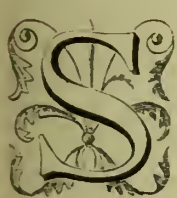
§ VIII. — Is enim pro obtenta armis victoria ante invictae majoribus suis civitatis, superba quadam petulan-

(1) Cod. sui. — D. D.

tia, persuasione duorum augurum, datum ei de superis, falso putat, exemplo Alexandri Magni, suae potentiae terrarum totius orbis non fore defuturum imperium; haec igitur omnibus constare merito volui, et tibi, amice nobilissime, quae de vita ejus digna memoria judicavi, ut intelligatur, nisi immensa ejus insania eum simul cum crudelitate prohibeat, pro Christianorum dissensione facile, quae tentavit, posse obtinere.

---

§ IX.

Crudelitas ejus; exemplum (1).

Sed quia crudelitate justitia abutitur, quanta in nemine unquam inventa est, ea res praecipue animis suis derogat. Dum enim muliercula quaedam olerum et frugum suavissimum hortum in bonis modo possideret, in quem nonnulli eorum qui militari gloria tum auctoritate anteibant, cum se legendi causa immisissent, illata tandem mulierculae injuria; et cum pro surreptis frugibus ad regem conquesta esset; rex pro hac re ven-

(1) Cf. Bondelmontis narrationem. C. H. — Bondelmonte in libro Insularum archipelagi c. 61. (Quod folium unicum desideratur in exemplari graeco inedito Bibliothecae Sultanorum) eam justitiam crudelem Murato, patri nostri Mahometi, eamque de ferculo lactis, ascribit, non de fructibus. Mendacium vires acquirit eundo. De quantulocunque fructu hortorum in via carptim a sitiente ablato si talis justitia fieret, lectores nobis deessent. — D. D.

tilanda, verane esset, praemonita de falso accusatrice atque conterrita, ad indigendum rei testimonium exenterari praecepit; cumque in alvo fructus agnovisset, faciendo satis, mulierculam centum donatam aureis, raptim a se dimisit.

§ X. — Quoniam vero de natura et vita et saevitia barbari regis satis dixisse videtur, movet nos pietas, et officium coercet, quae apud omnes miseratione dignissima sunt, ea exprimamus; ne autem taedio videamur hominibus, ultra calamitosam expugnationem urbis nihil dicturi sumus. Reliqua, ut (fol. 4) sacrarum aedium et supellectilium domorum praedae, ingenuarum mulierum raptus atque incestus pro atrocitatis magnitudine volitantia jam per orbem fama luctulento ore paene omnium tragice decantantur.

§ XI. — Mahometus, rex Syriorum, imperatori inimicus gentem dum bello ejus prorsus delendam esse, aut, deleta quamvis gente, superare urbem statuisset, tot exactis jam ante proeliis amissisque copiis, obtenta nulla victoria; ex desperato ambire denuo legionibus muros placuit. Sed cum absque maritima pugna, qua mediante facile expugnare hostem arbitratus, nihil se obtenturum videret, quadraginta naves longas per dividentem maria montem contractas in partem alteram, in quam convehi praesidium catena obviabat, miro ingenio transtulit. Quae quidem res summum excidii imperatori signum impressit, urbi autem malum praesagium spopondit.

---

§ XII.

Numerus Turcorum supra CCXL.

ORDINATIS igitur terra marique legionibus atque obstructo campo adversus miserandum *senem* (1) populumque Christianum (fol. 5) confestim rex impiger tormenta mirae magnitudinis ducenta fere numero excitare in moenia praecipit ac incessanter augere terrorem (2); *Tormentariorum* (3) enim numerus colubrinarum simul — sic quidem appellat vulgus — decem milium erat; sagittariorum centum milium, extra (4) quos etiam milia triginta equestris ordinis connumerentur. Manipularium vero, quod sibi in numero gloriari solet, copia suprema fuit — adeo ut omnibus terrâ marive copiis computatis, quadraginta supra ducenta hominum milia (CCXL) invenimus fuisse, qui in Constantinopolitano excidio convenerunt.

(1) Senem. Cod. sc. Constantinum, LIX ann. natum.
(2) Terror. Cod.
(3) Militum cum tormento sclopeto. — D. D.
(4) Cod. extras.

§ XIII.

Mauritius Catanaeus et Johannes Justinianus.

Ea tempestate Mauritius Catanaeus et Johannes Justinianus Genuenses duarum onerariarum navium duces, ad civitatis ejus praesidium a Chiensibus delecti sunt, duabus simul cum illis navibus datis oppidanorum, eas stipendio expeditionis ac belli socias fecere. Quas extemplo expeditas gravi sub periculo imminente *urbi* (1) contra perfidiam hostium per Hellespontum mare trajiciunt (fol. 5 v.).

§ XIV. — Haec classis gravi indignatione hostium de Genuensi praesidio speque imperatoris victoriae, quae ante dubia esset, totius civitatis ingenti gaudio recepta est, duobusque nostris, quae minus tuta videbantur, in custodiam datis, quadringentis uterque nostratibus ad praefecturae onus *assumptus* (2).

§ XV. — His etenim propter imperatoris confidentiam ad ordinandas excubias custodiasque disponendas, tum propter animorum virilem et singularem praestantiam datum imperium fuit, tum maxime, quod res pertinebat, vel potius quoniam in expugnandis defendendisque urbibus navales Genuensium turmae praecellunt. — Hujusmodi conceptu facto defensores urbis et salutis summa de ipsis fides substitit. Amborum igitur praelata

(1) Cod. urbe.
(2) Cod. asumptus.

in populo virtus contra barbaram in bello gentem patriciorum animos frui pace atque otio cogebat.

§ XVI. — Qua auctoritate Constantinopoli capta, terrarum quaedam nationes, ex Venetorum, ut ajunt, saepe a nobis castigata superbia, proditionis infamiam sunt mentitae (fol. 6). Nam, si ita fuisset neque Peram nobis ademissent, neque adstructa classe in Scythiam regionem maritimam pro Caphensi excidio, ab inde ad Chium pro nostris malis continuo trajectum fuisset.

§ XVII. — Dato imperio iis, quos supra memoravimus, propter illorum in armis probitatem, qua se minus comperiebant Teucri, Mahometus se rex adversus Genuenses sempiterno odio gessit. — Post conflictus autem ingentes hinc inde jactus, ac varias tormentorum vices, et multa, quae memorare difficile esset, rex longe indignatus, ut praeposui, transductis navibus, adstructisque aciebus, terra marique urbem misso ad sidera tumultu ambegit.

§ XVIII. — Neque eo biduo abstinuit offensis, tanta tempestate, quanta etiam nocturnum otium ablatum esset. Id potissimum urbanos terruit, quod, cum a tormentis pridem moenia, quae die abradebantur, nocte reficiebant, ablata hac libertate, eo tempore non possent. Mauritius Cataneus, vir, ut ajunt, singularis, in ea moenium parte, ubi delectus fuit, probe belligerando rem gessit (fol. 6 v.).

§ XIX. — Johannes Justinianus, non minoris multo praestantiae, cum deficere jam pugnantes circumquaque intueretur, seque mortaliter percussum, relicto hostio (1)

(1) Hostium, i. e. campus, latino-gallica vox medii aevi. — D. D.

ubi trans solitum invalescere hostem videbat, peremptorum summis jam moenium cumulum coaequatis, pro laesione vulnerum gravi, copiaque tormentorum et pugnantium, a proelio, pro se altero substituto, abscessit. Hinc imperatorem adiens infandum nuntium victae prope civitatis aperuit, desperandam salutem fore, consulendum tamen de remedio videri sibi. Quod quidem nec ubi esset, nisi si in onerarias naves se inferret, ubi et opum et personarum salus facilis daretur.

§ XX. — Quibus imperator sermonibus mortem praesagienti animo concepit; Johannemque alieno a fronte corde non cohortari de contrario ratus, more licet insolito repudiantem affecit, abire demum malum in augurium coegit. Nam si etiam Dei optimi maximi id arbitrii esset, ut patriam amitteret, sine persona et bonis fore non amittendam (1).

§ XXI. — Haec ubi verba evomit, imperator, omnibus, quos custodiae (fol. 7) circum se ipse delegerat, accersitis, ad eandem, unde Johannes abscesserat, defendendam partem cucurrit. Accessus ejus propter accensos animos amicorum imperii et clientum, qui prius saluti fuga consulebant; et viso mox principe moriundi cura bellum renovabant, plurimorum diem extremam egit.

Senex ut tantae calamitati subjectam jam urbem intellexit, raptim arreptus sensu constitit, poenituitque ad cladem suorum potius quam ad praesidium venisse. Quorum impotentia cum obstare moliretur, in eorum miserabilium paucitatem perimmanis trucidatio calcanti cumulo hostium facta est.

(1) Cod. *priam* et *admittendam*. — D. D.

§ XXII. — Quod patefacto ut ingerunt hostio per civem, quem Magnum Ducem cognominabant, copiarum introitus numero ingenti patuit.

§ XXIII. — Ubi vero a postremo imperator occupatas jam domos, jam vicos, jam palatium respexit, quin in se ensem converteret, vix abstinuit; sed dolori atque infamiae rationem, salutem damnationi praeferens, animos vicit, suosque adhortari (fol. 7 v.) trepidabundos incepit, ut pro ipso Deo morerentur, qui pro nobis ingratissimis mori dignatus esset.

Positis deinde insigniis princeps Christianissimus et pius, ne cognitus videretur, ex desperato moribundus in barbaros frustra nudo ense prorupit.

Nec multo post inter victores hostes, parum pro senio demolitus, extra sequentium visum prolapsus est; eisdem a copiis pressum, aliis sic excessisse e vita, aliis jugulatum, nonnullis trucidatum fuisse relatum est, caeteris, quos secum accerserat, pari exitio datis.

§ XXIV. — Undecumque enim omnibus utriusque sexus rapientibus fugam, et saluti sibi consultante urbe, jam occupatis domibus et tectis, clamores cujusque generis, ululatus, praedae, jugulationes, praecipitaes ruinae, incendia et desperationes coelos atque aethera contundebant. Stupra, incestus, adulteria et violationes templorum et cujusque turpitudinis scandala ac vituperia commissa. Mulierum aliae cultris, nonnullae veneno sibi mortem conciscebant. Per sanctam (fol. 8) illam̃ civitatem Christianae gentis obprobrio et Graecorum nominis scelera infanda volitabant, nubilae parturiebant voces, jamque peremptorum cruor per interruptos defluens vicos, rivos constituebat. Tanta nunquam impietas Trojano

in excidio commissa est, quantam daemoniorum feri clientes Teucri sempiterno moerore Graecis intulerunt.

§ XXV. — Mauritium sane capta jam urbe ajunt fuisse cum hostibus operae pretium bello dimicantem videre, nec usque adeo superatum, ut de eo captivo potuerit quisquam sibi gloriari.

Postea vero, quam evicta civitas fuit, citra sui nominis expressionem, in deditionem acceptus, alterius loco devenit, venditus atque afflictus, tamdem pretio remissus est. Pari modo et alii quidam tum alienigenae, tum Graeci pro facultate exempti; reliquis sortis ultimae misellis vili servitio datis.

Constantinopolitani excidii si serio constituissem tibi omnia praeferre, vereor, ne lacrymandi modum excitarem, quo ingeniolum meum contabesceret ob eam rem (fol. 8 v.), quam ultra loqui silentio uti malui.

§ XXVI. — Captam post urbem tandem placuit, ut est de more regi, in illam, triduo exacto, ingredi. Qui, licet natura ferus esset, horrebat cruore aspersas et maculis semitas, nec tolerabat animus videre (1).

§ XXVII. — Deinde cum imperatoris reliquias, si reperiri possent, habere avide vellet, oblatum tandem a quodam manipulari, auro false donato, caput hominis defuncti, imperatoris simillimum, et forte inventum, per civitatis vicos hasta, jubente rege, longissima praelatum est. Praeterea quaterdenos mirae adolescentulos formae et totidem innuptas virgines, capite cum ipso, magno Babylonico regi, pro signo et munere tantae victoriae misit.

(1) Cod. tolerabant animi. — D. D.

§ XXVIII. — Lucas, Magnus Dux cognomento honoris dictus, quem proditionis infamia reum fecit, vigesies centenis aureorum milibus extrusus est. Cumque noluisset *natum* (1) regi libidinose aut rectius *scelerate* (2) machinanti dare, dum benigne prius ac comiter habitus fuisset, in regis indignationem devenit. Quam quidem ob rem mox clamitantem (fol. 9) e complexibus parentis arripi puerum jussit, cumque invitum violasset, eundem cum patre ac altero fratre morte multandum dedit, objecta de proditione civitatis culpa, quam perperam tradidisse patrem asserebat.

§ XXIX. — Ob ipsas res maxime spiculatori jusso obtruncandos *eos* (3) dedit, ut ad proditorum exempla fore lumen justitiae diceretur. Quod quidem respiciens pater spiritu *adauctus*, (4) timuit fidei abnegandae periculum, in quo nati futuri essent, si ante mori oporteret; ea re cognita, a spiculatore mortem inferendam prius caeteris impetravit quam sibi.

§ XXX. — Quo facto hujuscemodi pater orandi modo in cohortandis liberis usus est: Euge praecara proles, dilecti adolescentes Deo, laeto, inquit, animo martyrium sumitote, vitam, non necem, non poenas, sed salutem pro aeternae lucis supplicio recepturi; hanc plerique sane homines affectavere, quibus in obtinendis nulla facultas fuit. Nos, si Deum animo cognoscimus, Platone testante in libro de animorum aeternitate, (5) ut a gen-

(1) *natum*, i. e. filium.
(2) *scelerate* pro, « *scevere* » apographi, conjicio. — D. D.
(3) *eos*, pro êee=sse apographi, reponit. — C. H.
(4) *adductus* pro: « aductus » apographi. — D. D.
(5) Omittit citare paginam et lineam !! — D. D.

tilibus incipiam, cujus ex monumentis (fol. 9 v.) Catonem vita excessisse compertum est, mortem appetemus. Nonne Cleanthes atque Empedocles pari modo consumpti sunt? Quanto felicius nos, quibus est vera fides, mortem debemus expetere, quam antiquorum cujusque virorum generis, adolescentium, virginum, tum majorum natu copia permagna tulit! Nonne etiam modernorum permagnus numerus majoris spe gloriae vitam pro martyrio contempsere? Si vero forte hanc tempestatem appetimus mundi, quem fere caducum et labilem ii cognoverunt, sempiternam, in quam devenimus, miseriam contemplemur. Patriam, opes, libertatem amisimus! Quibus ergo animis vivendum aut intuendum lucem videretur, qui tanto infortunio calamitateque nostris sub nefandorum atque infidelium triumpho hostium succumbamus. Amissis ut opibus tanto vituperio degendum ingruat, dura egestas foret. Vitam igitur poenarum labili momento subeamus, spe, caritate, fide in salutari Deo. Filii, exoro, cum patientia, vestro laetum patri exitum praeparetis, qui percontentus ac perjucundus (fol. 10) emoriar, dum praevidero ex hoc tanto, vos, naufragio ad salutis portum, pie, constanter, fideliter pervenisse.

§ XXXI. — Hac oratione accensi adolescentes inanimati adeo sunt, ut hilari fronte sibi uterque necem esse solatium arbitrarentur. Deinde a patre veniam et benedictionem petentes capitali vitae exitum supplicio sustulerunt. Lucas contentus spiculatori eidem supplicem se subegit, Deoque animam pari martyrio in admiratione videntium dedit.

§ XXXII. — Bona mobilia pretio inaestimanda atque admiranda rex Mahometus tanto opum cumulo contraxit.

Uxorem ejus, cum pro vilipendio prostituendam praecepisset, desperatione consciam praecipitu mortem tulisse ferunt; filiam, forma admirandam, pellicem sibi factam.

§ XXXIII. — Johannes Justinianus, onerata opibus nave et ingenti hominum utriusque cohorte sexus, antequam Chium saucius pervenit, diem extremam egit.

§ XXXIV. — Mauricius, posteaquam evasit, acceptis duabus onerariis, dum Chium navigat, a classe Turcorum innumerandarum navium circumventus, praeclarum facinus, (fol. 10 v.) gerens, cum tota classe hostium quaterdenarum supra ducentarum numerum trabium contendere ausus est bello, probitate, quanta in novo navalis viro certaminis nostrae aetatis nunquam inventa est. Tanto enim turbine Martis ab ipsis navibus oppressus est, ut nisi Genuenses animi, ubi de libertate agitur, anteirent, spes evadendi nulla de ingenio profuisset; peremptorum milia duo, decem sauciorum milia hominum a se miserunt. Quam stragem cum indignato rex animo tulisset, praefectum maritimum ejus excoriandum rei ignominia condemnavit. Qui cum a rege impetrasset classem ante conquirendam, quam committendam mulctam, inventi tot in ea milibus sauciorum, praeter morte prolapsos, summa admiratione et moestitia regis dimissus est; Genuensibus, sagittariorum crebris missionibus, deducendi vela nulla (ab) hostibus vi relicta.

§ XXXV. — Quoniam quidem in Constantinopolitano excidio, complures, tum onerariae, tum etiam nostratae naves compertae sunt, in quas se misera gens in aere et personis, hinc et (fol. 11) inde tanquam in locum salutis et libertatis ingessit, earundem quoque praeda ingens turpiter commissa. Ab iis quaterdenis for-

tasse numero tantum, quae nostrates erant, maximus thesaurus et personarum auctoritas; Chium opulentum oppidum, dehinc Genuam convectus est, reliquis a Turcorum classe comprehensis.

---

§ XXXVI.

Pera urbis.

PERAM urbem nostratium pulcherrimam et singularem, quam manubalisti jactu mare Hellespontum angusto vado a Byzantio dividit, praefectus ejus persuasione ac concilio quorundam indiscretorum, praelatis clavibus, nemine cogente, fidei fidutiaeque barbarae commendavit; impetratis ante decretis ac constitutionibus omnium salutis ac libertatis, quae postea rex voluit fore non observandas; immo derutis ad imum moenibus, graves ignominias atque injurias obductâ meritis fide irrogavit. Praefectum sane dum ita commendatae urbis spontaneum Potestatem (1) tulisset, sempiterno improperio et multa edignum esse judicavit, qui, dum pro salute reipublicae conservandae mori malle debuisset, nominis sui denigrator turpiter omisit decus (fol. 11 v.).

(1) Potestas « titulus Praefecti urbis. — D. D.

§ XXXVII. — Posteaquam majestas tanti facinoris duarum urbium ita maximarum imperio potitus est, singularem triumphum egit. Sed quoniam interfectorum prope milia viginti graviter inolebat foetor, longeque fatigatis bello hominibus respirationes tenuesque interjectorum ventorum aurae tabo et corrupto sanguine nocumentum dabant, thure atque aromatibus aspergi urbem regi victori placuit.

§ XXXVIII. — Praeterea reliquiarum, si quae inventae sunt, in opprobrium abuti aut violare copia laetari. In ecclesiarum sacris penetralibus et claustris, lupanaria, diversoria, sicariorumque ludos constituenda esse. Omnia, quae sacratissima erant templa, asiatici Teucri pro vituperio Christianae gentis casas constituerunt. Ubicumque Salvatoris imago reperta est, aut piissimae matris ejus, ubicumque divorum quaedam simulacra, deleta, vilefacta, obducta, prophanata omnia sunt.

§ XXXIX. — Horrendum dictu, si circumcedentes civitatem daemoniarchos barbaros captivos infestantes graecos, (fol. 12) vociferantes et complaudentes, et conterrentes inter miseriam vidisses! Quibus in opprobriis Otumanus rex cohortari, promovere ad injuriam gentem non desistebat. Profecto quanta impietate victoriam adversus evictum infelicem (1) populum coinquinarit, nunquam praecogitasses, columnam mirae altitudinis erectam stupendo ingenio, cujus in summitate longo Constantinus (2) tempore eques simulacrum aeneum ad memoriam et decus fidei constiterat, abrasum suo lumine disjecit.

(1) Cod. infelix. — D. D.

(2) Immo Justinianus, cujus statua equestris aenea in Augustaeo, v. diss. nostr. in annal. Acad. Hungaricae. — D. D.

§ XL. — Constantinopoleos a libertate homines ad sempiternum tam vilis servitium generis coercuit captivos esse. Adulteria, stupra, violentias, sacrorumque corporum reliquiarum abusus atque nefanda ex industria perperam committi. Funestam rem dicere ingenium tabescit, nec pati sensus potest, ultra omnia prae te ferre, quibus protervus princeps et execrata impietas copiarum, neglecto Dei judicio processit. Ea, cum notissima omnibus sint, constitui conticere, a perpessis et conterritis latius recensenda.

§ XLI. — Ex quibus non video esse locum (fol. 12) admirationi ea in parte, in qua comperio asiaticam gentem suos capitales fide et veteri injuria Dardanis illata hostes superasse. In ea, inquam, miror vehementer, quod terrarum compago sub Christianorum perfidia passorum tantam iniquitatem possit constitisse: regibus et ducibus latinis impune ita acquievisse, patientiam Dei. In quibus tantum negligentiae compertum est, ut quia minime videntes interfuere, tanti quasi rem oneris converterint in derisum. Qui etsi pro graeca libertate et nomine nolebant, saltem pro Salvatoris nostri et summi Dei honore debebant concertare, vel a pauciori inire quicquam expeditionis, quam inimicorum et hostium saltem superbiae quadam spe ultionis minari posset Christianum genus.

§ XLII. — Sed profecto adveniet tempus, quo a me habitae orationes famam auctori, tot prolatae a me sententiae, dabunt. Ipsa enim regis Otumani opinio est, ut copiarum expeditione ingenti facta in Italiam trajiciat. Id haud dubie assecuturum se Latinorum dissensione duce (fol. 13) principum et regulorum arbitratur quam

circummissis exploratoribus terra saloque ubique consistentibus caute intercepit.

Ob eam causam pugnatorum se tam grandi numero facillime aditum habere: ex litoribus Dyrachii ad oppositas eidem partes per Brundusium, prohibente nemine, portum transiturum.

Hujusmodi proposito fretus feroces animos nutrit, neque suorum consilio virorum regi volens, fortunae, quanam ignoro tempestate, blandientisne an felicitantis ingenio procedit.

§ XLIII. — Regem sane Graecorum opprobrio Christianae evictum legis, sanctuaria funditus prophanata, captivitati deditam gentem, duarum denique civitatum imperium adeo elatus est vendicasse, ut, contempta seniorum de salute ejus sententia, nullum videri sibi posse obstaculum, in quo non praevaleat, arbitratur. Eo non obstante nonnulli auctoritatis et mundanae cognitionis conscripti patres, rati, sub nimio pondere capturam tantae civitatis pendere, de registranda manu (fol. 13 v.) salubre fore, adeuntes regem hujscemodi ante eum orationem habuerunt.

---

§ XLIV.

Oratio seniorum consilii commonitoria ad regem.

LIBERTAS nostra et tuae gratiae confidentia et fides, et inconsultus armorum fervor, quem ex te cernimus, compellunt nos, invicte princeps, ut ad te accedamus, nostro ex officio tuae dignitati consulere. Nam licet Christianorum tanto vilipendio consecutus victoriam tibi videare, expavescimus nos et dubitamus, ne animis nimium confisus tuis propter neglectam fortunae variae tempestatem ab ea excidas delusus. Novimus, quam concepisti superbiam, haud omni Graecia contentus, qua gloriosum te ultra progenitorum potentiam admiramur, sed in tuis viribus deceptus, contra Italiam et suos fines, contra quam nemo exterorum unquam potuit praestare bello, mediteris. Romanam urbem invictam, sanctuarium Christianae potentiae adoriri et vincere; in qua si adeptum sorte blandiunte Hannibalem nomen fuisse objeceris, mox Scipione Africano duce id amisisse; deinde (fol. 14) insolentiam Senonum Gallorum haud ultra perlatam recompenses. Volenti semper Italiae totus terrarum orbis virtutum excellentia, ac militaris maxime ingenii, nunc superbia gestarum rerum locum regiminis dedit. Quorum in testimonium si abundare exemplis deligeremus materia prolixa esset.

§ XLV. — Lectitantem te Italicorum clara facinora excrutari relinquimus. Difficillima sane ea aestimamus,

quae factum iri cogitasti. Timendum praesertim vehementius, ne hac fama intentionis Christianum coactum nomen ob magnitudinem cladis dedecori forte nostro uniatur. Nam aliud pro imperio et regnis, aliud pro salute et fide certare est. Rem tuam in maximo discrimine constitutam merito dolemus, dum blandiuntem falso fortunam imitamur ac sequimur, quam inconstantem fallacemque atque caducam majores intellexerunt nostri. Illorum si rectum vivendi iter pro falsitate victoriae postergamus, mox inde eandem mutatis vicibus fortunam contra seductos nos ac delusos expectare (fol. 14 v.) decet irrumpere.

§ XLVI. — Jam enim de Latinorum potentia satis constare debet, et semper compertum, Italicos fama viros, tum virtute, tum majestate nominis anteisse; hac potissimum tempestate, quod in ejusdem dominationibus immensae gloriae et claritatis, et laudes Franciscus Sfortia triumphavit; cujus est nomem nostro formidolosum imperio. Si cum eo inire bellum contendas, deorum immortalium sine ope non facile possis, quis dubitat? Ejusdem manum potentissimi plerique populi et reges opibus ac triumphis plenam formidavere.

Nec confidas, quod ipse arma nondum exceperit; cum sua modo auctoritate, si fungatur, finalem tibi miseriam illaturum arbitretur et possit.

§ XLVII. — Periculum agnoscimus exemplo majorum tuum, benivolorum consilio tuae adhaerendum saluti, ne, quod diligentia operave avorum et patrum sanguine atque periculis partum atque adauctum regnum accepisti, male amittas. Nam quae inconsulte aguntur, malum praesagium emunt, cum de (fol. 15) fidei magis

quam regnorum possessione certetur. Quibus in acquirendis regnis, inquam, faventioris spe regiminis, ut plurimum plus profuerunt hostes quam amici: Christianos pro fide mori paratos, nec sat obsequentes tibi te habiturum, nec benivolos confidere potes.

§ XLVIII. — Nos igitur, qui te salvum atque incolumem cum honore et luce exoptamus, hujuscemodi dare concilium accessimus, ne posteaquam suggessit nobis victoriam, tibi imperium Deus, ulterius progrediamur, quo non probemus id proverbium, qui praeter omnia nihil volunt, omnia seducti amittunt.

Exempla sane nobis non deessent, nisi probissimum in re militari gravitate atque consilio, tum animo te reputaremus. Caeteras idcirco praetermittimus partes, quas per se sub tua cogitatione nostrae saluti fore existimamus. Tu enim prudentissimus a nobis judicaris; praevide, emenda, cohibe atque habenas tuarum virium profligata sorte blandiuntis ingenii metiri velis, exoramus, haec saluti tuae et laudi, atque utilitati, tum quieti regnorum ac populo beneficia (fol. 15 v.) immensa erunt. Nobis praemia, quae a te pro nostro labore partae tantae victoriae petimus, regna, otium, pacem ac libertatem omnium, da veniam, commendantes.

§ XLIX. — Ad haec autem superbus hostis verba irritatus atque obductus in hanc sententiam raptim responsum attulit.

Regis responsiva (1).

Nisi ego intimescerem, amici, ignaviam senilem vestram, quam otiari decet, ex quo otio animi vilescunt, praeferrem, vobis et merito quantum vestrae dementiae deberetur. Sed quoniam senium nervos subtraxit, in inertiam, solicitudinem, inque otium labores, gloriam in cupiditatem luxuriamque convertit, tum etiam parcere interdum expedit victori suis, impunis vestra haec consulendi temeritas abeat.

§ L. — Ut autem respondeatur, quae nos promovit occasio adversus orbem, bellum, quod ignoratis, indicere: Imprimis ut nomen meum immortale posteris relinquam, deinde Christianam abdicantes fidem, nostra sub coelo me duce sola excolatur (fol. 16). Alexandrum enim regis Philippi filium, tot regum atque imperatorum novimus parva cum manu victorias adeptum esse. Qui si admisso seniorum consilio desistere coeptis maluisset, non Alexandri Magni, caeterorum regum et ducum nomen tanta de se laude usurpasset. Hannibalem Africanum praeclarum in armis ducem, aequatis cum populo Romano viribus ut plurimum victorem, quis ignorat, nisi Scipio in senatu Romanos salutem jam desperantes conterruisset, urbem sibi atque imperium vendicasse. Qui si evictis se Saguntinis continuisset, nomine et laude quamvis ejectus Italia careret.

(1) Rubrica.

§ LI. — Verum quod mihi de Francisco (S)fortia praetulistis, cui summum rei militaris ingenium nomen sublime dedit, id profecto est, quod animum conturbet meum, opinantem, ubi fortuna totiens in bello favit, difficile inde fore illam reflecti posse. Tamen in dissentione Italica fisus, ubi et quamvis tantus triumphet heros, bellandi tamen simul nec deerit nec deest unquam, nec defuit cupiditas. In tanto sane Latini discrimine constituti sunt (fol. 16 v.), quanto minorem nostra potentia formidare compellerentur, tanto nos vehementius, quibus nullus exercitus comparari, scitur.

§ LII. — Nec consideratis, quantum laboris et fatigationis acquirendae gloriae debeatur; quoniam otiari senem et privatum denique hominem, magisque se retrahere, non regem juventae in flore decet. Eidem evitare pericula, opibus indulgere ac vitae, timere omnia dubia, in imo conversari loco, et sese mori minimis contentum licet. Regi autem maxime, non torpescere ignavia, magnarum ac difficilium rerum fungi, vires, apparatus, copias ad amplitudinem regni tractare, officium est.

§ LIII. — Quod autem expetunt, semper non obtineant. Quid enim opportunius, quid est certius ad victoriam consequendam, quia tanto in flore et lumine aetatis constitutum, videre se, tam potenti atque superba armatorum manu atque imperio principem, triumpho Grajae ruinae et nobis semper infesti nominis potitum.

Quanto felicius, quod Christianam discordiam atque fatales deos (fol. 17) nos concitare, et jam id velle mihi videatur.

Itaque si deorum immortalium favor, peccataque ho-

stium copiaque instrumentorum belli, cum opibus, milite ac dignitate consentiant et interquirendam gloriam, nec animos simul meos mihi defuturos desperem, me victore hactenus, denuo fore contendendum: fama pennata volat, aut Mahometi in legem, Christianam convertam gentem, aut Mahometanus prorsus ingruet delatum iri.

Haec nostra sententia, nostra voluntas est; acquiescitote consulo, resque gerendas et consilia nostri successus nobis et militiae relicturi. Nam utrum praepositorum eventurum esse possit, immortalem mihi memoriam paraturus sum.

§ LIV. — Exactam ejusmodi orationem mirati seniores perterriti sunt, neque responsionis quicquam objicere ausi, genibus ad terram flexis formidine verborum regis obmutuere. Ipse vero pertinacia procedens, perversam mentem in Christianos atque conceptum nutrit (fol. 17 v.), contra orbem deinde arma posse spe victrice capessere. Quod etsi etiam fere ei impossibile nobis videatur, sibi cum videri persuadeat, usque adeo victoriam adeptus est.

§ LV. — Sed quoniam, post lacrymandum urbis excidii casum, oportet de ordine atque apparatu aliquid dicere, quonam modo in disponendis rebus bellicis, retollendis atque erigendis armigeris sese habeat, brevibus perstringam. Imperium enim rex iste barbarus, Europae modicum, Asiae immensum habet. Redigitur autem totum in trigesimam quintam provinciam. Provinciarum singulis praefectus datus, quibus ex commendata provincia sollicitam suapte curam vectigalia exigendi gerit, ex quibus solvitur militiae.

§ LVI. — Duo deinde duces majores praesunt, quorum de praefectis atque equestri ordine disponendis, alterius in Europa est potestas, alterius in Asia est. Ab his ambobus octoginta equitum milia castrametandi causa regi conferri queunt. Ubi vero majori exercitu opus erit (fol. 18), milia quadraginta adjungere iis debent et possunt.

§ LVII. — Singulae item quaternae inquam provinciae praestantem quendam equitem in militia singularem pro (1) regis copias instruendi officio dimittendum alere obligantur.

§ LVIII. — Rex idem praeterea sibi peditatus milia undecim, equitatus octo milia curialium, domesticorum, clientum ac familiarum delegit.

§ LIX. — Quorum creatio ita ab initio est constituta. Deliguntur enim pueri bonae indolis pro libito omni ex provincia, qui armorum exercitio veteranis militonibus erudiendi pecunia principis adsignantur, cumque ad vicesimum aetatis annum perveniunt, curiales facti pedites comitantur regem, quousque annum vicesimum tertium attingant, in quo equites efferuntur; equestri autem ordine ad annum quinquagesimum quintum gesto, singuli pro meritis et laborum oneribus rependia consequuntur (2). *I d n* (3) quamdam rendum (4) in regem juvenem devenit, tamen ita constitutum, ita concipiendum fore.

(1) Cod. « per ».

(2) Haec in parenthesi inclusa ad marginem.

(3) I. d. n. — Idem? — C. H.

(4) *Rendum*, quid sibi velit, nescio. Fortasse *regnum?* ut tota propositio sit: Id enim, quamquam regnum in regem juvenem devenit, tamen ita constitutum, ita concipiendum fore. — D. D.

Hique opulenti praemio virtutis gestae merito affecti consenescunt.

Id genus hominum electum pro aetatis flore, robore, natura, disciplinaque militandae rei, mutua quadam (fol. 18 v.) contentione speque mercedis maxime ex praesentia et judicio regis, adeo inanimantur bello, ut mirum et singulare dictu, visuve putaretur.

§ LX. — Deinde domestici primores, optimates, proceres, purpurati, viri, adolescentes, senes, regem concomitantes, ad decem milia censentur. Reliqui incolae regnorum, si res grandis agitatur, sponte, tum coacti concedunt; ut universus quandoque exercitus trecentorum hominum milium numerum excedat.

§. LXI. — Sunt insuper turmae maritimae quamplures, navales socii et classium praefecti et duces, quorum omnium erga regem mira est obedientia et fides. Et haec impraesentiarum sunt, quae de Constantinopolitano excidio, amice nobilissime, digna memoria judicavi. Reliquam vero partem veluti rem nostro nomini derogantem omisi, in alio volumine recensendam.

§ LXII. — Superasse nunc videtur, ut Christiani principes ad capessenda arma in vindictam tantae injuriae contendant, potentiam Italiae, invictam barbaris manum, et Latios triumphos repetentes, hostium (fol. 19) superbiam et temeritatem orbe abdicemus, id expedit. Qua in re neque animos, neque libertatem caligine impediente comperio, nec admirandum, si contra ignaviam et negligentiam omnium Latinorum communem tantus hostis superbiat, qui nostrae ignominiae, ruinis et calamitati accendimur, salutisque nostrae atque gloriae hostes invicti sumus. Ad quae si propius nos pervenire peccata

coerceant, terrarum totius orbis potentis animum regis arbitror posse facile obtinere imperium.

§ LXIII. — ID (1) non opponente lite nunquam assequetur, pollicear, frater. Nam et peccata quamvis nostra mereantur, eheu (2) et Christicolarum bellandi simul summa dementia concitet, misericordia nostri redemptoris obstabit, ut qui humanum corpus nostro honori atque saluti indutus esset, ejusdem dignitatem pro sua pietate et nomine ad tutelam operum suarum manuum se defensurum atque elevaturum putem.

(1) Explicit, colore minio, sicut *Id*, initio §. — C. H.

(2) Cod. *ebu*. Haec (ebu) exclamatio similis est rusticorum Turcorum. — D. D.

—

[EXPLICIT]

—

LEGGENDA E INNI

DI

S. SIRO

VESCOVO DI GENOVA

PUBBLICATI

DAL SOCIO

VINCENZO PROMIS

Il Codice di cui mi valsi pella presente pubblicazione venne or sono alcuni anni acquistato dalla Biblioteca di S. M. in Torino. È desso membranaceo, in foglio piccolo, scritto a due colonne ed in bel carattere gotico del finir del secolo XIV. Consta di quattro foglietti, dei quali il primo ha la pagina *recto* bianca e l' ultimo nella seconda facciata ha solo scritte undici righe della prima colonna. Il carattere è perfettamente conservato, ma nel testo vi sono molte abbreviazioni che omisi per maggior chiarezza.

Passando ora allo scritto in questione, mi è anzitutto grato attestare la mia riconoscenza al chiariss. Cav. L. T. Belgrano alla cui amicizia e cortesia devo la maggior parte delle indicazioni che valgono al mio scopo.

Nella sua interessante illustrazione del *Registro Arcivescovile di Genova* (1) il dotto mio Amico, parlando dei primi vescovi di questa Città, nomina a pag. 289 come successore di S. Felice il nostro S. Siro. Menziona a questo riguardo l'*antica leggenda* pubblicata negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti *sub die 29 iunii*, ed attribuita generalmente ad Oberto vescovo dal 1052 al 1078, ed una *nuova* che ritiene scritta da Jacopo da Varagine suo successore nel secolo XIII, il quale ne parla nel suo *Chronicon*, e che trovasi riportata dallo Schiaffino ne' suoi manoscritti *Annali Ecclesiastici della Liguria* all'anno 324, come esistente nella Biblioteca del Monastero di S. Nicolò del Boschetto in Polcevera. Lo Schiaffino ritiene questa leggenda come opera sicura del Beato Jacopo, e soggiunge: « per quanto dimostrano il stile della composizione ed alcuni particolari notati in essa, è di certo quella che l'Arcivescovo Varagine nella sua Cronaca di Genova nel trattare di questo santo Vescovo afferma d'avere scritto separatamente ». Il passo del *Chronicon* è questo (2). « Eius quoque legendam diligenti studio compilavimus, in qua multa miracula sunt posita, quae a fide dignis audivimus, quae quidem in veteri legenda non erant conscripta ».

Seguita lo Schiaffino: « La quale (Leggenda del Varagine) per mio avviso in distinti capitoli serviva ai monaci della Chiesa dedicata ad esso Santo Vescovo e nella Chiesa Cattedrale nell'officio che il giorno della sua solennità recitavano, e dalla quale sono state cavate

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria;* vol. II; Genova 1870.

(2) In Muratori, IX. 26.

le lezioni del moderno officio che usa per concessione apostolica la Diocesi Genovese ». Dopo riportata la Leggenda conchiude: « Che l'autore innominato, che pose insieme questa vita, sia il Beato Giacomo da Varagine, accusando egli stesso di averla scritta nella sua Cronica di Genova nel ragionare in particolare capitolo di questo Santo Vescovo, come si è accennato, mi si fa chiaro, tralasciata l'osservanza o meglio l'osservazione della dettatura che è pari, il non essere quel capitolo breve da questa vita distesa in alcuna cosa discrepante, dandole in quel capitolo suddetto il terzo luogo nella serie dei Vescovi ed Arcivescovi di Genova che vennero a sua notizia siccome in questa si fa ». — A tale opinione pienamente aderisce lo Spotorno (1).

Il Belgrano poi nello scritto sopracitato (2) con ben intesa critica e colla scorta del Grassi (3) stabilisce quali sieno i primi Pastori della Chiesa Genovese, che a correzione delle antiche cronologie, compresa quella del da Varagine, risultano sino a S. Siro nel seguente ordine:

Diogene: a 381.
S. Valentino: fine del sec. IV e princ. sec. V.
S. Salomone: prima metà del sec. V.
Pascasio: a. 451.
Eusebio (?): a. 465.
S. Felice: verso la fine del sec. V.
S. Siro: principio del sec. VI; morto dopo il 523.

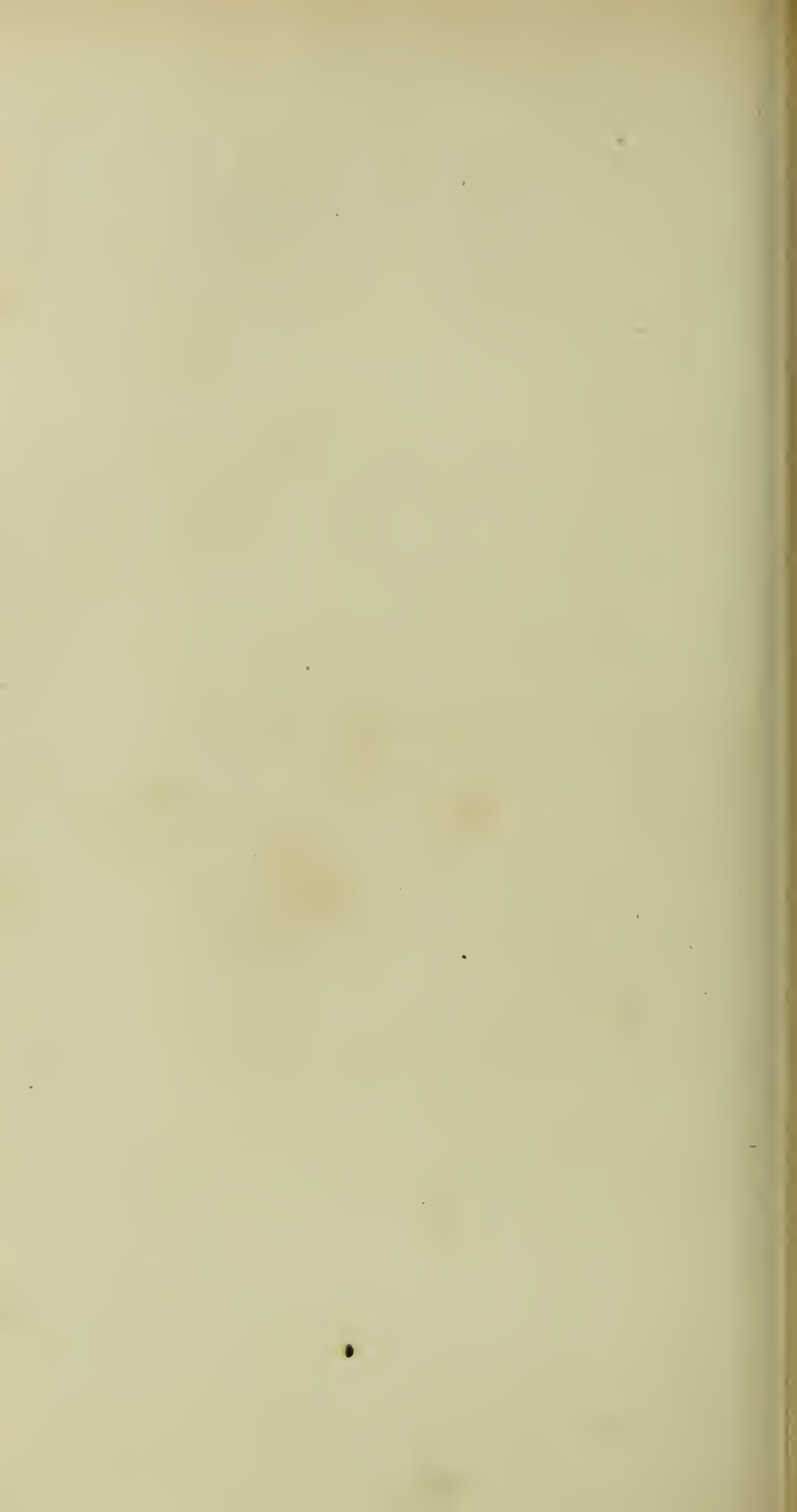
(1) *Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varagine*, pag. 83.
(2) Pag. 287 e segg.
(3) *De prioribus sanctisque genuensium episcopis et Disceptatio;* Genuae, 1864.

Tra questi, due soli troviamo menzionati nella nostra Leggenda come predecessori di S. Siro, cioè S. Valentino e S. Felice, lasciando dubbia l' esistenza di un terzo ad essi anteriore colla indicazione: « cuius tamen nomen non exprimitur », e che sarebbe il Vescovo Diogene, noto soltanto dopochè furono pubblicati atti di Concilii essendosi trovato desso presente a quello d' Aquileia del 381 assieme a S. Ambrogio (1).

A questa Leggenda, grazie pure a cortese comunicazione del Cav. Belgrano, mi è dato di far seguire tre inni che cantavansi il dì 7 luglio, festa di S. Siro, e che vennero soppressi quando Papa Pio V ordinò la riforma del Breviario, e prima ancora che il nostro Santo fosse iscritto nel Martirologio Romano, il che avvenne soltanto nel 1584 sotto Gregorio XIII. Questi inni, la cui pubblicazione come documenti storici reputo di tutta opportunità, trovansi eziandio trascritti negli Annali dello Schiaffino: essi senza dubbio sono desunti dalla Leggenda, ed è probabile possano attribuirsi al da Varagine. E di tutto valore parmi la ragione che ne adduce il Belgrano (2), il quale osserva che nelle ultime strofe di quello *In Laudibus* mentre si dà vanto alla Cattedrale di possedere le reliquie di S. Siro, si tace affatto della chiesa a lui intitolata ed in cui pure pretendevasi esisterne una parte. Ed appunto tale credenza che tutte le reliquie del Santo fossero al Duomo risale al Vescovo da Varagine, il quale nella Cronaca accennando alla ricognizione ch'egli in persona fece delle medesime, afferma

(1) Mansi, *Sacror. Concilior. Collect.*, vol. II, pag. 600.
(2) *Atti*, pag. 432.

aver rinvenuto « omnia ossa quae ad compositionem humani corporis requiruntur ». In seguito a ciò sorse una lite, che durò per circa due secoli, sinchè nel 1456 fu solennemente sentenziato che le ossa del Santo trovavansi effettivamente deposte parte in S. Lorenzo e parte in S. Siro, e che soltanto la riunione loro poteva costituire l' insieme del corpo del Vescovo.

Che tale sentenza fosse fondata sulla pura verità od in parte anche sulla brama di veder terminata una sì lunga e delicata quistione ben non risulta, ma una ragione in favore della realtà della cosa non potrà mai negarsi esista nella improbabilità che il Vescovo Landolfo (1019-1034) quando trasportò in S. Lorenzo le sacre reliquie ne privasse totalmente in pari tempo i monaci di S. Siro.

INCIPIT legenda seu vita sancti syri episcopi Januensis.

Sirus episcopus ianuensis pontificalem cathedram eiusdem urbis tertius divina gratia providente suscepit. siquidem primus eiusdem civitatis episcopus sanctus extitit valentinus. qui tamquam valens tyro armis spiritualibus premunitus sub cristo principe strenue militavit. licet autem dicatur fuisse quidam alius ante ipsum. quia tamen eius nomen non exprimitur. ideo in serie pontificum non numeratur. Huic ideo valentino sanctus successit felix felicem vitam ducens et eternam sibi felicitatem acquirens. post quem honore pontificali sanctus syrus decoratus est. qui vere siluit a strepitu mundane inquietudinis vacatione in eterne quietis.

Huius sanctus romulus successor esse promeruit qui cum tonans interpretetur sic sibi nomen incongrue vindicavit. Ipse vero instar tonitrui de se presumentes trivit contrictio fideles in admiratione tante sanctitatis commovit et dormientes in peccatis ad vigilantiam virtutum excitavit.

¶ Hii sunt quactuor lapides vivi presuris et tonsionibus expoliti. nec non fide integra spe secura caritate succensa et operatione sollicita et quadrati. super quos civitas ianue firmiter stabilita nullus ianue potest dyabolicis perturbationibus concuti. que in tali fundamento meruit solidari. Hii sunt quadriga dei in qua predicta civitas collocata vehitur. tuta servatur. In qua quidem quadriga sanctus syrus non inmerito tertium tenuit locum. quippe qui trinitatis gloriam amplius extulit ferventius predicavit. Hic igitur beatus syrus ex patre nomine milliano et loco qui emiliana dicitur qui per VIII.º miliaria a civitate ianue distat. secundum carnem duxit originem. Qui quidem locus nomen a patre non infimo ianue cive accepisse dicitur. Sed nunc molliciana (1) nomine immutato vocatur. unde in fundo panno hedificata manet ecclesia suo nomini dedicata (2). Recte autem molliciana qüia mollis et sana dicitur. que fructum pertulit et sanum per integritatem rectitudinis et mollem per affectum compassionis. Cepit autem puer sanctus sanctis meditationibus vigilanter intendere. spiritualibus se studiis mancipare. ut tamquam testa recens imbimberet. quam post modum

(1) Molassana.

(2) Sulle due chiese di Molassana intitolate a san Siro, ved. specialmente *Atti*, vol. II, par. I, pag. 443 e seg.

perpetuo tenore servaret. ℭ Habebat autem puer deo devotus avem quamdam que vulgo merula dicebatur. tam in avis nutriende subsidium quam in sancte iocunditatis solatium. Die quadam dum a scolis rediret. mortuam ipsam invenit. qui sotiam suam ammisisse se dolens fusa ad deum prece in os eius salivam posuit et continuo revixit (1). Que quidem ex ipso facto et pueri sancti commendavit meritum. et sibi ut prius solatium exhibuit gratiosum. Ex quo colligitur a quanta syrus perfectione inceperit. qui etiam mortuis vitam donavit. Olim cristus ex sua saliva sanctissima terre amixta salubre fecit collirium. quo ceci nati perungens oculos lumen sibi restituit quod natura negavit. Nunc vero sanctus hic puer ex saliva et oratione devota salutiferum confecit medicamentum quo avi vitam reddidit. qua ipsa adveniens mors privavit. In huius autem miraculi evidens testimonium avis eiusdem speciei et generis super campanile sancti syri. vel in alio loco eiusdem ecclesie singulis annis nidum conligat. pullos generat. et locum sollicita visione frequentat. tamquam si ipso facto loquatur et dicat. beneficium quod per beatum syrum omnes nos mereamur recipere in parentem per continuam memoriam et gratiarum actionem semper vigere oportet in prole. Traditur vero a parentibus civitatis episcopo nomine felici. et merito. ut divinis eum licteris faceret erudiri. et sacris moribus decoraret. Cum ideo pater ad sanctum felicem sanctum deduceret puerum ad salutarem scientiam im-

(1) Perciò san Siro vedesi non infrequentemente raffigurato con un merlo ai piedi; e in tal guisa appunto è espresso nel gruppo che suol recarsi ogni anno processionalmente nella villa di Struppa.

buendum. vidit syrus navem quamdam ventorum flatibus impulsam liquidi maris undas velis tumentibus carinam facultatem sulcantem. et quid nam illud sit a patre puerili quadam simplicitate perquirit. Qui respondit. Navem quedam esse que ventis prosperis agitata marinis maris semitas gressu veloci pertransit. et donec ad portum tranquilla perveniat. Quo audito puer syrus navi allocutus est dicens. Fige gradum et immobilis maneas. donec quid sis mihi certa inditia manifestent. Mira res et prodigiis ascribenda divinis. Mox eadem navis sic mansit immobilis. ac si submissis ancoris in litore firmata consisteret. vel potius ac si aliquod grande saxum esset in mare demersum. pensandum est quam valida pugna ibidem affuerit. dum ad invicem decertarent virtus ventorum et syri imperium. dum silicet navem ventus impelleret. et imperium syri firmitate. Sed in hoc bello navis cessit imperio. nec ventus potuit ubi syri virtus advenit. Currunt autem omnes ad litus grande spectaculum admirantes. Pater vero pueri inter ceteros mirantes. et ipse admirans astabat. qui quidem rem aperuit. et qualiter filius navi precepit indicavit. Rogatur igitur puer syrus ut navi humiliter obedienti subveniat. et licentiam recedendi eidem concedat. Tunc syrus annuens votis poscentium. concessa licentia revocavit edictum. Statimque navis accepta licentia motu rapido undas frangens equoreas ceptum cepit iter peragere veloxque nimis efficitur in concessione licentie que tam fixa permanserat ex habita iusione atque iam gaudens ibat ad portum quem triste timebat substinere naufragium. ¶ Sanctus igitur syrus felicis antistitis erudictionibus docetur. ac virtutibus insignitus. omnibus prebebat sanctitatis exemplum. ac

de fonte sacri eloquii ausit avide quod post modum effudit habunde. Videns autem felix episcopus virum dei ad virtutis alta conscendere sacri eum altaris ministrum instituit. et suum diaconem ordinavit. Quadam ideo vice dum felix episcopus sacramenta divina perageret. et syrus eidem ministrans astaret. subito super celeste sacrificium ingens splendor emicuit. et in splendore dei dextera radiavit. Quod syrus videns obstupuit. et ad terram decidens deum benedixit. felicis uterque meritum apud deum. Ille dum celeste meruit obtinere prodigium. Iste dum sibi hoc videre est concessum. Olim zacharie ymolanti angelus domini apparuit. Sancto quoque martino sacrificium offerente super eius caput globus igneus visus fuit. Nunc vero super sanctum felicem non solum globus igneus apparuit. sed etiam dei dextera visa fuit. Hec autem non vacant a misterio. si celesti sunt perdita sacramento adest dei dextera. spiritus sancti flamma. et virtus angelica. dextera quidem dei que istam hostiam consecrat. flamma spiritus sancti que consecratam in odorem suavitatis inflammat. angelica virtus que consecratam et inflamatam paterno conspectui representat. Sed quum revelationum magnitudo solet esse plerumque elationis occasio. propter quod sancti viri quo magis ad sublimia se ferri conspiciunt eo amplius ad humilitatis infima se subiciunt. Ideo sanctus felix episcopus hec prudenter advertens cepit ipsum discipline districtori subicere quem tam dignum omni reputabat honore. et quem habebat amoris affectum convinctum. a se non parvo terrarum spatio separavit. sic namque doctores paterni discipulos etiam virtuosos castigant ne cui nimia familiaritas contemptum pariat. aut virtutum multiplicitas

elationem aliquam introducat. Secundus (1) at discipulus hec omnia fieri erga se ex caritatis zelo perpendens. magistri sententie humiliter paruit. et ad locum qui tunc maticiana dicebatur. nunc autem sanctus romulus appellatus iussus accessit. Erat autem illis in locis ormisda eorum episcopus a sancto felice ordinatus. Vir quidem fide catholicus. et virtutibus adornatus. Qui sanctum syrum debito cum honore suscepit. tum propter magistri reverentiam. tum propter famam discipuli longe diffusa. Sed non est passus cristus lucernam tam splendidam occultari sub modio. Sed cepit ibidem sanctus syrus corruscare miraculis. et radiare exemplis. ℭ Erat in partibus illis vir quidam magnarum opum gallo (2) nomine fisci exactor qui filiam habebat carissimam a dyabolo tunc obsessam. Sanctus autem syrus a patre rogatus demonem expulit. et ipsam pristine sanitati donavit. Pater vero ipsius nequaque ignarus existens villam quandam per quatuor miliaria a maticiana villa distante a marinis litore usque ad iuga montium procedentem cum omnibus suis pertinentiis beato syro suisque successoribus tradidit possidendam. ubi aliquanto tempore commoratus multis ibidem miraculis claruit. et habitatores in dei timore instruxit. Denique sanctus felix eius obedientiam et virtutum augumenta considerans. eum ad se redire precepit. Mira obedientia et memoranda humilitas viri dei. iussus est abscedere non renuit. et iussus est redire non recusavit. Commorantes igitur simul syrus et felix velut duo luminaria paradisi miro splen-

(1) Per *Sanctus*.

(2) Più correttamente *Gallio*. Nè Ormisda era propriamente vescovo, ma corepiscopo.

dore dei luminabant ecclesiam. miro caritatis ardore se mutuo refovebant. ℭ Fertur quoque de sancto syro quodam mirabile dictum quod de quodam alio sancto dici similiter consuetum. Non enim conveniens est ut spiritus sanctus operet eadem per diversos. Tanta enim syrus ut dicitur maturitate pollebat ut vix aut numquam plenum risum emicteret. licet semper vultum iocunditate yllari venustaret. Quadam vero vice dum in ecclesia sancto felici ministrans astaret in tantam est risus habundantiam concitatus. ut felix hec videns stuperet. et nimium miraretur. Peractis igitur missarum sollempniis interrogavit felix syrum ob quam causam tam vehementer in ecclesia riserit. qui tante maturitatis et gravitatis esse consuevit. Qui dixit se vidisse demonem in ecclesia consistentem omnium nomina in ecclesia loquentium vel se dissolute habentium conscribentem. Cum igitur carta plus capere non valeret. ipsam elongare dentibus nitebatur. Subito autem carta confracta ictu tam valido caput eius murum impetus ut sonitus collisionis et vulnus capitis sequeretur. Et sic ille confusus evanuit (1).

(1) Tale prodigio è pure attribuito effettivamente ad un altro santo, cioè a S. Brizio chierico poi successore di S. Martino vescovo di Tours. Ed una curiosa rappresentazione se ne ha in una tappezzeria a figure del secolo XVI che conservasi nella chiesa collegiata di Montpezat in Francia, e la quale in quindici scomparti offre la vita di quel santo prelato. Nell' ultimo scomparto vedesi il vescovo Martino con aureola e in abiti pontificali che dice messa. Brizio, che la serve, sta sorridendo alla vista di un demonio che tenta, tenendola coi denti, allungare un foglio su cui stanno scritte le chiacchere di due donne che non assistono con attenzione al santo sacrifizio. Nella parte superiore del tessuto vedesi un nastro su cui leggonsi i seguenti quattro versi su due righe:

Martin chantant brixe servoit
Et le ryoit en ung toucquet

Ad quam visionem syrus asseruit se in risum commotum videns demonem sic delusum. Tandem sanctus felix felicem vitam commutans in domino feliciter requievit. eterna felicitate inventa. In cuius locum sanctus syrus unanimiter est electus. et pontifex constitutus. Qui plebem sibi commissam gubernavit attentius promovebat ardentius et sollicitius instruebat. ℭ Tunc temporis serpens regulus greco vocabulo dictus basiliscus in quodam puteo prope atrium basilice apostolorum qui nunc sancti syri dicitur latitabat qui aerem ex flatu corrumpebat venenoso et ex visu inflammabat ignito. ex quo pestis maxima causabatur. Sanctus autem syrus populi afflitioni compatiens. per triduum orationibus insistendum esse admonuit. et ieiunium sollemne indixit. Quo expleto ad locum cum toto populo pergens humi deiectus dei onnipotentis misericordiam imploravit. surgensque vas cum fune petiit et super os putei stans in puteum vas illud emersit. serpentique alocutus est dicens. Serpens venenose os claude flatum continens in vas istud ingredere de puteo isto ascende in nomine domini nostri ihesu christi. Statimque serpens vas illud intravit. funem servus dei traxit. serpentem in vase conclusum eduxit. et in populo demostravit. Erat autem aspectu terribilis. crista instar galli in capite insignitus. Quem populus videns obstupuit et neminem ledere posse considerans in dei famulo dominum benedixit. Ipse vero meritis suis nichil ascri-

Voyant que le diable escripvoit
De deux comeres le cacquet.

(*La tapisserie de Montpezat, texte et dessein par Dévals ainé*, negli *Annales Archéologiques dirigées par Didron ainé;* Tome troisiéme. Paris, 1845, pag. 95-112, e tavola annessa).

bens sed totum divine bonitati ascribens ait. Salus ista vobis non a me sed a dei est bonitate concessa. Sic igitur in beato syro completum esse videtur verbum propheticum quod dicit. super aspidem et basiliscum ambulabis. et verbum evangelicum quod dicit. Ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes et scorpiones. et super omnem virtutem inimici. Precepit autem sanctus syrus serpenti ut de vase abscederet et in mare se precipitem daret. Cuius iussioni protinus obedivit. Serpens iste serpentis antiqui gerit ymaginem. et similitudinem representat. Ipse enim super omnes filios superbie tumore cristatus multos visu sue astutie decepit. et flatu malitie venenose corumpit. Sicut igitur sanctus syrus populum suum eripuit a serpente visibili. sic credamus quod suis meritis a serpente eripiat infernali. ℭ Tandem dei famulus multis aliis in vita corruscans miraculis a deo vocatus in domini sui gaudium intraivit bonorum laborum fructum recipiens gloriosum. licet autem tertio kalendas iulii seu in festo principis apostolorum obierit. pro ipsorum tamen reverentia festivitas eius differtur. et in octavis ipsorum sollempniter celebratur (1). Cum vero eius corpus reverendum reverenter ad apostolorum ecclesiam deferetur. tanta fuit frequentia populi subsequentis. tanta violentia populi vestimenta eius ex devotione carpentis. ut portatores lectum deponere cogerentur. Asseruit quidam nauclerus vir fide catholicus natione affricanus qui de viri dei naribus sanguinem fluentem considerans. extergens ipsum linteum diligenter reposuit. et cum reverentia cu-

(1) Nella Diocesi di Genova la festa di san Siro viene solennizzata il 7 di luglio.

stodivit. Sancto igitur corpore tradito sepulture. supradictus vir suis explectis negotiis navem conscendens ad propria remeabat. Cum autem adhuc ad portu distaret. multitudo languentium et qui vexabantur a spiritibus immundis procedebant ad litus dicentes. Ecce sanctus syrus venit. qui nos a nostris infirmitatibus liberabit. Quanto autem magis navis portui appropinquabat tanto illi vehementiori desiderio urgebantur. adeo ut pene in mare se precipites darent et vehementius exclamarent. venit qui nos liberabit. Cum vero navis portum intrasset fixis anchoris nauclerus ille ad litus egreditur. et quid sibi vellet tantus clamor languentium admirabatur. oblivioni autem traderat qualiter linteum sancti syri sanguine tinctum habebat. Interrogabat igitur populus universus si in navi illa aliquis homo esset qui syrus diceretur. vel si aliquorum sanctorum reliquia detulissent. Mirabatur populus. mirabantur et naute videntes infirmos cum tanto impetu velle in navem pergere. et cum tanto desiderio syrum advenisse clamare. Tandem nauclerus ad mentem rediit. et qualiter res gesta est omnibus evidenter asseruit. ad navem igitur pervenit. et velum sanguine tinctum producens et infirmos inde tetigit. et omnes sancti syri meritis reportaverunt beneficium sanitatis. Episcopus autem civitatis illius. et populus in honore sancti syri ecclesiam construxerunt. velum supradictum cum multa ibidem reverentia reponentes. Multi autem infirmi ex ipso velo ex devotione tacti sepe sunt sanitatis gratiam assecuti. ¶ Illud autem omictendum non est quod beatus gregorius in libro diyalogorum recitat dicens. In ianuense urbe valentinus nomine mediolanensis ecclesie defensor defunctus est. Vir valde lubricus et cunctis levitatibus occupatus

cuius corpus in ecclesia sancti syri sepultum est. Nocte. autem media in eadem ecclesia facte sunt voces ac si quis ex ea expelleretur et traderetur foras. ad quas nimirum voces cucurrerunt custodes. et viderunt duos quosdam teterrimos spiritus qui eiusdem valentini pedes quadam ligatura construxerant. et eum ab ecclesia clamantem ac nimium vociferantem foras extrahebant. Qui videlicet exterriti ad sua strata reversi. mane autem facto aperientes sepulcrum in quo idem valentinus positus fuerat. corpus non invenerunt. Cumque extra ecclesiam quererent ubi proiectus esset. invenerunt in sepulcro alio positum legatis pedibus sicut de ecclesia fuerat abstractum (1). ex qua re colligitur quod hii quos peccata gravia deprimunt. si in sacro loco sepelliri se faciunt. restat ut etiam de sua presumptione iudicentur. quatinus eos sacra loca non liberent. sed etiam culpa temeritatis accuset. ex supradicta igitur genuina narratione potest aliud colligi et notari. In sanctis namque tria consideramus scilicet spiritum glorificatum. corpus sanctificatum. et locum dedicatum. Quilibet autem horum in multa reverentia est habendum. videlicet spiritus quia ipsum inhabitat deus. corpus quia inhabitat spiritus. locus quia ipsum habitat corpus. Ex hoc igitur quod deus passus non est ut ille quem peccata gravia reprimebant in ecclesia beati syri sepultus constitit. aperte datur intelligi quod si deus voluit ut in tanta veneratione habeatur locus. in maiori vult ut habeatur corpus. in maxima ut habeatur spiritus.

(1) Qui il passo de' *Dialoghi* gregoriani non è recato con fedeltà letterale; e ad ogni modo il san Siro cui essi alludono non deesi intendere il vescovo di Genova, ma il più celebre suo omonimo vescovo di Pavia. Ved. *Atti*, vol. II, par. I, pag. 297 e seg.

Nunc una stola glorie dotatus suam tandem cum corpore recepturus. ℭ Cum quedam puella a demone vexaretur. adducta est ad diversas ecclesias. ut diversorum sanctorum suffragiis beneficium reciperet optate salutis. Sed sancti illi nullo sibi voluerunt subvenire remedio. deferre volentes syro spetiali patrono. Cum ideo ad ecclesiam sancti syri deducta esset demon per os eius clamare cepit ac dicere. expecta parum syrole. modicum syrole prestolare. et egrediar concitius tua virtute coactus. Mox autem ad beatum syrum oratione fusa demon evanuit. et illa sanitatem recepit. ℭ Monacus autem quidam hec videns et stupens ad ieiunandum perpetuo vigiliam sancti syri se voto adstrinxit. Et quod voverat fideliter adimplevit. nec quemquam fidelium moveat quod demon ipsum non syrum sed syrolum appellavit. proprium quidem arrogantium est cunctos velut sibi inferiores cernere. qui tamen superiores sunt iudicii veritate. Vocant igitur eos infimo nomine. ut ex hoc infimi credantur. Similiter in virtute. dyabolus ideo arrogans et superbus. qui teste beato iob omne sublime videt et solares radios sub se habet beatum syrum diminutivo nomine appellavit. ut saltem per nomen infimum fingeret se prelatum cuius virtute se sciebat esse subiectum. ℭ Mulier quedam nomine mabilia de vintimilio dum esset ianue et festum sancti syri non coleret. quin potius cupiditate ducta feminea operi terreno incumberet exercens misera opus mecanicum deiecit experta flagellum ut et vexacio intellectum daret auditui et unius exemplum cunctis esset terrori. Siquidem eius manus sic sunt ad invicem conglobate. sic eius brachia nimia tenacitate coniuncta ut non ibidem videretur applicatio facta duo-

rum sed quasi facta unio in duobus. nam et sacerdos quidam fortis viribus dum ibidem vellet virium suarum potentiam experire credens se posse illa sic coniuncta dividere expertus est ipsa dei esse unite virtute. Mulier igitur penitens votum emisit ad sanctum syrum et continuo vires membrorum recuperat et usum. Ex quo manifeste liquet quanto zelo deus sancti syri honorem prosequitur qui eius iniurias sic severe ulciscitur qui sollempnitatis sue contemptoribus talia donativa largitur. ¶ Quidam. natione papiensis dum contractus esset et toto corpore curvus incideret bobium proficiscitur sancti columbani merita petiturus. Sed dum sue curationis nullum sentiret inditium. ianue veniens ecclesiam sancti syri cum devotione plena sanitate letatur. Ex quo perpenditur sanctus columbanus beatum syrum quantum honore dignum esse perdocuit. qui huius curationem suis meritis reservavit. ¶ O quanta vir iste sanctus reverentia est habendus in terris quem ceteri sancti sic honorare probantur in celis. Vere quam pretiosa sancti syri apud deum sint merita ostendunt eiusdem continuata presidia. declarant ipsius beneficia cumulata. Quidam nempe sacer anulus quo eius fuit digitus coronatus ymo potius quem eius fuit digitus decoravit. et pretiosum sanguinem fecundum nec non quemdam linteum suo sanguine roseo rubicatum. ac quedam ampulle balsamo contenti sanguinis insignite in eius sacra ecclesia veneratione congrua reservatur. Multi qui oculorum infirmitate depressi cum devotione ac fide adveniunt qui anulo signati et linteo nec non et sanguine ampullarum ostenso sanitatis optinent beneficium exsolventes et beato syro debitum gratiarum. ¶ Libet autem oculos mentis inspicere quanta

sanctus pater et patronus noster beatus syrus sit devotione colendus quamvis non solum anima mira sanctitate resplenduit. Sed quodammodo quicquid in eo fuit sanctitatis speciem indicat devotionem mellifluam representat. Siquidem sancta fuit eius saliva que avem mortuam suscitavit. sanctum eius imperium qui navem instar avis volantem in equore mira immobilitate confixit. Secundus (1) eius oculus qui celestem visionem super sanctum felice videre promeruit. Sancta eius oratio per quam gabellionis (2) filiam a demonio liberavit. Sanctum eius ieiunium oratio et imperium per que urbem suam a peste draconis eripuit. Sanctus eius sanguis qui ad partes longinquas delatus et spiritum prophetie infirmis tribuit. et ipsis integram sanitatem concessit. Sanctus eius locus qui valentini corpus sceleste non pertulit sed ipsum cum ignominia foras eiecit. Sanctum eius festum quod quanta sit devotione colendum per penam mulieri inflictam deus edocuit. Sanctus eius sanguis et anulus quibus infirmi oculi osignati conruscant. clarius iocundius rutilant et amplius elucescunt. Sanctum eius nomen ad cuius invocationem gratia sanitatis restituitur. et demonum potentia effugatur. Sancta eius merita per que deus mundo subvenit et beneficia multa concedit. per que maxime ianue civitas in fide catholica semper extollitur in sancta devotione letatur. per que eadem civitas floret in gloria. vernat in gratia. operibus pietatis pia efficitur sublimi potentia sublevatur. ℭ Multa signa quidem et alia signa fecit ihesus per servum suum syrum que non sunt

(1) Errore per *Sanctus*.
(2) Corr. *Gallionis*.

scripta in hoc opusculo. Hec autem sunt ut credatis quod syrus est famulus dei et ut credentes vitam habeatis per merita ipsius prestante domino nostro ihesu cristo qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat deus. per omnia seculorum. Amen.

¶ Explicit legenda seu vita sancti syri episcopi Januensis. laus deo per infinita secula. amen.

HYMNI

IN DIE SOLEMNITATIS S. SYRI EPISCOPI JANUENSIS

AD VESPERAS

Exultet laude Janua
Festa resumens annua
Ipsius Sancti Presidis
Syri repleta gaudijs.

Culture Sancti traditur
Felicis clara plantula
Sacris doctrinis colitur
Fructus virtutum baiula.

Infans saliva merulam
Vitam donavit mortuam
Verbo ligans navigium
Contra ventorum impetum.

Super Felicem claruit
Sanctumque Syrum meruit
Videre Patris dexteram
Dei potentis fulgidam.

Videns astra cyrographum
Frangi Sathan cum vertice
Syrus risum insolitum
Dat pro notato indice.

Hec abscondisti senibus
Doxa revelans parvulo
Onus tuum ut levius
Ferret Pastor in populo.

Syrum ne tollat visio
Preceptori obtemperat
Compulsus pro exilio
Matutianam properat.

Parentum mundi patrie
Sprevit Syrus solatium
Molle refectus Latrie
Mitis ferens exilium.

Natam sanavit Gallio
Vexatam a Demonio
Sic omnes curat propere
Syrus languenti peregre.

Vocatus ab exilio
Syrus Felici referat
Divinoque suo brachio
Exul portenta fecerat.

Aurem appone vocibus
Nostris da locum precibus
Syri Christo discrimina
Pelle purganda vitia.

Ardens rivis presidia
Plebi dat sue gaudia
Syrus Deo sit gloria
Modo per cuncta secula.

AD MATUTINUM

Morte Pastoris vidua
Sancti Felicis Janua
Cunctorum votis queritur
Syrus Pastor eligitur.

Hic cunctis gratus proficit
Verbo salutis alicit
Plebem egenos reficit
Algores passos amicit.

Anguis percussa spiritu
Nequam tristis interitu
Vacavit plebs ieiunijs
Syri mandato triduis.

Vas Sanctus ad puteum
Syrus precedens populum
Anguis in Christi nomine
Os clausit sancto flamine.

O vere Pastor ovium
Christi te offers clypeum
Defensionis animam
Pro grege ponis propriam.

Natura truce bestiam
Nulli dantem molestiam
Syrus in Christi digito
Nexum ostendit populo.

Tristatus furens oculis
Basiliscus terribilis
Equor requirit profugus
Dictum iubentis protinus.

Laudavit plebs Antistem
Syrum qui super aspidem
Et basiliscum superat
Psalmista sicut dixerat.

Morbis purgata patria
Refecta Christi nomine
Suprema scandens atria
Syrus defuncto corpore.

Fac nunc quod olim gesseras
Compatriota strenue
Urbem tuam non deseras
Cunctorum nobis anime.

Fides cuius presidia
Plebi dat sua gaudia
Syrus Deo sit gloria
Modo per cuncta secula.

IN LAUDIBUS

Dum corpus ad Basilicam
Gestatur Apostolicam
Plebis presura positum
In via tardat feretrum.

Hinc inde clamat lugubris
Plebs tu nos Pater deseris
Nos desolatos visita
Tua per sancta merita.

Stillans Syri de naribus
Sanguis tersit nauclerus
Quidam devote linteo
Id servans magno studio.

Ratem portantem linteum
Rubratum sacro sanguine
Tempus reduxit prosperum
Ad terre litus proprie.

Turba vexata spiritu
Nequam ad litus properat
Dicens nos ab interitu
Mox sanctus Syrus liberat.

Navis accedit propria
Clamabat turba promptius
Syrus mundabit protinus
Malum nos arctas nequius.

Nauta produxit linteum
Cuius languentem populum
Tactu sanavit inclita
Declarans Syri merita.

Baptiste Christi previj
Syri patrisque patrij
Hede maiori Janue
Sancte fulgent reliquie.

Letetur ergo Janua
Tanti thesauri conscia
Panduntur prisce Cronice
Et qui sunt arche publice.

Horum placatus patriam
Flagris iam faucis debitam
Maris signis et sanguinem
Fovit placando Dominum.

Fides cuius presidia
Plebi et sua grandia
Syrus Deo sit gloria
Modo per cuncta secula.

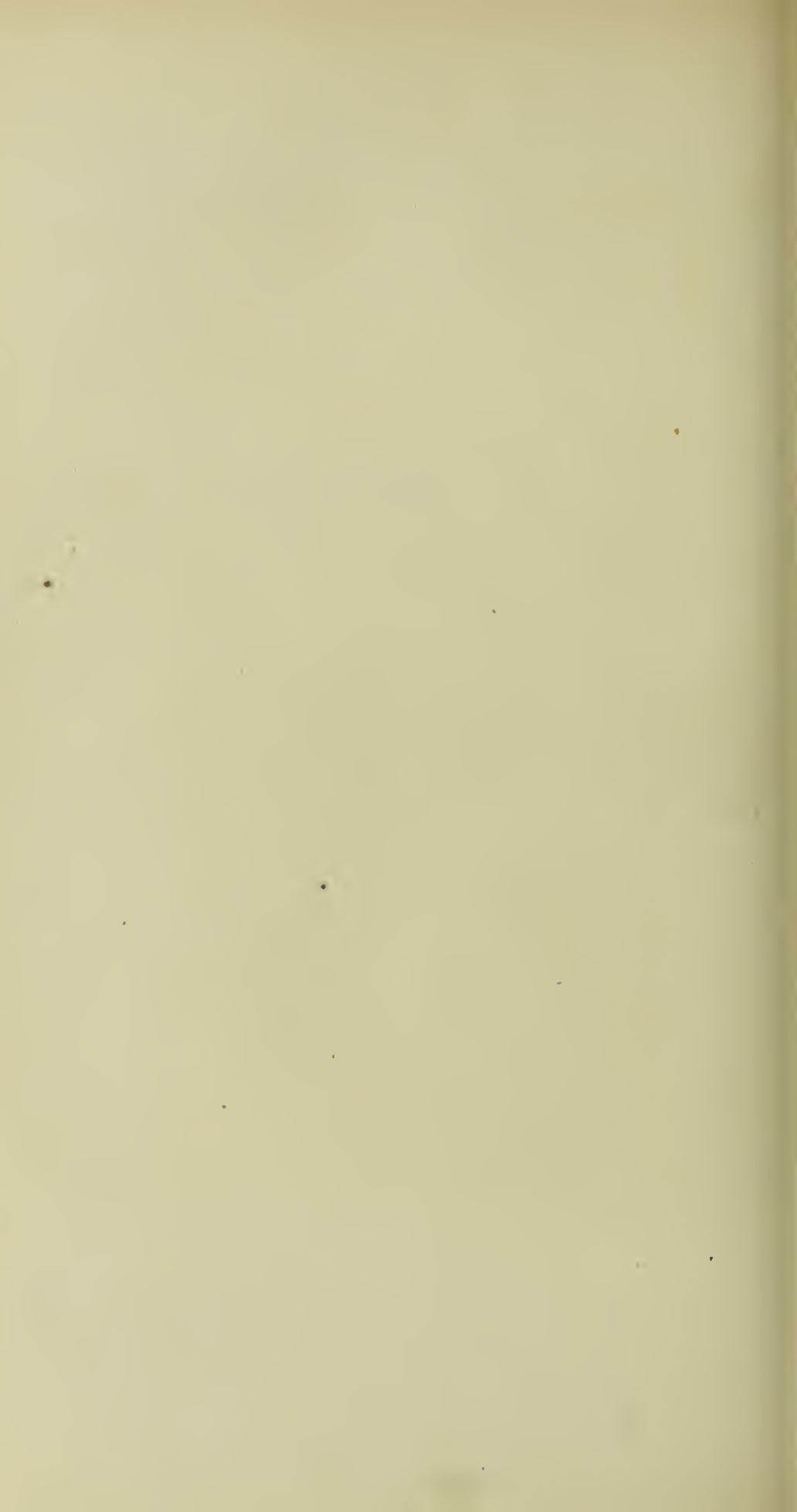
LIBRO DEGLI ANNIVERSARII

DEL CONVENTO

DI SAN FRANCESCO DI CASTELLETTO

IN GENOVA

PUBBLICATO DAL SOCIO

VINCENZO PROMIS

RA i manoscritti custoditi nella Biblioteca di S. M. in Torino distinto posto ha per la sua importanza un volume membranaceo in foglio piccolo, contenente l' indicazione degli anniversarii del Convento di S.° Francesco di Castelletto in Genova, che grazie a preziose indicazioni favoritemi dal dotto cav. L. T. Belgrano mi è dato ora di far di pubblica ragione.

Non porta alcuna intitolazione, ma sotto la data del primo gennaio leggesi: *In isto libello sive kalendario continentur anniversaria personarum notabilium pro quarum animabus conventus Janue recepit magna beneficia* etc. La pergamena di fina qualità e quale scorgesi in altri codici genovesi, misura millimetri 185 di larghezza per 263 d' altezza. Il carattere delle annotazioni più antiche, scritte certamente nella prima metà del secolo XIV, è un bel

gotico con molte abbreviazioni nel testo. In principio di ogni mese l' indicazione delle calende KL è in belle maiuscole rosse e azzurre con graziosi fregi rossi, azzurri o violacei. Il volume nel suo stato attuale consta di 61 foglietti, o 122 pagine, dei quali i due primi e l' ultimo dovevano primitivamente esser bianchi. Nella prima facciata però del foglio primo nel secolo XV fu scritta la rubrica del contenuto del volume, ed in principio è detto che contiene *folia sive cartas sexaginta octo*: da ciò risulta che sette foglietti ora mancano, e diffatti di alcuni di essi vedonsi tuttora le traccie contro la cucitura; ma esaminato attentamente il manoscritto, dovetti tosto convincermi che i medesimi erano bianchi e collocati per farvi all' occorrenza aggiunte. E come nel secolo XV fu segnata la rubrica suddetta, così già nel secolo precedente era stato sul foglio secondo notato un anniversario per Battista De Franchi e sua famiglia, e nel 1418 altro se ne iscrisse per Marco De Negri di Milano, ed un terzo nel 1448 per l' anima di Tommaso Grillo.

Cominciò dunque primitivamente il libro degli anniversarii al foglio terzo, e termina, con aggiunte intercalate nei secoli susseguenti, a foglio 50 recto.

A seguito degli anniversarii furono registrate varie memorie interessanti l' Ordine, delle quali è cenno esatto nella rubrica premenzionata, e ciò nel secolo XIV stesso. Ivi scorgonsi pure molte e graziose iniziali lumeggiate ai soliti colori azzurro, rosso e violaceo. Furono desse scritte su due colonne e terminano nella colonna prima del foglio 60 retro, il 61 essendo bianco.

Stabiliti i Minori Conventuali in San Francesco di

Castelletto nel 1250, e beneficati grandemente da principi e da privati, non tardarono molto a radunare nel presente codice le memorie dei benefizi che già avevano ottenuti, degli obblighi che a loro carico esistevano, delle funzioni religiose da praticarsi nel Convento, delle reliquie nelle loro Chiese custodite, e delle indulgenze e privilegi loro concessi, riservando pure un certo spazio per le annotazioni che in seguito occorresse di farvi, ed infatti trovansi aggiunte dei secoli XV e XVI.

Quantunque però la più moderna porti la data del 1592, risulta in modo certo che ancora nel secolo scorso era il manoscritto posseduto dal Convento, essendo state sull' ultima pagina da un religioso copiate nel 1724 poche note senza valore, che dice trascritte *da una cartuccia antica staccata da questo libro* e relative agli anni 1592 e 1599. Quando poi ne sia stato estratto non risulta; ma è probabile che ciò avvenisse all' epoca della dispersione dell' ordine e soppressione della chiesa nei primi anni del secolo presente.

Se però il codice rimase sinora inedito, non è che fosse parimenti ignoto agli scrittori genovesi. Infatti il Federici (*Collettanee*, ms. dell' Archivio di Stato in Genova, vol. I, car. 159) scrive poco esattamente sotto l' anno 1265: « Frexone Malocello ambasiatore all' Imperatore Greco ottenne da lui il piede di S. Stefano, come in *Libro Missarum Sancti Francisci* di Genova visto da me con la detta memoria ». Indi aggiunge frammezzo alle linee e d' altro inchiostro: « Ma per bolla di pp. Giulio 2.° si enuntia che un Ogerio Torricella condotto da detto Frexone a veder le reliquie in S.ta Soffia, di nascosto involasse detto piede ».

Lo Schiaffino (*Annali Ecclesiastici*, ms.) ricorda poi sotto il 1308 la donazione del luogo d'Albaro fatta ai Conventuali da Andreolo Drago ed altri, e nota che « così si legge nelle antiche memorie del monastero di S. Francesco di Genova, i cui frati li 23 del mese di agosto celebrano l'anniversario di Pasqualino d'Albaro per recognizione dell' obbligo che alla memoria di esso conservano come benefattore, avendo loro fatto dono del primo terreno ove fabbricarono in detta villa di Albaro la chiesa dedicata a San Giuliano. Così nelle suddette memorie si legge ».

Luca Donato Fieschi inoltre nella *Selva di memorie della famiglia de' signori Conti di Fiesco, o sia di Lavagna, raccolte con ogni fedeltà* (Ms. della Civico-Beriana, sec. XVIII, car. 86 *recto*) scrive: « 1310. In quodam libro pergamena pagina, qui reperitur in secrestia templi divi Francisci de Genua, in quo adnotati sunt anniversarii dicte ecclesie, reperitur ut infra ». E segue notando l'anniversario di Nicolò Fieschi sotto il 10 gennaio, e quello di Federico Fieschi sotto il 7 febbraio.

Finalmente Giacomo Giscardi nella *Origine e successi della chiese di Genova* (Ms. autografo del secolo XVIII, nella Biblioteca della Missione Urbana, car. 135) tocca anch' esso di questo « antichissimo Libro » a proposito dell' annuale commemorazione di Andrea Fieschi notata sotto il 5 di marzo.

Jesus. Maria. Franciscus.

EPERTORIUM sive rubrica omnium in isto libro contentorum. et est fratrum minorum de Janua. qui semper debetur conservari et in capsa reliquiarum clausum cum diligentia teneri. et continet folia sive cartas sexaginta octo.

In primis habet kalendarium cum obligacionibus et nominibus benefactorum mortuorum qui bona et legata conventui dederunt.

Missa una debet cantari omni feria sexta pro anima quondam domini nicholai de david.

In solempnitatibus sancte crucis debet ostendi ad populum crux quam dedit ipse dominus de david.

Simili modo de pede Sancti Stephani.

Missa cantata in festo xj^{m} milium virginum.

Tabula reliquiarum ostendatur in festo omnium sanctorum.

In die mortuorum cantatur una missa.

Nomina et registrum reliquiarum domini david.

Aliarum reliquiarum registrum.

Processio in die mortuorum.

Processio cum ramis palmarum.

Qualiter fratres habuerunt pedem Sancti Stephani.

Qualiter ecclesia et cimiterium sancti francisci fuit consecrata.

De capella et loco sancti honorati.

De secundo loco fratrum minorum de albaro.

De via quadam qualiter habuerunt ab imperatore.

De indulgenciis et privilegiis ordinis (1).

(1) Questo repertorio che occupa la prima facciata è di cattivo carattere del sec. XV, e diverso da quelli che vedonsi nel volume.

AD eternam rei memoriam. Noverint universi. quod propter multa et magna benefitia recepta. A domino Baptista de franchis et fratribus per conventum fratrum minorum de ianua. totum consilium dicti conventus promisit celebrari facere omni die unam missam in perpetuum in ipsorum capella. pro animabus ipsius domini Baptiste et domine manfredine de camilla olim uxoris sue. omniumque eius fratrum ac uxorum et heredum omnium ipsorum. Millesimo cccc.x die . xx.v . mensis aprelis. In cuius rei signum positus est unus lapis in capella sacristie per eosdem hedificata et munita paramentis. missale et calice et aliis necessariis. Quam capellam prenominati viri consecrari fecerunt Anno domini Millesimo.ccc.LXXXX.VIJ.XXII die mensis aprelis.

Pateat omnibus evidenter presentes literas inspecturis. qualiter dominus marcus de nigris de mediolano. die xxviij. mensis Augusti Anno M.ccccxviij. largitus est conventui fratrum minorum de Janua helemosinam tercentum viginti librarum ianuinorum. pro qua helemosina Magister custos et guardianus cum toto consilio discretorum fratrum convenctus assignaverunt ipsi domino marco supradicto unum monimentum in ecclesia ipsorum fratrum ante capellam sancti iohannis evangeliste cum ista obligatione quod fratres predicti convenctus sancti francisci teneantur omni anno in perpetuum facere unum annuale et omni die dicere unam missam pro anima supradicti domini marci et suorum defunctorum. In cujus rei signum de mandato supradicti reverendi patris magistri et de consensu supradictorum discretorum scripta fuit presens obligatio in presenti libro.

Ad perpetuam rei memoriam. Noverit universis quod propter multa et magna beneficia recepta a domino Thoma grillo. Custos et Guardianus Janue de consilio discretorum et consensu conventus assignaverunt sibi unam missam omni die perpetuo pro se et suis pro quibus intendit in sua capella sancti antonii abbatis. ac statuerunt et ordinaverunt quod semper sacrista principalis qui pro tempore fuerit sit capellanus dicte capelle et ibidem celebret omni die vel taliter recommodet quod dicta Capella numquam remaneat sine missa. et ut quilibet sacrista se ad hoc fore obligatum. teneatur hanc obligationem scribere et notare in suo cartulario rationis et quilibet Guardianus dicto sacriste imponere et mandare ut dictum officium sine deffectu fideliter exequatur. In cuius rei testimonium hec scripta sunt in manuali sacristie de

mandato predictorum et voluntate dicti domini Thome. cui de predictis data est littera sigillata cum sigillo conventus Anno domini M°.CCC°.XLVIJ°. die XXVIIJª novembris.

JANUARIUS.

KL.

A I. In isto libello sive kalendario continentur anniversaria personarum notabilium pro quarum animabus conventus Janue recepit magna beneficia vel que fuerunt devote magis ordinis et conventus predicti. Debent autem recomandari in Capitulo omni septimana quando scilicet illa septimana occurrerit aliquid de predictis ut inde die suo fiat debitum anniversarium.

B II

C III

D IIII

E die V

F die VI. Anniversarium domini antonii de monleone. qui dedit sacristie sancti francisci de Janua unum calicem totum osmaldatum cum imagine sancti eligii. cum arma sua in pomo. et patenam cum pietate. ad usum capelle aurificum. et multa alia bona fecit conventui. pro quo fratres tenentur orare pro anima sua.

G die VII

A die VIII

B die VIIII. Anniversarium Magistri Galvani phisichi. devotissimi amici ordinis et conventus nostri.

Item domine dulçorine de sancto syro pro qua fratres multum tenentur orare.

C die X. Anniversarium domini Nicolai de flisco comitis lavanie et militis fratris domini pape Andriani nepotis domini Innocentii quarti et patris domini Luce diaconi cardinalis. Jacet in capella sancti Bartholomei cum fratre suo domino Frederico . M̊ . ccc̊ . x̊.

D die XI. Anniversarium Sansonis usus maris pro quo fratres habuerunt bonam elemosinam.

E die XII

F die XIII

G die XIIII. Anniversarium dominorum Lanfranchi. Manuelis et Rogerii de savignono.

A die XV

B die XVI

C die XVII

D die XVIII

E die XVIIII. Anniversarium domini iohannis de murroco pro cuius anima fratres habuerunt magna beneficia.

F die XX

G die XXI

A die XXII

B die XXIII

C die XXIIII

D die XXV

E die XXVI

F die XXVII. Anniversarium domini Nicole de Gisulfo qui fecit fieri Capellam et altare sancti Nicolai et magna beneficia fratres habuerunt pro eo.

G die XXVIII

A die XXVIIII

B XXX. Anniversarium domini Ansaldi de mari.

C die XXXI.

FEBRUARIUS.

KL.

D die I. Anniversarium domini Constantini lercharii et parentum suorum qui dedit fratribus locum clapelle. Anniversarium domine caracosse uxoris quondam domini barnabovis de ritiis a qua et pro qua conventus multa beneficia recepit (1).

E die II. Anniversarium domini Jacobini maniavache et filiorum suorum a quo fratres multa et magna beneficia habuerunt tam in vita quam in morte.

F die III. Anniversarium nobilis viri domini Ambroxii de grillis pro cuius anima conventus fratrum minorum de yanua habuit singulo anno libras decem quinque pro eadem anima fideliter omni anno oraret (2).

G die IIII

A die V. Anniversarium domine Argentine de mari pro qua fratres habuerunt libras quatuor omni anno in perpetuum. obiit autem in . 1492 die 5 presentis.

B die VI

C die VII. Anniversarium domini Frederici de flisco comitis Lavanie.

D die VIII. Anniversarium domine argente uxoris domini Petri Lomellini pro cuius anima fratres habuerunt libras. L. ianuinorum.

E die VIIII

F die X

G die XI

(1) Questa annotazione fu scritta nel secolo XV.

(2) Annotazione del secolo XV.

A XII. Anniversarium nobilis domini leonardi de franchis de burgaro qui ob devocionem ordinis nostri obligavit proventum unius locii sancti georgii qui deputari debet pro hostiis emendis pro sacrificio et vult atque rogat quot fratres hac die XII frebuarii faciant unum anniversarium defunctorum in quo debeant dici iste tres orationes. videlicet. Inclina domine. Deus qui nobis premium. Et deus venie largitor (1).

B die XIII

C die XIIII

D die XV

E die XVI

F die XVII

G die XVIII

A die XVIIII. Anniversarium domini iohanis de Grimaldis qui fecit fieri Capellam et altare sancti Johanis evangeliste. et magna benefitia fratres habuerunt pro eo.

B die XX

C die XXI

D die XXII

E die XXIII

F die XXIIII

G die XXV

A die XXVI

B die XXVII. Obitus nobilis domine petre uxoris nobilis domini Montani de Mari que obiit anno domini M° CCCC° XXVIIII pro cuius anima fratres conventus Janue tenentur omni die in perpetuum unam dicere missam.

C die XXIII. Anniversarium domini Johanni cucharellis.

(1) Annotaz. sec. XV.

Anniversarium liliete de sancto thoma. que obiit M XLVI (*sic*) die quadam presentis mensis et in suo testamento legavit nostro conventui bonam elemosinam ut haberet qualibet die unam missam pro anima sua (1).

MARCIUS.

KL.

D die prima . M . CCC . XXVII. Obiit domina marieta uxor domini lafranci maloni. pro cuius anima idem maritus eius fecit conventus fratrum minorum Capellam ad honorem sanct (2). ac paramentis et omnibus necessariis adornavit eam. deditque conventui in pecunia. libras . XXX . VII . fratres tantum beneficium recognoscentes assignaverunt sibi unam missam de mortuis in perpetuum omni die.

E die II

F die III. Anniversarium zecharie tabernarii pro quo fratres habuerunt bonam elemosinam.

G die IIII. 1591. La N. Lucia Maria Galla havuta consideratione di giovare a lanima sua però prega i padri di San Francesco che mentre vive vogliano celebrare una messa per sua salute et in morte uno officio di . 4 . messe basse et una cantata lanno et in recognitione di questo benefitio spirituale io al presente li faccio dono di lire . 25 . et hoggi si da principio al detto suffragio spirituale con una Messa de lo spirito sancto a sua intentione.

A die V. Anniversarium domini Andree de flisco Archidiaconi Janue. qui fundavit istam ecclesiam Sepulti in

(1) Annotaz. sec. XV.

(2) Il nome del santo è in bianco.

medio chori. sub clapa alba marmorea. cum habitu fratrum . M̊ . CCL (1).

Anniversarium domini Nicolini lomelini pro cuius anima fratres habuerunt multa et magna beneficia.

C die VII. Anniversarium francischini bassi pro cuius anima fratres habuerunt magnam elymosinam.

D die VIII. Anniversarium bi ebdomada celebrare duas missas pro anima quondam Madalinete de Spinolis (2).

E die VIIII

F· die X

G die XI

A die XII. Anniversarium sorleoni de Gusulfis pro cuius anima fratres habuerunt libras · C.

B die XIII

C die XIIII

D die XV. Primum anniversarium domine Imperatricis que obiit Janue (3).

E die XVI

(1) La data fu scritta nel sec. XVI.

(2) Annotazione del sec. XVI.

(3) Spero che mi sarà concesso estendermi alquanto su questa annotazione. Enrico VII di Lucemburgo coronato re de' Romani nel 1309, venne nel susseguente anno in Italia con un potente esercito, e cinse a Milano il 6 gennaio 1311 la corona d'Italia colla moglie Margherita di Brabante che aveva sposata nel 1292, e colla quale intendeva avviarsi indi a Roma onde ivi ottenere la dignità imperiale. Giunto però a Genova, dove fu accolto con grandi onori e quale suo signore acclamato dal popolo, sovrappresa da repentina malattia la regina Margherita in questa città mancava di vita l' 11 dicembre 1311.

Ordinò Enrico che il suo cadavere venisse deposto nella chiesa de' Conventuali di S. Francesco, quindi continuando le sue imprese, coronato imperatore a Roma li 19 giugno 1312, passò in seguito in Toscana, dove mancato di vita li 24 agosto 1313 fu sepolto nella Cattedrale di Pisa. In Toscana appunto pare sia venuto in mente a questo Principe di far eseguire un monumento alla

F die XVII
G die XVIII
A die XIX
B die XX
C die XXI
D die XXII
E die XXIII. Obitus Nobilis domine tobie uxoris Nobilis domini Triadanus lomelini qui legavit proventus trium locorum in perpetuum fratribus conventus Janue. ex quo benefitio fratres assignarunt terciam missam in perpetuum dicendam in capellis de lomelinis vel alibi. secundum voluntatem domini triadani in ecclesia sancti

defunta consorte da uno dei tanti rinomati artisti che colà fiorivano. Ed appunto uno fra i migliori ne scelse, vo' dire Giovanni di Nicolò da Pisa, di cui dottamente parlò l'Alizeri (*), ed al quale attingo queste poche notizie. Riferisce il medesimo l'atto con cui questo artista, mediante fiorini 81 d'oro di buon peso ricevuti da Giovanni di Bagnara arcidiacono della Cattedrale di Genova e delegato imperiale, si obbliga di condurre a termine il monumento sepolcrale « bone memorie domine Margarite olim Romanorum Regine semper Auguste », espressione più giusta che quella del codice in cui sempre è detta *Imperatrice*. Tale poi parmi l'importanza di questo documento, che amo qui riportarlo quale fu dato dall'Alizeri.

« *In nomine Domini amen: Ego Magister Iohannes quondam Magistri Nicole de Pisis intalliator* (sic) *operis sepulcri bone memorie Domine Margarite olim Romanorum Regine semper Auguste in domo Fratrum Minorum de Ianua: Confiteor vobis D. Iohanni de Bagnaria Archidiacono Ianuensi me a vobis habuisse et recepisse florenos octuaginta unum auri boni et justi ponderis et valoris qui valent pro quolibet floreno solidos XXIIII et denarios IIII Ianue dantibus et solventibus pro nomine et vice Serenissimi Principis Domini Henrici Dei gratia Romanorum Imperatoris propria pecunia pro dicto opere et occasione ipsius operis: Renuncians exceptioni non habitorum non receptorum et non numeratorum dictorum florenorum et omni alii juri per quod in contrarium me tueri possem: Promittens vobis dicto nomine de ipsis florenis et ipsos expendere bona fide et sine fraude in ipso opere et bonam et ydoneam cautionem de ipsis facere vel alii cui de jure dicta ratio fieri*

(*) *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, vol. IV, Genova, 1876, pag. 29 e segg.

francisci pro animabus tam uxoris predicte quam viri et suorum (1).

F die XXIIII

G die XXV

A die XXVI. Anniversarium domine Eliane pelegrine pro qua domina Orieta de Grimaldis mater ipsius dedit conventui libras . c . x. et multa alia beneficia fecit fratribus propter que Guardianus de consilio discretorum et assensu totius conventus assignavit sibi quolibet die in perpetuum unam missam. ac ordinavit et concessit quod in die obitus sui sive XXVI die martii cantetur missa de mortuis et die XXV cantentur vesperi mortuorum.

debet et debebit: alioquin penam dupli dicte quantitatis cum omnibus dampnis (sic) *interesse et expensis que propterea fierent vobis dicto nomine stipulantibus dare et solvere promitto: Ratis manentibus supradictis et proinde et ad sic observandum omnia bona mea vobis dicto nomine pignori obligo habita et habenda — Actum Ianue in Sacristia Ecclesie Ianuensis: Anno Domin. Nativ. millesimo CCCXIII Indictione X die XXV Augusti circa terciam: presentibus testibus presbitero Iacobo de Montogio de Rapallo sacrista Ecclesie Ianuensis et presbitero Bevioto Cappellano in Ecclesia Ianuensi pro Domino Imperatore* » (Atti del Not. Leonardo di Garibaldo — Notul. 1313, 18).

Un fatto curioso, che non so se sia stato rilevato, si è la coincidenza della data di questo atto con quella della morte dell'Imperatore accaduta li 24 agosto, cioè il giorno prima che si stipulasse tale instrumento.

Distrutta in seguito la chiesa dei Francescani, i monumenti in essa deposti andarono dispersi, e fra questi quello della regina Margherita senza che più se ne avesse alcuna notizia. Devesi quindi grande lode al dotto comm. Varni, il quale non è molti anni ne scopriva una parte, cioè il basso rilievo, fra molti altri avanzi provenienti dalla suddetta chiesa nella Villa Brignole a Voltri. E di questa scoperta oltremodo soddisfatto dava parte all'Alizeri con sua lettera delli 6 giugno 1874, pubblicata nel vol. I del *Giornale Ligustico*, e riferita in parte nelle *Notizie* succitate a pag. 34. Con squisita cortesia poi consentì a porre a mia disposizione il disegno che aveva fatto di sì prezioso marmo, onde potessi arrichirne queste pagine, e da ciò spero desse acquisteranno maggior importanza.

(1) Annotaz. sec. XV.

AVANZO DEL MONVMENTO SEPOLCRALE DI MARGHERITA DI BRABANTE
SCOLPITO DA GIOVANNI PISANO

et si non possit hoc fieri dictis diebus propter resurrectionem domini cantentur missa et vesperi alio die quo citius poterit. et de hoc dicta domina orieta voluit habere et habuit literam sigillo conventus munitam (1).

B die XXVII

C die XXVIII. Anniversarium domini Jacobi Bollerati Squarciafici.

Item domine pasthe advogarie pro quibus fratres habuerunt bonam elimosinam (2).

D die XXIX

E die XXX. Anniversarium domini Otorengi de Auria a quo tam in vita quam post mortem conventus multa et magna beneficia recepit propter que frater Nicolaus magister de assensu Custodis Guardiani et totius conventus pro anima sua et aliorum quos dictus dominus intendebat assignavit in perpetuum quolibet die primam missam que dicatur vel dicetur in altari maiori. Anno domini M°. CCC°. XLVIIIJ die XVII aprilis.

F die ultima.

APRILIS.

KL.

G I

A II

B III

C IIII. M°. CCC°. XXXXII°. Anniversarium domini samuelis de spinolis. pro cuius anima fratres habuerunt multa et magna beneficia.

(1) Annotaz. sec. XV.

(2) Annotaz. dello stesso secolo.

D die V. Anniversarium magistri presbiteri phisici amici et benefici fratrum.

E die VI. Anniversarium domini Ugueti lomelini pro cuius anima fratres habuerunt tempore capituli generalis libras . c. et multa alia bona et magna beneficia (1).

F die VII.

G die VIII. Anniversarium honorabilis viri domini Murruelis marchionis malaspine . M° . CCC° . XV.

A die VIIII. Anniversarium domini Henrici Longi qui legavit conventui libras c.

B die X.

C die XI. Propter multa benefitia habita seu recepta a domino thoma aliprando fratres minores conventus sancte marthe (2) acceptarunt eum ad unam missam in perpetuum pro salute sua pariter et in morte.

D die XII

E die XIII

F die XIIII

G die XV

A die XVI. Anniversarium domini Lafranchini cybo

(1) Non pochi sono i Capitoli generali che vennero celebrati in S. Francesco; ma è assai probabile che quello cui si allude in questo Codice sia quello che gli annalisti ricordano come degno di nota speciale. « In l' anno di mille quattrocento quaranta (scrive il Giustiniani, vol. II, pag. 362)... Guglielmo general ministro dei frati minori impetrò dalla Repubblica di celebrare il Capitolo generale nel monastero di S. Francesco, e la comunità li fece dono del pubblico di due mila cinquecento lire. E il Papa Eugenio concesse l' indulgenza plenaria, alla quale convenne gran moltitudine di gente non solamente da paesi vicini ma da paesi molto lontani, e fra gli altri gran quantità di donne di Corsica, che non avevano mai veduto la terra ferma, e così per la grandissima moltitudine di gente, le qnali tutte per cagion dell' indulgenza offerivano, il monastero di S. Francesco diventò più ricco forse che non era conveniente, conciossiachè la gloria di quella religione consista nello sprezzar le ricchezze ».

(2) Or l' Annunziata del Guastato.

pro quo fratres habuerunt pro loco Albarii perficiendo libras tres millia. obiit anno . M̊ . CC̊ . XXXXXIIII.

B die XVII. 1591. adì 13 di Aprile.

La nobile Madonna Hippolita Odona da Varese havuta consideratione di giovare all' anima sua in vita et in morte però prega nòi padri di san Francesco di Genova de l' ordine menore con che mentre vive vogliamo far celebrare per sua salute a uno de' suoi padri una messa la settimana per sua salute, et doppo morte ancora detta messa per l' anima sua, con un ufficio et messa cantata da morti, con il libera me domine una volta l' anno. et in recognitione di questo benefitio spirituale che noi padri si essibimo di fare, et per sua salute, et doppo morte ancora, detta madonna Hippolita ci fa dono et ellemosina di lire 40 di buona moneta di Genova. et noi padri l' accettiamo con l' obligo sudetto. et hoggi si da principio al detto suffragio spirituale essendo lei presente con una messa di spirito sancto a sua intentione. et tutto per carità si obbliga et si accetta.

C die XVIII

D die XIX

E die XX

F die XXI

G die XXII. Anniversarium domini philipi de venerando de naulo qui fecit fieri Capellam et altare sancti philipi. et magna beneficia fratres habuerunt pro eo.

A die XXIII

B die XXIIII. Anniversarium domini Nicolosi Camnarii (*sic*) devotissimi et magis benefici ordinis nostri sepulti cum habitu nostro . M̊ . CCC̊ . XXV̊I.

C die XXV. Anniversarium venerabilis patris domini

N. Archiepiscopi Salernitani. sepulti in choro sancti antonii.

D die XXVI

E die XXVII

F die XXVIII. Anniversarium Reverendissimi domini Joannis ferri. Episcopi chii. qui obiit anno 1551.

G die XXVIIII

A die XXX.

MADIUS.

KL.

B die I

C die II. Anniversarium domini marchoadi piperis et uxoris eius et suorum.

D die III.

E die IIII

F die V

G die VI

A die VII

B die VIII

C die VIIII. Patres sancti francisci de genua post mortem unius religiose sancti Leonardi tenentur singulis annis in perpetuum celebrare semel missas sancti gregorii pro uno defuncto cum missa in cantu et suis exequiis: et bina vice missas gregorianas pro una defuncta. et hoc quoniam habuerunt ab ea quatuor loca ut apparet in Cartulario porte nove sancti georgii. a carte 239 (1).

D die X. 1573. Io fra Desiderio baffigo guardiano

(1) Annotaz. sec. XVI.

del nostro convento di genua requesi al signor Batista q. Geronimi de Grimaldi se sua signoria no voleva fare una lemoxina de fare aconsare lochio della giesa che é supra la capella de fornari et in facia di lorgano. In meso de detto ochio cera una rossa turchina qualla era tutta fragelata et così sua signoria li fece fare larma Grimalda et por fare tale opera ne dette lire vinti presente il p. fra Gioan batista et p. Vincentio.

E die XI

F die XII

G die XIII

A die XIIII

B die XV

C die XVI

D die XVII

E die XVIII

F die XVIIII

G die XX

A die XXI

B die XXII. Anniversarium venerabilis patris domini fratris Porcheti Archiepiscopi Januensis sepulti in capella sua sancti ludovici . M° . CCC° . XXI°.

C die XXIII

D die XXIIII

E die XXV. Anniversarium domini Ingheti spinule patris et domine Salvaige matris domini fratris porcheti Archiepiscopi Januensis.

F die XXVI

G die XXVII

A die XXVIII

B die XXIX

C die XXX
D die XXXI.

JUNIUS.

KL.

E die prima
F die II
G die III
A die IIII
B die V
C die VI
D die VII
E die VIII
F die VIIII
G die X
A die XI
B die XII. Anniversarium domine petre panzane que fecit magna beneficia fratrum
C die XIII
D die XIIII
E die XV. Secundum anniversarium domine Imperatricis.
F die XVI
G die XVII
A die XVIII
B die XIX. Anniversarium domini philippi de volta pro quo fratres habuerunt pro una capella libras . ccc.
C die XX
D die XXI
E die XXII

F die XXIII
G die XXIIII
A die XXV
B die XXVI
C die XXVII
D die XXVIII. Anniversarium domini Ingleti frexoni et suorum.
E die XXIX. Anniversarium domini Petri Calvi pro cuius anima fratres de Albario habuerunt magnam elymossinam. Circa lb. DCC. Januynorum.
F die XXX.

JULLIUS.

KL.

G die I
A die II
B die III
C die IIII
D die V. Anniversarium domine moyse calve cui a conventu Janue est asignata una missa in perpetuum in dicto conventu (1).
E die VI. Anniversarium domini Oberti de padua qui fecit fieri Capellam et altare sancti antonii et magna benefitia fratres habuerunt pro eo.
F die VII. Anniversarium Ogerii de turricella et Luchesse uxoris et franceschini filii eorum pro quibus fratres multum tenentur orare. quia ab eis habuerunt pedem beatissimi stephani prothomartiris (2).

(1) Annotaz. sec. XV.
(2) RIANT, *Exuviae sacrae constantinopolitanae*, vol. II, pag.. 185.

G die VIII

A die VIIII

B die X

C die XI. Obitus quondam domini Ansaldi Calvi sepulti in habitu nostro pro quo debet fieri anniversarius (1).

D die XII

E die XIII. Obitus domine marie de omellinis (*sic*) uxoris quondam domini ianocti de omellinis que dimisit conventui bonam helemosinam pro cuius anima fratres tenentur facere omni anno de mense octubris sicut ipsa dimisit in testamento tria anniversaria (2).

F die XIIII

G die XV

A die XVI

B die XVII

C die XVIII

D die XIX

E die XX. Anniversarium domini francisci vice comitis.

F die XXV (3)

G die XXV (4)

A die XXIII

B die XXIIII

C die XXV

D die XXVI

E die XXVII. Anniversarium domini Nicolai de david

(1) Annotaz. sec. xv.

(2) Annotaz. sec. xv.

(3) Invece di XXI.

(4) Invece di *X*XII.

honorabilis civis Janue qui donavit conventui Janue preciosas reliquias.

F die XXVIII

G die XXIX. Anniversarium domini Ansaldi Luxii et uxoris et filiorum.

A die XXX. Anniversarium domini Angeli spinule sepulti cum habitu fratrum minorum.

B die XXXI.

AUGUSTUS.

KL.

C die prima

D die II. Anniversarium domine ixabeline de vivaldo.

E die III. Anniversarium domine Alaxine muse devotissime ordinis nostri et benefice magne.

F die IIII

G die V

A die VI

B die VII

C die VIII. Anniversarium domini petri de Nigro pro quo fratres habuerunt multa benefitia.

D die VIIII

E die X

F die XI

G die XII

A die XIII

B die XIIII. Anniversarium domine Jacobine bothatie.

C die XV. Anniversarium domini Barrachini viri domine Brandeline cybo pro quo fratres habuerunt libras . D.

D die XVI

E die XVII. Anniversarium domini valeriani maloni.
F die XVIII
G die XVIIII
A die XX
B die XXI
C die XXII
D die XXIII. Anniversarium domini pascalini de Albario. qui dedit fratribus primum locum sancti Juliani de Albario.
E die XXIIII
F die XXV
G die XXVI
A die XXVII
B die XXVIII
C die XXVIIII
D die XXX
E die XXXI.

SEPTEMBER.

KL.

F die prima
G die II. Anniversarium domini Gaspalis de uso pro quo fratres habuerunt magna et multa beneficia.
A die III
B die IIII
C die V
D die VI
E die VII
F die VIII. Anniversarium Henrici clerici de platea

marmorea pro quo fratres habuerunt bonam elemosinam (1).

G die IX

A die X

B die XI

B die XII

D die XIII

E die XIIII

F die XV. Anniversarium tercium domine imperatricis. que obiit Janue (2). in die sancte lucie in sancto Dominico anno domini 1311 et vocabatur Margarita uxor herinci (*sic*). VI. regis romanorum et rome coronatus.

G. die XVI. MDLXV obijt Domina Maria uxor Domini Lucæ grilli pro cuius anima singulo anno tenemur celebrare unum anniversarium et singulis diebus unam missam pro defunctis in capella dicti Domini Lucæ.

A die XVII

B die XVIII

C die XIX

D die XX

E dié XXI

F die XXII

G die XXIII

A die XXIIII

B die XXV. Nobilis viri domini luchini quondam domini Murruelis marchionis malaspine M° CCC° IIII.

C die XXVI

D die XXVII

(1) Annotaz. sec. XV.

(2) Quanto segue fu aggiunto nel secolo XVI.

E die XXVIII. Palea vergata obiit qui bonam elemosinam legavit fratribus.

Obitus Domini Guillelmi de auria. habuit conventus pro anima sua libras . CCC. iacet in sancto honorato M° . CCC° . XXXX . I°.

F die XXIX

G die XXX. Anniversarium domini Bartholini Malloni.

OCTUBER.

KL.

A die prima

B die II

C die III

D die IIII

E die V

F die VI. Anniversarium domini Guillermi finamor qui fecit fieri Capellam et altare sancti Stephani. et magna benefitia fratres habuerunt pro eo.

A die VII. Primum anniversarium domine marie de omellinis uxoris quondam domini zanocti de omellinis (1).

B die VIII

C die VIIII

D die X

E die XI

F die XII

G die XIII

A die XIIII. Anniversarium domini oddonis abbatis

(1) Annotaz. sec. XV.

sancti martini de insula galinaria qui ob devotionem ordinis sepultus est in ecclesia ante capellam sancti antonii. oretur pro eo.

B die XV. Anniversarium domini Petri salvatici. sepulti cum habitu.

Secundum anniversarium domine marie de omellinis (1).

C die XVI

D die XVII. Anniversarium domini magistri francisci medici carpena sepulti cum habitu nostro. qui obiit in vigilia beati luce evangeliste M°. CCC°. XXVIII°. qui dimisit fratribus pro anniversario suo libras . LXXX.

E die XVIII

F die XIX

G die XX. Anniversarium domini Belmusti ceba.

A die XXI. 1466 die XXI otobris propter multa beneficia recepta a quondam nobili domino augustino de nigrono. et specialiter annuatim proventus locorum duorum compere sancti georgij scriptorum super ipsum in compagna . P . fratres conventus presentis monasterii se obligaverunt omni die in perpetuum celebrare unam missam ad altare sancti petri in remedio animarum ipsius quondam augustini uxoris sue filiorum et heredum suorum.

B. XXII. Anniversarium domini Belmusti lercharii sepulti cum habitu nostro.

C XXIII

D XXIIII

E die XXV

F die XXVI. Anniversarium domini Oberti Cygala

(1) Annotaz. sec. XV.

anno MCC9VIII (1) qui fecit fieri Capellam et altare sancti Michaelis in sacristia et magna benefitia fratres habuerunt pro eo.

G die XXVII

A die XXVIII

B die XXIX. Ottobris M.D.LXXXIIII. Illustrissimus et Eccellentissimus Dominus Albericus Cybo Sacri Romani Imperii et Massæ Princeps, Marchio Ayelli et Carrariæ et Comes Perentilli etc. Dedit in perpetuum venerabili ecclesiæ sancti Francisci de Genua libras sexdecim, sumendas ex annuo censu unius officinæ positæ sub ripa eiusdem domus, a parte versus mare, hoc est prima eundo ad portam vaccarum, et est illa qua primo invenitur cum egreditur a Carubeto exeunte a latere superiore dictæ domus ingrediendo sub dictam ripam cui a parte coheret antea dicta ripa, retro mare, ab uno latere alia apotheca dicti Illustrissimi et Eccellentissimi Principis, ab alio latere eundo ad sanctum Marcellinum vacuus dictæ ripæ. Hoc tamen pacto quod curatus et sacrista ecclesiæ predictæ quotannis emant ex libris duodecim faces ceræ quatuor comburendas in quolibet die commemorationis omnium defunctorum, duas supra sepulcrum quondam Gulielmi Cybo, unam supra sepulcrum Lanfranchi, et aliam intus capellam de Cybis ubi de reliquis libris quatuor singulis annis in die defunctorum ut supra celebrari faciant missas duodecim pro animabus dicti Guglielmi, Lanfranchi et Principis prædicti, et omnium defunctorum præfate familiæ Illustrissimæ. Patet in actis documentorum Joannis Hieronymi Paxerii Notarii Publici

(1) L'indicazione dell'anno era in bianco e fu aggiunta nel secolo XIV.

Civitatis Genuæ, in quorum omnium fide et ad futuram rei memoriam Ego Petrus Bosellus de Ayello Provinciæ Calabriæ sedis apostolicæ Notarius et familiaris Illustrissimi et Eccellentissimi Principis præsentem hanc donationem iubsu et rogatu prædicti Principis, Curati et sacristæ, hoc in libro manu propria immortalitati commendavi. anno mense die quo supra in sacristia eiusdem Ecclesiæ.

Idem Petrus qui supra manu propria.

C die XXX (1).

NOVEMBER.

KL.

D die prima

E die II

F die III

G die IIII

A die V

B die VI. Anniversarium domine Beldi cybo que fuit mater et benefica singularis fratrum.

C die VII

D die VIII. Anniversarium domini Odoardi de Grimaldis sepulti cum habitu nostro pro cuius anima assignata est una missa omni die in conventu Janue propter bonam elemosinam quam inde recepit.

E die IX. Anniversarium domini angelini salvatici.

F die X

G die XI

(1) Questa data fu raschiata sul manoscritto perchè non interrompesse l'atto sopra riferito; se ne scorge però benissimo l'ubicazione.

A die XII
B die XIII
C die XIIII
D die XV
E die XVI
F die XVII
G die XVIII
A die XIX
B die XX
C die XXI
D die XXII
E die XXIII. Anniversarium domini Nicolai spinule.
F die XXIIII
G die XXV
A die XXVI
B die XXVII
C die XXVIII
D die XXIX
E die XXX.

DECEMBER.

KL.

F die prima. mccccxxxxj die prima decembris Anniversarium domini Marchisii de strata (1).

G die II. Anniversarium domine Petre Ceba pro qua fratres habuerunt maxima beneficia.

A die III. Anniversarium domini Ansaldi de marabotis pro quo fratres habuerunt maxima beneficia.

(1) Annotaz. sec. xvi.

B die IIII
C die V
D die VI
E die VII
F die VIII
G die VIIII
A die X. Anniversarium domine Beatricis de Grimaldis.
B die XI
C die XII
D die XIII. Ea fuit Guglielmi Cybo fundatoris ecclesiæ et conventus divi francisci ianuae liberalitas erga francischanam religionem ut triginta tribus annis antequam ad estremum vitæ diem perveniret, mera, pura et irrevocabili donatione inter vivos dederit fratribus terram quam habebat prope dictam ecclesiam, huius rei leonis sestii nottarii Publici actis fidem facientibus anno MCCXXXXXXXVIIII (1).
E die XIIII
F die XV. Anniversarium quartum domine Imperatricis que obiit tali die M.CCC.XI in festo sancte lucie (2). in ecclesia sancti dominici est sepulta in choro prope altare maius.
G die XVI. Anniversarium domini Guillermi cybo (3). templi huius cœnobiique fondatoris sepulti in ecclesia in medio chori feminarum cum habitu nostro M CCC XI.
A die XVII
B die XVIII. Anniversarium domini Manuelis Venti.
C die XIX. Anniversarium domine Andriole de volta

(1) Annotaz. sec. XVI.
(2) Quel che segue fu aggiunto nel secolo XVI.
(3) Il resto fu aggiunto nel secolo XVI.

sive cathanee uxoris quondam domini ingeti catanei. cui a conventu Janue est assignata una missa in perpetuum in dicto conventu (1).

D die XX. Anniversarium domini Ansaldi de grimaldis quondam luce qui donavit conventui bonam elemosinam. propter quam Guardianus de consilio discretorum et assensu totius conventus pro salute ipsius in vita pariter et in morte maxime pro quibus intendebat. assignavit qualibet die in perpetuum unam missam celebraturam in cappella sancte crucis. Anno domini M° CCCC° VI°.

E die XXI

F die XXII

G die XXIII

A die XXIIII

B die XXV

C die XXVI

D die XXVII

E die XXVIII

F die XXVIIII

G die XXX

A die XXXI.

(1) Annotaz. sec. XV.

AD honorem onnipotentis dei et beate matris et sancte crucis et omnium sanctorum et sanctarum dei quorum Reliquie conservantur in loco et conventu fratrum minorum Janue ordinatum est in dicto conventu quod qualibet feria sexta una missa sollempniter cantetur pro anima domini Nicolai de david et aliorum qui reliquias aliquas predicto conventui donaverunt. et hoc semper observetur nisi fuerit festum sollempne vel alia causa legitima pro qua non possit congrue cantari.

Item in festivitatibus sancte ✠ in missa conventus ✠ magna que fuit domini N. (1) ostendatur populo super pulpitum dicto offertorio. et hoc fiat solempniter a fratre aliquo antiquo et parato cum pruviali et cerofferariis et acolito cum incenso. premissa aliqua colatione et facta confessione.

(1) Cioè il già detto Nicolò de David, di cui si parla anche a pag. 422.

Hoc idem fit et modus supradictus observatus est diu in conventu predicto de pede sanctissimo beati stephani. videlicet de ostendendo eum populo in utroque festo suo.

Item in festivitate . XI . millium virginum que fit in die beati yllarionis. mane cantatur una missa sollempniter de virginibus sicut in festo semiduplici. inter quam missam predicatur et post predicationem capud virginis. de supradictis virginibus cum alio capite sancti episcopi cum eisdem virginibus passi populo ostenduntur per sacerdotem in missam predictam cantantem et diaconem cum cerofferariis et incenso ut supra dictum est de cruce et pede sancti stephani. et post missam poterunt reverenter adorari et deosculari in altari maiori ab omnibus si fuerit oportunum.

In festo vero omnium sanctorum tabula reliquiarum simili modo poterit ostendi populo si videbitur fratribus faciendum. et nomina sanctorum quorum reliquie ibi sunt et aliarum reliquiarum domini Nicolai predicti evidenter per aliquem fratrem in pulpito poterunt legi sicut in subsequenti serie per ordinem cumscribuntur:

In festo mortuorum dicta prima in coro immediate cantatur una missa de mortuis in capella cymiterii ordinata . ad quam vadunt usque ad decem fratres. In qua missa tres orationes dicuntur. Prima pro fratribus et benefactoribus. Secunda pro hiis qui in cimiterio requiescunt. et tercia Fidelium deus omnium. qua finita statim pulsatur ad terciam pro missa conventus (1).

(1) Questa prescrizione per la messa dei morti fu scritta nel secolo XV a questo punto per essersi trovato uno spazio in bianco.

NOMINA RELIQUIARUM

DOMINI NICOLAI DE DAVID.

❡ *Hic inferius continentur nomina Sanctorum omnium quorum reliquie habentur et honorifice conservantur in sacristia conventus fratrum minorum Januensium. et primo dicendum est de reliquiis preciosis quas dominus Nicolaus de david gratiose et libere eidem conventui donavit.*

In primis Crux preciosa et magna. lapidibus et margaritis ornata. in qua de ligno sancte crucis christi in magna quantitate habetur.

Item duo capita techis argenteis ornata. quorum unum est unius sancte virginis et martiris. de undecim millibus. et aliud cuiusdam sancti episcopi et martiris cum eisdem virginibus passi.

Item tabula una magna et preciosa. laminibus aureis et argenteis prefulgida in qua habentur reliquie sancte per ordinem ut infra.

Primo de ligno sancte crucis in tribus locis.

De sanguine ihesu christi.

De corona spinea.
De veste purpurea.
De vestimentis eius.
De zona sive de cingulo eius.
De sandaliis eiusdem domini.

De panno quem beata virgo suis manibus fillavit.
De vestimentis eiusdem domine.
De capillis eiusdem virginis.
De zona ipsius sanctissime domine.

Sanctorum innocentium aliquorum.
Sanctorum trium magorum. sive Gaspal.
Balthasal. et
Melchio.

Sancti hieremie prophete.
Sancti iohannis baptiste in duobus locis.
Sancti symonis iusti.
Sancti iosephi ab arimatia.
Sancti corneli centurionis.
Sancti petri apostoli.
Sancti pauli apostoli.
Sancti andree apostoli in duobus locis.
Sancti iacobi fratris domini in duobus locis.
Sancti iacobi maioris.
Sancti thome apostoli.
Sancti philippi apostoli.
Sancti Bartholomei apostoli.
Sancti symonis apostoli.
Sancti thadei apostoli.

Sancti barnabe apostoli.
Sancti mathei apostoli.
Sancti luce evangeliste.
Sancti marchi evangeliste.

Item digitus unius beati stephani.
Sancti laurenti martiris.
Sancti vicentii martiris.
Sancti Georgii martiris.
Sancti christophori martiris.
Sancti Andriani martiris.
Sancti eustachii martiris.
Sancti theodori martiris.
Sancti demetrii martiris.
Sancti nicomedis martiris.
Sancti Grisogoni martiris.
Sancti symphoriani martiris.
Sancti Gengulphi martiris.
Sancti Cyriaci martiris.
Sancti Cesarii martiris.
Sancti panthaleonis martiris.
Sancti hermolai martiris.
Sancti dyonisii martiris.
Sancti firmini martiris.
Sancti miniaris martiris.
Sancti leodegarii martiris.
Sancti Desiderii martiris.
Sancti spensarii martiris.
Sancti victoris martiris.
Sancti kassii martiris.
Sancti ypoliti martiris.

Sancti stephani pape et martiris.
Sancti clementis pape et martiris.
Sancti calixti pape et martiris.
Sancti fabiani pape et martiris.

Sancti blasii episcopi et martiris.
Sancti ygnacii episcopi et martiris.
Sancti agricii episcopi et martiris.

Sanctorum cosme et damiani martirum.
Sanctorum iohannis et pauli martirum.
Sanctorum quatuor coronatorum martirum.
Sanctorum crisanti et darie martirum.
Sanctorum naboris et felicis martirum.
Sanctorum gervasi et prothasi martirum.
Sanctorum trium puerorum martirum. Sydaac misach et abdenagd.
Sanctorum thebeorum.
Sanctorum abdon et senon martirum.
Santorum fabiani et sebastiani martirum.

Sancti Gregorii pape et confessoris.
Sancti Augustini episcopi et confessoris.
Sancti Ambrosii episcopi et confessoris.
Sancti Jeronimi presbiteri et confessoris.
S (1)
Sancti silvestri pape et confessoris.
Sancti damasi pape et confessoris.
Sancti iohannis crisostomi confessoris.
Sancti Nicolai episcopi.

(1) Il nome di questo santo fu raschiato.

Sancti martini episcopi et confessoris.
Sancti athanasi episcopi et confessoris.
Sancti hylarii episcopi et confessoris.
Sancti luppi episcopi et confessoris.
Sancti malachie episcopi et confessoris.
Sancti arnoli episcopi et confessoris.
Sancti mansueti episcopi et confessoris.
Sancti iuliani episcopi et confessoris.

Sancti Germani episcopi et confessoris.
Sancti materni episcopi et confessoris.
Sancti valentini episcopi et confessoris.
Sancti gervasii episcopi et confessoris.

Sancti Bernardi Abbatis et confessoris.
Sancti Antonii abbatis et confessoris.
Sancti pauli primi heremite et confessoris.
Sancti thimothei discipuli sancti pauli apostoli.
S (1)
Sancti aquile discipuli eiusdem apostoli.

Sancte Anne matris Genitricis dei.
Sancte marie magdalene in duobus locis.
Sancte catharine virginis et martiris.
Sancte margarite virginis et martiris.
Sancte agnetis virginis et martiris.
Sancte cecilie virginis et martiris.
Sancte agathe virginis et martiris.
Sancte lucie virginis et martiris.

(1) Il nome fu raschiato, ma pare si possa leggere *Sancti pauli*.

Sancte crispine virginis et martiris.
Sancte barbare virginis et martiris.
Sancte tecle virginis et martiris.
Sancte sabine virginis et martiris.
Sancte emerentiane virginis et martiris.
Sancte private virginis et martiris.

Sancte helene regine.
Sancte redegundis regine.
Sancte anastasie.
Sancte praxedis.
Sancte eutropie.
Sancte poenue.
Sancte pascasie.
Sancte eufemie.
Sancte scolastice.
Sancte balbine.

Usque huc continentur reliquie quas dominus Nicolaus de david donavit.

¶ *Habentur insuper et multe alie preciose in sacristia predicta honorifice condite et conservate ab antiquo que inferius annotantur.*

Primo habetur crux una preciosa margaritis ornata in qua est de ligno sanctissime crucis domini nostri ihesus christi.

Item alia crux minor techis argenteis ornata in qua est similiter de ligno dicto.

Item pes dexter beati stephani prothomartiris ornatus solempniter.

Item de ossibus beati nicolai episcopi et confessoris ornatis et muniti solempniter.

Item digitus unus beati lazari de bethania ornatus cristallo et argento.

Item de capillis beati francisci et ossibus beate helizabeth filie regis ungarie et capillis beate clare virginis in quodam piscide parvo cristalino.

Item habetur unum vas vitreum ornatum et coopertum argento in quo habentur multe et diverse reliquie ut inferius annotantur.

De vestimentis christi.
De corona christi.
De petra sepulcri christi.
De ligno sancte crucis.

Sanctorum XII apostolorum.
De quolibet sigillatim.
De sanctis primo et feliciano.
Sancti henrici confessoris.
Sancti romani martiris.
Sancti augustini episcopi et confessoris.
Sancti Gregorii pape.
Sancti pauli primi heremite.
Sancti dyonisii martiris.
Sancti eustachii martiris.
De velo sancte clare.
De virga aaron.
De tunica sancti francisci.

Et multe alie reliquie multorum sanctorum quorum nomina non habentur.

Item capud unum et multa alia ossa sanctorum fratrum minorum qui apud marrochium pro christo passi sunt (1).

Exemplum abreviatum instrumenti sive carte donationis et oblationis supradictarum reliquiarum quas dominus Nicolaus de david honorabilis Civis Janue gratiose et libere conventui fratrum minorum Janne obtulit et donavit.

In nomine domini amen ego Nicolaus david civis Janue asserens me lungo cum magna sollicitudine laborasse tempore per diversas mundi partes tam citra quam ultra mare ac etiam ultra montes. et magnas erogasse peccuniarum summas in habendis et quandoque ornandis sacris reliquiis infrascriptis. et in meo dividicans animo quod nusquam congruentius vel honestius imo nec ita bene possint vel debeant custodiri quam et sicut in loco. ecclesia. et conventu fratrum minorum de Janua. et non

(1) Intorno alle vicende di questi martiri, Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio, Vitale ed Ottone, veggansi gli *Annales Ordinis Minorum* del Waddingo (a. 1219, §. XLIX-LII) e il Da Civezza, *Storia Universale delle Missioni Francescane* (vol. I, pag. 103 e segg.). I loro corpi celati da prima in casa di Pietro di Portogallo, furono poscia da costui fatti trasportare in patria; dove il re Alfonso II suo fratello volle che fossero con grande onore deposti nella chiesa dei canonici regolari di S. Croce di Coimbra.

Di altri sette francescani che poco stante morirono in Africa han pur memoria gli autori succitati (Waddingus, a. 1221, §. XXXV-XLI; Da Civezza, I. 152-61). Nel 1220 sbarcati a Ceuta, furonvi lietamente accolti dai mercanti Pisani, Genovesi e Marsigliesi; ma da' Mussulmani vennero incarcerati e dannati al martirio. Le loro reliquie, dapprima nascoste nel fondaco de' Marsigliesi, furono poi sepolte *in vico Genuensium*, ed alcuni anni più tardi trasferite nella chiesa di S. Maria di Marocco. Riferisce il predetto Waddingo, che presso a morire avevano essi martiri spedite varie lettere nunziatrici di loro sorte, e fra le altre una diretta *Domino Hugoni majori sacerdoti Genuensium*. Ma questo nome è da correggere in quello di Ottone, giacchè così propriamente chiamavasi allora l' Arcivescovo di Genova.

esse conveniens quod in ede non sacra ulterius conserventur. Idcirco ipsas infrascriptas reliquias cum auro et argento gemmis lapidibus preciosis et toto earum ornatu quas dico esse ut infra dicetur ex nunc pro remedio anime mee ac mea spontanea et libera voluntate. ad honorem omnipotentis dei patris et filii et spiritus sancti et beatissime virginis marie dei genitricis et beati francisci et omnium sanctorum et sanctarum dei quorum supradicte reliquie fore noscuntur ac etiam tocius curie celestis et ad utilitatem spiritualem huius nostre Civitatis Janue et districtus. dono offero et concedo irrevocabiliter inter vivos ac etiam depono manualiter sub pactis modis et conditionibus infrascriptis vobis dominis fratri Jacobo Caballerio custodi. fratri Filippo de Saona gardiano (1). et

(1) È questi frate Filippo Busserio da Savona, di cui parla il Verzellino nelle sue *Memorie* manoscritte sotto l'anno 1340. Fiorì nello Studio di Parigi a' tempi di S. Lodovico arcivescovo di Tolosa e del celebre Nicolò di Lira del quale fu amicissimo. Nel 1301 aveva predicata in Genova la Crociata e destatovi sì grande entusiasmo, che parecchie gentildonne non paghe di soccorere alla impresa collo spogliarsi delle proprie orerie, aveano divisato di recarsi personalmente a combattere i nemici della fede cristiana. Intorno a che veggansi il Baronio *ad annum*, il Serra nella *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, lib. V, cap. I, e il Da Civezza op. cit., vol. III, pag. 528 e segg. Gradito a' pontefici Clemente V e Giovanni XXII, fu da loro adoperato in varie legazioni importanti: fra le quali è da notare in ispecie quella che sostenne in Siria al tempo di Clemente (Vaddingus, a. 1340, § XXI); avendo di ritorno dalla medesima descritta con ogni studio la città di Gerusalemme, onde ritrasse mirabilmente il disegno, e ragionato de' modi più acconci ad espugnarla in un libro cui pose titolo di *Speculum Terrae Sanctae*.

Potrebbe nascere il dubbio se il nostro autore sia per ciò da riguardare come una identica persona con quel Filippo, la cui *Descriptio Terrae Sanctae* fu pubblicata or non ha molto dal P. Guglielmo Antonio Neumann della Badia Cisterciense di Heilingenkreuz (*Vierteljahresschrift for Kath. Theologie*, XI *Jahrg.*; Vienna, 1872). Ma il dotto editore, cui non è punto ignoto il Brusserio, nella prefazione che manda innanzi al testo, determinando accuratamente il tempo di sì fatta scrittura, dimostra che non può essere più recente del 1291. D'altronde la citata

fratri Henrico de monte Jardino Januensi. ordinis fratrum minorum recipientibus nomine et vice ecclesie et conventus ordinis fratrum minorum de Janua. et penes vos ut supra recipientes videlicet quod dicte reliquie aurum argentum gemme lapides preciosi vel ornatus earum nullo unquam tempore causa quacumque interveniente possint vel debeant in toto vel in parte vendi. donari. permutari. pignorari. locari. commodari. vel aliquo modo alienari nec concedi per fratres dicti conventus. vel ipsorum prelatos generalem seu provincialem. ministros custodes aut guardianos. nec per aliam personam quamcumque. corpus. collegium vel universitatem. de et extra dictum ordinem cuiusque status. gradus. condicionis aut dignitatis existent. nec etiam possint vel debeant extra ipsum locum dictorum fratrum extrahi nec portari in toto nec in parte. nisi forte si fratribus videretur causa devotionis tantum quando silicet in Civitate Janue fieret processio generalis. ad quam clerus et populus comunitatis convenirent. et non aliter nec alio casu etc. Actum Janue in sacrario sive secrestia supradictorum fratrum anno dominice nativitatis M°. CCC°. XX°. II°. inditione quarta se-

Descriptio è anzitutto un' opera ascetica, fatta per tener nota delle particolarità degne di eccitare la devozione dei fedeli, e non già un' opera di interesse politico.

Scrisse inoltre Filippo da Savona per testimonio dello stesso Verzellino, le gesta dei Ministri generali dell' Ordine Francescano fino a' suoi tempi, e radunò le cronache, gli indulti ed i privilegi concernenti l' Istituto medesimo. Di che eziandio fornisce prova il Codice che or pubblichiamo, laddove (pag. 450) reca il sommario di essi privilegi *secundum quod frater Philippus de Saona in diversis partibus Ordinis vidit et collegit*. Dotò poscia la libreria del patrio convento di un buon numero di volumi, e ne arricchì la sacrestia di paramenti e di calici.

Secondo il Rignon, citato dal Neumann, il Busserio trovavasi di bel nuovo in Palestina nel 1340; ma il Verzellino segna invece questa data come quella della morte di lui, che afferma accaduta in Savona.

cundum cursum Janue die mercurii quartodecimo Julii post horam tercie et ante horam none. Testes dominus Petrus de Hugolinis Iudex. dominus Cavalinus de honestis legum doctor etc.

Ego Johannes Gallus notarius predictis omnibus presens fuit et iussu prefacti domini Consulis et ad instanciam partium predictarum ut supra scripsi et meo solito signo signavi.

PROCESSIO IN DIE MORTUORUM
IN CONVENTU JANUE.

In primis. dicta tercia in choro habeantur cerei accensi pro fratribus et fiant processio et stationes secundum modum infrascriptum. subdiacono cum ✠ precedente et duobus ceroferariis cum cereis et uno fratre sacerdote induto suppelicio. cum aqua benedicta vadat aspergendo totam ecclesiam et cimiterium et alius sit sine suppel licio cum turibulo et incenso qui incenset per totum ubi ille aspergit. exceptis aliquibus locis qui pertinent ad ebdomadarium que debet aspergere et incensare. videlicet super sepulturam domini.... (1) andree in choro. et domine imperatricis. et domini Nicolai de flisco. et domini Guillelmi Cybo et super sepulturas fratrum in cymiterio. omnes alie sepulture per alium fratrem asperguntur et incensantur ut supra.

(1) Manca una parola stata raschiata.

Prima statio.

Ad imperatricem. omnia fiunt sicut consuetum est in suis anniversariis. Responsorium Subvenire sancti (1) et cetera et inde kyrie eleyson. pater noster.

Oratio. Quesumus domine pro tua pietate miserere clementer anime famule tue imperatricis. et a contagiis mortalitatis exutam in eterne salvatoris partem restitue. Inclina domine aurem tuam ad preces nostras quibus misericordiam tuam supplices exoramus ut animam famuli tui imperatoris qui de hoc seculo migrare iusisti in pacis ac lucis regionis constituas. et sanctorum tuorum iubeas esse consortem. per christum.

Secunda statio.

In choro super sepulturam . . . . . (2) domini Andree. cruce ✠ stante iuxta leterile cum ceroferariis ut mos est quando fratres sepeliuntur. Cantores vero incipiunt. Responsorium. Credo quod (3). cum suo versu et requiem et kyrieleyson. postea ebdomadarius dicit pater noster et interim aspergit et incensat tumula postea dicit et ne nos inducas. dominus vobiscum. sequitur

Oratio. Deus qui inter apostolicos sacerdotes famulos tuos pontificali seu sacerdotali fecisti dignitati vigere:

(1) Eravi il responsorio *Credo quod redemptor conversus*, che poscia fu cancellato e corretto. Questa e le susseguenti correzioni nei responsorii furono fatte nel secolo XV.

(2) Evvi una parola cancellata.

(3) A vece di questo responsorio erasi notato l' altro *Qui Lazarum resuscitasti*, che fu poi cancellato.

presta quesumus ut eorum quoque perpetuo aggregentur consortio. per christum dominum nostrum. Notandum quod responsiva omnia cantantur. semper quod melius videtur cantoribus et quod melius fratres possint sequi excepto quod ad sepulturas fratrum et ad ultimam stationem quando revertatur in ecclesiam omnino cantetur Responsorium. libera me.

Tercia statio.

In choro sancti iohannis stante ✠ iuxta scalas pulpiti et ebdomadario ante altare sancti Bartholomei prope sepulturam domini Nicolai que est ibi. Responsorium. domine quando veneris iudicare etc. ut supra (1).

Oratio. Absolve quesumus domine animas famulorum tuorum ut defuncti seculo tibi vivant. et peccata que fragilitate carnis humana coversatione commiserunt. tu venia misericordiosissime pietatis absterge: per christum dominum nostrum.

Quarta statio.

Postea intrant fratres per capellam sancti ludovici ad sepulcrum domini archiepiscopi. Responsorium. Memento deus qui venturus es etc. cum suo versu et requiem et kyrieleyson ut supra.

Oratio. Da nobis domine ut animam famuli tui Archiepiscopi (2) quam de seculi eduxisti laborioso certa-

(1) Questo responsorio fu poi cancellato e sostituitovi quello *Qui Lazarum.*
(2) L'Arcivescovo Porchetto Spinola, di cui già a pag. 407.

mine. Sanctorum tuorum cetui tribuas esse consortem. per christum.

Quinta statio.

In choro mulierum stante ✠ ante portas ecclesie et ebdomadario in medio super sepolturam domini Guillelmi Cybo. Responsorium. heu michi domine quia peccavi nimis (1) etc. ut supra.

Oratio. Omnipotens sempiterne deus cui nunquam sine spe misericordie supplicatur. propiciare animabus famularum famularumque tuarum. ut qui de hac vita in tui nominis confessione decesserunt. sanctorum tuorum nnmerum fatias aggregari. per christum dominum nostrum. Amen.

Sexta statio.

Ante fores ecclesie ✠ cruce stante ante portam cymiterii et ebdomadario ante portas ecclesie. Responsorium. ne recorderis etc. (2). ut supra.

Oratio. Propitiare quesumus domine animabus famulorum famularumque tuarum misericordia sempiterna ut mortalitatis nexibus expeditas. lux eas eterna possideat. per christum dominum nostrum. Amen.

Septima statio.

In cimiterio stante ✠ subter capellam sancti ludovici vel iuxta. Responsorium peccantem me cotidie ètc. (3) ut supra.

(1) Fu poi sostituito da quello *Domine quando veneris.*

(2) Sostituito poi da quello *Heu mihi.*

(3) Cangiato poi in quello *Ne recorderis.*

Oratio. Absolve quesumus domine animas famulorum famularumque tuarum ab omni vinculo delictorum. ut in resurrectionis gloria inter sanctos et electos tuos resusitati respirent per christum dominum nostrum.

Octava statio.

Ad sepulturas fratrum stante ✠ iuxta altare et ebdomadario in medio. Responsorium. Libera me domine de morte cum suis versiculis etc. ut supra.

Oratio. Deus venie largitor et humane salutis amator quesumus clementiam tuam ut nostre congregationis fratres propinquos et benefactores nostros qui ex hoc seculo transierunt. Beata maria semper virgine intercedente cum omnibus sanctis tuis. ad perpetue beatitudinis consortium pervenire concedas: per christum dominum nostrum. Amen.

Notandum quod de hiis duabus stationibus supradictis. sive de VI[a] . et . VII[a] (1) *potest fieri una tantum. si videtur. propter prolixitatem.*

Nona statio.

In cymiterio columpne ✠ stante iuxta columpnam et ebdomadario similiter. Responsorium. domine secundum actum meum (2). etc. ut supra.

Oratio. Deus cuius miseratione anime fidelium re-

(1) Va invece *VII[a] et VIII[a]*- Lo sbaglio provenne da che essendosi omessa la stazione VI, fu aggiunta dopo, correggendo la numerazione delle susseguenti; errore che non fu corretto in detta annotazione.

(2) Sostituito in seguito da quello *Peccante me.*

quiescunt. famulis et famulabus tuis omnibus hic et ubique in christo quiescentibus da propitius veniam peccatorum. ut a cunctis reatibus absolutis. tecum sine fine letentur: per christum dominum nostrum.

DECIMA STATIO.

In claustro sacristie ✠ stante ante portam Carubii et ebdomadario ante portam sacristie. Responsorium. qui lazarum resuscitasti etc. (1) ut supra.

ORATIO. Presta quesumus omnipotens deus ut animas famulorum famularumque tuarum in congregatione iustorum eterne beatitudinis iubeas esse consortes. per christum dominum.

Exeunt fratres per carrubium ad sepulturam lomelinorum ✠ stante in capite scalarum ante sepulcrum de Cucarellis et ebdomadario inferius ante portam ecclesie. Responsorium. domine quando veneris etc. ut supra.

ORATIO. Deus vita viventium. spes morientium. salus omnium vite sperancium. presta propicius ut anima famulorum famularumque tuarum a nostre mortalitatis tenebris absolute beata maria semper virgine intercedente in perpetua cum sanctis tuis luce letentur. per christum dominum nostrum. Amen.

XI[a] STATIO.

In claustro a parte capituli. stante ✠ in capite porticus sub reffectorio et ebdomadario ante portam capituli. Responsorium. peccantem me etc. ut supra.

(1) Sostituito poi da quello *Domine secundum actum.*

Oratio. Presta quesumus omnipotens deus ut animas famulorum famularumque tuarum ab angelis lucis susceptas. in perpetua habitacula. reduci facias beatorum. per christum dominum nostrum.

Postea.

Procedunt fratres per porticum sub reffectorio et per alium porticum capituli novi. cantantes Responsorium ne recorderis nec in hiis faciunt stationem. Sed fit statio in porticu iuxta ecclesiam. stante ✠ in medio porticus et ebdomadario in capite iuxta portam magistram et hec omnia dicuntur ut supra.

Oratio. Fidelium deus omnium conditor et redemptor animabus famulorum famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum ut indulgentiam quam semper optaverunt. piis supplicationibus consequantur. qui vivis et regnas in secula seculorum. Amen.

XII[a] statio.

Postea descendunt. In ecclesiam per scalas lomellinorum. cantantes Responsorium libera me domine etc. et fit statio in choro sancti Nicolay stante ✠ ante altare eiusdem sancti et ebdomadario similiter in fine fratrum sub organo. pater noster. et ne nos inducas. requiem eternam dona eis. a porta inferi. requiescant in pace. domine exaudi orationem meam. dominus vobiscum.

Oratio. Deus qui inter apostolicos. ℂ quia ibi iacent Archiepiscopus Salernii et abbas quidam sancti Martini (1) et post orationem illam immediate sequitur alia oratio.

(1) Cioè l' abbate di S. Martino della Gallinara, già ricordato a pag. 414-15.

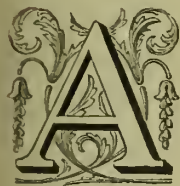
Oratio. Satisfaciat tibi quesumus domine deus noster ɔro animabus famulorum famularumque tuarum. beatis-ıime dei genitricis semperque virginis marie. ac sanctis-ıimi confessoris tui patris nostri francisci. omnium sanc-:orum tuorum oratio et presentis familie tue humilis et levota supplicatio. ut peccatorum omnium veniam quam ɔrecamur obtineant. nec eos paciaris cruciari gebennalibus lamis. quos filii tui domini nostri ihesus christi precioso ıanguine redemisti.

Qui tecum et cum spiritu sancto vivit et regnat deus ɔer omnia secula seculorum. ℟. Amen. ℣. Requiem eter-ıam. ℟. Et lux perpetua.

Postea cantores dicunt alta voce. ℣. Requiescant in ɔace. ℟. Amen. Demum immediate predicatur. Et post ɔredicationem incipitur missa a duobus cantoribus so-empniter.

Processio autem in ramis palmarum et purificatione beate Mariae fit ut infra.

Dicta tercia in choro et ramis benedictis et datis fratribus in die palmarum. similiter et cereis in purificatione exeunt per chorum primo ceropherarii deinde subdiaconus cum cruce et fratres bini et bini cantantes sicut ordinatum est. exeunt per portam et scalas lomellinorum et vadunt per claustrum incipientes a parte capituli faciendo stationes in qualibet porticu secundum dispoxitionem cantorum Deinde exeunt claustrum et inrant per portas ecclesie cantantes etc.

QUALITER FRATRES HABUERUNT PEDEM BEATISSIMI STEPHANI PROTHOMARTIRIS.

D perpetuam rei memoriam amen. Noverint universi presentem paginam inspecturi. quod circha annos domini M° . CC° . LXV°. propter quedam ardua negotia Comunis Janue et imperatoris constantinopolitani. facti fuerunt quidam ambaxiatores per Comune Janue ad prefactum imperatorem. inter quos fuit honorabilis vir dominus frexonus malocellus. qui secum habebat quemdam domicellum virum utique providum et discretum. nomine ogerium de turricella. quem secum duxit ad imperatorem predictum. factum est autem ut dum essent in completis negotiis suis bene et gratiose. petierunt ab imperatore ut possent videre magnas et pretiosas reliquias que apud sanctam Sophiam honorifice reservantur. qui

libere ei concessit. videntes autem devote adoraverunt et magnam inde consolationem susceperunt. Inter predictas autem reliquias erat pes dexter beatissimi stephani prothomartiris. quem cum predictus ogerius videret ob magnam devotionem quam ad sanctum habebat statim animatus de reliquia sancta diligenter observavit modum et locum quomodo et ubi pes sanctus reconderetur. et magno periculo se exponens. nocte supraveniente in ecclesia sancte Sophie clanculo se abscondens. cum dei et sancti adiutorio prudenter pedem sanctissimum de loco suo asportavit. et illum in capsia sua reverenter abscondens nemini factum donec Janue fuit indicavit. Imperator igitur predictus cum de ammissione reliquie sanctissime audiret vehementer doluit. et mittens omnes sacerdotes suos et calloioros carceri mancipavit. et dubitans nichilominus de facto statim nuntios suos sollempnes Janue misit. qui perscrutantes de negotio. quia nemini hoc notum fuerat. vacui ad patriam sunt reversi. Cum magna igitur diligentia et reverentia ogerius prefactus magno tempore thesaurum sanctum penes se custodivit. sed tandem conscientia motus. quia irreverentur conservabatur et loco indebito. a deo ut creditur monitus. pedem sanctissimum apud fratres minores de Janua duxit humiliter deponendum. qui fratres per plures annos in sacrario cum ceteris sanctorum reliquiis conservarunt. infra quem terminum ogerius sepedictus migravit ad dominum. nullam de huiusmodi in morte faciens mentionem. uxor vero illius nomine luchesa cum ceteris heredibus viri sui reliquiam sanctam velud suam a fratribus repetiit. qui sine alia condictione sibi eam reddiderunt eo quod tamquam depositam rem susceperant. quamvis crediderent quod de

ipsa amplius mortuo viro mentio alia fieri non deberet. custodiens igitur mulier prefacta pedem sanctum in domo propria quam honorificentius et melius potuit. contigit ipsam graviter infirmari. in qua infirmitate diu laborans. cum nullo posset mediocrum iuvari subsidio. ad dei et beatissimi prothomartiris auxilium se vertens votum vovit quod si de infirmitate illa sanctus liberaret eam reliquiam suam apud locum fratrum minorum cum omni reverentia et humilitate collocaret. statim igitur voto emisso mulier de infirmitate sua convaluit et mittens per Guardianum et fratres. ibi cum cereis et sollempnitate magna accesserunt. et thesaurum illum sanctissimum a domina illa prefacta libere et gratiose cum instrumento publico et testibus ydoneis ipsis oblatum. ad domum et conventum ipsorum Janue deduxerunt. et eum cum ceteris sanctis reliquiis que ibi in magna copia in sacristia conservantur honorifice collocarunt. ubi per ipsorum merita sanctorum suorum dominus magna beneficia omnibus ipsorum suffragia petentibus conferre dignatur ad laudem et gloriam domini nostri ihesus christi qui est benedictus in secula seculorum amen.

Explicit de pede beati stephani protomartiris (1).

(1) Riant, *Exuviae sacrae constantinopolitanae*, vol. II, pag. 185.

Qualiter ecclesia fratrum minorum de Janua et cymiterium fuerunt consecrate.

Ad honorem omnipotentis dei et beatissime marie semper virginis et beati francischi et omnium sanctorum. Anno domini M.CCCII. die dominico de mense Junii infra octavam beati Antonii confessoris ordinis fratrum minorum. Venerabilis pater dominus frater porchetus eiusdem ordinis Archiepiscopus Janue. ad instantia et preces fratrum conventus Janue consecravit ecclesiam fratrum predictorum et altare maius. nec non et alia altaria que consecrata videntur. habens secum episcopum Albinganensem. episcopum Naulensem et episcopum Ac ciensem. nec non et Abbates sanctorum Syri et stephani Janue et alios prelatos multos tam seculares quam religiosos cum maxima sollempnitate populi et cleri. Qui dominus Archiepiscopus cum ceteris Episcopis supradictis indulgentiam debitam ibi dederunt et ordinaverunt

quod festum predicte consecrationis annis singulis dominica predicta fratres debeant celebrare. quam ordinationem capitulum generale postmodum confirmavit.

Consecratio cimiterii.

Cimiterium autem per venerabilem patrem dominum Benvenutum Episcopum Augubiensem qui casu per Januam transibat ad preces fratrum gratiose consecratum fuit. M°. CC°. LXXXX°. de mense marcii.

De capella et loco sancti honorati quomodo fratres minores de Janua ipsam a domino papa habuerunt.

Qualiter fratres habuerunt Capellam sancti honorati. de hoc multa privilegia instrumenta et scripta in sacristia fratrum minorum de Janua cum ceteris scripturis et instrumentis eorum conventus reservantur. Nam dominus Innocentius papa IIII concessit primo et mandavit Archiepiscopo Januensi quod dictam Capellam cum terra in qua est. que erat monasterii sancti honorati de lirino crassensis diocesis. faceret commutari cum Capella sancti Antonii que est extra porta vacharum (1). et que erat de mensa eiusdem Archiepiscopi. et ipsam Capellam sancti honorati daret fratribus minoribus de Janua perpetuo iure. et hoc fuit circa annos domini M°. CC°. L°. pontificatus ipsius domini Innocentii septimo. Fratres autem tunc ipsam ecclesiam non potuerunt habere. et ideo dominus Alexander papa quartus mittens tres litteras unam post aliam

(1) Cioè l'abbazia di S. Antonio di Prè, tuttora esistente.

eidem Archiepiscopo Janue. et unam potestati Januensi. et quintam eiusdem fratribus minoribus de Janua taliter distincte in virtute obedientie precipiendo mandavit quod commutatio per ipsum archiepiscopum et per abbatem predicti monasterii facta fuit. et ipsa ecclesia sancti honorati et locus in circuitu eius fratribus data fuit libere iure perpetuo. Anno domini M°. CC°. LV. pontificatus sui anno primo et secundo. Et sunt exinde quinque bulle ex quibus penultima auctenticata ter vel quater per manum publicam. et alie etiam semel vel bis. et multa instrumenta et processus inde facti fuerunt. Que omnia servantur in sacristia fratrum predictorum.

De loco secundo fratrum minorum de albario in quo modo morantur.

Dominus Andriolus drogus. Catherina uxor quondam domini Gaspalis de insulis sive de yso. et aldina traveria soror eiusdem Gaspalis executores et fidei commissarii testamenti ipsius domini Gaspalis dederunt pro anima ipsius locum et terram loci albarii fratribus minoribus de albario Anno domini M°. CCC°. VIII. et dominus clemens papa V. concessit licentiam alium locum dimittendi et hunc accipiendi. Et sunt exinde ipsa litera domini pape bullata et carta seu instrumentum publicum ipsius donationis in secrestia fratrum minorum de Janua.

De via qua itur ad locum de extra murum Civitatis qualiter fratres habuerunt eam ab imperatore Henrico.

Henricus dei gratia romanorum Rex semper Augustus Religiosis viris . . Custodi . . Gardiano ac conventui fra-

trum ordinis minorum domus Januensis devotis suis dilectis gratiam suam et omne bonum. Quoniam quidem Regie maiestatis apex in hoc divinitus assumptus fore cognoscitur. ut omnibus christi fidelibus qui religiose. qui iuste. qui pie vivere noscuntur. condignis eorum commoditatibus debeat providere precipue comuni vita degentibus et pro nomine ihesu mendicantibus qui apostolico more relictis omnibus nudam crucem nudi sequuntur. Quo circa quia nostre Regie maiestatis consueta benignitas vos et ordinem vestrum piissimis amplexerat affectionibus in operibus Religiosorum vestrorum. quos ordo vester producit multipliciter delectata spe retributionis eterne. devotis vestre petitiones precibus inclinari. vobis damus et concedimus licentiam et liberam potestatem faciendi construendi et edificandi a loco quem ad presens inhabitatis sub via publica et muro civitatis Janue prefacto loco vestre habitationis inmediate contiguis. usque ad locum orti seu viridarii quem extra prefactum murum possidetis. viam subterraneam cum suis introytu et exitu hinc inde opportunis. non obstantibus lege comuni etc.

Ut habetur in originali litera sive privilegio ipsius domini henrici quod cum ceteris scripturis conventus in sacristia conservatur. et est cum bulla et sigillo pendenti maiestate regia insignito. huiusmodi autem concessio sive gratia facta fuit Anno domini M.CCC.XI. kalendas decembris. Regni vero eiusdem domini anno tercio.

HIC INFERIUS CONTINETUR DE PRIVILEGIIS INDULGENTIARUM QUAS HABET ORDO FRATRUM MINORUM IN GENERALI ET ETIAM CONVENTUS JANUE IN SPECIALI. SECUNDUM QUOD FRATER PHILIPPUS DE SAONA IN DIVERSIS PARTIBUS ORDINIS VIDIT ET COLLEGIT.

RIMO habetur privilegium domini Innocentii IIII. quod porrigentes manum adiutricem ad hedificandum ecclesiam domos et alia edificia ad opus fratrum nec non et ad vite necessaria eorundem. de omnipotentis dei misericordia de invincta eis pecunia habent indulgentiam dierum quadraginta.

Est autem bullatum cum serico Janue et incipit. quum ut ait apostulos etc.

Item aliud privilegium domini Innocentii quarti. quo causa devotionis accedentes ad ipsorum fratrum ecclesiam quacumque die vel hora de onnipotentis dei misericordia de invincta eis pecunia habeant indulgentiam xxxx dierum.

Est autem bullatum similiter cum serico Janue et incipit. quum ut ait apostolus. etc.

Item aliud privilegium domini Innocentii . IIII. quo accedentes ad predicationes fratrum in provincia Januense. quas fatiunt maxime contra hereticos. de omnipotentis dei misericordia de invincta eis pecunia habent indulgentiam dierum quadraginta.

Est autem bullatum cum canapo Janue et incipit. tunc potissime etc.

Item privilegium domini Nicoli quarti. quod accedentes ad ecclesiam fratrum minorum Janue annuatim in singulis festivitatibus beate Marie. beati Francischi. beati Antonii et beate clare. et infra octo dies immediate sequentes de omnipotentis dei misericordia. de invincta eis pecunia habent indulgentiam unius anni et dierum quadraginta.

Est autem bullatum cum serico et duplicatum Janue et incipit. licet is de cuius etc.

Item aliud privilegium domini Allexandri quarti. quod accedentes ad ecclesias fratrum minorum annuatim in singulis festivitatibus sancti francischi. sancti antonii et sancte clare et per octo dies immediate sequentes habent indulgentiam centum dierum.

Est autem bullatum cum serico Janue et in pluribus alii locis ordinis. et incipit cum ad promovenda etc.

Item privilegium domini Clementis. IIII. Quod accedentes ad easdem ecclesias in dedicationibus et anniversario dedicationis earum et usque ad octo dies subsequentes nec non in festivitatibus beate marie. beati Franschi. beati Antonii et beate Clare ac etiam aliorum

sanctorum in quorum honore altaria maiora sunt consecrata habent indulgentiam centum dierum.

Est autem bullatum cum serico Janue et in pluribus aliis locis ordinis. Et incipit loca sanctorum etc.

Item dominus Philippus Archiepiscopus ravenne et apostolice sedis legatus dedit indulgentiam quadraginta dierum omnibus accedentibus ad Ecclesias fratrum minorum in festivitatibus beate marie. beati francischi et beati antonii.

Item idem dominus dedit indulgentiam quadraginta dierum omnibus accedentibus ad predicationes fratrum minorum.

Omnia hec supradicta antenticata sunt et vera. Que sequuntur non a predicto fratre Philippo de Saona. sed aliunde habita sunt (1). *Inveniuntur autem in pluribus locis ordinis et specialiter in multis locis provincie Januensis multe indulgentie et diverse per alios diversos fratres collecte et approbate* (2) *que in multis locis denuntiantur et approbantur* (3) *ac etiam in scripturis publicis omnibus manifestantur que sunt iste.*

Primo in omnibus festivitatibus beate marie. beati francischi. beati antonii et beate clare. et in consecrationibus ecclesiarum et altarium ac per octavas earum a diversis romanis summis pontificibus. omnibus vere penitentibus

(1) Qui le parole in carattere tondo sono una annotazione o richiamo insertovi nel secolo XV.

(2) A vece della parola *et approbate* stata cancellata, fu scritto in margine nel secolo XV *non approbate*.

(3) La parola *et approbantur* fu in seguito cancellata.

et confessis accedentibus ad ecclesias fratrum minorum datur indulgentiam novem annorum et L. dierum.

Item fratres in omnibus predicationibus suis possunt dare octuaginta dierum.

Item accedentibus ad loca fratrum minorum ad audiendum verbum dei. Allexander papa. IIII. dat indulgentiam centum dierum.

Item idem papa omnibus accedentibus ad loca fratrum minorum ad audiendum missas de beata virgine et de beato francischo dat indulgentiam centum dierum.

Item idem papa omnibus porrigentibus manum adiutricem fratribus minoribus in subsidium vite quomodocumque. dat indulgentiam quadraginta dierum.

Quicumque insuper causa devotionis quocumque tempore die vel hora quemcumque locum fratrum minorum visitaverit si vere penitens et confessus fuerit habeat indulgentiam duorum annorum et triginta et quinque dierum secundum quod colligitur ab indulgentiis datis per diversos summos pontifices Romanos.

DUE OPUSCOLI

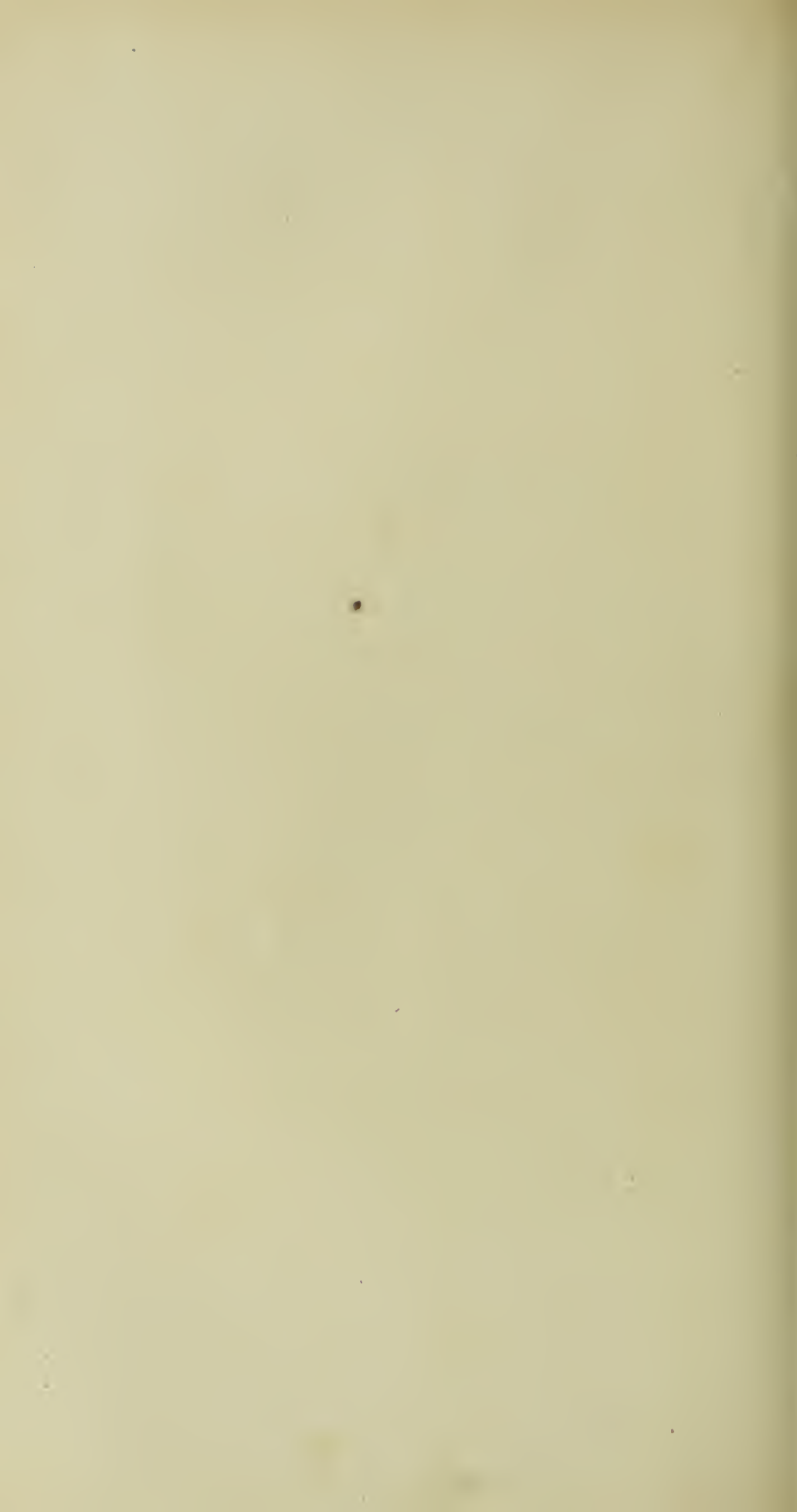
DI

JACOPO DA VARAGINE

TRASCRITTI DAL SOCIO

P. AMEDEO VIGNA

ED ORA

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

La scoperta dei due opuscoli del Varagine che qui pubblichiamo, è dovuta al solerte collega nostro P. Amedeo Vigna, alle cui mani fu buona ventura che pervenisse un codicetto cartaceo del secolo XV, nel quale si contenevano. Egli ebbe tosto cura di eseguirne una diligente trascrizione; e quindi ne tenne proposito alla Sezione di Storia della nostra Società con due memorie di cui si udì lettura nel corso del 1865. Avendo però noi di già riassunte con sufficiente larghezza in altra parte degli *Atti* le accennate memorie (1), crediamo inutile ripeterne qui il contenuto, preferendo occuparci di qualche altro rilievo.

Il primo dei detti opuscoli narra la storia delle reliquie serbate all' epoca del nostro autore nel monastero

(1) *Atti*, vol. IV, pag. CXLII e segg.

dei santi Giacomo e Filippo all' Acquasola; e sì fatta storia dicesi *compilata per fratrem Jacobum de Varagine quondam priorem provincialem fratrum predicatorum in Lombardia*, che è un dire della Congregazione Lombarda. Ma benchè il Varagine tenesse due volte quell' uffizio, cioè dal 1267 al 1277 e dal 1281 al 1286 (1), non è possibile il far rimontare l' accennata compilazione allo intervallo che separa il primo dal secondo suo ministero, da che egli stesso là ove tocca del capo di una delle compagne di sant' Orsola, racconta d' aver procacciata sì fatta reliquia al monastero *cum . . . essemus in Provincialatus officio constituti*, anzi ne determina la data al 1282-83. Dal che tutto discende come la compilazione dello scritto sia da assegnare al 1287, od anche agli anni posteriori sino al 1292 in cui Jacopo venne elevato alla sede arcivescovile di Genova.

La storia della traslazione delle ceneri del Battista fu scritta invece dal nostro autore nel periodo del suo arcivescovato, e certamente dopo del *Chronicon Genuense* nel quale appunto ei fa promessa di compilarla. *Januenses igitur reliquias sancti Johannis Baptistae accipientes Januam deportaverunt; et quoniam dicitur in Historia translationis dictarum sanctarum reliquiarum quod tunc sedes pontificalis* (Januae) *vacabat, videtur quod deportatae fuerint mortuo Ciriaco et nondum electo vel confirmato Ayraldo, scilicet anno Domini MXCIX. Sed quia nos, annuente Domino, specialem tractatum de translatione dictarum reliquiarum sancti Johannis Baptistae facere intendimus, ideo sub compendio pertransimus* (2).

(1) Spotorno, *Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varazze*, pag. 9 e 13.
(2) Varagine, *Chronicon Genuense*, apud Muratori, *S. R. I.*, IX. 31.

Il ricordo che qui si incontra di una *Historia translationis* ci avverte però come già alcuno dettasse prima del Varagine il racconto di quella impresa; anzi egli medesimo parlando nel precedente opuscolo de' miracoli attribuiti alle ceneri, aveva di già affermato che la notizia di essi *in ipsa inventionis seu translationis historia continetur*. Or indagando noi chi mai possa avere pel primo dettata sì fatta storia, corriamo col pensiero a quel Sallustio, cancelliere del citato vescovo Airaldo, del cui zelo per le glorie della Chiesa Genovese abbiamo non dubbia testimonianza nella storia di un' altra traslazione che riguardava le reliquie di san Fruttuoso, pervenute da Tarragona di Spagna a Capodimonte. Ma appunto come questa andò perduta, in guisa che oggidì altra memoria non abbiamo di essa all' infuori di quella che ce ne ha serbata il diligente annalista Giorgio Stella, così non è difficile il credere che anche l' altra sia ugualmente perita.

Del resto, quando pure le frasi del *Chronicon* su riferite non lo dicessero chiaro abbastanza, la forma stessa della narrazione, che è quella di una omelia, ci impedirebbe di far risalire agli anni precedenti al 1292 lo scritto in discorso. A proposito del quale sembra non doversi lasciare senza nota quell' ultima parte di esso, nella quale Jacopo riassume la propria concione con uno stile pieno di devozione e di affetto, sì da mostrare non senza ragione le lodi che gli dà il P. Domenico Marchese, laddove scrive ch' era « uno de' più famosi e fruttuosi predicatori che godesse a' suoi tempi l' Italia » (1).

(1) Marchese, *Sagro Diario Domenicano*, 15 luglio.

Né qui staremo a ripetere come per le amplissime dimostrazioni fornite dal ch. Vigna la posteriore *Historia translationis reliquiarum beati Joannis Baptistae ad civitatem Januae*, compilata da Nicolò Della Porta nel 1410, risulti per tutta la parte del racconto che concerne l' epoche anteriori al secolo XIV, un ardito plagio di quella del Varagine; qua e là interpolata soltanto da errori che accusano la piacenteria dello scrittore verso di alcune famiglie ch' egli aveva in animo di gratificarsi. Il lettore che voglia persuadersene basterà istituisca un confronto del nostro testo con quel lungo brano del Della Porta che il Banchero ha pubblicato (1).

Ma poichè siamo a parlare del Varagine, stimiamo opportuno il riferire eziandio la notizia, comunicata or sono parecchi anni alla Società Ligure dal compianto collega Antonio Bonora, della esistenza di un' altra operetta fin qui inedita del nostro Arcivescovo (2).

« Nell' Archivio della chiesa collegiata di Fiorenzuola (così scriveva il Bonora al dotto amico nostro cav. Desimoni, in data di Piacenza 14 gennaio 1865) conservasi un codice membranaceo in foglio grande, distinto con cinquantatrè carte. Due borchie d' ottone fermano due tavole ricoperte di pelle consunta in parte dal tempo; le membrane però sono abbastanza conservate, e chiara riesce per nitidezza di caratteri la lezione della scrittura (3). Sul primo foglio è scritta una lettera di

(1) BANCHERO, *Genova e le due Riviere* — Monumenti Religiosi —, pag. 80; Id., *Il Duomo di Genova illustrato*, pag. 216.

(2) Di questa comunicazione si è già fatto cenno negli *Atti*, vol. III, pag. CI.

(3) « Ciò dicasi generalmente, poichè in alcuni luoghi l' inchiostro ha perduto di sua forza e le prove che si tentarono ab antico per richiamarlo, malauguratamente congiurarono colla edacità del tempo » (BONORA).

Laura de Bossis monaca nel convento di santa Maria di Josaphat in Pavia all' abbadessa ed alle suore del monastero stesso, e si ritrae da questa lettera che quella monaca scrisse quel volume o meglio lo esemplò da altro, d' ordine di detta abadessa. In tre parti si divide questo codice. La prima comprende l' uffizio di san Fiorenzo, che giunge sino al foglio vigesimo quarto. La seconda contiene la vita di questo santo, e corre dal vigesimo settimo al quarantesimo foglio. Tale vita è scritta da frate Giacomo da Varagine, come risulta da questa lettera che la precede, e divisa in dodici lezioni.

Reverendo in Christo Patri, Domino Bonifacio Archipresbitero de Florentiola et eius collegio universo, frater Jacobus de Varagine salutem et augu ıentum coelestium gratiarum. Qui sanctorum glorias in terris digna laude prosequitur, eorum proculdubio in coelis patrocinio promeretur. Et ideo prudenter facitis quod vobis sanctorum meritis cumulatis Beati Florentii patroni vestri zelantes honorem .... (1) *et ipse apud Deum vestram zelet salutem Historiam diligenti studio compilavi prout divina gratia mihi adfuit .... et beati Florentii intercessione .. in vene .... situm .... vel .... fecit in .... devocio .... ei fuit .... imperita .... Et ideo .... lima inordinata corrigat .... et discretionis vestrae censura inculta componat. Pro mercede autem laboris peto ut per vestra suffragia sancti Florentii merear patrocinia gloriosa.*

« Nella terza parte leggesi la storia della traslazione delle reliquie di san Fiorenzo compilata parimente dal dal Varagine, come da questo prologo.

(1) Spotorno, *Stor. Lett.*, I. 185.

Incipit ystoria translationis reliquiarum et ossuum sancti Florentii Episcopi compilata per fratrem Jacobum de Varagine archiepiscopum Januensem de ordine fratrum Praedicatorum 1288 (1) *ad preces et instantiam Reverendi viri Domini Bonifacii de Cerdego archipresbiteri de Florentiola.* Chiudesi il codice col foglio 53 su cui è la leggenda: *Explicit liber officii vitae ac translationis reliquiarum Sanctissimi Confessoris et Episcopi Florentii, scriptus, notatus et miniatus a calamo per me sororem Lauream de Bossis monialem sanctae Mariae de Josaphat nuncupati novi Papiae ad instantiam et postulationem venerabilis patris nostri decretorum doctoris Domini Antonii de Riciis archipresbiteri huius Ecclesiae Florentiolae, qui sumptibus suis hunc librum fieri fecit et dictae huic Ecclesiae dono dedit anno Domini 1485 die ultimo aprilis. Oretis ergo Deum pro nobis* ».

Affermò già lo Spotorno nella *Storia Letteraria della Liguria*: che il Varagine « pubblicasse la difesa dell' Ordine Domenicano ed una somma de' casi di coscienza ad uso della sua Diocesi non si può dimostrare in conto veruno; e il B. Giacomo, che ricorda le opere da sé composte non rammenta le dianzi allegate » (2). Però quanto all' opuscolo in difesa dell' Ordine, lo Spotorno medesimo nelle *Notizie* d' Jacopo lo aveva di già notato sulla fede dell' Echard (3); il quale tutt' altro che ricordarlo in modo vago, non lascia alcun dubbio sulla sua esistenza, riferendone e il titolo e le indicazioni tipografiche in questi termini: *Defensorium contra impugnantes*

(1) Ma allora non era per anco arcivescovo.
(2) Spotorno, *Notizie* ecc., pag. 48.
(3) Echard, *Script. Ord. Praed.*, I. 458.

fratres Praedicatores, quod non vivant secundum vitam apostolicam; Venetiis, Lazari de Soardis 1504 in 8.vo, pagg. circiter quinque. E soggiunge: *inter alia plura ad Ordinem spectantia.* A complemento della notizia aggiungeremo poi che il dottissimo P. Vincenzo Marchese potè vedere, or sono parecchi anni, un esemplare di tale scritto in Città di Castello, di che fornì preciso ragguaglio al ch. Vigna; e che questo si trova unito ad un' opera il cui titolo complessivo è: *De privilegiis fratrum Praedicatorum.* L' intitolazione poi riferita dallo Echard va corretta così: *Tractatus Reverendissimi Patris Domini Fratris Jacobi de Varagine Archiepiscopi Januensis quod Fratres Praedicatores sunt imitatores vitae apostolicae, contra eos impugnantes et emulos eorum.* Comincia inoltre l' opuscolo con queste parole: *Divina clementia beatum Dominicum illustrante* ecc.

Ancora lo Spotorno afferma che « il giorno della morte *(del B. Giacomo)* non si può determinare » (1). In Varazze anticamente se ne commemorava la festa il 3 di luglio, ed ora l' Ordine dei Predicatori e la Chiesa Genovese e Savonese la solennizzano il dì 13; ma già il P. Domenico Marchese nel *Diario Domenicano* aveva scritto: « Passò carico di meriti al cielo alli 15 di luglio dell' anno 1298, come si ha dalle scritture antiche del convento di san Domenico ». Ora poi a confermare per vera ed esatta quest' ultima data, cade in acconcio un *Kalendarium* membranaceo del secolo XIV che serbasi nell' Archivio Capitolare della nostra Metropolitana, ed al mese di luglio, sotto la data *Idus* (per *Idibus*) scrive:

(1) Spotorno, *Notizie* ecc., pag. 41.

O(biit) Dnus Jacobus Archiep. Jan. Il dotto sig. canonico Grassi, che appunto ci favorisce questa notizia, e già ebbe occasione di mostrare in più scritti quanto giovi alla nostra cronologia storica il citato Calendario, così aggiunge: « Malgrado quest' autentica indicazione che poteva essere consultata, e, quel che è più strano, malgrado l' espressa asserzione letta ogni anno delle sue lezioni storiche, che si recitano dall' Ordine Domenicano e dal clero genovese *(idibus Julii anno 1298 . . . obiit* ecc. Lez. VI), esso trovasi assegnato ai 13 del mese stesso, senza alcuna ragione nè storica, nè rubricistica. Questo fatto perciò non ha altra spiegazione se non che in un equivoco procedente da che si calcolò il luglio come uno di quei mesi che appunto al 13 hanno gli idi. E certo l' errore è antico; giacchè fin dalla sua morte deve essergli stato assegnato il dì di quella venerazione locale, che dopo la legittima ricognizione del suo culto sotto papa Pio VII divenne liturgica all' Ordine Domenicano ed alle Diocesi di Genova e di Savona ».

L. T. Belgrano.

I.

NCIPIT historia reliquiarum que sunt in monasterio sororum sanctorum Philippi et Jacobi compilata per fratrem Jacobum de Varagine quondam priorem provincialem fratrum predicatorum in Lombardia.

DE SANCTO PHILIPPO APOSTOLO.

Gloriosa Dei maiestas suos milites inclitos armis spiritualibus vult esse accinctos, ut contra spirituales nequitias pugnaturi perpetuum valeant reportare triumphum. Ideoque sanctorum collegia non solum sua, qui non dormit neque dormitat, custodit presentia, non solum custodia munit angelica, non solum mira caritate connectit, sed etiam Sanctorum reliquiis quadam speciali prerogativa munire dignatur, ut tanquam acies ordinata terribiles hostiles ictus non timeant nec formident. Gratias igitur immensas agere debent Dei ancille in monasterio sanctorum Philippi et Jacobi congregate, que a Patre lu-

minum talibus sunt luminaribus illustrate, gaudentes multis reliquiis sacrosanctis. Et ideo talibus munite presidiis, talibus ditate thesauris, talibus decorate patronis, talibus assecurate pignoribus et vallate talibus aciebus, purum Deo exhibere possunt, tanquam Christi famule, famulatum.

Nunc igitur ad narrationem accedentes, que et quales ibi reliquie continentur ad futurorum memoriam referemus. Sed in ipso nostre narrationis exordio Dei misericordiam imploremus, ut possimus scribere Deo grata, sanctis, de quibus loquuturi sumus, accepta: nobis meritoria et posteris profutura.

Quoniam autem dictum monasterium in honorem sanctorum Philippi et Jacobi est edificatum et consecratum, dignum est ut ab ipsis sumamus exordium, qui ibi habent vocabulum et obtinent patronatum. Ibi igitur Philippus habet digitum de sua manu beata decisum. Ibi Jacobus quandam habet particulam de corpore suo sumptam. Videamus igitur qualiter digitus iste beatus ad dictum monasterium est delatus. Siquidem in civitate Venetiarum quoddam monasterium in honorem sancti Philippi est constructum, in quo manus eius celebri devotione servabatur. Istam manum dignissimam in manibus nostris licet indignis tenuimus, et cum debita reverentia adorata, digitum illum sanctissimum digitis nostris, licet non sanctis, de voluntate prelati ab illa manu evulsimus et Januam detulimus reverenter. Deinde cum solemnitate congrua et reverentia multa ipsum ad ad supradictum monasterium deferentes, deposuimus ibidem tam sacrum et carum depositum, tam speciosum

thesaurum, tam gloriosam gemmam, tam fulgidam margaritam. Felix digitus qui Nathanaelem in quo dolus non est ad Jesum videndum adduxit. Felix digitus qui turbe pascende cum Andrea panes hordaceos ministravit. Felix digitus qui gentiles qui venerant Jerosolimam in die festo adduxit ad Jesum. Felix digitus per quem Deus in mundo sapientiam suam conscripsit; per quem magos Pharaonis superavit, qui confessi sunt dicentes: digitus Dei est iste. Felix digitus per quem Christus eiecit demonia multa, et regnum Dei in multos pervenit.

De reliquia sancti Jacobi Apostoli.

In eodem quoque monasterio quedam habetur particula de corpore sancti Jacobi sumpta, omni devotione reverenda et laudibus prosequenda, ut sic ambo sibi sua habeant pignora, ubi sua meruerunt habere vocabula; ut ubi sunt spiritualiter per intercessiones assiduas, ibi habitent corporaliter per suas reliquias sacrosanctas. Magnum beneficium, immensum privilegium, grande donum habere reliquias sancti Jacobi, qui fuit in utero sanctificatus, virginitate preditus, Christi similitudine insignitus. Qui a Christo resurgente primo visitari promeruit, qui Jerosolimis cathedram pontificalem accepit, qui primo missam inter apostolos celebravit, qui vinum nunquam bibit, carnes nunquam comedit, qui frater Domini appellari promeruit, qui iustus ab omnibus appellatus fuit, qui pro Christi fide de pinnaculo fuit precipitatus, pertica excerebratus et feliciter consummatus.

De venerandis reliquiis beatissimi Johannis Baptiste que sunt in monasterio sanctorum Philippi et Jacobi.

Multis et magnis Sanctorum reliquiis presens monasterium decoratur, quorum adiuvatur beneficiis, patrociniis regitur et meritis gubernatur. Inter ceteras autem et super ceteros in medium lucifer matutinus adveniat, lucerna ardens et lucens fulgores suos emittat, facula ignita torporem nostrum accendat, Precursor Domini iam accedat. Siquidem reliquie sancti Johannis Baptiste cum devotione sedula et multa reverentia in dicto monasterio conservantur.

Videamus igitur unde sunt habite: qualiter probantur esse vere, et quam sint maxime pretiose. Habite autem sunt a venerabili patre fratre Antonio, Dei gratia, Sorano episcopo, viro utique multa religione predito, etate grandevo, moribus et honestate preclaro. Hic in ordine fratrum predicatorum multo tempore degens, postmodum pontificali honore prefulgens, tandem completis octoginta annis et amplius, in Domino feliciter est defunctus, et in ecclesia fratrum Predicatorum ante altare sancti Egidii (1)

(1) Cioè nella chiesa di san Domenico, già intitolata a sant' Egidio innanzi che il fondatore dei Predicatori venisse canonizzato. Il vescovo qui rammentato dal Varagine è sconosciuto all' Ughelli, se pure il nome di Antonio, notato forse nel manoscritto originale colla sola prima lettera, non deve scambiarsi con quello di Andrea. Questi occupò la sede dal 1278 al 1286, in cui venne trasferito alla Chiesa di Rieti; ma viveva ancora nel 1292 (*Italia Sacra*, I. 1205 e 1246), cioè nell' anno stesso in cui il Varagine fu eletto arcivescovo di Genova. Or se la *Historia* fu da lui scritta innanzi il conferimento di tal dignità, e di più se parla del vescovo Sorano come di individuo da alcun tempo defunto, non vediamo come possano accordarsi con sì fatta congettura le ragioni della cronologia. Potrebbe sospettarsi che il nostro Antonio fosse quell' *Episcopus Soranus* di cui il citato Ughelli ignora il nome, e che afferma *ab Honorio con-*

honorabiliter tumulatus. Hic dum viveret et sorores dicti monasterii affectu paterno diligeret et pia sollicitudine confoveret, ipsas beati Johannis reliquias sacrosanctas, quas super aurum et topation habebat pretiosas, eisdem sororibus cum devotione dedit, cum reverentia obtulit et quadam specialis gratie prerogativa concessit: et ideo eius memoria in benedictione est habenda. Vivere namque semper debet in ipsarum sororum mentibus eius pia memoria, in cuius corde semper ipsarum viguit cura et sollicitudo paterna.

Qualiter predicte reliquie probantur esse vere.

Viso qualiter sunt habite, videamus qualiter probantur esse vere. Constat enim corpus sancti Johannis sanctissimum et eius reliquias sacrosanctas in ecclesia sancti Laurentii de Janua conservari, sicut Alexander papa III et Innocentius papa IIII, rei veritate comperta, suis privilegiis approbarunt, multas accedentibus ad reliquias sacrosanctas indulgentias largientes. Hoc etiam multis miraculis est ostensum, et dum ipse reliquie Januam deferentur et postquam etiam delate sunt, sicut in ipsa inventionis seu translationis historia continetur. De illis

secratus anno 1221 ex reg. Vat. Ma anche qui urtiamo in uno scoglio dal punto di vista cronologico. Il monastero delle Domenicane non sorse prima del 1268, e già verso il 1238 al nostro innominato era succeduto nella sede di Sora un Guido che sostenne fierissime persecuzioni da Federigo II. Non è dunque impossibile, ma neppure ci persuade appieno, l'altra congettura che si potrebbe affacciare: aver egli cioè rinunziato al vescovato per ridursi a vivere privatamente nel nostro convento di san Domenico. Cionondimeno l'età di oltre ottant'anni a cui era pervenuto allorquando morì, sarebbe di qualche rincalzo per avvalorare questo ragionamento.

igitur eisdem reliquiis iste pariter sunt derivate, habite et obtente: sicut dictus episcopus est multoties protestatus. Ego quoque tale verbum ab ipso me recolo audivisse: si reliquias sancti Johannis que sunt in sancto Laurentio veras esse credimus, consequens est ut et istas per omnia veras esse credamus. Verum ne circa hoc ullum dubietatis scrupulum remaneret, voluit sanctus Johannes hoc apertis demonstrare indiciis et miraculis manifestis.

Miraculum de Reliquiis Sancti Johannis Baptiste.

Quedam namque soror eiusdem monasterii nomine Thomasina de Cicadis gravem et periculosam infirmitatem longo tempore in dextera tibia est perpessa, quam et dolor nimius affligebat et tumor horribilis deturpabat. Pedem quoque ipsius tibie in aliam partem retortum et a sua iunctura quodammodo resolutum, velut truxeum post se trahere cogebatur. Ipse quoque morbus tam pestiferus uno crure non erat contentus, sed certis indiciis aliud invadere minabatur. Nocte igitur quadam visum est sibi quod quidam medicus grandevus et maturus de de longinquis partibus ad eam veniret, qui sibi integram sanitatem conferre debebat. Cum igitur evigilasset, firmiter in animo suo concepit quod sanctus Johannes ille foret medicus qui sibi esset sanitatis gratiam collaturus. De lecto igitur surgens et se cum baculo et aliis sustentamentis, repens potius quam incedens, ad altare ubi sunt reliquie sancti Johannis sacrosancte cum difficultate nimia lassata pervenit, ubi humiliter se prosternens et usque ad diem ibi manens, sanctum Johannem in sui adiuto-

rium invocabat. Tantam autem dulcedinem, tantumque odorem in ipsa oratione persensit, quantum nunquam ante persensit, ita ut quodammodo a se deficere videretur, statimque ab omni infirmitate penitus liberatam se sensit, quia et tumor detumuit et dolor cessavit, et pes pristinam rectitudinem recepit et in sua iunctura fixus permansit, et totaliter sanata surrexit. Sed cum ipsa pro stupore nimio sibi ipsi non crederet de seipsa, oculis cepit respicere, manibus contrectare, si forte hoc esset verum vel fictum, apparens visio vel res vera. Tandem videns et palpans, coacta est credere quod credebat impossibile, et coacta est suscipere animus quod tactus offerebat et visus; et sic ab altare recessit exiliens et laudans Deum. Baculus autem ille cum quo ad altare accessit nusquam postea comparuit, nec unquam postmodum visus fuit. Alie autem sorores videntes eam rectis pedibus ambulantem, quam videre consueverant claudicantem, videntes eam exilientem quam baculo aliisque sustentamentis consueverant videre reptantem, videntes eam gaudentem quam consueverant audire gementem, nimium admirate et stupore replete credebant se decipi in videndo et quod non illa sed alia quedam esset. Postquam autem audierunt ab illa rei seriem et viderunt oculis veritatem, Deo et sancto Johanni gratias retulerunt. Ista omnia ab ore dicte sororis audivi, et prout mihi retulit fideli stilo conscripsi ad laudem sancti Johannis et gloriam Salvatoris. Istam sororem sepe vidi claudicantem et se baculi adminiculo sustentantem, quam postmodum sepe vidi sanam et incolumem, Deo et sancto Johanni gratias agentem.

ALIUD MIRACULUM RELIQUIARUM SANCTI JOHANNIS BAPTISTE.

Aliud quoque miraculum non minus mirandum ibidem accidisse compertum est. Quedam enim alia soror nomine Katharina de Nigro tanta infirmitate corporis gravabatur ut iam tota corpore tumefacta, disposita ad ydropisim videretur. Quadam igitur nocte dum ad matutinas surgere vellet, et beato Johanni se devote recommendare vellet et disponeret, surgere, nimium gravata, non potuit, et sic in lecto tristis et invita permansit. Et ecce sibi leviter dormienti sanctus Johannes Baptista apparuit dicens ei: Ego sum Johannes qui sororem Thomasinam salutari quadam unctione perunxi et pristine sanitati restitui. Dicas ergo sororibus quod de meis reliquiis quas habent nulla eis insit dubitatio, sed omnimoda certitudo quia verissime eas habent. Surge igitur et lapillum quemdam qui inter meas reliquias continetur facies accipi et in vino lavari: quod vinum postquam biberis, sanitatis gratiam consequeris. Quod autem inter illas reliquias lapillus quidam haberetur nec unquam ipsa audierat nec sciebat. Missum est igitur pro episcopo supradicto, et audita visione obstupuit et gratias Deo reddidit. Quesitum est igitur in vase cristallino ubi ipse reliquie continentur, et ibi inventus est quidam lapillus qui de monumento sancti Johannis creditur fuisse excisus. Episcopus igitur reverenter lapillum illum in vinum abluit, sorori potum dedit, et illa sanitatem recepit. Ista omnia, referente dicta sorore, cognovi et prout ab ipsa audivi scripto fideliter commendavi. Istud autem miraculum tam mirandum et primum miraculum confirmat

et sancti Johannis reliquias approbat, et ipsius merita gloriosa confirmat et commendat.

De dignitate predictarum reliquiarum sancti Johannis Baptiste.

Viso qualiter supradicte reliquie sunt habite, et qualiter sunt vere et probantur esse vere, videndum est quam sint magne et pretiose. Istud autem de facili perpenditur si cuius sint reliquie intenta meditatione pensetur. Sunt enim reliquie illius qui prius fuit sanctus quam natus, prius plenus Spiritu Sancto quam natus in mundo. Sunt reliquie illius qui materno clausus in utero Christum in thalamo virginali manentem cognovit, motu quo potuit salutavit et sue precursionis officium inchoavit. Sunt reliquie illius qui sub annis teneris antra deserti petiit mundum fugiens ut se mundum servaret. Voluit mundos servare oculos, quibus Spiritum Sanctum in specie columbe debebat conspicere. Voluit mundas servare aures, quibus vocem Patris de celo lapsam debebat audire. Voluit mundas servare aures, quibus odorem Christi debebat sentire. Voluit mundum servare os, per quod Christo testimonium debebat proferre. Voluit mundas servare manus, quas super caput Christi debebat imponere, et ipsum digito demonstrare. Sunt et reliquie illius, quo maior inter natos mulierum surrexit nemo. Qui panem non comedit et vinum non bibit, qui locustis et melle silvestri pascebatur, et pilis camelorum asperis tegebatur. Sunt reliquie illius qui pro iustitia predicanda fuit carceri mancipatus et a rege impio decollatus, et ad patres qui erant apud inferos iucundus nuntius destinatus.

Ex his igitur liquido apparet quod reliquie supradicte ab episcopo fide digno sunt habite, et quod per omnia probantur esse vere, et quod sunt pre thesauris omnibus pretiose.

De Capite unius Virginis que fuit de collegio Undecim Milium Virginum Sancte Ursule.

Quoniam autem in monasterio sanctorum Philippi et Jacobi multe sunt Christi ancille Deo servientes in proposito virginali, conveniens valde fuit ut aliqua virgo sancta ad eas accederet, ut virgo cum virginibus habitaret; ut sic ipsa esset custos virginitatis perpetue que corpore virgo fuit et mente, et que iam sponso coniuncta est in celis consponsas suas custodiret in terris. Quamvis enim sancte virginis de sua sint felicitate secure, de suarum tamen sociarum adhuc sunt salute sollicite, quum licet abiecerint miseriam, non tamen abiecerunt misericordiam, sed piam retinent compassionem, quamvis omnem exuerint passionem. Habent igitur sorores monasterii predicti caput unius virginis, que de illa beata societate undecim milium virginum una existit (1) et et cum eis martyrium passa fuit. Videamus igitur unde istud beatum caput est habitum et unde delatum: qualiter probatur esse verum, quam sit etiam pretiosum.

Fuit autem delatum de Colonia ubi sacer illarum virginum exercitus requiescit. Cum enim licet immerito essemus in provincialatus officio constituti, quosdam fratres nostre provincie, qui in conventu Coloniensi stu-

(1) Meglio *extitit*.

dendi gratia residebant, instanter rogavimus ut unum caput virginum beatarum nobis pro speciali munere obtinerent. Illi autem nostras preces fideliter admittentes, per se aliosque amicos multis et magnis precibus a domina Abbatissa eiusque collegio et ab Officiali Curie Coloniensis, quam petebant gratiam impetrarunt. Sic suum propositum assequuti, ipsum caput ad nos usque Januam cum reverentia et diligentia detulerunt. Nos autem solemni predicatione indicta, dictum caput ad monasterium gloriosorum apostolorum Philippi et Jacobi, anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo tertio, dominica quindena Pasche, deferri fecimus reverenter, toto fratrum conventu processionaliter procedente, et magna utriusque sexus populi multitudine subsequente. Frater autem Nicolaus de Antiochia vir venerabilis, fama celebris, et religione preclarus, indutus in (*sic*) vestibus sericis, precedentibns ceroferariis aliisque Dei ministris, caput illud reverendum reverenter detulit, reverentius collocavit, reverentissime adoravit. Nos autem ibidem missarum solemnia celebrantes, proposuimus populo verbum Dei; demum beato capite populo reverenter ostenso et ab eo suppliciter adorato, omnes ad propria cum gaudio sunt reversi.

Qualiter predictum Caput probatur esse verum.

Viso unde beatum illud caput sit delatum, videamus qualiter probatur esse verum. Quod enim non sit aliunde quesitum nec artificiose suppositum, sed de illis beatis capitibus undecim milium virginum assumptum, patet per litteras domine Abbatisse Coloniensis et Officialis Curie

eiusdem urbis ad nos directas et suorum sigillorum munimine roboratas, quarum tenor talis est :

« Nos Lissa Dei gratia Abbatissa ecclesie sanctarum virginum de Colonia, notum volumus esse universis, et testimonio presentium profitemur, quod caput virginis quod Officialis Curie Coloniensis dedit fratribus Ordinis Predicatorum Manfredo et Emanueli, consignandum fratri Jacobo provinciali fratrum dicti Ordinis in Lombardia, ut firmiter tenemus, fuit unum de capitibus sanctarum Undecim milium quae apud nos in Colonia requiescunt. In cuius assertionis fidem, sigillum nostrum duximus presentibus apponendum. Actum in Colonia, anno Domini millesimo . CC . LXXXII.

» Universis presens scriptum visuris Officialis Curie Coloniensis salutem in omnium Salvatore. Noveritis quod caput virginis quod per manum magistri Theodorici presbiteri ecclesie sancti Andree coloniensis dedimus fratribus Ordinis Predicatorum, Manfredo et Emanueli lombardis, consignandum per eos venerabili viro et religioso fratri Jacobo provinciali fratrum dicti Ordinis in Lombardia, sicut fida relatione dicti presbiteri accepimus et tenemus, est et fuit unius virginis et martyris de societate sanctarum undecim milium virginum que apud nos Colonie requiescunt. Quod presentibus ptotestamur sigillo Curie coloniensis sigillatis. Datum Colonie idibus novembris, anno Domini millesimo . CC . LXXXII.

Hec autem virginum circa ipsum caput virgineum evidens miraculum in via ostendit, per quod omnis dubietas tollitur et veritas comprobatur.

Miraculum.

Supradicti enim fratres ut caput securius portarent incluserunt ipsum in quadam capsa lignea de asseribus firmis compaginata, clavis ferreis studiose constricta. Quam quidem capsam cuidam secum pergenti tradidederant suis humeris deferrendam. Sed cum ad quoddam venissent precipitium capsa illa ex incautela deferentis de humeris eius prosiliit, et casu precipiti super ingentia saxa ruit. Continuo igitur tota capsa ruens confringitur, clavi ferrei retorquentur. Quedam alie reliquie que cum capite intus erant minutatim comminuuntur: caput autem ipsum de capsa exiliens, super saxa stetit integrum, nullum habens lesionis vestigium. Decebat namque ut caput illud virgineum remaneret integrum quod per virginitatis pudorem semper remanserat illibatum. Fratres autem videntes tam tristem eventum, conciti ad inferiora decurrunt ut saltem aliquas minutias ipsius capitis tristes colligerent, quas in testimonium tam diri casus secum deferrent. Sed cum viderent capsam confractam esse, clavos retortos de asseribus prosilisse, aliasque reliquias comminutas iacere, caput autem illud super saxa illesum consistere, nimium stupefacti et leti crediderunt divine potentie hoc esse indicium et prodigium manifestum. Nullum quoque sane mentis aliud crederet, nisi quem pertinax malitia depravaret. In illa enim capsa quatuor erant: scilicet ossa, lignum, ferrum et caput. Ossa quippe ibi erant quarumdam aliarum reliquiarum que in illa capsa cum capite erant inclusa. Erat etiam ibi lignum de quo illa capsa fuerat fabricata.

Erat etiam ibi ferrum, idest clavi ferrei, quibus fuerat compaginata. Erat et ibi caput virgineum intus in capsa inclusum. Quis autem non videat quod ossa illa erant fortia, lignum fortius, ferrum fortissimum, caput autem naturaliter fragile, debile et infirmum? Et tamen ossa franguntur, ligna comminuuntur, clavi ferrei conquassantur, caput vero illesum et integrum reperitur!

Quam sit excellens hoc caput ostenditur.

Viso unde istud caput fuit delatum et qualiter probatur esse verum, videamus quam sit etiam pretiosum. Pretiositas autem eius inde apparet, quod videlicet fuit caput illius que virginitate emicuit, martyrio claruit et predicationis gratia corruscavit. Et ideo que in presenti vita tot effulsit privilegiis, nunc multis gaudet premiis sempiternis. Non enim cum ceteris sanctis communes possidet glorias, sed pre multis aliis coronas retinet tercentenas. Nam centum coronas acquisivit predicatio gratiosa, centum alias sibi dedit passio gloriosa, reliquas centum sibi promeruit virginitas illibata.

Ad nos igitur redeamus, et sanctorum exempla mente sedula imitemur. Sumamus a Philippo cordis munditiam, per quam Patrem possimus videre. A Jacobo iusto iustitiam, per quam ius suum unicuique possimus impendere. A Johanne Baptista innocentiam, ne possimus vitam nostram etiam levi crimine maculare. Ab ista virgine mentis et corporis puritatem veram, ut possimus cum celesti sponso fidei anulo subarrari et in celestes talamos introduci, sibique per amorem perpetuum copu-

lari. Quod nobis concedat sponsus ecclesie Jesus Christus, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per omnia secula seculorum. Amen.

Verum quia presentem historiam oratione incepimus, ipsam in oratione similiter terminemus, sanctos istos de quibus loquuti sumus sic versibus deprecantes:

Ad sanctos Philippum et Jacobum

Fundite vestra boni pro nobis vota Patroni
Ut sit vita mera, pia mens et gaudia vera.

Ad sanctum Johannem Baptistam

Christi Baptista, lucens ardensque lucerna,
Nos conservantes tua pignora serva guberna.

Ad istam Virginem et martyrem

Affer opem Christi, virgo, que passa fuisti
Martyrium forti grandi vallata cohorte.

Explicit summa reliquiarum que sunt in monasterio sanctorum Philippi et Jacobi.

II.

NCIPIT istoria sive legenda translationis beatissimi Johannis Baptiste qualiter eius sanctissime reliquie Genuam Ligurie metropolim translata fuerunt ex Mirrea civitate Licie et in ecclesia maiori sancti Laurentii honorifice collocata Anno Domini M. LXXXXVIIII.

Convenientibus nobis in unum fratres charissimi hodierne celebritatis dignitatem causam et ordinem expedit declarare ut Dei docibiles effecti, tanto devotius quanto certius de Redemptoris nostri beneficiis gratulemur. Audiant igitur insule et attendant populi de longinquo: quod presentis dominice iocunda solemnitas revelationi reliquiarum beati Johannis Baptiste a laudabili tam clero quam populo urbis Janue in qua habentur recondite est unanimiter dedicata, et a summis pontificibus per litteras

apostolicas sicut infra dicetur solemniter approbata: atque diversarum regionum fidelibus ad eam devote confluentibus suppliciter observata. Dignum quidem fuit et fidei nostre consonum iudicatur ut Precursoris revelatio intra domini nostri Jesu Christi ascensionem admirabilem poneretur, ut sicut ipse Dominus per eius predicationem et baptismum olim ascenderat in corda fidelium: sic Precursor per eundem Dominum die hodierna per sui revelationem in gaudium et salutem ascenderet populorum. Scriptum quidem est de ipso: quod corda patrum in filios et in patres corda converteret filiorum. Quod idem Precursor et ante obitum suum et post obitum suum videtur effecisse. Ante obitum quidem suum gentibus predicando et eas aqua baptismatis intingendo: post obitum vero multis miraculis claruendo in hac urbe Januensi et alibi ad illuminationem gentium corruscando. Nam teste Isaia propheta: in lucem gentium datus fuit ut usque ad extrema terre cunctorum fidelium salus esset. Videant ergo reges, consurgant principes, concurrant fideles, Deum Israel qui ipsum elegit pronis in ipso mentibus adorantes. Sed ut ipsorum omnium devotio in hoc amplius excitetur, ad predicte ordinem revelationis descendamus.

Sicut ex evangelii et scholastica habetur istoria, beatus Johannes Baptista apud Macheruntam castrum, ad petitionem puelle saltantis, ab Herode Antipa fuit in carcere decollatus. Quo audito, venientes discipuli sui tulerunt corpus eius, sepelientes ipsum in monumento in Samaria civitate, que nunc Sebastia nuncupatur. Caput autem ipsius venerabile tandem in Gallias est translatum. Post vero multum temporis, regnante Juliano Cesare apostata, cum magne persecutionis in christianos crudelitas ebul-

liret, invidentes pagani miraculis que ad ipsius Precursoris sepulcrum creberrime corruscabant, violato sepulcro eius ossa veneranda scelestis manibus contrectantes, huc et illuc mente perfida disperserunt. Qui cum postmodum ipsa colligerent ad cremandum, accidit, Dei providentia faciente, quod quidam monachi ex Jherosolimis ad ipsius sepulcrum orationis causa tunc temporis advenirent. Qui cum tantum facinus advertissent, sese latenter colligentibus immiscentes, ex ipsius ossibus partem maximam colligerunt, ipsas Philippo Jherosolimorum venerando tunc pontifici deferentes. At ipse tantum thesaurum gaudenter suscipiens, ipsa postmodum ad magnum Athanasium urbis Alexandrine tunc pontificem destinavit. Que cum et ipse honorifice suscepisset, in basilica ad ipsius Baptiste honorem et Dei gloriam consecrata cum multa reverentia collocavit.

Ceterum, sicut ex beati Nicolai legenda colligitur (1), predicte sancti Precursoris reliquie in civitate Mirrea, cuius pontifex idem extitit beatus Nicolaus, in vase marmoreo sub altari posito postmodum sunt reperta. Quas quidem Nicolaus Dei famulus multipliciter venerando, usque ad vite sue terminum devotissime custodivit. Ipso vero ad Dominum emigrante, clericos suos instanter monuit ac rogavit, quatenus corpus suum iuxta prophete sanctissimi reliquias sepelirent. Qui sui pastoris imperium adimplentes, tam ipsi quam eorum successores, honore debito sunt uti huc usque reliquias venerati.

(1) Come la leggenda della traslazione di san Nicolò di Bari, che si ha nel Baronio all' anno 1087, e quella del trasferimento delle ceneri del Battista, collimino in molte circostanze e perciò si corroborino a vicenda, lo abbiamo di già notato negli *Atti*, vol. II, par. I, pag. 448.

Contigit autem postmodum, peccatis exigentibus, Antiochiam christianorum civitatem suis fere omnibus castris et munitionibus spoliatam, a barbaris et infidelibus obsideri. Cuius rei causa rex ierosolimitanus (1) et principes transmarini ad predicte civitatis succursum auxilio freti fidelium properarunt. Ad cuius etiam civitatis defensionem et auxilium ianuensis civitas ad transmarinas partes copiosum cum navibus exercitum destinavit. Qui omnes insimul congregati inimicos crucis Christi celesti potentia persequentes, quam multis ex eis neci traditis, in fugam reliquos compulerunt, recuperatis castris, locis et munitionibus ab eisdem infidelibus antea occupatis. Et quasi in huius tam gloriose victorie solemnem memoriam, iura quedam et dominia propter hoc ianuensibus in partibus illis transmarinis tradita sunt, ut in atrio sancti sepulchri habentur litteris aureis exarata.

Tandem predicti ianuenses ad propria remeantes, ad portum Patere prope Mirream civitatem que Stamira dicitur aplicarunt. Ibique cognito beatum Nicolaum olim in civitate predicta presulem extitisse, videntes ipsam civibus et menibus destitutam, pia consideratione unanimiter convenerunt ut beati Nicolai corpus inde per ipsos Januam deportatum maiori devotioni ac reverentie traderetur.

Hoc autem divina providentia credimus esse factum, ut sic profunda de tenebris revelaret et sui ossa Precursoris abscondita in lucem produceret, ad pedes nostros in viam pacis eius meritis dirigendos.

Ad ecclesiam igitur Dei famuli Nicolai ianuenses pre-

(1) Questa creazione di un Re latino di Gerusalemme, innanzi la presa di tale città pei Crociati, è uno degli errori che vuolsi perdonare alla poca scienza cronologica del nostro autore.

dicti cum tam sancto et laudabili proposito accedentes, quosdam ibidem monachos venerabiles repererunt, qui Deo celi in eadem ecclesia assistentes votis ei et laudum preconiis ministrabant. A quibus de beati Nicolai corpore diligentius inquirentes, aliquas ipsius reliquias ab eisdem devote ac humiliter postulaverunt. At illi petentibus responsum huiusmodi reddiderunt: Viri fratres, pro certo scitote quod illud quod petit vestra devotio a nobis iam dudum per violentiam est sublatum.

Januenses vero eorum sermonibus non credentes, sub altare beati Nicolai fodiendo, ipsius corpus spirito ferventes ceperunt inquirere diligenter. Ibique primo lavacrum marmoreum sed vacuum invenerunt, de quo beati Nicolai corpus olim a Barensibus fuerat asportatum. Inquirentes autem diligentius, capsam marmoream in eiusdem lavacri capite repertam cum gaudio sublevantes, cursu veloci ad socios detulerunt, putantes sese Dei famuli Nicolai corpus sanctissimum reperisse. Monachi vero predicti usque ad maris litus ipsorum vestigia sunt secuti, eis cum clamore valido et lacrimis acclamantes: O viri fratres, si tanquam veri Dei cultores ut dicitis Christum Dominum adoratis, rogamus vos et obsecramus in Domino, nobis per eius nomen reddite quod tulistis; vobis etenim non esse corpus beati Nicolai quod deffertis in Christi nomine contestamur. Januensibus autem eorum precibus et adiurationibus nullatenus inclinantibus, cum se habere crederent quod querebant, monachi predicti quid hoc esset quod tulerant voce flebili narraverunt, dicentes sub adiuratione eas beati Johannis Baptiste esse reliquias, quas et ipsi et eorum patres cum reverentia servaverant illibatas.

Quibus auditis ianuenses letiores effecti, unanimiter conclamaverunt ut per naves singulas dividerentur reliquie venerande. Quo facto, ventis ceperunt prosperis navigare. Et subito vi ventorum mare adeo intumuit conturbatum, quod naute videntes sibi naufragium imminere, preces cum fletu pro salute ad Dominum suum porrexerunt in excelsum. Exclamavit autem illico quidam sacerdos, qui cum illis erat, sibi fuisse revelatum quod nisi sanctas reliquias quas diviserant in unum redigerent nullatenus poterant liberari. Verum cum naves ipse pre nimia tempestate maris sibi ad invicem accedere non valerent, viri navium se voti vinculo obstrinxerunt quam cito possent quod sacerdos dixerat se facturos. Statimque mira Dei clementia vento cessante, mare pariter conquievit, et facta est tranquillitas magna. Liberati ergo de periculo maris, quicquid de predictis reliquiis habuerant sigillatim sub adiuratione magistro navium unanimiter reddiderunt. Quibus in unum collectis, recto tramite navigantes, ianuensem portum cum omni leticia intraverunt feliciter.

Ceterum quoniam tunc temporis pastore vacabat Ecclesia Januensis, prepositum ianuensem in primis, clerum civitatis, rectores et consilium adierunt, omnia que gesserant queve sibi contigerant eis per ordinem enarrantes. Quibus auditis omnes tam laici quam clerici magnifice de Dei beneficio congaudentes, sacrosanctas reliquias super altare maioris ecclesie cum omni reverentia et gaudio processionaliter detulerunt, ipsas postea in quadam capsa marmorea honore debito cum Dei laudibus reponentes.

Non post multos autem hos dies, archiepiscopus (1)

(1) Correggasi *episcopus*. Per verità il vescovo Airaldo era stato eletto sino dal 1097; ma non ricevette la consecrazione che due anni più tardi, per le ra-

et canonici, rectoresque et viri consiliarii civitatis, accepta opportunitate quia videlicet ad Imperatoris constantinopolitani servitium ianuensium moltitudo cum navibus triremibus properabant, quibusdam ex ipsis utique sapientioribus indixerunt, ut cum omni cautela et diligentia predictarum reliquiarum plenam inquirerent veritatem, sibique omnem quam de ipsis possent certitudinem apportarent. Abeuntes igitur ipsis et diutius in Grecie partibus commorati, tandem viri catholici et armis strenui terram sanctam postmodum visitantes, sepulcrum Domini et cetera loca ab infidelibus et barbaris occupata, Deo dante, libertati pristine una cum aliis Christi fidelibus reddiderunt. Rebus igitur fortiter gestis, tandem ad propria remeantes, ad supradictum portum Patere pervenerunt. Ad Mirream etiam civitatem prope positam, de qua predicte reliquie fuerant portate, accedentes, beati Nicolai Dei famuli ecclesiam adiere, ibique venerandos invenerunt mo-

gioni che altrove si trovano esposte (*Atti*, I. 66; II, par. I. 319). Rilevò poi il ch. Grassi, con l'usata acutezza, come l'indicazione della vigilia di san Bartolomeo segnata da Caffaro a precisare l'epoca della morte di esso Airaldo seguìta nel 1116, sia da riferire invece « ad altro fatto, come sarebbe per un esempio il dì dell'elezione » (*Atti*, II, par. I. 410). Ore se noi potessimo fare assegnamento sicuro sopra quanto qui scrive il Varagine, saremmo indotti a credere che veramente l'accennata indicazione sia da riportare alla consecrazione. Scrive difatti il nostro Autore che quando le ceneri del Battista vennero trasferite a Genova, *tunc temporis pastore vacabat Ecclesia Januensis*; e questa circostanza non puossi interpretare in altra guisa se non che Airaldo allora non avea per anco ricevuta la consecrazione. *Videtur* (così avea scritto infatti nel *Chronicon*) *quod* (cineres) *deportatae fuerint mortuo Ciriaco et nondum electo vel confirmato Ayraldo*, sì come già notammo nella Prefazione. Indi soggiunge: *Non post multos... dies archiepiscopus et canonici* etc.; e qui forse l'*archiepiscopus* è licenza malamente adoperata da un qualche amanuense. Dunque la consecrazione di cui è caso non avrebbe dovuto tardare maggior tempo di quello che corse dal 29 maggio (in cui nell'anno 1099 cadde la domenica fra l'ottava dell'Ascensione, data del rinvenimento delle ceneri) al 23 di agosto.

nachos manus eorum fugere cupientes. Ipsis vero ad se tandem data fiducia revocatis, sui adventus causam et ordinem narraverunt, eis humiliter supplicantes ut de reliquiis quas ianuenses olim ab expeditione Antiochie redeuntes exinde portaverant eos redderent certiores. Tunc illi monachi lacrimas pre gaudio continere non valentes. ceperunt eos tanquam fratres in Christo charissimos osculari. Cum ipsis preterea ad altare beati Nicolai Dei famuli accedentes, sub Dei adiuratione sunt firmiter contestati sancti Johannis Baptiste fore reliquias memoratas; dicentes eisdem quod si aliqua de ipsis dubitatio amodo nasceretur, super animabus eorum ita verum esse sub Dei testimonio confirmarent.

Januenses igitur predicti cum in propria remearent, pontifici, clero et rectoribus civitatis omnia que fecerant per ordinem retulerunt. Et sicut de voluntate dictorum monachorum processerat, quatuor ex ipsis viri fide digni ita verum esse sunt sacrosanctis tactis evangeliis protestati. Omnes igitur tam laici quam clerici civitati ianuensis super his certiores effecti, maiori devotione atque reverentia postmodum ipsas sanctissimas reliquias (*ceperunt*) venerari, et tribulationis tempore ad ipsius Baptiste merita recurrere confidenter. Sicque tocius cleri et populi crescenti devotione, ipsius Baptiste meritis in hac urbe ianuensi ceperunt miracula quam plurima corruscare, que fama defferente longe lateque per plurimos sunt dispersa.

Quodam enim tempore non modico (1), peccatis exigentibus, nec celum pluviam nec terra protulit fructum suum. Ad tocius igitur populi devotionem et petitionem reli-

(1) Anno 1158.

quiis beatissimi Johannis Baptiste processionaliter per civitatis circuitum deportatis, cum ante esset maxima aeris serenitas, aer in nubes subito conglobatus pluviam edidit abundantem que tocius terre faciem et viscera uberius irrigavit.

Accidit etiam quodam tempore (1) quod ignis de quadam domo civitatis subito evaporans, et super turrium cacumina usque conscendens, domos quamplurimas concremando tocius civitatis excidium minabatur. Contra cuius maiorem impetum sancti Johannis Baptiste reliquiis in noctis medio deportatis, ita in seipso per seipsum evanuit quod nullam civitati postmodum intulit lesionem.

Alio vero tempore (2) feri maris tempestas adeo intumuit, quod naves in portu secure antea quiescentes, maris et ventorum violentia insimul conquassate, cum maximo civitatis dispendio penitus frangebantur. Reliquiis autem beati Johannis Baptiste contra maris sevitiam et ventorum violentiam deportatis', infra unius hore spatium ventus cessavit, mare quievit et facta est tranquillitas copiosa.

Multa quidem et alia signa fecit Deus et facit in hac urbe ianuensi per ipsius sanctissimi merita precursoris; civitatem et gentem a multis malis sicut firmiter est sperandum ipsius meritis eruendo. Multi enim et multoties viri ianuenses ipsum Dei Baptistam in maris periculis invocantes, ipsius meritis divinam clementiam in suis necessitatibus sunt experti.

Post multum vero temporis (3), crebris in hac urbe ianuensi beatissimi Johannis Baptiste corruscantibus mira-

(1) Anno 1181.
(2) Anno 1242.
(3) Anno 1179.

culis, contigit quod vir vite et scientie venerabilis dominus Alexander tertius generale concilium celebraret. Cui concilio Januensis Archiepiscopus magno interfuit cum honore, quamplurimorum discretorum fratrum suorum aliorumque nobilium et sapientium civium obsequio constipatus. Ubi post multos honores sibi, ecclesie ac civitati sue a summo pontifice collatos, suis et eorum qui secum erant intercessionibus beatissimi Johannis Baptiste solemnem revelationem a sede apostolica impetravit, sacrosancte romane ecclesie summo pontifici totius rei geste serie intimata. Hanc autem revelationem idem summus pontifex litteris apostolicis per diversas precepit provincias enunciari, ut sic omnes ad eius solemnitatem cum corde puro, conscientia bona et fide non ficta undique concurrentes, ipsius meritis et precibus a summo omnium iudice suorum obtineant veniam peccatorum.

Postmodum etiam dominus Innocentius quartus volens Jesu Christi honorem et cultum in suis precursoris maiori veneratione amplius dilatare (1), litteras apostolicas fidei devotionis ac misericordie plenas per universas mundi provincias destinavit, omnibus vere penitentibus et confessis memoratas sancti Johannis Baptiste reliquias in civitate ianuensi requirentibus, suorum magnam concedens indulgentiam peccatorum ac delictorum.

Gaudeamus igitur omnes in Domino, diem festum sub honore Precursoris Domini celebrantes. Ipse quidem fuit homo missus a Deo, ut in testimonium veniens, divine filiationis et humane redemptionis testimonium de lumine perhiberet. De illo quidem lumine quod testimo-

(1) Anno 1251.

nium non accipit ab homine, sed de quo Patris opera testimonium perhibent veritatis. O stupende dignationis admirabile sacramentum! Luci lucerna et soli lucifer attestatur. Illi inquam vere luci que in tenebris lucens, omnem hominem in hunc mundum illuminat venientem; et illi soli iustitie qui in oculis suorum ad mentium illuminationem et in conspectu omnium ad meritorum discretionem exoritur cum ardore. Hic est ille lucifer qui in suo tempore est productus; et hec est lucerna eternis temporibus Christo Domino preparata. Hic est ille Johannes admirabilis qui a lege et prophetis, a Deo et psalmis, ab angelo et propinquis, a Christo et apostolis multiplicis testimonium accipit dignitatis: a lege quidem, ut angelus in quo est nomen Domini hostes fidelium eiciens pemittitur: a prophetis vero ut vox auditur et ut sagitta salutis electa dirigitur, et ut legatus et ut lux et gentium salus ad vias preparandas Domino destinatur. A Deo ut lucifer producitur; a psalmigrapho ut lucerna Christo Domino preparatur. Ab angelo Dei gratia, letitie causa, magnus, sobrius, spiritu sancto plenus et alter Elias predicitur. A propinquis in utero de adventu Domini exultans, propheta precursor omnibus admirabilis nuntiatur. A Christo ut plusquam propheta, ut angelus, ut lucerna ardens et lucens, ut sobrius, ut nulli postpositus extollitur. Ab apostolis, ut primus heremita, ut preco, ut baptista, ut verus confitens, ut martyr iustitie collaudatur.

In huius ergo solemniis gaude et letare filia Sion, tu videlicet civitas ianuensis, talis ac tanti patroni gloria a Domino decorata. Omnis sexus, omnis etas, omnis conditio, omnibus omissis, hodierna die in domo Domini con-

gregentur, et in ore omnium inveniatur gratiarum actio et vox laudis. Effundant omnes sicut aqua in conspectu Domini corda sua, et puras manus ad Deum cum lacrimis elevantes, ipsius clementiam sibi meritis impetrent Precursoris. Quante nunc siquidem potestatis et glorie sit in celo, declarat ipse redundans thesaurus gratie qua resplenduit in hoc mundo. Si enim toti mundo tantum eius profuit divine gratie immensitas, multo magis proderit eius apud Deum glorie sublimitas, ut spiritus manifestatio ei ad utilitatem omnium data, in gratie et glorie meritum confratrum transeat Jesu Christi.

Ad ipsius ergo patrocinia in nostris necessitatibus toto cordis affectu unanimiter recurramus, credentes firmiter quod ipsius suffragantibus meritis Pater misericordiarum sue nobis expandet viscera pietatis, prestante domino nostro Jesu Christo qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per omnia secula seculorum. Amen.

Explicit legenda translationis sancti Johannis Baptiste.

CONTINUAZIONE DELLA CRONACA

DI

JACOPO DA VARAGINE

DAL MCCXCVII AL MCCCXXXII

PUBBLICATA PER CURA

DEL SOCIO

VINCENZO PROMIS

ONSERVASI nell'Archivio di Stato in Torino un codice in foglio piccolo di carta forte, a due colonne con legatura in legno coperta di pelle scura, il tutto spettante al più tardi al principio del secolo XV. La filigrana della carta presenta una forbice aperta, quale s' incontra non raramente (benchè di varie dimensioni) nei *Cartolarii della Masseria del Comune di Genova* pel detto secolo che ivi si conservano nell' Archivio di S. Giorgio, e sono anch'essi di carta molto resistente (1). Il volume senza titolo, porta scritto sulla sguardia membranacea in carattere del secolo XVI: *Cronica Januen̄ ab initio usque ad annum 1332;* e sotto di altra mano: *del Varagine.* Infatti la Cronaca di Jacopo da Varagine oc-

(1) Devo questa e le altre notizie relative a questo codice all' ottimo Cav. Belgrano, cui spettano pure le importanti note che verranno in seguito.

cupa la massima parte del codice, e sebbene con piccole varianti corrisponde alla edizione datane dal Muratori (1); evvi però in fine un'aggiunta fatta da persona a lui si può dire contemporanea, che protrasse queste notizie sino al 1332, comprendendovi un cenno su due arcivescovi successori di Jacopo, vo' dire Porchetto Spinola e Bartolomeo da Reggio. Federico Federici nelle sue *Collettanee* (anno 1306) e nell' *Abecedario delle famiglie stabilite in Genova prima del 1500*, ricorda sì fatta continuazione della Cronaca Varazzina, quantunque molto inesattamente; e perciò scrive: « Montanaro De Marino... fece redificar il Palazzo del Comune e le muraglie di Pera 1316, come in Voragine car. 62 » (*Abecedario*, ms. della Biblioteca della Missione Urbana, vol. II, car. 345). Si può anzi affermare, mercè questa citazione, che il codice su mentovato fu un tempo di proprietà dello stesso Federici, perchè in esso appunto alle carte da lui segnate si legge: *MCCCXVI palatium comunis* (Peirae) *redifficatum et pondus comunis et platea logie et muri de versus terram facti sunt tempore potestatis domini Montani de Marinis.* Ma più ancora ciò si può affermare, perchè nell' inventario officiale dei libri legati dallo stesso Federici alla Repubblica di Genova, redatto di suo carattere il 5 gennaio 1644, si nota fra gli altri: « Il volume del Voragine scritto di scrittura antichissima in papero, legato in tavole coperte di cuoio bianchiccio, in carte 64 ». Ora tutte queste indicazioni si attagliano benissimo al codice dell'Archivio Torinese, sol che si eccettui la inesatta qualificazione del cuoio « bianchiccio »; nè è da

(1) *R. I. S.*, tomus IX.

ommettere che il codice reca sulla coperta un numero 17 grande di forma, simile alla numerazione progressiva onde sono muniti gli altri libri del Federici oggidì ancora esistenti per la maggior parte nell' Archivio di Stato in Genova (1).

Altre curiose notizie rinvengonsi pure in tale continuazione circa i possessi genovesi di oltremare, su Caffa e sulle relazioni di Genova coi Tartari ecc. Interessanti sono i cenni sulla calata in Italia di Enrico VII re dei Romani, sulla morte e sepoltura di sua moglie in Genova, sulla morte dell' imperatore, sulla venuta di Lodovico di Baviera, e sulla successiva del re di Boemia. Termina questa aggiunta colla pace generale tra guelfi e ghibellini Genovesi firmata in Napoli nel 1331 alla presenza di re Roberto, con alcuni avvenimenti in Oriente, e finalmente con quelli di guerra che nel 1332 ebbero luogo fra i Genovesi e la flotta riunita di Aragona e Maiorca.

Una cosa però credo ancora conveniente di osservare, che cioè in fine della biografia del Varagine, e prima di passare a quella dello Spinola, nel nostro Manoscritto dal continuatore della cronaca fu aggiunto un tratto che a compimento di questo scritto qui trascrivo, massime che contiene alcune notizie interessanti. Osservo anzitutto che la cronaca data dal Muratori e ricavata dai codici Estense ed Ambrosiano termina col processo intentato, secondo il primo nel 1296 ed il secondo

(1) Archivio di Stato in Genova: *Politicorum* mazzo IX, num. 20. Il Federici morì nel marzo 1647, come nota il ch. cav. Desimoni nella sua *Memoria intorno alla vita ed ai lavori di Andalò Di Negro*, estratta dal *Bollettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche* (1875), pag. 46.

nel 1297, contro i Colonnesi che si ritirarono in varie città della Chiesa, donde espulsi si fortificarono in Palestrina. Nel nostro codice il fatto è pure così esposto, ma non accennasi più alla loro fuga. Per contro continua la narrazione così: « Anno domini MCCLXXXXVI veneti galeas LXXVI armaverunt et romaniam euntes quaddam terram nomine peyram que erat Januensium iuxta Costantinopolim . quam invenerunt totaliter inmunitam igne combuserunt. Januenses autem qui illuc habitabant in bachernia iuxta palatium imperatoris grecorum se receperunt. Illo etiam anno illi veneti fogiam que erat dominorum benedicti et manuelis zacharie civium ianuensium penitus destruxerunt et ad quandam terram que erat ad parte gazarie Januensium nomine caffa cum XXVIII galeis euntes nihil dampnum ei facere potuerunt sed cum derisione et vituperio sunt reversi ». Di questi fatti nella cronaca stampata si hanno solo poche parole prima della cacciata dei Colonnesi (1).

(1) Muratori ut supra, col. 56, B.

RATER porchetus spinula de ordine minorum archiepiscopus VIIII[us] cepit circa annum domini MCCLXXXXVII et vixit in archiepiscopatu annis XXVII. Istius archiepiscopi tempore sive anno ipso Januenses existentes in bachernio contra venetos existentes in constantinopoli qui se recluserant in quadam turri impetum fecerunt et dictam turrim ceperunt in qua baiulus eorum cum bene LXX mercatoribus est personaliter interfectus. Anno domini MCCLXXXXVIII veneti armaverunt galeas LXXXXVI et ianuenses hoc audientes armavere galeas LXXVI et intrantes in gulfo venecianorum dum iam consilium dedissent redire ad propria propter tempus yemale eundo prope quandam insulam nomine scurzulam dictum stolum venetorum viderunt et se in vigilia nativitatis virginis matris dei ad bellum preparantes cum iam sero esset illam noctem cum luminaria ad honorem matris dei steterunt. Tamen die claruente stolum vene-

torum versus Januenses veniens quum fuit prope videns ab uno capite stoli galeas fere XII ianuenses sbarataverunt. In qua multi boni homines perierunt sed tamen dei iustitia iubente Januenses cordibus fortificantes galeas LXXXXVJ ex ipsis venetorum ceperunt et alie fuge presidio evaserunt quas galeas totas igne combusserunt preter aliquas quas cum carciratis tamen transmisserunt. Huius archiepiscopi tempore sive anno domini MCCLXXXXVIIIJ facta fuit pax inter Januenses et venetos ac etiam pisanos. Anno domini MCCCIII rehedifficata fuit peyra per concessionem factam per serenissimum principem dominum andronichum paleologum imperatorem grecorum. Et MCCCXV accessit quod igne accidentali quasi tota peyra combusta est et palatium comunis. Et MCCCXVI palatium comunis redifficatum et pondus comunis et platea logie et muri de versus terram facti sunt tempore potestatis domini montani de Marinis. Anno domini MCCCVII in festo beati francisci toctai imperator tartarorum in dominio gazarie propter multas superbias quas Januenses fecerant in suo imperio precepit quod omnes Januenses erunt capti per totum suum imperium in here et persona . quod et factum fuit ita quod mercatores qui erant in saray capti fuerunt et depordati sed postea ex precepto dicti imperatoris persone eorum usque in sulcati ducti fuerunt et aliqui in caffa venerunt . reliqui remanserunt ibi incarcerati qui postea quasi toti frigori gladio et desasio perierunt. Dicto autem M° dictus thoctai missit ad destructionem caffe elbasar filium suum qui aplicuit in gazaria dicto M° de mense novembris et ibi congregavit exercitum suum inter equites et pedites centum millia et venit in caffa.

erant Januenses CCC et greci CCC ac esperantes in adiutorio dei ad se deffendendum et familias eorum et contra dictos inimicos dei se viriliter posuerunt . et cum multis preliis et incendiis dictam terram caffa dicti tartari fere per menses VIII duriter aflixissent . ultimo videntes Januenses ibi existentes quod propter deficientiam quam non habebant terram tenere non potuebant . fecerunt conscilium generale in quo deliberatum fuit derelinquere terram et ascendere in lignis. Itaque die XX maij MCCCVIII derelicta fuit caffa et tota igne combusta manibus dictorum Januensium. Ante vero istud tempus usque MCCCVI ellecti fuerunt in Janua capitanei comunis et populi domini opizinus spinulla de luculo et Bernabos de Auria quondam branche. et dum dictus dominus opizinus socium suum male tractare cepisset dictus dominus Bernabos dimitens officium capitanie de Janua aufugit et dictus dominus opicinus se capitaneum generalem et perpetuum convocavit. Illi vero de Auria cum pluribus nobilibus tam spinullis quam aliis etiam popularibus quibus non placebat dominium domini opicini exiverunt de Janua et in sasello preparaverunt exercitum et vertebant versus Januam . MCCCVIIIJ die X iunii dictus dominus opizinus exiens de Janua obviam eis invenit se inter aliquos proditores et ideo fuge se se missit et reduxit se in Gavio. Dicti de Auria cum aliquibus de spinullis grimaldis et aliis multos populares destruentes Januam intraverunt et ordinaverunt statum gubernatorum quod statum comune appelavarunt. Infra spatium pauci temporis spinulli qui erant in Janua se non contentantes exiverunt de Janua et iverunt ad manendum cum dicto domino opezino.

Anno domini MCCCVIIIJ ellectus est in alamania rex henricus comes de lucemburgo vir probus sapiens et largus qui veniens modinam coronatus fuit in imperatorem et venit in Lombardiam MCCCX itaque omnes civitates lombardie per solempnes ambasatores se dederunt dicto domino imparatori et Januenses similiter fecerunt. Et MCCCXI venit in Janua et manendo ibi domina imperatrix uxor eius ibidem defuncta est et sepulta ad sanctum franciscum de Janua. Dictus vero dominus imperator ivit pisas et romam. et post multa bella et controversias que habuit tam in roma quam item in tuscia et lombardia sicut deo placuit vitam finivit MCCCXIIJ in die beati rochi. Huius archiepiscopi tempore sive anno domini MCCCXIIJ Zalabi de sinopi filius mansit in gulfo caffe. veniens cum galeis VIIIJ plura ligna ianuensium ex proviso cepit et multos bonos homines interfecit. Et anno sequenti venit dictus Zalabi in dicto loco et invenit ibi tria ligna parva et unam chocham Jacobi de Karlo et ipse habens galeas VIIIJ et adiutatorium solcati preliando nil capere potuit. sed magnum dampnum ibi habuit et cum verecundia tristitia et dampno ad propria est reversus. Anno domini MCCCXVJ rediffìcata fuit civitas caffa per dominum antonium gallum et dominum nicolaum de pagana sindicos comunis Janue per gratiam sibi concessam per Usbech imperatorem tartarorum. Anno domini MCCCXVIJ factum fuit concordium inter spinulos et partem guelfam et venerunt spinulli in Janua. Et illi de auria in presenti exiverunt de Janua et reduxerunt se in castris suis. Dicto M° de mense novembris pars guelfa ellexit in capitaneum comunis dominum Karolum de flisco et gasparinum de

grimaldis. Et hoc facto in presenti spinulli et omnes eorum amici exiverunt de Janua et se concordaverunt cum illis de auria et cepit inter omnes Januenses generalis dissipatio et appellata vel nominata est a diabolo pars guibellina birra e pars guelfa birhi et ceperunt intrinseci persequere gibellinos undique et ipsi pro timore fugientes exiverunt toti de Janua et ceperunt saonam et eam bene munierunt et ceperunt molestare civitatem tam per mare qūam per terram et asociaverunt secum dominum fredericum de aragona regem scicile cum domino andronicho paleologo primo imperatore grecorum et cum domino maffeo vice comite domino tunc mediolani et cum tota liga gibellina lombardie et vocaverunt in eorum capitaneum dominum marchum vicecomitem filium domini maffei predicti et venierunt et per vim acceperunt capud farij et venientes intraverunt in burgo predis. In hoc fuerunt multa et maxima incendia homicidia depredationes et prelia. Intrinseci Janue timentes se non posse durare dederunt dominium civitatis Janue domino iohanni pape et pro eo et nomine eius domino roberto yerusalem et scicilie regi et hoc fuit MCCCXVIIJ die XXVIJ iullii. Et postea ei fecerunt aliam confirmationem qua durare debet dum taxat MCCCXXXIIIJ de mense iulii. et venit dictus dominus rex in adiutorium dictorum intrinsecorum cum galeis et uscheriis LX et cum equitibus tribus milibus qui post mūlta prelia et multis incendiis et guastis recessit de Janua et ivit in avinione ad dominum papam iohannem pro aliquibus negotiis suis. et dimissit suum vicarium Janue. Cottidie destructiones et incendia erant hinc et inde et in fine intrinsici recuperaverunt burgum et extrinseci tenebant saonam et quasi totam ripariam occi-

dentis et partem orientis et quasi tota bona castella comunis multa pedagia et fortilicie per ripariam facte fuerunt cum magna destructione et consumatione pecunie in tantum quod quasi omnes nobiles Janue qui per totum mundum in mercimoniam successebant effecti sunt proditores et pirrate capientes undique et quodlibet omnem generationem et in tantum diabolus operavit quod concordia erat spata aliquis erat ausus pacem nominare et vendebat unus alium sicut sclavum. Aud multa dicere valet in tanta ruina fuit generatio Januensium quod qui plus nec una pars nec altera sic stare non potebat.

BARTHOLOMEUS de regio archiepiscopus X.us cepit circa annum domini MCCCXXIIIJ. Huius archiepiscopi tempore sive anno domini M° predicto guelfi intrinseci Janue credentes capere posse peyram et mare maius quam et quod erat in obedientia extrinsecorum Janue venerunt in peyra et intraverunt in mare maius cum galeis X. De quibus erat capitaneus dominus carolus de grimaldis miles que galee erant certorum bonorum hominum de Janua que fuerunt in mari tamne et usque tannam et piscium (1) et postquam multa dampna intulerunt pluribus bonis hominibus videntes quod non potuebant transire per peyram quod illi de peyra habebant galeas XVI armatas et ipsos guelfos expectabant in bechagiro (2) cum magna multitudine barcharum, ideo

(1) Nell' *Atlante Luxoro:* PEXO, oggi *Besce, Bei-su*, *Bei-ssu*, fiume della Circassia Asiatica. Ved. *Atti,* vol. V, pag. 129, num. 92.

(2) Meglio *Bochagiro* o *Bocha Giri,* dei quali nomi diremo nelle note successive.

iverunt Sinopi et concordaverunt se ac associaverunt cum dicto Zalabi qui post paucissimos dies cum patroni toti dictarum galearum essent sub una tenda expectantes dictum Zalabi qui eos invitaverat et gentes dictarum galearum essent in terra hinc et inde dictus maledictus Zalabi ad sonum trombete fecit currerę terram et capere et occidere omnes de dictis galeis quos habere potuit. qui fuerunt inter capti et mortui boni homines MD de quibus mortui fuerunt bene DCC et patroni quasi toti dictarum galearum incarcerati qui steterunt in carcere et redempti fuerunt bene per annos VIIJ. Cepit etiam de dictis galeis galeas VII. Alie numero tres effecte sunt duo per dictos latinos et sicut melius potuerunt Janue redierunt. Et hec ruina fuit propter predictam maledictam brigam. Dicto M° rex aragonum in sardinea ascendit et ipsam totam sibi subiugavit. M°CCCXXV ad requisitionem pisanorum volentium si possent recuperare sardiniam factus est armiratus pisanorum Gaspar de auria contra voluntatem quaxi omnium Januensium et ipse sic oratus est quod congregavit galeas XXII Januenses singularum personarum quasi pirratarum et venientes prope calari et se discognoscentes. Catalani vero cum astutia impetum fecerunt in dictis galeis ita quod in ipso conflicto catalani galeas V ex ipsis ceperunt et multi nobiles et populares de Janua quasi CCCC mortui fuerunt et multi alii capti. relique vero galee cum merore et tristicia redierunt. Huius archiepiscopi tempore sive anno domini MCCCXXVIII venit in lombardia dominus ludovicus de bavaria qui contra voluntatem ecclesie imperator est vocatus. Ita quod propter guerram Januensem multe civitates lombardie ei se dederunt et ivit romam et

ibi se fecit coronare. Post paucos dies tumulti populi romani et subgestiones aliquorum et maxime fratrum minorum quoddam heremitam in papam elligerunt et nicolaum eum appelaverunt. Deus iustus hoc videns quod erat vituperium sancte eclesie sue quod multi et multi predicabant publice contra summum pontificem accidit quod iste imperator dictus venit deficiendo ita quod MCCCXXX rediit in alamania et dictus antipapa penitentia ductus ivit in avinione et ad pedes domini pape se misit querens indulgentiam. Dictus dominus papa misericors ei pepercit et dedit ei veniam quod et fuit mirabile omni populo. Et quia multa dampna pirate Januenses intulerant venetis in multis locis volendo de hoc vindictam facere anno domini MCCCXXVIIJ de mense aprillis venerunt apud peyram galee XXVIIIJ armate et cum illi de peyra paucum de illis curarent ipsi ex improviso euntes ad giro (1) et per bucham (2) multa ligna et bonos homines ceperunt sed non fuerunt ausi se appropinquare ad terram peyre sed manebant tristes circa archam que est in mari (3). Stantes sic galee per dies XX requirentes mediam damp-

(1) Nell' *Atlante Luxoro:* ALZIRO, per incorporazione dell' articolo, ed in altri portolani semplicemente GIRO, l'antico *Hieron* o tempio di Giove Urio presso l'odierno Anadoli Kavak. Ved. *Atti*, vol. V, pag. 135 e 268, num. 182; *Giornale Ligustico* 1874, pag. 362.

(2) Cioè la *Bucha Giri;* che è quanto dire la bocca del Mar Nero. Nei documenti genovesi dicesi anche più propriamente *Canale Buche de Giro.* Così nei *Sindicamenta Peyrae anni 1403* (cod. dell'Archivio di S. Giorgio, car. 30), in atto del 22 novembre suddetto anno si fa menzione dell'ordine mandato dal Podestà e dal Consiglio di Pera ad un tal Germano di Tolomeo borghese della colonia *quatenus . . . se transferre deberet ad Bucham sive Canale Buche de Giro partium Romanie.*

(3) È quella torre isolata, ma assai presso a Scutari sulla costa dell' Asia rimpetto al porto di Costantinopoli, che il Buondelmonti nella sua pianta di questa

norum que eis facta erant illi de peyra habentes compassionem bonis hominibus incarceratis et lignis captis pepigerunt cum ipsis dare eis florenos auri decem et octomilia in tribus annis et sic sub dicto pacto de partibus peyre recesserunt et venetias cum verecundia redierunt. Anno domini MCCCXXX rex Boemie filius quondam henrici imperatoris de lucemburgo in lombardia venit et multos extrinsecos de civitatibus reduxit ad propria et ab omnibus et in suo vexillo rex pacificus vocabatur et MCCCXXXI rediit in alamania cum gente sua quia vidit quod non poterat facere que volebat. Istius archiepiscopi tempore sive anno domini MCCCXXXI facta fuit trega inter partem guelfam et guibellinam et ceperunt reconciliari ad invicem. Et illo anno reges aragonum et maioricharum propter multa dampna que Januenses pirrate in catalanis ubique intulerant misserunt in riparia Janue galeas XXXX armatas putando se in dicto loco dampnum facere sed per dei gratiam aliquod dampnum non fecerunt ymo ubi ausi fuerunt descendere cum maximo dampno se retulerunt et sic de riparia Janue cum confusione et verecundia sunt reversi. Illo anno defunctus est dominus alexi comnano imperator trapesonde. Et in nomine domini nostri ihesu christi MCXXXI coram serenissimo principe domino rege roberto in neapoli per solempnes ambasatores missos ibidem per intrinsecos et extrinsecos Janue quorum nomina inferius dicentur facta et firmata fuit pax generalis inter

capitale delineò e indicò col nome di *Arcona.* Più propriamente era detta *Arcla*, ed anche *Damalis* dai Bizantini (Ved. Banduri, *Imperium Orientale*, vol. II, pag. 473, ediz. veneta); oggidì vi è il faro, e dagli Europei si chiama *Torre di Leandro*, dai Turchi *Kiz Kulessi* (torre della Vergine).

partem guelfam et gibelinam remittentes sibi invicem omnes iniurias homicidia depredationes et dampna que una pars alteri fecit ab anno MCCCXVII a kalendis augusti usque ad MCCCXXXI de mense septembris. Guelfi ambasatores d. Nicolaus de flisco iudex. Antonius de grimaldis. Udo lercarius. Ambrosius salvaygus. Argonus malonus. Saracenus de nigro. Leo de gavio iudex. Luchinus de petra rubra. Manfredus de Jacop. Obertus de balsemo. Franciscus marruffus. Jacobus de richobono.

Gibellini.

d. Casanus de auria iudex. Georgius spinulla. d. angelus imperialis iudex. d. Benedictus de castiliono. d. Paulus de montalto. d. Antonius de ponciis. Janotus de gentilis. Thomas gallus. Bernabos de mari. Jacobus bucanigra. beltranus de passano. Nicolaus marracius de castro.

Divina misericordia principaliter operante per predictos ambasatores utriusque partis dicta pax firmata fuit in presentia dicti domini regis sub pactis et conditionibus pluribus que modo hic distinguere longius esset. Sed inter cetera quod dominus rex predictus debebat habere regimen civitatis usque ad tempus quod ei concessum et reconfirmatum fuit per partem intrinsecam dum taxat MCCCXXXIIIJ die XXVII iunii. debebat etiam habere ellectionem abbatis Janue et tenere in Janua usque ad dictum tempus de sua gente propria ad soldum proprium comunis trecentos equites et quingentos pedites. Officia autem et beneficia debent dividi inter dictas partes ponendo ea ad denarium auri (1). possessiones eorum tales

(1) Molti uffizi pubblici soleano essere conferiti per sorteggio, mediante il pagamento di una *posta* determinata che tutti i concorrenti doveano sborsare per essere iscritti nei registri appositi che si intitolavano *Manualia requirentium*.

quales inveniuntur accipere debent. Castra omnia comunis reddere debebant ad comune et omnia de novo facta dirui. si videbitur duodecim sapientibus constitutis ad gubernationem civitatis. Anno domini MCCCXXXIJ defunctus est d. andronichus paleologus primus imperator romeorum caloierius effectus. et ante istud tempus MCCCXXX d. andronichus paleologus IJ nepos predicti vadens cum quibusdam galeis et barchis in insula Sii ad subgestionem domini benedicti zacharie cum deceptione cepit dominum martinum zachariam et ipsum in carcere duxit in constantinopoli et omnes ianuenses ibi habitantes expulit et eorum bonis spoliavit. Anno domini MCCCXXXI in cipro propter quandam brigam que acciderat inter quoddam iuvenem salvaygum et aliquem de famagusta dicti cipriani una cum pisanis se armantes crudeliter impetum fecerunt adversus omnes Januenses ex im-

Or qui il nostro autore vuol dire che la *posta* era stabilita in un denaro aureo, il quale si diceva anche comunemente fiorino d' oro; e perciò nell' Archivio di S. Giorgio si conserva una classe di codici del secolo XV, che recano il titolo di *Floreni sortium ad officia*, e presentano la contabilità di questo introito che non era di lieve momento. I Protettori delle Compere del Capitolo e poi congiuntamente ad essi quelle delle Compere di S. Giorgio riscuotevano il provento di detto sorteggio; e un atto rogato dal cancelliere Antonio di Credenza il 23 novembre 1416 reca il testo di una convenzione stipulata fra la Signoria ed i Protettori summentovati, per la quale si stabilisce che questi ultimi debbano conservare sì fatto privilegio, purchè le Compere assumano in sè il pagamento di 904 349 ducati d' oro che il Comune di Genova era obbligato a corrispondere a quello di Venezia in forza della sentenza arbitrale fra i due Comuni pronunciata dal conte Amedeo di Savoia fino dal 9 agosto 1408. *Dederunt, concesserunt et decreverunt* (così dice la convenzione). . . . . *liberam et absolutam potestatem predictis Comperis . . . . possendi constituere, ordinare et disponere dicta officia sorcium floreni auri, videlicet quod quelibet dictarum Comperarum possit et sibi liceat quolibet anno dicta officia sortibus constituere . . . ad ipsarum Comperarum . . . utile et beneficium (Regulae Comperarum Capituli,* cod. membr. dell' Archivio di S. Giorgio, num. 5, car. 352 e segg.).

proviso ita quod fere Januenses CCC fuerunt ab ipsis crudeliter interfecti. Anno quidem domini MCCCXXXIJ comune Janue armavit contra catalanos galeas XXXXV et fuit eorum capitaneus d. Antonius de grimaldis et recessit de Janua cum dicto stolo die X augusti et ivit in catalonia dissipando et guastando omnes catalanos quos invenire potuit et eorum bona. aplicuit inde in insula cabrerie prope maiorcham die XVJ septembris et scripsit literas domino regi maiorche et capitaneo galearum domini regis aragonum sicut ipse erat ibi cum galeis predictis armatis non per comune sed ad soldum. et quia se multum iactaverant per partes mundi ipse erat paratus exercitum eorum et ipsos in dicto loco usque die XX dicti mensis. In maiorcha erant galee XXXXVJ armate et unum uscherium et sicut habuerunt istam literam rescripserunt dicto domino antonio quod erant parati exire ad prelium cum magno gaudio et exeuntes quando fuerunt prope stolum nostrum per miliaria IIJ videntes dictum stolum non fuerunt ausi prelium accipere sed tamen invenerunt propter ventum in maiorcha cum verecundia redierunt. Galee vero Januensium steterunt in illis partibus usque ad dies XXVIIJ mensis predicti et catalani iverunt in otaola (1) quaxi ad eos inquirendos. Sed si prima vice viliter fecerunt in aliis vicibus peius. in tantum quod dominus antonius de auria cum galeis XI subtilibus exiens de stolo venit ad stolum catalanorum ad provocandum eos ad bellum et balistavit inter eos. Sed ipsi nullo modo prelium accipere voluerunt.

Deo et matri gratias. Amen.

(1) Forse *Otilla*, sulla costa di Valenza; ora *Atalaja* o *Altea*. Ved. *Atlante Luxoro*, negli *Atti*, vol. V, pag. 51, num. 94.

CRONACA

DI

GIOVANNI ANTONIO DI FAIE

TRATTA DALL'AUTOGRAFO

E PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA

DALL' AVVOCATO

JACOPO BICCHIERAI

PREFAZIONE

La famiglia di Giovanni Antonio ebbe origine e nome da Faile (in dialetto *Faien*), che attualmente altro non è se non un fondo di proprietà privata nell' Appennino parmense, distante circa due miglia da Berceto nel cui comune è compreso. Lorenzo suo avo si partì dal suo paese natio nell' età di 16 anni, per fuggire da un terribile contagio che aveva sterminato pressochè tutta la sua famiglia, e venne ad abitare a Compione. Quivi accasatosi, ebbe alcune figlie e due figli, Leonardo e Francesco. Quest' ultimo si ammogliò con la Guglielmina, unica figlia di un messer Niccolò Parmanente da Filetto, e andò a stare in casa del suocero che aveva copia di beni di fortuna, dei quali alla di lui morte rimase padrone. Avendo però nel 1399 l'esercito del Duca di Milano saccheggiato e rovinato il borgo di Filetto e preso prigioniero lo stesso Fran-

cesco (che a gran fatica giunse poi a fuggire) rimase egli in condizioni molto più umili di fortuna. Una terribile pestitenza che cominciò a infuriare nel maggio del successivo anno 1400 menò a morte tutta la numerosa sua figliuolanza. Vistosi egli all' ultimo morire Giovanni, il figlio maggiore, a lui carissimo, ch' era nell' età di 20 anni, rimase come fuori di se dal dolore; e passò il resto della vita non curandosi più di nulla, e consumando a poco per volta pressochè tutto quel poco che gli era rimasto, e le sostanze della sua donna. Un altro figliuoletto ch' ebbe da lei visse soltanto sei o sette mesi; ed egli stesso morì nel luglio 1408, colpito da un verrettone in un occhio mentre era in cavalcata a Solignano, lasciando la moglie incinta.

Da questa gravidanza venne alla luce il nostro cronista nel borgo di Malgrate presso Bagnone il 1.° gennaio 1409, nell' unica casa che, insieme a poche terre, era rimasta al padre suo dopo la dilapidazione detta di sopra. La sua madre Guglielmina lo allevò e lo educò con grande amore, finchè venne a morte nell' ottobre 1419. Delle cure affettuose della madre serbò grata memoria Giovanni Antonio, scrivendone commoventi parole (1).

(1) « Dio che è pieno de misericordia li perdona, e exaudisca le soe confesione e pregere e la condugha ala sua groria. E el suo corpo fue portato a sopelire a Feleto ala chiexa de santo Jacopo e santo Filipo, li quali pregho che intercedano gracia per l' anima sua, e mi diano grazia che per l' anima sua e degli altri posa fare limoxine e carità e pregere bone lungo tenpo, che se may fue una madre amorosa deli fioli, ela era desa: che ben me recordo quante fadiche ela durava e dexaxi dela sua persona per alevarmi, che non g' era molta roba; che, como è dito dreto, mio padre la zitò via ».

N. B. Questa citazione e molte altre che seguono mano a mano sono prese dalla *Parte prima* del MS., nella quale Giovanni Antonio aveva incominciato a scrivere la narrazione della propria vita, come diremo più innanzi.

Egli, che allora era in età di circa 10 anni, fu da coloro che avean cura di lui collocato presso un tal Cappelletto del Casale, nominato altresì nella cronaca, dove, come egli dice, *lezeva del Boezio,* cioè governava i buoi. Dopo pochi giorni lo tolsero di lì e lo misero a imparare il mestiere del calzolaio presso Pietro da Irola. Ma breve dimora fece anche con lui, e fu collocato a Malgrate presso un maestro Pietro da Cogorno, abile sarto, perchè lo tenesse presso di se e gli insegnasse il mestiere.

Ivi stette due anni, e questo tempo, oltre ad imparar l'arte della sartoria, gli giovò a perfezionare la sua educazione, di che egli si professa gratissimo al suo antico maestro. Andò in seguito ad abitare a Bagnone con maestro Simone da Fornoli sarto, proseguendo a lavorare in quel mestiere. Se non che, dopo due anni sviluppatosi nel paese un po' di contagio in seguito ad una grande carestia, e fuggendo la gente, com' era costume di que' tempi, verso i maggiori centri di popolazione e i luoghi creduti sani, fuggì anche il detto maestro Simone. Il nostro Giovanni Antonio dopo avere cercato invano un ricovero presso alcuni suoi parenti che stavano a Compione e a Iera, fallitagli anche la speranza di collocarsi a Bollano presso uno zoppo che lavorava di sarto ed aveva precedentemente fatto ricerca di lui, non sapeva più cosa si fare, quando fortunatamente per lui, il suo antico maestro Pietro da Cogorno ebbe la buona ispirazione di mandarlo a Pontremoli da maestro Niccolò di Sacramoro a imparare l'arte dello speziale, che fu l'origine della sua futura fortuna.

Giovanni Antonio giovane attivo, destro e intelligente,

imparò presto quanto gli veniva insegnato e fu di grande aiuto a Niccolò ed al fratello che gli posero grande affetto: ma propostosi d' imparare anche più e meglio, dopo quattro anni si partì da loro con intenzione di andare a Siena; però i suoi scarsi mezzi non permettendogli di fare intiero il viaggio, gli convenne fermarsi a Lucca. Dopo diverse vicende della sua vita privata di cui è superfluo occuparsi, lo troviamo nel 1428 a Pisa discretamente istruito nell' arte sua e nel leggere e scrivere, avendo imparato alla meglio da un certo Jacopo Calandrini, presso il quale stanziò in qualità di famiglio per quattro mesi a questo solo fine (1). Mentre egli aggiravasi per Pisa poco meno che disoccupato, s' incontrò in un lunigianese di sua conoscenza, Giovanni di Berretta da Treschietto, che gli propose di andare a Bagnone e aprire una bottega di spezieria in società con lui, al che egli acconsentì. Prima però di passar oltre, reputo necessario dare qualche cenno del

(1) « Trovò (si noti che in principio della parte I.ª Giovanni Antonio parla di se medesimo in terza persona) uno che si chiamava Ser Jacopo de' Calandrini da Sarzana, che era oficiale a porta Santo Donato de Lucha, che li promise de insegnarli de letera, che saperebe lezere e scrivere sua ragione, se voleva stare con seco quatro mexi. E vezendo che quèl mestero non se podeva fare so no per vivore de la letera, li promisi. Ed eli me dovea insegnare e farme le spexe e conperarmi una chamixa e una bragha e uno paro de scarpe, et eio li dovea aparechiare e desparechiare la tavola e andarli detro hognu sera ale 22 ore a vixitare Santa Croce e tornare a chaxa ».

. . . .

« E anday a stare con dito Jacopo e con lui stentay diti quatro mexi, che vivea in casa ala zenovexe e pezo. Me dava fadichi e inpachi asay e me 'nsegnava pocho. Compiuto li diti mexi io li demando licenzia, e lui me mena d' ancuo in domane e non me la vole dare; puro ala fine me la da. M' avea chonperato una chamixa de canevazo da sachi, un paro de scarpe che me durono dui mexi e li altri duy andai dexcalzo: e tuto soferia pur che m' avese insegnato como m' avea promeso. Dio ge lo perdona ».

paese, ove si svolse la maggior parte dei fatti registrati in questa cronaca.

La terra di Bagnone di Lunigiana giace sulla sponda destra del torrente omonimo, a quattro chilometri in circa di distanza dal suo sbocco nella Magra. La valle formata dal corso di questo torrente, strettissima nel punto ov' è costruito Bagnone, tantochè il paese rimane dai lati come incassato frà le vicinissime colline, si allarga gradatamente dopo passata la chiesa di S. Rocco (già convento di monaci Agostiniani soppresso il 14 gennaio 1782) eretta alla fine del fabbricato, e prosegue con un dolce pendìo, che sul principio vien chiamato *il piano*, fino alla Magra. Nel tempo però in cui scriveva Giovanni Antonio ed anche in tempi posteriori a lui di qualche secolo, Bagnone propriamente era costituito dall' altro gruppo di case detto *il Castello*, posto su di una collinetta sulla sponda sinistra del torrente presso il confluente della Mangiola, congiunto all' attuale paese di Bagnone mediante un ponte e una strada che furono rifatti fra il 1865 e il 1867, restando tuttavia anche al dì d' oggi il ponte e la strada che vi erano ai tempi del cronista. Della vetusta rocca non resta ora in piedi che la torre, essendone stati recentemente demoliti gli ultimi rovinosi avanzi: questa torre, insieme con l'antica chiesa parrocchiale, è tutto quello che attualmente rimane dell' antico Bagnone. La posizione topografica del paese però era tale da renderlo, come è anche al dì d' oggi, l' emporio commerciale di tutti i circostanti castelli e villaggi, i cui abitanti convenivano, e tuttavia convengono, al mercato di Bagnone (che si fa ancora il lunedì di ogni settimana come ai tempi di Giovanni Antonio)

per concludere contratti d'ogni genere e provvedersi del necessario. La popolazione crebbe colla floridezza del commercio; e non bastando più le abitazioni dell'antico Bagnone a contenerla, cominciò a fabbricarsi il paese attuale, che da prima fu un borgo posto in un luogo di più facile accesso detto allora *in Gottola*, nome rimasto per lungo tempo al borgo, il quale ai tempi del cronista si chiamava anche *Borgo di Bagnone* e *Pozzo*. Ivi fu costruita una chiesa in onore della Vergine; e la popolazione sempre crescente fece sì che le case si ingrandirono, portandosi i fabbricati più innanzi sopra pilastri e vôlte come si vede al giorno d'oggi, e ciò avvenne durante la vita di Giovanni Antonio.

Erano allora quei tempi infelici in cui l'Italia vantava i più valenti e rinomati condottieri, che abbia mai avuto dalla dominazione di Roma in poi, e soldati prodi e agguerriti. Quei generali e quei soldati sarebbero stati più che bastanti non solo a renderla indipendente da qualunque signoria o influenza straniera, ma a farla forte e rispettata nel continente, mentre le flotte riunite delle sue città marittime l'avrebbero resa temuta su tutti i mari. Ma la divisione, le gelosie di potere e le ire municipali fecero sì che quelle armi fossero volte invece a miserande lotte fraterne, di cui la Lunigiana fu bene spesso il teatro, rinchiusa e divisa come si trovava tra il ducato di Milano e le repubbliche di Genova, Firenze e Lucca. Quindi uccisioni, rapine, incendi, sciagure d'ogni genere piombavano sulle povere popolazioni che fuggivano alle montagne, si ricoveravano nei castelli: trista condizione dei paesi situati ai confini di Stati rivali,

come dice l' immortale Béranger (1). Anche Bagnone ebbe a soffrire per cotesti avvenimenti: ma cessata la signoria dei Malaspina e ricevuto il comune in accomandigia dalla Repubblica di Firenze nel 1471, ricominciò il borgo a prosperare e continuò sempre ad ingrandirsi, per il che fu pensato di trasferirvi la sede della parrocchia, costruendovi verso il 1700 l'attuale Prepositura chiamata anche al presente *la Chiesa nuova*, venendo detta *Chiesa del Castello* l'antica parrocchiale. Finalmente nel 1757 si trasferì a Bagnone la sede giudiziaria che prima era a Castiglione del Terziere, e fu eretto in ultimo a vicariato di 3.ª classe, come rimase fino al 1848.

Nel borgo suddetto, alla fine di luglio dell' anno 1428 Giovanni Antonio aprì bottega di spezieria in società col detto Giovanni di Berretta. Questi contribuì col capitale, cioè consegnò cinque fiorini d' oro e una lettera di credito per cento lire a Giovanni Antonio, che doveva dal canto suo conferire l' industria e la persona propria. Con mezzi così meschini, ma con molta destrezza ed attività e sottoponendosi alle più dure privazioni, potè Giovanni Antonio guadagnare per modo che, rendendo in capo a un anno ragione al suo socio, questi ne rimase assai contento e continuò la società, che andò sempre di bene in meglio. Erano in quel tempo altre tre spezierie nel paese: il proprietario della principale di esse fallì, e le sue merci furon comprate dalla ragione di Giovanni di Berretta e Giovanni Antonio. Questi, assai miglior conoscitore dell' arte sua di quel

(1) *Près de la borne où chaque état commence,*
Aucun épi n'est pur de sang humain.
(*La Sainte Alliance des peuples*).

non fossero gli altri due speziali, faceva migliori affari di loro; per cui l'invidia gli suscitò in paese un partito contrario, fino al punto che corse rischio di essere assassinato. Ebbe anche una questione seria con un tal Pedruzzo famiglio di messer Giorgio Malaspina marchese di Bagnone, per il che dovè fuggirsene di lì e rifugiarsi a Villafranca, che in quel tempo dai Fregosi di Genova era stata tolta ai Malaspina. Intanto, essendo morto Giovanni di Berretta alcun tempo innanzi, egli comprava nel 1432 le di lui ragioni dai figli, restando così solo padrone della bottega. Gran desiderio lo pungeva di tornare a stare a Bagnone, ma vi si opponeva la volontà del marchese messer Giorgio, istigato dai nemici di Giovanni Antonio. Vi riuscì finalmente, concludendo il matrimonio colla Franceschina di Rolando Manzi di Orturano, perocchè essa era congiunta di sangue con un amico intrinseco di messer Giorgio, dal quale potè agevolmente ottenere il permesso di rimpatriare. Ritornò dunque a Bagnone nel giugno del 1433, e a' dì 20 settembre dell' anno medesimo impalmò la Franceschina suddetta.

Quantunque la bottega andasse avanti piuttosto bene, tutt' altro che floride erano le condizioni economiche del nostro speziale al momento del suo matrimonio, com' egli dice nella sua vita (1). Però, non mancandogli

(1) « Hor pensa quanti guay e dolie a chi fose manchato l' animo e la speranza de Dio; ch' io la menay (la moglie) in chaxa d' altri, ch' io stava a pixone e pagava fiorini 3 d' oro l' ano. Io non aveva leto, nè coperta, nè lenzoli, nè masarizie, cosa che venise a dire niente; nè dinari, nè grano, nè vino, nè olio, nè sale: e questo è verisimo. Dico dinari, io non aveva oltra quatro fiorini como mili. Diresti voy: hor como facesti adunque? Dirovelo: may non me mancò l' animo. . . . . . . Eio avea uno paro de lenzoli e una coverta uxada: la donna portò con ley uno paro de lenzoli, e uno sacone m'aveva mandato innanzi, ch' io avea fatto impiere de palia » ecc.

l'ardire nè la fortuna, riuscì a superare le avversità, le disgrazie ed una lunga e pericolosa malattia che ebbe in seguito a una ferita al piè manco nell'anno 1437; e, sebbene gli crescessero le spese per l'aumentata famiglia, tali furono i suoi guadagni, che potè comprare case e terreni e divenne in breve uno dei più agiati terrazzani, onorato dell'amicizia de' grandi, che prendevano parte alle sue gioie domestiche (1), e della fiducia dei suoi conterranei che gli conferirono uffici onorevoli (2); non tanto però che qualche invidioso non macchinasse qualcosa contro di lui, fino al punto ch'egli si partì e andò a stare a Pontremoli nel 1452, dove per altro fece breve dimora.

Nell'anno 1448 venne in mente a Giovanni Antonio di scrivere la sua vita, ed incominciò il lavoro raccontando la storia della sua famiglia e le diverse vicende, attraverso le quali era venuto a splendor di fortuna. La pubblicazione di questo scritto, che rivela una non comune intelligenza in un uomo di scarsa cultura e che tutto avea dovuto imparare da se, presenterebbe dal punto di vista letterario assai più interesse che non quella della cronaca, la quale è senza dubbio più importante dal lato storico. Perciò io, riserbandomi quando che sia a darlo fuori, ho creduto opportuno di citarne in nota

(1) « A' dì 2 de aprile 1446 a ore tre, o ciercha, m'è nado una filia ala quale fey ponere nome Gügiermina, per amore dela mia cara madre: Dio me ne dia ghadio e alegreza. E feciola batezare el martedì dela pasqua: li conpari fono questi: meser Spineta marchexe de Bagnono e canonico, meser Arculino marchexe de Malgrato, maestro Nicoloxo de Sagremoro, Lodovico horfeno e molti altri venerabili homi; e così de bene in melio ».

(2) « E sapiati che in questo ano (1456) me retrovo avere tre hoficii: consigiero, extimatore e masaro: Dio de tuti me cava a salvamento e honore e lode dele persone ».

alcuni brani, quando se ne presenta l'occasione. È singolare fra gli altri il racconto che lo scrittore fa nel detto anno 1448, passando in rivista con gran compiacenza le sue robe (1). Questa vita però non oltrepassa veramente il 1448, perchè le poche pagine che l'autore vi aggiunse dipoi, sono state scritte irregolarmente, e con stile molto diverso. Nel detto anno (per quello che può argomentarsi) incominciò Giovanni Antonio a scrivere nello stesso libro anche la cronaca tutta in un tratto dal 1409 al 1448, seguitandola poi finchè visse, con una piccola interruzione dall'agosto 1457 al gennaio 1462. L'interruzione fu cagionata da una fiera malattia (2) ond'egli fu preso, e appena guarito, andò

(1) « E hora al piacere de Dio me dexonastarò un poco in del lodarmi, benchè dirò el vero, ma a me non tocharebe de lodarmi; ma questo è un ragionamento dela verità. E deli mey adornamenti de chaxa. Infra li altre coxe, prima: che in casa mia non se mangiò may pane de panico, nè segele, nè spelta, nè queste biave rustiche: e per la mia bocha buratà e bianco como neve, che molti l'ano per male, che solevano dire como eli abia di fioli che li dimandano innanzi el pane che la chamixa, e se lo terà buono se n'averà de panigho da darghene. E notati che in del Terzero non credo che ce ne sia nesuno in chaxa sua non se faza del pane de panigho; sichè guardati adunque quanto eio ho a lodare Dio. Apreso: eio hone chontuniamente quatro o cinque zuponi di charizea e de beli fustagni, chalce el simile, e de quele da sey lire el paro e de più mene, solate e non solate. Berete de grana da fiorini quatro l'una e d'altre mene. Anele d'oro per mio uso. Tre robe da inverno da dexe ducati l'una, e cierca da estade dopie: da hotoni e primavera dopie. Camixe de lino sotile, tace d'ariento quatro. Cortelere. adornamenti per la tavola dopii, beli. Adornamenti da leto, beli. Parechie pare de lenzoli, e de queli che ano brace vinti e sey de tela bela. Cortine e copertori, secondo el payese, beli. Dinari in oro e in monete ragionevelemente, secondo el payexe. Grano e vino e olio asay, e deviciosamente. La botega asay ben fornita de robe bele e buone ».

(2) « L'ano veniante (1457) del mese d'agosto, ciò fue a' dì 8, me amalai de uno fluso de corpo con una febra che me tene 9 mexi e stetene 7 che non mi spogiai se non per mutarmi. Fui zudicato morto, puro Dio me fece gracia. E nota che questa malatia fue l'ano 1460, che quela che ebi de l'ano 1457

a stare alla Spezia e vi aprì una bottega dell' arte sua, com' egli racconta. Tornato poi dopo quattro anni a Bagnone, riprese a scriver la cronaca dal mese di gennaio 1462, proseguendola poi fino al 1470.

Giovanni Antonio ebbe due figlie, Diana e Guglielmina, ambedue maritate, e un unico figlio maschio Raffaello, che fu notaio. Può ritenersi come certo, sebbene non pienamente dimostrato, che i suoi discendenti fossero chiamati Raffaelli dal di lui nome, lasciando l' antico cognome di Faie, e dessero origine alla famiglia Raffaelli tuttora esistente a Bagnone. Morì il nostro cronista li 6 settembre 1470 e fu sepolto nell' antica Chiesa parrocchiale di Bagnone, dove, nella parete a sinistra di chi entra, leggesi la seguente epigrafe in una lastra di marmo, che prima era nel pavimento sulla sua sepoltura.

✠ SI · CVIOS · INGENVO · PATRIE · CON
SVLTO · CREDENDVM · FVIT · IO . ANTONIO
DE · FAIEIS · QVI · PRIMVS · BAGNONI · FACVLTA
TEM · EXCOLVIT · AROMATARIAM · CVIVS · COR
PVS · HOC · MARMORE · CLAVDITVR · ANIMA
VERO . ASTRA · TRANSVOLAVIT · 1470.

fue una febra cotidiana che mi tene 64 die e d' esa anco fui zudicato morto. E guarito e rifato di quela mi rimaxe dolie asay in de la persona e si grande la fame che era una maravilia. E dubitando di esa fame e per schifare li pericoli, andai a stare ala Speza, ch' è ayera grosa, e menai meco la zentile filiola Gugiermina che aveva 11 ani e governavami como una vechieta. E qui stagendo, mi piaque la stanzia; e piliai una altra caxa a pixione per 4 anni e per L. 24 l' ano de monete de Zenoa, e cominciaige una botega de l' arte mia. (E segue in postilla) che ancora ci è questo die 10 de zenaro 1463. Quando ge sta Rafaello mio fiolo e quando eio. Quì e lì ho belissimo stato: Dio me lo conserva lungo tenpo ». Un ultima postilla dice: « L' anno de 1466 vale la dita botega più de 4000 ducati ».

Il manoscritto d'onde è tratta la cronaca è un codice membranaceo originalmente legato in cuoio con corregge di pelle, di carte 28 non numerate che contengono la parte prima, ossia la vita, e di carte 35 numerate in più tempi, che contengono la parte seconda, ossia il libro di croniche. Le prime due carte della parte prima sono mutile nell'angolo superiore esterno con danno della scrittura; e in alcune carte, specialmente nella prima della parte prima, nella prima della parte seconda e nell'ultima del libro vi sono delle macchie, le quali bensì non hanno mutilato il testo. La scrittura è autografa; ma in fine del libro, nell'ultima pagina, è aggiunto un ricordo sotto l'anno 1470 di mano di Raffaello figlio del cronista. Inoltre a carte 32 tergo della carta seconda è un ricordo del 1704 che ho riferito in nota; e della stessa mano trovasene un altro nell'ultima pagina (del pari riportato in nota) nello spazio bianco che resta tra la fine della cronaca e il suddetto ricordo di Raffaello. Vi sono note marginali ed interlineari di diverse mani e di più secoli, quasi tutte però del secolo XVII. Alla fine della parte prima si vedono strappate quattro carte, ma può ritenersi che fossero bianche.

Per quanto Giovanni Antonio si sforzasse di scrivere in buon italiano, spesso ricorrono nella cronaca vocaboli, frasi e più che altro ortografia propria del suo dialetto nativo. Non è mio assunto (nè mi sentirei forze sufficienti) considerare la cronaca di dal lato filologico o dialettologico, e mi sono limitato a dichiarare nelle note il significato di quelle parole o modi di dire, che potrebbero essere oscuri a chi non è pratico del dialetto lunigianese. Come una prova che anche lo scritto

delle persone più culte sapeva allora alcun poco di dialetto, ho posto in fine fra i documenti una lettera di messer Antonio di Noceto, personaggio assai dotto e che aveva per lunghi anni occupato cariche onorevolissime alla Corte Pontificia. Gli altri documenti, estratti tutti come la lettera suddetta dall' archivio privato dei signori conti Nocetti di Bagnone, sono contratti dove apparisce Giovanni Antonio come parte o come testimone, o che riguardano alcuni fatti o persone più ragguardevoli nominate nella cronaca. Uno solo é copiato dall' archivio genovese, cioè un privilegio concesso dalla Repubblica a Pietro da Noceto, il celebre segretario di Nicolò V, del quale più volte ricorre memoria nella cronaca: e questo lo debbo alla gentilezza del sig. Achille Neri, al quale mi professo specialmente grato per le cure onde ha accompagnato questa pubblicazione.

Era conosciuto da alcuni eruditi soltanto un compendio ms. di questa cronaca (1); ma dalla copia che io ne possiedo é agevole giudicare che il compendio molte volte non é esatto, perchè talune parole di difficile lettura sono state saltate, molte più lette male. Essendo il mio compianto genitore a Bagnone nella casa paterna l'anno 1860, trovò, frugando fra le carte vecchie di casa, il manoscritto originale, che io mi son risoluto a pubblicare, nella convinzione che anche i ricordi di uno speziale possono essere un sassolino nel grande edifizio della storia. Alla quale impresa se mi furono di ostacolo

(1) L'abate Gerini nelle sue *Memorie Storiche* rammenta di volo il nome del cronista e pone in dubbio l' autenticità della cronaca: ivi « .... Giovanni Fai dello stesso luogo (Bagnone) che dicesi autore di una cronaca dei suoi tempi ». (Vol. II, pag. 215).

la pochezza dell' ingegno e degli studi, certo non mi fece difetto la buona volontà e il desiderio di fornire nuova materia agli studiosi delle cose patrie, alla cui indulgenza raccomando questo mio povero lavoro. Grazie speciali debbo rendere all' egregio amico mio prof. Cesare Paoli dell' Archivio fiorentino. Da lui ricevei lumi, incoraggiamento e cooperazione, essendosi egli prestato alla paziente opera del collazionare il testo e i documenti. Si abbiano i miei ringraziamenti anche i signori conti Stefano e Giovanni Nocetti, i quali misero generosamente a mia disposizione il loro archivio privato, permettendomi di pubblicarne i documenti che potessero giovare ad illustrare la cronaca.

LIBRO DE CRONICHE E MEMORIE
E AMAYSTRAMENTO PER L'AVENIRE.

NOTA e ricordo che l'ano de 1409 morite meser Oto Terzo (1), a' dì 10 d'agosto; e amazolo lo Sforza da Codognola e Micheleto, e el magnifico marchexe da Ferara lo tradite, e era conpare. Meser Oto fue un fiero homo.

E de quel mileximo foe desfato Stadan: e foe il mar-

(1) Ottone o, come altri lo chiama, Ottobon Terzo fu uno dei migliori condottieri che avesse ai suoi stipendi il conte di Virtù primo duca di Milano. Quando nel 1405 talune cità e castella si ribellarono al governo del crudele Giovanni Maria, Ottone ne profittò per insignorirsi di Parma. Durò signore di quella città finchè non fu ucciso, come racconta il cronista. Il Corio (storia di Milano, parte IV, cap. 2), che narra tutte le particolarità di quel fatto concorda pienamente con lui: conferma che autori della strage furono Sforza e Micheletto Attendolo, che militavano allora agli stipendi dell' Estense. Il fatto avvenne fra Rubiera e Reggio il 27 marzo 1409, secondo il citato storico. Che il Terzo fosse un uomo fiero ce lo attestano gli storici; e più assai avea ra-

chexe da Podenzana con uno capo de' partexani deli Bertoloti che avea nome Pelacriste.

E del dito mileximo, a' dì 14 d'aghosto, vene una tenpesta grande e magna per lo terzero e anche in altre parte; che infra le altre coxe non se rachogite ghocia de vino. Bevean de l'axedo che venia de rivera (1).

In del mile quatrocento quatordici funo amaxati li marchexi da Fivizano: e foe meser Lionardo dal chastelo da l'Agolia e soy seguazi (2).

In del 1428, a' dì 10 de marso mi partiti da Lucha (3).

A' dì 19 d'aprile 1428 se fece una pace dali Fiorentini al ducha de Milano (4). Dio la conserva lungo tenpo.

gione di dirlo il nostro autore che nella parte I racconta le sevizie di cui fu vittima il padre suo Francesco per opera del Terzo. Ivi « . . . . l' ano del 1399 del mexe de novenbre vene mesere Oto Terzo chapitagno del duca di Milano a Feleto (Filetto) e dqrecholo. E mise Feleto a sacomano, e intre li altri prexe el dito Francesco e menolo prexon infino a Sena dove andava, e quivi el tene cercha de dui mexi: chè li domandava sì grande talia che non era a lui posibile a pagarla, chè avea magiore il nome che non erano li fati. E el dito mesere Oto . . . . no del diavolo letere a chaxa dicendo che se non mandaino la talia infra oto dì che li mozarave una mano, e così d' en tenpo in tenpo tuto lo exemembrarave infin che la vita li durase. Hor pensa quanti guay al cuore avea la dita Gugiermina sua donna. E Dio, che è tanto pieno de misiricordio, ancora li fece gracia che una note se ne fuzite di pregione ». Rammenta l'uccisione del Terzo anche l' Ariosto (*Orl. Fur.*, C. III, st. 43). V. la pregevolissima *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* del Ricotti, vol. II, cap. 2.

(1) Dalla riviera di Genova.

(2) Della uccisione dei marchesi di Fivizzano discorre Ammirato il giovane nelle giunte alle storie di Scipione Lib. XVIII e l' abate Gerini nelle sue *memorie storiche* vol. II, pag. 349. L'uccisore o il mandante fu Leonardo marchese del Castel dell' Aquila.

(3) Dov' era al servizio di un tale Orso Barzellotti che faceva bottega di spezieria a porta S. Piero.

(4) I Fiorentini si decisero a questa pace dopo quella già conclusa fra Filippo Maria e il duca di Savoia nel mese di febbraio dell' anno medesimo. La pace, che comprendeva anche la repubblica di Venezia, fu conclusa in Ferrara per

A' dì 27 de lulio 1428 incominciay botegha, Dio laudato (1).

A' dì 13 de mazo 1429 morite el Turco da Rì Castelano de Vilafranca e padre del consorto mio (2).

E a' dì 4 del dito mazo e mileximo fue tolta Verguleta (3) ali marchexi da Vilafrancha, e presto la riaveno. Fue el Lovo e Pasquino da Vilafranca e altri loro nemici.

A' dì primo di zugno 1429 morite ser Antonio Noxedo: Dio li perdona, che era homo notabile.

A' dì 7 d'aghosto fue amazato Antonio e Brunelo, fradeli e fioli de Zoanni de Brunelo da Era (4), da uno loro vexino, per custione d'uno confine. Loro lo volean sforzare per loro argoghianza; e lui, che era minimo de roba e de persona, sì li scanò tuti dui, e moriteno de fato: Dio ghe perdoni.

A' dì 18 de setenbre 1429 menò mogiere Grelanda da Era.

A' dì 26 de lugio 1430 arse la chaxa de Marcho de Tomaxo da Margrà (5), ciò fu un dì redi e l'altro canpo.

opera del beato Nicolò Albergati, cardinale di S. Croce, legato del Papa. La repubblica Fiorentina ne avea data la cura a Palla d'Onofrio Strozzi e ad Averardo de' Medici, essendo gonfaloniere Pagolo Rucellai. Il duca Filippo Maria si obbligava per patto a restituire ai Fiorentini tutte le castella tolte loro in Toscana, il che fece a' dì 6 di maggio di quell'anno. (V. Ammirato, *storie fiorentine*, lib. XIX. Capponi, *Storia della repubblica fiorentina*, lib. III. cap 6. Osio, *Documenti diplomatici* tratti dagli archivi milanesi vol. 2. N.o CCXLIV, pagg. 367-69).

(1) A Bagnone, nel borgo di Gottola, in società con Giovanni di Berretta da Treschietto (Ved. Prefazione).

(2) Le ultime tre parole sono poco leggibili nel ms. per essere state corrette in tempi posteriori.

(3) Virgoletta. Questo fatto rimase ignoto al Litta, al Repetti, ecc.

(4) Iera.

(5) Malgrate.

Del dito mexe e milexímo vene un cavaliere de santo Johanni da Rodi in del payexe, con una bola de podere asolvere a colpa e a pena chomo el papa; aceto de tre pechati: el viagio de Santo Jacopo e Castrita (1).

A' dì 16 de setembre 1430 meser Bernabò marchexe se rebelò dal comun de Fiorenza (2) e mise al castello in de le man de li capitani del duca de Milano innemico de tutta la parte guelfa: ma, come a Dio è piaciuto, a' dì 20 de zugno 1432 lui è morto; chè andando in Lonbardia un chavalo se lo strasinò dietro e morite: Dio li perdona (3).

E a' dì 2 d'aprile 1437 se trova puro Chastione esere retornato al loco suo e in man del dito comuno di Fiorenza, con tute le soe vile e casteli ecc. (4).

A' dì 23 de hotobre 1430 è morto Giovanni de Bereta da Traschiè (5), e morite a Pistoya, che venìa da Fiorenza per inbasiadore dele comunità del terzero, che era una grande sisima (6) fra gli signori marchexi e li

(1) V. più innanzi, all' anno 1439.

(2) Bernabò e Gio. Lodovico Malaspina, marchesi di Castiglione del Terziere, si ribellarono alla repubblica di Firenze e consegnarono il castello al duca di Milano. Altrettanto aveva fatto poco innanzi Bartolommeo marchese di Malgrate. La pace del 1429 era durata poco, contro i desideri del nostro Giovanni Antonio. Il Verri, parlando di quei tempi infelici e della mala fede di Filippo Maria, così si esprime: « Giammai i trattati di pace furono tanto insignificanti come allora; poichè il giorno dopo si violavano, se conveniva, e la fede pubblica si considerò una parola senza alcuna idea ».

(3) Anche qui il Litta non è esatto, specie nelle date.

(4) Per opera del conte Francesco Sforza, ch' era in quel tempo al servizio della repubblica Fiorentina, essendo la Lunigiana occupata dalle truppe di Nicolò Piccinino capitano del duca di Milano. (Ved. più innanzi).

(5) Treschietto. A questo Giovanni era il cronista debitore della sua fortuna. (Ved. Prefazione).

(6) Scisma, divisione.

omini del terzero. Dio li perdona, che era homo de bene.

A' di 2 d'agosto 1431 anday eio Giovanni Antonio a stare a Vilafranca e stetighe preso a doy ani (1).

A' di 6 de lulio 1433 son tornato a Bagnone in caxa de Bereta.

A' di 19 de marzo pasono li chariazi de lo 'nperadore per Vilafranca. E a' di 28 pasò meser lo 'nperadore (2) con una bela conpagnia e col resto deli cariazi.

(1) Dovè espatriare per una rissa avvenuta fra lui e un tal Pedruzzo, famiglio di messer Giorgio Malaspina, marchese di Bagnone. Non potè tornare se non dopo essersi ammogliato, avendogli i parenti della moglie ottenuta la grazia. Villafranca in quel tempo era stata tolta ai Malaspina dai genovesi.

(2) Sigismondo di Lussemburgo re dei romani, figlio di Carlo IV, nato nel 1368. Venne in Italia nel novembre 1431, e dopo essere stato, il 25 del detto mese, incoronato in S. Ambrogio di Milano con la corona di ferro, rimase in quella città tutto l'inverno, senza che il duca Filippo Maria si degnasse di fare la sua conoscenza personale, come narra Ferdinando Gregorovius nella sua stupenda opera *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*. Sigismondo giunse in Siena l'11 luglio 1432, fu accolto con grandi feste, e vi dimorò per ben nove mesi. In quel tempo era ardente il contrasto fra il papa Eugenio IV in Roma e i padri del Concilio di Basilea, ai quali il re dei romani aveva solennemente promesso di non assumere la corona imperiale, finchè il papa non avesse riconosciuto il Concilio. Eugenio d'altra parte chiedeva per condizione della incoronazione il consenso dell'imperatore a che il Concilio venisse convocato in una città d'Italia. Nella sessione VIII, il 18 dicembre dell'anno stesso, il Concilio pose Eugenio in stato d'accusa, minacciandolo di un processo, se non ritirava entro 60 giorni la Bolla di dissoluzione. Principi, Nazioni, Sinodi, Università, consentirono a questo energico procedimento, cosicchè il papa, temendo la sua deposizione, negoziò col Concilio e con Sigismondo. Ma i padri di Basilea che volevano il ritiro netto della Bolla e il chiaro riconoscimento del Concilio, vietarono al re dei romani di andare a Roma. Sigismondo, che non voleva oramai ritornare senza corona dall'Italia, chiamossi contento delle promesse del papa, entrò in Roma il 21 maggio 1433 e fu coronato il 31 dello stesso mese. Si trattenne ancora fino alla metà di agosto, in amichevole consuetudine col pontefice, il quale ottenne dall'imperatore quello che non aveva potuto ottenere dal re de' romani, cioè che Sigismondo si raffreddò verso il Concilio. Egli poi per Todi, Perugia, Ferrara e Mantova, passando pel Ti-

Andò al bergho a Sarzana, e quive stete due sere: poy andò a Luca, e quive demorò alcuni dì, e poy andò a Sena, e li stete parechii dì e mexi. Poi andò a Baxilea, dove era el Concilio, el qual Concilio era lì per privare el santo papa Eugenio, e el Concilio andò in nula, e el Santo Padre restò chomo dovea. E il dito inperatore, ch' avea nome Sixmondo, morite l' ano del 1437, del mexe de hotobre.

A' dì 22 de setenbre 1432 menò moyer Peciolo de Lunardo da Margrà, e el Feraro dela Saladina, e Ton del Razolo e Jacopin de Ogholino. Dio ghe dia bona ventura.

A' dì 4 de zenaro 1433 io Giovanni Antonio soprascrito ho piato la Franceschina de Rolando dal Turan (1) per moyere; e a' dì 20 de setenbre l' ò menata e fato le noce. Dio ne dia grazia de ben fare e salvamento de l' anima e del corpo.

E questi sono li doni e prexenti che mi forono fati. Prima, Ferderigho de Perinelo da Feleto me donò soldi

rolo giunse finalmente il dì 11 ottobre a Basilea. Eugenio poco dopo riconobbe il Concilio e ritirò le sue Bolle. La morte di Sigismondo avvenne non nell' ottobre, come narra il cronista, ma nel 9 dicembre 1437, e la corona imperiale tornò alla casa d'Austria. (Ved. Gregorovius lib. XIII, cap. 1; Raynald, *Annali* all' anno 1432).

(1) Orturano. Manzi era il cognome della Franceschina. Potè allora ottenere di ritornare a Bagnone, com'egli narra nella parte prima. Ivi: « Como piaque a Dio me foe meso inanzi de piare una donna, e che piandola, arey grazia de tornare, perchè era parente de uno che era grande amico del marchexe, e così feci; chè piay per molia una fiola de Rolando del Manzo dal Turano, e loro mi feceno avere licenza di tornare. E sì ge foe grande fadigha, chè el g' era parechie persone che pontavano ch' io non tornase; e eio col modo e con inzegno puro tornay, feci paxe col principale dala custione; rialmente io li dimanday perdonanza e lui a me, e abeduro se perdonamo e se basiamo per bocha ».

12: Pedro da Conpiono che sta a Margrà, soldi 9: Pecin da Feleto, soldi 20: maestro Piero da Coghorno, soldi 20: maestro Pedro da Mochignan soldi 12: Bereta, un staro de formento, l'arciprete de Feletera (1), soldi 20; Dio ge lo merita: Zansimon Darfineli da Feletera, soldi 20, el Cogo da Vilafranca, soldi 20: prete Franco, una sechia (2) de fromento: Simon de Perinelo da Feleto, soldi 10: Pedrezolo dito Exgarigiolo de Ghotola, soldi 10: el Vevo da Margrà, soldi 9: Baldesino de Landino, soldi 9: Anton de Pederon da Era, soldi 4: Yxabela mia cuxina, una sechia de formento: el Chierego de Capeleto dal Chaxale, soldi 10: sichè feci le noce bele e horevole e diviciose. Dio ne sia laudato.

L'ano del 1434 vene el Santo Papa a Fiorenza (3) del mese de zugno e stetevi infino a' dì 10 de marzo 1437. E alora andò a Bologna e quive stete infino a' dì primo de frevaro 1438. E poy se partì e andò a Ferara. E a' dì 8 de zenaro 1439 tornò a Fiorenza. E del mexe de zugno 1443 se partì e andò a Sena e quive stete

(1) Filattiera.

(2) Secchia per staio (misura da grano) si dice ancora in Lunigiana.

(3) Perduti quasi tutti gli Stati della Chiesa, scoppiata la rivolta nella stessa città di Roma, Eugenio IV fu costretto a fuggire il 4 giugno 1435 in una barchetta sul Tevere. Riconosciuto ed inseguito, potè a stento raggiungere Ostia, dove, imbarcatosi sulla galea d'un corsaro, prese terra a Pisa il dì 12, e venne finalmente il 25 a Firenze dove gli fu dato onorevole asilo nel convento di S. Maria Novella. La città era allora afflitta dalle ire di parte per l'antagonismo di Cosimo dei Medici e Rinaldo degli Albizi, e il papa si adoprava quanto poteva a calmare quelle discordie. Trasferito finalmente il Concilio da Basilea a Ferrara, Eugenio si recò in quest'ultima città il 27 gennaio 1438, e vi giunse il 4 marzo anche il greco imperatore Giovanni Paleologo. L'irrompere della peste e l'avvicinarsi del Piccinino indussero Eugenio a trasferire il Concilio a Firenze, dove egli giunse il 24 gennaio 1439, e non l'8 come dice il cronista (Ved. Gregorovius, loc. cit.).

infino a' dì 14 de setenbre veniante. E a' dì 5 de hotobre andò a Roma, e quive fece bonisima prova e bele e magne coxe. E a' dì 20 de frevaro 1447 morite. Dio l' abia apreso de se.

[E a' 24 de marzo 1455 è morto, Dio li perdona, papa Nicola sotescrito qui di soto e stato in papado ani oto].

A' dì 28 de frevaro soprascrito piaque a Dio che Lunixana avese tanto bene e tanto honore, che fo fato papa un Zarzanexe (1), el quale per le soe vertù in due ani fo fato da papa Eugenio soprascrito arcivesco e cardinale, e adeso è fato papa. Avea nome Tomaxo, e in del suo papado à nome Nicolao. E meser Pedro de' Noxeti e da Bagnone è suo sacretario. E ser Jacopo e Ferderigo de Noxeto sono castelani del castelo Santo Angelo di Roma: sichè a questi honori e dignità Dio ge la mantegna lungo tenpo, e a me dia grazia de ben fare.

A' dì 15 de mazo, Jacopo de Pedro da Conpion che sta a Margrà, à fato fare una conza da corame in del canale dala Bonela, de 1447. Dio ge la lascia ben godere.

[E a' dì 25 de marzo 1455 ha fato fare una caldera

(1) L' opinione espressa da molti e recentemente con tanta erudizione difesa dal sig. Achille Neri nel suo pregevolissimo scritto *di papa Nicolò quinto e dei più chiari uomini della famiglia Parentucelli di Sarzana,* che quell'uomo insigne fosse Sarzanese non solo d'origine ma anco di nascita, riceve qui una conferma dal nostro cronista. Nicolò V fu uno dei più dotti e religiosi pontefici del suo secolo. Firenze, che l'avea in particolare affezione, gl'inviò una ambasciata di onore composta di Piero de' Medici figlio di Cosimo, Giannozzo Manetti, Neri Capponi e Agnolo Acciaioli, che fu dal papa ricevuta con gli stessi onori che si solevano rendere agli inviati delle grandi potenze. La sua scienza, la sua pietà e la sua liberalità gli avevano guadagnato i cuori di tutti. (Ved. Gregorovius lib. XIII, cap. 2). Sventuratamente per Roma e pel mondo cristiano, il suo pontificato fu troppo breve. Di messer Pietro da Noceto e della sua famiglia parleremo più innanzi.

de ramo per la dita conza. E nota che la dita caudera à uno cierchio de fero che pexa con lo manegho lib. 34].

A' dì 18 de zenaro 1433 menò mogiere Bereta da Traschiè, e fece la noce. E in quel dì morite prete Antonio dal Turan. Dio li perdona, che era mio guazo (1) e mio amico; Dio ge lo merita.

A' dì 18 de novenbre 1434 conperay la chaxa dela Ferderiga molia chi fo de Bernardino da Noxeto, per pregio di fiorini cento d' oro (2). Dio me la lasa ghodere in bon stato.

E a' dì 26 del dito mexe me nasiete un filio maschio (3).

E quando foi preso al pagamento dela dita chaxa, che era el primo pagamento fiorini cinquanta, volsi provare certi amici e parenti; sichè misi un prestito a certi, come vedereti, e ali quali eio non averey dito de no, se me li avesero demandati a me. E anco ghe n' era parechii a chi io n' avea prestato ali loro bexogno. Ferderigho de Perinelo fiorini 2 me li prestò in fati. Mochignan de la Penuza (4), fiorini 2 in fati. Bereta fiorini 2 in parole. Lunardo da Fenale fiorini 1 in parole.

(1) *Guaz* e *guaza* si dice ancora per compare e comare nel dialetto locale.

(2) Nella parte I il prezzo di questa casa è accennato in fiorini 105. Ivi: « E como piaque a Dio, del dito mexe (novembre) conperay una chaxa dele principale e bele dela tera, la quale era di Bernardino da Noxedo, hovero deli eredi, e costomi fiorini 105 d' oro, cioè fiorini CV ».

(3) Gli pose nome Raffaello, e fu l' unico figlio maschio che avesse.

(4) Di costui si fa menzione in un istrumento del 18 agosto 1462, col quale vien revocato un contratto di compra e vendita passato fra Bartolomeo di Antoniolo del Groppo e Bartolomeo dei marchesi Malaspina di Bagnone. Ivi: « Item domum unam positam in Bagnono cui sunt confines superius dicti Mariani, inferius magistri Bertolomei de Noxeto ab una Mochignani Pinucie et ab alia via ». (Pergamene Nocetti, num. 22).

Prete Nicoloxo da Era fiorini 1. Prete Giovanni da Bagnone fiorini 2 in parole. Gugermoto da Pastena fiorini 1. Maestro Pedro da Mochignan fiorini 1. Bernabò di Agnexina, maestro Pedro da Cogorno, Simoneto Sartore, Domenico de Perolo tuti fiorini 1 in parole; chè molti credevano ch' io non la otenisè e che la fose la mia destruzione. E anco molti m' erano contra, che non volevano ch' io l' avese, e Dio volse ch' io l' avese: e li invidiosi se remaxero col dolore. Che crepano (1).

A' di 2 d'aprile 1435 morite Nicolò da Tolentino (2) notabile capitano e morite a Borgo de Val de Tara; e a' di 11 pasò per strade el corpo suo, che li fioli lo feceno portare a sopelire a Fiorenza. Dio li perdona.

A' di 5 d'aghosto fo erota l' armada del re de Ragona dali zenovexi (3), e preso el re e uno suo fratelo e

(1) Desiderio invero non troppo cristiano, in bocca a un uomo che si professa tanto religioso e divoto.

(2) Era rimasto prigioniero del Piccinino nell' agosto del 1434. Mentre era condotto da Borgotaro verso l' Appennino sotto voce di fargli cambiar di prigione, si crede che per ordine del duca di Milano fosse insieme col cavallo precipitato da quelle balze. (V. Ammirato lib. XXI). Il suo corpo ebbe onorata sepoltura nel duomo di Firenze.

(3) « Biagio d' Assereto capitano di 13 navi e di 3 galee ruppe sopra Gaeta l' armata aragonese, la prese e fece prigione il gloriossimo re Alfonso, il re di Navarra, il gran maestro di Santo Iago e forse cento signori di conto e di infinita nobiltà ». (Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, libri due). La flotta era andata per approvvigionare Gaeta stretta d' assedio da Alfonso re d' Aragona. Biagio dovè in parte la vittoria alle 3 galee che per suo ordine aveano preso il largo all' avvicinarsi della flotta aragonese e che le tornarono poi addosso prendendola di fianco, e decisero così la battaglia ch' era rimasta fin allora incerta. Filippo Maria ne menò grande allegrezza e ordinò che per tre giorni fossero fatte in Milano solenni processioni con grandi falò e suoni di campane. (Ved. Osio, vol. III, num. CXXXVII). Quanto al dispetto dei Genovesi contro di lui e alla rivoluzione che gli tenne dietro, è da vedersi la Storia di Genova del medesimo Foglietta, dove tutto diffusamente è narrato. Ne parla in succinto anche il cronista poco più innanzi.

molti baroni e chavaleri, prencipi e conti in gran copia, altre giente morte e prexe sine numero. E il capitagno de l' armada de' zenovesi era un meser Biaxo d' Axerè. E el duca de Milano, che segnorozava Zenoa a quel tenpo, volse che questa tale honoranza andase a Milano e non chapitase a Zenoa: unda li zenovexi l'ebero tanto a xdegno che in poco tenpo se rivoltono e tolseno la cità de man del Duca soprascrito, e feceno di loro duxi come vederà in questo più inanzi.

E a' dì 3 de dicembre veniante ritornò el re in del soe regname, cioè che in quel dì pasò per Pontremolo e andò a Porto Venero, e quive montò in Galea e andò con Dio, chè el ducha de Milano li fece una bonisima conpagnia.

E del dito mexe e mileximo, fo morto Nicolò Fortebrazo dale zente del conte Francesco. Dio li perdona.

Hodi el belo, che a' dì 26 dicenbre soprascrito el populo de Zenoa se levò in arme (1), e amazono mesere Opecino d' Alzà locotenente del dito ducha, e chazion via quanti lombardi se trovò dentro da Zenoa. Resense chosì a povelo (2) infino a' dì 1 d' aprile 1436. E alora montò suso per duxe meser Exnardo de' Guarchi, e a' dì 10 meser Tomà da Canpo Frugoso lo butò

(1) « Popularium principes in aedem divi Syri convenientes, Isnardum Guarcum ducem creant, cum clari parentis memoria, tum suis ipsum virtutibus commendatum . . . . Ceterum idem fere finis quod initium magistratus Isnardi fuit, septimo die ab illo deiecti. Thomas enim Fulgosius, qui paullo ante urbem intrarat, a factionis suae hominibus honorifice exceptus, valida clientium et amicorum manu coacta, aedes publicas aggressus praesidioque deiecto, consilium civitatis convocat . . . . . . summo omnium consensu ducatus illi ratus ac continuatus fuit ». (Foglietta lib. X. Vedi anche Girolamo Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, lib. VI, cap. 5 e segg.).

(2) Popolo.

zuso e montò suso lui, col brazo de' Fieschi e Spinori. E hora è tuta la parte guerfa.

E a' dì 22 decembre 1443 fue zità zuxo lui, e fo meser Zoanni Antonio dal Fiesco dito Bataghino; e caro ge costò, como vedereti più innanzi. E meser Bernabè Adorno (1) e loro dui se asegnoriteno del palagio e steteno così infino a' dì 27 di zenaro veniente. E alora meser Bernabè fece piare el dito Bataghiino e meterlo in pregione e ge stete 20 dì: poy per lo meliore el tirò fora e donoli provigione. E meser Tomà da Canpo Frughoxo si lo tene senpre in pregione de mentre che stete duxe, che fo a' dì 29 de zenaro 1447. E alora meser Janes da Canpo Frughoxo e col braxo del dito Batagiino zitò zuso meser Bernabè, asegnorise per se e cavò fora meser Tomà soprascrito, el quale era tenuto el più savio e el notabile zenovexe che in quel tempo se trovase. E meser Janes restò duxe lui; chè ben volse che fose meser Tomá, e lui dise: io son vechio, tu te l' ay aquistà con la spada in mano; siase puro toa.

Eco el chativo pensiero, che a' dì primo de otobre veniente in su l' ora del vespro, o cercha, el dito meser lo duxe e uno fiolo de meser Zoan Luixe dal Fiesco amazono el dito Batagiino dal Fiesco figlio di meser Nicoloxo, che era fradelo de Zoan Luixe.

A' dì 4 de zenaro 1437 vene el magnifico chapitagno Nicolò Pecenino in Lunixana a petizione del ducha di Milano chiamato Felipo Maria, fiero dragho, che regnava

(1) Dopo che Giacomo Antonio Fieschi ebbe rovesciato il doge Tommaso Fregoso, fu fatto doge Raffaele Adorno. Fu soltanto nel 1447 che Barnaba Adorno fratello di lui s' insignorì del potere supremo, che tenne solo per un mese, essendo stato alla sua volta rovesciato da Giano Fregoso, come narra il cronista.

in sula tera e la fin sua fu chativa. A' di 13 de zenaro soprascrito retornò a Sarzana a canpo, e ebela in quatro di (1); e poi andò a Lucha, e da Lucha andò a Bargi (2), e li non guadagnò niente. E poy andò in Lunbardia, e a' di primo d'aghosto in del payexe (3), perchè li omini del comun de Pontremolo erano in arme e quaxi rebelati a petizion del conte Francesco capitagno deli Fiorentini; e in questa revolta ci era Feletera, e cara ge costò, e eraghe Chastione. E el deto Nicolò Pecenino remise hognu cosa in naseto e feceghe de mala masaria e de bruxare e de amazare homi e simile crudelità. In de li altri fece morire Simonino dala Porta da Feletera e tre altri. Chastion rimaxe così; Castilione

(1) Ciò fu dopo essere stato sconfitto il dì 8 febbraio sotto le mura di Barga dal conte Francesco Sforza ch' era allora al servizio della repubblica fiorentina. (Ammirato, l. c., Corio parte V, cap. 1, Capponi, lib. V, cap. 1).

(2) Barga.

(3) Nella parte I così parla Giovanni Antonio di quei tristi avvenimenti. « De lì a doy ani, o cercha, se recominciò guera e tribulacione per modo, che tuto el payexe andò in fasio e in pezi: chi pregione, chi morto e chi robato e chi bandezato; e in per tuto queli da Bagnone che foe a grande strimità. El borgo de Ghotola se abandonò; li homeni andono quaxi desperxi chi in qua e chi in là. E così retrovandose el Pozo de Bagnone povero de giente, sì g' entrono le zente del conte Francesco da Codegnola che se raduxeva a Castione a petizione e capitagno dela cumità de Fiorenza: e si arsono parechie caxe e robono, chè corseno tuto el Pozo. Poy retornono a Chastione, e el Pozo remase dexabandonato ». Fra le persone imprigionate dal Piccinino vi furono due Malaspina di Villafranca, a favore dei quali così scriveva Pietro Piazza a Simonino Ghilino: « Cum reverentia et cum fede dico che sono degli ani XL ho praticato per drito e per traverso quelli de Lunesana, non vidi mai nè cognovi in quello paese più fidelli homeni come sono stati li marchexi da Villafranca; e tuti li altri sono stati o Firentini o Campofregoso o Fiescho, ma questi sono sempre stati ducheschi » (Osio, vol. III, num. CXLVIII). Relativamente alle mosse del Piccinino e di Francesco Sforza in Lunigiana, ved. lo stesso vol. ai num. CLI e CLXI.

non lo podete avere, rêmaxe a salvamento con li Fiorentini; e lui retornò in Lunbardia.

A' dì 22 de zenaro 1437 a ore 4 de note m' è nado una filia e fecela a Margrà; e io era al castello de Bagnone, che tuto el payexe era in guera; e lì la fecero batezare e meterli el nome de mia madre Gugermina. E como piaque a Dio a' dì 10 de hotobre 1437 è morta.

A' dì 26 de zenaro è morto meser Pedro Roxo, e morite a Felino de sua morte, e fecese trasportare a Parma; cioè del 1438. Dio li perdona.

A' dì 13 de frevaro 1438 è morto meser Curado di Ghali da Pontremolo. Dio li perdona, che era uno notabile omo.

A' dì ultimo de hotobre 1438 m' è nado una filia esiendo a Pontremolo, e fecioli pore nome Diana. Dio, per la sua grazia e pietà, me ne dia alegreza e gaudio.

L' ano del 1439 vene un chavalero de Rodi a Bagnono con piene bole del Papa e asolvere a colpa e a pena (1).

A' dì 20 de setenbre menò moliere Lorenzo di Faye da Conpion (2).

A' dì 21, mexe e mileximo soprascrito, è morto Simon de Landino dal Turano. Dio li perdona.

Del mexe de zenaro 1440 à menato molia maestro Bertolomè da Noxeto (3), cioè la filia de Bernabò d' Agnexina, la quale à nome Antonia. Dio ge dia bene a fare.

(1) Ved. indietro, all' anno 1430.

(2) Questi era figlio di Leonardo di Faie, e perciò cugino di Giovanni Antonio.

(3) Era dottore in medicina, e si trova rammentato in alcune delle pergamene Nocetti. (Ved. Documento num. III).

Del mese de l' ano soprascrito morite el Signor de Ponbino.

E del dito mileximo, cioè 1440, è morto meser Tomà marchexe de Verguleta: Dio li perdona. E portonlo a sopelire a Vilafranca, benché a quel tempo non fose loro (1).

A' dì 3 de novembre 1441 fornite el magnifico conte Francesco da Codognola Pontremolo, che Filipo Maria ge lo dete per dota dela filia madonna Biancha (2).

A' dì 3 de zenaro 1442 è morto el marchexe da Ferara, e morite a Milano. Dio li perdona.

A' dì 22 de zenaro soprascrito menò moliere Zanon de Zan Feraro, e fo la Vegnuda de Tirenbachino de Ghotola. E donayge a lui libre 1 de candele, a la madre de ley d. 1 de spezie.

E a' dì 23 de lulio 1443 fo amazato el dito Zanon (3) che era andato a stare a Ponzano, e li fo ferito e fo portà a Sarzana, e li morite. Dio li perdona.

A' dì 14 de zenaro 1442 à dito mesa nova prete

(1) Villafranca era stata tolta ai Malaspina da mess. Tommaso Campofregoso. Ved. innanzi, all'anno 1446. La data della morte è da aggiungere al Litta.

(2) Bianca Maria era figlia naturale del duca Filippo Maria e di Agnese Del Maino. Questo matrimonio, che tenne dietro ad una nuova pace conclusa per opera di Francesco Sforza fra il Duca, Venezia e Firenze, ebbe luogo nella chiesa di S. Sigismondo fuori di Cremona, il 12 ottobre 1441. Il padre Bernardino Campi cappuccino, nei suoi *Annales Pontremuli* (inediti) così scrive: « Franciscus Sfortia, post multa ac praeclara gesta, accepto ab amicis hostibusque jungendae pacis arbitrio, legibus quas ipse voluit pacem inter Venetos et ducem Mediolani firmavit, in qua Blancam Mariam Vicocomiten, ipsius ducis filiam, nono hal. novembris in aede S. Sigismundi de Cremona, paululum a moenibus distante desponsavit, Cremona ac Pontremulo dotis nomine accepto ». (Ved. Corio, parte V, cap. 2; Osio, vol. III, num. CCXIX).

(3) L' uccisore fu uno di Virgoletta, il quale alla sua volta fu ucciso a Pisa il dì 11 gennaio 1448. Ved. più innanzi.

Zoanni fiolo che fo de Zimignan day Gnochi abitatore in Gotola. Dio li dia bona ventura, chè li fa mestero.

Nota che la carestìa fue grande e magna l'ano del 1442. Del mexe de frevaro non valeva el staro del formento so no lire 3 e ciercha; e del mexe de mazo e de zugno valea lire 6 e soldi 10 anomeradi, e a credenza sete e oto. El pane se facea da vendere de denari 3 e $^1/_2$ per sey dinari. E el panigo valea el staro lire 4 a dinari, a credenza lire sei e cercha. Al lulio veniante valea el star del formento lire 2 e soldi 10 e cerca. El vino valea a quelo agosto lire 13 el conzo, e el fiorino valea lire 5. E poy renovado fue abondanza de ognu coxa.

A' di 23 de hotobre foe tolto e dorochato lo Ramale ali marchexi da Margrà, e fo el conte Aluixe Dal Verme che lo fece involare a petizione del ducha.

L' ano del 1442 fue un si gran zelo che giaciava l'arno e el Po e molti altri fiumi per modo che se ghe pasava suso a chavalo e a pè che non se rompea.

Del mexe de luglio 1443 s'è fato la troyna (1) dela chiexa de santa Maria de Ghotola e facela maestro Piero Picheto (2), e avène fiorini oto d'oro e tuta la trata (3).

E eio ge paghay lire 3 soldi 12, in reverenzia de Dio e in remisione de' mey pechati, che Dio me perdona.

E la dita chiexa fue deficata e prencipiata l'ano del 1392.

A' dì primo de mazo si à menato molia Antolino de

(1) Probabilmente cupola.

(2) Questo maestro Piero fu Comasco e costruì anche un barbacane al castello di Malgrate. Ved. innanzi, all' anno 1445.

(3) Trata, atrata, atrato, significano trasporto.

Marcheto da Feleto, cioè la Zoanina mia cugnada. [De l' ano 1456 de setenbre è morta la dita Zoanina. Dio li perdona].

A' dì 16 de tobre 1443 è morto Lunardo di Faye mio barba, che era vechio. Dio li perdona.

A' dì 15 d' aghosto 1443 si à menato molia Andrea da Trascè, cioè la Grentina mia cugnada. [E de l' ano de 1456 de setenbre eno morti intrambi de seguito. Dio ge perdona].

Del mexe de novenbre veniante è morto prete Antonio da Chastione, che cade da cavalo. Dio li perdona; era vechio.

A' dì 26 dicenbre 1443 è morto prete Domenico arciprete dela Pieve de Feletera. Dio li perdona, che era mio amico.

A' dì ultimo dicenbre 1443 è morto Colonbano speziale da Pontremolo el quale era mio grandisimo amico. Dio li perdona.

1444.

A' dì 26 de zenaro menò mogiere Bertoluzo Feraro de Ghotola e Benedeto de Lunardo da Margrà. Dio ge dia bene a fare.

A' dì (1) de frevaro, Jacopo de Steven da Pontremolo menò la Maria de maestro Nicoloxo de Sagremoro per suoa dona. Dio ge dia buona ventura, che è filia de quelo ch' io poso reputare per mio padre (2), e foe mio maystro.

(1) Il giorno è rimasto in bianco nel MS.

(2) Ben poteva il cronista reputare come suo padre Nicolò di Sacramoro di Pontremoli, perchè oltre che egli fu il primo suo maestro nell'arte della spe-

A' dì ultimo de zenaro soprascrito è morto Jacopo de Pecino dal Turan.

A' dì primo de frevaro soprascrito è morta la Zoanina de Cartegno.

A' dì 3 de frevaro 1444 è nato uno filio a meser Dondazo da Traschiè, e feli pore nome Albrigho per amore de un suo fradelo che avea nome Albrigho, e foe uno sapiudo homo e morite in rivera de Zenoa e chapitagno dela fantarìa deli fiorentini, e foe l' ano del 1423 (1).

A' dì 16 de frevaro 1444 à dito mesa nova prete Benedeto da Chastione. Dio li dia bona grazia.

A' dì 2 d' aprile m' è nado una filia; fazola batezare a' dì 13 e pore nome Gugermina per amore de mia madre. Dio me dia grazia che me ne vezo grande alegreza. [Con lo nome di Dio a' dì primo dicenbre 1464 esta si maritò a Vilafranca in Manzino. Dio ge dia bona ventura].

A' dì 13 d' aghosto 1444 in su l' ora tra lume e suro Zan de Bernardino da Noxeto amazò Stevanino de Bertolino d' Acorxelo che venen a parole e lo ferite d' un cortelo, cade morto.

A' dì 20 de ..... (2) 1444 morite Nicolò Pecenino e morite a Milano, che era venuto dela Marcha. Dio li perdona.

zieria, G. A. ricevè da lui e da madonna Margherita di lui moglie le più affettuose attenzioni in una fierissima malattia che ebbe a un piede nel 1438, durante la quale passò assai tempo in casa di Niccolò.

(1) Anche qui è da aggiungere al Litta le date e l' Alberico seniore.

(2) Il mese è rimasto in bianco nel MS. Il Verri pone la morte del Piccinino il 15 e il Corio il 16 di ottobre 1444. Niccolò Piccinino morì nella sua villa di Corsico in età di 65 anni, affranto dal dolore delle sconfitte di Monte Lauro e di Mont' Olmo.

A' dì 24 de hotobre 1444 menò mogiere Polo de Marcla.

A' dì 15 de novenbre 1444 à dito mesa nova prete Tadè (1) filio de ser Zoanni da Noxeto. Holi donato soldi 10. [È morto de l' anno 1455: morite a Parma che era canonico].

L' ano soprascrito fue uno grande andazio in molti payexi de ferse (2), e vecchi e vecchie de setanta ani li avevano; e como era più vechio li faceano pezo, ma tuti guariveno.

A' dì 4 de marzo è morto Manzino da Stazon. Dio li perdona: cioè, del 1445.

A' dì 9 de aprile 1445 è morto el magnifico meser Antonio Albrigho da Foxdenovo. Dio li perdona.

A' dì 8 de lulio è morto meser Hopecino da Loxolo, e morite a Piaxenza. Dio abia misiricordia de l' anima sua (3).

A' dì 5 d' aghosto 1445 è morto prete Aghosto arciprete dela Pieve de santo Chasiano; era vechio. Dio li perdona.

L' ano soprascrito s' è fato el barbachano d' entorno al Castelo de Margrà, e fecelo maestro Piero Picheto (4) Comasco.

(1) Taddeo da Noceto, fratello minore di Pietro e di Antonio, fu arciprete della Pieve dei Santi Ippolito e Cassiano presso Bagnone, canonico della chiesa di S. Eulalia a Parma, ed ebbe altri benefizi ecclesiastici, probabilmente col favore dei fratelli, che occupavano cariche eminenti presso la corte Pontificia. (Ved. innanzi, all' anno 1455).

(2) Chiamasi così ancora nel dialetto locale una specie di eruzione simile alla scarlattina.

(3) Si aggiunga al Litta.

(4) Quello stesso della *troyna* dell' oratorio di S. Maria. Forse questo barbacane era stato precedentemente diroccato per ordine del conte Luigi Dal Verme. (Ved. indietro, all' anno 1412).

A' dì 24 de hotobre 1445, è morto Vita Feraro da Pastena e Zoanni de Vegnudo da Era. Erano de tempo: credo che avesено più de 80 ani. Dio ge perdona.

A' dì 27 de hotobre 1445, el Magnan fiolo del Ghato (1) de Ghotola amazò Zan fiolo Jacopo de Pecin dal Turano, che li dè de una roncilia in sul chapo. Dio li perdona. E el dito Magnano fece paxe col fradelo e con li suoy parenti a' dì 4 de setenbre 1448 e ritornò a chaxa sua.

L' ano soprascrito ho conperato da Simon dela Nezana el tereno da fare una chaxa in del pozo di Bagnone (2). E del mexe de setenbre 1447 si l' o librà di fare, e costami fiorini otanta o cercha, metando tuto. Dio me la lasia ghodere lungo tempo in sanità e guadagno e onore.

Del dito mileximo, cioè 1445, del mexe de tobre foe amazato Domenegino de Bertolino D' Acorselo, che steva una taverna in su quel de Pixa e doy giotoni (3) li segono la ghola una sera de note. Dio li perdona.

A' dì ultimo de hotobre, cioè 1445, foy a dare l' anima (4) a uno filio de maestro Bertolomè da Noxeto, e ave nome Johanni. Dio li dia buona ventura.

A' dì 7 de novenbre 1445 menò moliere maestro

(1) Anche pochi anni or sono viveva a Bagnone uno della famiglia Malingamba soprannominato *il Gatto*. I suoi discendenti son chiamati anche oggi *quei dal Gatto*.

(2) *Gotola*, *Votola* e *Pozo* son voci tutte equivalenti, e denotano l' attuale *borgo* di Bagnone. Lo dice anche il cronista più innanzi nell' enumerare gli abitanti di Bagnone.

(3) Due ghiottoni, due malviventi.

(4) A fare da padrino al battesimo: è un modo di dire che si usa ancora nel dialetto locale.

Piero da Chastione, ciò fo la Novela, fiola de maestro Antonio da Prachiola.

A' dì 22 del soprascrito menò moliere Cresio de Rolando dal Turan mio chugnado, ciò fo l' Antonia de Marcheto da Feleto.

A' dì 25 de frevaro morite prete Giovanni da Noxeto retore dela chiexa da Bagnone. Dio li perdona.

A' dì 16 de marzo à piato Berforte molia, cioè fato promisa la Sarvaghina filia de meser Spineta marchexe de Bagnono e chanonico de santo Lorenzo in Zenoa.

L' ano del 1446 fece fare meser Zorzo el molino (1), e fue defichadore maestro Antonio da Castignazo da Cornigio.

A' dì 21 de zugno 1446 è morta madona Margarita molia de maestro Nicoloxo de Sagremoro da Pontremolo (2), la quale io raputava per madre ale ovre bone che m' avea fato. Dio ge lo merita e abia pietà e misericordia de l' anima sua.

L' ano e mileximo soprascrito vendete mesere Azo marchese la sua parte de Margrà e de tuto zò che avese in Lulixana a meser Bertolomè suo fradelo, e lui li dè altre coxe in Lunbardia (3).

A' dì 22 d' agosto è morto Avanzino de Ghotola mio cuxino, e morite a Pontremolo in dela caxa de meser santo Lazaro (4).

A' dì 6 de setenbre vene el segnore Aluixe de San-

(1) Questo mulino esiste ancora presso il ponte della strada vecchia che conduce da Bagnone al Castello.

(2) Ved. indietro, all' anno 1444.

(3) Correggansi alcune inesattezze del Litta.

(4) Cioè nello Spedale. Ved. innanzi, all' anno 1457.

severino (1) e chapitanio de Felipo Maria ducha de Milano a metere chanpo a Pontremolo, e avea qualche mili chavali e ben due milia cerne de Parmexana, del terzero de Conpiano e Val de Taro in quey payexi. E si era con lui meser Pedro Maria di Rosi con ben mili homini deli suoy, e fermono canpo a Pontremolo, el quale era in quel tenpo del magnifico conte Francesco Sforza, e lui era in dela Marcha, ché el re de Raghona li facea guera. E così stando, echo che el magnifico chapitagno Micheleto (2) rope Francesco Pecenino che era in Cremonexe a far guera, la quale (3) era del dito conte Francesco, siché el canpo se levò da Pontremolo a' dì 27 del dito mexe; e li Pontremolexi con le loro zente e con zente de' Fiorentini andono de subito ala Rocha de Val Suxelina (4), e si l'ebeno, e fornise per

(1) Il Campi così dice nei suoi annali: « Philippus Maria dux Mediolani gravi odio iraque in Franciscum Sfortiam eius generum accensus ob mortem Zarpellonis, omnia consilia conatusque suos in generi perniciem conversit; quare misit Franciscum Pecininum ad obsidionem Cremonae. Et cum solum Pontremulum in tota ditione Sfortiae a bello liberum ei relinquebatur, mittuntur in Lunenses cum equitatu Aloysius Sanseverinus et Fetrus Maria Rubeus, qui, habito ex Parmensi delectu, Pontremulenses in potestatem redigere curarent. Contractis igitur in Lunensibus copiis, Aloysius Pontremulensem agrum ingressus, oppidanorum animos nunc miti nunc acri oratione sibi conciliare studebat. Sed ubi videt oppidum praesidio pedestri a Florentinis Francisci rogatu immixo et pertinacibus Pontremulensium animis teneri, populatus circumquaeque agros, montibus qui impendent occupatis, arctiori quam potest eos obsidione circum jussit. Philippus, postquam Picininus tertio kal. octobris apud Sassole majus cladem accepit, spe Pontremuli potiendi destitutus, Pontremulensium obsidione revocavit Aloysium Sanseverinum, et reliquias victi eius exercitus celeriter coactas pro Adduae ripa adversus hostes disposuit » (Ved. anche il Corio, l. c.).

(2) Micheletto Attendolo.

(3) Intendi, Cremona.

(4) Rocca Sigillina. Appartenne poi ai conti Nocetti, ai quali ne fu confermato il possesso anche dal duca Alessandro dei Medici il 15 maggio 1534. (Ved. pergamene Nocetti, num. 87).

li Fiorentini, e prima se tenia per Francesco Pecenino soprascrito.

A' dì 3 de otobre 1446 meser Fioramonte marchexe rentrò dentro dal borgo de Vilafrancha e la matina veniante dè la batalia al Castelo con tuti soy omini e partexani, e ebelo de subito e moriteghe Angeloto da Verguleta, e fornitela per se. El castelano piò partì (1) presto, che era per Francesco Pecenino, e andose con Dio. Ed era ben trenta ani che l' avea perduta, che ghe la tolse meser Tomà da Canpo Frughoxo, e depoy avea mutato parechie segnorie. E anco diedeno cierti dinari al dito castelano, e eio Giovanni Antonio di Faye ge donè un duchato, aytorio a pagare diti dinari, recordandomi del servizio che io avea odito dire che aveano fato a mio padre, de li ani più de 50 era, quando fuzite de pregione dele mane de meser Oto (2).

A' dì 20 de novenbre mileximo soprascrito, sono stato conpare del magnifico meser Giorgio marchexe de Bagnone a batezare due suo filie nade a un parto; l' una à nome Lunarda e l' altra Moyxè. Dio ghe daga buona ventura (3).

L' ano del 1447 del mexe de mazo el magnifico chapitagno Micheleto da Codognola chapitagno deli Veneziani e Fiorentini, è acanpado apreso a Milano (4) a

(1) Pigliò partito.

(2) « Arivo Francesco a Vilafrancha, de subito messer Azo marchexe de lì » li donò uno zacho e feceli grande honore » (Parte I). Di questi fatti il Litta altri tace altri espone inesattamente. E per quanto tocca al dominio dei Campofregoso nei feudi di Lunigiana invano ricercansi notizie nel Repetti o in altri storici editi.

(3) Mancano al Litta.

(4) A Cassano.

quatro milie. El ducha de Milano e le suoe zente pareno tute incantade.

Dio laudato, che a' dì 13 del mexe d' aghosto è morto quel fiero dragho Felipo Maria e ducha de Milano.

A' dì 29 de zugno è andato a marito la Franceschina filia de Bertolomé de Bernardino da Noxeto (1) in caxa de Bernabò da Crolagha. Polo à nome el marito.

A' dì 10 de setenbre 1447 è nado una filia a Paton de Ghotola: fecela batezare e ponere nome Margharita.

A' dì 15 de otobre à dito e cantato mesa nova prete Antonio fiolo de Bertolomé da Paneghо e retore dela chiexa de Bagnone. Dio li dia buona ventura.

A' dì 22 de novenbre, mileximo soprascrito, à menato molia meser Fioravanti da Vilafranca; ciò fu una madonna Orieta da Valeri citadina de Parma, e fece le noze in castelo de Vilafrancha, e io ghe foy convidà e certi altri da Bagnono e andovi, e dononghe uno staro de spelta e uno paro de poli per ono (2).

Del dito mexe e mileximo é andato a sacomano Piaxenza, e aghela misa el soprascrito conte Francesco (3) e Francesco Pecenino chapitagni deli Milanexi.

De l' ano soprascrito s' é fato la chaxa, o rifata, delo Spedale de Santa Locia, overo chiamato lo Spedale de serva Donegha, e ala rifata el comun da Feleto e da Mochoron (4). Dio ghe lo merita.

(1) Questi non deve confondersi con maestro Bartolomeo da Noceto che aveva sposato la figlia di Bernabò d' Agnesina, come è detto di sopra, all' anno 1440.

(2) Anche qui il Litta è inesatto.

(3) Il Verri dà alla presa di Piacenza la data del 16 dicembre. Questo è forse il solo punto nero sulla fama di Francesco Sforza.

(4) Mocrone. Esiste anche al presente la chiesa di S. Lucia, a mezza via tra Villafranca e Filattiera sulla strada che va da Sarzana a Pontremoli; ma il fabbricato dello Spedale serve oggi ad uso di casa colonica.

A' dì 10 decenbre à zurato Antonio de Marco da Margrà la filia de Marcheto dal Turan per sua moliere.

A' dì 8 de zenaro (1) è morta la molia de Pedro de Seravale da Feleto; era vechia. Dio li perdona, e li renda buoño merito del late che me dè quando era picolo.

A' dì 11 de zenaro soprascrito a Pixa è stato amazato quello da Verguleta che amazò Zanon de Zan Feraro a Ponzano, come apare areto a c. . . . (2).

A' dì 4 d' aprile è morto el Zenovexe da Levegio; era vechio. Dio li perdona. Credo che avese deli ani cento.

A' dì 16 d' aprile soprascrito è nado un filio a Polo da Crolagha, e son stato a darli l' anima, e à nome Bertolomè.

A' dì 6 de mazo 1448 è morto ser Cristofano del Putino da Chastiono. Dio li perdona. Era de tenpo.

A' dì 9 de mazo soprascrito à dito e cantata mesa nova prete Mariolo fiolo d' Andriolo d' Arbia. Dio li dia bene a fare.

La vilia de Pasqua de' chavaleri (3) che fo a' dì 11 de mazo 1448, in su l' ora del vespero, vene una tenpesta crudele e gravisima dove l' andò; durò due ore, o cercha, per modo che guastò dove andò, tuto ciò che era di fuora, infra le altre coxe le vigne che erano cosa più tenera. Venian si grose le granzole (4), che scorzavano le rame deli arbori e anco rompeano el capo ali vachari che erano fuora. Andava questa biastema a

(1) Intendi 1448.

(2) Siccome le pagine della cronaca non furono numerate dall' autore, così il numero della carta egli lo lasciò in bianco. Il ricordo di questa uccisione è all' anno 1443.

(3) Pentecoste.

(4) Chicchi di grandine.

una menada (1) che durava qualche due mige de largeza, e de lungheza andò ben vinti milie. Andò a l'unzuso (2) fino a somo Feleto e oltra da mezo Verguleta; in suso fino a Mochignano. Chi era per lo proprio mezo era guasto in tuto, chi era dai canti non avea tanto male. Odi che charestia menò questa tenpesta, chè Dio ebe pietà de noy misiri pechatori, che per lo novelo (3) el grano non valeva so no soldi 36 e 34 el staro; e el vino n' era tanto altrove dove n' era andato la tenpesta, che non lo poteano rachogere. E noi da Bagnone lo feven venire infino da Ponzano, da Felcinelo (4), da Chasteliò, da Gropolo e da Feletera. Perchè no da Pontremolo che n' avea tanto? Per la ghabela grande, insoma venia el conzo posto qui in chaxa un fiorino d'oro deli vantaliadi; e li altri meno, secondo che erano buoni. E eio ne conperè tanto, che rempiiti tute le mie bote: chè benchè tra il vechio e el novo fose caro, che valea fiorini 2 el conzo e più, eio ne renvechiè due bote, coxa che non fece homo del Terzero (5), se non fono dui, neanco in Pontremolo; sichè questo dì 20 de otobre me ne trovo conze 22. Dio me ne dia gaudio, como spero. E notati, che giente funo de più opinione del fato dele vigne; chi le tagliò in del calzo (6), chi le lasiò così, chi le dececò (7) un poco e chi le repodò de novo

(1) Qesta tempesta prendeva una estensione che durava circa due miglia ecc.

(2) All' ingiù.

(3) A raccolta.

(4) Falcinello.

(5) Intendi, in tutto il territorio di Castiglione del Terziere, dov' era allora compreso Bagnone.

(6) Al pedano, o *fra le due terre*, come si dice in Toscana.

(7) Tolse via soltanto l' occhio guastato dalla grandine.

e zetò tuto via el capo che gh' avea lasiato quando l' avea podate; remaxen così zuche (1). Dimi, chi fece melio? Charisimi, io vidi per efeto che quele che ereno zuche, e specialmente quele che erano vigne nove e gagiarde, feceno molto melio, che rezetarono (2) de novo belisimi capi, e feceno ancora de molta uva; fu un pocho più serodona (3), ma aven buono otono (4), che maturono; non che foseno così buone, ma melio che niente; che sapi, che nesuno fruto che tocase niente de tenpesta non foe così buono como li altri.

A' dì 17 de setenbre 1448 è morto Berno da Chanale. Dio li perdona; era vechio.

A' dì 17 de setenbre 1448 se partì el re de Ragona da Ponbino dove era a chanpo, con verghogna e dano (5).

(1) Restarono zucconate, senza capo.

(2) Rigettarono, ributtarono.

(3) Serotina, tardiòla.

(4) Autunno.

(5) Mirabile veramente e valorosa fu la resistenza opposta all' armata Aragonese da Rinaldo Orsino, signore della terra, con un piccol numero d' armati: e il re conobbe, dice l' Ammirato, « per isperienza, quanto è difficil cosa superar gl' Italiani quando veramente si voglion difendere » (Ved. Capponi, lib. V, cap. 2). Era venuto in mente al nostro cronista, ardito e speculatore, di andare a Piombino al campo Aragonese per far traffico e guadagnare. Ma volle la sua fortuna che non vi andasse. Nella parte I così scrive G. A. « Dileti e discreti che lezerete quive, guardate se le mie preghiere soprascrite Dio le à axaldite e concedute: che sendo eio deliberato de andare in del canpo del re de Raghona el quale era a Ponbino, e già misomi in pronto e con miey providimenti e mercantie già miso in barca ala Speza e per andare axalcitare la persona mia in quele parte overo a Roma per ani e mexi, siendo in questo navile, che fo a' dì 8 setembre 1448, non ci era modo che podeseno andare; e vento e ognu coxa n' era contra, che per due volte retornamo infino ala Speza; e la terza volta conprexi che Dio per più segnali non volea ch' io ci andase, sichè tolsi zuso le miey coxe e demisi l' andata. Hodi che

E del dito mexe è morto Andrigho da Panighale. Dio li perdona, che era un omo de grande reputazione; era de de tenpo de 70 anni.

A' dì 3 de hotobre è morto Belino dala Nezana; era vechio. Dio li perdona.

A' dì 11 del dito mexe è morto Antolino da Nibeco, dito sopranome Bardelone da Vilafranca: era vechio. Dio li perdona, era cuxino de mia madre.

A' dì 13 de hotobre soprascrito à cantato mesa nova prete Zanpedro fiolo de Cristofano de Ghotola. Dio li dia bene a fare. Fui convidà al suo pasto e donayge libre 5 de formagio e fornitelo de tuto quel vagelame che li fece bexogno, e ghoti e bochali e stagni.

Del dito mexe s' è cominciato un pocho de morbo a Pontremolo in dela vexinanza de Santa Crestina (1), non so como se ressirà (2). Dio ge dia grazia de sanità. Ressite asay bene, chè ge fecieno una grande guardia, e chi se ge meschiò si n' avè; ge ne morite cercha de 40.

Nota, che, nonostante la tenpesta che fo grande, come è dito dreto in quest' altro folio, fue grandisima

seguite, che a' dì 20 de setenbre se levò el dito re da canpo e tornò areto con grande verghogna, e molti artexi (negozianti) ne fono dexfati, e Dio non volse ch' io fose de queli; volse ch' io ritornase a salvamento con tuta mia roba, e così trovase la familia sana: che de tuto sia laudato ».

(1) Il Campi ha sotto l'anno 1448: « Cum pestilentia invasisset viciniam S. Cristinae ac S. Columbani in domo Matthei de Ursis propinquam palatio Communis, Petrus Paulus Pontanus Pontremuli commissarius, timore affectus, transmigravit domum heredum ser Johannis Benedicti de Delphinellis a Cazzaguerra supra vitam, et portas castri Cazzaguerrae calce claudere fecit, ne pestilentia ultra Cazzaguerram debaccaretur ».

(2) Da questo punto in poi la cronaca è stata scritta via via, come si vede bene dalla diversità dell' inchiostro: fin qui era stata scritta in due volte, o forse tutta d' un fiato.

quantità d' olio in del payexe, che non credo che XX ani fa fose tanta abondancia, e valeva lire 6 al centonaro o cercha. E nota che credo che quel verno se facese più de cento prede (1) da metere holio, de più mene (2), in del terzero intendi.

L' ano del 1426 se sono fati li archivoti (3) dele caxe de Bernardino e de Zovanni de Bereta, li quali questo di 22 de marzo 1449 sono de me G. A. soprascrito, cioè le tre parte.

A' dì 16 decenbre 1448 hè morto meser Yanes duxe de Zenoa (4), e qeel dì medesimo è fato e aleto duxe meser Lodovico suo fradelo, e con brazo e posanza de Zoan Luixe dal Fiescho e dela parte Guelfa.

[Del mexe de setenbre 1450 meser Perino da Canpo Frugoxo con brazo deli altri suoi à butà zu e pià prexon lo dito mess. Lodovico suo cuxino e s' è fato duxe lui].

A' dì 12 de frevaro 1449, el magnifico conte paladin

(1) Pietre. Anche attualmente si usa in Lunigiana di tener l' olio nelle *pietre*, ossia pile di macigno, invece che negli orci o ziri di terra cotta. Il *centonaro* vuol dir cento libbre.

(2) Di più qualità, di più grandezze.

(3) Archivolti, portici. Questi esistono ancora nelle case che fiancheggiano il borgo di Bagnone (allora *Gottola*) dov' era la casa e la bottega di G. A. Egli accenna un poco più innanzi l' epoca in cui si costruirono alcuni di questi archivolti o portici.

(4) Giano Campofregoso visse solo due anni doge di Genova: e come suole avvenire di chi presto muore in dignità, lasciò grandissimo desiderio di se; quantunque rialzasse la fortezza di Castelletto, indizio (dice il Serra) di animo disposto ugualmente a regnare e a distruggere. Lodovico che gli successe nella dignità suprema, disgustò il popolo genovese procacciandosi un breve pontificio che, rammentando le antiche donazioni, gli concedeva il regno di Corsica. Perciò i Consigli fecero decreto, lui presente e repugnante invano, che nessun cittadino impetrasse da Roma indulti contrari alle ragioni della repubblica. E poco dipoi fu deposto.

mess. Grigholo deli Arferi da Pontremolo, per sua belignità gli è piaciuto fare nodaro ser Rafelo De Faye e filio de mi G. A. soprascrito. Dio li dia buona ventura; e ser Bernardo li à fato le carte.

A' dì 23 de aprile 1449 è morto prete Francesco fiolo chi fo de Vita de Pastena, retore dela dita chiexa. Dio li perdona.

A' dì 20 de mazo 1449 s' è fato l' archivoto dela chiexa de Santa Maria de Votola. E del dito mexe s' è livrà de murare (1). [E l' ano de 1451 se coverse e se fece li usi (2) e l' altaro. E del mexe d' agosto del dito mileximo vene una bola de indulgencia, ciò fu sete ani e sete quarantine de perdonanza. Sichè a Santa Maria de mezo agosto soprascrito ge vene de Lonbardia e de molte altri loghi grande zente e feceseghe una bela festa. E foghe de hoferta in denari fiorini X, e lib. XXVIJ de mocholi, li quali se dexpensono in d' uno calexo (3)].

Del mexe de zugno 1449 vene meser Galioto da Canpo Frugoxo in del payexe de Lunexana con un grando exercito de giente e dexmise li marchexi da Vilafranca e da Ponzano d' ognu loro forteza, aceto Loxolo (4) e Vilafranca, cioè la rocha, chè el borgho avè a' dì primo de zugno, che g' era stato a campo 16 dì o cercha.

E queli soldati medeximi che ge l' aveano aydato avere se rebelono, e col marchexe che era in del castelo si acordono. E tolseno el borgho a meser Ghalioto e

(1) Si è finito di murare.

(2) Usci.

(3) Si spesero in un calice.

(4) Eccetto Lusuolo ecc.

misero la tera a sacomano: e steteno li dentro infino a' di 10 de setenbre veniente (1).

L' ano del 1449 del mese de mazo è morto Jacopo Feraro de Votula; era vechio, pasato avea 70 ani. Dio li perdona.

Del dito milexímo del mexe d' agosto è morto qui in del borgo di Votula uno cancelero de Piero da Soma Contestabile, el quale era de santo Gijmignano di quel de Fiorenza et avea nome ser Lorenzo. Dio li perdona.

A' di 26 d' agosto soprascrito è morto ser Bertolino de Giovani d' Acorselo; era di tempo de 80 ani, o cercha, et era mio conpare. Dio li perdona.

A' di 23 de novenbre 1449 à menato mogiere Zanin di Simon dala Nezana. Ciò fue la fiola de Zunton da Biolo. Dio ghe dia bene a fare.

A' di 20 dicenbre 1449, siendo Lizana e Paneghale (2) e Monti e la Bastida (3) e Verguleta de mess. Galioto de Canpo Frughoxo, gi se revelò (4) Lizana e Panighale e rexese al marchese Fioramonte Malaspina. E poy vene con molta zente a Verguleta e loro non se volseno dare; ghe mise campo e degeli guasti: holive e castagni taliarono asay. E a' di 26 del dito mexe se levò da chąnpo. Sichè, odi che bel stare a vedere ae parte guerfa, che Vilafranca daga li guasti a Verguleta.

E la dita Lizana e Panigale, non posendose tenire per lo esercito che ghe faceva el dito meser Galioto, si

(1) Il Litta nella famiglia Malaspina e l'autore della famiglia Fregoso nella stessa raccolta non conobbero questi avvenimenti così esattamente quanto era mestieri; e furono ignoti agli altri storici.

(2) Licciana e Panicale.

(3) Bastia.

(4) Ribellò.

se deno al marchexe de Ferara. [E questo dì 10 d'aghosto 1450 ancor la tene] (1).

A' dì 8 de frevaro 1450 à menà moliere Sagremoro fiolo di maestro Nicoloxo de' Marafini. Eio g' anday ale noze e donayge un duchato d' oro. Dio ge dia buona ventura.

Hodi miracolo, che a' dì (2) de marzo 1450, el magnifico conte Francesco da Codegnola, siendo stato a canpo a Milano cercha de uno ano, del mexe soprascrito fece l' entrada e fese ducha, chè l' avea asediata de fame. E questo con brazo deli fiorentini. [A' dì 4 de marzo 1466 è morto el dito duca innanzi a c. 29].

A' dì 12 de mazo 1450 ho fato fare una morela (3) in del canale dala Bonela in loco dito *ala croxa*, e gh' è tre moze de calcina, per reparo de certi mey loghi ch' io avea line.

Dele morele e archivoti fati in del borgho de Votula, farò recordo e memoria quando e chi prima. L' ano del 1425 Giovani de Bereta da Traschiè fece facere la

(1) Vedi la nota 2 alla pag. 583.

(2) A' dì 26 febbraio, secondo l' Ammirato e il Verri il quale lo desume da una iscrizione trovata in un sasso scavato nel 1774 presso la colonna di Porta Nuova a Milano. Tal fatto veramente si compiè senza il braccio de' fiorentini (a meno che il cronista non intenda con questa espressione di accennare gli scarsi sussidi di denaro che Cosimo dei Medici potè ottenere allo Sforza dalla repubblica) ma non senza grande esultanza di loro, che inviarono a Francesco una onorevolissima ambasceria composta di Piero de' Medici, Neri Capponi, Luca Pitti e Diotisalvi Neroni, cittadini, in quel tempo, toltone Cosimo, i più stimati in Firenze.

(3) Morella, diminutivo di mora, viene usato da G. A. nel significato di pilastro destinato a sostegno di un arco che vi si imposta sopra, come si vede nel periodo che segue immediatamente. Qui però sembra voglia denotare uno *sprone* o *pennello* costruito per difendere dalla violenza dell' acqua il terreno sovrapposto. (Ved. *mora* all' anno 1464).

sua con vote e archi, como se vede, e godetela poco. Apreso e alato a quela l'ano venente fece fare la sua Bernardino da Noxeto. Poy l'altro ano da l'altro la (1) del borgho fece fare Avanzino la sua con uno archo. Poy steteno così parechi ani; e l'ano del 1449 Varexe fece fare la sua, la quale è soto quela del dito Bernardino due chaxe. E l'ano del 1450 fece cominciare la sua Jacopino di Simon sartore che è apreso de quela del dito Varexe de sopra verso l'arpe. E l'ano de 1455 maestro Bertolomè apreso al dito Jacopino e a me à fato fare la sua con uno archo. Li altri che se farano in parte li scriverò inanzi.

Del mexe de mazo 1450, Malenghanba da l'altro lato del borgo e apreso a quela de Avanzino a una caxa, à cominciato a fare le soe morele per far poy li alchi como li altri. E ali fati del mexe de zugno.

Charisimi, con reverenzia deli altri, eli è morto el fiore deli marchesi del terzero. Questo dì 22 de zugno 1450 in lunedì in su l'ora de 22 ore è morto meser Giorgio marchexe da Bagnone el quale era mio conpare (2). Dio li perdona. El martedì matina se sepelite e foghe li altri marchexi del terzero, ciò fu meser Bertolomè da Margrato e meser Dondazo da Traschiè e meser Nicolò da Feletera e grande parte deli omeni del terzero e preti asay. E anco da Verguleta ghe vene 10 homeni e dononoghe quatro dopioni (3); e de per tuto el terzero ge vene dopioni: cioè, hognu comune portava

(1) Dall'altro lato.

(2) G. A. aveva tenuto a battesimo due figlie gemelle del marchese Giorgio. (Ved. all'anno 1446).

(3) Torcie di cera.

queli dela sua chiexa a farli honore, che in soma sono dopioni trenta. E a' dì ultimo d' aghosto veniante, meser Spineta suo fradelo sì li à fato dire lo setimo, ed eravi dele persone ben quatrocento ale mese. E al dixinare aveva fato grande providimento: carne de vitela bela, ben pexi XXX (1) e ben sedici stare de pan, polami e altre coxe como se richiede a simili homeni come ci era. Eravi el vesco de Brugnadi (2) e dui frati e hotanta preti prexenti, e doni ge fu fato asay dal marchexe da Fivizano, dal marchexe da Foxdenovo, dali uomini del terzero. Una quareta (3) de formento per focho se coghiete (4), e sapiati che el terzero fa cinquecento fochi e più (5).

Del mexe de setenbre de 1450 venono li maestri edifichatori per parte del duxe de Zenoa che era meser Lodovico da Canpo Frughoxo, per inzegnare de fare derochare, el castelo de Loxolo, el quale per asedio l'avea avuto. E nota che era un di beli casteli de Val de Magra. Hor ridi, parte guerfa, che li gabelini (6) se derocano e se dexfano l' un l' altro.

E del dito meser Giorgio, la dona sua, madonna Violantina, el dì dinanzi el suo setimo (7) partorite

(1) La cifra sembrerebbe esagerata, supposto che per *peso* s' intendessero 25 libbre, com' era recentemente in Lunigiana innanzi l' introduzione del sistema metrico-decimale.

(2) Brugnato.

(3) La *quareta* corrisponde alla settima parte della *secchia* o *staio*.

(4) Si raccolse.

(5) Queste e le notizie che seguono fino al periodo che incomincia: *L'ano del zubuleo che è del 1450* ecc., sono ignote al Litta e agli storici.

(6) Ghibellini.

(7) Dal documento IV resulterebbe che questo Giorgino era maggiore di 22 anni nel 26 novembre 1470, il che non può essere se nacque nel 1450.

uno fiolo maschio al quale poxe nome Giorgino. Dio li dia bona ventura [morta l' ano de 1466].

Del 1450 del mexe d' agosto è morto meser Fioravanti marchexe da Vilafranca: morite de morbo in dela rocha de Vilafranca. Dio li perdona.

A' dì ultimo del mexe de setenbre, ho cercha, del 1450, el magnifico meser Jacopo da Foxdenovo se mose con tuta sua posanza per dexfare el magnifico meser Spineta da Fivizano; ed erano nevi e barba (1), chè la madre del dito meser Jacopo, Madonna Zoanna, che è ancor viva, era sorela del dito meser Spineta. Sichè cavarcò note e dì e foli ale soe tere. Sy da che il dito meser S. temendo che fosse ovra deli fiorentini se ne fuzite e andosene a Rezo (2) ho in quele parte. E el predito meser J. fornite tute le soe tere, acceto Gropo Sanpero e Monte Arzimone e Agnino, le quale se rexono e mostrando d' esere fornite per lo marchexe de Ferara.

Li segnori de Fiorenza li mandorono comisario, macere (3) e cavalari che dovese rendere queste tere al dito meser S., ho veramente meterle in dele mane loro. Non ge le volse nè metere nè dare: el comisario se ritornò a Fiorenza. Non so como le coxe se reusirano, chè a' 15 del mexe de novenbre le cose sono ancora così.

A' dì 18 de novenbre 1450 li homeni da Bagnono corseno a Castiliono, che era del dito meser Jacopo;

(1) Nipote e zio. Questi vocaboli non sono più in uso nel dialetto locale, ma si sentono ancora adoprare nei luoghi di Lunigiana più vicini alla Liguria.

(2) Reggio.

(3) Mazziere.

e combatemolo (1) e ge ne fo de feriti e de morti; sichè el castelano s' acordò el secondo dì e dene el castelo.

El seguente die poy vene el segnore Alesandro da Codegnola e fradelo del conte Francesco e duca de Milano (2) e con cercha de cinque milia persone con eso, con el quale era meser Spineta da Fivizano, el quale con brazo deli fiorentini avea soldato quele zente. Sichè pasorono da Castiliono e fornitelo per lui como capitagno. E andono e racoverono tute le castele al dito meser Spineta.

L' ano del zubuleo (3) che è del 1450, molte persone rimaxeno inganate chi d' una coxa e chi de un' altra, e le cose non resitano per la pensata (4): che, perdonami Dio, credo che molte persone credevano maritare molte zovene chi fiole e chi sorele senza dota: chi credea arichire de dote e chi de redità, e el pensero gh' è venuto falato.

La mortalità (5) fu bene in asay lochi, ma non ghenerale como fo a l' altro perdono, nè non fece così grande fracaso. Fue a Roma in le magiore parte dele tere de strade, e dove fue ge durò per tuto lo verno. Grazia di Dio, in Luluxana (6) non foe so no a Vila-

(1) Questa parola « *combatemolo* » dà luogo a credere che andasse a quell' impresa anco il nostro cronista.

(2) Alessandro Sforza passava per Lunigiana col consenso della repubblica Fiorentina, conducendo genti in Lombardia in aiuto del fratello duca di Milano.

(3) Giubileo.

(4) Non riuscirono a seconda del pensiero, del desiderio.

(5) L' anno santo era in quei tempi generalmente accompagnato dalla peste, attesa la moltitudine dei poco puliti pellegrini che d' ogni parte confluivano in Italia e a Roma.

(6) Lunigiana.

franca e un poco a Pontremolo, e fecege poco dano. E le vetuarie (1) de tute ve ne funo buona derata. E la strada nostra corse poco, e chi avea fato providimento de vetuarie ne perdete; sichè, como è dito, li penseri venono falati a molte persone.

Nota che in del prencipio del perdono hognu persona che andava a Roma coveniava stare a Roma quindici dì, se voleva avere lo perdono. E io fui uno de queli; chè ci anday del mexe de marzo, e steti tra andare e stare e tornare trenta e quatro die, e spexi fiorini oto d' oro per me e per lo cavalo. Grazia di Dio, tornay sano. E in castelo Santo Anzelo alozay più dì, che era castelano uno da Bagnono, cioè meser Yacopo da Noxeto (2), el quale me fece grande honore, Dio ghe lo merita per me. Ma era tanta la moltitudine dela giente che ce sopragiungieva, che el santo Padre ghe provide; chè queli 15 die li raduse a quatro (3).

A' dì 20 decenbre 1450 è morto Lione de Ciafardo da Margrà: era vechio. Dio li perdona.

(1) Vettovaglie, viveri.

(2) Ser Jacopo di messer Giovanni da Noceto fu anche notaro. G. A. fece con lui un contratto di permuta nel 1457 (Ved. Documento I). Sull'andata a Roma per l'anno santo, ecco quel che dice G. A. nella parte I: « L'ano de 1450 anday a Roma a prendere il santo perdon, e stetivi 16 dì, e hognu dì facendo la vixitacione, como è de usanza. E el castelano de Santo Angelo me fece grandisimo onore e utile; chè senpre [tene fino al] mio retorno mi e el cavalo dentro da quel castelo; ed era del mexe de marzo, e el castelano era meser Jacopo da Noxedo ».

(3) Dice il Gregorovius (lib. XIII, cap. 2) che la calca dei pellegrini fu sì grande, che un testimone oculare la trovò simile ai branchi degli storni o ad una moltitudine di formiche. Basti il dire che, essendosi un giorno impennato un cavallo sul ponte S. Angelo e urtandosi violentemente la gente per scansarlo, da dugento persone precipitarono nel Tevere, delle quali la maggior parte annegossi.

A' dì ... de zenaro de 1451 é morto Simon de Gughiermoto da Pastena. Dio li perdona: morì de ferita.

Del dito mexe morite Simonin de Muzinasco.

Del dito mexe morite la Benedeta molia che fo de Bertolomè de Bernardino da Noxeto. Dio li perdona.

Del dito mexe è morto el magnifico homo meser Zoan Luixe dal Fiesco, e morite a Torigia (1): era vechio.

A' dì 22 de frevaro 1451 è morto Yacopino de Cresio dal Turan. Dio li perdona.

In de l'ano de 1451 meser Galioto da Canpo Frugoxo à fato fare due bele tore (2) in del castelo de Verguleta de verso lo borgho e tuta la faciada de ver lo borgo, e raduse el castelo molto piccolo che de prima: e li omi de Feleto ghe li deno grande aytorio d'atrato e de ovre.

In del dito ano li Frughoxi feceno derocare lo castelo de Loxolo. E li picamenti (3) del dito castelo feceno portare a Trixana (4) e lì murare e fortificare (5).

Notate, carisimi, che del mexe de novenbre mileximo soprascrito, fue grandisimi deluvij, che el dì de meser santo Lionardo (6) credeti che profondase el mondo. Li fiumi venono a lochi dove may non foro visti. Ponti asay guastò e menò e rupe; infra li altri quelo dala

(1) Torriglia.

(2) Torri.

(3) Armamenti, macchine guerresche. Sulla demolizione del castello di Lusuolo, Ved. all'anno 1450.

(4) Tresana.

(5) Ved. nota a pag. 599.

(6) Cioè il dì 6.

Vula (1), quelo da Fivizano, cioè da Poxara; quelo da Vilafranca s' averse, ma non andò zuso. E così molti altri de legno e de pere (2) deno guasto.

1451.

Noto e ricordo a tuti voi che vereti dreto, como del dito mileximo sono in del borgho de Bagnone e in del pozo, (che quando parlo de l' uno parlo de l' altro) Bagnone e Votola intendi tuto una coxa, sichè al prexente ve sono familie 38 fra tereri e foresteri, intendi queli che non sono a fume, ch' è a dire foresteri e tereri. Questa terra è tuta abitá de zente venute d' entorno; chè anticamente non ge ne sono quatro familie, le quay diremo apreso.

Polo di Cartegno e Matè suo fradelo, inseme e richi, sono anticamente de questa tera.

Franzon e Malengamba, fradeli partiti (3), sono de una medexima caxa con Polo soprascrito.

Domenico dala Piaza antigo de questa tera. Li altri tuti venuti da cento ani in za (4) a stare qui.

Prima Bernabò, d' Agnexina (5) se chiama. Renodo suo padre fu todesco dela Magna; vene per familio de

(1) Quello dell' Aulla.

(2) Pietre.

(3) Divisi: nel precedente periodo parlando di due fratelli indivisi, li dice « *inseme* ».

(4) In quà.

(5) Bernabò D' Agnesina, ser Bartolomeo da Noceto, Tono d' Avanzino, Giovanni Peloso e altri si trovano come parti o testimoni nell' istrumento della tutela di Giovanni di Noceto (Documento III). Bernabò suddetto, Bartolomeo da Panico, Belforte e G. A. sono testimoni nell' istrumento di donazione di Pietro di Noceto (Documento II).

meser R. (1) marchexe de Bagnono e vescovo era. E el dito Renodo prese una Agnexina che era erede, e de ley avè dito Bernabò che al prexente vive bene.

Polo Feraro, de novo è venuto a stare in su quelo dela mogiere, la quale è de queli da Noxeto e lui.

Berton Feraro. Suo padre fo da Vico: al prexente à dui fioli maschi e stasi bene.

Bertoluzo Feraro. Suo padre vene da Feleto a star qui.

Simoneto sartore e Jacopino. Maestro Simone sartore fu loro padre e fu mio maestro, como è dito dreto (2) steti a l' arte dela sartoria quatro ani e poi la lasiay. Sichè el dito maestro Simone vene da Fornolo (3) a stare qui. E' diti sono partiti, l' uno è sartore e l' altro è calzolaro. E anco ano dui altri fradeli; l' uno è per lo mondo, non se ne sa nova, à nome Domenegino. L' altro à nome Berton, sta a Foxdenovo, è feraro.

Nicoloxo Feraro. Beto Feraro era suo avo, e vene da Taponecho a stare qui.

Tone d' Exgariolo (4), el quale à menà moghiere a'

(1) Ragone. Ved. all' anno 1468 il ricordo della morte di Bernabò.

(2) Cioè nella parte I. Ved. Prefazione.

(3) Fornoli.

(4) Di Antonio di Sgariolo e di Bertoluccio è memoria, per essere intervenuti come testimoni nell' istrumento di tutela dotiva di Giovanni di Noceto, che fra le pergamene Nocetti ha il num. 38 e la data del 20 novembre 1469. Ivi: « Actum Bagnoni ad Banchum Iuris, videlicet super bancho heredum Jacopini ubi ad presens jus redditur, presentibus Leonardo olim Iacopini suprascripti, Bertolucio olim Jacobi Fabri et Antonio olim Petricioli dicti Sgarighioli de Bagnono, testibus ad predicta habitis, vocatis et rogatis ». È da notarsi che in questo atto vien replicatamente chiamato *Bagnone* il borgo di Gottola: giacchè risulta da altri documenti di quel tempo che il *Banchum Juris* degli eredi di Jacopino era nella casa del detto Jacopino situata nel borgo di Gottola, come ci ha fatto sapere G. A. nella presente cronaca all'anno 1450, parlando dei portici del borgo medesimo. Si parla di Bertoluccio anche nella pergamena num. 32.

di 21 de novembre 1451; suo padre fo fiolo del dito Beto.

Pinazo e Berton, dito *Vayelo*, becari, sono fioli de Zimignano el quale vene da Pontremolo: povero vene e così sono. Ano uno fradelo che è prete ed è capelano in castelo Santo Angelo a Roma.

Bertolino calzelaro, è venuto da sey ani in qua da Pastena a stare qui. Dio li dia bene a fare.

Paton e Zan Peloxo sono barba e nevi, dexiesi da uno che avea nome Tirenbaco, el quale fu da Paneschia.

Giovanni Antonio speziale di Faye, avegnaché nasiese a Margrà, suo avo Lorenzo vene da Faye; e lui vene a stare a Bagnone l'ano de 1428: vene nudo e hora è vestido. Laudato ne sia Dio.

Franceschino becaro vene da Pontremolo a stare qui l'ano soprascrito o cerca. Vene povero e così se sta.

Simon e Cristofano calzolari sono barba e nevi partidi. Angelino, padre de l'uno e avo de l'altro, vene da Vico a stare a Bagnone.

Berforte. Suo avo vene a stare da Berforte a Bagnone: fece de molta roba con sua uxura e ancora ge n'è.

Ser Nicolò nodaro e Antonio di Toneno sono nati de fradeli partidi. Acorxelo, loro bexavo, vene dal Merizo a stare a Bagnone, e non gh'aduse so no la persona: ebe ventura e sepela piare. Ciò fo che era zocatore, e a quel tenpo se faceva grande zocarie in questa tera, più che non se fa ora. El capitò qui uno homo che era de Val de Porverara, con molti dinari, e misese a zoco. Insoma Acorselo li vinse cerca de cento fiorini, e quelo demandò chi era questo, e foli dito: è uno

zoveno che non à so no lui (1) e stase così qui. Dise: que io li ò fato uno buono servixo, se lò è savio. E andò a trovarlo e dise: fradelo, io volio domandarte una grazia, che volio che tu me prometi de non zocare may, ed eio te benedirò questi dinari; e così fo fato. Con questi dinari adoprandosi in tuti modi e dete a uxura per modo che vene in grande richeza, sichè ne sentono ancora, ma puro è abasata al prexente in roba.

Peciolo de Feruzo. Feruzo vene da Pastena a stare qui.

Zimignan dal ponte vene dala Nezana poverisimo: cominciò l'arte dele scarpe con certi dinari che s'avea guadagnà a Fivizano a cuxire, e questo fo in del 1400 ho cercha. E ora vive con quatro fioli (2), e vale el suo più de 1500 ducati: e al prexente atendeno tuti a zapare.

Cristofano e Zimignano dito Magnano. Guasparo loro avo vene da Orturano a stare qui.

Ser Zoanni fiolo de ser Antonio (3). Ser Bernardo suo avo vene a stare a Bagnone asay povero notabile e resiite de bene in melio. Vene da una vila de Piaxentina che se chiama Noxedo. E al prexente sono in grande stado da sey ani in za, chè li fioli sono con papa Ni-

(1) Un giovane che non ha se non se medesimo, cioè solo e povero. Il cronista usò questo modo di dire nella parte I, parlando di se. Ivi: « Dice maestro Nicoloxo: chi è questo G. A.? Dice maestro Piero: eli è uno che è stato co meco e non à so no lui ». E si dice anche attualmente *i n'à auter che lu*, nel dialetto locale per esprimere lo stesso concetto.

(2) Uno di questi, per nome Jacopo, sposò la Diana figlia di G. A.

(3) Questa è la nobile famiglia dei conti Nocetti anche attualmente residente a Bagnone. Il luogo onde essa ebbe origine e nome è il piccolo villaggio di Noceto in Val di Nure.

cola, grandi e grandi in roba e in onore: chè innanzi non valeva quel de ser Zoanni mili fiorini, e hora meser Pedro sacretario del Papa e fiolo del dito ser Zoanni li guadagna in uno dì.

Ser Polo e Federico fradeli e partiti desiexono da uno fiolo bastardo del dito ser Bernardo che se chiamava Bastardino, el quale era avo del dito ser Polo e Federico.

Bertolomè da Panegho, che al prexente à sey fioli maschii. Suo padre vene da Paghazana a stare a Bagnone: sono lavoratori e stanse bene.

Zoanni del barbero. Suo avo vene da Montefredo lavoratore, e così se sta, asay povero, intendi, de roba.

Domenico dala Piaza è anticamente da Bagnone.

Sichè questi sono queli che al prexente sono a Bagnone, cioè capi de familia. La moltitudine dele anime che al prexente sono a Bagnone col nome di Dio e de sanità in de queste trenta familie, o cerca, sono anime vive, questo dì primo de frevaro 1451, cerca de duxento dexe. E nota che in tuti questi non ge sono se non quatro vechii de sesanta ani in suso; e vechie ge ne sono cinque. E soto sopra se stano de roba asay bene, secondo li altri lochi del Tercero.

Nota che a' dì 20 decembre 1451 vene la nova che Patone soprascrito era morto, chè era a Roma. Dio li perdona.

Nota de uno dono che mandò meser Pedro de Noxeto a ser Johanni suo padre, del soprascrito mileximo e dì li foe aprexentato. Prima, cominciandose ali piey, duo pare de zocheti, duo pare de pianele, due pare de calze, due camixe, uno zupone de pano de grana, una pelamdra fodrada de martore e due centure e uno paro de guanti.

A' dì ultimo de marzo 1452, siendo meser Lorenzo de' Bartoli de Fiorenza chapitagno dele tere del cumun de Fiorenza che sono in Lulixana, e in ne l'ultimo del suo hoficio, li è nado uno fiolo maschio, del quale à fato falò Castiliono dove era e tuto el terzero. E batezosi a' dì 3 d'aprile e foe conpare dui homi de ciascuona intrada del terzero, a nome e vixenda de tuto el terzero. E el nome del fantino foe Castilion Baldasaro.

L'ano del 1452, del mexe d'agosto, fo depinto la troyna (1) dela chiexa da Crolà (2), chè l'avean fato refare de pochi ani innanzi. E del dito mileximo fo depinto ancora quela chiexa de Santa M. de Votola, e fo uno maestro Lorenzo da Luca.

E del dito mileximo el magnifico homo meser Pedro da Noxeto a fato acresere la chiexa de santo Nicoloxo de Bagnone e fare tuto el desopra in volta.

A' dì 2 de novenbre 1452 è morto ser Nicolò de Votola, e a' dì 5 del dito mexe e mileximo eno andate le sorele a marito, cioè la Madalena e la Laxina, in Àgostino e Lorenzo fradeli cauzolari in Pontremolo.

A' dì 20 de novenbre 1452 è morta la molia de Polo de Cartegno e fiola chi fo d'Angelino. Dio li perdona.

A' dì 15 decenbre 1452 è morto e sopelido Spolitano da Feletera. Dio li perdona. E a' dì soprascrito è morto Marco de Tomaxo da Margrà. Dio li perdona.

A' dì 24 è morta la Federigha molia chi fo de Bernardino da Bagnone: era vechiisima. Dio li perdòna.

Del mexe de frevaro 1453 è morto quel saviisimo

(1) Ved. all' anno 1443.

(2) Corlaga.

homo meser Tomà da Canpo Frughoxo; era vechiisimo: è morto, credo, a Savona. Dio li perdona.

Nota che l'ano del 1453 non foe so no 15 die d'estade, che durò el fredo grande infino a' di due de lulio. E poi fo quaxi como una primavera infino a' dì 8 d'agosto. E alora cominciò el caldo e durò infino a' dì 22 d'aghosto. Poy cominciò a rafredare. La stade fue umidisima: la brunada (1) vene a' dì 15 de setenbre e nevòe (2) in su l' arpe. Del grano foe così ragionevolemente e così del vino: holive poche, ed era l' ano che ne deveano fare. El vino foe gramo e broschi (3), e stetese a incominciare de vendegnare infino a' dì 2 d' otobre. Mele foe poco, panigho como grano, castagne poche; fortune de tenpeste foe in più loghi. L'otono foe in de l' ultimo suo asay bono; frute foe pochisime de tute ragione.

Nota, che l' ano e mileximo soprascrito, del mexe de zugno, li omeni del comune da Feleto, siendo, como è dito dreto za (4), stato dorochato Feleto, lo recomisciono a refare; e comisciorono de verso Vilafranca.

Ancora de quelo ano e mileximo feceno refare la canpana dela loro chiexa che era rota, ed era la minore che pexava lib. 125; e hora è la magiore e pexa lib. 275. E nota che in quel tenpo Feleto avea 32 foghi e facea 60 guardie (5).

(1) Brinata.

(2) Nevicò.

(3) Brusco.

(4) Filetto era stato diroccato nel 1399 da mess. Ottobon. Terzo, capitano del duca di Milano, come è detto dal cronista in un brano della parte I, che ho riportato in nota nella prefazione.

(5) Vi erano cioè 60 uomini obbligati a servizi militari.

Nota che in quelo ano se liverò de murare lo barbachano del castelo de Verguleta, che lo tenia alora meser Galioto da Canpo Frughoxo, e era duxe de Zenoa meser Perino suo cuxino. [Ano redopio el dito lavoro, che l' ano de 1455 ancora se ge murava].

A' di . . . de setenbre 1453 è morto Simone dala Nezana: era richisimo e vechio.

A' di de setenbre soprascrito è morta madonna Margherita molia de meser Fioramente marchexe da Vilafranca.

A' di 6 d' otobre è morta madonna Francesca da Mulazo: era vechia.

A' di 7 d' otobre 1453 è stato amazato e morto Bertono de Simone sartore de Bagnone; e era feraro e era andato a stare a Foxdenovo, e aveaghe fato e aquistato de molta roba. E perchè uxava con una certa giovana, el padre con certi suoy parenti si l' ocixeno una sera che era andato a dormire con quela. Era gioveno de 38 ani o cerca: Dio li perdona.

A' di deto à menato molia Zan Peloxo fiolo chi fo de Tirenbachino de Votola, cioè la Parmera fiola de Zanelo dela Nezana.

A' di ultimo de otobre soprascrito, eio Giovani Antonio soprascrito ho maritata la Diana mia fiola a Jacopo fiolo de Zimignan dal ponte de Votola, cioè promisa de darghela quando serà in tenpo: ho arato (1), chè fo a' di 29 d' otobre 1453.

A' di ultimo foe uno grandisimo vento e fece grandisimo dano. Trenta ani era che non s' era veduto cosi

(1) Errato.

grande vento, ed era fredo e nevava ali monti; holive, castagni derocò in grande quantita.

Non so che se serà, che zià hognomo prefiteza (1) dovere eser carestia questo ano; e già vale a calenda de novenbre 1453 el staro del formento a Pontremolo L. 5, s. 8, e el panigho L. 2, s. 14. Nota, che queli che prefitezavano credo che fose profecia devina: chè, se Dio non se fose moso a pietà, cento ani fa che non fo magiore carestia, perchè la carestia venia de Lonbardia dove dè venire l' abondancia. Che per mare arivò ala Speza tanta abondancia de grano, che devició (2) la Lulixana e parte dela Lonbardia. A Pontremolo valea de mazo (3) el staro del formento L. 4, s. 10, e le fave tanto. Ala Speza s. 40 la mina de Zenoa.

L' ano de 1453 avè elgran Turco la cità così nobile Costantinopoli, e avèla per forza, chè ce stete più tenpo a canpo. E anco à prexo molte altre tere infino a questo dì 20 de novenbre 1453: non so como se seguitarà la vitoria. Dio li togha la posanza. Lo provèdimento d'andarli contra se fa grande; e il nome suo si è ... (4).

A' dì 11 de mazo 1454 è morto Arbertino deli Aregini (5): era vechiisimo, de 90 ani o cerca.

A' dì 20 del dito mexe s' è fato la festa de Santo

(1) Profetizza.

(2) Doviziò, arricchì.

(3) Intendi, al maggio 1454: perchè questo squarcio è stato scritto dopo.

(4) Nel MS. il nome era rimasto in bianco. Un chiosatore secentista che spesso ha preso lucciole per lanterne, ha scritto in questo vacuo « *Solimano* ». Il sultano che s'impadronì di Costantinopoli, alla cui difesa strenuamente pugnò e morì l' imperatore Costantino Paleologo, fu Maometto II.

(5) Enreghini, in seguito Reghini, nobile famiglia di Pontremoli ancora esistente. Il padre Campi pone Albertino Reghini fra i cittadini di Pontremoli che in quel tempo erano *opibus et literis potentes*.

Bernardino (1), che in quel tempo s' è fato la capela a cà deli frati a santo Francesco a Pontremolo; e questo di detò se g' è dito la prima mesa e se g' è fato una bela festa. E dise la mesa grande lo vescovo de Brugnato.

A' di 16 de zugno 1454 à menato molia Berforte fiolo d'Avanzino de Votola; ciò fo la Sarvagina fiola de meser Spineta marchexe de Bagnone (2).

Nota che questo ano de 1454 è stata una de belisima saxione (3) de vino, e in più payexi atorno a 20 milie. Non so como se farà, ma spero che serà molto caro. In sul novelo valea cerca de fiorini 2 d' oro lo conzo: andò fino in fiorini 2 ½ el conzo, e non pasoli, e qualcoxa meno.

A' di 8 d' otobre 1454 è morta la Zoanina molia chi fo de maestro Simone sartore in Votola, e madre de Simoneto sartore e Jacopino cauzolaro in Votola. Dio li perdona, chè è stata una dona da bene. Era de età d'ani 95 e era stata mia patrona (4) l' ano de 1418 o cerca.

A' di 10 del soprascritto mexe è morto Franzon soxiro de ser Rafelo (5). Dio li perdona. Era de età d'ani 42 o cerca.

(1) S. Bernardino da Siena, che era stato canonizzato da papa Niccolò V l' anno 1450.

(2) Questi due sposi erano fidanzati da più di dieci anni. Ved. all'anno 1444. Manca al Litta.

(3) Stagione.

(4) Quando G. A. stava presso maestro Simone di lui marito a imparare il mestiere di sarto.

(5) Così chiama G. A. il proprio figlio perchè era notaro. Raffaello aveva sposato la figlia di Franzone. « E del dito mexe (ottobre 1453) ho dato molia a Rafelo mio primo fiolo, cioè la Ferderigha filia de Franzon de Votola. Dio ghe dia buona ventura a tuti ». (Parte I).

A' dì 25 del soprascrito mexe è morto Mateo d' Agneta sartore.

A' dì 29 del soprascrito mexe è morto ser Anghelo de' Buoneri da Pontremolo. Dio li perdona.

A' dì 2 decenbre 1454 è morto maestro Monestino medico. Era dela Caxana deli Ghali de Pontremolo; era de età de 66 ani. Dio li perdona.

L' ano de soprascrito mileximo si è auzata (1) la caxa de Pedro dela Nezana e deli fradeli, cioè quela de Ghotula.

A' dì 20 decenbre 1454 è morto ser Polo de Noxeto, e morite a Spoleti. Dio li perdona. Era de età d' ani 70.

A' dì 29 del soprascrito è morta la Jacopa molia de Zimignan dal ponte e madre de Jacopo mio zenero. Dio li perdona, che era dona da bene. Era de età d'ani 75. Del soprascrito mexe e mileximo è morto Zan de Bardelone da Vilafranca; e del mexe de zenaro veniente è morta l' Agnexina sua mogiere: Dio ge perdona.

A' dì 19 de zenaro 1455 à dito mesa nova prete Piero fiolo de Antonio de Pagno da Mochorono. Dio ghe dia bona ventura.

A' dì 24 de marzo (2) 1455 è morto el santo papa Nicola da Sarzana; e stete papa oto ani, chè fo fato papa l' ano de 1447 come apare areto a carti....

A' dì 5 d' aprile veniente, che fo el sabato santo fo fato papa Kalisto (3) cardinale de Valenza e santo homo e antico.

(1) Alzata.

(2) Il secentista aveva corretto *marzo* in *maggio* ed aveva sbagliato.

(3) Callisto III, già Alfonso Borgia, cardinale del titolo dei quattro santi coronati.

A' dì 26 d' aprile soprascrito è morto ser Johanni de Noxeto: era vechio de preso a 90 ani. Dio li perdona.

A' dì 4 de mazo soprascrito mileximo è morto Matè dal ponte. Dio li perdona.

Polo de Cartegno à fato acrescere la sua caxa con doi (1) archivolti l'ano de 1455. E Pedro dala Nezana del dito mileximo á fato acresere la sua caxa che è in del borgo de Votula. E Cristofano d' Angielino del dito mileximo à fato fare e acresere la sua con uno archivoto.

[Zan Peloxo e Berton suo nevodo overo suo cuxino, fioli de Paton, ano cominciato a fare li archivolti in la loro caxa l'ano del 1459 e feceli Nicoloxo a una soma (2)].

Nota, che a' dì 8 de zugno vene de molta neve su l'arpe e stetèghe (3) fino a' dì 22 del dito mexe.

A' dì 14, o cerca, del mexe de setenbre, soprascrito mil(eximo), è morto Pedrezolo d' Antonio del feraro da Pastena. Dio li perdona, che era omo d' asai.

A' dì 24 del soprascrito mexe è morto meser Tadè (4) canonico e abade e alciprete, e molti altri beneficii avea e godeva a Parma e in Novarexe e in val de Stafola e in dela rivera de Zenoa e in Lulixana. Dio li perdona, che era mio conpare. Era de ètà d' ani 32, ed era fradelo de meser Pedro da Noxeto de Bagnono.

Nota, che nonnestante che l' ano pasato, cioè de 1454, fose la sagione (5) del vino molto debile per la

(1) Due.
(2) A cottimo.
(3) Vi stette.
(4) Ved. all'anno 1444.
(5) Stagione.

mayore parte d' Etalia, niente di meno el vino non foe caro; chè ale taverne se vendeva sey croxadi la pinta, e el ducato valea L. 2, s. 7 de moneda de Zenoa: e nota, che molti ne rymaseno inghanati, e anco con perdita, chè tenono e feceno monicione (1) de vini. E a l' aghosto valse meno mezo ducato che non faceva de marzo, e se ne renvechiò molte bote, e questo fo perchè bevean de l' aqua e facean masaricia de vino.

A' dì 3 del mexe de otobre in su l' ora dela terza, se cominciò a movere una piova in questa val del Bagnone, cioè da Yrola in za e dal monte da Pastena in entro e infino ala cima de l' arpe, che in quatro ore vene el fiume del Bagnone sì groso, che montava fino in sula cima del ponte da Bagnone, e menone una parte e el frantore e la sera (2) e foli e due caxe che erano de Zimignan dal ponte che v' erano state duxento ani. E anco menò zuxa el mio orto el quale era dreto ala mia caxa, el quale orto m' era costà preso de cento ducati. E durò questa grande furia qualche tre ore, poi cesò uno poco. Fece grandisimi dani da quì in suso e da qui in zuxa. Menò el molino de Era, menò el ponte de Traschiè, menò dui archi del ponte da Vilafranca con çerte caxe. E stete groso e torbido cinque dì chè sempre menava gropi (3). E in sul vespero cominsciò a reschiarare, ma non che non piovese per fino a oto dì, poi se fece bel tenpo. E alora presto se reconzò el ponte, remuramo e conzamo che se ghe potea pasare ali dece

(1) Munizione, provvista.

(2) Serra, steccata costruita nel fiume per raccoglier l' acqua ad uso di mulini, gualchiere o altri opifici.

(3) Gruppi, cioè cespugli, macchie ecc.

die del dito mexe. E quelo tale lavoro se facea per testa: abo le dexine (1), e eramo 50 teste.

E questo grande deluvio poi la sera da una ora de note fino in quatro ore andò e fo in le montagne de Lonbardia ove fece grande dano, e ancora tocò in Pontremolexe.

A' di 26 de otobre 1455, in domenicha, si andò prexo Bertolo ladro con dui suo fioli, ed era l' uno prete de Colechia, e erano deli Bertoloti. Lo castelano de Verguleta fece justixiare lo dito Bertolo e uno suo fiolo che avea nome Lovantino; li fece apicare e squarterare e metere in sule forche a peci a peci (2), l' uno alo confine de Vilafranca, e l' altro verso Bagnone a somo la vigna dela corte: era questo miso verso Bagnone uno zoveneto de età de ani 25; e la testa de tuti dui fece metere in suli merli del castelo. E queste foe perchè faceano tratado dopio; chè erano andati da meser Galioto da Canpo Frugoxo, che era a Chiaveri per capitagno et era segnore de Verguleta, e dicean de volerli dare Vilafranca, e volean torli Verguleta e darla ali marchexi de Vilafranca (3). E uno suo nevodo de Ber-

(1) Ho le diecine: intendi, forse, ho le note di questo lavoro.

(2) A pezzi a pezzi.

(3) Il dominio di Virgoletta apparteneva poco prima ai marchesi di Villafranca, perchè nell' atto di accomandigia del 2 giugno 1424 sono inclusi i castelli seguenti: *castrum Verucholette, castrum Pamichalis, castrum Lizane, castrum Sancte Catherine, castrum Montis Vignalis* e tutti gli altri castelli, luoghi e ville in quell' epoca possedute *citra Macram* da messer Tommaso e messer Fioramonte Malaspina marchesi di Villafranca (Ved. Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze, IX. 147). In seguito Virgoletta tornò di nuovo ai Malaspina di Villafranca. In un bel camino di pietra del secolo XVI nel castello di Virgoletta è scritto: « Federicus Malaspina marchio Virgulete, Villefrance et Ville ».

tolo, che avea nome Salvadore e che era in del tratado, sì li scoperse e lui fue salvo per quela volta. El prete e dui altri che fureno prexi insieme con questi dui e che erano in del tratado, sono ancora in pregione; non so quelo ne serà. L' uno è da Mozano de Luca e l' altro è da Garibado de rivera de Zenoa.

Nota, che l' ano 1455 non foe vernata quaxi niente, chè del mexe de decenbre se trovava roxe e fiori e soxene raguimade (1) grose como niciole. Durò quela dolciura tutto zenaro mai non piove ghocia, e fue belisimo lavorare de tere e de ognu coxa.

A' dì 26 otobre 1455 á cantato mesa nova prete Lionardo da Castilione e fiolo de Filipino. Dio li dia buona ventura.

A' dì 2. de novenbre 1455 à menato molia Lunardo de maestro N. da Sagremoro da Pontremolo, cioè Argentina da Pietrasanta. Dio ghe daga buona ventura.

Ancora à dito mesa nova prete (2) . . . . a' dì 9 de novenbre 1455.

A' dì 11 de zenaro 1456 è nado uno filio maschio a Rafaelo mio fiolo. Dio ge dia buona ventura. E in quelo mexe n' è nado a Bagnone 6, cioè 4 maschi e 2 femine. Uno a Maestro Bertolomeo fisico (3) e uno a Pedro feraro e uno a Berforte e quelo de Rafaelo. A Tone d' Exgariolo una femina e una al maestro dela scuola. Nota, che in quel tenpo era 26 femine a Bagnone da fare fioli. Dio dia buona ventura a tute e a tuti.

(1) Susine rimesse, già attaccate.

(2) Rimasto in bianco.

(3) Maestro Bartolomeo di Noceto medico, che aveva per moglie l' unica figlia di Bernabò d' Agnesina.

Del mexe d'aprile 1456 andai a Rezo qer conpagnia de Zanone de P. de Seravale da Feleto, che andoe per visitare certi suoi parenti, cioè suoi nepoti e neze (1) fioli dela sorela, e lì fomo recevuti horevelisimamente e lì stetemo 4 die interi. E nota, che volendo el dito Zanone andare horevele, e non avendo el modo, eio li prestay più coxe. Prima la persona con mia cavarcadura, apreso una pelandra, uno paro de calce, uno mantelo, una bereta, uno paro de stivali. E tuto feci perchè era mio grande amico.

A' dì 25 si è andato a marito la Domeneca fiola de Zimignan dal ponte, e mogiere che era stata de Paton de Votola, che la menoe in quel die che io menai la mia. Ora se remarita a Pontremolo, e de lei è rimaxo qui dui fioli maschii e una femina.

Nota, che del soprascrito mileximo vene in del paiexe uno frate Zoanni da Napoli per edificare una chiexia de santo Bernardino e vide e cercoe tuto el paiexe: poi deliberò de farla sopra el castelo de Bagnone tra Pastena e Bagnone (2). A' dì 20 de mazo del dito mileximo se ge cominciò a dire mesa, e se feghe una bela festa, che credo ge fose dele persone più de tre milia: e eio ge donai una paramenta (3) e manipolo e stola in reverencia di Dio e del beato Bernardino.

Del dito mexe e mileximo è morto Ferderigho d'Antonio del Bastardo da Bagnone. Dio li perdona.

(1) Nipoti femmine, come nel dialetto veneziano e genovese, voce non più in uso attualmente nel dialetto locale.

(2) Questa chiesa non esiste più; ma un podere che ivi è si chiama sempre S. Bernardino.

(3) Probabilmente una pianeta.

L'ano 1456 fue quaxi carestia e foe in Lonbardia e in Toscana e rivera de Zenoa e in Lulixana. Qui in del tercero valse el staro del formento grosi 15 anomeradi e el panigho grosi 9 e la farina de castagne grosi 10 e 12; poi el novelo del formento foe abondevele per tuti li payexi. Dio sia laudato.

Del mileximo soprascrito, del mese d'aprile, è morto meser Bertolomè marchexe de Margrà. Dio li perdona. Morite a Godigiasi (1): era de tenpo de 70 ani o cerca.

Nota, che del mexe de zugno aparve una stela fogente (2), la quale se chiama cometa. E sapi che non n'è vera stela, anci è fuoco con razi e code. Segnifica grande cose, como è movimenti di stadi, pestilencia, fame, morte di grandi segnori e simile cose. Dio faza quelo che sia el meliore.

A' dì 10 de lulio, mileximo soprascrito, Mateo sarto e fiolo de Lionardo da Secroxe (3) vila de Bagnone amazò Zan suo fratello. Dio li perdona.

A' dì 15 d'agosto 1456 à menato molie ser Jacopino dal Turano mio cugnato. Dio ge dia buona ventura.

Addì 23 d'otobre 1456 è morto prete Zaneto da Traschieto e morite de pesta. Dio li perdona. Era de etá de 55 ani.

(1) Godiasco.

(2) Non *fulgente,* come potrebbe credersi, ma *infuocata.* Anche l'Ammirato (lib. XXIII) parla di una cometa di meravigliosa grandezza apparsa in quell'anno, la quale continuò cinquanta giorni a vedersi, con una coda lunghissima di color d'oro volta verso il levante, la quale divenuta di color di fuoco venne a poco a poco, mancando verso tramontana, a spegnersi.

(3) Scroce, o, nel dialetto locale, *Scrosa.*

De l' ano e mileximo soprascrito se sono esstragate (1) e frabicato le strade del borgho de Pontremolo, che prima erano extracade a uno altro modo, e paremi che stiano molte melio in su questo garbo.

Nota, che del ano soprascrito le posisione e canpi e tere erano molte care: valeva ff 4 e ff 5 lo staro, ciò intendi, quela tera che raxionevelemente facea stare 6 de formento, valea fiorini 24 e fino in 30 in quel torno, secondo che ghiaxeva (2) bene. Sotosopra respondeano sei per cento o cerca.

Nota, che del soprascritto mileximo, a' dì 26 de lulio foe roto exconfito el gran turco (3). E papa Calisto,

(1) Lastricate. Il comune di Pontremoli si occupò in quel tempo anche del miglioramento delle strade esterne, come è riferito dal Campi. « In Consilio generali Pontremuli actum 19 martii (1457) deliberatum fuit ut viae publicae quae vadunt a porta de Fossato usque ad villam Mignegni complarentur et rizzalarentur expensis Communis ».

(2) Giaceva, era situata.

(3) Questa fu la grande battaglia combattuta e vinta sotto le mura di Belgrado da un esercito raccogliticcio guidato dall' eroico Giovanni Uniade e dal beato Giovanni da Capistrano minore riformato. La strage dei turchi fu immensa, e immenso il bottino fatto sui medesimi, che vi perderono dugento grossi cannoni di bronzo, oltre a ricchezze inestimabili. Maometto II, che comandava in persona, rimase ferito da un colpo di freccia e si ritirò cogli avanzi del suo esercito. Questa splendida vittoria avvenne però non il 26 luglio, come dice il cronista, sibbene il 6 del successivo mese di agosto. Papa Callisto III ordinò che in tutta la Chiesa fosse con pompa solenne celebrata in tal giorno la festa della Trasfigurazione del Signore, in memoria di avvenimento sì fausto per la Cristianità. Ne compose egli medesimo l' uffizio e lo arricchì delle medesime indulgenze che si guadagnano nella celebrazione della festa del SS. Sacramento. Ho voluto riportare queste particolarità perchè taluno non avesse a credere, come il chiosatore secentista, che questa fosse l' origine dell' Ave Maria di mezzodì, ossia dell' *Angelus Domini*, che fu istituito pochi anni dopo da Luigi XI re di Francia, il quale in mezzo alle sue scelleratezze si piccava di una singolare divozione per la Vergine. Il Raynald nei suoi Annali, tace del suono delle campane ordinato da papa Callisto: ma il Gregorovius (lib. XIII, cap. 2) parlando dell' ardore di quel pontefice per la Crociata e della poca corrispondenza che

che in quel tenpo era papa, fece una indulgencia, e che se dovese fare procesione hognu prima domenica del mexe, avese sete ani de perdono. Ancora che in su quela ora che fo roto, che fo tra vespero e nona, se dovese sonare l'ave maria per tuto el mondo. E coloro che in quel ora, ho odire sonare ho no, dirano tre paternostri e tre avemarie, arano 40 die de perdono, dicendole ingionochione siendo in loco abile.

L' ano de . . . (1) messer Fioramonte marchexe de Vilafranca e signore de Lizana e Panigale, dubitando e sentendo che meser Galioto da Canpo Frughoxo venia per metere canpo a dite Lizana e Panigale, si le diede al signore marchexe da Ferara. E del 1456, del mexe de setenbre, per pregere del duca de Milano le à rexe al dito meser Fioramonte: da fare g' ebe asai (2).

Del soprascrito mileximo s' è conprato uno mesale nuovo ala chiexa de santa Maria de Votola. Costò ff 20 d' oro (3), e pagailo de limoxine e oferte, che altro non c' era.

trovava nei Principi di Europa, dice che si sentiva il suono delle campane ordinato dal papa, ma non quello delle armi: ivi: « Die ganze weite Christenheit erscholl auf Calixt's Gebot dreimal täglich vom Klange der Glocken, doch nicht von dem der Kreuzzugsschwerter ».

(1) L'anno è rimasto in bianco nel MS., ma è 1449, come è già detto a suo luogo nella cronaca. Messer Fioramonte e messer Tommaso Malaspina marchesi di Villafranca erano stati ricevuti in accomandigia dal Comune di Firenze fino dal 2 giugno 1424 (Ved. Inventario e registro dei Capitoli del Comune di Firenze, loc. cit.).

(2) Anche qui è da correggere il Litta.

(3) *Oh questa si che fu una cara minestra!* chiosa qui, forse non a torto, il secentista; perchè 20 fiorini d'oro quasi bastavano a quel tempo per comprare una casa a Bagnone. Forse il messale sarà stato scritto e miniato in modo squisito e legato riccamente. Giovanni Antonio era allora massaio della chiesa di santa Maria e inaugurò la sua amministrazione con l' acquisto di quel mes-

A' dì 24 decenbre è morta la Franceschina che fo molia d' Antonio d' Avanzino. Ed era sorela de Francesco de Faie: era vechiisima, credo avea più de 112 ani.

A' dì 26 decenbre 1456 (1) è morto Zan Matè da Castion: morite a Sarzana che venia da Corneto.

A' dì 27 zenaro 1457 è morta la Vezoxina, molia chi fo de Simon dala Nezana e madre de Pedro e Zanino e Antonio. Era di tenpo.

A' dì deto è morta la Rita molia de Antognolo da Mochignan. Era de età de ani 50.

A' dì 29 del dito mexe è morto Lunardo de Domenico da Margrà: era de età de ani 90. È stato molto paciente. Dio li perdona.

A' dì primo de marzo 1457 li magnifici marchexi da Mulazo ano fato bruxare una femina in sul piano de Mulazo, la quale avea zità una sua cugnata zu per Magra, più ani era (2). Dio li perdona.

A' dì 18 de marzo soprascrito è morto Jacopino de Zacagno da Feleto. Dio li perdona. Era de età de 80 ani e morite male: andando da Margrà a Feleto per la via del pozo, cadete zu de uno madon (3) e morite de fato, che non lo vide persona.

A' dì 9 de aprile 1457 è morto Zimignan dal ponte

sale. « Nota, che a' dì 30 de novenbre 1456, li omeni del comune de Bagnone m' ano eleto masaro dela chiexa de S. Maria de Votola. E in quel dì g' abiemo comprato uno mesale da uno di Vezano: novo ebelo per pregio de fiorini 20 d' oro » (Parte I).

(1) Il MS. ha 1457: ma o è un errore materiale sfuggito al cronista, o egli ha contato l' anno *a nativitate,* secondo lo stile di Sarzana.

(2) Alcuni anni indietro.

(3) Si chiamano così nel dialetto locale quei ciglioni che servono di riparo alle coltivazioni in collina.

de Votula, e fo la vilia de ramo d' oliva (1) che cascó zu de una scala e vivete sei o sete ore. Era vechiisimo: avea cerca de 95 ani, e de lui remaxe 4 filioli maschii e tre femine tute maritade.

Del mexe d' aprile é morto Coxelo de Zanni de Brunelo da Era e abitatore de Malgrato, e morite alo spedale de santo Lazaro da Pontremolo. Era vechio, ed era stato uno greve e groso homo. Dio li perdona.

A' dì 3 de mazo 1457, uno fiolo de meser Ghixelo marchexe da Mulazo á amazato uno suo homo, ciò fo uno fiolo de Bertolomé dela Bianca, e fo per sospeto de femina.

Carisimi, siendo stato li recolti de l' ano pasato molti sterile, como é dito dreto a c....; che se perdete el panigo e le castagne, che sono più che y due terzi del pane de Lulixana, hognuomo estimava che ne seguise grande carestia e fame. Certo, carestia non fo niente, fame sì grandisima: non credo che ducento ani fuse la simile. Credo che ne morise puro alcuni de fame e dexaxo (2), non credo che mai el paiexe fuse così spoliato e voito de denari in cumunità e in specielitá quanto che ora. Nota, che per lo novelo e per infino a mezo otobre de 1455 valea el staro del formento grosi oto, e el fiorino d' oro valea grosi 20, e el groso valea soldi 6. El panigo valea grosi 6 el staro, le fave grosi 7; poi andò montando su a poco a poco. In Lonbardia era grande devicie, ma g' era là dove Dio che se trova con grande fadica. Per tuto el mexe d' aprile 1457 andò dove andare potete; ciò foe a grosi 14 el formento,

(1) Il sabato che precede la Domenica delle Palme.

(2) Disagio.

12 le fave, 8 el panigo: poi cominciò a calare a poco a poco. Da intrante zugno ne venia tanto hognu dì de Lonbardia, che se deva qui in sul mercato de Bagnone per grosi 10 e fine in 12 el staro del formento, secondo che era belo. Le fave a grosi 8 ½ fino in 9 el staro: panico non ce n' era più. El formento nostrato valea grosi 13 e 12 ½ el staro, intendi anoveradi (1) hognu coxa. Dela credenza non dico nula, che se ne facea poca; e perciò duravano fame e dexaxo molte persone che non avean denari e non trovavan credenza. Nota, che credo che de l' entrada de Traschiè e parte de Bagnone n' andase demandando (2) più de 100 persone homi, femine e garzoni de più età, grandi e picoli. Poi d' altri paiexi, che era de queli dì che ce n'era tanti che dimandavano pane per Dio, che exbegotivano li patroni delle familie. Poi per novele valea el formento grosi 8 el staro, e non ne foe grande piena: dubito che sia più caro questo ano che quelo che è pasato, se Dio non ce remedia.

A' dì 5 d' aghosto 1457 è morto Cristofano de Zoanni de Guasparo de Votula. Era vechio de 60 ani. Dio li perdona. De lui è remaxo 4 filii maschii (3).

(1) A denari contanti.

(2) Accattando, elemosinando.

(3) Giunta a questo punto la cronaca fu interrotta per la malattia di Giovanni Antonio, come è detto nella Prefazione. Nel MS. si vede la diversità del carattere, che non ha più la regolarità e la nitidezza di prima; e sempre più che si va avanti si scorge che è opera della mano tremula d' un vecchio. Che lo squarcio che segue immediatamente sia stato scritto molti anni dopo, agevolmente si conosce, perchè vi è notata la morte di Francesco Sforza, che avvenne nel 1466, e perchè Manzino vien chiamato dal cronista suo genero, mentre abbiamo più innanzi che il matrimonio di Manzino con Guglielmina di Faie avvenne solo nel 1464. La scrittura regolare della cronica non ricomincia che al gennaio 1462 alle parole: « Dele coxe de Zenoa ».

A' dì 22 de zenaro 1460 è morto prete Andrea da Crolagha, morite de la goza (1); era vechio de 70 ani o più. Dio li perdona.

In del 1461 morite el re de Franza (2).

In del 1466 a' dì due de zenaro (3) è morto Francesco Sforza da Codognola e duca de Milano: era de età de 70 ani. Restò duca uno suo fiolo, meser Joan Galiazo, al quale lui dette la bacheta innanzi che morise.

In del 1460 a' dì 24 de zugno è morto Pasquino de' Putimorsi da Vilafranca. Era mio conpare e padre de Manzino mio zenero: era de età de ani 70. E de lui è rimaxo 6 filii maschii, e el minore de 20 ani che è Manzino soprascrito. E a' dì 17 zenaro 1462 mena molia uno de' filii che è barbero e sta a Preda santa (4).

In del 1462, del mexe de zenaro, menò molia meser Galioto Frugoxo, e fu una bela donna filia de uno grande citadino de Ferara, madona Maxa.

A' dì ultimo de zenaro menò molia Antonino deli Orsi da Pontremolo, e fo Marieta filia de maestro Bertolomè medico e de Bagnono.

Dele coxe de Zenoa da per lei vorave uno libro molto grande, perchè fa speso mutamenti, e de nove e grande

(1) Di goccia, ossia di apoplessia.

(2) Carlo VII, detto il *vittorioso*. Si lasciò morire di fame nel castello di Meund nel Berry, per paura di essere avvelenato dal Delfino suo figlio che fu poi Luigi XI.

(3) La morte di Francesco Sforza che il cronista pone qui come avvenuta il 2 di gennaio, nella postilla sotto l'anno 1450 il 7 marzo, e più innanzi il dì 8 febbraio, accadde veramente il dì 8 marzo 1466, come può vedersi nel Corio, nel Verri e in altri storici.

(4) Pietrasanta.

coxe; chè dal dito mileximo infino a questo dì 10 de zenaro 1462, à fato 4 mütamenti: e Francioxi e Adorni e Frugoxi e populo puro (1). In questa ora è duxe meser Lodovico Frugoso, e puro se tene ancora Savona e Arbenga per lo re di Franza.

A' dì 27 de frevaro 1462 è morto ser Jacopo fiolo de ser Johanni da Noxeto (2) e fradelo de meser Pedro. Era de età d'ani 70 o cerca, non aveva filii nesuni, morite a Pontremolo: era rico de 26 fino in 28 milia ducati. Dio li perdona, era avarisimo.

A' dì ... de marzo soprascrito è morto prete Zoanni de Baldino da Vilafranca. Era dotisimo ed era de età de 75 ani. Dio li perdona.

A' dì 15 de marzo soprascrito è morto Bernaboe da

(1) Pur troppo i *mutamenti* di Genova, come li chiama il cronista, erano frequenti e gravi. Allude all'avere Pietro Fregoso data la repubblica nel 1458 a Carlo VII re di Francia, disperato di poter resistere all'inimicizia degli Adorni fuorusciti e di Alfonso re d'Aragona. Governatore di Genova pel re Carlo fu Giovanni d'Angiò, chiamato duca di Calabria rispetto al reame di Napoli, dal quale suo padre Renato era stato cacciato da Alfonso. Tanto il padre che il figlio volsero l'animo a Napoli, e fecero armamenti commettendo gravi spese, il che suscitò loro contro il popolo. Morto il re Alfonso nell'anno suddetto, Pietro tentò con grande audacia di ritornare in signoria cacciando i Francesi, ma lasciò nell'impresa miseramente la vita. Miglior fortuna ebbe Paolo di lui fratello, arcivescovo di Genova, aiutato da Francesco Sforza duca di Milano e accordatosi con Prospero Adorno. Questo accordo però non durò a lungo: e, fuggito da Genova Prospero, fu fatto doge Lodovico Fregoso. Furon cacciati gli Adorni, e pareva che dovesse Genova alquanto respirare; ma l'indole irrequieta ed ambiziosa dell'arcivescovo Paolo non lo permise, come dice più avanti il cronista sotto l'anno 1462. Il regime di *popolo puro* durò solamente otto giorni, com'era naturale che dovesse accadere a Genova, dov'erano famiglie nobili potenti e ambiziose (V. Foliet. lib. XI). Morto Carlo VII, Luigi XI suo successore si mostrò alienissimo dalle cose di Genova, e la cedè con Savona al duca di Milano.

(2) Il cronista ha già parlato di ser Jacopo di Noceto nel raccontare la sua andata a Roma nel 1450.

Crolaga. Era vechio e infermo de ani. De lui è rimaxo 3 filioli maschii, Cesco, Polo e Pino.

Del dito mexe e mileximo è morto prete Bertolo da Castilione e retore dela chiexa de Castion; era de età de 40 ani.

A' dì ... de mazo 1462 è morto Berton feraro de Votula: era vechio de 70 ani.

Del dito mexe e mileximo è morta la Margarita molia de Cristofano d' Angielino de Votula: era de 80 ani.

A' dì 8 zugno 1462 è morto maestro Piero da Cogorno. Fue mio primo maestro l' ano de 1417, o cerca. Dio li perdona. Era de età de 75 ani; era retore delo spedale de Feletera e fecelo suo erede.

A' dì 9 de lulio è morto meser Galiazo marchexe de Traschieto. È morto a Godiaso: era de età d' ani 60 o cerca.

A' dì 27 del dito mexe è morto Pedro de Simon dela Nezana. Morite a Foxdenovo, che era lì a soldo: era de età de 40 ani.

A honore di Dio, l' ano de 1462 meser Pedro da Noxeto à fato fare lo canpanile dela chiexa de santo Nicoloxo da Bagnone (1); cioè, che li homeni del cumune ge deno l' atrato e lui pagò honi altra coxa.

L' ano de 1463 fue uno grande inverno de fredo e neve in grande quantità; aque e deluvi pochi. A' dì 16 de marzo vene la neve grosa e ali monti d' entorno in-

(1) Cioè della chiesa che attualmente si chiama *del Castello*. È cosa singolare che, non essendo mai stato costruito il campanile nella attuale chiesa parrocchiale di Bagnone, le campane son rimaste sempre nel campanile della chiesa vecchia, e lassù si suonano, sebbene le funzioni si facciano nella *Chiesa nuova*.

torno, e pò se calò per li piani e con vento e grandisimo fredo.

L' ano de 1463 fue una grande abondanza d'olio, chè credo che se facese più de 40 prede da olio, e valeva uno ducato lo centonaro. In dela vila dela Nezana, che erano XI famigie, g' era circa de X conce d'olio. E io avea 25 stare d' olive, e avete barili sei e mezo d' olio. Antonio de Pecino dala Nezana credo che n' avese da 18 in 20 barili.

Del mexe de marzo 1463, monsegnore l' arcivesco de Zenoa prexe meser Lodovico da Canpo Frugoxo, che era suo cuxino ed era duxe, e miselo in prexone in Casteleto de Zenoa e fecesi duxe lui (1). Dele mutacione de Zenoa non volio più scrivere, perchè mi pare che siano tante e sì spese, che dubito de non trovare tanto papero che bastase.

Nota, che lo inverno de l' ano 1463 foe grande fredo e masime de neve, e forono tenpori e scrodive (2) chè di mazo ancora ne veniva, e a calenda di lulio ge n'era in su l' arpe parechie machie dala banda de za: fino a pasà mezo agosto ge n' era.

A' dì 3 de lulio 1463 à cantato mesa nova prete Zan Marco da Traschiè.

A' dì 15 d' agosto 1463 à menato molia Zoanni Antonio de Nicoloxo feraro: zo fo la Laxina filia de Pezolo de Feruzo.

(1) Questo ambizioso prelato scrisse al Papa Pio II, notificandogli la sua esaltazione e pregandolo a volerla benedire. Degna d' essere letta è la risposta direttagli da quel pontifice (*Pii II ep. XLII*).

(2) Temporali, burrasche, nevicate. Sono vocaboli andati in disuso nel dialetto locale.

A' dì . . . otobre 1463 è morto Bertolomè de Panego de Bagnono: era de 62 ani. Dio li perdona, era mio conpare.

A' dì 20 de novenbre 1463 à menato molia Simoneto de Polo de Cartegno.

L' ano del mileximo soprascrito è stato uno otono molto umido e aquoxo e non fredo niente; chè questo dì 2 decenbre ancora non è fredo niente, nè vento nè neve in su l' arpe.

A' dì 28 decenbre cominsciò a nevare e vene de soto. E nevò tre dì, e fo grosisima e zelo per modo, che a' dì 17 de zenaro era ancora per tuto grosisima, e a' dì 18 ne vene de l' altra. A' dì 21 ne vene senza nomero. A' dì 26 ancora nevò, poi se dè a piovere. E andosene con grande fadica de' n sul piano, ma ali monti de soto e de sopra stete più oltra ch' a mezo marzo. El verno fo grande (1): morite molti vechii.

A' dì . . . de zugno 1464, siendo de poco innanti meser Antonio de Noxeto zenero del magnifico homo meser Azo marchexe de Mulazo, à così ordinato, che meser Carlo marchexe de Bagnone à piato per molia una altra fiola del dito meser Azo, cioè del dito mexe e mileximo (2). Dio ge dia a anbedui bona ventura.

E notate per certeza, che el dito meser Azo à questo dì soprascrito 21 filii vivi, cioè 12 maschi e 9 femine.

De l' ano soprascrito e del mexe, el prudente e nobile

(1) Molto freddo.

(2) Questa non fu che una semplice promessa, perchè il matrimonio avvenne nel febbraio 1468, come ricorda a suo luogo il cronista. Manca al Litta.

meser Antonio soprascrito à fato incominsciare a refare de novo la chiexa de meser santo Arencio (1), capela dela pieve de santo Casiano, e fala fare molto magiore che non era prima. Dio e meser santo Arencio ge lo meritarà, e di ciò lo prego.

A' dì 31 de lulio (2) 1464 è morto meser Coxemo de' Medixi da Fiorenza, el quale era vechiisimo, ed era tenuto che fose el più grande homo de povelo e el più rico che fose in Italia. Dio li perdona.

Del mexe d' agosto a' dì 14 è morto papa Pio (3). Ed era in Ancona per andare a mandare zente contra el gran turco che molto monestava li cristiani. E li cardinali tornoron a Roma, e presto fecero uno altro papa, cioè fo papa ...... (4).

L' ano soprascrito el comune de Vilafranca ano fato fare una mora (5) in su la giara de Magra preso ala boca del Bagnone, per volere fare uno ponte

(1) S. Terenzio. È una cappella isolata poco lontano dalla pieve dei SS. Ippolito e Cassiano. Ogni anno il di 1.° di settembre vi si fa la festa e la fiera.

(2) Cosimo morì di 75 anni nella sua villa di Careggi, il 1.° d' agosto, secondo l' Ammirato. Seguendo questo storico bisognerebbe dare alla morte di Pio II la data del 17 d' agosto, giacchè racconta che quella di Cosimo la precedè di 16 giorni.

(3) Pio II. Cosimo de' Medici, già infermo, sentendo della crociata bandita dal papa, e quasi ne avesse antiveduta la vicina morte, disse che gli doleva che il papa, essendo vecchio, si mettesse a fare una impresa da giovani.

(4) Paolo II, già Pietro Barbo, veneziano, cardinale del titolo di S. Marco.

(5) Pila. Abbiamo veduto come già il cronista chiami *morelle* i pilastri dei portici nel borgo di Bagnone. Dante usò *mora* nel senso di mucchio di sassi (*Purg.*, c. III, v. 129). Forse per analogia si chiamano dai naturalisti *morene* (francese *moraines*) quegli ammassi di pietre grandi e piccole che i ghiacciai delle Alpi spingono innanzi e trascinano sui lati nel loro lentissimo movimento dall' alto in basso. (Ved. Tschudi, *Le mond des Alpes. Région des neiges*, ch. III). Del resto, il ponte sulla Magra a Villafranca non fu fatto, e probabilmente non si farà mai, attesa la smisurata larghezza del fiume in quel punto.

che pasa Magra. Dio ge ne dia grazia buona. Del mexe de setenbre vene uno groso deluvio e scantonola uno poco.

A' di 15 de otobre 1464 è morto maestro Nicoloxo de Sagremoro da Pontremolo: era vechio de 70 ani o in quel circa. Era homo de grande afare e di grande animo, e foe el mio primo maestro ch'io avese a l'arte dela speziaria. Dio li perdona.

L'ano soprascrito a' di 3 de novenbre vene grosa neve ali monti e ali piani; serebe stato asai del mexe de zenaro. E de zenaro o frevaro e marzo quaxi ognu di piove e nevò; e a' di 8 d'aprile nevò molto forte, e tuto el dito mexe piove, che a calenda de mazo le vigne non erano ancora .... (1) pare, e de ligade n'era poche: io dico che a' di 10 de zugno ancora non n'erano (finite) de ligare.

E nel'ano de 1464 fo butà scomunega più volte contra Lando dal Turano e certi altri suoi seguaci, perchè occupavano la chiexa dal Turano a prete Iacopo fiolo de Bertolomè da Panego de Bagnono, el quale l'avea dal vescovo e dala più parte deli omeni (2).

Del dito mileximo, a' di ... decenbre, uno fiolo de Antonio de Acatino da Pagazana à amazato Zan Piero de Pagian dal Gropo, ed erano barba e nevi.

Del dito mileximo, siendo una ponta (3) a Fornolo fra 2 familie, l'una se chiamavano queli de Madalena

(1) Qui e alquanto più sotto, la scrittura del MS. è danneggiata e poco o punto leggibile.

(2) Questo ricordo fa supporre che i parrochi si eleggessero in quei tempi anche dal popolo, in alcuni luoghi.

(3) Questione, rissa.

e li altri queli de Andruzo, queli de Madalena, che erano 6 frateli, amazono uno prete Domenico fiolo de questo Andruzo: fo a' dì 8 decenbre 1464.

A' dì 6 decenbre 1464, è andato la Gugiermina mia mia filiola a marito. Dio li dia buona ventura. È ita a Vilafranca in caxa de Manzino suo marito.

A' dì 20 decenbre soprascrito è morto Antonio de Bececuto de Votula: era vechio de cerca 90 ani. Dio li perdona.

A' dì 21 decenbre soprascrito è morto prete Cristofano de Castilione. Morite a Bibola, chè stava lì per retore: era de età de ani 75.

A' dì 4 de zenaro 1465, li omeni de Lizana e Panigale ano fornito el castelo de Monti a peticione del marchexe de Vilafranca. Per tratado l'ano avuto: era de meser Galioto de Canpo Frugoxo.

A' dì 6 del dito mexe, meser Iacopo Anbroxo marchexe à riavuto Ricò per tratado, chè lo teniva meser Lodovico da Canpo Frugoxo (1).

A' dì 25 d'aprile è morto Botino da Feleto: era vechio de 80 ani o più. Lo fiolo fue Martino, li avea fato cativo portamento. El dito Botino era stato uno omo molto fativo in dele coxe dela cumunanza. Dio li perdona.

E del dito mexe è morto Vivaudo da Margrà: era vechio de 85 ani.

Del dito mexe è morto prete Mariolo d'Arbia, retore de la chiexa da Verano: era zoveno de 30 ani.

Del mexe de zugno 1465, è morto meser Dondazo marchexe de Traschieto, e morite a Ghodigiasi: era de 75 ani.

(1) Ved. nota 4 a pag. 601.

Del dito milexeimo, meser Andrea marchexe da Traschiè à fato fare una capela in la chiexa de Trascè.

Del dito milexeimo, cioè 1465, a' di 8 de lulio, se vede ancora la neva in su l'arpe in tre logi de za da l'arpe. La stade fo poco caudo, per modo che nesuno fruto fo in perficione. Li vini fono pochi e si bruschi che non se poteano bere.

Del 1465 è morta madonna Violantina, molia che fo de meser Giorgio marchexe de Bagnone, e morite a Godigiasi. Dio li perdona, era mia comare. E de lei è remaxo 5 filii maschii (1), li quali questo dì ... de setenbre 1465 se sono asegnoriti de Bagnone e caciato de fuori meser Antolino, che era per la mità dela signoria ed era cuxino de meser Giorgio (2).

Del dito mileximo à cantato mesa nova prete Steveno de Votola e prete Lazaro de S....rneto.

A' dì ... de novembre soprascrito è morta la Manfreda, molia chi fo de P. da Irola da Margrà.

A' d' 24 de novenbre soprascrito à menato molia Bertono de Paton de Votula; ciò fo la Maria fiola de Zan de Saravale da Feleto.

L'ano de 1465 s'è fata la tavola de l'altaro de Bagnone, e s'è fata de lasiadi (3): costò più de 25 ducati.

Del mexe de ..... 1465, meser Nicolò marchexe e li omeni de Feletera ano trovato uno giotone (4) ala

(1) Si chiamavano Cristiano, Eduardo, Carlo, Pino e Giorgio. Ved. Documento IV.

(2) Notizie ignote al Litta ed altri storici.

(3) Lasciti.

(4) Ghiottone, malvivente.

strada, è anolo fato apicare a' piè dela Monigra (1). Aveva nomo Bernardo da Noxedo.

A' dì 8 de frevaro 1466 è morto el più savio omo d' Etalia, e anco era stato belo de persona e ghagiardo, Francesco Sforza da Codognola e duca de Milano, segnore de Zenoa (2). De lui è remaxo filioli asai, bastardi e madronali: non so che se serà. Uno de loro che à nome Zoan Galiazo reze la signoria. [In del 1467, siendo lui e el re de Napoli e li fiorentini uniti e conligati insieme (3), li veneziani e el papa con certi fuorausiti de Fiorenza, e anco el duca de Savoia, li feceno movere guera, non mostrando che fose loro opera: non so quelo se ne seguitarà]. [Et in questo dì 27 decenbre milesimo soprascrito s' è dexixo molto bene] (4).

(1) Cioè in quel punto ove la Monia (torrente vicino a Filattiera) sbocca nella Magra.

(2) Genova fu ceduta al duca Francesco Sforza da Luigi XI nel 1464, per gratitudine del valido aiuto ricevutone nella guerra civile contro la così detta *ligue du bien public*, in cui i duchi di Calabria, di Borbone, di Brettagna, di Bari e di Namur e i conti di Charolais, Dunois e Armagnac Dammarfin si erano uniti contro il re. È da notarsi che il re Luigi XI in questa cessione prese iniziativa, e si servì, per proporla a Francesco Sforza, di quel medesimo mess. Antonio di Noceto da Bagnone rammentato in questa cronaca, il quale era allora legato del re di Francia presso il pontefice (Ved. Corio, P. VI, c. 1). Però il duca Francesco, per aver Genova, dovè sottoporla colle armi, comandate da Gasparo Vimercato, che poi tornò all' impresa di Francia l' anno susseguente con Galeazzo primogenito del duca.

(3) Capo dell' armata della lega fu il conte Federigo d' Urbino. Comandante dell' esercito avversario era il celebre Bartolomeo Colleoni, che nel fatto d' arme della Molinella pel primo si servì di spingarde collocate sopra piccoli carri: erano lunghe tre cubiti e lanciavano palle alquanto più grosse di una susina. Tali furono i primordii dell' artiglieria leggera, divenuta in oggi quasi l' arbitra delle battaglie (Ved. Ricotti, loc. cit. par. IV c. 6).

(4) In questa seconda postilla il cronista intende parlare della pace conclusa dopo aver rimesso l' arbitrato della lite a Borso duca di Ferrara. Questa pace era stata imposta a tutti dal papa Paolo II con pena di scomunica a chi la ri-

De questa setimana pasata, pasò per questo chamino el principo de Taranto e duca de Calavria (1) e molti baroni e cariagi asai. Erano 300 cavali e più. Andono a Milano a fare la festa; e la prencipesa, che è sorela del duca de Milano, andò per mare fino a Zenoa e poi per tera fino a Milano.

A' dì ... d' agosto è morto ser Zan Jacopo da Feletera e morite a Ghodiasi, che era podestà de lì: avea cerca a 70 ani.

A' dì ... d' agosto soprascriro è morto Simoneto sartore de Votula: era vechio de 70 ani o cerca.

A' dì 5 de setenbre 1466, è morta la Catalina soxera de mi Jovanni Antonio de Faie. Dio li perdona, è stata una donna da bene. Era vechia de 75 ani o cerca.

A' dì ultimo de setenbre 1466 è morta la Zoanina molia che fo de Pasquino de Vilafranca e soxira dela Gugiermina mia fiola. Dio li perdona, che è stata una donna da bene. Era de 75 ani in quel cierco.

Del mexe de lulio pasato vene una tenpesta a Parma sì grosa, che sfondava li teti, e rope grande quantità de copi per parechie migiare de ducati: deceno che se pexò gragnola che fo 28 libre.

De l' anno 1467, del mexe de frevaro, tra li 13 e

fiutasse. I capitoli di essa pace portavano immediata alleanza offensiva e difensiva di tutti gli Stati d' Italia per la propria conservazione e per lo sterminio dei Turchi, nominando capitano generale di tutti gli eserciti collegati Bartolomeo Colleoni. Le maledette gelosie di potere e di preminenza impedirono che questa bellissima idea s' incarnasse.

(1) La pace conclusa fra Francesco Sforza e Alfonso d' Aragona era stata terminata con un doppio matrimonio: Alfonso duca di Calabria, figlio di Ferdinando e nipote del re Alfonso, sposò la principessa Ippolita figlia del duca Francesco Sforza; e la principessa Leonora, figlia pure di Ferdinando, fu data in moglie a Sforza Maria terzogenito del duca.

li 17 die è morto meser Pedro da Noxeto nobile cavalero: morite a Luca. La sua morta se tene celata alcuno die, a' di 19 se sopelite (1), foli fato grande onore. De lui remaxe uno filio maschio che à nome Nicolò, è de età de ani 17 o cerca, e à molia una de' Guenixi (2), e uno altro filio bastardo che à nome Jovanni de 7 ani o cerca (3). La loro richeza è inomerabile; se dice che è quatrocento milia ducati.

A' di 8 de aprile 1467 è morto ser Jovanni Antonio de Jacopino de Votula (4): era zoveno de 32 ani, avea menato molia de novo. Dio li perdona.

E a' di 17 del dito mexe e mileximo è morto Jacopino suo padre. Era vechio de 63 ani o cerca (5).

A' di 8 de zenaro 1468 è morto Polo di Zanelo dala Nezana, chè Zan Marco de Antognelo da Margrà el ferite de una preda in dela fronta: o per cativo remedio o per dexordine se morite. Era de 40 ani, e el padre viveva vechio de 75 ani.

(1) Fu sepolto nella cattedrale, dove poi gli fu eretto un superbo monumento, che è uno dei più bei lavori di Matteo Civitali. Il Gerini (vol. II, pag. 200), tratto in errore dalla data della erezione di questo monumento, dice che Pietro di Noceto morì nel 1472.

(2) Guinigi; nobile famiglia lucchese.

(3) Fu allevato ed educato da Benedetta, matrigna di messer Pietro (Ved. Documento II). Si dette allo stato ecclesiastico e fu priore di S. Giustina presso Pontremoli.

(4) Questi era notaro, e si trovano fra le pergamene Nocetti diversi atti rogati da lui.

(5) A questo punto ricorre nel MS. la seguente nota: « Del mese di settembre 1704, li homini di Virguletta si rebellorono a lor padrone marchese Giovanni Malaspina et si diedero sotto alla protecione della Camera di Milano; di doue poi se ne ha cauato che quatrocento otto anni fa la medema terra era sottoposta al istessa Camera di Milano. Et era al tempo della missione de' capucini in questa terra, padre Michelangelo, padre Bernardo e padre Atanasio ».

A' dì ... de frevaro 1468 è morto meser Bernabò marchexe de Feletera e morite a Godiasi: era de età d' ani 75 o più. Dio li perdona (1).

A' dì 27 frevaro 1468 è morto Parente dal Caxale: era de 70 ani, era mio conpare. Dio li perdona.

A' dì 28 del dito mexe, el magnifico meser Lodovico da Canpo Frugoxo, non posendo resistere alo exelcito del duca de Milano, e avendo za perdute le infrascritte castele, Vila, Podenzana, Trixana, Loxolo, Ricò, Zovagalo, Monti de Vagie, la Megia (2), el borgo de Lelixi (3), Santo Stefano, Ponzano, Lavula, Falcinelo e Ortonovo, tenia ancora Sarzana, Sarzanelo e Castelnovo; si le à vendute ali Fiorentini per 40 milia ducati (4).

Del dito mexe, meser Carlo marchexe de Bagnone à menato molia una filia de meser Azo da Mulazo (5).

È morto Jovanni de Piero de Saravale da Feleto a' dì 7 de frevaro; era de 60 ani, era mio conpare e grande mio amico. Dio li perdona. De lui è remaxo uno filio maschio, Tomaxo a nome, e de 14 ani. Dio li dia bene a fare.

(1) Manca al Litta.

(2) Ameglia.

(3) Lerici.

(4) Il Comune di Firenze comprò nel 27 febbraio 1468 Sarzana, Sarzanello e Castelnuovo da Lodovico e Tommaso Campofregoso pel prezzo di 37,000 fiorini d' oro larghi. Quanto a Ortonuovo, sebbene nell' atto di vendita figuri come donato, è da notarsi come gli uomini di Ortonuovo e quelli di Falcinello avevano già fatto dedizione al Comune di Firenze alcuni mesi innanzi. Stipulava pel Comune di Firenze Bongianni Gianfigliazzi procuratore dei X di Balia (Ved. Inventario e Regesto dei Cap. del Comune di Firenze, IX. 135-136-137-138-139-140-141-142-143-144. Capponi, lib. IV, c. 4).

(5) Manca al Litta.

Del dito mileximo è morto Parente dal Caxale (1): fo el primo conpare ch' io avese; era de età de 70 ani o cerca. Dio li perdona.

Del dito mexe è morto Zan Roso da Feleto: era de 70 ani o cerca. Dio li perdona.

Del mexe de otobre 1468 è morto meser Antolino marchexe (2): morì in Val de Stafola, era vechio de 77 ani. Dio li perdona, era ancora gagiardo (3).

Bernabò de l' Agnexina de Votula fo fiolo de uno familio de meser Ragone (4), che aveva nome Renodo ed era todesco. El dito Bernabò è morto questo dì 5 decenbre 1468, e maestro Bertolomè da Noceto è remaxo erede. Credo vale la sua redità cerca 400 ducati: era vechio de 72 ani o cerca. Dio li perdona.

1469 del mexe de zenaro è morto meser Zanspineta marchexe de Vilafranca: era zoveno de 35 ani o cerca.

Del dito mileximo, siendo lo inperadore (5) a Roma, fece conte e cavalero el nobile omo meser Antonio da Noxedo. Era zoveno e doto e bene lo meritava: era de età de 34 ani.

Del soprascrito mileximo, del mexe de frevaro, è morto meser Spineta marchexe de Fivizano. Morite a Ferara, era de età de ani 54. Dio li perdona. E così

(1) È ripetuto il ricordo della morte di Parente del Casale, perchè qui Giovanni Antonio fa come la lista delle persone più ragguardevoli di sua conoscenza morte nel corso dell' anno.

(2) Messer Antolino marchese di Bagnone, che era stato cacciato dalla signoria da messer Cristiano e dagli altri figli di messer Giorgio, come si trova notato sotto l' anno 1465.

(3) Manca al Litta.

(4) Aragone Malaspina eletto vescovo di Sarzana dall' antipapa Benedetto XIII. Ved. Gerini vol. II pagg. 197-98.

(5) Federigo III. Il Gerini erroneamente riporta questo fatto all'anno 1452.

credo che facese meser Jovanni fiolo de maestro Bertolomè medico de Noceto.

Del mexe de aprile 1469 è morta Ixabela sorela del soprescrito meser Antonio: era de 25 ani.

A' di 17 d' agosto 1469 è morto meser Azolino marchexe de Traschieto: era vechio de 75 ani o cerca. È stato l' ultimo de 5 frateli, ciò fono Arbrigo, Antonio, Dondazo, Galiazo e lui. De lui è remaxo 3 filii maschii e una femina (1).

A' di 25 del dito mexe e mileximo è morto el vesco de Luna: avea nome Francesco (2). Era vechio de otanta ani e più: è morto a Pontremolo.

A' di 20 de otobre 1469 è morto mess. Fioramonte marchese da Vilafranca. Era vechio de 90 ani o cerca. E andava in zazara con li capeli bianchi como neva (3).

L' ano de 1469 e intrante el 70, demorando qui in la cità de Sarzana per qualche mexi per buono riespeto, vidi in dela chiexa de santo Francesco tre bele sepolture. Quela de meser Castruzo luchexe, ed era senza mileximo. L' altra quela del vescovo Bernabò marchexe Malaspina fata l' ano 1338. L' altro de una dona marchionesa Malaspina nominata (4).

A' di 15 marzo 1470 è morto Mochignano dela Penuza: era mio caro conpare, avea cerca de 90 ani. Dio li perdona.

(1) Il Litta è inesatto.

(2) Era da Pietrasanta d lla famiglia Manfredi, e canonico lucchese. Fu eletto vescovo da Giovanni XXIII il 6 marzo 1415 e confermato dal suo successore Martino V. Gli successe nella sede vescovile Anton Maria Parentucelli della famiglia di Niccolò V.

(3) Manca al Litta.

(4) Questo terzo sepolcro non esiste più.

A' dì 4 de mazo 1470 è morto Lando dal Turano: era vechio e cativo. Fo cagione di grande descordia e rexia del paiexe, e era scumunicato per bole papale più volte (1). Dio, se à avuto contrizione in dela fin sua, li perdona.

L' ano de 1469, el marchexe Manfredo da Feletera e marchexe Erquelino da Margrà e li marchexi da Traschiè con loro seguaci e de parte Ghabelina, facevano guera con meser Cristiano marchexe de Bagnono e con sui seguaci di parte Guelfa. E el dito meser Cristiano piò Feleto e mise suxa la bandera de parte Guelfa, e facevan guera in questa forma; ma per la groseza deli homini da Feleto, la segnoria di Fiorenza volse che Feleto tornase a l' obidienza del dito Erculino a loro malgrato (2).

Cominciò lo verno tenpori, e seguite grandi fredi e ghiace e neve. E poi intrato el 1470, cresete fredo de teribili venti e ghiace e neve, chè a' dì 28 de marzo vene la neva grosa e in piani e monti e marina. E anco a' dì 10 d' aprile nevò a l' arpe e ali monti intorno intorno: credo che andase fino in suli monti dela Speza. Credo che durò fino a' dì 20 de aprile soprascrito, e poi se fece uno buono tenpo quaxi como de stade; e a' dì 8 de mazo nevò in su l' arpe e con fredo. L' altro dì fo fato buono tenpo; poi seguite el caudo, e megiorando con grandisimo siuto (3), che sete fino a' dì 4 de zugno che mai non piove coxa che tenperase; e

(1) Ved. all' anno 1464.

(2) Notizie ignote al Litta ed agli storici.

(3) Asciutto.

alora piove dui dì asai aqua e racoverò parte dele coxe imposte (1).

Como piaque a Dio, a' dì 6 de settenbre 1470, a hore 14 in circha, Zoane Antonio Faye mio padre finite li soi zorni e rendè l' anima a Dio, el quale prego che per sua grazia li dia vita eterna. Morite de flusso e stete malato zorni 29 $\frac{1}{2}$.

(1) Delle frutte attaccate, che cascavano pel soverchio asciuttore. Quì ricorre nel MS. la seguente nota: « A' dì 13 dicembre 1704, giorno di sabato, si benedì la capela della nostra nuova fabrica et si cantò la messa sollene con molte altre; et il giorno suseguente ancora, come farano li giorni festivi e feriali per l' avenire, sino a tanto che sarà finita detta fabrica e nuoua Chiesa parochiale ».

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Jacopo, figlio di ser Giovanni da Noceto permuta con Giovanni Antonio di Francesco da Faye tutti i possessi che egli Jacopo comprò da Jacopo detto *Sbarata* di Falcinello posti nelle pertinenze di Falcinello in cambio di un pezzo di terra posta nelle pertinenze di Orturano.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem curente M.° CCCCLVIJ inditione quinta die viginti mensis septembris. Spectabilis et egregius vir dominus Iacobus filius ser Iohannis de Noxeto per se et suos heredes dedit tradidit ex causa permutationis et cambij permutavit Iohanni Antonio filius (sic) Francisci de Faye habitatori Gutule presenti et recipienti in cambium et permutationem, omnes domos, possessiones, terras campivas, vineatas, prativas et castaneatas, cultivas et incultas et eorum iura et actiones que et quas idem dominus Iacobus emit a Iacobo alias Sbarata de Falcinello positas et sitas in pertinentiis Falcinelli, de qua emptione constat manu ser Phelippi de Ponzano notarii publici. Ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid sibi et suis heredibus deinceps perpetuo placuerit faciendum, cum omnibus et singulis que sunt intra confines dictarum domorum et possessionum ac bonorum predictorum, accessibus, egressibus et ingressibus suis usque in vias publicas et cum omnibus et singulis que dicte domus, possessiones et bona habent vel habere possunt super se vel supra se, intra se vel infra se, in integrum omnique iure usu et actione seu requisitione sibi ex eis vel pro eis aut ipsis bonis modo aliquo competente vel competituro. Et hoc specialiter et nominatim pro una pecia terre campive posite in pertinentiis Urturani in loco dicto in orto novo cui sunt confines infra et ab una Antonius de Levigio, et ab una canalis, et super idem dictus Iacobus.

Quam ipse Iohannes Antonius e converso dedit et tradidit prefacto domino Iacobo in cambium et ex causa permutationis et cambii ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid sibi et suis heredibus deinceps perpetuo placuerit faciendum cum omnibus et singulis que intra predictos continentur confines vel alios si qui forent veriores, accessibus, egressibus et ingressibus suis usque in via publicas, et cum omnibus et singulis que dicta res permutata habet super se vel supra, intra se vel infra se, in integrum omnique jure usu et actione seu requisitione sibi ex ea vel pro ea a....t (aut) ipsi rey modo aliquo pertinente. Qui dominus Iacobus et Iohannes Antonius et unusquisque ipsorum res et rem a se permutatas constituerunt se nomine alterius possidere donec unusquisque ipsorum rey vel rerum sibi permutatarum possessionem acceperit corporalem. Quam acipiendi suis propriis auctoritatibus deincepsque perpetuo retinendi sibi ad invicem licentiam dederunt atque contulerunt omnimodam. Promitentes dicte partes sibi ad invicem, solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, de cetero, de re vel rebus permutatis litem vel controversiam sibi non infere nec inferenti consentire, sed ipsas res sibi ad invicem, videlicet unus alteri, ab omni homine, collegio et alter alteri ab omni homine, collegio et universitate legiptime defendere et autorizare ac disbrigare. Et predictam permutationem et cambium et omnia et singula suprascripta perpetuo firma et rapta habere, tenere et observare et non contrafacere vel venire per se vel alios aliqua causa, ratione vel ingenio de jure vel de facto sub pena duplia valoris dictarum rerum permutatarum, habita extimatione meliorationum que pro tempore plus fuerit, solempni stipulatione promissa. Qua soluta, vel non, rapta et firma maneant omnia et singula suprascripta. Item refficere et restituere sibi ad invicem omnia et singula dampna, expensas ac interesse litis etc. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et atendendis obligaverunt sibi ad invicem dicte partes onmia eorum bonorum presentium et futurorum.

Actum in Gutula in apoteca predicti Iohannis Antonii, presentibus Cesco condam Mathey de Nezana, Iampetro condam Antonii de Groppo et Buffello de Traschieto, testibus ad hec vocatis, habitis et rogatis.

Insuper, quia pars prefacti domini Iacobi melior erat parte dicti Iohannis Antonii, promissit et convenit ipse Iohannes Antonius prefacto domino Iacobo pro eo meliori ducatos quinque.

Ego Iohannes Iacobus filius Rolandi ex Manziis de Urturano publicus Imperiali auctoritate (notarius et) judex ordinarius predictis omnibus interfui et ea rogatus scripssi et publicavi. Et ea que super cassa et remissa ubi dicitur *in loco* etc. propria manu remissi, quia erore et non vicio omissam. Et similiter particulam que incipit *insuper* et finit *ducatos quinque* propria manu remissi tanquam erore et non vicio omissam.

A tergo:

C. permutationis inter dominum Jacobum de Noxeto et Johannem Antonium de Gutula.

DOCUMENTO II.

Messer Pietro da Noceto dona alla Benedetta vedova lasciata dal padre suo Giovanni, tutti i beni da esso donatore posseduti nel territorio di Pontremoli, riservandosene l' usufrutto per otto anni.

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo sexagesimo quinto, Indicione tertiadecima die vero vigesimo tercio mensis augusti secundum cursum et consuetudinem terrarum Tercerii Lunensis diocesis. Magnificus et generosus miles dominus Petrus olim domini Iohannis ex nobilibus de Noxeto, volens recognoscere bonam fidem, amore et dilectionem ac caritatem quam semper gessit et gerrit et habet erga se honestissima mulier domina Benedicta relicta uxor quondam dicti domini Iohannis, nec non benemerita et pia ac grata servitia ab eadem domina Benedicta recepta tam in adolescentia et tenera ettate ipsius domini Petri, quam in educando Iohanne ipsius domini Petri filio naturali, et in senectute olim ipsius Iohannis patris sui sustentanda et pie adiuvanda et etiam in aliis multiffariam modis, quos hic enumerare nimis longum esse dixit idem dominus Petrus et hic pro sufficienter expressis haberi voluit perinde ac si de eis specialiter et sigillatim facta fuisset mentio specialis, et quod eorum omissio presenti donationi nullatenus possit obesse, omni meliori, modo, via, iure ac forma quibus melius et validius potuit e potest, non vi, non dolo, non met, sed sponte et ex certa scientia, titulo et causa pure simplicis et irrevocabilis donationis inter vivos dedit, donavit et habere concessit iure proprio et in perpetuum dicte domine Benedicte relicte uxori quondam dicti domini Iohannis presenti et pro se et suis heredibus stipulanti recipienti et acceptanti, domum unam poxitam in terra Pontremuli in vicinia sancti Columbani cui sunt confines superius Magnificus dominus Antonius Marchio de Mulacio, inferius Ser Nicolaus de Campo, ante strata publica, retro flumen Macre. Item ortum unum positum in pertinenciis Pontremuli loco dicto *in Bordo vecchio* cui sunt confines inferius et superius via, ab una Petrus Pelizarius. Item peciam unam terre vineate et olivate posita in dictis pertinenciis loco dicto *ala guardia* cui sunt confines superius et ab una via, et ab alia heredes domini Bartolomei de Burburinis de Pontremulo. Et generaliter omnes et singulas dicti domini Petri domos, possessiones, terras cultas et incultas, nemora, silvas, ortos, vineas et bona alia quecunque inmobilia quas et que dictus dominus Petrus habet in terra et territorio, iurisdictione ac districtu Pontremuli dicte Lunensis diocesis, et villarum eiusdem sub quibuscumque vocabulis et confinibus denominentur, sint, et reperiri possint, et ad eundem dominum Petrum quovis iure spectent et pertineant, seu spectare et

pertinere possint. Volens et mandans dictus dominus Petrus tot esse donationes et super donationibus tot fieri posse instrumenta simpliciter et de per se quot sunt res donate simpliciter e distinte. Ad habendum, tenendum, possidendum, utendum fruendum, pignorandum, locandum, dotis causa dandum et alienandum bona omnia et singula supradicta, et quicquid eidem domine Benedicte donatarie et suis herededibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omnibus et singulis que intra dicta vocabula et suos confines quoscunque continentur et cum omnibus et singulis que dicte res sic donate habent intra se vel infra se vel super se in integrum omnique jure et actione dicto domino Petro pro dictis rebus aut ipsis rebus sic donatis modo aliquo pertinente cum accessibus egressibus et ingressibus suis usque in vias publicas. Quas quidem res et bona sic donatas et donata prefatus dominus Petrus se dicte domine Benedicte nomine et pro ea constituit tenere et posidere donec dicta domina Benedicta dictarum rerum et bonorum sic donatarum et donatorum possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi propria auctoritate et retinendi deinceps dictus dominus Petrus dicte domine Benedicte licentiam, potestatem et auctoritatem omnimodam dedit atque contulit. Constituens etiam dictam dominam Benedictam procuratricem ut in rem suam pro possessione dictarum rerum et bonorum accipienda. Promittens prefatus dominus Petrus per se et suos heredes et successores predicte domine Benedicte presenti et pro se et suis heredibus et successoribus stipulanti, acceptanti et recipienti, de dictis rebus et bonis sic donatis ullo tempore litem aliquam vel controversiam non inferre dicte domine Benedicte aut eius heredibus, nec inferenti consentire, per se vel alios, sed res ipsas et bona sic donata eidem domine Benedicte et eius heredibus et successoribus ab omni homine, communi, collegio et universitate deffendere, auctorizare et disbrigare omnibus suis sumptibus et interesse in omni foro ecclesiastico et seculari litis etc. Et insuper promissit prefatus dominus Petrus dicte domine Benedicte per se et suis heredibus stipulanti et recipienti et ita voluit et mandavit, quod si contigerit tempore aliquo per aliquem dicti domini Petri filium vel heredem quomodocumque aut qualitercunque de jure vel de facto vel quovis quesito collore veniri contra presentem donationem et contractum et contenta in eo vel aliquid contentorum, tunc et eo casu talis filius et heredes dicti domini Petri cadat e privatus sit ac cecidisse et privatus esse intelligatur et sit de omni jure et actione quod vel, quam in bonis et rebus predictis sic donatis, seu aliquo ipsorum quomodolibet, pretenderet sentiret seu etiam haberet. Inhabilitans exinde quencunque suum filium et heredem ad contravencionem presentis donacionis et contractus et contentorum in eo. Renuncians etc. Hoc tamen aditto per factum expressum in presenti donacione, quod liceat eidem domino Petro gaudere et frui dictis rebus et bonis sic donatis et ex eis usum fructum percipere si sibi placuerit usque ad annos octo prope secuturos sine aliquo impedimento. Et quod si contingat dictam dominam Benedictam mori sine filiis masculis ex se natis, tunc et eo casu dicta bona in presenti donacione

conprensa et contenta revertantur ad prefatum dominum Petrum, et ipso defuncto, ad Nicolaum et Iohannem eius filios pro dimidia, et pro alia dimidia sint et esse debeant Ecclesie et conventus Sancti Francisci ordinis minorum de Pontremulo. Quanquidem donacionem et omnia et singula supra et infra scripta, dictus dominus Petrum per se et suos heredes et successores promissit, convenit et corporaliter manu tactis scripturis juravit ad sancta Dei evangelia ipsi domine Benedicte pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti, se se perpetuo ratta firma et grata habere et tenere facere et observare, et contra ea vel aliquid eorum directe vel indirecte minime facere, dicere vel venire per se vel alium seu alios aliqua racione, causa vel ingenio de jure vel de facto sub obligatione et ipotheca omnium suorum bonorum et sub pena ducatorum ducentorom applicandorum pro dimidia ipsi domine Benedicte e pro alia dimidia Camere dominorum Marchionum de Bagnono super premissis in quolibet articulo et particula presenti contractus cum refectione damnorum er expensarum ac interesse litis etc. Que pena tociens comittatur et exigi possit cum effectu, quociens contra predicta vel aliquid predictorum factum vel ventum fuerit de jure vel de facto. Qua pena soluta vel non, nihilominus presens donacio et omnia et siugula supradicta perpetuo firma sint et illexa perdurent. Cui quidem donacioni et omnibus et singulis suprascriptis egregius vir Ser Iohannes Antonius de Sartis de Bagnono potestas et Iudex terre Bagnoni et districtus pro Magnificis dominis dominis Marchionibus de Bagnono dominis dicte terre et discrictus, sedens pro-tribunali ad suum solitum banchum Iuris situm in Burgo Gutule ante domum Iacobini patris sui, cum plena cause cognicione, suam et communis Bagnoni auctoritatem interposuit, pariter et decretum, et ipsam donacionem et omnia et singula in ea contenta sui decreti et autoritatis robore insinuavit et confirmavit, ac insinuat et confirmat; de quibus omnibus et singulis dicte partes voluerunt et rogaverunt per me notarium infrascriptum pubblicum confici instrumentum unum et plura ad dictamen sapientis facti (sic) substantia non mutata.

Actum in Burgo Gutule ad Banchum Iuris situm ante domum Iacopini olim magistri Simonis de Gutula, coram suprascripto Ser Iohanne Antonio potestate antedicto, presentibus dicto Iacobino, Bertolomeo filio qm. Iohannis de Panicho: Antonio dicto Belforte, Bernabove filio q. Raynaldi et Iohanneantonio de Fayeis omnibus de Bagnono, testibus ad predicta notis idonei et specialiter vocatis et rogati.

Ego Augustinus de Barberiis filius q. domini Antonii de Burgo novo franco comitatus Papie, pubblicus imperiali auctoritate notarius ac de collegio et matricula notariorum civitatis Papie, predictis omnibus et singulis interfui et rogatus traddidi, scripsi et subscripsi cum apostilla que dicit *ipsi domine Benedicte et pro alia dimidia* supra lineam quadrageximam incipiendo connumerare a prima linea in nomine domini Amen, et descendendo inferius usque ad XL.am lineam quam postillam non vicio sed errore obmisam. Signum quoque mei tabellionatus consuetum apposui in fidem ac omnium premissorum testimonium.

A tergo:

Instrumentum donacionis facte per magnificum et generosum militem dominum Petrum de Noxeto spectabili domine Benedicte relicte uxori quondam domini Iohannis.

DOCUMENTO III.

Agostino Girardi di Treviso, procuratore di messer Antonio da Noceto rinunzia per lui alla tutela legittima di Giovanni figlio minore del defunto messer Pietro da Noceto, chiedendo al podestà di Bagnone che sieno nominati tutori e amministratori del medesimo, maestro Bartolomeo da Noceto, ser Giovanni da Villafranca, Bernabò d' Agnesina e Tono d' Avanzino.

IN nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem domini millesimo quatricentesimo sexagessimo octavo, indictione prima, die vero vigessimonono menssis decembris in loco Gutelle burgi Bagnoni, videlicet ad Banchum juris et ubi jura redduntur per infrascriptum dominum potestatem ibique in presentia nobillis et egregii viri domini Steffani de Dalfinellis honorabilis potestatis terre Bagnoni et eius districtus pro magnificis dominis dominis Christiano et eius fratribus marchionibus Mallaspina et dominis predicti loci Bagnoni pro tribunali sedentis super eius solito et iuridico Bancho, constitutus Augustinus Girardi de Trivixio procurator et procuratorio nomine magnifici domini Antonii de Noxeto texaurarii sanctissimi domini domini nostri pape, prout de ipsa carta procure constat et apparet per instrumentum publicum rogatum per Ser Anselmum condam Nini de Baschio notarium et civem Viterbienssem anno et die in illo contentis, quod instrumentum dictus Augustinus exhibuit et produxit coram prefacto domino potestate. Qui Augustinus dicto procuratorio nomine prefacti domini Antonii allegavit et expossuit prefacto domino potestati, quod Johannes filius quondam Petri de Noxeto minor annorum quatuordecim, caret et indiget tutore, et quod tutella et administratio dicti Johannis et eius bonorum est ad prefactum dominum Antonium devolluta et ad ipsum dominum Antonium spectat et pertinet, tanquam patruum et proximiorem dicti Johannis; quod prefactus dominus Antonius est absens a partibus istis et occupatus est in serviciis et negotiis sanctissimi domini domini nostri pape in partibus patrimonii, itaquod non vallet comparere ad capiendum honus dicte tutelle. Idcirco dictus Augustinus tanquam procurator et procuratorio nomine prefacti domini Antonii et ad hoc specialiter constitutus per prefactum dominum Antonium, prout apparet ex carta procure de qua sopra, petit et requirit nomine prefacti domini Antonii per prefactum dominum potestatem provideri predicto Johanni

minori ut supra et eius bonis de legiptimis tutoribus et administratoribus, et maxime de eximio artium et medicine doctore domino magistro Bertollameo de Noxeto, Ser Johanne de Villafrancha filius quondam Pasquini, domino Bernabove de Agnexina et de Tono Avancini de Bagnono. Quos predictos nominatos et quenlibet ipsorum in solidum petit et requirit idem Augustinus procuratorio nomine prefacti domini Antonii, per prefactum dominum potestatem, dari et decerni in tutores et legiptimos administratores persone et bonorum dicti Johannis minoris ut supra in forma juri valida, et quod ipsos et quenlibet ipsorum faciat obligari in forma debita et promittere et facere omnia ea que sunt de iure in predictis et circha predicta fienda. Qui dominus potestas pro tribunalli sedens ut supra, prius visa et audita requisitione predicti Augustini procuratoris prefacti domini Antonii, omni melliori jure, via, modo et forma quibus magis mellius et vallidius potuit et potest de iure, predictos dominum magistrum Bertollameum, Ser Johannem, dominum Bernabovem et Thonum et quemlibet ipsorum in solidum ante presentiam ipsius domini potestatis personaliter constitutos, suprascripto Johanni minori ut supra tutores et legiptimos administratores et deffensores, decrevit, constituit, creavit et ordinavit ac facit, constituit, creat et solempniter ordinat. Qui magister Bertollameus, Ser Johannes, dominus Bernabos et Thonus omnes tutores utsupra constituti, promisserunt et convenerunt ac promittunt et conveniunt prefacto domino potestati et mihi notario infrascripto vellut persone publice stipulanti et recipienti nomine et vice dicti Johannis minoris, et omnium et singullorum quorum interest seu intererit in futurum, ac iuraverunt et iurant ad sancta Dei evangellia manibus eorum corporaliter tactis scripturis in manibus prefacti domini potestatis, ipsi Johanni minori utsupra utillia facere et inutillia pretermitere, ipsiusque Johannis minoris res, personam et bona, iura et actiones bene, dilligenter, legaliter bona fide, sine fraude vel dollo custodire, deffendere, salvare similiter et administrare, et inventarium secundum iuris ordinem de rebus et bonis ipsius Johannis minoris conficere, et res, bona et iura ipsius Johannis minoris salvas et salva facere, ractionemque administrationis suo tempore debito reddere, cum integra residuorum restitutione, salvo eo semper quod uti valleant veritate et predicta omnia et singulla promisserunt et convenerunt ac promittunt et conveniunt facere et adinplere predicti tutores, et quilibet ipsorum in solidnm, sub omnium et singullorum bonorum ipsorum ypotheca et obligatione. Quorum quidem magistri Bertollamei, Ser Johannis, domini Bernabovis, et Thoni tutorum utsupra constitutorum precibus et mandatis, Bertonus dictus Malleingamba, filius quondam Antonii habitator Bagnoni, extitit fideiussor in omnibus et singulis suprascriptis, et promissit et convenit ac promittit et convenit michi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice suprascripti Johannis minoris ac omnium et singulorum quorum interest seu intererit in futurum, se ipsum Bertonum facturum, curaturum et operam cum effecto daturum quod suprascripti tutores iure de principali suprascripta omnia et singulla per eos promissa at-

tendent et observabunt sub ypotheca et obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum. Renuntiantes etc. Et insuper, prefactus dominus potestas pro tribunalli sedens ut supra, predictis omnibus et singullis et actui predicto . . . . . cum plena cause cognitione, suam et communis Bagnoni interpossuit auctoritatem pariterque decretum pro iuridica validitate. Et inde de predictts omnibus et singullis, singulla singullis congrue et debite refferendo, prefactus dominus potestas pro tribunalli sedens hanc cartam michi fieri iussit: dictique magister Bertolameus, Ser Johannes, dominus Bernabos et Tonus tutores ac suprascriptus Bertonus fideiussor et quilibet ipsorum singulla singullis congrue refferendo eam fieri rogaverunt, presentibus pro testibus Johanne Pelloxio filio condam Petrazolli, Johanneandrea de la Nazana filio Ceschi et Bernardo dicto Bragha de Urturano filio Landi. Inde testibus.

Ego Petrus de Angleria, fillius condam domini Johannis, publicus Imperii imperiallique auctoritate notarius ac potestas et notarius Malgrati et (Tres)chieti Lunensis diocessis, hanc cartam michi fieri jussam rogatus traddidi, scripsi et subscripsi cum appositione mei solliti tabellionatus signi.

A tergo: Instrumentum tutelle Johannis condam magnifici domini Petri de Noxeto.

DOCUMENTO IV.

I fratelli Cristiano, Eduardo, Carlo, Pino e Giorgio detto Battaglino, figli del fu marchese Giorgio Malaspina di Bagnone vendono al prete Geronimo di Giovanni di Bernardino da Noceto, che stipula a nome di messer Antonio da Noceto, una casa posta presso il castello di essi venditori.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem curente M.°cccc.°, setuagessimo indicione tercia, die vero vigessima sexta mensis novenbris. Magnifici et generosi domini domini Cristianus, Odovardus, Krolus, Pinus et Georgius, aliter Bataglinus, fratres et filius (*sic*) recolende memorie olim magnifici domini Georgii marchionis Malaspina, marchiones generales Bagnoni de Bagnono, per se suosque heredes et successores dederunt, vendiderunt et tradiderunt iure proprio et in perpetuum venerabilli viro domino presbitero Geronimo filio Johannis Bernardini de Noxeto de Bagnono, ibidem presenti, ementi et recipienti nomine et vice magnifici militis domini Antoni filius domini Johannis ex nobilibus de Noxeto de Bagnono absentis et ipsius heredum, domum unam positam impodio Bagnoni, planeis copertam, iuxta ipsorum dominorum venditorum castrum, cui tales dixerunt esse confines. Videlicet ab una vie per quam intratur castrum ipsorum dominorum venditorum, ab alia heredum Bertholomei de Panicho de Bagnono et ab alia vie per quam itur extra castrum, melius extra portam superiorem de Bagnono. Ad habendum, tenendum et possidendum et quidquid

ipsi emptori dicto nomine et ipsius heredibus deinceps perpetuo placuerit faciendum. Cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel alios, si qui fuerint plures et veriores. Cum accessibus, ingressibus et egressibus suis usque in vias pubblicas, et cum omnibus et singulis que dicta domus vendita habet super se seu intra se, vel infra se, omnique iure, usu, acione seu requisitione sibi ex ipsa domo vendita aut ipsi domui modo aliquo pertinente, pro precio et nomine precii ducatorum sexaginta auri boni et iusti ponderis et in auro tantum. Quod precium prefati domini venditores sponte confessi fuerunt taciti et contenti habuisse et recepisse ac sibi integre datum solutum et numeratum fuisse et esse a predicto emptore presente ibidem, exceptioni sibi non dati, non soluti et non numerati dicti precii omnique ali legum et statutorum beneficio et auxilio sponte renunptians et omnino. Quam domum venditam ipsi venditores se dicti emptoris nomine precario constituerunt possidere, donec ipsius domus emptor ipse suprascriptus nomine quos (*sic*) possessionem acceperit corporallem. Quam accipiendi sua auctoritate et retinendi deinceps eidem emptori ipsi venditores licentiam dederunt et dant omnimodam, promittentes prefati domini venditores per se et eorum heredes et successores predicto emptori sollepniter stipulanti pro se et heredibus suis nomine antedicto, non inferre deinceps ullo tempore littem ullam vel controversiam ipsi emptori nec dictis eius heredibus de dicta domo vendita, nec de aliqua parte ipsius, occaxione minoris precii dimidio iusti, nec alia quavis occaxione, nec inferenti vel inferentibus consentire, sed potius ipsam domum venditam ipsi emptori et eius heredibus recipienti ut supra tam improprietate quam in possessione ei ab omni homine, communi, collegio, capitulo et universitate legiptime defendere autorizare et disbligare. Donantes prefati domini venditores ipsi emptori stipulanti et recipienti nomine quo supra, pure, simpliciter et inrevocabiliter inter vivos, omne et id totum quod dicta domus vendita valet plus dicto precio. Ac promittentes ei sollepniter per se et ipsorum heredes et successores predictam venditionem, traditionem et donationem at omnia et singula suprascripta et infrascripta perpetuo firma et rapta habere et tenere et non contrafcere vel venire per se vel per alium sive alios aliqua ratione causa vel ingenio de iure vel de facto, sub pena dupli dicti precii, stipulatione sollepni sollepniter premissa, per ipsos venditores per se et heredes suos ipsi emptori stipulanti ut supra, si per ipsos venditores vel eorum heredes aut successores fuerint in aliquo contrafactum vel non observatum. Qua pena soluta vel non, nichilominus et firma perpetuo stent omnia et singula suprascripta. Item refficere et restituere ei omnia et singula dampna et expensas ac interesse littis. Pro quibus omnibus et singulis firmiter attendendis et observandis, obligaverunt prefati domini venditores ipsi emptori recipienti ut supra omnia ipsorum bona presentia et futura. Insuper, quia prefactus dominus Bataglinus minor est annorum XXV et maior XXII, iuravit inmediate in manibus mei notarii infrascripti deferentis more minorum non contrafacere vel venire suprascripte venditioni aut traditioni vel do-

nationi, nec inferenti vel inferentibus consentire, sub pena periurii etc. Rogantes me notarium infrascriptum prefati contrahentes de predictis semper quod erit expediens conficere instrumentum unum et plura ad laudem sapientis, substantia non mutata.

Actum in castro Bagnoni diocesis Lunensis in saleta iuxta ignem, presentibus venerabille viro domino presbitero Antonio filius Bertolomei de Panicho de Bagnono rectore ecclesie Sancti Nicolai de Bagnono, nec non Leone filius suprascripti Berthololomei de Panicho fratre suprascripti presbiteri et Johane Andrea filius Ceschi de Nezana, testibus notis, habitis et rogatis.

Ego Stephanus filius Ser Iohannissimonis de Delfinel de Fillateria publicus Imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius, suprascripte venditioni et contentis in ea dum sic agerentur et fierent, presens fui, et rogatus scribere scripsi et pubblicavi, et in fidem premissorum omnium me meis nomine et signo solitis et consuetis apposui.

DOCUMENTO V.

Lettera di messer Antonio di Nocето al Consiglio generale di Pontremoli per ottenere la esenzione dalla gabella dei generi che per uso proprio estraeva dalla terra e distretto di Pontremoli. (È tolta dalla copia autentica della deliberazione del Consiglio con la quale si accordava la domandata esenzione).

GIÀ più anni sonno, perchè teniva il luoco tengano meritamenti vostre spectabilità, fu concesso a' miei fratelli messere Petro e messere Jacomo exemptione da ogni graveza personale, cum facultà de potere continuamente trare fuori de Pontremulo ogni quantità de qualunche maniera di roba per uso di casa nostra senza pagamento di datio o gabella. E benchè in vita de' dicti mei fratelli loro, et post mortem eorum eo habi continuamente goduto et usato el beneficio de dicta exemptione e facultà di trare fuori senza gabella, nientedimeno afine che dicte concessioni non possino per alcun tempo essere retractate o revocate in dubio, maxime per la morte del spectabile domino Jacomo Pelliciari quale ne fo rogato, prego vostre spectabilità che, attenta l' affectione mia verso cotesta vostra terra e borgesi de essa, se contentino di nuovo farmi in persona mia e de' miei heredi dicta exemptione da graveza personale, cum dicta facultà de potere trare fuori di Pontremolo ogni quantità e qualità di roba per uso de mia familia a casa senza veruno pagamento di datio o gabella, la qual cosa mi reputerò a non picolo piacere da vostre spectabilità, e forzaromi usarne verso cotesta terra tale gratitudine, che vostre spectabilità non haverano mai a pentirse de haverme in questo compiazuto. Racomandomi a vostre spectabilità. Bagnoni XXIIJ Julli 1475. Deditissimus Antonius Noxetus Eques.

Di fuori: Spectatissimis viris dominis Consiliariis Universitatis Pontremuli dominis meis hon. etc. etc.

DOCUMENTO VI.

Privilegio d'esenzione data dalla Repubblica di Genova a Pietro da Noceto e suoi discendenti, dove è fatta memoria della cittadinanza già concessagli.

† MCCCCLIIII. die IIII. Martii.

ILLUSTRIS et excelsus dominus Petrus de Campofregoso Dei gratia Dux Januensium etc. at Magnificum Consilium dominorum antianorum in plus numero congregati, ...

Scientes multis anni decursis non sine singulari ratione in cives Janue recepisse et admisisse magnificum et prestantem militem dominum Petrum filium Johannis ex nobilibus de Nuceto et sacri palatii lateranensis Comitem eiusque natos legitimos et illegitimos, natos et nascituros ex eo et eorum quorumlibet ac nepotes et pronepotes totamque eius descendenti posteritatem per infinita seculorum serie, etiam ac eidem Petro eiusque natis et omnibus eius descendentibus ut supra concessisse illos honores, dignitates immunitates gratias privilegia et emolumenta quibus cives originaris januenses utuntur, fruentur et gaudent vel unquam melius gavisi sunt vel gaudere et finis poterunt in futurum tam personis quam rebus in pecuniis vel bonis mobilibus et immobilibus ac iuribus quibusqumque . . . . . ut de his omnibus constat publico documento scripto manu viri egregii Jacobi de Bracellis cancellarii MCCCCXXXXVII die secunda junii quod civilitatis privilegium et omnia et singula in eo contenta in quantum expediat in omnibus suis articulis confirmaverunt, nihilque ex eo demptum esse voluerunt . . . Non ignari quanta sit illius magnifici viri auctoritas et prudentia quotque iam diu sint fuerintque sue in rempublicam ianuensem devotionis exempla, ita ut plura fere ab eo facta sint ad dignitatem utilitatemque ianuensis civitatis quam que desyderata sint nunquamque fessus visus sit, ubi dignitati genuensis nominis reique publice utilitati subvenire opitularique potuerit. Existimantes dignum fore in eum aliquod munus officiumque liberalitatis conferre, ex quo intelligere possit benemeritis eius aliquo liberaliori gratitudinis exemplo responderi, et ut satisfiat naturali rationi disponenti benefacienti benefaciendum esse: ut ceteros eodem exemplo ad prestanda officia reipublice genuensi alliciant, maturo examine perhabito, motu proprio ex certa scientia et de plenitudine potestatis, . . . ipsium magnificum dominum Petrum eiusque liberos et procreandos et quemlibet eorum per omnes series seculorum usque in infinitum, fecerunt et faciunt immunem, exemptum, liberum et francum, immunes, exemptos, liberos et francos ab omnibus avariis, mutuis, collectis, cotumis, exactionibus, angariis et oneribus quibusqumque, et tam ordinariis quam extraordinariis Comunis Janue quomodocumque et qualiterqumque de cetero imponendis . . . Ac etiam fecerunt et faciunt eumdem

dominum Petrum et eius liberos ac descendentes masculos per lineam masculinam usque in infinitum ut supra immunem et francum immunes et francos ab omnibus cabellis et introitibus excelsu communis Janne et seu comperarum sancti Georgi, Capituli, vel aliarum comperarum Communis Janue, et hoc pro victu et vestitu suo et familie sue, ac etiam pro victu et vestitu liberorum et descendentium suorum per lineam masculinam et familiarum omnium predictarum in perpetuum, et etiam pro una domo in civitate Janue et pro una alia in rure . . . . .

(Segue la convalidazione del privilegio per parte dell' Uffizio di Moneta, dei Protettori di S. Giorgio e di quelli delle Compere del Capitolo).

TRE CANTARI

DEI SECOLI XV E XVI

CONCERNENTI FATTI DI STORIA GENOVESE

RIPUBBLICATI

DAL SOCIO

CORNELIO DESIMONI

I.

LLE cronachette inedite pubblicate in questo volume reputammo opportuno aggiungere alcune poesie anch' esse ignote o quasi; e anch' esse spettanti alla storia di Genova; sebbene ne tocchino a modo loro, o raggirandosi intorno ad un fatto speciale o più del fatto cercando rendere le passioni che il fatto stesso destava nel pubblico.

Se nelle cronachette non bisogna cercare la lingua nè lo stile, ciò non si può aspettare nemmeno in queste poesie fatte per lo più da uomini del popolo o almeno pel popolino. Ciò non ostante non mancano di pregio specialmente pel colore contemporaneo, per quella vita di passioni, sotto cui ci pare sentir battere il polso e il cuore dell' udienza agitata dal cantore.

Il popolo difatti ha sempre avuto i suoi poeti; talora severi, più spesso piacevoli, invasi essi stessi dalla corrente elettrica contemporanea, oppure adulatori del popolo e riscalducciati dalla moneta degli immancabili mestatori. Senza risalire ai tempi più antichi, già nel medio evo i così detti *Cantari* attraevano sulle pubbliche piazze la folla a udir narrare fatti di storia sacra, romanze di amore e di cavalleria, ed anche freschi avvenimenti di vittorie patrie, di lutti cittadini, di meravigliose scoperte.

Il ch. Alessandro d' Ancona ha illustrato colle fonti storiche un bellissimo costume dell' antico Comune di Perugia di stipendiare del pubblico danaro un capace *cantarino;* forse dapprima adoperato soltanto al piacere della Signoria e pei ricevimenti degli ambasciatori, ma poscia democraticamente mandato sulle piazze a solazzare il popolo. Anche il ch. prof. Raffaele Fornaciari ha illustrato sotto questo rispetto Antonio Pucci Banditore di Firenze nel XIV secolo, fecondo compositore di simili cantari, ghiribizzi e poesie popolari; e da codeste erudite Memorie apprendiamo che l' uso di Perugia dovea essere pure comune ad altre città, a Pisa e specialmente a Firenze, dove si vedono succedere l' una all' altra due elezioni almeno di stipendiati del pubblico perché piacevoli parlatori, il Gello e il Salimbene. Ed invero coi costumi d' allora casalinghi, ameni e un po' mordenti quali li descrive il Boccaccio, il banditore pubblico è naturale che fosse scelto con qualche vena di poesia o pizzico di singolarità; e che sapesse simili doti usare comunicando i bandi della Signoria e le notizie della giornata a sapersi. Come difatti abbiam trovato noi stessi in più d' una delle nostre campagne ove si legge poco e il *tempo non è da-*

naro simili capi ameni, di padre in figlio, preceduti da un suono poco armonico di trombetta, dopo la messa, distendere in una forma tutta loro propria gli ordini dell'*Illustrissimo* signor Sindaco e il contenuto delle leggi e decreti dinanzi al popolo che gli facea corona (1).

Della nostra Genova nulla sappiamo di simile in antico; vi ha però un bel codice di poesie, membranaceo, conservatoci per rara ventura dagli egregi avvocati Matteo ed Ambrogio padre e figlio Molfino e da loro posto liberalmente allo studio degli amatori. Il quale codice nel patrio dialetto canta insieme colle cose religiose e di costumi le splendide vittorie de' Genovesi contro i Pisani ed i Veneti, e la funesta scissione in Guelfi e Ghibellini che assiderava la virtù della infelice patria; cose tutte avvenute al tempo di quell' anonimo Poeta sulla fine del XIII e principio del XIV secolo. La grande, la maravigliosa scoperta dell' America, fatta dal nostro concittadino Colombo fu cantata quasi contemporaneamente dal fiorentino Giuliano Dati, il quale verso il 1493 pose in ottava rima la lettera stessa che narra il fatto e che dallo scopritore fu inviata prima d'aver compiuto il viaggio ai Ministri del Re di Spagna (2).

Sullo scorcio di questo stesso secolo XV l'arte della

(1) D'Ancona, *Musica e Poesia nell' antico Comune di Perugia*, nella *Nuova Antologia* serie I, vol. XXIX, a. 1875, pag. 55; Fornaciari, *Il poemetto popolare italiano del secolo XIV e Antonio Pucci,* 1876; Ibid., serie II, vol. I, pag. 5 e seg. Neri, *La gran magnificenza del prete Janni, poemetto di Giuliano Dati*, nel Periodico di Bologna *Il Propugnatore*, IX. 1876, pag. 138 e seg., e ivi indicate le stampe e i titoli degli altri poemetti del Dati.

(2) Pel Cod. Molfino ved. l'*Archivio Storico Italiano*, *Appendice* IV. 1847, e più compiutamente l'*Archivio Glottologico Italiano,* vol. II, parte II, 1875, specialmente a pag. 221, 223.

della stampa andava sempre più generalizzandosi; perciò con questa poesia della scoperta d' America incominciano le impressioni di quei fogli in quarto piccolo, di quattro carte o poco più, che in termine tecnico francese, ma adottato anche fuori, si dicono *plaquettes;* unitevi incisioni in legno più o meno belle, più o meno allusive ai fatti narrati, o a generali soggetti religiosi, l'*Ecce homo,* la *Crocifissione,* ecc., i quali ultimi si applicavano anche a più e diverse stampe e giovano talora a distinguere l' anonimo tipografo. Del predetto Giuliano Dati abbiamo altre poesie e stampe contemporanee ricordate dall' egregio amico nostro Achille Neri nella recente riproduzione da lui fatta di una di esse, *La Magnificenza del Prete Janni.*

La forma di simili poesie, l' invocazione dopo Dio che si suol fare agli uditori o in principio o sulla fine, dimostrano che esse erano destinate a cantarsi in pubblico: come con acconci esempi chiarirono i sovralodati D' Ancona, Fornaciari e Neri, e come in questi stessi *Atti della Società* ci comunicò per mezzo del ch. Giuliani, il compianto nostro amico comm. Domenico Promis (1). Dalle ricerche de' quali chiari uomini risulta che simili stampe facevano l' uffizio delle nostre gazzette, allorchè narravano fatti contemporanei; e che se ne faceva l' impressione secondo le occasioni in più copie, in diversi luoghi o in diverse tirature in uno stesso luogo, e in uno stesso anno; per essere distribuite agli uditori stessi dopo cantate o altrimenti vendute al pubblico. Senonchè il tenersene poco conto nelle famiglie dopo la lettura o

(1) *Atti della Società*, vol. IX, pag. 340, 341-45; e per la silografia della Crocifissione: ibid. pag. 94, 344 e Neri, loc. e pagg. citate.

forse invece il loro consumarsi pel lungo uso di una in altra generazione fece sì che tali stampe sono ora divenute rarissime e tengonsi in gran pregio dagli amatori e dalle Biblioteche che hanno la ventura di trovarne.

Avanti la invenzione della tipografia il *cantare* si sarà preparato in più copie dai soliti amanuensi per distribuirlo per danaro a chi lo desiderava; ma un altro mezzo di pubblicità lo troviamo indicato nella poesia in dialetto genovese del XV secolo che qui sotto diamo; il mezzo cioè di affiggerne una copia al muro in luogo cospicuo perchè altri possa, non che leggerla, prenderne copia. Ed invero tale uso non può non essere antichissimo come quello che è suggerito dalla natura stessa, ha servito sempre e serve per le pubblicazioni legali e per quelle che interessano l' universale; nè è raro che ancora oggidì i cantastorie affiggano al loro fianco una copia di quello che vanno mano mano narrando: perchè il pubblico meglio capisca e s' invogli a recarne un esemplare con sè.

L' arte di cotesti cantastorie non è finita e credo non finirà mai; sebbene ora dia piuttosto impaccio che piacere a chi abita presso tali ritrovi. Vittore Ugo nel romanzo *Nôtre Dame* ha dettato un capitolo al solito assai ingegnoso per provare che l' invenzione della stampa, *il libro* sarà la morte della *scultura* o delle altre belle arti; *ceci tuera cela*. Se ciò fosse vero, lo sarebbe pel cantastorie; giacchè con uno o pochi soldi ciascuno può provvedersi quello di cui abbisogna sui muricciuoli o direttamente alla stamperia. Eppure le belle arti continuano a esercitare il loro fascino presso i ricchi e i buongustai non solamente, ma e il popolo non si stanca

mai di contemplare l' imagine del Santo Patrono e de' suoi compagni e i simboli che ne compongono la storia e la ponderosa macchina per recarlo in processione; va beato pei colori vivi di rosso fiamma od azzurro, e per le movenze arrischiate che vi profonde il novello loro Michelangelo o Raffaello; e per pari ragione sente cantare e legge più volontieri che non Dante o Tasso, la bella Maghelona, Guerrino il meschino, Buovo d'Antona, i Reali di Francia, Gelindo ed anche Bertoldo.

E noi che abbiamo appunto da più di venti anni non dirò se la ventura o la sventura di abitare in una delle piazze più frequenti di popolo, udiamo ogni mattina da diversi cantastorie cantilene diverse, ma per ciascuno d'essi le più volte uniformi; alcune di tono severo e cupo come il loro cieco cantore, quasi la voce del fato prenunziata da Tiresia o da Cassandra, altre più gaie e moltiformi con voci miste di donna e di violino e coll' intermezzo del cantor principale, che spigliato e di buon umore commenta e traduce in dialetto la strofa che si canterà: e intorno intorno un numero più o meno grande di uditori che all' entrare o all' uscire di città si soffermano in costumi diversi, col cesto in capo o il sacco in collo, con visi in cui si dipinge il passaggio degli affetti destati dal cantastorie; non senza talora la presenza del tagliaborse, che quegli immemori di sè risveglierà frappoco a pensieri più malinconici.

Queste idee ci vennero suggerite dal ricevere che facemmo, ha molti mesi, dal march. Gerolamo d'Adda alcune di tali poesie riguardanti la storia genovese; e perciò da quell' illustre Membro Onorario liberalmente mandate o in copia o in originale alla Società Ligure

di Storia Patria. Due di esse e italiane sono in istampa senza data di luogo nè di tempo, ma certamente non molto addentro del secolo XVI, aventi silografie relative al soggetto cantato, conforme agli usi tipografici di quel tempo. L' altra poesia è scritta in antico dialetto genovese misto d' italiano; in versi che hanno la pretesa di essere ottonarii, sebbene non raro la sillaba manchi o sovrabbondi. Essa era inedita fin qui, e il lodato March. D' Adda la cavò da copia sincrona dell' Archivio milanese di Stato, consenziente l' illustre Cesare Cantù Sopraintendente degli Archivi Lombardi.

II.

Cominciamo da questo manoscritto perchè precede di tempo le due stampe, e perciò verrà più avanti pubblicato pel primo. Noi qui avremmo volontieri fornito alcuno schiarimento sui fatti, se non narrati, ivi accennati e sulla occasione di essa poesia; ma umilmente confessiamo non essercene potuti cavare con onore. Parlando in globo, si tratta di un poeta partigiano (e a quanto pare pagato dalla Corte ducale di Milano, giacchè, come si disse, il ms. fu trovato colà), il quale dopo morto alcuno di que' Duchi tenta persuadere i Genovesi a rimanere tranquilli, sotto la signoria della vedova e dei figli dell' estinto, e a non dar retta alla parte contraria della città che preferisce i francesi.

Il poeta si rivolge al popolo rammentandogli che sotto il Signore di Milano si godeva maggior pace e ben di Dio, e che le brighe de' nobili non faranno che renderlo più povero. Al postutto si guardino bene questi che ma-

neggiano il mestolo nelle cose pubbliche, che se non tratteranno meglio il popolo, si farà come già altre volte, s' insorgerà quando se ne sia ben ristucchi.

Questo sugo del discorso, libello o checchè altro sia, ognun vede che da per sè solo non determina molto il suo tempo; essendo stata piaga generale in Italia sempre (e Dio non voglia che sia tuttora) di scacciare chiodo con chiodo; ciò specialmente a Genova, dove la smania de' rivolgimenti giunse a tale, che vedemmo il cronista Faje energicamente protestare di non voler più registrarli perchè gli sarebbe mancato il *papèro,* tanto essi erano numerosi ed effimeri (1). Dunque a Genova allora Francesi e Ducheschi, e, cessati i Duchi di Milano, Francesi e Spagnuoli; poi Francesi e Austriaci e non so se l' andar oltre possa scottare.

Il fatto nostro appartiene al periodo duchesco, ma a quale parte di esso? La questione parrebbe decisa da quello *ex mense majo 1447* che sta scritto in fine della poesia; tanto più che appunto in quell' anno morì il duca Filippo Maria Visconti; e, secondo una nota del Federici, Giano Fregoso che allora si fece doge di Genova par che entrasse nel porto con una galera di Provenza *sotto l' ombra del Re di Francia;* sapendosi inoltre che la Signoria genovese inviò ambasciatori al Re medesimo e al Duca d' Orleans ad annunziare quella morte. Ma in primo luogo Filippo Maria morì soltanto in agosto; come dunque può conciliarsi la pretesa data *ex mense maio* dello stesso anno? In secondo luogo, e che è più, quel Duca morì senza lasciar vedova e figli, salvo la

(1) *Atti,* vol. X, pag. 592.

illegittima Bianca maritata al conte Francesco Sforza. Questi coniugi invero dopo tre anni giunsero ad assumere la corona ducale; ma sul principio non vi pareva possibilità di ottenerla, essendosi i Milanesi rivendicati a libertà proclamando la Repubblica Ambrosiana.

Più probabile sarebbe il caso di correggere la data 1447 in 1467, essendo morto nel precedente anno Francesco Sforza, lasciando vedova la predetta consorte Bianca e i giovani figli, il cui primogenito Galeazzo successe nel Ducato a 22 anni. Allora Genova era veramente sotto la signoria milanese, mentre non vi era da più anni alla morte di Filippo Maria Visconti; trovandosi di tal guisa avverate tutte le condizioni di continuazione di signoria, dal morto Duca, nella vedova coi *fanzulli* e coi viva al *Duchetto*. È vero perfino che la Signoria di Genova avendo inviato ambasciatori in quest' anno al nuovo Duca, questi li ricevette poco cortesemente, come accenna oscuramente la poesia, e in altre vicine ambascerie si parla di novità temute in Italia (1). Veramente pare che a questi tempi i Francesi poco si curassero di Genova, essendo noto che quel re Luigi XI amava far tutto il contrario di Carlo VII suo padre, e a quei che gli voleano metter sott' occhio la dedizione spontanea di Genova rispose bruscamente: *I Genovesi si danno a me ed io li dò al diavolo*. Ma ciò non farebbe grande ostacolo, riflettendo che i signori dell' opposizione al Governo

(1) Per le notizie genovesi qui citate e poco note vedansi le *Collettanee* del Federici agli anni 1446-7, 1466-7, e i *Quaderni* dello stesso che mano mano egli cita e che gli servirono di sostrato per comporre le *Collettanee* in ordine cronologico; Mss. nell' Archivio di Stato in Genova. Ved. inoltre gli *Annali* del Giustiniani a questi anni.

poteano lusingar sè od altri di ottener poi maggior favore presso quel Re e ad ogni modo d' intorbidar l'acqua per venir sopra essi stessi.

Ciò dunque che più m' indubbia e mi confonde nel preferire l' uno o l' altro periodo sono i nomi delle persone citate nella poesia, le quali avendo autorità a quel tempo di fare e disfare dovrebbero anche aver lasciata traccia di sè nell' istoria. Già m' imbroglia quel nome di Candiotto dato al partito francese, se pur non indicava i cittadini amici dei Veneziani signori di Candia; i quali Veneziani erano pure amici costanti e naturali de' Francesi, per odio e timore d' oltrapotenza de' Duchi finitimi. Nè la cosa va meglio pei nomi delle singole persone Simone, Lazzaro, Gerolamo, Paolino, Giambattista, Dagnano (Damiano), omonimi da incontrarsi a ogni piè sospinto: come abbiamo e nel 1447 e nel 1467 Lazzaro D'Oria il grave diplomatico, e Lazzaro de' Vivaldi; Damiano Pallavicini e Damiano Castagna, Paolo D'Oria o Paolo Giustiniano, Simone De Marini, Simone Lercaro e altri omonimi Di Negrone e Di Morteo, ecc.

Nemmeno ci giova il cognome del traditore *Assalino*, certamente genovese, ma di cui non trovo ombra ne' documenti e pandette avanti al secolo XVI. Se pur non è corso errore nel trascrivere il cognome Assereto, la quale famiglia si sa come siasi rilevata dal comune con Biagio il vincitore della battaglia di Ponza nel 1435; e un di cui membro Jacopo Assereto appunto nel 1466-67 fece parte con Lazzaro D'Oria della ambascieria inviata a Galeazzo Sforza. Di Riccardino Zoca nulla possiamo inferire se non forse che il suo cognome accenna a famiglia savonese.

Oh! chi saranno quei primi agitatori che la poesia adombra coi sopranomi di *arumèntaro* (spazzaturaio) e di *barilaro* (bottaio), i quali *faranno l' insera* (daranno cominciamento) gridando viva il popolo? (il che ricorda il celebre: *che l' inse?* del Balilla). E chi può essere quel *Joani Andrea* che mostrò la via a non lasciarsi *subiugare?* Avremmo piuttosto anche nel secolo XV un Gian Luigi (Fieschi); ma di Gio: Andrea non conosciamo alcuno prima del famoso ammiraglio D' Oria della fine del secolo XVI e principio del seguente. Pare impossibile che di tutti questi elementi non se ne trovi alcuno da appiccicare, con qualche probabilità almeno, al nostro caso.

Finisce la poesia augurando che vadano a Palazzo gli *scosali* (i grembiali) a governare, chè il popolò ad *agio* starà — *Chi mi legge, mi lassa stare acciò possa essere esemplata* — *Viva* (5 volte) *il nostro Duchetto. Mora* (4 volte) *i nostri Candiotti.*

III.

Passiamo alle due stampe o *plaquettes*. Le quali sono entrambe senza data d' anno, di luogo e di stampatore, ma certo sono state fatte dal più al meno fra il 1522 e il 1530 in Genova o in Savona: se in Savona dal Berruerio probabilmente, se in Genova forse dal Porro o dal Belloni o dal Berruerio stesso il cui antecessore Silva sappiamo che intendeva di stabilire anche qui tipografia (1). Entrambe sono poesie che cantano, l' una il *Lamento di Genova*, presaga della propria decadenza;

(1) *Atti della Società*, vol. IX cit., p. 336-7.

l'altra una nota vittoria navale del conte Filippino D'Oria sulle vele riunite di Napoli e Spagna nel golfo di Salerno. La prima è la più italianamente scritta e sul metro consueto di ottava rima in undici piedi, con fare caldo, sebbene povero d'eleganza e con grandi errori di stampa. La seconda é in un italiano misto di genovese e in versi ottonarii, i quali, benché manchi loro la forma corretta, non sono male intrecciati.

Le due stampe hanno il formato di centimetri 22 per 15; sono impresse a due colonne in un foglio ciascuna di carte quattro ossia pagine otto non numerate, senza segnature e senza marca nella carta. Vi é però fra loro diversità per più rispetti: la bianchezza del foglio nel racconto di Filippino D'Oria é migliore che in quello del *Lamento;* i caratteri in quello sono più piccoli che in questo; onde colà la pagina piena contiene dieci ottave, qui soltanto otto. Inoltre il *Lamento* ha i caratteri affatto tondi; laddove l'operetta su Filippino D'Oria conserva ancora le *r* e le maiuscole semigotiche; la forma delle quali rammenta alcune poche *r* e parecchie maiuscole che ha il Messale stampato nel 1522 dal Berruerio in Savona; in ispecie per quelle due leggiere diagonali incastrate nel corpo della maiuscola (1).

Il *Lamento di Genova* per sè stesso non avrebbe segni esatti di tempo, non alludendosi ivi a verun fatto speciale contemporaneo, ma solo alla decadenza di Genova per le scissure fra i propri figli; onde è fatta bersaglio dagli stranieri quella che era altre volte signora del mare e terribile ai nemici. E qui segue nella poesia una

(1) *Atti della Società*, vol. IX cit., p. 338, Tavole XXIII, XXIV.

serie delle gloriose imprese di lei; i trionfati Saracini, le asportate ceneri di San Giambattista, le imprese d'Almeria e Tortosa, le vittorie su Pisa e Venezia, le conquiste nell' isola di Cipro, a Scio, Metellino, Crimea e Pera, l'aiuto prestato al Papa in ogni occorrenza e quello al re *Loise* (d' Angiò); le lotte coi Catalani; dove il Poeta si diffonde a ragione sulla impresa di Gaeta, coronata dalla monumentale vittoria nelle acque di Ponza, e dalla prigionia di due Re, di un Principe Reale e delle più illustri Case del Regno. Ma ai fatti veri si mischiano tradizioni leggendarie: la presa di Londra, il tributo pagato dal Soldano (d'Egitto), una vittoria de' Genovesi contro Corrado II, il quale non scese mai in Italia, nè fu mai coronato imperatore, dove anche sono invertite le parti rispetto al diritto di zecca che Corrado concedette ai Genovesi. Tale concessione, da questi chiesta per grazia, e certamente non senza danaro, il Poeta la considera come una preghiera di quel Re, il quale ammiratore della virtù che lo sconfisse desidera che Genova voglia porre il nome di lui nelle sue monete. Sono anche esagerate le vittorie di poca importanza che i Genovesi riportarono sovra Nicolò Piccinino in Valle di Scrivia e presso Albenga. Ma per contrario è apprezzata al giusto la mesta rimembranza di Chioggia, la superbia del Capitano punita dalla Provvidenza Divina, il finale tragico pei Genovesi di un fatto grandissimo che avea già posto i Veneziani a due dita della loro totale rovina. Infine è malinconicamente bello siccome improntato di patrio e caldo affetto, quel detto del Poeta sulla Genova di que' secoli, *ne mai perdente me trovai — e se perdetti sono stata tradita — da miei cittadini che ma* (m' han)

distrutta, impegnata, venduta. Pensiero che forma come il tono fondamentale della poesia; fin da principio lamentandosi la patria così grande ora venduta e sfatta dai cittadini, i quali (*i nomi che io fei*) vanno *vendendo li trionfi miei,* e si seguita di tal metro, se non con buono fiore poetico, con buono sentimento patrio.

Degna di nota è una di queste ottave che accenna alla Malapaga, come quella ove furono chiusi i Pisani fatti prigionieri nelle celebri battaglie navali. Già altra volta fu toccato nel *Giornale Ligustico* delle prigioni diverse che possono essere state destinate pei troppo numerosi vinti Pisani e Veneti ai tempi di Marco Polo e di Andalò Di Negro. Ora oltre questo nuovo passo ci soccorre un altro luogo tolto dalle poesie genovesi del Codice Molfino sovra lodato, ove è detto che a quel tempo la *Darsena* dava albergo ai Pisani, ed aveva da un lato un gran palazzo che è stato anch' esso albergo a prigionieri: le parole alludono chiaramente appunto a quella Darsena orientale e palazzo del Comune che i documenti contemporanei ci additano presso al Molo e alla Malapaga (1).

Ho detto che in tutta la poesia non v' è indizio del tempo della sua stampa, salvo questo che nella serie dei fatti ivi toccati non ve n' è alcuno che discenda al secolo XVI. Ma il *Lamento* non occupa tutto il foglio: verso la metà della sesta pagina comincia in terzine *il pianto dell' Italia e delle Città saccheggiate in quella*, ove si accenna al sacco di Genova nel 1522 in mezzo alle

(1) Cod. Molfino, *Archivio Glottologico* cit., p. 310. Vedi la nota 12 in fine dei seguenti *cantari;* e la rassegna della Memoria sovra Andalò Di Negro, nel *Giornale Ligustico*, 1875, p. 101-2.

altre rovine e saccheggi, che *Tedeschi, Ispani, Galli* fanno soffrire alla penisola, divenuta de' *Barbari bordello.* Alla seconda colonna della ottava pagina comincia e finisce col foglio il *Lamento del Sig. Gian Paolo Baglione,* di cui si fa parlare l'ombra, lagnantesi della morte inflittagli da Papa Leone (1520). Dunque, come dicemmo, la stampa di queste poesie non può precedere al 1522, ma non deve essere di molto posteriore. Abbiamo degli stessi tempi altri simili foglietti e stampe, che sono un esempio dell' uso e della frequenza a que' tempi di pubblicare tali novelle sia per canto in pubblico, sia a guisa di gazzette come fu già da noi sovra indicato (1). A Genova Pier Paolo Porro stampava una lunga poesia sullo stesso sacco di Genova del 1522, che si conserva nelle Reale Biblioteca di Torino. Ed ivi è pure un altra raccolta di stampe contemporanee senza data di luogo e di tempo, ma che il sovra lodato Domenico Promis con buone ragioni stimava del Berruerio in Savona: il *Lamento* per la conquista di Rodi fatta dai Turchi nel 1522; i racconti sull' armata francese comandata dal Lautrech, e sui gloriosi fatti dei due D'Oria il Principe Andrea e il Conte Filippino, terminandosi la raccolta colla venuta in Italia dell' Imperatore Carlo V.

IV.

Fra le poesie in quella raccolta torinese inserite è notevole la penultima, perchè contiene il medesimo *cantare* che ristampiamo qui, ma che noi abbiamo ricavato

(1) V. sopra a pag. 622 e *Atti della Società,* vol. IX, pag. 415 e seg.

dalla seconda delle due stampe inviateci dall' illustre Marchese D' Adda: è il fatto narrato in ottave della brillante vittoria navale riportata il 12 ottobre 1528 sugli Ispano-Napolitani dal Conte Filippino D' Oria.

Qui almeno non ci tocca di ghiribizzare, poichè abbiamo una sicura guida nella storia che ce ne lasciarono appunto all' anno 1528 il Guicciardini, il Giannone, il nostro Giustiniani, senza contare gli storici generali; e confrontando con essi la poesia, troviamo in questa la conformità nel racconto, salvo in qualche minuto particolare; ma ce ne fu appieno aperto il concetto soltanto per un caso assai curioso. Ci pareva trovar della confusione nell' ordine dei fatti: anzi parevano due battaglie distinte oppure una battaglia raccontata due volte dal principio al fine. Ma presto ci sciolse l' enigma una copia della stampa parallela, che a nostra preghiera trasse dalla più volte nominata raccolta l' inesauribile gentilezza del cav. Vincenzo Promis, figlio e degno successore del compianto comm. Domenico.

Allora si capì subito che la stampa del march. D' Adda aveva le pagine impresse con ordine sconvolto: la seconda pagina fu collocata al luogo della terza per contrario; quella che dovea essere terza pagina diventò la quinta; la quarta si trasmutò alla seconda, la quinta alla settima, la sesta fu impressa nella quarta, la settima prese il luogo dovuto alla terza pagina, la prima e l' ultima ossia il *recto* del primo e il *verso* del quarto foglio rimasero al loro posto. Ristorato l' ordine, si raddrizzarono anche materialmente alcune ottave, le quali spezzate dal voltar della pagina presentavano or dieci versi ora sei per strofa. Ma che più monta si raddrizzò l' ordine naturale del racconto, i

disegni e concerti de' Napolispani per sorprendere Filippino D'Oria nel golfo di Salerno; l'avviso che questi ne ha e l'aiuto che chiede ed ottiene dal Lautrec; la tattica e l'attacco delle armate nemiche; l'aspra battaglia e la piena vittoria del conte Filippino; rimanendo morti de' nemici lo stesso Viceré di Napoli Ugo di Moncada, Cesare Fieramosca ed altri de' più notabili; e prigioni molti, fra i quali il Marchese Del Vasto, Camillo ed Ascanio Colonna, e il genovese Galeazzo Giustiniano detto il Gobbo che teneva la parte nemica. Infine il pianto della città di Napoli vedovata de' suoi più illustri, la rabbia del Principe D'Orange, la gioia dei vincitori che strascinavano le conquistate bandiere fino a Savona acompagnandovi lo sparo dell'artiglieria. Il tutto signoreggiato da un pensiero generale, che comincia la poesia e fa il ritornello ad ogni strofa; ed è quello d'imprimere nell'animo dell'uditore una grande idea della battaglia, il cui cozzo facea tremare il cielo e il regno di Napoli sino al confine. Non vi manca nemmeno la moderazione di questi concetti truci o superbi nel senso di pietà a cui si ispira il Poeta, e nel caldo stesso del racconto (1) e nelle due strofe finali, ove con una di quelle invocazioni che sovra accennammo egli si rivolge al buon Gesù e ne implora pace tra Francia ed Impero, pace alla povera cristianità.

(1) Per questi intermezzi del Poeta e per le altre osservazioni sulla sua erudizione, sul dialetto, sulle giunte della seconda edizione, vedansi le note collocate in fine delle tre poesie.

Nel fare la presente pubblicazione abbiamo creduto necessario discostarci dalla stampa del March. D'Adda per rimettere l'ordine sconvolto, conforme a quella di Torino; ma nel resto ci siamo fedelmente attenuti alla *plaquette* gentilmente inviataci. La quale ha alcune altre diversità nella punteggiatura, nella ortografia e nello scrivere certe parole, come per esempio scrive *cugin* laddove la raccolta torinese con modo più prettamente genovese ha *coxin* (cugino); e il simile dicasi delle migliori lezioni della raccolta: *desprexi, paise, vegnirebbe, zionto, gorfo*. Le qui notate differenze danno ragione al lodato cav. Vincenzo Promis, il quale è d'avviso che l'edizione della raccolta preceda di tempo quella del March. D'Adda. Ma questa ha un'altra particolarità, nell'avere aggiunto sei ottave alle cinquantacinque che ne ha la stampa torinese, a cui mancano le strofe 4.ª, 16.ª, 24.ª, 39.ª, 56.ª, 57.ª. Sebbene a dir vero queste strofe non contengono nulla di essenziale al soggetto e si distinguono piuttosto per una specie di *blague* con cui si è voluto ravvivare il sentimento popolare; facendo parlare nel loro rispettivo linguaggio i Napolitani e Spagnuoli all'istante di attaccare battaglia.

V.

Non parleremo della qualità delle poesie da noi pubblicate, che è cosa al nostro scopo secondaria e di cui del resto ciascuno può giudicare da sè. Nemmeno parleremo degli spropositi di storia antica che questi poeti ci vanno inframmettendo. L'operetta su Filippino D'Oria pone la Dacia tra le nazioni che più ebbero grido in

fatti di guerra insieme a Babilonia, Atene, Roma, Cartagine, Macedonia. Ma assai ameno è il cantore del *Lamento* che fa battersi contro Cartagine i Trojani esagerando, pare, quella antica leggenda, che considerava i Romani come stirpe di Troja. Del resto sebbene il poeta del *Lamento* conosca l'avarizia di Mida, pure all'uno e all'altro sono più famigliari le leggende medioevali; per cui la fama dei loro eroi è paragonata a quella di Guerrino il meschino e le loro imprese a quelle di Carlo in Spagna e del fiore de' cavalieri di ponente, e i tradimenti a quelli di Gano (di Maganza).

Infine noteremo ancora che tali poesie essendo a noi giunte in sola copia, contengono talora inesattezze od errori gravi. In ispecie la stampa del *Lamento* accusa poca o niuna intelligenza del soggetto nell' editore; ed è difficile ad essere racconciata col semplice buon senso. Avendo tuttavia potuto ravviarla un po' meglio in uno o due luoghi, ne abbiamo dato la correzione in note speciali in fine della poesia; ed in simili note allogammo quegli altri schiarimenti che in queste generali avvertenze non cadevano opportuni. Ma procurammo di usar parcamente di questo sussidio, acciò non si dica che la giunta supera la derrata.

Uniremo una tavola di fac-simile delle silografie che stanno a capo delle due stampe con un saggio dei tipi rispettivi. La raccolta torinese a capo dell' operetta su Filippino D'Oria ha il solo scudo coi gigli di Francia, rappresentante la signoria di quel Re allora sovra Savona e Genova; ed in fine della poesia contiene la Crocifissione ricca di numerose figure, soggetto sacro e ripetuto in più stampe contemporanee ed anche più tardi

in quelle genovesi del Belloni. Ma le *plaquettes* del March. D' Adda hanno incisioni più particolari al soggetto cantato; la prima è lo sbarco dell' armata navale, l' attacco e la difesa d' una città, la seconda è una veduta di Genova innanzi alla quale questa stessa città personificata piange le sue distrette inasprite dal ricordo del glorioso passato.

IL LAMENTO DI GENOA, ET IL DOLOROSO PIANTO d'Italia per le grande afflittioni ch'ha hauuta, & ha agionto il lamento & suspiri del signor Gio. Paulo Baglione.

Operetta nouamente cõposta, qual tratta come il cõte Filipino con otto galere del nobile Andrea Dorio ha rotta larmata di Napoli, lequale erano tra galere, fuste, bergãni, ⁊ barche numero vintiquatro, o vintisei armate con molti soldati e grossa artigliaria, ⁊ altre cose che fanno mestieri, come legẽdo intenderete.

I.

Adesso che e poco dafaie
  Siando la tera desavia (1)
Per solazo ve volio dire
  Ziò che debe intervenire.

Lasserò stare el Signore (2)
  Che dio lo habia receptato
E cum li soy ṣancti labia posto
  Unda li staga agrando honore.

Melio per ti populo menuto
  Che fusse vivo e in bon stato
Perche saresti acharezato
  Da chi adesso te vede malvoluntera.

Lo populo crida e miano sa
  Ciaschauno dice voria lo bene
Pare in Galea de Chatelani
  Tanto se lassa sübiugare.

In ogni rivera malcontenti
Perchè non ponno navigare
Gie stato cavato fin alacoradella
Da quisti cavadori da denti.

Se credeveno li nostri mazori
Dare lege a milano
Parendogie lo stato in mane
De una femina e de fanzulli (3).

Anno mandato ambasadori
Che sono tornati cum niente in mano
Como già feci quello dagnano
Così hanno facto traitoria.

Sichè, populo mio zenovexo,
Guardate bene e non te lassare
Dali candioti consciliare
Che desiderano stato franzoso.

Ma metto mano fra questo mezo
Ali traditori che ugnuno el sa
Ciascheduno contento sara
Che mora lo traditore Azalino.

Cum lo zoca ricardino
Symon, Geronimo e lazaro
Ma non te adomentichare
Johanbatista cum paulino.

Or gie ne de li altri asay
Come ciascuno vede et sa
Ma quando el tempo sera
Sarano tuti inlistadi (4).

Pero gentilhomeni pessimi
  Sapiative ben consciliare
E li poveri acharezare
  Che te adorerano como dio.

Ma se tu camini per lo passato
  Tignando le tacole da campanino
Butarano fora lo venino
  Che te parira atosegato.

Insera (5) fara un arumentaro
  Che viva populo cridara
Ogni homo lo seguitara
  Como altra volta lo barilaro.

Se pur cosi non seguitara
  Se trovara de li altri iohanandrea.
Che ne ha mostrato la via
  A non lassarse subiugare.

Se questo se fa vada a palatio
  Li scosali (6) agovernare
E Zenova pacificara
  E ciascuno adasio stara.

Finis.

Chi mi leze me lassa stare
  Azio che possa essere exemplata.

Viva . viva . viva . viva . viva lo nostro ducheto.
Mora . mora . mora . mora li nostri candiotti.

(*Ex mense majo 1447*).

Da ms. sincrono nel R. Archivio di Stato di Milano verificata e collazionata la presente copia.

22 Febbraio 1876. G. D' Adda.

II.

Il Lamento di Genoa, et il Doloroso Pianto d' Italia per le grande afflittioni ch' ha havuta, et ha agionto il lamento et suspiri del signor Gio. Paulo Baglione.

Genoa son quella vittoriosa e magna
Venduta e fatta (7) da mei cittadini
Nomata al mondo piu che carlo in spagna
A hora (8) e necessità che io m' inchini
De tanta altezza diuentar compagna
Hauendo perso gli animi diuini
Che hanno gia hauuto li nomi che io fei
Che van vendendo li triomphi miei.

Aime meschina per tutto infamata
Aime infelice piu ch' altra veruna
Aime ch' almanco non fosse nata
Poi che ó perdute tutte aduna aduna

Le terre per cui hauer m' era impegnata
A ora son posta in tanta disfortuna
Che ogn' un me vende è mi fa tradimento
E quello che mi fa peggio e piu contento.

Quanto piu me lamento aime dolenta
Tanto piu mi percuote ogni persona
Ogn' un si sforza farmi discontenta
E tutto il mondo per lor mi achagiona
Quanto sto peggio allor piu gli talenta
E del mio capo me han tolto la corona
Ne iuda ne gano (9) ne traditore
Furon si pronti a vendere el suo signore.

Quanto mei cittadini da niente
Cani arabiati e vituperosi e fieri
Feza e orgoglio e puza d' ogni gente
Desbratati per terra e per sentieri
Battuti e suffocati dal ponente
Fin dove nacque il Fior di cauaglieri
Ciechi ostinati auari piu che mida
Che si fan schiaui d' ognun chi li guida.

Gia mi ricordo nel bel tempo anticho
Che 'l Papa mi prego douere armare
Contra lo sarasino nostro inimico
Che io nauigai ne lo armerino mare
Con tanto gran potere che 'l Frederico
E tutta Italia facia tremare
Cento e ottanta infra galee e naue
Doue tu Venetia tu Pisa tremaue.

Andai ne l' Armenia (10) con mia bandera
E prese le cittada allhor dispetto
Vinti mila homini per quella riuera
Furon morti auanti el suo cospetto
E diece milia presonieri v' era
Un gran thesoro col suo machometto
Andai con tanto ardir si furiosa
Che in Aragona io conquistai tortosa.

Io son quella che anchora sono e fui
Di tutto il mare bellicosa regina
Io son quella trionfal per cui
Tremaua ogn' uomo andar per la marina
Poco istimando il grande armar d' altrui
Tanto era la mia maiesta diuina
Ogn' uno sotto di me era francho
Hora mi trouo assai d' ogni altra mancho.

Nel golfo loro presi a Venetiani
Ottanta sei galee con mie sessanta
Hebbe vittoria con mie armi in mani
Anchora lo mio gran potere si se vanta
Che ben nonanta ne prese a Pisani
E un' altra volta ne presi ottanta
Con gran triomphi i lor confini
Dove era noui milia cittadini.

Anchora li tolse disdotto nauili
E noue altre galee in la sardegna
Con mie sette galee sottili
Li homini e mercantia e loro insegna

Gittai al fondo e facile seruili (11)
A lor mostrando quanto era piu degna
Presi li cittadini e le lor bandere
Che giuano armate per le mie riuere.

Feci una pregione che si domanda
La mala paga (12) doue li serrai
Facendo comandar per ogni banda
Chi di la dentro non insirebbe mai
Feceli dare a tutti la viuanda
Cosi passando tutti li atterai
Morirno in questa presonia
Per strazzi fatti alla persona mia.

Andai in Cipri per far mia vendetta
Del grande torto fatto a tradimento
E presi Famagosta e la rocheta
Lo Re con la Regina e il tenimento
Lisola li Venetiani é la lor seta
Hebbi vittoria per mio valimento
Tutto lo Leuante era di me impaurito
E il gran Soldan me facia tributo.

Quanto honor gia hebbi in Bonifacio
Dove era a campo lo Re da Rogone (13)
Andai per farli cotanto frachacio
Con sette naue con lo mio confalone
Che de aspetarme pareua esser satio
Arsi sei naue e preso lo suo penone
Ruppi la gran cathena che stasia
A bocca al porto che intrar me impedia.

La notte ne fuggi lo Re sconfitto
Con quattro naue e la sua gente rota
Con le galee poche col viso smarito
Dove gia il mondo dea del mat (14) mi dota
Gite in Sicilia poi presi partito
Doue del tutto io lo chatai due volte
L' una con le arme e mei franchi guerrieri
L' altra con diece millia balestrieri.

Presi da sarasini san Ioanne battista
Col sangue dal di coloro smeraldino
Che ne doni le mure el il suadista
Cimbalo e ch' io e pieta e metelino (15)
Fino in Ierusalem fece conquista
Perche era amata d' ogni cittadino
Hora che tutti m' hanno abandonata
Io sono come me vedi sconsolata.

Io sazo dir ch' io non perdeti mai
E allo gran Papa sempre ho datto aita
E per difender lui sei volte armai
E da i Pisani li defesi la vita
Ne mai perdente Genoa me trouai
E se io perdeti io son stata tradita
Da li miei cittadini che ma distrutta
Che hanno impegnata e me hanno venduta.

Che quando io era Genoua facia paura
Al turcho al Soldano e a machometto
Andai in Inghilterra alla ventura
Con galee vinticinque al mio diletto

Dedi battaglia a Londres tanto schura
Che io prese le muraglia al suo dispetto
E a mia voglia li tenni ore sei
Poi per gran spregio allor io le rendei.

Dapoi che io ruppi il Re de Ragona
E da Bonifacio lo caciai
Tutto sdegnoso si menazone
Dil qual minatio pocho men churai
E per dispetto li ostagi menone
Contra li patri (16) fatti in tanti guai
Fece un gran tradimento e discortesia
Li ostagi dati si menorno via.

Ma era il Re Loise (17) e rimprese la guerra
Contra il Re va quel Re si possente
Con sua gran forza per mare e per terra
Vene a Gaieta a campo con sua gente
Quando il ricordo tutto il cuor mi serra
Vedendome disfare si vilmente
Vedendome esser stata in tanta altura
E mo esser morta contra ogni natura.

Mandai in Gaeta uno mio cittadino
Armiraglio de lo mare di valimento
Che vera amena Genova lo cor diuino
Dove stoui meco col·lor tal ardimento
Che non hebbe Gaieta al suo diuino (18)
Quantunque li mancasse il nutrimento
Unde io vedendo Gaeta assediata
Determinai mandargli grande armata.

Undeci naue grosse apparechiai
Per dare aiuto allo assediato locho
Verso Gaeta presto le mandai
E non parendo allo Re questo esser gioco
Disse un' altra volta Genouese provai
Et contra lor guadagno feci pocho
Se mille volte douesse esser morto
Come un' altra volta io non l' aspetto in porto.

Venime adosso con sua forte armata
Con diese naue e galee altre tante
Venne per prender mia pocha brigata
Staua gia la mia gente tremolante
Vedendo in mare tanta velegiata
Preseron la via del Leuante
Per haver la sua prosperita di venti
Tremava il mare il cielo e li elementi.

O cittadini miei cotanti ingrati
O schonoscenti, o rinegata gente
A questo modo per ben far mi tratti
O case triomphale, o da niente
O gentilhomini, o renegati mati
O populo iniquo e puzolente
O miei nemici piu che machometto
Per esaltarui tal merto ne aspetto.

Ne romani chartaso tanto grande
Ne atene ne la datia o Babilonia
Ne macedonia chi gran fame spande
Ne gratia, ne prenitia d' aquilone

Ben che lor gloria in lalto ciel li mande
Tanta vittoria in un giorno acquistone
Se fosse conosciuto mia potenza
Tutto il mondo di me haueria temenza.

Poi de Nauara e lo Re de Ragona
Tonestro di san Iacopo (19) tre fratelli
Lo principe di Salerne e di Machone
Principe di Tarranto insieme con elli
Duca di Suesa, e Conte di Adernone
Chi era contra di me stati ribelli
Marchese Dichotrone e da Girasso
Per forza d' arme tutti misi al basso

Unde defendi in quel di vintimiglia
Castro Catabelota e di Montoro
Lo maestro di Montesa e don Sintigia
Lo maestro de li Chantera con loro
Conte di Modicha e Monsur Coriglia
E ben tre cento de lo speron de loro
Conte di Pagiaso, e di Chardona
Conte di Chirra e don Giovan da Ragona.

Tra Duchi e Conti signori e Marchesi,
Baroni grandi oltra homini degni
Forniti d' armi, e d' ogni arnesi
Presi le persone e loro segni
Con tanta rabia contra lor mi stesi
Che non li valse tutti i loro insegni
Cognobbe il Catalan che Genoa ornata
Vinceua ogn' uno e lui con sua brigata.

Diece milia homini in quella aspra battaglia
Con quatordeci naue subiughai
E per mia bontade, e per mia vaglia
A ben sei milia liberta donai
Con tal vittoria sopra il ciel saglia
Che con due milia tutti li pigliai
Tutto il mondo di ciò fe certezza
Mai non fu preso tanta gentilezza.

In quel tempo era piccabaraglia
Che giua per il mare corselando
E a tutto il mondo dava gran trauaglia.
Doue in Genoa fu mandato in bando
Armando tutti contra tal canalia
Con loro in Alessandria a seguitando
Per li pigliare e donarli la morte
Che in su il porto seran fatti forte.

Con gran valore assaltoron colloro
Defesi da sarasini arditamente
Doue non valse le fortezze alloro
Furono abatuti prestamente
Volendosi donare senza dimoro
Ma lor pregar non li valse niente
Questa vittoria sopra il ciel si spolse
Con sette naue ne presi quatordese.

Anchora mi ricordo tenebrosa
Che Venetiani feceno una preda
Contra di me che fu poche discosa
Doue io diuentai piu ch' altra cruda

Di tal ingiuria forte rabiosa
Mandai à dir quel che a preso renda
Onde ella me respose per orgoglio
Che poca paura hauea del mio cordoglio.

Doue douendo hauere la roba mia
Galee deceotto tosto fece armare
Per seguitar ciò che scorto hauia
Dove nel lor golfo hebbi a trouare
Trenta e due galee che ben paria
Che me volesseno a lor deuorare
Presi ardimento, et con loro me afrontai
Presine trenta e sol due ne scampai.

Prese dispetto Venetiano rabiosone
E scrisse a tutto il mondo che voria
Far una armata con lo suo confalone
Per demonstar quel che far potria
El mio san Giorgio mettere in presone
Ne da sue mane giamai scamperia
Per tante terre scrisse con tradimenti
Che me volea occidere con gran stenti.

Onde io superba et poco desdegnosa
Incontanente le mandai scriuando
Per dimostrare quanto era vittoriosa
Che lo suo perforzo andasse aparegiando
Che io giamai non faria posa
Fin che io la metesse al mio comando
Mandai incontinente aduisare
Che infra un' anno landeria à trouare.

Poi feci congregare la mia gente
Che infra uno mese fece lauorare
Legnami arme e vele incontinente
Cento e sette galee apparechiare
Con altre cento fatte in primamente
Tutto il mondo faceva marauigliare
Remi e antene ancore e timoni
Lanze balestre arme e ranchiponi.

Ducento e cinque galee io armai
Per tutto agosto si le misse in mare
E in Sicilia aspetai d' andare
Tutto il mare non mi poria bastare
Si bella armata non se vidi mai
La terra et l' acqua fatta tremare
Eran in queste galee con soi arnesi
Quaranta e cinque milia Genoesi.

Partiron presto e se miseno inanti
Or che veder d' arme e de bandera
O che sonar de trombe e d' instrumenti
Andaua le galee aschera aschera
Faceuan tremare li quattro elementi
Vinte furon de le nostre riuera
Giron in Sicilia cento e ancora sesanta
Quaranta e cinque feceno dimoranza.

Perche parea a me che fusse tanto
Possente à vencere lo Venetiano tristo
Onde mi voglio dar questo altro vanto
Che sempre mai lo mio cor se langue

Quando non porto l' arme piu ch' il manto
Pareua Venezia uno crudelissimo angue
Vedendo lo mio sforzo hebbe paura
E si restò con le sue armatura.

Con gran confusione vergognosi
Non menazando piu come hauea fatto
E da l' altero core dechinosi
Temendo de caschare in magior stracio
Poi per lo inuerno a tornar me misi
E desarmamo senza alcun patto
Per far dapoi maggior vergogna a lei
Satisfacendo à li desiri mei

Venendo poi la estate io retornai
Con mia possanza contra Venetiani
E presi Chiogia e tutta la brugiai
Vedendo Venetiani che da mie mani
Non potea fugire de non hauer guai
Volendo uscire de cotanti affanni
Se rese a me con il suo confalone
Salua la robba e tutte le persone.

Ma la superbia che dispiace a Dio
Del capitanio loro ambasiatore
Fece morire con tormento rio
Doue poi furon mortali dolori
Il grande errore de lo capitanio mio
Contra lo consiglio li suoi maiori
Per cui al mondo ogni gloria manca
Fece refuto a lor de carta bianca.

E stando aspettar contra el douere
Potendo hauer Venetia si perdete
Volendo sol piu che altri sapere
Larmata il gran triompho elle vendete
E fu per il suo poco vedere
Onde nel porto chiuso se vedete
Che se non fosse per dire e non voglio
Venetia si era sotto il gran san Giorgio.

Poi me tradi lo signor Padoano (20)
Che tenea mecho e me ruppe la fede
Il qual mostrò ben serà vilano
Alqual Venetia poi morte diede
Per vendicarme poi rempresi in mano
Contra Venetia senza chiamar mercede
Andaili adosso con tal velocitata
Che anchor ghe prese un' altra armata.

Ancor diro con tutto afflitto cuore
D' un altro honore che sopra del ciel spande
Leuossi già Conrado Imperatore
Che preso hauea Italia tanto grande
Venendo adosso à me con gran furore
Perchè era unita à loro in tutte bande
E cittadini mei stauano in pace
Feci che suo pensier andò fallace.

Mi rimirai di nuouo incontanente
Atorno atorno come ello se vede
Poi feci armare tutta la mia gente
E andali incontra con li huomini a pede

Non li giouò che gliera si potente
Lo fracassai si come ogn' uno crede
Cento cinquanta mille homini hauia
E non li valse la sua gagliardia.

Tanti caualli mai non furno presi
Lui ne fugi con dece caualcanti
Prouò quanto erano forti li miei paesi
Perche non gliera stato per auanti
Prouò quanto eran forti Genoesi
Quanti eran stati li miei stati auanti
Quanto era grande quanto era piu degna
Quanto era triomphale mia sacra insegna.

Vedendo lui mia gran fortezza
Marauegliato me volse vedere
Perche del mio valore hebbe certezza
Vedendo come lui non me potea hauere
Mi domandò che per mia gentilezza
Venire facesse lui nel mio tenere
Entrò di dentro et si maraueglione
Di tanto honore quanto in me trouone.

Poi domando di gratia che in memoria
Di tanto honor de me contra de lui
Accio che stesse al mondo tanta vittoria
Per ricordare quanto degna fui
E si lasciasse al mondo per gran gloria
Per dare nome di me sopra altrui
Che suo nome scrisse in mia moneta
E cosi fece et romase quieta.

Quanto ho fracassato al tempo anticho
Grande signori e degno capitano
Ne mai trouai al mondo alcun nemicho
Che me habbia vinto con mie arme in mano
D' esser venduta non ho curato un ficho
Come de mosche ho di sachomano
Il Re di Franza il Duca de Milano
Ho discaciato via con poco affanno.

Poi rupi il conte Francesco tanto grande
Senza che si mouesse un cittadino
In vele de scriuia (21) tra montagne grande
Vinci da poi Nicolo picinino
Questa vittoria sopra il ciel si spande
E non trouaua il più curto camino
Essendo a campo albingua hera e tal porto
Che con soi trenta milia era morto.

Il Fine.

III.

Operetta nouamente composta, qual tratta come il conte Filipino con otto galere del nobile Andrea Dorio ha rotta larmata di Napoli, le quale erano tra galere, fuste, berganni (22), *et barche numero vintiquatro, o vintisei armate con molti soldati e grossa artigliaria, et altre cose che fanno mestieri, come legendo intenderete.*

El ciel vidi tremare
e Napoli col suo confin
quando el conte Filipin
battaglio sopra del mare

El ciel vidi tremare

Questo conte Filipin
de la nobile casa Doria
la sua fama più che guerrino (23)
per tutto il mondo e notoria
hauendo in memoria
la impresa del bel regno
la forza e lo ingegno
fu disposto di mostrare

El ciel vidi tremare

Hauendo in sua possanza
otto bellissime galee
allo honor dil re di Franza
e del nobil misser Andrea
ogni di notitia hauea
come el Vicere de Napoli
ordinaua certe trapoli
per volerlo superare

El ciel vidi tremare

Quel dotrecho e larmiraglia
dan al conte intendimento
come quelli di biscaglia
faceano gran prouedimento
de lo fare mal contento
era la sua speranza
staten senza dubitanza
che non te possiamo mancare

El ciel vidi tremare (24)

El conte scrisse a quel Dotrecho
el conte Pietro nauarra
che el legno quando e secco
sol far lo frutto amaro
se voi teniti a caro
lhonore fama e gloria
soccorso allarmata Doria
cercate presto di mandare

El ciel vidi tremare

E senza la informatione
che haue della tua Eccellentia
son venute piu persone
che mhan dato intelligentia
de la grande prouidentia
che fan a Napoli quei di spagna
una ordination tamagna
per venirme a ruinare

El ciel vidi tremare

Di dolor el cor me frange
perche io son certificato
che el principe doranze
col vice Re ha ordinato
quante naue shan pigliato
de darne la morte ria
che tutti alla battaria
ne voglion far impiccare

El ciel vidi tremare

E piu ho intendimento
chel vice Re de Napoli
se ha fatto sacramento
metterne a mortal trapoli
e perche non siamo scapoli (25)
vintiquattro o vintisie
tra barche fuste e galie
ben in ponto ha fatto armare

El ciel vidi tremare

Tanti magnanimi signori
tanti degni capitani
tanti bon combattitori
da far tremar li monti e piani
Spagnoli e Napolitani
tutti huomini cerniti
tutti asperti e ben vestiti
de arme finissime daciare

El ciel vidi tremare

El Capitano Galeazzo
ditto el gobbo Iustiniano (26)
de hauerme stretto al lazzo
ha promisso al Re Hispano
piu presto hoggi che domano
mandami de archibusere
parati fare el douere
in ogni crudo battagliare

El ciel vidi tremare

Inteso la conclusione
quel Dotreco e larmiraglia
quattro cento compagnoni
delli bon di tutta Italia
in ogni crudel battaglia
parati pratichi e usi
con quattro cento archibusi
li mando senza tardare

El ciel

Gionse la fantaria
in quel giorno e bel mattin
pensa el piacer che haueua
el nobil conte Filipin
fratelli e cari cugin (27)
voi siati i ben venuti
humanamente li ha riceuuti
e poi li fece reficiare

El ciel vidi tremare

Al vice Re conuien tornare
quel don Ugo de Monchada (28)
qual ha fatto aparechiare
la potente e bella armada
la gente e deliberada
fin che la vita li possede
dato se hano la fede
lun e laltro non mancare

El ciel vidi tremare

Vamos dice el Vicere
vamos in ora bona
quella armata per mia fe
non tornera piu a Sauona
stati alegri ogni persona
che faremo bon botino
larmata e el conte filipino
todos los tenemos de tomare

El ciel vidi tremare (29)

Un martesdi de matino
el vicere con bon gouerno
con larma prese il camino
verso el golfo de Salerno
parea che se mouesse linferno
con sua eternale furia
come don ugo per la ingiuria
se mosse per vendicare

El ciel vidi tremare

Nauigando el vicire
dice al gobo galeazo
dime gobo per tua fe
temestu dalcun impazo
a fugire el mortal lazo
non sera che bon consiglio
se tu ci vedi alcun periglio
cercamo presto de scampare

El ciel vidi tremare

Ti vedi larmata doria
che se ne vene ala sicura
se non credesse hauer vittoria
non verrebbe alla ventura
vedi che non ha paura
de venirne a inuestire
gobo mio io te vo dire
pensa ben quel che hai a fare

El ciel vidi tremare

Dice el gobo el ce bisogna
questa guerra definire
el sarebe gran vergogna
chi cercasse de fugire
io ti voglio inuestire
che habiamo gran vantagio
fati tutti bon coraggio
e non vogliati dubitare

El ciel vidi tremare

Io voglio che se agropa
le barche de lartigliaria
li de dreto da la popa
de queste nostre galia
quelle de messer Andria
non li porano discoprire
lartegliaria a lo inuestire
se habbia tuta asparare

El ciel vidi tremare

Dice don Ugo per mio consiglio
la sua sparare lezeremo
e da poi senza periglio
de bon core la inuestiremo
e la nostra spararemo
tutta quanta in un ponto
in malora seran gionto
se se lassano afrontare

El ciel vidi tremare

El parlar del vicire
piacque a tutti i capitani
e se deteno la fe
da veri boni chistiani
de far come troiani
se se trovano al contrasto
sunil el marchese del Guasto
confirmo il suo parlare

El ciel vidi tremare (30)

Parlo el Marchese del guaste
con lo parlar eloquente
vice Re e gobo ben parlaste
da homo sauio e prudente
se ognun sera valente
hauerem questa vittoria
e con larmata Doria
chi ne vene assaltare

El ciel vidi tremare

Tutti quanti ben in ordine
se misse i capitani
senza far alcun disordine
presen tutti larme in mani
horsu horsu Napolitani
dice Cesar fiera mosca
Genövesi vo che cognosca
che napolitan sa fare

El ciel vidi tremare

A questa gente me par borachia
che veneno cosi de bona gana
iuro a dios la calabacchia
an trova questa magnana
dona mogli dos castagne
per poder azere colatione
e dui terribile canone
di meglior fece sparare

El ciel vidi tremare (31)

Brauaueno i Napolitani
brauaueno Aragonesi
brauaueno li Catelani
che uno parea desi
venite venite Genouesi
venite in lhora male
iuro a Dios e peza tale
che todos li tenes darestare

El ciel vidi tremare

Haueuano speranza
de hauer larmata Doria
e ruinare la Franza
se haueuano vittoria
ma la sua memoria
e falsa intentione
tutti quanti in perditione
sili hebbe a mandare.

El ciel vidi tremare

Haueua otto galee
el nobil conte Filipin
non ne volse se non sie
per combattere in quel matin
doi ne lasso li vesin
che stauano in su laviso
quando li fusse diviso
di poter. soccorso dare

El ciel vidi tremare

Per guardia a lo ponto
stauano due gallea
la gente ben inponto
del nobil messer Andrea
subito che visto hauea
larmata del bel regno
al conte per far segno
doi colpi fe sparare

El ciel vidi tremare

El nobil conte Filipin
sentendo lartegliaria
subito in quel matin
fe montar la fantaria
horsu brigata mia
ecco li nostri inimici
tutti saremo felici
non e più tempo daspettare.

El ciel vidi tremare (32)

Fati tutti bon animo
e non habbiati paura
se non seti pusillanimo
hauerem bona ventura
insin chel mondo dura
lassera eterna memoria
e la nobil casa doria
mai ve pora mancare

El ciel

Fati un cor de lione
con lanimo virile
che la vostra natione
non dimostra desser vile
habbiamo vintiotto daprile
el giorno proprio de marte
impero el fiero marte
cercarati daiutare

El ciel vidi tremare

Poi che fornito hebbe
lo exordio in bon latin
che spezzato ello harebbe
un corde diamantin
o nobil conte Filipin
staten di buon cuore
siam parati per tuo amore
piu al morire chal scampare

El ciel vidi tremare

Essendo tre o quattro miglia
larmata presso alla costa
da mal far per marauiglia
bellamente ognun saccosta
e la gente ben disposta
ben parati al combattere
sentirai un dispatere (33)
che mai tal si senti fare

El ciel vidi tremare

Piu feroce e che un gezo
era larma di Genouesi
ella se serro in mezzo
de larmata de li Aragonesi
tutti quanti quelli paesi
era coperto il pian el monte
come potra el vecchio Acheronte
tante anime passare

El ciel vidi tremare

Poi che hebben circondata
quella armata daragone
in un ponto e ben sparato
piccoli et grossi canone
questa fu la destruttione
de la bella arma de Napoli
po che le mortal trapoli
e la misma andon a cercare

El ciel vidi tremare.

Larma de messer Andrea
tutta a un colpo disparo
larboro duna galea
de inimici si spezzo
o quanta gente amazzo
larboro e lartigliaria
non resto in su la galia
chi potesse piu parlare

El ciel vidi tremare.

De doi schioppi el vice Re
fu ferito mortalmente
ancora staua in pe
a combatter crudelmente
uno con sua picca pongente
lo passo da banda a banda
lanima sua ricomanda
a chi meglio la puo portare

El ciel vidi tremare (34)

Pareua el Marchese del Guasto
nel combatere un fier nerone
per el suo gran desagio
el fu fatto pregione
e quel altro dun burone
et el gobo iustiniano
qual pareva Hettor troiano
in el forte batagliare (35).

El ciel

Combateua i genoesi
contra Spagna de tal voglia
piu che mai carthaginesi
in contra de la gran Troia
chi amaza e chi spoglia
chi crida e chi langue
el mare tuto sangue
faceuano diuentare

El ciel vidi tremare

Parla lautore.

O che gran crudelitade
o morte iniqua e rea
o che grande obscuritade
era a vedere quelle galea
o armata de messer Andrea
o nobile conte filipino
come potesse quel matino
tanta gente ruinare

El ciel vidi

Parla Napoli.

Onde quel don bernardo
che tanta superba hauia
che gia mai non fu tardo
in ogni batagliaria

lui con molta fantaria
se son lassati metter al basso
la morte glia scurtato el passo
per el suo gran menaciare

El ciel vidi tremare

Quel don Piero duriaso
e quel cesaro fiera moscha
satu che glia missi al basso
la morte iniqua e fosca
hor conuen che se cognosca
chi in battaglia fu piu strache
quel gratian mandrache
poco li valse el suo brauare

El ciel vidi tremare

Queel comandatore
qual era bon capitano
ei pati de gran dolore
dun colpo iniquo e strano
quel Camille e Aschanio
che son boni colonesi (36)
per le man di genoesi
e se son lassa pigliare

El ciel vidi tremare

Staua el conte filipin
in bataglia ben robusto
se mostro in quel matin
essere un vero Augusto

quante teste giu dal busto
quante gambe e quante braze
quante ne mando astramaze
a beuere dentro el mare

El ciel vidi tremare

Li non era pietade
ne mancho misericordia
li non era charitade
ne amicitia ne concordia
li non era che discordia
tra spagnoli genoesi
tanti morti e tanti presi
che non se potria stimare

El ciel vidi tremare (37)

Duro più de due hore
la battaglia iniqua e rea
restorno vincitore
quelli de messer Andrea
tanta artigliaria trazea
tremaua citta e castello
parea che Mongibello
si douesse ruinare

El ciel vidi tremare

Quei che stauan a la montagna
a veder con grande astucia
vedeano quei de Spagna
che menauano tanta puccia

poi al tempo de la scaramuccia
restan tutti sbigottiti
per paura si smarriti
che non sapeano che si fare

El ciel vidi tremare.

Don Ugo mal consiglio
prendesti in quel mattin
cercaste el mortal periglio
contra el conte Filipin
pensando farlo meschin
gli andasti ben disposto
chi fa el conto senza lhosto
due volte il conuien fare

El ciel vidi tremare

Con el principe doranze
mal tu te consigliaste
tu sei causa chel pianze
il nobile Marchese del guaste
col vice Re tu causaste
e la morte de tanti signori
tanti boni combattitori
tu me gli hai fatto arestare

El ciel vidi tremare.

Tu sei stato la cagione
che ho perso le galea
tu cercasti la questione
con el nobil messer Andrea

io sei ne tenea
cinque ne haggio perse
con quelle due che son sommerse
nel profondo del mare

El ciel vidi tremare

Lassiamo li signori
liquali son morti e presi
che tutti li miei dolori
son per li gran dispresi
che mhan fatto i Genouesi
con sua armata Doria
venen sopra mi con vittoria
per farme di dolor crepparc

El ciel vidi tremare

E non sono stati tardi
Genouesi sta mattina
a strasinar li miei stendardi
per tutta quanta la marina
ahi Napoli meschina
gia fusti fior del mondo
hor ciascuno al profondo
si me cerca ruinare

El ciel vidi tremare

Se diportorno i Genouesi
piu che mai Philistei
morite de li Aragonesi
piu de cento volte sei

gli tolsen due galee
e doi ne scapolorno
et cosi se ne anegorno
per non potersi saluare

El ciel vidi tremare (38)

De doi che scapolorno
per paura de la tempesta
de li doi un ne pigliorno
e gli ferno mozar la testa
laltro per non hauer molesta
a fugir prese il camino
ando dal conte Filipino
e se si hebbe a recomandare

El ciel vidi tremare.

El conte Filipin Doria
sopra Napoli siando
le bandere con gran gloria
per lo mare strasino
tanto forte bombardando
dalegreza el monte el piano
el paese napolitano
de paura fe tremare

El ciel vidi tremare.

Quando el principe doranze
si intese tal novella
se stracio tutte le guanze
con le ongie fino alla pella

allhora disse in sua fauella
questo e qualche gran iuditio
per punire el mio gran vitio
Iddio lha voluto mandare

El ciel

Piangea li aragonesi
spagnoli e catelani
piangea li colonesi
mercadanti e artesani
tutti i napolitani
non faceano se non pianze
el principe doranze
a mal dire e biastemare.

El ciel

El nobile Filipin doria
mando a Genoa doi galee
in signal della vitoria
al honor de messer Andrea
anzi pasasse giorni sei
si veniteno a Sauona
corse a vedere ogni persona
sentendo forte bombardare

El ciel vidi tremare

La galea de messer Antonio
bombardo per tal vittoria
chel pareua chel demonio
ruinasse tutta valoria

ogniun corse con gran gloria
a vedere le galere
che de Napoli le bandere
strasinaueno per lo mare

El ciel vidi tremare (39)

Bon Iesu te vo pregare
per tua somma bontade
tu vogli pacificare
la pouera christianitade
mette hormai tranquilitade
tra franza e lo imperio
tu sei nostro refrigerio
e sei quel che lo poi fare

El ciel vidi tremare

Tu sei nostra consolatione.
tu sei nostra vera luce
per la nostra saluatione
morir volisti in su la croce
ogni ben si produce
dalla tua alta potentia
de guerra e pestilentia
li cristiani vogli guardare

El ciel vidi tremare

IL FINE.

NOTE AI TRE CANTARI

I.

(1) Essendo la città disavviata, cioè senza affari.

(2) Cioè il Duca di Milano morto.

(3) In mano cioè della vedova e dei figli minorenni.

(4) Quando sarà tempo, saran tutti i nomi de' traditori *posti in lista.*

(5) *Insera fara,* cioè incominciamento darà uno spazzaturaio.

(6) *Gli scosali*, cioè le donne vadano pure a governare.

II.

(7) Vorrà dire *sfatta,* disfatta.

(8) *A hora* e più sotto *a ora* è il genovese *aoa*, adesso.

(9) *Gano,* per traditore, e più sotto *Mida* pel tipo dell' avaro. Ved. la prefazione.

(10) *Armenia,* vorrà dire Armeria come più in su nello *armerino mare:* cioè Almeria sulle coste di Spagna con Tortosa conquistate dai Genovesi ai Saraceni nel secolo XII.

(11) Le feci serve, schiave.

(12) La Malapaga, propriamente prigione per debiti. Pel suo uso a que' tempi, ved. la prefazione.

(13) *Da Rogona*, e più avanti *De Ragona,* cioè d' Aragona.

(14) Dea *del mat:* errore manifesto per *del mar.*

(15) Qui un gran pasticcio, colpa dello stampatore; in parte soltanto si può correggere *colore* smeraldino; *Suadista* vorrà dire Suda o Soldaia, città de' Genovesi in Crimea, come *Cimbalo* che viene appresso; *e ch' io* si corregga e Chio,

cioè Scio, e *peeta* vorrà dire Pera (Galata) col seguente *Metelino*, isole o città genovesi in Levante.

(16) *Patri* si corregga in *patti*.

(17) Re Luigi d'Angiò e di Provenza, pretendente al trono di Napoli.

(18) Anche qui un gran pasticcio intraducibile nel senso letterale, sebbene nella sostanza storico e notissimo. Ved. la prefazione-

(19) *Tonestro* errore evidente per *Lo Maestro:* il Gran Mastro dell'ordine cavalleresco di San Jacopo, che era allora il principe Enrico III, fratello dei due Re di Aragona e di Navarra rimasti tutti prigionieri de' Genovesi. Come anche più avanti lo Maestro dell'ordine di Alcantara (*De li Chantera*).

(20) Francesco di Carrara signore di Padova alleato de' Genovesi contro Venezia.

(21) Certo da correggere in *Valle di Scrivia* a ridosso dell'appennino genovese.

III.

(22) Meglio nella raccolta torinese *bergantini*, ora brigantini.

(23) *Guerrino*, noto romanzo. Ved. la prefazione.

(24) Questa strofa manca nella raccolta predetta; e con essa strofa finisce la prima pagina della nostra stampa. Per rimettere l'ordine sconvolto noi ora saltiamo alla pagina 6.

(25) Perchè non possiamo scappare.

(26) Galeazzo Giustiniano del celebre albergo di questo cognome, de' Signori di Scio, del ramo dei *Lunghi* da tutti gli storici detto capitano veterano e tra i più esperti nelle cose marittime. Noto comunemente col soprannome di Gobbo, e detta perciò anche la Gobba una delle sue galee. Egli era figlio di Brizio, che fu anch'esso ammiraglio d'Aragona. Ved. Hopf, le tavole genealogiche de' Giustiniani-Lunghi in fine delle sue *Chroniques greco-romaines* etc., e Giscardi, *Alberi genealogici delle famiglie nobili di Genova*, Ms. alla Libreria dei RR. Missionarii Urbani.

(27) *Coxin* scritto più alla genovese nella raccolta di Torino. Ivi *siati* per siate; come più avanti *fati*, *non vogliati*, *seti* per fate, non vogliate, siete è una forma genovese che usava ne' documenti di quel tempo per scrivere italiano.

(28) Qui s'interrompe l'ottava in fine di pagina, ma si compie e si continua il senso tornando indietro nella nostra stampa alla pag. 5.

(29) Questa strofa intinta di spagnuolo manca nella raccolta torinese.

(30) Questa strofa finisce la pagina 5 nella nostra stampa. Per i *Trojani*; ved. sotto la nota 34.' Nella strofa precedente *lezeremo*, va corretto *lazeremo* (lasceremo) come nella raccolta torinese; e nella antipenultima strofa *dieto* meglio nella raccolta citata *dreto*. Sul *fati*, *non vogliati*, ved. sopra, nota 27. Ora dalla pag. 5 continua il senso ripigliando alla pag. 2.

(31) Anche questa strofa in una specie di dialetto napoli-spano manca nella

citata raccolta. *Dona mogli* cioè doniamogli due castagne da colezione (due cannonate); nella strofa seguente *desi* dieci; uno parea dieci. Piò sotto *sie*, meglio nella Raccolta citata sei (galee del conte Filippino).

(32) Finisce la pag. 2; si salta alla 7 per continuare l'ordine del racconto.

(33) *Dispatere;* meglio nella raccolta citata *disbatere;* e nella strofa seguente meglio ivi *Caronte* ove qui è stampato *Acheronte.* Così anche è più genovese la forma *se spezzò* in una delle prossime strofe.

(34) Finisce la pag. 7; si torna indietro alla pag. 4.

(55) Qui meglio che *desagio* nella citata raccolta *desasto,* che fa rima con Guasto (disastro). Ettore Trojano, come la Gran Troja della strofa seguente e i Trojani nella nota 3 si vedono essere pel Poeta il modello del valore e della gloria. Ved. la prefazione su questo e sui Cartaginesi contro Troja. Nella strofa seguente meglio che *potesse*, la citata raccolta ha *poteste.* Qui parla il Poeta nel senso di pietà citato nella prefazione.

(36) Camillo e Ascanio della celebre famiglia romana dei Colonna, rimasti prigioni col Gobbo e molti altri capitani.

(37) Qui si deve rifarsi indietro alla pagina 3 per l'ordine del racconto se si legge la stampa del March. D'Adda; ma a finire la 4.ª ivi sono ancora due versi *Al Vicere convien tornare — quel Don Ugo de Moncada*, i quali nulla hanno che fare col senso che dovrebbe seguire; ma si vede essere stati ripetuti qui per legarli col senso che segue di fatto in quell'ordine sconvolto.

(38) Qui si rimette l'ordine passando all' 8.ª ed ultima pagina. La strofa seguente manca nella citata raccolta, quella che vien dopo c'è; ma mancano di nuovo le due ottave che seguono. *Paise napolitano* nella citata raccolta è più conforme al parlar genovese che *paese* qui. Lo stesso dicasi di *desprexi* nelle strofe precedenti, meglio che *despresi* (dispregi).

(39) Galea di *Messer Antonio.* Antonio D'Oria, altro degli avveduti e valorosi ammiragli di questa famiglia che furono a servizio del Papa, di Re ed Imperatori. Non fa bisogno di spiegare chi era il più volte nominato *Messer Andrea,* le cui galere erano da lui mandate in aiuto dei Francesi e comandate dal nipote di lui, il conte Filippino D'Oria, in questa battaglia. *Valoria* è una regione nel Savonese.

RELAZIONE

DELL'ATTACCO E PRESA

DI BONIFAZIO

DI

LEONARDO BALBO

RISTAMPATA SULL' EDIZIONE DEL SECOLO XVI

DAL SOCIO

VINCENZO PROMIS

PASSATA la Corsica nel 1098 sotto il dominio Pisano, nei primi anni del secolo XIII Genova sempre in guerra con Pisa occupava e fortificava la terra di Bonifazio, dove portatesi molte famiglie genovesi costituirono il primo nucleo della potenza ligure nell' isola, che intiera cadde nel seguente secolo in potere di questa Repubblica. Con varia fortuna durarono le cose sino verso la fine del secolo XIV, quando sollevatisi i Corsi coll' aiuto del re d' Aragona, già erano presso a riescir nell' intento, se non trovavano un impreveduto ostacolo nell' eroica difesa degli abitanti di Bonifazio che, discendenti quasi tutti da famiglie genovesi, con somma costanza ributtando gli attacchi collegati di Alfonso d' Aragona e de' Corsi che per lui parteggiavano, poterono per varii mesi perdurare sinchè giunse l' aspettato soccorso, il quale valse a nuovamente indi assoggettar l' isola.

Ceduta la medesima nel 1453 alla Banca di S. Giorgio sotto l' alta sovranità della Repubblica, non senza gravi e molte difficoltà venne retta per mezzo di Governatori pello spazio di un secolo, cioè sino a quando collegatosi Enrico II re di Francia coi Turchi contro Carlo V imperatore ed i suoi alleati, concepì il disegno di unire alla sua corona la Corsica. Comandava la spedizione il maresciallo di Thermes, e la squadra francese il rinomato Paulin; la turchesca era agli ordini del celebre Dragut. All' impresa presero parte Sampiero da Bastelica, Giovanni d'Ornano, ed altri profughi corsi, che, italiani al servizio francese, opponendo Francia a Genova, s'illudevano di render la libertà al loro paese col concorso dell'aiuto straniero. Quasi tutta l' isola era già conquistata, meno Calvi e l' eroica Bonifazio che memore della precedente sua difesa con non minor costanza attendeva da Genova il soccorso chiesto alla Repubblica per mezzo di un Cattacciolo suo cittadino. Questi però tornando con liete novelle, cadde prigione de' Francesi, ed accettando l' offerta di tradire la sua patria, a vece dell' avviso dei promessi soccorsi alla città portò false lettere che le toglievano ogni speranza di aiuto. Vennesi allora a patti, e si convenne della resa a condizione che sarebbesi impedito il saccheggio e permesso al presidio di escire cogli onori della guerra per imbarcarsi alla volta di Genova. I Turchi però secondo il loro uso non attesero i patti. Col successivo trattato di Cateau-Cambrèsis la Corsica ritornò sotto il dominio genovese, che vi continuò sino al 1769 quando fu definitivamente occupata dalle truppe francesi.

Alla presa di Bonifazio per parte dei Turchi avvenuta,

come dissi, nel 1553 si riferisce la breve relazione in versi che ora pubblico traendola da un rarissimo stampato dell' epoca, che conservasi nella Biblioteca di S. M. in Torino. È desso un opuscolo in 8.° piccolo, di carte 8 non numerate ossiano pagine 16, con segnatura Aij - iij - iiij. La marca della carta è un guanto caricato nella palma delle lettere A R, e sormontato il dito medio da una stella a cinque raggi. Conservai in questa ristampa esattamente la dicitura, soltanto corressi pochi ed evidenti errori di punteggiatura. Non vi è data, nè indicazione del luogo ove fu stampato, ma è facile lo stabilire che ciò sia avvenuto, come in consimili casi usavasi, o nello stesso anno 1553 od al più nel successivo. Non lo è del pari fissare il dove sia seguito; dall' esame però dei caratteri usati parmi che questi più che alle stampe di Genova possano forse attribuirsi a quelle di Milano.

Il frontispizio, che occupa il *recto* della prima carta, è in carattere parte rotondo e parte corsivo, e fuvvi con non troppo gusto frammischiato il maiuscolo al minuscolo. Il *retro* è occupato da una lettera del Balbo a G. B. Giustiniani-Villanova patrizio genovese. Nella carta successiva, segnata A ij, comincia la relazione in ottava rima. Ogni pagina contiene tre ottave, le quali in totale essendo 33 ne occupano undici, ossia sino a tutto il *recto* dell' ottava carta. Al *retro* della medesima comincia il *Capitolo* dall' autore indirizzato al Salvatore, composto di 21 terzine che finiscono nella prima metà dell' ultima facciata, la quale è compiuta da un sonetto pure del Balbo, ed indicato nel frontispizio *d' un altro authore.*

OPERA NVOVA

NVOVAMENTE STAM-
pata qual tratta di la presa
Di Bonifatio.
CO 'L NVMERO DE I MORTI DE L' V-
na parte, E l' altra, E de i tiri di Giorno in Giorno
E de li Imbasciadori che mandauano
per haver la Terra. Con un
Sonetto d' un' altro
authore.
COMPOSTA PER
Leonardo Balbo
Genovese.

Al Nobile, E vertuoso Gioane messer Gio.
Battista Giustiniano villanoua
patron suo Osseruan-
dissimo.

Non bramò già tanto il famosissimo Orpheo l' amata sua euridice, quando per hauerla andò nel regno tartareo dove co 'l soaue canto, e suono di la sua dolce lira, mosse Plutone, e placò le furie infernali, quant' io bramo seruirui, compiacerui, et honorarui, per onde spinto da l' amor ch' io vi porto, e sempre v' ho portato, come a Giouane che possede perfettamente tutte quelle più rare, e nobili virtuti che a perfetto Giouane si conuen-

ghono, che non si puó dire che di cortesia, di senno, di valore viua nessuno che vi pongha innanzi il piede, ho tra me stesso pensato farui parte del mio inornato ingegno, con dedicarui la presa di Bonifatio nouamente fatta da l' armata turchescha, supplicandoui l' accetiate, e non risguardar al picciol dono, ma a l' animo de chi v' ha fisso ogn' hor nel petto, e a voi mi raccomando.

Sempre a seruirui.

Leonardo Balbo.

Spesso ho sentito dir che l' huom stimare
Deue l' honor piu che la propria vita
Ma perche le ricchezze a quel son care
Da parte lascia la fama gradita
O gente cieche, et al ben far auare
Che al thesor solo hauette l' alma unita
Accumulate pur quanto sapete
Che caronte atrouar tutti n' andrete.

Pompeo per farsi eterno, et immortale
Abbandonò il paterno, e natio regno
E sol per l' ampio mar fe cose tale
Che d' honor gionse a quel sublime segno
Oratio anchor che tanto valse, e vale
Mostrò quanto lui fu di gloria degno
Quando contra toschana alzo la fronte
E spinse il Re porsenna, e ruppe il ponte.

Dammi del tuo fauor, o diuo Marte
Per quell' amor portasti a vener bella
Che dir io possa in queste nuoue carte
La presa fatta da la turba fella
Di Bonifatio, e de gli nostri in parte
L' alto valor, l' alta possanza isnella
Che senza te non spero honor, ne fama
Hauer, come il mio cuor ricercha, e brama' 'Aij

Del mille cinquecento tre, e cinquanta
D' agosto il mese fu, quando l' armata
Turchescha riuoltò l' iniqua pianta
Ver Bonifacio, dove fu fermata,
Nel qual l' empio Droguth mandò tanta
Gente, che fusse la Città guardata
Accio non entri alcun guerrier in terra
Pensando a quella far horrenda guerra.

Color ch' eran in diffesa di quel luoco
S' auider de l' infida, e barbar gente
Ma per meglio saper quel nuouo gioco
Senza ponto tardar incontinente
Dieci caual gettando fiamma, e fuoco
Mandorno fuor co 'l suo guerrier possente
E viden l' empio stuol ch' appresso gl' era
Armati tutti in una folta schiera.

Volendo in drieto lor poi ritornare
Furno da i turchi visti, e verso loro
Ne prese irati molti a caminare
Per darli se potean doglia e martoro

Ma per poter ogniun di lor campare
Lasciorno i lor caualli al popul moro
Fuggendo a piedi ver la terra allhora
Per far diffesa senza più dimora.

Tutto quel giorno i turchi dimororno
Mirando iui i giardin vaghi, e vermigli
E in drieto tutti poi si ritirorno
Per far tra lor come volean consigli
E il di sequente a raggionar puoi forno
Pensando i luochi far tutti vermigli
E quel ch' io dicco ne i versi miei
D' agosto il mese bel fu a ventisei.

Fecen due parte de li turchi allhora
Per ricourar bestiami, e vetouaglia
E l' altra per far gir senza dimora
A tor corda, e legnami per battaglia
La Domenica puoi feceno anchora
Molti bastion per dar a lor trauaglia
E spesso salutati eran di sorte
Da i nostri che parecchi hebben la morte.

Il primo bastion da quella ria
Canaglia messo fu con studio, e cura
In campo romanel, che a tutta via
Tiraua botte fuor d' human natura
Sendo in quel posto allhor d' artegliaria
Dua forti pezzi, e ver la torre dura
De Bonifacio sempre facean guerra,
Quella gettar sperando in piana terra.

Di giorno, e notte mai non si cessava
Tirando botte dispietate a quella
E tanto fece quella turba praua
Che un canon ch' era nella torre bella
Fu fracassato, a tal che a terra andaua
La torre ch' era per diffesa in ella
Nè mai tanto rumor fa gioue quando
Più irato tuona, come quel nephando.

A tirar cominciorno il dì di marte
Un altro Bastion più innanti, e grosso
Dou' era posto in quel per ogni parte
Cinque pezzi battendo a più non posso
La torre, e la muraglia con tal arte
Che un monte de diamanti haurebbe mosso
E fuor che quella roccha in piana terra
Tutt' andò, se un scrittor di cio non erra.

Il mercore sequente un nuouo, e forte
Bastion tirorno di capello al piano
Con tre tiri si fier che dato morte
Haurebbe a mille, non che ha hettor troiano
E per fianco abbatea con voglie accorte
Il posso già si forte, e si soprano
E tutt' il fracasso quell' empio stuolo
Degno di morte, e d' un eterno duolo.

Un d' ornam corso più Giouan nomato (1)
Andò sotto le mura il dì sequente
Et in tal modò ha i nostri hebbe parlato
Se vi volete tutti, o buona gente

Render, per parte del monsu preggiato
De termine (2), saluata immantinente
Sarà di voi sol la mittade, o tutti
Morti sarette con gran pena, e lutti.

Con lieto cuor rispose i buon soldati
Dar a niun noi vogliam la terra
Che per diffender qui noi siam mandati
Contra color che cercharan far guerra
Inteso tai tenor, non molto grati
Partita fece se 'l mio dir non erra
E ritornò dove prima venuto
Era, narrando a quel di Termi il tutto.

Il Giovedì matin l'assalto fiero
Tornorno adar in quel medemo luocho
E su 'l bastion comparse un turcho altero
Con una insegna di color di fuoco
E ucciso fu da un nostro buon guerriero
Che del Gagliardo far gli giovò puoco.
Che come detto v' ho qui puoco innante
Al ciel mostrò le barbaresche piante*. *Aiiij

Tre hore, e più durò l' aspra battaglia
In questa parte, e' n quella hora sparando
Poi in drieto se tirò quella canaglia
E il gran rumor andaua allhor cessando
Vener sequente puoi quel senza vaglia
Pier Giovan corso (3) andò lettre portando
Qual scritte hauea san pier (4) al Capitano
E al podestà, con un parlar humano.

Quest' era de le lettre il bel tenore
Se render vi volete tutti quanti
A nome del Gran Re (5) con dolce amore
Non seguira piu la battaglia innanti
E se non fatte cio con gran dolore
Morti sarette, e con acerbi pianti
Per che co'l Re voi non potreste mai
Durar, se fuste piu possenti assai.

Che far volete qui se non potete
Nosco durar alla battaglia fiera
Sendo l' armata come voi vedete
Da far tremar del ciel la forza altera
Se tutti dunque voi campar volete
Di franza alzate la real bandiera
E ogn' huom si prendi la sua roba, e l' armi
E abbandonate qui che meglio parmi.

Fu la risposta lor d' un fier canone
Che uccise più di venti in una schiera
E non potean lor star al parangone
De l' empio stuol, che giorno alcun non era
Che non tirasse come qui si puone
Trecento palle, e più con forza fiera
Nè mai tanto rumor fa in mongibello
Quando adopra vulcan 'l suo gran martello.

Il lunedì sequente puoi tornorno
A dar l' assalto crudo, e dispietato
E sino a mezzo giorno lor durorno
Trahendo sempre a i nostri in ogni lato

E poi con lieto cuor si rinfrescorno
E dal nostro li fu popul ornato
Preso due scale, e due Turchesche insegne
Di quelle lor più honorate, e degne.

Finito poi che fu l'assalto fiero
Quel corso Altobel (6) gionse da brando
Con Giacobo da mar (7), e quell'altiero
Neapolion (8), che la sua vita in bando
Ha posto, e il catachiol ben corso vero
Gasparin detto (9), a i nostri allhor narrando
Che han voglia di parlar d' una faccenda
Al capitan, senza che niun intenda.

Di Bonifatio usci quel caporale
Anton da camagior, Martin mancino
E Bernardin corchian che molto vale
Per intender de i corsi il lor latino
Et a i nostri parlorno in detto tale
Se render vi volete al suo camino
Ogn' huom andrà, oltre che non potrete
Qui dimorar, che uccisi poi sarete.

Inteso tal tenor quel camagiore
E gl' altri ritornorno nella terra
Tra lor faccendo senz' alcun rumore
Consiglio, e per uscir di tanta guerra
Deliberorno darsi con buon cuore
A quell'armata, se di ciò non erra
Colui che presa tal a me ha narrato
Ch' io per me non li fui, ne son mai stato.

Fu messo nel Castel corsi Ducento
E del Turcho drizzata la bandiera
A nome del gran Re, e ogniun scontento
Se ne usci fuor lasciando i corsi in schiera
Quai dentro dal Castel, per quel ch' io sento
Mandorno un bando a pena la galera
Che i militi Genovesi fuor partire
Douessen, e in drieto il lor cammin segguire.

E cossi forno tutti fuor usciti
Con l' armi suoi, non già con lieto cuore
E andando i pouerel furno assaliti
Da Gianizari lor con gran rumore
Ducento ottanta, e nuoue eranno vinti
I nostri dicco, e con graue dolore
Morti furno da loro eccetto alquanti
Che fuggirno da lor carchi di pianti.

Chi 'l caro genitor con mesta voce
Chiama, chi madre, e chi al ciel alza il viso
Chiamando quel che patti morte atroce
Dicco quel degno Re del paradiso
Ma vano era il chiamar che dal feroce
Stuol restaua allhor tutto conquiso
Tal ch' era una pietade a veder quella
Gente in le man di quella turba fella.

Non satii anchor di la sua indegna morte
Cauorno a tutti il cuor, cosa inaudita
E combatendo anchor mori quel forte
Marcho di sella, e perse anchor la vita

Morgante da ponzan, che trista sorte
Hebbe, anchor che nel ciel l' alma sia gitta
E Pietro di varese anchor disfatta
Giace la vita sua d' archibusata.

Ogniun di lor fu veramente un Marte
Contra quell' empio stuol di pietà priuo
E ben son degni d' esser posti in carte
Per l' alto suo valor eterno, e diuo
Mi souien anchor ch' è morto in quella terra
Lucca di santo Stephano ch' hor scriuo
E tirando per far bastioni terra
Rocchetta da mar morse in quella guerra.

Famosa Genoua che sei un vero fonte
D' honor, e di virtù, quant' altra al mondo
Se le tue forze sì gagliarde, e pronte
Non voi che poste sian nel centro fondo
Mostra contro di lor l' ardita fronte
Cacciando l' empio stuol giu nel profondo
E caro più ti sia l' honor, e fama
Che loro, e quel che 'l cieco mondo ama.

Un magnanimo cuor non brama mai
Thesor, ne regni, ma sol cercha honore
Farsi douunque il sol scalda co' i rai
Ne i stral teme di morte, o alcun furore
Dunque gentil Città mostra horamai
L'altera fronte, e l' alto tuo valore
Acciò che la tua forza alma, e possente
Sia nota, e chiara alla futura gente.

Fa ti pregho signor contra quel stuolo
Barbarico vendetta acerba, e dura
E non voler che graue pena, e duolo
Ne facci ogn'hor sentir, come puon cura
Altra diffesa non habbiam che solo
Te superno signor, dunque procùra
Che 'l popolo Christian non perda al tutto
L' alma Città, ne che fia lor distrutto.

Credo che sino al Ciel n' andorno i gridi
Di quelle donne impalidite, e smorte
Qual non potean campar da quegli infidi
Nemici, gionte a sì infelice sorte
Non sentirno giamai si horrendi stridi
I famosi Troian, che iniqua morte
Per helena prouorno, e cossì spesso
Hauer suol che si fidda in quel vil sesso.

Taccia chi biasma quell' anticho, e crudo
Neron, che apar di lor fu santo, e degno
Dicco a paro di quel di pietà ignudo
Corsesco seme, di campar indegno
A sentir l' opre suoi nephande i sudo
E ben mi duol che un' altro, e raro ingegno
Non habbi che di lor i vergarei
Carte, che 'l mondo, e 'l ciel stupir farei.

FINIS.

NOTE

(1) Giovanni d'Ornano profugo Corso con altri suoi compaesani al servizio francese.

(2) Maresciallo de Thermes, generale francese e capo della spedizione contro la Corsica.

(3) Pier Giovanni d'Ornano, capitano corso al servizio francese, forse lo stesso che è sopra nominato.

(4) Sampietro da Bastelica.

(5) Enrico II re di Francia.

(6) Altobello de' Gentili, signore di Brando nel distretto di Capo Corso.

(7) Giacomo da Mare, corso, al servizio di Francesco I.

(8) Napoleone dalle Vie, capitano corso per Francia.

(9) Gaspare Catacciolo che, incaricato di andar a chiedere soccorso a Genova, al ritorno tradì il suo paese. Il Cirneo (*De rebus Corsicis*) lo dice Picino Catacciolo. Il Cambiagi lo nomina Domenico Caracciolo.

CAPITOLO DEL DETTO LEONARDO

Rivolgo a te Signor la debil mente
Che perdonar mi vogli gl' error miei
Sendo del mio fallir mesto, e dolente

Tu pien di gratia, e di bontade sei
Però ricorro a te con tutto il cuore
Contritto pur di quel che al mondo fai

Perdonami signor per quell' amore
Che tu portasti alla tua madre santa
Qual piange le tue pene a tutte l' hore

Perdonami signor per quella pianta
Che fece il legno dove tu moristi
Come la chiesa in ogni parte canta.

Perdonami signor poi che patisti
L' acerba morte, con tanti dolori
Per noi saluar da gl' eterni conquisti.

Perdonami signor tutti gl' errori
Che mai commesse questa mia persona
D' aiuto priua, e di consiglio fuori.

Perdonami signor per la Corona
Che ti fu messa nel tuo fronte santo
Da quei giudei come ogn' hor si raggiona.

Perdonami signor per quel bel canto
 Che l' angel dice alla tua madre cara
 La qual piangeua il tuo dolor cotanto

Perdonami signor per quell' amara
 Pena che hauesti sopra de la croce
 Da puoi che l' alma di ben far fu auara.

Perdonami signor per quella voce
 Che usci da la tua bocca alma, e diuina
 Qual fu in fauor di quel giudeo feroce.

Perdonami signor per quella spina
 Che ti fu posta con tanto furore
 Sopra la fronte a cui l' alma s' inchina.

Perdonami signor per quel dolore
 Che tu sentisti per l' amaro fele
 Il quale ti andò nel tuo benigno cuore.

Perdonami signor per quel crudele
 Dolor, che hauesti quando fu chiauato
 Quei chiodi in le tue man si afflite, e isnele.

Perdonami signor per il costato
 Che ti fu aperto con la fiera lanza
 E per il sangue tuo da quel gettato

Perdonami signor per l' arroganza
 Ch' ebbe quel giuda iniquo traditore
 Qual ti vendete con sua gran possanza.

Perdonami signor con tutto il cuore
 Per quel flagel che auesti alla colonna
 Legato nudo con tanto dolore.

Perdonami signor con faccia buona
  Per quelli chiodi che ti fur chiauati
  In li tuoi piedi, come si raggiona.

Perdonami signor che perdonasti
  A Madonna Eua, e al nostro Padre Adamo
  Che per quel pomo dal ciel li cacciasti.

Perdonami signor da puoi ch' io chiamo
  Il santo nome tuo, ben che sia indegno
  Che mi perdoni, come ogn' hor io bramo

Perdonami signor acciò che al regno
  Possa venir con lieto, e dolce cuore
  Dove andar suol chi seggue il santo segno.

Perdonami signor con buon amore
  E volgi a me quel tuo celeste viso
  Qual suole a tutt' il mondo dar splendore
  Che salir possi teco in paradiso.

FINIS.

SONETTO DEL DETTO
AVTHORE.

Nuoua fiamma nel cuor m' ha acceso amore
E nuouo laccio m' ha aspramente stretto
Frescha è la piagha ch' ho nel miser petto,
Sol per caggion di questo crudo ardore

Nè mai spero scemar sì gran calore
Nel laccio scior ch' ha in se sì duro affetto
Nè la piagha sanar, se con diletto
Non prouedete voi del mondo honore.

Dunque per l' alma, e angelica beltade,
Che possedete, e la gratia infenita
Di che 'l sommo fattor v' ha fatto adorna
Habbiate a quel chi v' ama almen pietade
E risanate la mortal ferita
Che sola in voi quella vertù soggiorna.

FINIS.

ARREDI ED ARMI

DI

SINIBALDO FIESCHI

DA UN INVENTARIO DEL MDXXXII

CON

AVVERTENZA E GLOSSARIO

DI

ANTONIO MANNO

AVVERTENZA

IMETTO a stampa, anzi dò per la prima volta al pubblico (1), l'inventario degli arredi, dei mobili, delle vesti che lasciò morendo Sinibaldo de' Fieschi in Genova nel palazzo di Vialata, e nel castello di Montobbio coll'armamento di questa rôcca. Lo copiai dall'autografo, autenticato da notaro, che si conserva nella Palatina Torinese, e che mi fu cortesemente additato dal cav. Vincenzo Promis, che ne è liberalissimo bibliotecario, e della cui amicizia mi onoro.

(1) Per occasione di famigliare rallegramento nelle nozze di Carlo Cordero conte di Vonzo e di Adelasia di Ceva de' marchesi di Noceto, ne feci una privata, anonima edizione in soli 60 esemplari (*Torino*, *Stamperia Reale di G. B. Paravia e C., 1875*, *22 agosto, in-8.o, 75 pag.*). Svelarono il nome dell'editore Cesare Cantù (*Archivio Storico Lombardo;* Milano 1875, II. 342) ed altri. (*Emporio popolare;* Torino, 1875, 7 sett.; *N. Effemeridi siciliane;* Palermo, 1875, II. 235; *Gazzetta di Torino*, 1.° nov. 1875, ecc.). Recentemente (agosto 1876) ne parlò quell'eruditissimo bibliografo che è il marchese Gerolamo D'Adda nella *Gazette des Beaux Arts.* Ma con parole, per me, lusinghiere che non debbono provare altro che la sua benevolenza. Ved. ADDA (G. D') *Le lit de Castellazzo.* Paris, 1876.

È documento da me, finora, non trovato in libri stampati. E lo giudico importante per la storia delle costumanze, del vivere privato, delle arti, e delle artiglierie; oltrechè è curioso. Mi lusingo possa piacere, e specialmente ai Genovesi, per i ricordi dei Fieschi, di Sinibaldo, e della rovina famosa del castello, dopo la congiura.

Parecchi inventari s' hanno a stampa. Quasi tutti però particolari, ed i più di arredi di chiesa (1), di corredi per nozze, di cataloghi di quadri. Pochi che corrano tutta una casa dalle sale alla cucina, dall' armeria alla stalla (2). Molto importante quello pubblicato dal ch. L. N. Cittadella (3), ma di patrimonio principesco.

(1) Riguardano Genova gl' inventari di libri ed arredi sacri del 1253 (VIGNA (p. Raimondo) *Antica collegiata di S. M. di Castello*; Genova, 1859, p. 184); di paramenti e vasi sacri del 1282 (*ib.*, p. 185); di vasi di chiesa del 1443 (*ib.*, p. 263), della sacristia della cattedrale, del 1549 (ALIZERI (Fed.) *Notizie dei professori del disegno, dalle origini*; Genova, 1870; I. 64, 82). Ho veduto con molto piacere, e per cortesia del ch. cav. Belgrano, i due numeri del giornale *L' Omnibus* (Genova, 1869, 6 e 16 maggio) nei quali il ch. avv. G.C. Alizeri pubblicò l' *Inventario delle robbe* che Eleonora Cibo dichiarava esistenti presso di sè dopo la morte di Gian Luigi Fieschi suo marito. Numera le vesti e le gioie. Cf. BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, 244.

(2) In quest' inventario non si notarono alcuni arredi, come i vasellami, i cristalli, le gioie. Ma siccome fu fatto per cagion di tutela, forse non si badò tanto pel sottile, e certe robe si saranno ritenute come di spettanza della contessa vedova. Sinibaldo morì nel 1532, ma fin dal 1528 a 18 giugno, avea fatto testamento, in atti del notaro Vincenzo Molfino, pubblicato dal Federici (*Famiglia Fiesca*, p. 185). Vi si legge: « Item voluit, statuit et ordinavit quod secuta morte ipsius domini testatoris quam citius fieri poterit vendantur in publica calega (*auzione*) omnes et singulae raubae, vestes, argenta, jocalia, tapeta, et alia bona mobilia, tam ipsius testatoris quam uxoris suae, exclusis illis bonis necessariis pro usu quotidiano filiorum et familiae ipsius D. testatoris; et de processu ipsorum satisfieri debeat creditoribus ipsius D. testatoris .... ». Ad indebitare Sinibaldo contribuì certamente la vistosa somma di 12 mila ducati d' oro dovuta allo Sforza per l' investitura di Pontremoli.

(3) *Istrumento di divisione fra le sorelle Sforza Visconti*; nella *Miscellanea di Storia Italiana*; Torino, 1863, IV, pag. 443.

Parmi invece possa avere qualche pregio il conoscere quanta fosse la dovizia e la splendidezza delle case patrizie. E come un privato (e Sinibaldo, in Genova, lo era) potesse munire, e così validamente, una sua rôcca. Montobbio o Montoggio, a dieci miglia da Genova, non solo fortissimo per orrore di natura, ma per munizioni di cannoni, colubrine, sparvieri, smerigli, bombarde, archibusi, scoppietti, balestre; e quasi non bastassero, vennero raddoppiate dal figlio Gian Luigi le difese, le vallate, i bastioni, le artiglierie.

Il casato poi dei Fieschi, potente davvero ed illustre. Vantavano una figliazione, provata, sino al mille; due papi, Innocenzo IV ed Adriano V, suo nipote di fratello. Nel sestodecimo secolo già settantadue cardinali e trecento col pallio, o colle infule, o coll' anello prelatizio. Ogni ragione di onoranza cittadina, di potere civile, di comando e di gloria in guerra (1). Alleanze con sovrani; con quasi tutti i principi d'Italia; e Beatrice moglie di Tomaso II conte di Savoia (2). Celebri anche

(1) Godevano, per esempio, una preminenza unica, che il loro maggior nato sedesse appresso al Doge, sopra gli Anziani. FEDERICI (Fed.), *Della famiglia Fiesca*, p. 13.

(2) Tra le *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, pubblicate dal Battilana, vi è la Fieschina (III. 1), compilata dal marchese Adorno. Come di regola, l' editore mandò il manoscritto alla censura. Ma al senatore Grattarola, revisore, nacquero scrupoli, e prima di licenziarlo pei torchi scrisse alla grande cancelleria in Torino (14 dicembre 1826): « Non si può negare trattarsi di un casato dei più illustri ed antichi d' Italia. Siccome tuttavia leggesi avere una tale famiglia fra tante altre cospiscue alleanze contratta anche quella della R. Casa di Savoia, così a norma delle ricevute istruzioni, prima di permetterne la stampa mi sono creduto in dovere di sottometterla alla superiore disamina ». Il guardasigilli sperò di schivare lo scoglio barcheggiando e rispondendo che siccome l' *albero* non era provato da documenti, così si cercasse modo di differirne o tralasciarne la stampa (disp. 18 dic. 1826). Ma siccome il marchese

le donne. Famosa la consorte di Pietro de' Rossi Signore di Parma, ma per rotte lascivie; e per nefanda celebrità *la fosca* ovverosia Isabella, sposata a Luchino Visconti. Ma quanto nobile ammenda nelle amabili virtù di *Catainetta* santa!

Sinibaldo, figlio di Gian Luigi seniore, che fu primo Principe di Valditaro, cumulò man mano l'immensa fortuna e gli stati ed i diritti della casa, succedendo a Girolamo, suo fratello primogenito, scannato dai Fregosi; ed all'altro germano Scipione, morto nel 1520. Quattr' anni dopo da Carlo V imperatore, fu investito di Valditaro e confermato nei privilegi di zecca (1). Dominava trentatrè castella murate, e terre e villate sul dorso degli Apennini, con altri feudi staccati dal grosso degli Stati. E ne ritraeva tali ricchezze da sfoggiare pompe inaudite in Italia (2); tantochè l'Ariosto lo effigiò al fonte di Malagigi, fra quei che perseguitavano la fiera dell'avarizia:

> Con Ottobono da Flisco, Sinibaldo
> Caccia la fera, e van di pari in fretta (3).

Adorno fece osservare che non si pubblicava niente di nuovo, ma tutto trovarsi già stampato nel *Guichenon*, così al fine la licenza fu conceduta.

La genealogia dei Fieschi, per la parte antica, venne data egregiamente dal ch. cav. Belgrano. Cf. *Atti della Società Ligure*, vol. II, par. I. Appendice, tavola X.

(1) Di Sinibaldo si conosce un testone di puro argento, di grammi 7, 3. D = Aquila spiegata coronata: SVNIBALDVS . FLI(scus) . VAL(lis) . TARI. R = Santo nimbato, a cavallo, con uno stendardo nella destra: ✠ SANTVS. ANTONINVS. Ne dà lo stampo Luigi Pigorini nelle *Memorie storico-numismatiche di Borgotaro, Bardi e Compiano*; Parma, tip. Cavour, 1863 (pag. 92 e tav. I. 1). Lavoro condotto diligentemente; benchè vi si anticipi di quattro anni la morte di Sinibaldo (pag. 20).

(2) Vedi l'erudito e critico lavoro di Emanuele Celesia: *La congiura dei Fieschi*. Genova, 1864, pag. 33, 80, 83 ecc.

(3) *Orlando Furioso*, XXV. 50.

Sinibaldo fermò stanza nel suo palazzo di Violato (1) o Vialata, tanto magnifico che Luigi XII re di Francia, che vi fu ospite dell' avolo, avea detto le case dei Genovesi superare le sue reggie. Dal colle di Carignano dominava i prospetti della città superba, del mare, della agitata selva del porto, e della paurosa cerchia dei monti asserragliati da natura e dall' arte. Vi si accedeva per una maestosa scalea di oltre a cento gradini (2) con un vasto spianato dalla banda del mare. Il palazzo a fianco della chiesa patronata di Santa Maria, fondata nel 1336 dal cardinale Luca Fiesco (3), era tutto rivestito di marmi, e listato con alterne zone bianche e nere. Due grossi torrioni alle spalle, e rinfianchi e fregi e statue sulla fronte e pei lati (4). Studio di valenti ignoti architettori. Palestra, dove abili artefici aveano operato di scoltura, d' intaglio, di pennello. Nel vestibolo istoriati i Giganti fulminati da Giove. Nelle sale, fra l'altre, tre bei soggetti d' imprese suggerite dal famoso Paolo

(1) « Per la copia delle viole che vi nascevano, e soave fragranza vi diffondevano intorno, *Violato* appellavasi » (Canale, *Storia della Repub. di Genova dal 1518 al 1550*; Genova, 1874, pag. 217). Altri però, più felicemente, ne ripete il nome da quello della vicina chiesa collegiata di S. M. in *via lata* (*Giornale Ligustico*; Genova, 1874, I. 240.

Nell' archivio della Basilica di Carignano si conservano alcuni disegni di Giovanni Antonio Ricca, fra i quali uno del 1668 del « ponte che dalla strada di san Leonardo dà l' entrata alla chiesa dell' Invialata ». Si potrebbero, dalle linee e dalle leggende, trarre molti accenni al palazzo Fieschino. I disegni sono accennati dall' illustre comm. Santo Varni in certe sue *Spigolature Artistiche nell' Archivio della Basilica di Carignano*, che presto usciranno in luce.

(2) *Chroniques de Jean d'Auton publiées par P. L. Jacob bibliophile.* Paris, 1834; II, pag. 221, citato dal Belgrano.

(3) Vedi Celesia e Canale l. c.

(4) *Descrizione di Genova e del Genovesato*. Genova; 1846; III, pag. 147. Belgrano (L. T.), *Feste genovesi*; nell' *Arch. Stor. Ital.*, S. III; XIV. 88.

Giovio (1). Le pitture poi de' vôlti, delle stanze, delle caminate erano state condotte con si elegante magistero che vennero proposte come norma o modello agli artisti persino in publici strumenti (2). In Vialata ospitati re Luigi XII, papa Paolo III e prima Ludovico II di Saluzzo che vi morì il 27 del 1504 (3). In Vialata radunavansi, quasi in accademia, i begli ingegni, ed i letterati vi trovavano liete accoglienze tanto dal conte, quanto da Maria della Rovere sua consorte, nipote da sorella di papa Sisto IV; come dal loro amico e segretario Paolo Pansa, uomo dotto, che scrisse dei papi di casa Fieschi, e compose versi lodati dall'Ariosto (4).

(1) Piacque fra tutte e venne lodata da Paolo Pansa, quella per Sinibaldo che si doleva che una donna da lui amata (forse Clementina di Torriglia che gli generò Cornelio) incominciasse ad entrare in gelosia veggendo che egli « andava molto intorno, a l'usanza di Genova, burlando et trattenendosi con varie dame ». Laonde l'arguto vescovo di Nocera gli trovò per impresa il bussolo della calamita con un firmamento di stelle ed il bel motto ASPICIT UNAM. Volendo significare che fra tutti gli astri del cielo genovese Sinibaldo non era attratto che dalle grazie di madonna sua.

Cf. GIOVIO (Paolo). *Dialogo dell'imprese militari et amorose.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDLVI; pag. 47, 48, 49.

(2) Il nobile Antonio Lomellino, pattuiva addì 12 ottobre 1500 col finalese Leonoro dall'Aquila e con Giacomo da Salto, che gli dipingessero *solarium caminate ipsius Antonii, excluso bordonario, de illa pulcritudine et formositate, et sub illis modis et formis et decorositatibus quale est depinctum solarium aule seu sale magnifici D. Johannis Ludovici de Flisco* ..... Cf. ALIZERI (Fed.). *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI.* Genova, 1870; II, pag. 371.

(3) Cf. REMONDINI (A.) in *Giornale Ligustico*, 1875; II, pag. 222 ed osservazioni di PROMIS (Vinc.), *ibid*, pag. 253; fondate sui *Memoriali* di G. A. Saluzzo di Castellar nella *Miscell: stor. ital.*, Torino, 1869; VIII, pag. 453.

(4) *Orlando Furioso*, XLVI, pag. 12.

Come ci piacerebbe trovare nell'inventario il catalogo dei libri, sapendo che tanti dei Fieschi ne cercarono, e ne fecero miniare. Invece bisogna che il lettore si contenti di sapere che v'erano: *Libri tra grandi et picoli a n.° septanta octo Et più libri cinque presso a ms. Jo. Bapta in scola.*

Vialata infine ed i palazzi Fieschini eran protetti da un singolar diritto d'asilo, quasi fossero chiese: « perchè vi erano certi segni scolpiti in marmo e particolarmente a quel di Vialato *ultra quae non licebat satellitibus homines infestare* (1) ».

E di tutte queste maraviglie *etiam periere ruinae* (2).

La famiglia estinta. Dove fu Montobbio, cardi ed ortiche. Dove fu Vialata, la chiesetta di S. M. profanata; un' angusta via sotterranea a mattoni coperta d'ardesie, ora rôse ed ingrommate dal tempo e dall' umidore del luogo (3); e le fondamenta, scoperte di recente assieme a poche monete, a due cippi e ad un rosone (4). Il castello fu dato a demolire al principe D'Oria che vi fece scavare tremende mine, al cui scoppio rinversò al piano con ispaventosa ruina. Vialata in poco d'ora fu raso dalle fondamenta, e presso a quelle ampie macerie venne per decreto della Repubblica murata una lapide infamatoria con divieto di mai più edificare nel luogo dove fu meditato il parricidio della patria.

Mano pietosa, intorno al 1721, divelse la lapide. Ingegni pietosi, ai dì nostri (5) tentarono nettare dalla

(1) FEDERICI, *Famiglia Fiesca*, pag. 13; BELGRANO, l. c., pag. 23.

(2) LUCAN., *Pharsal.*, IX, 969.

(3) CELESIA, l. c., pag. 183; BANCHERO (Giuseppe), *Genova e le due riviere*, Genova, 1846, pag. 579.

(4) Nel marzo del 1871. Vedi il *Giornale degli studiosi*, VI, pag. 95; e BELGRANO, l. c., pag. 23.

(5) Vedi specialmente quanto scrissero sulla congiura, [tema prediletto alla storia ed alla poesia

BERNABÒ-BREA (Edoardo), *Sulla congiura del conte Gian Luigi Fieschi.* Genova, 1863.

CELESIA (Eman.), *La congiura del conte G. L. Fieschi, memorie storiche del secolo XVI, cavate da documeuti originali ed inediti.* Genova, 1864.

E sul conto di questo libro non conviene tralasciare la rassegna critica che

colpa di delittuosa ambizione Gian Luigi Fieschi, figlio di Sinibaldo nostro; che nella notte del 2 gennaio 1547, svincolandosi dagli scongiuri della moglie Eleonora Cibo, dalle persuasioni di Paolo Pansa, usciva chiuso nelle armi, attorniato dai congiurati, per misurarsi, quasi solo, contro la patria; e perire.

ne fece il ch. cav. Belgrano nell' *Archivio storico italiano* del 1866, a proposito della *Vita di A. D'Oria* scritta dal Guerrazzi. Assai recente è il libro seguente, da me veduto per cortesia del cav. Belgrano; cioè:

MALLESON (G. B.), *Studies from Genoese History;* London, 1875; nel quale il primo capitolo è intitolato *The conspiracy of Fiesco* e comprende le pag. 1-45, ed il capitolo sesto *The Fieschi* (pag. 257-268).

CANTÙ (Cesare), nell' *Archivio storico italiano,* S. III; XVII,. pag. 134.

BELGRANO (L. T.), *Interrogatorii ed allegazione spettanti alla causa promossa da Scipione Fieschi per la rivendicazione dei feudi paterni.* Negli *Atti della Società Ligure di storia patria,* VIII, pag. 393.

CANALE (M. G.), *Storia della Repubblica di Genova dal 1528 al 1550, ossia le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo, colla luce dei nuovi documenti narrate ed illustrate.* Genova, 1874.

Rimembro, a proposito del ch. Canale, come fin dal 1841 publicasse alcuni capitoli d' un romanzo storico sulla congiura fieschina (nel *Magazzino Pittorico Universale,* Genova, Tip. Ponthenier) studiandola, fin d' allora sotto il duplice aspetto di un tentativo d' insurrezione genovese connesso ad una rivolta italiana fomentata da Francesco I contro l' esorbitante imperio di Carlo V, e combinato forse colle trame di Francesco Burlamacchi da Lucca e di Cesare Mormile da Napoli.

In nomine domini amen. Cum sit quod superioribus diebus per Illustrissimam dominam mariam feiscam comitissam et uxorem relictam qm. Synibaldi ac nobiles d. eusebium feiscum moronum et d. paullum pansiam tres ex executoribus testamenti et ultime voluntatis prestantissimi domini Synibaldi factum fuit Inventarium de bonis et rebus masaritiis et suppellectilibus ac aliis bonis mobilibus repertis in palatio vialate ibidem tunc existentibus

Cujus Inventarii copia scripta tunc manu presbiteri michaelis ritiliarii in presenti Instrumento inserta est in omnibus prout infra.

Iesus mdxxxij die xv februarij in vialata

Inventario de le robbe de la felice memoria del Illustrissimo signor conte Synibaldo Fiesco.

*Et primo in la sua guarda camera.**

Una roba* de raso neigro foderata de taffeta cum orli tres de veluto (1).

Roba una de veluto neigro foderato de raso cum doa liste de veluto neigro.

Roba una de camocato* neigro foderata de taffeta neigro con doe liste faprate*.

Roba una de taffeta neigro cum doe bande de veluto recamato negro.

Roba una usata de taffeta neigro cum doe bande de veluto neigro.

(1) Nell'inventario molti oggetti furono prezzati. A quale stima, con qual regola, non si sa; come neppure dello stato in cui trovavansi le robe. Epperciò credetti superfluo tenerne nota.

Hanno l'asterisco le parole spiegate nel *Glossario*.

Rendo grazie al ch. cav. Pietro Vayra che mi aiutò a collazionare la lettura del codice.

Roba una de panno neigro recamata de cordeti fodrata di raso neigro.

Roba una de panno negro cum le frape' de drapo fodrata de veluto neigro vegio.

Roba una de tafeta vegia strapuntata' bandata di veluto neigro recamata de cordeti neigri.

Roba una de raso neigro cum trei nerveti, foderata de zebellin.

Roba una de taffeta neigro foderata de martori montoglio cum doi orli de veluto neigro a montoggio [*a Montobbio*].

Fodra una de sayo' de pelete bianche cum le mostre de lupi serveri.

Fodra una de roba de diverse pelli martori, lovi serveri veghii et altri.

Roba una de borchatella' in seta peidellione' disfodrata et disfata.

Chiamarra una de raso morello fodrata de taffeta morello recamata de cordeti doro

Sayo uno de veluto negro fodrato di raso negro cum tre nerveti de veluto.

Una fodra de sayo de damasco ńegro novo.

Chiamara' una de damasco negro fodrata di taffeta cum doe bande de veluto neigro.

Chiamara' una de taffeta neigro foderata de taffeta negro cum doe bande de veluto neigro recamato de cordete' di seyda.

Sayo' uno de taffeta neigro fodrato de taffeta neigro pieno de veluto neigro.

Chiamara una de taffeta neigro fodrata de taffeta neigro cum li orli grossi de veluto neigro.

Sayo uno di drappo nigro frixato' disfato senza fodra veggio.

Capa una nova di drappo frixato fodrata de veluto negro.

Capa una uzata di drappo frixato con doe bande de veluto negro recamata de cordeti'.

Capa una de drappo frixato vecchia col passamano.

Cappa una de drappo di fiorenza cum il passamano.

Cappa una de drappo grixo da aqua cum uno orlo de veluto' berretino.

Bernuzo' uno morello da aqua col passamano de seyda negra.

Scaparono' uno de saya indrapata di scarlata da calse che è palmi trey e mezo.

Un zuppone' de raso neigro con doi orletti tagliocati' fodrati de veluto neigro.

Un zuppone de raso negro tuto recamato de cordete.

Un zuppone de raso negro tuto pieno de nerveti di raso.

Un zuppone de raso bianco cum trei nerveti de raso biancho.

Un zuppone de raso cremesile', fodrato de dicto raso cremesile cum trei nerveti de dicto raso tuto tagliato'.

Un zuppone de raso cremesile vechio astrapuntato'.

Un zuppone de raso morello cremesile fodrato de taffeta morello con liste recamate de cordete d' oro.

Un zupone de taffeta neigro fodrato di taffeta neigro recamato de cordeta negra.

Un zupone vecchio de taffeta negro fodrato di taffeta negro cum doi orli grossi de veluto negro.

Un zupone de taffeta negro fodrato de taffeta neigro cum doi orli de raso negro tagliato'.

Un zupone di taffeta bianco pieno di nerveti bianco fodrato del medesimo taffeta bianco tagliato.

Un colleto de raso morello con trei nerveti di raso morello fodrato de pellete gianche cum le mostre de zebelin.

Un colleto di raso cremesile cum un orlo de dicto raso cremesile fodrato de pellete bianche cum le mostre de lovi cerveri.

Un colleto de veluto negro fodrato de damasco negro recamato de cordeta negra.

Un colleto de veluto negro senza maneghe, tagliato.

Un colleto grosso de coyrame.

Calse.

Un par de calse de pano neigro nove, bandate de borcato doro et fodrate di borcato doro.

Un par di calse di pano bianco fodrate de veluto bianco et orlate et bandato de veluto bianco fodrate di taffeta berretino.

Un par de calse di pano negro fodrate bandate et orlate de veluto neigro.

Un par de calse de pano neigro bragate de veluto negro.

Un par de calse de pano neigro bandate di raso negro, usate.

Un par di calse di pano negro fodrate de raso negro et bandate di raso neigro recamate, usate.

Un par de calse di pano neigro veggio, tagliate.

Un par di calse di pano negro veggio disfacte, facte a listini de raso neigro.

Un par de calse de pano negro disfate alistate di taffeta negro recamatte.

Un par de calse de pano bianco bandate de veluto bianco da cavalchare.

Un par de calsoni de pano rosso sempie* da cavalchar.

Un par de calzoni cum le sue calzete di pano rosso sempie*.

Un par di calzoni di damasco, gialdo*.

Un par de calsete de drapo bianco.

Un papafigo* de drappo de Fiorenza da cavalchar.

In la camera de le figlie.

Un torchio* da letto grande.

Un sachone di paglia.

Doe straponte* de emptema*.

Una de borcatela* et bordo*.

El suo cossino longo.

La coperta de borgatella fodrata de tella turchina.

Un cariolo*.

Un sachone.

Una strapunta de bordo.

Un cussino longo.

Doi arabicho* da fare aqua.

Un scadaleto [*scaldaletto*].

Una tauleta* cum la sua cantera* et trespedi.

Un scamelino* intersiato da camera quadro.

Un legno da moscheto* con l'arma fiesca.

Doi quadri de vedriata per le fenestre de la camera.

In la camera de la signora Contessa.

Un torchio* grande.

Un sachone de paglia.
Strapunte' tre grande de borgatella et bordo.
Una strapunta piccola in mezo de borcatella.
Un cossino longo.
Una coperta de raso verde.
Un moscheto de saxa negra.
Coperta la camera de frixa'.

In la guarda camera' de la signora Contessa.

Unt taula' cum li soi trespedi cum il pezo de saya negra sopra.
Una tauleta' intarsiata cum la sua cantera'.
Uno scagno quadro intersiato da camera.

In li doy camerini sopra la camera de le figlie.

Uno torchio col sachone de canavazo
Una capsa grande.

In lo camerino de Maria de sopra.

Un torchio' da lecto da campo.
Una taula cum li soi trespedi.
Un forzero grande ferrato ala franceyza.

In laltro camerino apresso.

Una taula cum li soi trespedi.

In laltro camerino de le done lavandare.

Un torchio da lecto.
Uno sachono de paglia

Una strapunta de bordo˙.
Un cussino longo.
Una coperta de bordo.
Una bancą longa da maestro dassa [*mastro d' ascia*].

In la camera da basso del bagno.

Un torchio.
Due strapunte di emptema.
Una colsere˙ de piuma.
Un cossino longo.
Una coperta de bordo.
Un altro torchio piccolo.
Una taula cum li trespedi picola.

In lo bagno.

Doy peyroli˙ un gran et un picolo.
Un canono [*cannella*].
Una cassa˙ grande.
Una piccola de ramo [*rame*].
Cadre˙ da homo grandi octo.
Cadre da dona intersiate cum larme˙ gatesche, & roverea a numero xv.
Cadre da dona sensa arme a numero xiij.
Scamelini˙ vinticinque.

In saleta de la signora.

Taula una cum li trespedi.
Una tauleta per la credenza cum li trespedi.

El legno˙ per le robe.
Un banchale˙ grande.

In la saleta de le done.

Una taula cum li trespedi damanzare.
Doe banche da sedere.
Una credenza.
Uno stagnono˙ col suo bacille de ramo sotto.

In camera del maestro de caza.

Una taula cum doy trespedi.

In came de Loyze.

Un fornimento de veluto negro de la signora Contessa cum le arme fiesche et rovere.

Un fornimento da mulla dal zu [*sic*] de veluto neigro cum le sue fraze [*frangie*] d'oro e di seda cun la sua coperta di veluto, grande, fodrati de panno negro.

Un fornimento de veluto neigro alla spagnuola cum le fibie neigre, quasi nouo.

Un altro fornimento de veluto neigro cum le fibie dorate.

Doi fornimenti da mula de veluto neigro cativi.

Un fornimento de veluto negro cú le frangie d'oro et seyda cum le fibie dorate cativo.

Un fornimento del cavallo grosso de veluto negro cum le fibie et passanti dorati.

Trei fornimenti di panno neigro da dollo·.

Un fornimento coyro cum li fornimenti dorati.

Una coperta de veluto neigra cum lo so cussino da dona cum le frangie de oro et seyda.

Una coperta picola da sella de veluto neigro cum una lista tagiata.

Cinque coperte cattivissime de drapo negro da mulla.

Due coperte de pano neigro come nove da mulla.

Quattro para de borchie dorate da mulla.

Una capsa˙ da barde dove stano li fornimenti.

Doe para de lensoli de lino cativi videlicet lenzolli tre de telle quattro et un de telle tre.

In la camera del barbero.

Un par de lenzoli de telle tre de caneveta.

Un par de lenzoli de lino de tella.

In la camera del signor conte de basso.

Un torchio de lecto da campo.

Un sachono de paglia.

Una colsere de piuma.

Una strapunta de emptema biancha terlisata.

Un cossino longo.

Un lenzolo de lanna biancha.

Una taula cum li trespedi.

Una bancha longa.

Un par de brandenalli˙.

Li soi quadri doi de vedriata.

In lo scagneto˙.

Una cariola˙.

Una strapunta de emptema bianca.

Una taula cum li trespedi.
Uua invedriata.
Una cadrea de camera coperta de pano rosso.

In la camera de li stapheri.

Un caneleto˙ da ocelli.
Un par de cavalleti cum le tavolle susa per un lecto.
Una tavoleta cum li trespedi.

In la camera del bagno.

Un torchio.
Un sachono de paglia.
Doe strapunte de emtema.
Un cosino longo.
Una coperta bianca.

In la camera apresso.

Un torchio.
Un sachone.
Una strapunta de bordo.
Un cossino longo
Doi cavaleti cum le tavole.
Una strapunta de bordo.
Un cossino longo.
Una tavoleta cum li soi trespedi.

Le robe de la signora contessa.

Et primo una roba de veluto cremesile argentagno˙ cum li soi brioni et manegeti˙ fodrati de tella morella.

Una roba de veluto argentato* cum li soi brioni, maneseli*, fo trata de tella berretina.

Una roba di veluto morello cremesile cum li brioni et maneseli fodrata de tella turchina.

Una roba di veluto peydelione* cum li brioni et maneseli fodrata de tella negra alistata del medesmo veluto.

Una sottana de veluto cremesile facta a nerveti d' oro cum le sue maniche desteyse fodrate de tella negra.

Una sottana de veluto cremesile alistata de borcato d' oro cum li suoi manegeti desteisi fodrata de tella lionato.

Una sottana de domasco porcelleta* cum li brioni e manegheti cum li soi orleti de tella d' oro foderati de taffeta berretino.

Una sottana de borcatello morello cremesille alistata veluto morello, cremesile, foderata de tella negra senza manega.

Una sottana de giamelleto* porcelleta* cum uno orlo de veluto turchino con li soi brioni desffodrata.

Una sottana de sgarlata [*scarlatta*] cum tre bande de veluto morello cremesile senza maneghe.

Una roba de damasco incarnato cremesile cum li sui brioni et maneseli bandati de veluto incarnato cum doe bande.

Una roba de razo morello cremesile cum li brioni et maneseli cum doe bande de veluto morello disffodrata.

Una roba de damasco negro cum le sue maneghe cum doi orli de veluto negro disfodrate.

Una sbergna* de damasco berretino.

Una sbergna de damasco negro.

Uno par de maneseli de brocatelli cremesile cum li cordeti d' oro.

Uno altro paro de borchatello morello cremesile.

Uno altro paro de raso bianco.

Un altro par de zentonino verde cum sua banda et doi orli de veluto.

Uno colleto de veluto cremesile fodrato de lovi cerveri.

Un colleto de rasso negro fodrato de lovi cerveri.

Un colleto de drapo negro fodrato de zebellin.

Una scenna [*schiena*] de lovo cervero.

Un altro scaparono de lovo cervero.

Doi scaparoni de pelle de volpe.

Un legno dorato col melagrano del celle de veluto verde.

Una cadrea de veluto verde da homo cum le sue giande.

Una de veluto morello cum le sue franze d'oro et seda morella.

Una de veluto cremesile cum le sue frangie d'oro et veluto cremesile.

Una de veluto rosso cum le sue frangie de seida rossa.

Una capsa grande de roba.

Taule septe tra grande et picole in la guardaroba cum li loro trespedi.

Quatro quadri de vetriate per le fenestre d'alto.

Quatro quadri de vetriate grandi cum li soi tellari.

Doe torchiere de legno per la sala.

Una corba da figlio dorata et fornita.

Un par de brandenalli belli da camera da letoni.

In la camera de la signora contessa.

Un par de origeri.

In la camera del signor federico et mariola.

Uno oregiero.

In la camera de la felice memoria del signor.

Un torchio da lecto grande retrato'.
Un sachono de paglia de bordo.
Strapunte doe de borgatello mezo, et mezo de bordo.
Una strapunta piccola de borchatello et bordo.
Un cussino longo de piuma.
Un lectuchio intersiato et intagliato.
Una taula de nuxe cum li trespedi.
Quattro tellari de vedriate alle fenestre d'alto.
La trapa' longa de ferro per le cortine del retato'.

In la guarda camera de lo prefato signor.

Un torchio da lecto lavorato.
Uno sachono de canevazo da paglia.
Strapunte tre de bordo et canavazo sotto.
El cosino lungo de piuma.
Un lenzolo de lana bianco.
Una carriola·.
Un sacone de canavazo de paglia.
Quatro telari de vedriata alle festre.
Una buzula de legnami.
Una strapunta de bordo.

In salla.

La credenza grande intagliata col suo sottopede.
Banche da seydere cinque.
Octo tellari de vedriate a le fenestre di salla.
Ochii quatro di vedro.
Un par de brandenalli de ferro alla franceyse.

In lo camarino de la salla da reponere.

La rosa de la credenza.
Una tavola cum li soi trespedi.
Col suo solario picolo.
Le tavole atorno.
Una scaleta.

In la camera de capo de la salla.

Un torchio da lecto.
Un sachone de paglia.
Strapunte tre de emptema'.
Cosino uno longo.
Coperta una de borchatella.
Una taula cum li soi trespedi.
Una cadrea sive bancheta per la basa' camera.
Quadri doi de vedriate per le fenestre et l'ochio.

In laltra camera appresso che è la terza.

Uno torchio da lecto.
Un sachone de paglia.
Straponte doe de emptema' bianca.
Uua strapunta de bambasina bianca.
Un cussino longo.
Una coperta de borcatella.
Una taula cum li soi trespedi.
Una bancheta per la bassa' camera.
Quadri doi de vedriate per la fenestra cum lo ochio.

In la quarta camera apresso del retato.

Un torchio retrato.
Un sachone de paglia.
Una strapunta de emtema.
Doe strapunte de borchatela et bordo.
El cussino longo.
Le sua trapa de ferro per le cortine.
Un lecto picolo da campo.
Doe straponte de borcatella.
Un altra de tellazo verde.
Un cussino longo de telazo verde.
Un sachone de paglia.
Una coperta de taffeta incarnato et turchino.
Una taula cù li soi trespedi.
Quadri doi de vedriate per le fenestre col ochio.

In lo camarino de dicta camera.

Una taula cum li soi trespedi.
Doi quadri de vedriate per le fenestre.
In la capelleta li soi vedri.
Et una tauleta senza trespedi.

In la camera sopra la porta retrata.

Un torchio da letto.
Un sachone da paglia.
Doe straponte de emptema.
Un cusino longo.

Una coperta de borchatela fodrata de tella turchina.
Doe taole et li soi trespedi.
Una bancha longa.

In lo camarino de sopra de dicta camera.

Una taula cum li soi trespedi.
Et gli armarij de legnami.
Coperte cum le arme fiesche et rover quatro, computata una che ha lo zoppo de Caregna'.
Doe coperte tarlatinesche' computata una presso a angela maria marrana.
Una coperta de dimito' cremisile facta a quadreti de scamato' turchino.
Una coperta de bambasina bianca fatta a ravioli'.
Uno copertarolo de bambasina bianca da corba'.
Un lenzolo de lanna rosso.

Coperte da lecto le vende.

Una coperta de raso cremesile cum li nerveti de tella di argento fodrata de tella celestina da lecto.
Una coperta de raso cremesile facta a quadrette fodrata de scamato verde da lecto.
Una coperta de dimito giallo facta a limoneti', fodrata de scamato verde.
Una coperta de dimito cremesile facta a quadreti foderata de scamato verde.
Un moscheto de scarlata col suo capeleto coprilecto et fenogieto' bandato de veluto negro pecii' iv.
Un fornimento de pano rosso de un lecto da campo.

Un moscheto de taffeta incarnato cum le grisele' d'oro, col suo capelleto de tella d'oro recamato de veluto negro et foderato de taffeta turchino.

El suo coprilecto de damasco incarnato, bandato de borcato d' oro.

Un moscheto de vello bianco et morello col suo capelleto cum le sue franze bianche et morelle pesii quatro.

Cortine cinque de taffeta incarnato et turchino cum doi fenogieti per il retrato' de la camera grande, pesii septe.

Cortine pecii dexe de taffeta rosso per lo lecto retrato da la camera de la scala computati li fenogieti.

El fornimento de damasco taneto [*tané*] et berretino per il lecto da campo dal signor pesii cinque.

Lecto da campo de raso cremesile pesii septe fodrati de taffeta verde cum le sue franze de seida et oro.

Gli doi oregeri'.

Cortine tre de taffeta incarnato et gialdo et cangiante.

Tapeydi doi de damasco porceleta' fodrati de tella turchina cum li fiochi et cordoneti attorno.

Doi fenogieti' de veluto de lecto rosso et turchino alto et basso.

Un fenogieto' de veluto turchino alto e basso cum le arme fiesche et carreta (1).

Una camera' de tella de cambri' facta a griselle' d'oro pesii xvj.

Cortine doe di saya verda cum le loro frangie et lo fenogieto pecii trey.

Un fornimento da lecto da campo de taffeta cangiante.

(1) La madre di Sinibaldo era Caterina di Giovan Matteo del Carretto.

Un fenogieto de taffeta turchino et rosso da lecto da basso.

Un cello de damasco gialdo fodrato de tella rossa col suo fenogieto da basso.

Un cello de veluto verde cum lo suo pendente et frangia cum le sue spalere doe de veluto verde alistata de tella cum le 3 cortine de sopra d' oro et fodrate de tella turchina.

Un fornimento da lecto de zentonino cremesile cum remi et tronconi (1) d'oro col suo fenogieto et frangia et coprilecto fodrato di tella rossa, pesii cinque.

Un fenogieto da lecto basso de raso cremesile cum le sue frangie fodrate di tella rossa.

Un fornimento da lecto del signor di borcato et vefeta verde pesii vj et cello et coprilecto fodrato di taf-luto gialdo et fenogieto da pede, el cello fodrato de tella rossa, el fenogieto fodrato de tella rossa.

Lo fenogieto dalto facto a recamo de magliete de argento pesii vj fodrati de taffeta rosso cum le sue frangie de oro et seyda.

El lecto da pavone cioè il cello de borcato d' oro et fenogieto dalto fodrato de damasco turchino cum le sue frangie d' oro et seyda et fenogieto da basso de borchato cum le sue frangie fodrato di tella.

Cortine tre de damasco gialdo de dicto lecto de borcato.

Un fornimento da lecto da campo cum el suo cello de veluto peydeleone et rosso el crouelecto [*copriletto*] et fenogieto da basso fodrato de tella turchina.

(1) Vorrà dire che la stoffa era lavorata a disegni e precisamente *a rami e tronconi*, cioè con le armi Della Rovere.

Le cortine tre de dicto lecto de taffeta rosso et peydeleone.

Un paro de oregieri de zentunino cremesi recamati cum le arme fiesca et carreta.

Un paro de zentonino verde recamato de oro cum le arme de casa et carreta.

Un coprilecto de borcato d'oro risso' sopra risso per la corba, fodrato di damasco bianco.

Un sayo de veluto gialdo da' armar recamato de fogliami.

Zentunino cremesile fodrato di tella gialda.

Pesii quatro de sopraveste da barde da cavallo del medesimo veluto gialdo, recamatte et fodratte de tella gialda.

Un sayo de borcato d'oro risso et veluto cremesile alto et basso bandato da armare'.

Pesii cinque de sopraveste de barde de borcato et veluto del medesimo del sayo, fodrate de tella verde.

Pecii cinque de sopra veste da barde de zentonino verde cum la sua franza recamate de tella d'oro et fodrate de tella rossa.

Quarti quatro de una chiamara' de zentunino cremesile cum li bastoni de borcato d'oro senza busto. Cum scaparoni cinque de zentunino cremesile.

Una casaza de veluto argentato cum le sue manighe distacata: cum li cordoneti.

Una casaza de veluto morello et borcato d'oro disfata cum le sue maneghe et brioni'.

Doy say de borcato d'oro disfati pecii disdoto.

Un zupone de tabbi morello fodrato de taffeta negro.

Un zupone de raso cremesile cum li manegheti de

borcato d'oro risso et veluto morello cremesile col pecto' facto segondo li maneselli despesati.

Un par de maneseli de tella d'oro tirato col pecto dal medesimo cum orleti de veluto negro fodrato de taffeta negro col suo pecto del medesmo.

Un par de maneselli de veluto morello cremesille et et tella d'oro tirato cum li nerveti del medesmo fodérati de taffeta negro col suo pecto del medesmo.

Un par de maneselli de velluto morello cremesille cum li orleti de borcato d'oro rixo col suo pecto fodrati de raso negro.

Un par de manegeti de veluto negro recamati tuti a cordoneti negri col suo pecto fodrati di taffeta negro.

Un par de maneseli de veluto negro tagliato col suo pecto desfodrati.

Un sayo de borcato d'oro et velluto morello cremesile da arme et un quarto del sayo cum pesii 17 de borcato et più bande, tre tagliate de borcato, et cinque bande de veluto tagliate.

Trey quarti de fodra de say de frisa gialda.

Un colleto de coyro argentato et veluto neigro.

Un faorcheto' de saya gialda col suo capelleto et franze.

Un strapuntino de tellazo gialdo fodrato de borcatella col suo oregiero del medesimo.

Una strapunta de borcatella de lana fodrata de bordo.

Una strapunta de bambasina bianca.

Un par de oregieri grandi del solito.

Para quattro de oregiere de piuma da letto.

Portere tre de pano verde fodrate de tella verde.

Un scaparono de perpignano negro.

Un fornimento da lecto negro de saya neigra col suo

cello et cortina et fenogieto pesii V.

El torchio del lecto dal re (1) dorato.

El torchio dal lecto da pavone dorato.

Un torchio dal lecto di raso cremesile.

Forseri [*forzieri*] ferrati alla francese doi.

Et piú gadeleri [*candelieri*] dese.

Candelli trey doppii de latone.

Candelleri tre sempii de latone.

Nerchi turcheschi tre en uno carchasso.

Et frise a numero 25.

Berrete (2).

Una berreta de veluto negro cum para septe et mezo de bogini et una medaglia inscripta *arctius.*

Berrete tre de veluto negro.

Un capello de veluto negro recamato.

Un altro capello de veluto neigro tuto recamato de orleti de seyda.

Un berretino de raso negro tagliato.

Tante liste di raso morello recamato de cordeti d' oro per listare un par de calse.

Tante liste de veluto neigro recamato de cordeti de seyda per listare doa para de calse.

Palmi quatro de banda de veluto neigro recamato de cordeti per listare.

Una coregia di veluto neigro da spada fornita di doe

(1) Forse quello che avea servito a Luigi XII re di Francia.

(2) Vanno qui notate promiscuamente sotto questo nome anche le calze, le cinture ecc., perchè in Genova i berrettieri solevano nelle loro botteghe far mercato di tutti questi oggetti.

fibie armate et doi passanti et doi pedoni sey mappete cum un ligame de pecii cinque et chiodeti tuto d'oro.

Una corregia de veluto bianco da spada fornita de ferro argentato.

Una cazolletta' d'argento da prefumare [*profumare*].

Un candelleretto de argento per legere, col manigho.

Una moleta de argento da candella.

Una spada Valentiniana cum li fornimenti argentati cum lo fodro de veluto bianco.

Una spada valentiana incavata, donata per il signor conte Massimiliano Stampa col fornimento dorato et negro et fodro di veluto negro.

Una spada francese negra col fodro de veluto negro.

Uno stocco da homo d'arme.

Una achieta dorata fornita de veluto cremesile da cavalolinghiero'.

Un pugnale de tarsia d'oro col manegho de avoglio intagliato et fodro de veluto bianco et fioco de seyda bianca raso.

Un pugnale de tarssia d'oro col manegho de legno negro intagliato col portale' boccale' et cortello' lavorato de tarsia col suo fioco de seyda turchina et berretina et col manego de oro' tirato.

Un fico de seyda cremesile col suo manegho de seyda e oro lavorato alla damaschina.

Un par di sproni dorati forniti de veluto taneto.

Un par de serponi [*speroni*] dorati et negri forniti de veluto negro.

Un par de speroni bianchi argentati forniti di coyrame bianco.

Un par de guanti de veluto negro fodrati de pelline bianche cum le mostre de zebbelin.

Una borsa de veluto neigro de officio' cum li Evangelii dentro.

Quattro coppe de porcelleta'.

Un par de ferri da camino in dicta camera.

Camise.

Camise una lavorata di seyda negra.

Camixe dodexe lavorate de fillo bianco.

Toagliole quatro da spala de Olanda.

Toagliola una de olanda lavorata de oro et seyda cremesile.

Toagliola una d'olanda cativa, lavorata de seyda cremesile.

Un mandilo [*mantile*] de Cambre [*Cambray*] lavorato de oro.

Tre scuffie lavorate de seyda negra.

Tre camisete d'olanda strapuntate.

Una scuffia de oro et seyda.

Diverse carte de tigromesia [?].

Una valise de panno berretino de tella bianca.

Una valise de coyrame fodrata de tella.

Un fodro de coyrame da berrete.

Un scatollono cum un penachio de pene negre.

Quattro forzeri napolitani coperti de pelle.

Una capsieta' intresiata de osso.

Una capsietina picola intersiata.

Un par de forzeri a la franzeise coperti di negro.

Un par de forzeri coperti de rosso.

Un bancale longo intagliato a cartochio.
Tavole doe in la dicta guarda camera cum li trespedi.
Un peso de drapo verde susa una tavola.
Una torchiera'.
Uno spegio grande de azale'.
Un scagneto' coperto de veluto rosso da scrivere.
Un quadreto picolo coperto de veluto verde da manzare.
Libri tra grandi e picoli a numero septanta octo.
Et più libri cinque presso a maestro Io: bapta in scola.
Un calamaro quadro fornito cum un temperatore col manegho de argento et un altro manegho de argento, tesauriete' dorate.

In guarda roba.

Una capsia grande.
Taulle tre grande.

In la guarda roba de la siguora Contessa.

Et primo pesii sei grandi tapaserie del testamento vechio et de nabucdonosor per la salla grande.
Pesii octo de tapasaria del historia de bianchafiore cum un fenogieto' o sia pendente de dicta tapasaria.
Pesii quatro de tapassaria gialda per lo retrato del lecto de la camera grande.
Item pesii doy de fenogieti'' cusiti de dicta tapassaria.
Pesii undese de tapassarie a figure grose et veggie.
Pesii dodese de tapassarie de verdure, veggie.
Pesii quatro de fenogieto' a verdura vegii.
Un lambelo' de fiandra grosso da taula.

El tapeydo* grandissimo per la taula de la gran sala.
Un altro tapeydo a la taula grande che è palmi vinti.
Un altro da taula col larma fiesca parmi dodese.
Un altro tapeydo da taula chi è parmi undese.
Un altro tapeydo da tavola novo fino palmi xiij.
Tapeydi novi fini picoli da oratione, sei.
Tapeydi picoli cativi, quatro.
Tapeyda grande pelosa da mettere in terra, una.
Unaltra tapeyda mezana da terra.
Una lambela* grande cativa da taula, palmi 29.
Item doi altri lambelli picoli cativi.
Coperte sei de drappo turchino da consigii [*consigli*] cum l'arme in mezo.

Jn la cusina.

In lo solarolo.
Una strapunta de canavazo.
Un sachono de paglia.
Un tapeydo cativo.

In lo forno.

Una taula grande cum li soi trespedi.
Una banca longa da sedere.
Una taula da impastare in cusina.
Doy tinelli da farina et breno*.
Una gabia longa da caponi col suo arbio*.
Una altra picola cativa.

In la canneva.

Botte grandi piene de vino sey, de diversi lochi.
Botte de mezzarolle* quatro, in circa nove piene.

Una botte de vino a mano.
Botte voide venticinque.
Doe botte de aceto cum un poco dentro.
Un barille cum un poco de agresto.
Un barille voydo da marnassa [*maruasia?*] voida.
Segie tre.
Galere doe.
Un stagnono.
Una scala per le botte.

Inventarium bonorum bobien. (1) existentium in castello montobij.

Et primo in sala.
Una taula longa cum li suoi trespedi.
Doe banche da tavola.
Una altra taula per la credensa.
Un capsione grande da tener robe.
Un altro capsione mezano.
Una capsia per tener le robe de la credensa.
Doi brandinali de ferro grande.

In la camera prima de la sala.

Una tavola con li soi trespedi.
Una bassa camera

(1) Leggo *bobiensium* non già che Montobbio fosse in quel di Bobbio, ma perchè di là si accedeva ai feudi fieschini attenenti al Bobbiese.

Un lecto da campo con le cortine di saia giale et rosse talle e quali.
Doi brandinali de ferro per lo camin de la camera.

In la segonda camera.

Un lecto da campo.
Una tavola con li suoi trespi.
Una para de brandinali de ferro del camino.

In la terza camera.

Un lecto da campo.
Una tavola con li soi trespi.
Uno par de brandinali de ferro per il camino.

In la prima camera de la famigia appresso la canzellaria.

Doi torchi.
Uno cassione.
Una cassia longa.

In la camera de la canzellaria.

Uno torchio.
Una taula con li soi trespi.

In la segonda camera de la famigia.

Doi torchi.
Una tavola con li soi trespi.

In la terza camera.

Doi torchi.
Una carriola.

In tinello.

Tre capsie grande desfatte et rupte.
Doe capsie mezane integre.
Doi bancali longhi vecchi.
Una tavola con li suoi trespi.
Una credenza.
Doe banche longhe.

In la camera de loize.

Uno torchio.
Una tavola con li suoi trespi.

In la camera del castellano (1).

Uno torchio.
Una tavola con la sua cantera.
Una tavola quadra inchiodata sul trespo.
Un capsione vechio.
Una bassa camera.
Una capsietina vechia.

In la camera del signore.

Una tavola.
Una tavoleta quadra facta a cantera.

(1) Nel 1528 era castellano Gerolamo Torto.

Uno torchio intagiato de noxe.
Uno paro de brandinali de ferro.

In la camera nova.

Uno torchio de noxe intagiato.
Uno scagneto intersiato facto a cantera.
Una tavola con doi trespi.
Una tavoleta facta a cantera.
Una bassa' camera.
Una figura de nostra dona.

In la camera de la torre de mezo.

Uno torchio con la sua carriola.
Doi capsioni.
Uno banchale longo.
Una capsia vecchia.
Doe banche.
Una tavola con doi trespi.

In la camera del bagno.

Uno torchio con le sue carriole.

In la camera dal alto de la torre.

Uno torchio de noxe intagiato.
Una tavola de noxe fatta a cantera.
Una capsia longa de foo'.
Doe basse' camere.
Doi brandinali de ferro.
Dexe scabelli.

In la canneva.

Doe botte grande de mezarole˙ 70 l' una.
Una botte de mezarole 30.
Sette botte de mezarole 16 l' una in circa.
Quattro botte de mezarole 12 l' una in circa.
Cinque botte de mezarole iiij l' una.
Doi carrateleti˙ de mezarole doe l' uno.
Quatro paira˙ de barrille.
Tre ferrate dopie da bombardere.
Una ferrata grande da fenestra.
Un altra picola.

In el granaro.

Giarre˙ da oleo XVIJ grande.
Una tina.
Uno capsione da sara [*salare*] porchi.
Uno tinello da breno˙.
Una resega˙ grande.
Trei starij, una quarta, uno scopello˙
Uno crivello. Uno valo [*vaglio*].
Una tavoleta cum li trespedi.

In la dispensa.

Un capsione grande da farina con tre cantere.
Un armario grande de farina.
Un banchale longo.
Trei tinelli.
Uno cantalle˙. E uno cantareto˙. Doi rampini˙.
Dexe sachi da farina e da grano. Septe altri vechi.

In lo forno.

Una meisara˙ da impastare.
Una tavola con doi trespedi da far el pano [*pane*] suzo.
Quatro tavole da pan.
Quatro cotrete de arbaxo˙ e quatro de lin cattivissime.
Sei sedacii˙. Uno barleto de ramo per lo pane.
Uno payrolo˙ grande de ramo da laqua del pane.
Una cadena de ferro, lo coperchio de lo forno.
Doe pale de legno.

In cusina.

Doi arsentali˙ con la cathena.
Plati [*piatti*] picoli de stagno numero 10.
Dui grandi. Tondi numero 9.
Spedi colli cavalleti doppi.
Li brandenali da fuocho, le cathene da fuocho.
Padele doe bone e padele doe cative.
Diverse cazette˙ de cusina.
Mortale uno picolo et uno grande con li pistoni.
Gradizelle˙.
Una padella da castagne forata.
Lavezi˙ de preda˙ numero 3.
Una casa d'acqua.
Una gratarina˙.
Caldari con gli coverchi novi numero 3.
Uno caldaro per li porci. Caldari da bugada numero 3.
Un caldaro con una caza grande da far siropo.
Doe conche de ramo. Tre altre conche.
Diverse scudele de terra.

Uno ramarolo picolo.
Uno lavezo de bronzo.
Uno caldaro da bagno con la tromba.
Sette candeleri de latone tali quali.
Uno coltelo da carne, grande.

Celi trei da lecto de bambasina biancha.
Celo uno da lecto de tela biancha.
Una camera de tella grande in quattro pesii cum le sue gradixele.
Una spalera grande di bambasina bianca con li soi pomi d'oro e de seda.
Una camera de tela de bruges.

Le cortine.

Cortine de saia biancha e turchina numero 5 pesi.
Un lecto da campo de pano rosso.
Un lecto di saya verde e rossa.
Cortine quattro per lo medesimo 5 pezi.
Un lecto de taffeta verde et morelo e bianco cum le cortine et tre fenogeti.
Cortine de taffeta berretine, turchine, pesi 2.
Uno fenogeto de lana morescho, turchino, et bianco.
Una coperta da mulo de tela d'oro recamata de veluto negro.
Uno robono de taffetà berretino da dona.
Barde da cavalo de veluto turchine con li martineti numero 6.
Uno sayo de pano neigro fodrato de pano neygro senza maniche.

Una crochia de saya negra.
Una roba de taffeta negro.
Una camiseta de pano rosso da homo.
Una roba vecchia de taffeta strapontata.
Una pesia di toagie [*tovaglie*] a la damaschina.
Pesie doe de sarviette damaschine.
Pesie tre de toagie de leon.
Pesie tre salviete de leon.
Pesie tre de sarviete grosse.
Pesie una de sarvieta grossa dama.
E più sexe dal catto (1).
Salviete grosse da man, pesia una.
Una toagia da dona de bambagio a la moresca.
Una pesia de toagiole da dona fata in la tela.
Uno moscheto di seta verde fato a rete con lo suo pomo e cordoni di seta cremesile.
Paria doi de maniche da dona de razo negro, cative.
Berrete doe da homo de veluto cremexille.
Berreta una de razo verde.
Berrete doe de pano bianco.
Uno capello de lana al albaneize.
Uno capello de lana bianco.
Uno scaparono di saja verde cativo.
Una copertà de seta incarnata et biancha fata a quadreti a la morescha.
Una coperta de raso morelo.
Una coperta de veluto verde e borcato d' oro.
Una coperta de veluto verde e borcato d' argento.
Lensoli doi de lana rossi.

(1) Col gatto; cimiero ed impresa dei Fieschi.

Lensolo uno de lana bianco.
Tapedi novi picoli a numero 4.
Tapedo uno mezano.
Uno lambello.
Una tapeda cativa.
Salviete de lion tagiate dozzine vj.
Salviete de lion da man tagiate a numero vj.
Toagie grosse per la famigia usate a numero 4.
Salviete grosse usate a numero 12.
Lensoli di lino de tele cinque l' uno paria tre.
Lensoli de lino uzati paria uno.
Lensoli de canaveta paria xij.
Sonie' recamate de seda nigra paria doe.
Oregeri a numero vi.

La capela del signor con tuti li paramenti videlicet una pianea' de damasco peideleon', stola et manipolo del medesimo, camixo habito e cordon. corporali con la soa borsa di coiro et tavola da secreti.

Toalie tre. uno calice de argento. una palma d' argento. una croce d' argento. doe stagnere d' argento. Una scatola d' argento da hostie con uno pase [*pace*] d' argento tute con le sue veste de coiro.

Uno messale. doi candelieri de argento.
La capela de montogio uno.

Trei pesi de toagie. uno paleo de camocato bianco.

Una figura de nostra dona. una pianea' cativa de razo morello. Stola e manipolo de camocato' rosso.

Tredesi origeri da sedere di pano verde. Octo origeri da sedere de veluto rosso.

Uno paro de habeti de pano gialo et berretino.

Un altro paro de morelo e incarnato.
Un altro de berretin et morello.
Un altro tuti morelli.
Uno stocho de homo d'arme cum lo fodro de veluto.
Sette rubi de stopa desvolta,
Sette rubi de lino despetenato.
Sette rubi de filo de stopa bianco.
Quatro rubi de filo bianco de lino.
Libre dodexe de filo sotile bianco.
Strapunte doe de bordo.
Una coltre de piuma. uno sachono.
Una strapunta de borchatello foderata de bordo. Una coperta de borchatello.
Doi cossini longhi de piuma.
Straponte tre et coltre una de bordo.
Doi sacconi de pagia.
Una coperta de bordo.
Trei cossini longhi.
Doe straponte de bordo.
Una straponta de borcatello.
Doi cossini longhi.
Una coperta de bordo con lo suo sacono.
Una straponta de bordo et uno saccone.
Tre straponte de borcatelo.
Uno cossino longo. Uno saccone. doe straponte. uno saccone.
Uno moscheto bianco frusto.
Uno cossino longo.
Una coperta de borcatelo cativa.
Una straponta de canavaso.
Una coperta de arbasio.

Doe straponte de borcatelo.
Una coltre de piuma.
Una coperta de borcatelo.
Uno cosino longo.
Una straponta de borcatelo.
Uno saccone de paglia.
Una coperta de borcatelo.
Uno cossino longho.
Una coperta de tella turchina.
Uno saccone.
Una straponta de bordo.
Una coperta de tella turchina e rosa.
Doe strapunte una de canavaso e una de bordo.
Uno saccone. uno cossino. una strapunta de canavaso.
Uno saccone. una coperta de bordo. una straponta de canavaso. una coperta de bordo.
Doe straponte de canavaso. Una strapunta de bordo.
Doe coperte de bordo rose et turchine.
Una strapunta de canavaso. Una coperta de bordo.

Li argenti.

Una stagnara' grande d'argento facta a relevo dorata, imprestata a Cosmo damiano Justiniano governator di Corsica.
Un bacile d'argento.
Cugiali d'argento xiiii.
Uno salino grande lavorato coperto de argento.
Una overa' d'argento.
Uno botexino' per lo peivere.
Una neveta' da colare agro de limon.

Doe confetere d'argento lavorate a la barceloneiza.

Doi candeleri d'argento solii da camera.

Quatro candeleri d'argento lavorati. tuti deti argenti peizano libre vintiotto et meza.

Uno filo de perle sono a numero 73.

E deti argenti sono de la signora Contessa.

In la stala.

Uno cavalo grosso.
Uno cavalo morleto.
Uno cavalo leardeto.
Doe chinee
Una mula grossa.
Una mula rossa.
Una poledra.
Una mula negra picenina.
Uno muleto da portare.
Una muleta us.[a]
Doi asini ut supra.
Doi muli da soma.

Beni immobili.

Lo palatio de Inviolata.
Lo palatio de sancto Laurentio.
La vila de stagiano con quatro case.
Le due possessione de nervi con le soe case.
La casa e vila d'oue sta polo da rappallo.
La casa d'oue sta madona Margarita de montenegro.

La casa dove stava Clementina de Torrigia (1).
La parte de uno loco de san Zorzo con li proventi.

Li crediti.

Scuti tercento prestati al duca de vrbino.
Scuti cento prestati al sig. Jeronimo ursino figliolo de madona Felice.
Scuti cento prestati al marcheize de scaldasole.
Scuti vinti prestati a m. Jacomo Scrivigin che sta a porana.
Item certi denari del banco de vsodemare.

Le artalarie et munitione del castello.

Et primo torrione de verso lo bosco.
Uno molino' da brasse.
Archibusioni de metallo cum li soi cavaleti a numero xvj.
Smerigi' de metalo con li soi cavaleti a numero viii.
Una bombardela' de metalo sensa masculo'.
Balote de petra tra picole e grosse a numero DCC.
Sei ferrate grosse a le hercher [?] con le sue chiave cadenase et chiavadura.
Sette schale da muragie.
Trei smerigi' con li suoi cavaleti de metalo.
Quatro sagri' de metalo con le soe rote' e le . . . rore.

Sopra lo corridore.

Uno canon grosse de mettalo con le sue rotte e schaloni.
Uno canon cultado' de mettalo con li soi schaloni et rotte.

(1) Quella stessa che procreò a Sinibaldo uno spurio, di nome Cornelio, al quale fece legati in suo testamento.

Una colobrina' de mettalo con li soi scaloni et rotte.
Una meza colobrina' de metalo con le soe rotte rupte.

In lo torrion de la cisterna de San Rocho.

Quatro smerigi' de metalo con li soi cavaleti.
Quatro archibuxi' de metalo grossi con li soi cavaleti.
Ferrate otto con le soe chiave et cadenassi.
Doe carrigadure' per smerigi et archibuxi con li soi schovasi'.

In fondo della sala.

Archibuxi' de ferro forniti a numero viiii.
Schiopeti' de ferro a numero vii.
Balestre de banco fornite a numero xxvxvij.
Quatro archibuxi' de metalo con li soi cavaleti.
Cinque bale de chiodarie.
Doe aste de ferro. Dexe carreghe rupte in le quale e una de veluto rosso.
Doi brandinali da rosto.
Alabarde a numero viiii.
Doi spedi' da porsci.
Carregadure' con li soi schovasi' a numero viiij.
Bale per la colobrina de ferro a numero ccxxx.
Bale de ferro da canon a numero clxxxxiiii.
Bale de piombo per la colombrina a numero ci.
Smerigioni' de metalo a numero cinque con li soi cavaleti.
Pafferi' a numero 7.
Canei' de ferro 6.

Masse tre grosse de ferro.
Masse doe de fusina.
Uno martello.
Paria cinque de tenasie da fusina.
Una bussola da fusina.
Pichoni xiij. Sape strette xiii. sape larghe 7.
Paria doe de tenagie. uno martello.
Ferri da metter a li pedi paria tre.
Cinque verrogi' tra grossi e picholi.
Doe tenagie da tagiare.
Una sega. Uno piccastro. Sega una cum lassieta'.
Uno pioretino' cum uno marazo'.
Serre' picoline da tagiare numero 4.
Doi badili. Sei fiaschete cative da polvere.
Doi bogioli' cativi da aqua. Uno lambico de aqua.
Forme da far bale a numero 9.
Uno verrogio da schiopi. Uno scopello' longo.
Uno ferro da ferrare.
Bale d'archibuso de piumbo a numero 415.
Uno paro de bilanse. Tagiole' de legno a numero 4.
Agogie' de ferro a numero 4.
Massole' de ferro a numero 2. Pichete de ferro a numero 2.
Uno magia' da molino.
Lanterne a numero 12.
Uno mortaretto de ferro vechio.
Pionnie' numero 7.
Una drisoa [?] numero 1.
Una tagia' de cisterna.
Uno torno' da balestra. doi tamborini. doe serre grosse.
Uno par de tenagie grosse. Una aza' de fil de ferro.

Seazi* da polvere cativi numero 2. Uno crebello.

Quadrelli de ferro numero 882. Uno par de ferri da far negie*.

Uno par de chioneti*. Un morso da cavalo.

Una scorbia de ferro.

Una candelera disfatta.

Doe corbe de canestrelle da fuogo*.

Spade da doe mane nnmero 3. Stochi numero 2 in piombo rubi 63.

Una campanela rotta. Una cagna* da botte.

Fanali 9. brendenali 3.

Balle tra da sagra et meza colobrina numero 102.

Corazine numero 2. Una tarcha alla turchessa.

Uno valisono da letto. Doe tagliete* de bronzo.

Mortari de bronzo da polvere numero 3.

Un rolorio rotto. banche tre.

Uno inchisme* da armajolo. Uno cantaro veghio.

Certi ferramenti veggi. Una corba et uno banchale.

Una verrina* de artegliaria.

Caregatori* tra da canoni colobrine et farconeti* numero 8.

Una cassa da balete. Mascoli de ferro numero 77. Uno de metalo.

Mazi cinque de suche.

Pese 4 de trabochi* con li panoni.

Lanze doe da homo d'arme.

Alcereti [?] numero 150.

Brazaleti numero 116.

Fale [?] quatro dalcereti [?] novi numero 4.

Uno fanale grande. Diversi pezi de candelera.

Celade* diverse ruginente.

Barrille de sal mitrio numero 12 computate le picole.
Uno quarto in circa de uno arnese' [?].
Le polvere da schiopi.
Diverse corbe de passadori' negri.
Doe campanele picole da goardiola.
Una armatura dorata da homo d'arme.
Doi stochi uno fodrato de veluto cremexi e laltro de raso verde.
Doe para de redene de razo verde cremexi.
Certi fiochi morelli et rossi da cavalo.
Certe testere de metalo dorato smaltate da cavalo morescho.
Uno mortaro grande de marmaro'.
Uno cavo grande de canepa.
Uno cabano' da goardia.
Doe mole da molare.
Doi mascoli' de ferro.
Dodex archabuxi' de ferro in cittadela.
Una fuxina. Un anchudine e doi mantexe.
Doi masculi de ferro.
Un altro masculo de ferro.

Sparsim.

PANTHALEUS PINELLUS RIPANIGRA (1)
notarius salvo iure latius corrigendi.

(1) È lo stesso notaro al quale fu rogato un atto di debito verso Lucietta Fieschi in De Mari, ricordato nel testamento del 1528. Portava allora il cognome Rivanera, e dopo la legge del 28 v' unì l'altro dei Pinelli, al cui ospizio fu aggregato.
Lo *sparsim* accenna forse al poco ordine seguito nel compilare l'inventaro.

GLOSSARIO

AGOGIE DE FERRO - *Pali di ferro.*

ARABICHO - *Alambicus*, in Du Cange per luogo appartato, nella casa, e fors'anco per lo stanzino, nel senso più abbietto della parola.

Alembicum est etiam foramen per quod aquae ex balneo effluunt; vel etiam fistula per quam aqua influit in balneum (DU CANGE, I. 117).

Da tutto questo si giudichi se trovando fra i mobili di una camera « doi arabicho da fare acqua » non si possa dare l'interpretazione di *seggetta*. A questo proposito mi scrisse il ch. cav. Belgrano: « Si preferirebbe il significato più nobile, di *alambicco* per le acque odorose. Sembra confermarlo il *lambico de aqua* che leggesi nell'inventario Fieschino (p. 755); e meglio ancora un inventario dei beni del qm. Eliano Salvago, redatto il 12 dicembre 1342, fra i quali è appunto: *arabicum unum pro rosa* (*Foliatium notariorum;* ms. nella Civico-Beriana di Genova, vol. II, par. II, car. 270) ».

ARBAXO - *Albagio*, pannolano grosso.

ARBIO (della stia) - *Bevirolo.* Stando ai vocabolari non mi pare voce ancora viva nel genovese, bensì in Piemonte.

ARGENTAGNO ed ARGENTATO (velluto) - Operato a fili d'argento.

ARMARE (Saio da) - Da vestire sotto l'armatura.

ARME (L') GATESCHE ET RUVEREA - Figura degli stemmi accollati

De' Fieschi e dei Della Rovere. Questi portano d'azzurro al rovere d'oro sradicato, e di quattro rami decussati e ridecussati. I Fieschi facevano uno scudo bandeggiato d'azzurro e di argento, di sei pezzi s'intende. I rami di essi denominati dai feudi, di Torriglia o di Savignone si distinguevano pel cimiero, i primi usandolo di un drago, i secondi di un gatto a sedere col motto SEDENS AGO. E questa anzi fu l'insegna più conosciuta dei Fieschi; cui il popolo gridava *Gatto, Gatto*; donde il soprannome di *Gatteschi.*

ARSENTALE - In dialetto *ruxentá;* secchio di rame per attingere acqua. Nel latino dei notari *rexentarium;* occorre in atto del 1290 citato dal Poch (*Miscellanee;* mss. della Civico-Beriana) ed in altri assai.

ASSIETA - *Accetta, mannarolo.*

ASTRAPUNTATO vedi STRAPUNTATO.

AZA - *Matassa.*

AZALE - *Acciaio.*

BANCHALE - *Bancone, cassapanca* ed anche tappeto da vestire le panche.

BERNUZZO - *Cappa* o *mantiglia,* voce tuttora viva nel dialetto genovese. Vedi anche SBERGNA. Ricordiamo *Burnetus, Bruneta* che sono panni tinti.

BERRETTINO (Colore) - cenericcio, bigio, fosco.

BOGINI - *Ardiglioni,* quel ferruzzo appuntato che sta in mezzo della fibbia. Ora in dialetto dicono *buggin.*

BOGIOLI - dial. Boggieu; *bugliuolo, bigonciolo.*

BORCATO - *Broccato.*

BORCHATELA, BORGATELA - *Broccatella*

BORDO, BORDA - Quella tela che ora chiamasi *bordato.*

BOTEXINO PER LO PEIVERE - *Pepaiuola,* bossolo per il pepe.

BRAGATO - Con finte brache?

BRANDENALLI e BRENDENALI - *Alari, capî fuoco.*

BRENO - *Crusca, semola.*

BUGADA - *Bucato.*

CADRE (Cadreghe, cadrée, careghe) - *Sedie.*

CAGNA da serci - *Tiracerchio; cane,* strumento che adoperano i

bottai a tener forti i cerchi mentre che li mettono alle botti (Crusca).

Cambri - Tela di Cambray in Fiandra.

Camera (bassa) - Chambre basse, coge et courloise; *stanzino, agiamento,* od anche per *seggetta.*

Camera de tella, che si diceva anche Murada - Erano parati per camere soliti di quel tempo a dipingersi in tela, quasi a tener conto di arazzi. Fu pittore di *camere* in Genova Raimondo napolitano, che l' Alizeri scoprì esser di casa Caracciolo. Avea per compagno un Bertolino da Pavia. Nel graziosissimo libro del cav. Belgrano, *Vita privata dei Genovesi* (2.ª ed. p. 79), si citano parecchie di queste camere.

Cf. Alizeri (Fed.), *Notizie dei professori del disegno in Liguria, dalle origini al secolo XVI.* Gen. 1870; I. 338.

Camocato (Camoca, camosato, camucca) - Panno serico, tessuto riccamente.

Canei - *cannelli, canne da fuoco.*

Caneleto da ocelli - Gabbia di cannuccie?

Canestrelle da fuogo - *Formelle.* In dialetto genovese diconsi *formagette da bruxá.* Essendo talvolta bucate nel mezzo hanno la forma dei *canestrelli* di pasta (*bracciatelli*) che ordinariamente si vendono in gran copia alle sagre.

Cantalle - *Cantaro,* misura di peso.

Cantareto - Frazione del cantaro.

Cantera - *Vaso, brocca, mesciacqua.*

Capsa - *Cassa.*

Capsa da barde - Cassone da riporre le bardature.

Capsieta - *Cassetta.*

Caregatori vedi Carrigadure.

Caregna - *Carignano* (colle di).

Carrateleti - *Carratelli, botticelle.*

Carriola, Carriolo - *Letto a carriuola,* piccolo e basso, con ruote per tenerlo, di giorno, sotto ad altro letto; e tirarlo fuori di notte. I Genovesi dicono tuttora *carriêu* quel gabbiolo a ruote, dentro cui si mettono i bambini per avvezzarli a camminare.

Casaza - *Casacca,* veste.

Cassa - *Mestola, romajolo, cazzola.*
Cavalo linghiero - *Cavalleggiero.*
Cazetta - *Mestolini, romajoli.*
Cazoletta - *Profumiera.* In dialetto, *cassaoletta* significa piccola casseruola.
Celada - *Celata*, armatura del capo.
Chiamara - *Zimarra*, lunga veste.
Chioneti - *Pialletti*; in dialetto *ciunetti.*
Colsere - *Coltre, coperta.*
Corba da figlio - *Paniera, zana*, culla intessuta di vimini, ed anche *guanciale* (porte enfants).
Cordete - *Cordelline, nastrini, treccioli, trinette.* Il Du Cange ha pure la significazione, per *cordetum* di *pannus vilior, pannus laneus catenatis funiculis intertextus.*
Coyrame, Coyro - *Cuojo.*
Cremesile - *Cremisi, chermisi,* drappo tinto di tal colore.
Crochia - (Crocea, crochia, crocia) *genus chlamydis longe ad terram usque a parte anteriori aperta a summo ad imum rugosa, in formam capparum praelatorum, si demas cucullum* (Du Cange, Gloss. II, 665, 666).
Cugiali - *Cucchiaj.*
Dimito - *Dimito*, drappo fino a due licci o teleria di bambagia; e specialmente usavasi per soppannare gli abiti (Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, 2.ª ediz., 232).
Dollo - *Lutto.*
Emptema - Per dar pregio alla pochezza del mio lavoruccio, aggiungo una ben erudita *Nota glottologica* su questa voce, che mi favorì il ch. professore comm. Giovanni Flechia.

« L'*émptema* dell' inventario genovese, piuttosto che la precisa espressione grafica d'una voce corrente tra il popolo, deve considerarsi come equivalente ad *éntema*, scritto conforme a un sistema essenzialmente proprio della bassa latinità e introdottosi ancora negli antichi documenti volgari, onde il gruppo originario *-nt-* veniva espresso con *-mpt-*, per una falsa analogia colle forme latine, quali p. e. *emptus, redemptus, comptus, sumptus*, dove *-mpt-* risponde ad un organico *-mt-* come p. e. in *em-p-tus* da *em-tus*, ecc.

Di questa falsa analogia abbiamo già qualche esempio nei documenti della buona latinità, p. e. nel *temptatae* per *tentatae* del tempo d'Augusto (cf. Corssen, *Ausspr.* ecc., I. 121). La forma popolare adunque di questo vocabolo genovese doveva essere *éntema*, e quindi più o men vicina a quella de' lessici del secolo xv (*entima, entema*, cf. Mussafia, *Beitr. z. kunde der nordit. mund. im XV jahrh.*, p. 53, s. entima) e del *Vocabolista bolognese* del Bumaldi (*Montalbani:* s. endima). L'*e* tonico, e in posizione, d'*éntema* è nato da *i* come p. e. l'*e* delle voci gen. *émbrezu (imbrice), éndego (indico), éndezu (indice)*, ecc.; e l'*e* postonico è proceduto ancor esso da *i* dinanzi a *m*, come pur dinanzi ad altre consonanti, secondo un principio fonologico proprio dell'aretino, dell'umbrico, del napolitano e di vari dialetti dell'Italia superiore, compresovi l'antico ligure; onde nelle *Rime genovesi dei secoli* XIII-XIV, pubblicate dal Lagomaggiore (*Arch. glott. it.*, vol II, pp. 161-312), si hanno p. e. *lagrema, quaresema* ecc. Il genovese odierno, però, pur serbando in molti casi questo *e* postonico e romanzo (p. e. in *domenega, lendena* ecc.), dinanzi a *m* l'ha rassottigliato in *i* e ritirato quindi al suo essere originario, onde *quaresima, lagrima, intima*, ecc. Questo vocabolo dell'inventario genovese s'incontra ancora oggidì in vari nostri dialetti, principalmente dell'Italia superiore, come p. e. nel bresc. ver. march. tir. *íntima*, berg. *íntema;* colla concrezione dell'articolo, nel friul. *líntime, léntime;* con sincope della vocale, nel bol. e romagn. *endma*, e in quest'ultimo anche *emda*, colla metatesi di *m* e coll'ettlissi di *n;* con forma derivata, nel ven. *intimela*, friul. *intimele*, ferr. *andmella* o *anmella*. Quanto al *d* per *t* delle forme emiliane, si confrontino per es. col tosc. *endica* = *entheca*, e, circa l'*a* per l'*i* atono iniziale, con *anguinaglia, ancudine*, ecc. Il genovese odierno ci presenta anch'esso questa voce colla concrezione dell'articolo, come nel friulano, sotto la forma di *léntima*, dove inoltre l'*e* postonico d'*éntema* è, come già s'è detto, ritornato all'*i* originario; e i vocabolari dell'Olivieri e del Casaccia, registrano anche la forma *intima*, che debb'essere tenuta per men popolare di *lentima*. Il significato di questa voce nell'odierno genovese è guscio, ossia la federa

del materasso o anche del guanciale, per lo più di traliccio, di tela, di cotone o simile, la quale forma una specie di sacco schiacciato, che riempiesi di lana o crine (CASACCIA, *Voc. gen.* s. intima de strapunte); e così pure a un di presso negli altri dialetti, dove talvolta significa anche 'coltrice' 'materasso'. Parrebbe dunque che il senso dell' *émptema* dell' inventario sia, come dire, 'tela in genere da materasso', ma che non possa rendersi per 'traliccio' stante l' espressione di *émptema terlisata* (intima tralicciata), che farebbe del traliccio una qualità speciale di tela da materasso. Finalmente, quanto all' etimologia di questo vocabolo che pur da sì varie forme vernacolari accenna potersi più o men normalmente raddurre ad un tipo *íntima*, pare che veramente questa e non altra debba esserne la forma originaria, cioè che vi si debba vedere l' agg. *intimus* nel senso di 'interno' 'interiore', preso sostantivamente al femminile, come originariamente accoppiato per es. a *tela*, *culcita* , ecc., che è veramente un' invoglia interna, ovvero il materasso che è una specie di coltre interna; al qual proposito si può confrontare la *tunica intima* od *interior* de' Latini che indicava una tunica interiore, rispondente a un di presso alla nostra camicia (cf. Oct. FERRARII, *Orig. ling. it.* s. intima; MUSSAFIA, l. c.).

FAORCHETO - Il Cibrario nella sua *Lezione storico-filologica sopra alcuni vocaboli usati nei più antichi registri della guardaroba Medicea* (*Archivio storico italiano* S. III, VI, 1ª p., 161) spiegò che *sparviero* significava un cortinaggio a capo del letto che andava restringendosi in cima a guisa d' uccello di rapina e formava un padiglioncino coronato da un baldacchinetto che avea simiglianza col cappelletto di cuoio o di paglia che si pone in capo allo sparviere perchè non si svaghi aspettando la caccia. Prima del Cibrario avea già scritto L. N. Cittadella potersi prendere *sparavero* per padiglione da letto (*Miscell. St. Ital.*, IV, 569, n. 46). A me pare potersi aggiungere l' esempio del *falchetto*.

Esempi e disegni di lettere splendidissime e del miglior gusto d' arte dà il marchese Girolamo d' Adda nel già citato suo lavoro *Le lit de Castellazzo*.

FARCONETO - *Falconetto*, pezzo d' artiglieria colubrinato.

FAPRATO - (per FRAPATO o FREPATO) - *Ritagliato, traforato.*

FENOGIETO - *Balza, balzana, falpalà.* I vocabolari del dialetto genovese non mi dànno questo vocabolo; almeno come di uso vivente, mentre che vive in Genova ed in Piemonte la voce *farbalá.*

FOO - *Faggio.*

FRAPE - *ritagli, trafori, nastri, fettuccie, treccioli.*

FRIXA - *Frangia.*

FRIXATO - Guernito di frangie; ed anche *panno* increspato.

GIALDO - *Giallo.*

GIAMELLETO - *Ciambellotto,* tela tessuta di pelo di capra, ed anticamente di quello di camello. « I giovani sono come il ciambellotto, si tengono sempre la prima piega che è data loro » (CECCHI).

GIANCO - *Bianco.*

GIANDE - *Nappine, fiocchi.*

GIARRA DA OLIO - *Giarro, orcio.*

GRADIZELLA - *Gratella* per arrostire sui carboni.

GRATARINA (in dialetto GRATTAENA) - *Grattugia.*

GRISELE - *Graticchie* ed anche per lavoro graticolato, reticolato, cancellato.

GUARDA CAMERA - *Anticamera.*

INCHISME - (in dialetto Anchizze), *incudine.*

LAMBELLO - In significazione di tappeto lungo e stretto.

LATONE vedi LETONI.

LAVEZO - *Laveggio,* vaso di terra ollare che si usa dai contadini per cuocervi le vivande. - Ed anche per vaso culinario di pietra o di metallo.

LEGNO DORATO COL MELEGRANO DEL CELLE. - Lettiera messa ad oro, col cielo del padiglione raccolto e disposto a foggia di melograno. Queste lettiere si ornavano pure di ricchi dipinti. L'Alizeri (*Professori del disegno dalle origini* ecc., II. 218) cita un documento dal quale appare che persino uno speziale fece dipingere un letto da campo ed un lettuccio da Luca di Novara *auro, arzuli et aliis coloribus, bono ac bonis et perfectis coloribus in pulcra et decenti forma* (instr. 26 ag. 1506).

LEGNO PER LE ROBE - *Armario* e forse anche per cassapanca.

LEON - Città di Lione.

LETONI (de) - Di ottone.
LIMONETI (a) - Drappo lavorato a figure di cedrati.
LIONATO - Colore fulvo, *tanè.*
MANEGETI, MANESETI - *Manichini, manicottoli.*
MANESELI vedi MANEGETI.
MARAZO - *Mannaja.*
MARMARO - *Marmo.*
MASSE - *Mazze.*
MASSOLE - *Mazzuole.*
MEISARA (ora Meizoa o Meisua) - *Madia, mastra* per rimenar la pasta.
Cf. OLIVIERI (Gius.), *Dizionario domestico Genovese-Italiano*; Genova, 1841; ad v.
MEZAROLLA - *Mezzaruola,* misura di capacità.
MOGIA - *Macina.*
MOLINO DA BRASSE - *Mulino a braccio, a mano*, per macinar le biade nelle fortezze e negli accampamenti.
MOSCHETO - *Ventarolo, ventola, scacciamosche.* Ed anche per *sopraccielo* del letto, e pel *zanzariere.*
Cf. DU CANGE ad v. *Muschettum.* CITTADELLA (L. N.), *Misc. storia ital.,* Torino, IV, 569, n. 39.
NEGIE - *Cialde, ostie.* I Genovesi chiamano *neggiè* quei venditori ambulanti che specialmente fanno smercio di cialde e di altri dolciumi nelle fiere.
NEVETA DA COLARE AGRO DE LIMON - *Strizzalimoni,* o meglio *romajolo da limoni.*
OFFICIO (Borsa de) - Borse per ripor le ore, gli officioli ed altri libri e portarli agli uffici in chiesa.
ORO TIRATO - *Filato.*
PAFFERI - *Pali di ferro.* Nel dialetto *päferi.*
OVERA - *Uovarolo,* calicetto per l'uovo da sorbire.
PAIRA - *Pajo.*
PAPPAFIGO - *Pappafico*; cappuccio per difender il capo dalle pioggie e dai venti:

« Che temi ch' e' mi porti via la brezza
» Che tu m' hai posto il pappafico ».
MALMANTILE, II. 23.

PECIA e talvolta PESIA - Pezza di stoffa
PECII e PESII - *Pezzi*.
PECTO - *Pettorale*.
PEIDELLIONE - Pelo di leone (colore).
PEYROLO e PAYROLO - *Pajuola*.
PIANEA - *Pianeta*.
PIONNIE - Picconi od altri strumenti da pioniere.
PIORETINO - *Scure*.
PORCELLETA - *Porcellana*, e per colore perlato. Sul quale vocabolo il ch. Belgrano dà una lunga nota nella *Vita privata dei Genovesi* (2.ª ediz., p. 188).
PORTALE (di un pugnale) - *Puntale*.
PREDA - *Pietra*.
QUADRETO - *Tagliere*. Cf. CIBRARIO, *Economia politica del Medio Evo*, lib. III, c. V.
RAMPINI - *Graffi, raffi, uncini* per ripescare le secchie nel pozzo.
RAVIOLI (a) - *Lavoro a smerli;* denominazione tolta dalla figura di quella squisitissima e notissima fra le minestre genovesi, cui il Casaccia con derivazioni dal greco, *parce detorta*, dà per significazione: *erbe che dan vita agli uomini* (*Vocabolario genovese-italiano*, p. 436)!
RESEGA - *Sega*.
RETATO vedi RETRATO.
RETRATO - *Alcova, camerino appartato*.
RISSO - *Riccio, ricciuto, crespo;* velluto riccio, cui non è stato tagliato il pelo.
ROBA - Nel significato di veste e specialmente di zimarrone.
SAJA, SAJO - *Sajo*; pannolano sottile ed anche veste fatta di sajo, o pel busto colle falde lunghe.
SARA PORCHI - *Salare porci*.
SBERGNA - *Bernia, sbernia*. « Es una capa larga a modo de manto, grossera, come manta fraçada » (*Covarruvias* in DU CANGE). — « Nel secolo XVI le donne genovesi sopra le vesti annodavano con borchie di gran valore un serico manto o *sbernia*, il quale ricadeva in bei partiti di pieghe (BELGRANO, *Vita privata*, 2.ª ediz., 266) ».

SCAGNETO - *Studiolo* e nel senso di *scrittojo, scancello.*
Cf. *Vocabolario tascabile genovese-italiano di P. F. B.*, Genova, 1873; ad v.

SCAMATO - *Sciamito* (Examitus), stoffa di tutta seta.

SCAMELINO - *Sgabellino.*

SCAPARONO - *Scampolo,* avanzo di una pezza di panno. Talora per chiaparone (chapperon), ciapperone, berrettone o cuffia da donna.

SCOPELLO - (scopellus, scadilus); misura frumentaria (DU CANGE). Ed anche nel senso di *scalpello,* strumento fabbrile.

SCORBIA DE FERRO - *Sgorbia;* sorta di scarpello a doccia per fare sgusci e canali.

SCOVASO - *Scovolo, scovolatore, lanata,* ed altro peggior nome che non vo' registrare. - Strumento ad asta per calcare la carica nell' anima delle bocche da fuoco, e nettarle e rinfrescarle dopo il colpo.

SEAZO - *Setaccio.*

SEDACIO - Vedi SEAZO.

SEMPIO - Senza foderi.

SERRA - *Sega.*

SOLIO - *Liscio.*

SONIE - *Federe* da guanciale; il genovese dice *scieunie.* Nell' inventario dei beni del qm. Gaspare Mosca, in dicembre 1389: *Xonia una sete recamate pro oregerio* (*Foliatium notarium;* ms. della Civico-Beriana, vol. II, par. II, car. 158).

STAGNARA, STAGNERA - Vaso per acqua, *Mesciacqua.*

STAGNONO - *Stagnone, stagnuolo,* vaso di stagno.

STRAPONTA, STRAPUNTA - *Materassa.*

STRAPONTATO - *Imbottito, ovattato.*

TABBI - *Tabì,* drappo mareggiato.

TAGIA - *Carrucola.*

TAGIOLE - *Carrucole, girelle.*

TAGLIATO (panno o vestito) - Talora in senso di ritagliato o traforato, o listato, per vezzo; e talora nell' altra significazione di riciso o rifinito per l' uso.

TAGLIETE - *Carrucole* ed anche *taglie* di carrucole.

TAGLIOCATO - *Tagliuzzato,* straforato, frangiato, ritagliato.

TAPEYDA - Tappeto per terra.
TAPEYDO - Tappeto per mobili.
TARLATINESCHE (coperte) - *Tartarinesche,* di stoffe di Tartaria. Cf. DU CANGE.
TAULA - *Tavolo.*
TAULETA - *Tavoletta.*
TERLISATO - *Tralicciato.*
TESAURIETE - *Cesoje piccole.*
TORCHIERA - *Torciera.*
TORCHIO DEL LETTO - *Lettiera.* Una sol volta è chiamata LEGNO.
TRABOCCHI CUM LI PANONI - Strumenti da getto. Che i *pannoni* siano i cignoni per muoverli? Cf. *Liber Jurium,* I. 783, 784.
TRAPA - *Verga, asta, bacchetta* (voce di dialetto). Cf. CASACCIA, *Vocabolario,* p. 617.
VERRINA - *Trivello.*
VERROGIO - *Succhiello.*
ZENTONINO - *Zendado,* tela sottile lavorata a diverse foggie, ed anche vellutata.
ZUPPONE - *Giubbone,* veste stretta, da busto.

GLOSSARIO

DELLE VOCI MILITARI

CHE SI INCONTRANO NELL'INVENTARIO FIESCHINO

DEL MDXXXII

DI

ANGELO ANGELUCCI

Achieta da cavalolinghiero - *Accetta da cavalleggiere,* arma simile allo strumento fabrile dello stesso nome, salvo che questo ha talvolta il ferro ornato con fogliami, o figure dorate o damaschinate, ed il manico coperto di velluto o semplicemente di cuoio. Si portava attaccata alla parte destra dell' arcione. La *Crusca* definisce l' — Accetta. *Arme simile alla scure.* Lat. *bipennis* —; la — Scure *o* Scura. *Strumento noto di ferro, per lo più da tagliar legname.* Lat. *securis.* — Così sappiamo qual' è la forma dell' *accetta,* cioè quella della *scure strumento noto!* Ora sentiamo la *Nuova Crusca* (Firenze 1863). — Accetta. *Strumento da tagliare legna, ed anche sorta d' arme; ed è simile alla scure, ma più piccola; e talvolta pigliasi per la scure stessa* —. E adesso ne so quanto prima; e poichè il Vocabolario è giunto solo a Chiusura, ed io non potrò vivere altri 60 anni per vedere la Scure, così lascierò per obbligo a' nipoti di occuparsi eglino dalla definizione di Scure, per sapere se questa sia non simile ma eguale all' Accetta sì per la forma che per le dimensioni; e se in Italia non si diano indistintamente i due nomi allo stesso strumento secondo le regioni in cui si usa e secondo lo stile o gli argomenti degli scritti ne' quali si nomina. Dirò in ul-

timo che Accetta deve essere latinizzata con Securis e non con Bipennis, come porta la *Crusca di Verona* ed il *Tramater*; e non dico il *perchè*, perchè farei torto al lettore. Dopo tutto, ecco qui la mia definizione di:

Accetta - Sf. Lat. *securis*; franc. *hache*; ingl. *hatchet*; spagn. *hacha*; ted. *Handbeil*. Strumento fabbrile o da guerra, diminutivo di Accia, ed usato nello stesso significato. Se ne fecero di selce scheggiata o levigata, e di ciottoli di serpentine o di altre pietre dure, a foggia di mandorla; ed introdotto l' uso dei metalli, si fabbricarono di bronzo, di ferro temprato od acciaiato, e di acciaio. Le accette ordinarie attuali poco differiscono da quelle di bronzo della ultima epoca; la forma delle quali era o un trapezio o un parallelogrammo, in cui i due lati minori formavano il *taglio*, ordinariamente curvo, e la *testa* con l' occhio, o tondo, o a mandorla, o a triangolo nella direzione del taglio per porvi il manico che faceva angolo retto con l'accetta. Questa forma primitiva è conservata tuttora con piccolissima variazione nel taglio, chè è più o meno curvo e largo secondo l'uso cui lo strumento è destinato.

— Da poi esso Carolo quietato el stato suo andò in Ungaria, dove essendo a uno convitto et bevendo gli fu dato de una segure, zoè de un *azeta* in testa per lo quale colpo finì li dì soi — Minuti, *Vit. Muz. Attend. Sforza* (*1454*), *Misc. St. It.*, *VII. 125.* — Ajolfo, veduta la gente, non volle che nessuno si dimostrasse insino che 'n sul muro non ne furono assai; e poi egli, con una *accetta* in mano, molti ne uccise e gittò giù per le mura. — *Stor. Ajolf.*, *LXXV. 148.* — Sarebbe di gran benefitio, che in ogni compagnia vi fossero almeno sei soldati, i quali oltre l'archibugio, portassero all' arcione un'*accetta* o scure, per poter tagliar arbori, per attraversar cammini, romper ponti, ecc. — Melzo (1611), *II. 1.* — Il dì detto (31 maggio 1554), gl' Imperiali presero il castello di Asciano, ecc...... avevano mille guastatori con *accetta* e falce fienare, ecc. — Sozzini, *Diario; Arch. St. It.*, *II. 237.*

Archibusioni - *Archibusone*, *Archibuso grosso*; cioè di boccatura, e perciò di portata maggiore dell' archibuso ordinario.

— Gl' Imperiali sspararono (25 apr. 1554) quattro cannonate, e molti sagri e *archibusoni*, ed ammazzorno parecchi di que' soldati che andorno a far dare all' arme — Sozzini, *Diario; Arch. St. It., II. 218.*

Archibuxi - *Archibuso*, *Archibugio*, Arcobugio, Arcobuso, Arcabuso, e Archebuso ecc. Lat. bass. *archibusus*, *archibugius*, *arcubusus*; franc. *hacquebutte*, *harqueboutte*, *arquebuse*; ingl. *arquebuse*; spagn. *arcabuz*; ted. *Feuerrohr*, *Büchse.* Arma da fuoco da muro o portatile, composta di una lunga canna di bronzo o di ferro battuto che portava pallottola di ferro o di piombo, ed aveva boccatura acconcia all' uso cui era l' arma destinata. — Il nome di *Archibuso* non è italiano, come si danno a credere i nostri scrittori: quindi, meno ancora che da noi sia stato propagato nelle altre provincie d' Europa. Esso ci viene di Germania, ecc. — (Promis, *Tratt. di Arch. del Martini*, *par. II. 188*). Mi duole assai che questa sentenza sia venuta da scrittore italiano, e quasi unico di cose militari senza che appartenese alla milizia; e nel mio *Schioppetto di ferro fatto a lumaca*, pubblicato nel gennaio del 1863 (*Riv. Milit. It.*, *ann. VII, vol. III*) cercai di confutarla. A quello scritto dunque rimando il lettore, dicendo qui soltanto che io mi schiero con — gli etimologisti e gli scrittori nostri delle cose militari che derivano tutti l' origine della parola Archibuso da *Arco* e *Buso*, quasi chi dicesse un arco bucato o forato — (Promis, *Mem. cit.*, *183*): il che a me non reca punto di maraviglia come non doveva recarla al chiarissimo scrittore, architetto ed ingegnere eccellentissimo la parola *Architrave*, quasi chi dicesse una trave girata in arco. Imperciocchè come in questo caso deve intendersi una trave che fa la funzione dell' arco, quella cioè di sostenere un peso soprappostole, così in quello debbe intendersi un *Buso* ossia una *Canna* che fa l' officio dell' *arco*, quello cioè di scagliar proiettili, che in principio erano quelli stessi che si traevano con l' arco.

— El uene li maestro Zohanne nostro bombardere per uedere quelle carette da spingarde quelli *archebusi* et altre cose come da lui intenderetti il perchè ecc. — March. di Mantova, *Lett.* (5 genn. 1479), *Archivio Gonzaga, F. II. 9.* — Habiamo

che Messer Gaspare suo figliuolo (*di Roberto Sanseverino*) è stato ferito in un pede de uno *archebuso* et è refferto che lo doueuano portare a Padua per suspecto del pasmo, ecc. — Il Vescovo di Parma e G. Antonio Cotta *al Duca Mil.* (3 lugl. 1482). Rosmini, *Vit. Triv., II. 94.* — Ritrouandossi noy ben forniti de bombarde, *archibusi*, spingardelle: et simile cosse: et non hauendo in questo nostro loco homini tropo pratici: ad tal exercitio: preghiamo vostra M. ne volia mandare per sina octi schiopeteri: ecc. — Gasp. Jacob. de Corigia (29 genn. 1493); Angel., *Gli Schiopp. Milan., p. 49.* — *Quod cum proposita facta per magnificum Vexilliferum, que esset de experimentandis et exercitandis personis, que praticentur et fiant experte in trahendo cum* archibugiis *schioppettis aliis hujusmodi tormentis et instrumentis bellicis, est utilis et necessaria* etc. — *Rif. Cons. Gen. Lucca* (23 apr. 1487). Angelucci, *Tiro al segno* ecc., *Doc. XXV.* — Adì XIJ di marzo decto (*1494, st. c. 1495*). Item deliberarono che ..... paghi a Piero di Giuliano legnaiuolo Lire C.to XV et s. XIJ sono per LVIII *archibuxj* a inceppati a s. XIIIJ luno ecc. — x. di balìa; *Arch. di Stato Fir., Cl. XIII, dist., 2. num. 45, c. 147 verso.* — E chi non sa che le dette voci son tutte voci italiane prese o dall' effetto, o similitudini e cose tali, e molte ad arbitrio? Onde *Archibuso* non voglia dir altro che Arco buso, cioè un instrumento forato, e bucato, che fa l' effetto dell' Arco, cioè di cacciar con impeto? — Bonav. Pistofilo, *Oplomachia* (1621), *p. 163.*

Archibuxi con li cavaleti - Lo stesso che *Archibusone.*

Archibuxi de ferro forniti - Archibusi, con canna di ferro, montati sulle casse di legno, co' loro *Ferri* o *Bacchette* per ispingere la carica in fondo all' anima, e calcarvela.

Archibuxi grossi - Lo stesso che Archibusoni. — Vadagnassemo tuta la loro artegliaria più grossa pece (*pezzi*) XXXVI, più grossa et longa et bela che quela del re ma non qussì bona, anchora vadagnasemo doi cento *archibussi grossi* de bronso et vadagnassemo tutta la polvere et pietre de ferro ecc. — Gio. And.a Saluzzo, *Mem.* (1509), *Misc. St. It., VIII. 481.*

Armatura da homo d'arme - Lat. *Cataphracta.* Armatura compiuta

per vestire tutta la persona del cavaliere che era detto Uomo d'arme, *Cataphractus miles*. Serva a maggiore schiarimento l'es. seg.

— Vna *armatura da homo d' arme* fornita celata ala borgognona bracciali spalazi da homo d' arme arnesi scenir intregi e guanti la quale sono state fatte (*sic*) per il Signor Sigismondo Gonzaga a dì 28 ottob. 1543 —. *Libr. Aquila*, *c. 73. Arch.º Gonz.* E ved. altro es. a Uno quarto de uno Arneso.

— Uno quarto de uno Arneso. *Arnese* secondo la *N. Cr.* è usato: — § II. *per Armatura* — (e cita ess. da *Bocc.*, *Teseid. 9. 37*: *Giambull. B. Ciriff. Calv. 3. 300*: *Tasso*, *Gerus. 7. 82*: *Lippi*, *Malm. I. 1*: *Metast.*, *Dramm.* 3. 47) § *III. e segnatamente per Quella parte dell' armatura che copre il busto*, *cioè la Corazza*, *e anche i Cosciali —; e*, dovea aggiungere, *per Qualunque altra parte dell' armatura.* E ne dò subito un es.

— L' altro (*cavallo* colla sua armadura, panziera, bacinetto e *tutti arnesi di gamba e coscie*, isproni e spada — (*Cron. Pis. di Ranieri Sardo*, *an. 1398*, in *Arch. St. It.*, *T. VI*, *P. II*, *disp. I*, *p. 234*).

Arnese, detto assolutamente, ed in ispecie se usato nel plur., significa sempre quella parte dell' armadura che copre la coscia, il *Cosciale*. La *N. Cr.* non cita che Poeti, io non li rifiuto ma preferisco i Prosatori, e dò il posto d' onore, quando posso, alle liste degli artefici, o agl' inventarj delle rocche o delle armerie. I Poeti li cito o per mancanza di altro es., o per lusso.

— Se vi fosse del perpignano bigio e cilestre in casa, mandatemi 2 paia calze solate; chè gli *arnesi* m' hanno stracciato quante io n' avevo. — Albizzi, *Commiss.* (8 marzo 1430), *III. 454*. — Mandarono al signor Carlo dal pian de Meleto messer Marcho da Martinengo et messer Octauiano da Carpi verso Fornouo con 200 cauali legeri facendo mettere *arnese* et schinere alla gentedarme nostre et le barde ai caualli. — Lorenzo Mozanica, *Orat. Duc. Mil.*, *Lett.* (5 lugl. 1495) *Arch..º Modena.* —

Item corazine couerte vij. Item coraza una scoperta. Item para cinque et mezo de *arnese*. Item para sey de schinere ecc. — *Monitione* ecc. (*1442*), *Ms. Bibl. Ambros.*

— Vna armatura da homo d' arme per el prefato Ill. S.r (*il*

duca Francesco) con *arnese* schiniere e scarpe integre fornita dorata et designata ecc. — *Lib. Aquila* (*1543*), *c. 20*, *Arch. Gonzaga*. E più innanzi: — Vn paro de *arnese* e schenere fatte a lame adorate — *Ivi*, *c. 35*. — L'elmo, lo scudo e l'usbergo e l'*arnese* Venne fendendo in giù ciò che ella prese. — Ar., *Fur.*, *XXI. 83*. — Un armatura tutto d'un pezzo di ferro, con bracciali, *arnesi*, schiniere, tutte di lame larghe tre dita — Fausto, *De Long. Duell.* (1551), *XXVII. 62*.

Bale de fero - *Palle di ferro*. Lat. *pila ferrea;* lat. bass. *pallocta ferrea*, *de ferro*. — Prima della calata di Carlo VIII le Palle dell' artiglieria si adoperavano comunemente in Italia di pietra o di bronzo —. Così il Grassi. Il Biringucci però va più oltre e dice che Carlo VIII fu il primo che portò in Italia *palle di ferro* per l'artiglieria! Non par vero che gl'italiani stessi abbiano ad essere scrittori tanto inesatti delle nostre cose militari. Veniamo alle prove.

— *Item possint* etc. . . . . . *eligere* etc. . . *ad* . . . *fieri faciendum pro ipso* Comuni (di Firenze) pilas *seu* palloctas ferreas *et canones de metallo* etc. — *Provvis. Rep. Fior* (*1325*, *st. c. 1326*, 11 febb.), *Arch.º Fior. Reg.º* di *num. 22*. — *Unum cannonem de ferro ad proiciendas* pallas de ferro etc. . . . . . *pro uno cannone de ferro ad tronum et* pallis de ferro etc. . . . . . *pro libris XLII* ferri in pallis *ad tronum* etc. — Bongi, *Bandi Lucchesi* (1431), *332-334*. — *Quinquaginta quatuor* balotas ferri *a bombardis ponderis lib. CCCLXXIIII. Sexdecim* balotas ferri *a bombardis ponderis lib. CCC. Trecentos octuaginta quinque* balotas *parvas* ferri *a bombardis ponderis lib. CCXXXV*. etc. — *Invent. Bolognese* (*1381*), *Le passé et l'avenir de l'artill. I, 359*. — Spingarda piccola vna. *Pallotte de ferro* per la spingarda vintiquattro — *Arch. Regolatori di Siena* (*1394-1397*); Angel., *Doc. ined.*, *I. 525*.

Faccio grazia al lettore di altri es. del XV secolo.

Balestre de banco fornite - La *Balestra da banco*, *da banca*, ed *a panca*, era una balestra grossa da posta, cui era mestieri un appoggio a tenderla e scaricarla. Veggasi nella mia op. *Documenti ined.*, (*I. 509*) la fig. 15, fac-simile di un disegno

di *Leonardo da Vinci* tratto dalla tav. 2 del *Codice Atlant. Ambros.*

BOCCALE - Parlandosi di fodero d' arma bianca, vale *Cappa*, *Bocchetta* e . . . . BOCCHETTA. *sf.* franc. *cuvette;* ingl. *mouth-piece;* spagn. *abrazadera;* ted. *Mundstück.* Parte metallica che guarnisce là bocca del fodero o guaina delle armi da taglio. Manca nei Lessici della lingua.

— Guaina una con la *bocheta* e pontale d'oro con due cortelli con li manichi di madreperla ecc. — *Invent. gioje* ecc. *Casa d' Urbino* (*1630*); *Arch. Fior.*, *Urbino Cl. 2.ª Div. III, filza A.*

BOMBARDELA - *Bombardella*, diminut. di *Bombarda* e — BOMBARDA. *Nome di antica macchina militare da lanciar grosse pietre, saette, e più spesso fuochi artifiziati, e che dopo l' invenzione della polvere si applicò ad ogni genere di artiglieria. Dal lat.* bombus; *lat. barb.* bombarda ». Cosi la *Nuova Crusca* (Firenze 1866), questa bella fanciulla, che per provare che la sua definizione è giusta cita la provenienza dal latino *bombus,* turandosi poi le orecchie per non sentire che la sua *antica macchina,* da corda, frulla e non bomba. E cita poi per primo esempio le parole di G. Villani (876) — Con bombarde che saettavano pallottole di ferro con fuoco —, non senza turarsi il naso per non cadere asfissiata dal puzzo della polvere! Ed il *Nuovo Dizionario della lingua italiana* dice che la BOMBARDA anticamente era una certa Macchina da guerra per lanciar grosse pietre, e che *fu anche sorta di artiglieria!* Gran mercè a' compilatori! Ma veniamo alla nostra: BOMBARDA. *sf.* lat. *tormentum ignivomum, bellicum;* lat. bass. *bombarda;* franc. *bombarde;* ingl. *bombard*; spagn. *bombarda;* ted. *Steinstüch, Bombarda.* Nome collettivo delle vecchie bocche di fuoco, come *Artiglieria* lo è delle moderne, di qualunque materia, forma e portata esse siano. Il nome di *Bombarda* è nato dopo introdotta in Italia la polvere; unica forza impellente adoperata con essa a scagliare proiettili; ed usato qui per la prima volta, ed adottato tardi assai dalle nazioni straniere. De Chesnell (francese) ed il maggiore Tolì (tedesco) pretendono trovare la etimologia di un tal nome nelle lingue loro; ma ciò è provato insussistente dallo averlo i primi adoperato molto dopo di noi,

ed i secondi solo verso la metà del sec. XV (Ved. Angel., *Doc. ined.* ecc. *I*, *pag.* 67-74). Il Bardin, invece, scrive: — Bombarde ancienne arme dont le nom parait dérivé de l'italien *bombarda* emprunté du grec *bombos ardios*, ou du bas latin *bombus ardens* etc. — E questa è la vera etimologia della voce Bombarda, voce ed arma nate in Italia.

Finora la più vecchia notizia *incontestabile* delle bombarde si ha nel doc. fior. dell'anno 1326, 11 di febbraio, nel quale in margine è scritto *Magistri Bombardarum* (Angel., *Op. cit.*, *pag. 491*); ma credo che si debba dar fede alla cronica Bolognese che le ricorda agli anni 1216, 1239 e 1274, ed a quella che le dice adoperate a Brescia nel 1211 (Murat., *R. I. S.*, *XVIII*, *col. 251*, *261 e 186*, *e XXIV*, *col.* 722), sebbene queste non siano sincrone.

— MCCXVI. A dì 6 di Agosto i Bolognesi andarono con grande esercito e col Carroccio ad assediare Santo Arcangelo in servigio di que' di Cesena, e ivi stettero sei settimane, e colle *bombarde* buttarono le mura a terra ecc. — *Cron. Bologn.* all'anno; Murat., *R. I. S.*, *XVIII. 251.* E appresso: — Poscia andarono . . . . . al Castello di Vignola; e colle *bombarde*, mangani, e gatti, aveano disfatta una gran parte di muro — Ivi. (1239), col. 261. Ed in altro luogo: — Ogni dì e ogni notte con fuoco, con ferro, con mangani, e con *bombarde* non cessavano di combattere — Ivi (*1244*), *col. 286.* — I Bresciani virilmente e fortemente si difendevano, e con mangani, e con balestra faceano gran danno alle genti dell' Imperadore ecc. — *Polistore* (1312), Murat., *XXIV, col. 722.* — La M.tà del Re de' Franza ha facto condurre tucte li *bonbarde* grosse eciam alcune bronzinj quelle epso ha retrouato nel castello nouo etiam in alcuno loco de napolj e li fa charicare su li galeacze e questo per mandare in Francza ecc. — Angelo Alberto di Barbiano, *Lett.* (Nap. 16 apr. 1495) *Arch.º Gonz.*, E, *XXIV*, *3.*

Brazaleti - *Braccialetto* diminut. di *Bracciale,* ma qui, alla spagnuola, usato per *Bracciale.* Lat. *brachiale;* franc. *brassard;* ingl. *bracelet;* spagn. *brazal. brazalete;* ted. *Armschiene.* Parte di armatura che cuopre tutto il braccio sino al polso. È di antichis-

simo uso, e ne' musei si hanno bracciali di bronzo in lamina, o in filo o a nastro avvolti a spira, per coprire e difendere l'antibraccio soltanto. Nel medio evo e ne' secoli successivi si fecero di varie materie, cioè di cuoio bollito, di lamina di ferro, o di maglia di ferro, detta propriamente *manica*. Il bracciale compiuto constava di due pezzi, *cannoni*, pel braccio e per l'antibraccio, riuniti con un terzo chiamato *Cubitiera*, ed era attaccato allo *spallaccio*, ad incastro.

CABANO DA GOARDIA - *Gabbano da guardia*, quello che ora diciamo *capotto da scolta* (che non è il *Mantello con maniche* dei Lessici ricordatoci da F. Sacchetti — E' nuovi *gabbani*, i nuovi tabarroni ecc. —, nov. 200 [TR.]), cioè: Capotto più amplo dell' ordinario con cappuccio, di pannolano grossolano, con paramani di panno turchino e bottoni d' osso, che durante il verno è indossato dalle sentinelle per ripararsi dal freddo. — 4 *Gàbbani* albagi (*cioè di pannolano grossolano*) *per le guardie* sulle mura. — *Invent. Fortezz. Pisa* (29 agosto 1543), *Arch.° di Stato Fir. 676 v.° Visite et Invent. Filz. 628, c. 6.* — Doi *gabani per le sintinelle* vecchi e rotti — *Invent. Rocca Monte Chiarugolo* (14 lugl. 1624), *Arch. Parm.*

CANON - *Cannone.* « Pezzo d'artiglieria ecc. . . . . . *È voce venuta di Francia in Italia sul finire del secolo XV*, cioè alla calata di Carlo VIII nel 1494. Così il Grassi che studiò sugli storici nostri del 500, pecorescamente ricopiato da quelli che vennero poi. A' quali tutti passati, presenti e futuri mostrerò qui come essi mentirono, mentono, e mentiranno, con alcuni esempj che non soffrono discussioni.

— *Item possint* etc. . . . . . *eligere et deputare, vnum, uel duos magistros in offitiales, et pro offitialibus, ad fatiendum, et fieri fatiendum pro ipso Comuni* pilas seu palloctas ferreas, et CANONES de metallo *pro ipsis* CANONIBUS *et* palottis *habendis et operandis per ipsos magistros* etc. — *Provvis. Rep. Fior.* (1225, st. c. 1326. 11 febb), *Arch.° di Stato Fir. Reg.° di num. 22.* — *Est enim bombarda* etc. . . . . . *habens* CANNONEM *a parte posteriori secum coujungentem longum bis tanto quanto* trumba, *sed exiliorem* etc. — *Chr. Tarvis. Andr. de Redusiis* (ann. 1376) MURAT., *R. I. S.*,

XIX, col. 754. — Item *Unam bombardam cum uno* CANONE *cupri* — *Invent. Bolognese* (1371). *Le passé et l'avenir de l'artillerie,* I, . . — Item *Unum telerium cum duobus* CANONIS. Item *Unum* CANONEM *ad modum bombarde sine telerio* — *Invent. Bologn.* (1397). Ivi: . . . — *Unum* CANNONEM *de ferro ad proiciendas pallas de ferro* (5 settembre 1341). *Die XX septembris* (1341) *Johanni Nacchi de Villabasilica pro uno* CANNONE *de ferro ad tronum et pallis de ferro* etc. — BONGHI, *Bandi Lucchesi*, 332-34.

Questi esempj anteriori di un secolo e mezzo, e più, alla calata in Italia del maestro francese, basteranno a provare che la prima applicazione *propria* della voce alla *grossa artiglieria* è nostra; perciocchè i francesi, come ognuno sa, chiamano *canon* tanto il *Cannone*, quanto la *Canna* di un archibuso, quanto la *Cannetta* di una pistola. Detto questo sulla voce *Cannone*, vengo a dire del *Cannone* arma, bocca di fuoco.

CANNONE - Lat. *tormentum bellicum;* lat. bass. *canno*, *onis;** franc. *canon;* ingl. *canon;* spagn. *cañon;* ted. *Kanone.* Artiglieria da fuoco, formata da una grossa canna (*cannone*) di bronzo o di ferro colato o battuto, o di acciaio, di giuste proporzioni per lanciare proiettili di pietra, di metallo o di altra materia, non che fuochi artifiziati col mezzo della polvere da fuoco. La forma del cannone cambiò varie volte nella sua parte esterna e negli ornamenti, ma fu sempre la stessa nella parte interna, l'*Anima* (un vuoto cioè cilindrico di maggiore o minor diametro secondo la *Portata* che si voleva), della quale la estremità anteriore aperta dicesi *Bocca*, e la posteriore, serrata dalla *Culatta*, *Fondo.*

Cannone, assolut., nel linguaggio tecnico de' secoli XVI, XVII e sino alla metà del XVIII, serviva ad indicare comunemente in Italia una artiglieria, di bronzo o di ferro colato, del 2.° *Genere* e della *portata* da 50 a 60 libbre di palla di ferro colato. Il Cannone di Piemonte era da 64 (Chil. 23,605), il *Cannone di Francia* da 33 (Chil. 16,153). Ma v' erano Cannoni di portata maggiore o minore, cioè del *doppio*, della *metà*, di un *quarto*, di un *ottavo*, donde i nomi di specie. *Cannone doppio, Mezzo*, *Quarto cannone* e *Ottavo di cannone. Cannone ordinario,* o *comune* o *intero,* va-

leva *Cannone* assolut.; e qui il nostro Canon grosso senza dubbio ha lo stesso significato.

— El. S.re Renzo, el qual è partito stamane et sarà sta sera a Grotta Ferrata disegnaua pigliare informationi et ueder questa rocca di Papà, et resoluersi, quando ben bisognasse condurui dua *cannoni* — Gio. Matteo Giberto, *Lett.* (13 genn. 1527); Gualterio, 38. — E addi XXV detto (settemb. 1520) scuti CCCCXXJ° doro l. Ja s. XVIIJ p. (*piccioli*) per loro a Ric.° di Franc.° Quaratesi nostro sotto proueditore sono per la monta di palle 1390 di prieta da *channone* a s. 6 p. luna: ecc. — X di Balìa, *Giorn.; Arch.° di Stato Fir., Cl. XIII, Dist. 2, num. 126, c. 4.* — E perchè il Marchese (*di Marignano*) non aveva condotto seco altra artiglieria che da campagna, subito mandò in Arezzo per due *cannoni*: ma perchè . . . . . non pote il Marchese essere sovvenuto d'altro che d'un mezzo cannone ecc. — Roffia, *Raccon. sincr.* (1354), *Arch. St. It., II. 571.* E più innanzi: — Guadagnarono gl'Imperiali ancora alquanti pezzi d'artiglieria da campagna, e dua *cannoni* — Ivi, 579.

Canon cultado - *Cannone cortaldo, Cortaldo* semplicemente. *Cannone corto*, che non è della misura ordinaria. Il Promis, seguendo il Venturi, trova che *Cortana* e *Cortaldo* vengono dal *Cartaunen* de' Tedeschi; ma io mi studiai già di mostrare (Ved. *Doc. ined., I, p. 361, nota 294*) quanto male siensi apposti ambedue que' ch. scrittori militari, e non ripeto qui ciò che scrissi in quella lunghissima nota. Nella quale gli argomenti migliori riportati per provare il mio assunto, sono forniti da scrittori tedeschi. Ora mi giunge a proposito questo esempio per confermare quanto dissi nella nota mentovata, cioè che *Cortaldo* è un aggiunto di specie e non di genere di artiglieria, ossia che *Cortaldo* non è il *Cartaunen* tedesco, *cannone* in genere, ma specie di cannone, *cannone corto*, *Canon cultado, accortato* (nell'Umbria direbbesi *accurtato*), *scortato* (*scurtato*), di lunghezza minore delle ordinarie del *Cannone* che dovea essere *diciotto bocche*, o *diciotto palle.* Ed è ciò tanto chiaro, che il notaio per ispiegar bene di che sorta *Canon* si trattasse, vi ha posto subito *cultado,* aggiunto, che lo specifica, come innanzi ha detto *Canon grosso.*

Cortaldo e *Curtaldo* si usò ordinariamente in forza di sost. Francesco di Giorgio Martini lo disse *Cortana* cioè *Bombarda cortana*, il Ghiberti *Curtaldo*. Si trova nominato *Cortale*, *Curtone* e *Curtò*, ed ha anche il diminutivo *Cortaldino*.

CARICATORE, CARCATOJO e CARICATOJO - Sm. Lat. bass. *caza, cazola;* franc. *chargeoir, cuillier;* ingl. *ladle;* spagn. *cuchara;* ted. *Ladeschaufel.*

Lo stesso che cucchiara (I. 669. *Borgh.*).

— . . . . Vi porreti poi uno stoppaglio, fatto con alquanto di fieno e col calcatoio, che è a piedi del *carcatoio* la calcarete forte; poi ecc. — BIRINGUCCI, *Pirotecnia* (1534-1538), *X. III, 322 verso.*

CARICATOJO. Sm. Lo stesso che CUCCHIAJA.

— 50 fra *charicatoi* e *fottittori* buoni e chattivi. X DI BALÍA; *Arch.º di Stato Fir., C. XIII, dist. 2, num. 106, c. 39 verso,* 2.ª numerazione — A di 7 di giugno (1505). A Piero di Zanobi funaiuolo . . . . per satisfactione ecc. . . . di lib. 167 di ferro di lamiera lombardo per fare *caricatoi* d'artiglierie et di aguti et filo di ferro . . . . —. Ivi, *Miscell., num. 93. c. 23.*

CAVALETI - *Cavalletto;* franc. *chevalet;* ingl. *lack;* spagn. *caballete;* ted. *Geweh Gestell.*

Specie di trespolo di legno sul quale si ponevano le minute artiglierie, bilicandole sur una forcella girevole di ferro con relativo pernio o caviglia. Si componeva di tre pezzi di legno, due de' quali, i *piedi*, posti traversalmente alla estremità del terzo, la *coda*, che era più lungo perchè resistesse all'urto prodotto dall' arma nello scaricarla. Se ne avevano anche di portatili.

— Mando . . . . . li sei archibusi inzochati ecc. . . . , se la Ex. V. non hauera li *caualetti* che gli bisognano, ma solum uno che altre volte fu facto per monstra, atribuiselo che (*ch' è*) da farni di noui ecc. — CASTELLAN DI MANTOVA, *Lett.* (21 giugno 1482), *Arch.º Gonz. F, II. 9.* — Danari per dare da vivere a cento guastatori, caverà di quivi; et a quaranta, che venti traggono con archibusi, e venti portano loro i *cavalletti* ecc. — I. PITTI, *Vit. Ant.º Giacomini* (1570-1574); *Arch. St. It., IV. II. 183.*

Colleto grosso de coyrame - *Colletto*. Sin. Franc. *colletin;* ingl. *buffcoat;* spagn. *coleto;* ted. *Lederkoller.* Imbusto di cuoio, di cartone o di altra materia che si usava a difesa della persona, tenendolo ordinariamente sotto le vesti; per il che si trova nei Bandi fra le armi vietate.

— Cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e 'l *colletto* insino alla camicia a banda a banda gli passai — Cellini, *Vita* (1558) *32*. — Ordiniamo, che stante fermo tutto il disposto in detto bando (11 lugl. 1570), et in tutte le sue parti, che in detto bando si comprendino anche i *Colletti* di Dante, od altra sorte d'imbusti di corame grosso straordinario sia di che sorte d'animali si voglia di Pesce, di Cartoni, e di qual si voglia altra materia, che non sia di comune vestire dell' huomo, e che si scorga fatto veramente per sicurtà della persona, e non per vestimento ordinario, e fatto in fraude di detto Bando ecc. — *Bando* (16 di genn. 1586), *in* Cantini, *Legislaz. Tosc.*, *XI. 355*.

Colobrina - *Colubrina*. Lat. bass. *coluerina, colourina;* franc. *couleuvrine;* ingl. *culverin*, spagn. *culebrina;* ted. *Feldschlange.* Artiglieria da fuoco del 1.° *Genere*, della forma stessa del Cannone, ma di portata minore, libbr. 30, e di maggior lunghezza d' anima, ordinariamente 32 bocche o palle. Il nome le provenne forse dalla sua lunghezza, ma più indubbiamente dalla forma della bocca effigiata a testa di Colubro a fauci spalancate, come appunto sono le canne delle colubrinette manesche (Angel., *Doc. ined.*, *I. 46*, *fig. 2.ª*).

— Da Zoan Jacob mio fratello ho inteso quanto V.ra Exc. li ha dimandato quello che io fazio, et in che termine sono le artelarie noue e maxime la *colubrina* et quanto la v.ra S. haueria caro vederla trare ecc. — Feder. Calandra, *Lett.* (8 agosto 1500); D'Arco, *B. A.*, *II. 46*.

Colobrina (meza) - *Mezza colubrina;* che porta palla della metà del peso di quella delle colubrina.

— Un altra *mezza colubrina* fatta a Mantua fornita ditta la Bandiera — *Invent. Artigl. Gonz.* (15 genn. 1452), *Arch. Notar. Mant.*, *Rog. Stivini.*

Corazine - *Corazzina*. Il Grassi dice: — Diminutivo di Co-

razza, e fu propriamente la Corazza staccata dalla panziera, non più grave e d' un sol pezzo come si usava prima —. Nulla di più inesatto. La Corazzina era una Corazza di forma ordinaria, ma di materia speciale, composta di un imbusto, di canevaccio addoppiato ed impuntito con corta falda e senza maniche e aperto alla schiena o sur un lato, che vestiva la persona dal collo ai fianchi. Interiormente era coperta di squame o lamelle di ferro o d'acciajo talora cucite, ma d'ordinario imbullettate sul canevaccio, ed esteriormente di semplice tela bianca o alla divisa del comune, del signore, della parte, o di velluto o di raso a colore, su cui si vedevano le capocchie delle bullette non di rado indorate. Fu detta anche *Brigantina.* Noto con soddisfazione che in nessun dizionario nostro è definita e descritta la Corazzina per quell'armatura che essa è, ma solo come diminut. di *Corazza* e perciò senza il suo vero significato; non potendosi ammettere la diminuzione delle dimensioni di un arnese senza annettervi l' idea della piccolezza della persona che se ne veste. Per avere una idea chiara di questa armatura veggasi nel Litta la tavola che riproduce il quadro rappresentante la caduta de' Bonacolsi e la elevazione dei Gonzaga l'anno 1328, dipinto dal Morone nel 1494.

— Item *corazine* couerte VIJ. Item coraza una scoperta ecc. — *Monitione* ecc. (1442) ms. Bibl. Ambros. — Munitione del ponte de Lecho assignate ecc. . . . . die VIIIJ aprilis 1445. Primo *corazine* couerte. Item octo celate tristissime ecc. — Ivi. — *MCCCCLVIIJ die 21 Jullij. Hec est quedam descriptio monitionis et bonorum repertorum in Rocha et Castri* (sic) *Canursij.* Primo ecc. Item meza piastra (*cioè mezza corazza di piastra di ferro*) ruzinenta disfornita. Guanto uno vechio. Brazali doy disforniti. Zellate quatro disfornite vechie. Pecto uno senza coreza . . . . . *Corazine* due de canevazo copertee mal fornite. . . . . *Corazine* IIJ a le quale mancha fibie alate. Item spalazi duy da late da *Corazina* — Ivi. — *MCCCCLXIIIJ die XV decembris.* Inventario de le monitione et cosse de la rocha di sancto Fiorenzo ecc. Et prima *Corazine* XXIJ tra bone et rotte tale et qualle. Item brioni (?) da *Corazina* para

due rotti . . . . . Item sey camise triste da metere sopra le *corazine* ecc. — Ivi. — V. S. (*Federico Gonzaga*) pora hauere *coracine* 26 che ha coperte Michileto de nouo, piu non gene (*ce n' è*) che siano coperte al modo come se usa adeso. ne ho qui in monitione 160 che sono coperte de tella bianca fati a lanticha. — BERNARDO DA PIACENZA (15 ott. 1478), *Arch.º Gonz., F. II. 7.* — Benche me sia dogliuto de le due longhe et faticose giornate facte per la Ex.ª V. (*il marito Francesco*) cum quello felice exercito, et che la fusse forciata quella nocte dormire cum la *coracina* in dosso non dimeno ecc. — ISABELLA GONZAGA, DI ESTE, *Lett.* (25 giugno 1495) Ivi, *F. II. 6.* — E piu vna *coracina* couerta de raso cremesino con le sue chiodarie adorate che se alaza dal lato mancho. E piu vna *coracina* couerta de raso cremesino con la sua chiodaria adorata qual era de la buona memoria del Marchese Federico — *Invent. armer. Castello Mant.* (1495). *Arch. Notar., Rogit. Stivini.* — *Corazine* de panno d'oro n.º 24. *Corazine* de veludo turchin n.º 1. *Corazine* de veludo cremesin n.º 17. *Corazine* de raso verde n.º 3 e de raso paonazzo n.º 3. *Corazine* de tela bianca couerte de raso cremesin n.º 3. — *Invent. Monition Sale de' X* (1548), *ms. Marciana*, *c. 91, 93, 97.*

CORTELLO - *Coltello.* Lat. *culter*; lat bass. *cultellus;* franc. *couteau*, *coterel;* ingl. *knife;* spagn. *cuchillo;* ted. *Messer.*

Arma bianca per ferire da presso, che ha lama corta, curva o diritta, robusta e ben appuntata, ad un filo ed anche ad un filo e mezzo, con manico di metallo, d'osso, di corno o di altra materia, senza elso ordinariamente, o, se lo ha, di assai piccole dimensioni. Il coltello accompagnava talvolta la spada, la daga e il pugnale, e riponevasi in apposito loculo nella stessa vagina, e l'es. di questo inventario giunge molto in acconcio per confermarlo. Negli statuti de' nostri Comuni tra le armi vietate è sempre ricordato il *Coltello* con diversi aggiunti che accennano la forma, o l'uso o il luogo di fabbricazione.

— Scoronconcolo, . . . s' avvide pure che nella guaina della sua spada avea un *coltello*, al quale posto mano con quello corse a scannare il duca (*Alessandro*), mentre vede, che con la spada

non potea sì cautamente nuocerli, che insieme con esso, Lorenzino, che era seco attaccato, non offendesse. — AMMIRATO, *Ist. Fior.* (1600), *l. XXX*, *p. 126.* — Agamennòne, Tratto il *coltello* che alla gran vagina Della spada portar solea sospeso, De' conservati Agnei recise il ciuffo. — MONTI, *Iliade, lib. III, v. 359* [GR.].

FIASCHETE - *Fiaschetta*, diminut. di *Fiasca*, ma usato anche nello stesso significato.

FORNIMENTO - Sm. Franc. *monture*; ingl. *hilt*; spagn. *guarnicion;* ted. *Gefäss.* Tutto il Guarnimento, di pomo, manico, else e guardia, necessario per la spada o per qualunque altra arme da punta, e da taglio manesca.

— Cinque *fornimenti* di pugnali con il pomo diuersi senza puntali. Un *fornimento* da pugnale indorato, senza fodro e puntale — *Invent. armer. Duc. Urbino* (1630), *Arch. di Stato Fir.*, *Urbino, Cl. 2.ª*, *div. III, filz. A*, *c. 49.*

GOARDIOLA. - *Guardiola.* Ricovero della sentinella, che ora dicesi *Casello, Casino* e *Casotto.* I nostri Lessici non hanno questa voce, che spiega assai meglio di tutte le altre il suo uso.

— Andai intorno alla terra tra l'uno fosso e l'altro, e tutti sono pieni d'acqua. La steccata (chè mura non c'è) sta assai bene; e così le bertesche e le *guardiole* — ALBIZZI, *Commiss.* (19 nov. 1493), *I. 574.* — Similmente ci accordiamo al tuo ricordo che le *guardiole* su per le mura ou e necessario si murino a calcina e pietra o mattoni et si cuoprino — OTTO DI PRATICA, *Lett.* (1 agosto 1487), 355, *Cl. X.*, *Dist. 5.ª*, *filz. 12*, *c. 11 verso.*

MASCOLI DE FERRO - *Mascolo.* Sm. Lat. bass. *masculus.*

— Camera mobile che si levava da alcuni petrieri dell'antica artiglieria per caricargli dalla parte della culaltta, e che si ricongiungeva al pezzo mediante un ordigno di forti bande di ferro chiamato *Braga* — (GRASSI). Questa definizione non è generale e perciò inesatta. Il *Mascolo* era la Parte posteriore delle vecchie artiglierie da fuoco tanto grosse che minute, cioè una specie di *culatta mobile* nella quale ponevasi la carica della polvere ed il coccone, e che in alcune artiglierie del nuovo sistema

dal secolo XVI in poi fu ed è tuttora detta *camera*. Nella sua origine fu chiamato CANNONE, e poscia ebbe anche il nome di CODA, SERVITORE, MASTIO e CUVETTA. Ved. a CANNONE la descrizione del Redusio.

— *Die XXX decembris* 1483. *Donnino Nannis fabro in cittadella veteri Pisarum L. CLXXXVIIJ pro quinque spingardis et XV* masculis *ponderis in totum lib.* 940 *pro pretio l. XX pro c.°* — X DI BALÍA (1480-1481), *Arch.° di Stato Fir., Cl. XIII, Dist. 6, filz. di n.° 202, c. 155.*

PASSADORE - Lo stesso che *Passatojo* e *Passatore*. Ne posso citare un altro es. meno vecchio da un documento ferrarese.

— 8 balestre cum le sue lieue, et li sui *passadori* dozene n.° 10. — *Invent. Nave* (1541); ANGELUCCI, *Doc. in., I. 320.*

Ma, e che cosa è il *Passatojo*? Sentiamo la Crusca (Firenze, 1729). PASSATOIO. *Pietra, o Sasso, che serve a passar fossati e rigagnoli. Libr. Viagg.* Per tragetto, ovvero ponticello, ovvero passatoio. ALAM., *son.* 2. Poi vidi un che da diece passatoi Fu da un canto all' altro un dì passato. *Ciriff. Cal. 3. 90.* Colla balestra traean passatoi Con zolfi lavorati, ch' ardean poi [*qui per similit.*) —. Secondo Madonna Crusca *Passatoio* non ha che un significato — *Pietra* o *Sasso* — e vale quanto *Tragetto* e *Ponticello;* per il che debbe essere una lastra di lunghezza maggiore almeno di un passo e di larghezza bastante a farvi camminar su un uomo. Ora nel primo es. abbiamo il vero *Passatoio;* ma nel secondo abbiamo un pover' uomo che non passa, ma è — *passato da un canto all' altro da diece passatoi* —, cioè da dieci di que' *Tragetti*, di que' *Ponticelli*, e per ispiegarmi meglio, da dieci di quelle *Pianche* che sino a pochi anni indietro si vedevano nelle vie di Torino sopra i rigagnoli delle strade a culla. E come questa non fosse abbastanza grossa, ci fa, nel terzo es., scaraventar *colla balestra* questi *passatoi* o *ponticelli* muniti di *zolfi lavorati*, aggiungendo per maggior confusione — *qui per similitudine!* —. L' Alberti (Lucca, 1804) non fu più felice della Cr. nel definire *Passatoio*, ma almeno gli diede anche un signif. militare. — PASSATOJACCIO, s. m. accrescitivo (*no è peggiorativo*) di Passatojo; spezie d' artiglieria. — *Facevo lor danno*

nelle dette trincee con certi passatojacci antichi ecc. Cellini, *Vita* —; e qui può passare, ma dove non passa è alla voce: — Passatojo. s. m. Per sorta d'artiglieria antica. V. Passatojaccio. *Colla balestra traean passatoi Con zolfi lavorati ch' ardean poi.* Ciriff. Calv. —. E non serve che aggiunga egli pure — Qui per similit. —, perchè quest' avvertenza non vale a disdire ciò che l'es. dice secondo l'Alberti, cioè, che — Colla balestra traevano *artiglierie antiche* ossia *bombarde*, *spingarde*, *colubrine* e che so io!

Il *Dizionario della Lingua Italiana* (Bologna, 1823) si spastoia affatto da' precedenti e, se non imbrocca, dà molto vicino. — Passatoio, *Ghiande di piombo*, *o Saettume scagliato da macchine da guerra* —; e cita, come gli altri, l'es. dell' Alam. e di Ciriff. senza far, com' essi, trapassare un uomo da *dieci ponticelli*, o balestrare queste bagattelle, o *antiche artiglierie.*

Viene il Grassi col suo *Dizionario militare italiano* (2.ª ediz., Torino, 1833) che non fa tesoro della 2.ª parte della definizione del Diz. Bolognese e generalizza impropriamente il significato di questa voce come segue. — Passatoio. Tutto ciò che si tira con macchine, stromenti, o artiglierie, ed armi da fuoco, e che fa passata —; e per pròvare che ha ragione mette ín iscena il Cellini dicendo che questi — chiama col peggiorativo di Passatoiacci certi *Proietti di legno di varia forma*, dei quali si servì nell' assedio di Castel S. Angiolo per caricare i falconetti, e dar sopra gl' imperiali —.

Una volta data questa nuova definizione dal Grassi, ecco i nuovi Vocabolistai a ripeterla parola per parola; e così si legge nel Manuzzi (Firenze, 1838), nel Tramater (Napoli, 1839) e nella più recente edizione di Mantova (1845). Il nuovo *Dizionario della Lingua Italiana* (Torino, 1871) si ribella al Grassi e definisce il — Passatojo. *Ghiande di piombo, o Saettame scagliato da macchine da guerra —;* copiando il *Dizionario Bolognese.* Ma il Fanfani sapeva bene cosa fossero i *Passatoj*, perchè annotando egli il codicetto militare fiorentino del secolo XV, fine, che pubblicò nel *Borghini* (anno I, p. 660), alla voce Passatoj saviamente osservò: — Il vocabolario insegna che i

passatoj sono Ghiande di piombo o saettame scagliato da macchine da guerra: questo esempio mostra che *sono frecce belle e buone* —. Perciò fa maraviglia come il dotto filologo nel suo Vocabolario del 1865 non abbia dato la vera definizione di *Passatojo*, e più poi che il Nuovo Dizionario del Tommaseo non abbia fatto tesoro della nota posta dal Fanfani a quella voce. Dopo questa rivista di Vocabolari vecchi e nuovi, ecco qui la mia definizione confortata da esempj più vecchi dei riportati finora da quelli.

PASSATOJO - Sm. Lat. bass. *passatojus*, *quadrellus;* franc. *carreau;* ingl. *quarrel;* spagn. *vira*, *virote;* ted. *Eine Art pfeile.*

Freccia con ferro a base acutissimo, quadrangolare, e perciò atto a far molta passata, donde il suo nome speciale. Si scagliavano i passatoi con la balestra, e ne' secoli XIV e XV anche con le armi da fuoco manesche e con le artiglierie minute (Ved. ANGELUCCI, *Doc. ined.* I, *tav.* VI, *fig. 5*, 6, *e. p. 93*).

— 1431, a di 19 aprile. Al Comune di Certosa, I.° bariglione di poluere porto fra Domenico Sindico: VIIJ. *passatoi* da spingarde tra ferrate et sferrate (*sic*): I.° fassello d'asticciuole — X DI BALÍA; ANG., *Doc. in.*, *I. 320.* — 1431, a di 23 novembre. A Brolio, porto Antonio di Galeocto da Ricasoli, 2 balestre a mulinello grosse: 125 quadregli daciaio: 25 moschette d'aciaio: 100 *passatoi* da cianfongna arotati — ID. id. ibid. — Voi ci ricordate che facciamo prouisione a carra, buoi, saettume, et che ecc. . . . . A che vi diciamo primum che de *passatoi* nhabbiamo mandati da pochi di in qua a Pisa 4000 (*non saranno stati carra o buoi*, *nè i sassi della Crusca*, *nè le artiglierie ant'che dell' Alberti*, *nè i Proietti di legno del Grassi* ecc.), et al continuo ne facciamo fare, ecc. OTTO DI PRATICA, *Lett.* (4 magg. 1487); *Arch. di Stato Fir.*, *Cl. X*, *Div. 5.ª*, *Filz. 11. c. 12 verso.* — A tucto se prouisto, et in spetie de *passatoi* buoni, ne facciamo inhastare di et nocte gran quantita ecc. — *Id.* (11 di giugno 1487), *ibid. c. 199.* — *Passatoi* co' ferri e colle penne . . . . Ferri da *passatoj* di più sorte. Asticciuole da *passatoj* di più sorte. Fogli di carta e fogli di ferro stagnato per impernare (*non impernare*, *ma impennare*) *passatori.* Instrumenti da raccon-

ciare balestre e fare *passatoj* — *Codicetto Milit. Fior. sec.* XV, *fine*, Fanf. in *Borghini*, ann. I, 660. — A dì vij di Marzo decto (*1495 st. c.*). Matteo decto L. cxxxv: sono ecc. . . . . et per xij.ᵐ *passatoi* in astati et ferrati. . . ., et per incassatura di ccl.ᵗᵃ casse di passatoi (*i Tragetti dentro le casse!*) hauuti da più persone ecc. — *Id. ibid.* — *Item dicta die* (*30 julij 1473*). *Tommasio et Clementi coltellinarij lb. centum sexaginta duas s.p.* (soldi di piccioli) *pro tribus millibus* passatois *accarij saldis cum here* (con la gorbia saldata a rame) *pinnatis et astatis ad rationem* etc. — *Id. ibid.* — *1495* (*st. c. 1496*) a dì 5 di marzo. 8000 mila (*cioè ottomila*) *paxatoi* daciaio saldi a rame bresciani inastati e impennati e di tuto forniti a L. 34 el m.° monta L. 432 — X di Balía, *Muniz., Arch.° di Stato Fir., Cl. XIII, dist. 2, n.° 101, P. 2, c. 47.* — Fu ferito in una spalla di archibugio, e d'uno *passatoio* in una coscia — *La Guerra del Millecinquecento, Arch. Stor. Ital. t. VI, par. II, disp. I, 372.* — Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giungessi al mio diritto: così col bon judizio dato fuoco, giunto, lo investii con un di quelli *passatoi* nel viso appunto: quel resto (*dei passatoj*) dettono al muletto, il quale cadde morto: . . . . Questo si era il principe di Orangio ecc. — Cellini, *Vita*, (1558), Le Monnier, p. 85.

Pedoni - Dice proprio così il Ms., ma è un errore del notaio che ha lasciato la *n* sulla penna e deve leggersi *Pendoni*. I quali sono quelle striscie di cuojo, di gallone d'oro, d'argento o di altra materia, pendenti dal cinturino o dalla bandoliera, cui è attaccata la spada o la sciabola. Chiamansi anche Pendagli. Questo es. è una preziosa aggiunta al mio *Lessico*.

— Doi para de *Pendoni* da spada di veluto negro a pelo con bindelline d'oro et argento et un fiore in mezzo con dette bindelline con fiori, un para indorati et l' altro para indorati et lauorati con i suo centonari (*cinturini*) et brache vecchi. — Vn para de *Pendoni* di corame negro . . . . . d'oro con una figura in mezzo con fiori indorati con le braca e senza centorino vecchi —. *Inv. Arm. Duc. Urbino* (1630), *Arch.° di Stato Fir., Urbino. Cl. 2.ª div. A, Filz. III, 30 e 31.*

Pugnale - Sm. lat. *pugio;* Lat. bass. *pugnale;* franc. *poignard;* ingl. *poniard;* spagn. *puñal;* ted. *Dolch.* Arma corta per ferire da presso, con lama diritta, talora sgusciata, rigida, a due fili, ed acutissima. Il Pugnale è antico quanto l'uomo, e de' tempi preistorici se ne hanno di legno, d'osso, di selce sì scheggiata soltanto che levigata, di bronzo e di ferro. Quindi non fu meno in uso nell'antichità e nel medio evo, e si portava ordinariamente appeso dal lato destro. Se ne conservò l'uso nelle fanterie regolari d'Europa sin verso il fine del secolo XVII; nel quale secolo faceva parte dell'armamento de' Bombardieri in Italia, ed era chiamato anche *Daga* e *Coltella.* Si adoperava pure nel duello con la spada, impugnandolo con la mano sinistra, d'onde il nome di *main-gauche* dato dai Francesi a certe Daghette che servivano a quest'uso. Negli Statuti de' Comuni italiani il *Pugnale* è tra le armi vietate insieme col suo dimin. il *Pugnaletto.*

— M.r Pietro (*l'Aretino*) mio cariss. io era stato messo da le prime lettere vostre et da altri in mirabile aspectatione de lo *pugnale* che mi dovevati mandarme; et certamente me immaginava vedere una cosa rarissima considerando la grande fama che Mess. Valerio (*il Belli da Vicenza, soprannomato Vicentino*) et lo exempio de altre soe opere che mè accaduto vedere, ma lopra proprio ha exceduto de gran longa quello che aspectava de vedere ecc. — Feder. Gonz., *Lett.* (1526); D'Arco, *Delle arti* ecc., *II. 106.* — E andavano con la spada e *pugnale* a parlare a lo podestà e altri offiziali —. Matarazzo, *Cron. Perug.* (1500), *Arch. St. It., XVI, II. 102.* — A di xxix di Agosto M.D.xv. fu dato a m.ro Polo de la scrima libre sei et meza di Azalo cioe l. 6, onze 6. per fare fare *pugnali* per lo Ill. S. Federico Primogenito ecc. — *Munitioni da guerra, c. 4; Arch. Gonzaga, X, I. 9.* — Che niuna persona, o sia della scuola (*dei Bombardieri*), o no, presuma di metter mano al *pugnale*, nè spada, nè qualunque altra sorta d'arme ecc. —. Colliado (1586), *X. 341-346* — Tutti poi gli archibusieri, e' moschettieri, e' picchieri deono avere la loro spada e 'l *pugnale* attaccati alla cintura. — Cinuzzi, *Discipl. Milit.* (1603) [Gr.]. — Che sia permesso a tutti gli Ufficiali e Bombardieri

descritti a Ruolo della medesima Compagnia di poter portare per tutto lo Stato Ecclesiastico la spada e il *Pugnale*, Cortella e guaina con tutti li ferri soliti a portarsi dai bombardieri et ogn' altra sorta d' arme da taglio eda fuoco di giorno e di notte, purchè non siano delle proibite ecc. — *Privil. de' Bombard. Ferraresi* (1672); ANGEL., *Doc. ined., I. 420.*

PUGNALE DE TARSIA D' ORO - *Tarsia d' oro* vale *lavoro alla damaschina*; chè questo era fatto sempre in oro; e perciò che la lama di questo pugnale era *damaschinata*, *lavorata all' agemina* che è lo stesso. È il lavoro che gli antichi chiamavano *Tausia.* È notevole che a Genova nel 1532 non si adoperasse questa voce, e si scrivesse *Pugnale de tarsía d' oro,* invece di *Pugnale alla damaschina;* e per ciò sarei indotto a sospettare che colà a quel tempo non fossero maestri di tal arte, e che per avere armi *damschinate* bisognasse rivolgersi a Milano, a Brescia, a Mantova, a Ferrara ecc. ove era in onore. In fatto a Ferrara, p. es., abbiamo nel 1533:

— M.° Bernardino fu Alberto de Patellis, ciuis et damaschinarius Ferr. — et Mag.r Jacobus f. q. Io. de Bisis de Bergamo damaschinarius — (*Doc. Ferrar.;* ANG., *Doc. ined., I. 286, 288*).
— E piu vno sponton in triangolo *lavorato alla damaschina* dal meggio in giuso ecc. —. *Invent. Armer. Castello* (1542), *Arch. Not. Mantova, Rog. Stivini.*

Non voglio già dire che a Genova una tal voce non siasi mai usata; chè appunto un inventario del 1389 fa parola di otto candelabri di ottone lavorati *ad opera damaschina* (BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, 2.ª ediz., p. 181).

QUADRELLI DE FERRO - Questi *Quadrelli* non sono altro che i *Dadi di ferro* che si mettevano nelle palle di piombo delle artiglierie del 1.° Genere e di quelle minute. E ciò faceasi all' uopo di impedire che si sformassero ad ogni piccolo urto per la poca durezza del metallo.

— *Serpentinarum pilae sunt plumbeae, librarum XV* (chil 3,053) *ponderis*: *intra plumbum vero* frustum *inest* chalybis quadrati, *quo obstantia quaecumque validius demoliantur* — (ROB. ORSO, *Assed. Città di Castello* (1474); MURAT., *R. I. S., Agg. Fior., II. 701*).

— Botoni plumbei (*per gli archibusi*): et entro quilli una tessera seu *dato de ferro* si come etiam se imponeno in le altre cannee balote de majore quantità. — CESARIANO, *Com. Vitr.* (1521), *lib. V, c. VIII.* — Tiran (*gli smerigli e i moschetti*) palle di ferro, o di piombo col *dado* da l'vna alle due libre. — BIRINGUCCI, *Pirot.* (1534-1538), *lib. VI, c. III.* — Quella (*palla*) di ferro fa rottura più grande, onde si usa fare certi *quadretti di ferro* grandi quanto cape lo stampo della pala, et poi gittar su il piombo suso et far tondo quel quadro di ferro e cosa terribile. — GIACOMO SALEM DA GAETA, *Cose milit.* (1580), *Bibl. Ambros. R. 125 Sup.ᵉ*.

SAGRI - *Sagro* e *Sacro.* Franc. *sacre;* ingl. *saker;* spagn. *sacre*; ted. *Viertelsfeldschlange.* Pezzo di artiglieria del *1.º Genere*, che portava palla, da 8 sino a 12 libbre, di ferro colato, o di piombo col dado di ferro, e perciò il più grosso de' pezzi di campagna. Ricco di metallo al focone come le *Colubrine,* aveva la stessa lunghezza, ed anche maggiore. Nel secolo scorso si chiamavano ancora *Sagri* tutti i pezzi da campo da 8 libbre di palla in giù.

— Le artiglierie (*mandate da Andrea Doria ai Volterrani*) sono due cannoni di 70 libbre per uno, due colubrine, che mai viddi la più bella artiglieria, et meglio condotta, et un canone et un *sacro*, con 800 palle, con qualche poco di polvere et di salnitro —. FERRUCCI, *Lett.*, Volterra (27 apr. 1530), *Arch. St. It., IV, III. 656.* — Il sagro tira libre dodici di palla, et da molti è chiamato quarto cannone. — BIRINGUCCI, *Pirotec.* (1534-1538), *VI, III* [GR.]. — Un Sagro da dieci, di competente metallo con il peso 3900 (*libb. di Modena = k. 1327, 560*) a vite dal mezo in dietro et in camerato signato F. Un *sagro* da 12, di onesta groseza, longo boche 29, a oto faze da capo a piedi, il suo peso sta 3400 signati (*sic*) L —. *Invent. Rubiera e Reggio* (1625); ANGEL., *Doc. ined.*, *I. 391 a 393.*

SAYO DA ARMAR - *Sajo da armare.* Lo stesso che COTTA, COTTA D' ARME E SOPRASBERGA, SAJO assolutamente, cioè una Tunica; di seta, di tela o di altra stoffa, senza maniche, aperta sui lati con cordoncini per allacciarla e lunga sino quasi al ginocchio; che si soprapponeva all'armatura dai cavalieri, e dagli uomini

d'arme, i quali ultimi la portavano alla divisa del principe, del condottiero col quale erano a soldo, o della parte che seguivano. — Chi getta l'arme e chi si spoglia i *Saj*. — Berni, *Orl.* 2, *14*, *62*. [Gr.]. — Andava appresso a costoro (*nella mostra dell' esercito Veneziano e Milanese, fatta presso Novara il 4 di agosto 1495*) Galeazzo Sanseuerino con un *Saio* francese vergato posto sopra l'armi all'usanza francese, fatto a liste d'oro, et di seta; il quale essendo alla presenza della moglie fu gravemente ripreso dal Duca Lodouico, per hauere imitato l'habito francese ecc. —. De Benedetti, *Ass. Novara, trad. Domenichi* (1549), *lib. II. 156, ediz. Novar.*

Sayo da arme - Lo stesso che *Sajo da armare.*

Schaloni - *Scalone* accr. di *Scala*, ma qui vale lo stesso che *Scala* nel sign. di *Affusto, Cassa, Letto* da artiglieria.

Schaloni et rotte - *Affusti colle ruote* per montare i pezzi d'artiglieria.

Schiopeti - *Schioppetto.* Lat. bass. *sclopetus;* franc. *escopette;* ingl. *musket;* spagn. *escopeta;* ted. *Muskette.* Diminut. di *Schioppo*, Schioppo piccolo. — Una Canna vuota dentro (*come se le canne fossero piene!*), colla quale per forza di molla o d'altro ingegno mosso dallo scattare di un arco si cacciavano strali, saette, sassi ed altri projetti contro il nemico. — Così definisce il Grassi lo *Schioppetto* fratello minore secondo accenna la voce, ma io lo credo maggiore, dello *Schioppo*; e credo averne una prova nel fatto d'armi di Forlì (scritto sincrono di Guido Bonatto, del 1281, volto in italiano dal Cobelli nel 1490 ed ammodernato in ultimo da B. Baldi circa il 1600), ove è ricordata — una torma grande de balistrieri e *scopitieri* — ecc. (*Arch. St. It., VII. 21*).

Ora veniamo alla specie dell'arma che il Grassi dice *da molla* o *da corda,* puntellando la sua opinione con esempj di Poeti che dicono il contrario di quello che fa al suo caso. Esaminiamoli. Il primo esempio, riguarda gli Schioppettieri — *anteriori all' invenzione delle armi da fuoco* —, preso dal *Ciriffo Calvaneo.* Ma in questo troviamo che il poeta fa dal suo personaggio — gridare a quegli arcieri: *Iscaricate . . . ;* e a quelli

scoppiettieri; *Sparate* . . . . —, e non vi vuole un grande sforzo d'ingegno per comprendere che tra lo *scaricare* e lo *sparare* corre la stessa differenza che tra un arma che *scatta* ed un arma che *scoppia*; ossia tra un *arma da corda* e un *arma da fuoco*. Venendo all'altro es. preso dal *Morgante Maggiore*, nel quale si dice che — Colui ch' è dentro, assetta lo *scoppietto* — e che — Trasse uno *strale* a Rinaldo nel petto ecc. —, mi sarà meno difficile il provare che questo *Schioppetto* che scaglia strali è un arma da fuoco e non da corda. A Vercelli nel 1346 era — *schioppum vnum cum* puluere *et* . . . . . veretonos *quadraginta pro ipso sclopo* — (Angel., *Doc. ined.*, *I.* 17). A Biella tra le armi rubate nel castello nella rivoltura contro il Vescovo Giovanni Fiesco l'anno 1388 si hanno — Quadrellum I *de schiopo*. Quadrellos X *de schiopo vel plures*. Sagitas II. *de Schiopo*. Quadrellos VIIIJ *grossi schioppi* —. E tutto ciò mentre è ricordato anche — lapidem *parvum rotundum ad traendum cum schiopo*. Lapidem I. *rotundum de schiopo*. *Vnum* lapidem *rotundum de schioppo*, etc. — (Angel., *Op. cit.*, *231*, *232*). E se non bastassero questi documenti, veggasi anche la nota a *Passadori* dove troveremo i *Passatoi da spingarde* che non erano armi da corda ma da fuoco. E per abbondare, invito il lettore a dare una occhiata alla tav. VI. della mia op. cit. (fig. 5 e 6), e vi troverà una spingarda che trae un *dardo*. Ma a che mai addurre nuovi argomenti per provare che lo *Schioppetto* non è mai stato un' *arma da corda*, se nel suo nome porta la fede di nascita? E poi state a sentire come è conseguente il Grassi: — Schioppo, Stioppo, e Scoppio. *s. m.* Lo stesso che Schioppetto e Scoppietto nei due prmi signif. di queste voci (Ved. Schioppetto). Deriva dal lat. *Sclopus* e *Stlopus* fatto per armonia imitativa del rimbombo mandato dalla bocca nello schiudersi delle gote gonfiate. *Fu arma antica da fuoco* ecc. . . . — Che bella confessione, ma quanta inconseguenza! Prima lo *Schioppo* (proprio perchè deriva da *Sclopus?*) è lo stesso che *Scoppietto*, cioè *arma da corda* e *arma da fuoco*; poi — fu *arma antica da fuoco*, e forse anche un' artiglieria —! Dunque anche lo *Schioppetto* fu un arma da fuoco, perchè anche esso deriva da *Sclopus*. E basta su ciò; ma-

ravigliandomi che la erronea defin. del Grassi sia stata ripetuta parola a parola dal Tramater di Napoli e di Mantova.

— Secundo el dir loro (*de' condottieri del Visconti*) sono tra cavalli e fanti circa III mila persone cum moltissimi *Schiopeti* ecc. — FRANCESCO SFORZA, *Lett.* (26 giugno 1441); SANZI, *Doc. Spolet.*, 20.

SMERIGI, *Smerigli.* SMERIGLIO - Franc. *emérillon;* ingl. *merlin;* spagn. *esmeril;* ted. *Falkonet.* Pezzo di artiglieria del 1.° *Genere*, cioè da campagna, ed il più piccolo; chè portava palla da mezza a una o due libbre, o di ferro colato o di piombo. Fu usato dal sec. XVI al XVIII. Ebbe il nome da un uccello di rapina del genere de' Falconi, detto *Smeriglio.*

— La nostra Rôcca cominciolli a scacciare con alcuni moschetti e *smerigli*; e de' nemici ne restorno molti uccisi e feriti — *Giorn. Ass. Montalcino* (1553), *Arch. St. It., App. VIII. 378.* — Lassai ordine che l' Alfier Pietro Venegas con corpo di gente Tedesche et Spagnuole ne aspettassero alla barca con un pezzo di campagna e doi *smerigli* a una colombara che habbiamo riparata per guardia della detta naue. — MONSIGN. DELLA TRINITÀ (8 aprile 1554), *Lett. Princ., III. 230 t.* — Il *Smerilio* di lir. 1 di balla tira di punto in biancho, per l' anima, passa 200 in circha, il suo magior tire, che (*ch' è*) ali punti 6, tira passi comuni, in circha 950, va longhe (*lungo*) balle 44. — *Doc. Moden.* (1560); ANGEL., *Doc. ined., I. 346.* — Un *smerillo* ouero spingardo di onci quattro (*chil. 0, 1085*) signato con un S. Michelarchangelo e con righe e traverse — *Invent. fortezz. Duc. Urbino* (1625), *Arch.° di Stato Fir., Urbino, Cl. III, filz. XXXIX, c. 110 e seg.* — *Smeriglio* porta palla di ferro da libra mezza ad vna lib. — MORETTI, *Tratt. Art.* (1672), 14.

SMERIGIONE - SMERIGLIONE accr. di SMERIGLIO. Manca finora nei Lessici questa voce nel significato militare.

SOPRAVESTE DA BARDE DA CAVALLO - *Sopravvesta.* Quella *Coperta* che si poneva sopra le barde del cavallo ne' giorni di pompa o nel torneo. Queste coperte erano talora di stoffa di molto prezzo, ed ornate di ricami d' oro o d' argento, con perle e pietre preziose, e con imprese e motti del cavaliero, e contor-

nate da frange. Erano ordinariamente lunghe tanto da giungere fin presso terra, ed ampie così da permettere al cavallo ogni andatura.

— Chomo erano abigliati li homeni da quella devissa propia herano le *sopraveste* su le barde de li chavali ecc. — GIO. ANDREA SALUZZO, *Mem.* (1509), *Misc. St. It., VIII. 483.* — E più vn paro de *sopra veste* da barde como (*con*) il suo saglio de veluto turchino e negro recamati disopra uia con tela de oro negra e turchina con la impresa dell Monte olimpo — *Invent. Arm. Castello Mantova* (1542), *Arch. Notar., Rogit. Stivini.*

SPADA INCAVATA - Il tutto per la parte. Intendasi la Lama, scanalata, sgusciata per lo lungo non solo per ornamento ma per rinforzo; perchè gli spigoli che dalla scanalatura sono prodotti rendono la lama più rigida e perciò più atta a ferire stoccate. Faccio tesoro di questo es. pel mio *Lessico.*

SPEDI DA PORSCI - *Spiedo da porco.* Lat. *venabulum;* lat. bass. *spetum;* franc. *epieu;* ingl. *boar spaar;* spagn. *venablo;* ted. *Knebelspiess.* Lo stesso che *Spiedo da caccia,* arme d'asta lunga m. 1,80 circa, con ferro a foglia di salvia attraversato tra la lama e la gorbia da una sbarra, normalmente al piano della lama, per impedirne la passata nel corpo della fiera. Ve ne erano anche di altre forme e più o meno decorati artisticamente, secondo le persone alle quali appartenevano.

— 12 *Spiedi da porci selvatichi* e 6 spiedi antichi chol rotellino — X DI BALÍA, *Giorn.* (1529), *Arch.º di Stato Fir., Cl. XIII, dist. 2 n.º 147, c. 7.* — Quatro *spedi de porco* bianchi schiettj (*cioè, forbiti e senza alcun lavoro*). Trei *spedi da porco* in asta di lavorati et indorati con le sue guaine alli ferri. — *Libr. Aquila* (1543), *c. 25; Arch. Gonz.*

STOCCO DA HOMO D'ARME - Alla voce *Stocco* il Grassi scrive: — Arme bianca offensiva, di lama lunga, stretta, senza taglio ed acuta in punta —; e non si appone. Molto meno poi si appone quando definisce lo *Stocco* che i Papi inviavano a' condottieri o a' principi che avevano combattuto o dovevano combattere per la santa Fede: — Arme parimente bianca simile in tutto alla spada moderna, ma *alquanto più corta e di forma qua-*

drangolare. — In fatto lo *Stocco* ordinario era una specie di lama lunga e molto robusta, talora a sezione quadrangolare, ma più spesso triangolare, con profondi sgusci per renderla rigida e più acconcia a menare di punta. Lo *Stocco* poi (*ensis*) che mandavano i Papi era una spada con lama a due fili, larga e sgusciata nel mezzo come le lame del XIII e del XIV secolo, più atte a ferire tagli che punte. Chi voglia avere una chiara idea di questi *stocchi* benedetti, osservi nel Litta l' ultima tavola della famiglia Bentivoglio, e vi troverà quello mandato a Lodovico nel 1447 da papa Niccolò V, e si persuaderà che lo stocco da uomo d' arme non era altro che una spada come io la ho descritta innanzi. Lo stocco spedito da papa Paolo III ad Andrea D'Oria nel 1535, può vedersi tuttora in Genova sopra il maggiore altare della chiesa di S. Matteo. Gli es. che seguono confermeranno quanto ho detto.

— Vno *stoco* fatto *a trianguli* con fodro de corame et fornimenti aguatadi (*coperti*) de corame. — *Lib. Aquila* (9 marzo 1343) *c. 13, Arch. Gonzaga.* — E più vn *stocho da homo darme* con li fornimenti a bissa . . . E piu vn *stocho da homo darme* con fornimenti adorati. — *Invent. Arm. Castello* (1542). *Arch. Not. Mantova, Rog. Stivini.* — Questo (*il torneamento*) è un giuoco militare che si fa a cavallo, ove tutte le cose sono simili ad una vera battaglia eccetto l'armi da offendere che sono *stocchi da uomini d'arme*, i quali benchè rilucenti non hanno però nè taglio nè punta. — AMMIRATO, *Ist. Fior.* (1600), *lib. XVI, p. 251.* — Sei *stocchi* con li fornimenti all'antica senza fodri. Uno *stocco a triangolo* con li fornimenti all'antica — *Lista delle armi dell'Armeria Duc.* (1604); *Arch. Gonzaga, X. I, n.° 9.*

TESTERE - *Testiera.* Armatura della testa del cavallo fatta della stessa materia della quale eran fabbricate le Barde. Dicevasi anche *Frontale.*

— Ma i cavalli, e principalmente dei capitani, abbiano *frontali* — PIGAFETTA [Gr.]; ma quando coprivano soltanto la fronte del cavallo. E si trova chiamato pure *Zanfrino.* — Per hauer slargato una corazza et li brazalli et incastare (?) con

linbronitura con il *zanfrino* et staffa, sbrochatta et in brochata larmatura dorata del Campo Aperto ecc. — Gio. Antonio da Lodi *armar.*, *Lista* (16 dic. 1585), *Arch. Gonz. D. XII, 7;* francesismo patentissimo di *Chanfrein* e *Chanfrin* che dal Fanfani fu creduto — Armatura di acciajo del cavallo, fatto per difesa del petto. —

— Acio che V. Ex.ª (*Federico Gonzaga*) non se marauiglia che non si manda la *testera* da cauallo ligiero como per una sua lei mi ha scripto ecc. — Gir. Arcario, *Lett.* (23 sett. 1521); *Arch. Gonz., F. II. 8.*

Torno da balestra - Strumento da tender la corda delle balestre da posta, dette perciò *Balestre e da torno.* Il *Torno* dunque (lat. bass. *turnus;* franc. *tour;* ingl. *moulinet;* spagn. *armatoste, torno;* ted. *Flaschenzug*) si componeva di un verricello di legno con due manivelle a squadra; acconciato con una cassa di ferro alla estremità del teniere della balestra; intorno al quale si avvolgevano due corde che passavano in due girelle alle quali era attaccato un gancio che afferrando la corda dell' arco, la *maestra*, la tendeva, al girar del verricello, sino a farla giungere sulla tacca della *Noce.* Questo strumento così complicato non si adoperava che con *balestroni a staffa* o *da panca*, e non con le balestre portatili.

Per atto del 6 luglio 1261, Guglielmo de Prina castellano d' Appio nella Riviera Ligure occidentale, consegna al suo successore — *balistam unam cornu de turno cum scuto facto de albo et cruce vermilia* (cioè alle armi di Genova) *et quadrellos de turno LXXXXII.* — *Archivio Notarile di Genova, Rogiti di Angiolino da Sestri.* — Vno *torno da balestra.* — *Invent. Cassero Montalcino* (1363); Angel., *Doc. ined., I. 518.*

Verrina de artegliaria - Trapano per portare al giusto diametro la canna delle artiglierie che in que' tempi erano colate con l' anima, come si è tornato a fare ai nostri giorni in quelle di grossa portata.

Verrogio da schiopi. - Trapano da acconciare l' anima delle canne da schioppi.

DESCRIZIONE SINCRONA

DEL

TERREMOTO DI GENOVA

SEGUITO IL X APRILE MDXXXVI

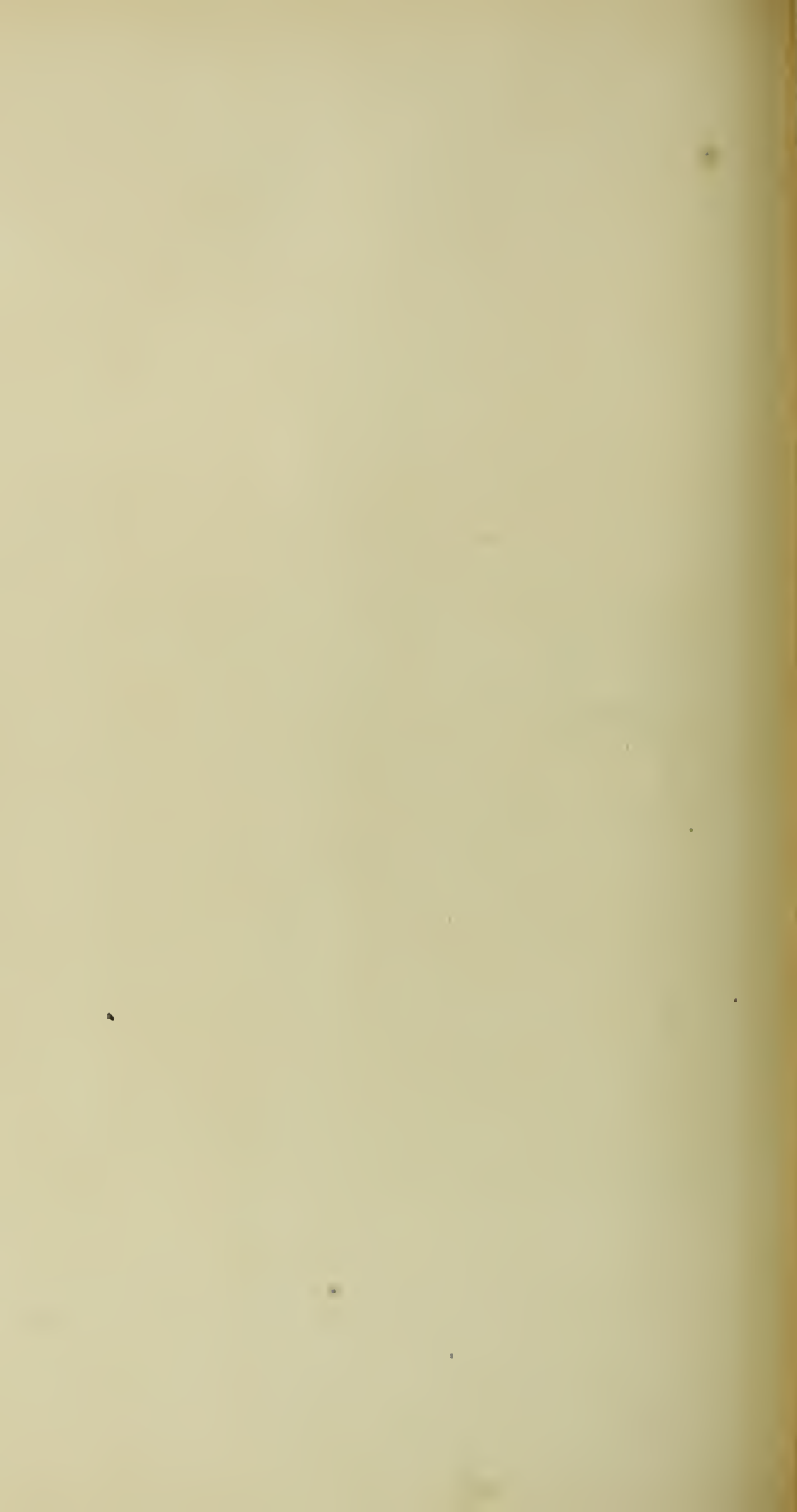
RIPUBBLICATA DAL SOCIO

VINCENZO PROMIS

NELLA Biblioteca di S. M. conservasi un piccolo opuscolo in 8.vo di otto pagine non numerate, contenente un breve cenno sul terremoto di Genova del 1536.

Non vi è indicazione di luogo di stampa nè di data, ma appare chiaramente impresso in Genova e nell' anno medesimo.

Le pagine hanno 100 millimetri di larghezza per 155 d' altezza. La carta un po' grossolana non ha alcuna marca o filigrana. Il carattere è rotondo, meno la prima riga del titolo che è in gotico. La facciata impressa ha 104 mill. d' altezza per 77 di larghezza. La punteggiatura è assai esatta; mancano però tutti gli accenti, ed a vece dalla *v* sempre evvi l' *u*.

Nella prima facciata evvi il frontispizio, in cornice a mo' d' iscrizione. Il *retro* è bianco. La descrizione comincia alla pagina terza, che porta la segnatura *A ii;* e finisce a metà della pagina ottava.

Il gran Terremoto tratto nella Città di Genua il quale ha fatto ruinar case, palazzi, torre, e disperdere donne gravide, et morte assai persone, e questo si dice esser stato cagione le gran baratterie, e il gran biastemare che si fa in esse Dio, e santi, et la gloriosa Vergine Maria.

Illustrissimo et osservandissimo Signore, io so che assai la Signoria Vostra si sarà maravigliata, che molti giorni fa di qua non habbia sentito da me nova alcuna, come soleva, ma quella non si meravigli, perché non é accaduto cosa che sia stata degna di memoria. Hor nel presente quella serà participe duna nova, la quale di grande maraviglia la fará stupire, et questa do per vera, et chiara alla S. V.

¶ Zobba passata, che fu alli dieci del presente mese d' Agosto, la notte seguente, cosi circa la mezza notte, trasse qua nella nostra Città di Genua il Terremoto tanto grande, e tanto disconcio, che ha fatto ruinar case, palazzi, torre, (*) e ucciso huomini, et donne et fatto disperdere le donne gravide, et altri mali infiniti, che non ne

(*) Aii

potria scrivere la centesima parte a V. S. et io che dormendo nel letto mi stava, mi svegliai a quel rumore cosi terribile, et odo tremar la casa, le casse, le banche, la lettiera, i tetti, dubitai cosi all' improviso svegliato, che non fusse entrato nella camera Sathanasso con tutti quanti gli seguaci suoi, che per portarmi di peso ne linferno a me fosser venuti, et cosi incominciai a farmi il segno della santa Croce, e dire infinito numero de orationi, poi fatto alquanto d' animo, salto dal letto, e fattomi a una finestra, mi parve di vedere il giorno del giudicio. Pero che tutte le strade erano piene di gente scal- | ze, chi in camisa, donne scapigliate con le lume in mano, piangendo, con un chiamar Dio, con un oime accompagnato d' amarissimi pianti, che avria spaventato ogni durissimo core, nè alcuno si ardiva di entrare nelle loro case, dubitando non vi rimaner sepolti vivi, ma stavano con man giunte verso il Cielo mandando preci a Iddio, che li liberasse da tal influentia. E pero noi Christiani siamo troppo divoti verso il magno Iddio quando ci manda qualche persecutione, ma poi passata quella furia, chi lo maledisse, chi lo biastema, ma sopra tutto la sua gloriosissima madre, e le se ne fa tanto dispreggio, che glie una cosa stupenda. E massime qua in questa nostra Città di Genua, che vi sono tan | te Taverne, tante Barratterie, che è una cosa fuor di modo, e li si gioca, e biastema Dio, la madre, sante, e santi, che mi fa rizare i capelli in capo solum a udirlo narrar da qualcheduno. Ma poi che fu cessato detto Terremoto, qual trasse tre fiate, e cessata alquanto la paura, chi torno nelle lor case, e chi non si fido di entrarvi, ma volsero restar ne' lor giardini, et horti, dubitando

non tornasse a trare una volta detto Terremoto, e che le case loro per esser conquassate non andassero giuso, e sotterarli dentro. La mattina poi ogni huomo veduto il danno, qual fu incredibile, stavano tutti sbigottiti. Ma sopra tutti gli altri danni fu ritrovato esser ruvinato tre di quelle barratterie, e per questo fu giu|dicato, che dette barratterie siano state causa di tal segno, perché lì si fa ogni sorte di ribalderia che puzano infin al cielo. E però temono chel magno Iddio non sia adirato contra di noi, e non voglia mandar qualche flagello. Questa nova intesa da molti Religiosi, homini divoti, e di buona fama, sono venuti qua in questa nostra Città di Genua, et hanno comenciato, e con essortationi, e con predicationi, a confortare il populo al ben vivere; con dire che Iddio é misericordioso, e che mai non resta di perdonare a chiunque del suo error pentito li chiede perdonanza, e che mutando lor proposto, lui mutava sentenza, di sorte che ha comenciato a fare un qualche poco di frutto, e par pur che le persone si astengono alquanto dal mal fare. Si che Vostra Signoria può intendere quanto di novo sia occorsi qua da noi, e se così da voi serà accaduto, priego quella si degni darmene qualche aviso. Accadendo altro qua di novo da noi quella del tutto ne serà avisata. Nullaltro resta a dire, se non che basciando la mano di continovo mi raccomando, et offero buon servitore.

Data in Genua alli . XII . d' Agosto.
M . D . XXXVI.

INDICE

DEL VOLUME DECIMO DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME X. — FASCICOLO IV.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

MDCCCLXXVI

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO